LETTERE

DI

GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI.

LETTERE

DI

GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

ALESSANDRO CARRARESI.

VOLUME II.

Seconda impressione.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1886.

LETTERE DI GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI.

220. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 15 febbraio 1840.

Pregiatissimo signore, Benchè io non abbia per anche veduto il signor Caccia, m'affretto a rispondere alla gentile sua lettera, perchè scriverle era per me un antico desiderio, e la cortese affezione da lei mostratami mi spinge a farlo senz'altro indugio. E molte cose voleva dirle su quella materia stessa che a lei ed a me importa egualmente; ma le cose ch'io voleva dirle, pur troppo! non hanno acquistato nemmeno oggi quella importanza ch'io vorrei; e quanto a' disegni nostri per la pubblicazione di cose storiche, io le ne scrivo assai prematuramente, e senza nulla di certo. La raccolta delle *Relazioni Venete*, soccorsa da una Società formatasi a quel fine solo, cammina con buon successo: ai due volumi già pubblicati, un terzo seguiterà in breve, di cose orientali. Se l'amico di lei, signor Gar,[1] voglia scrivere a me, o piuttosto al signor Eugenio Albèri, direttore dell'impresa, farà cosa a noi graditissima. Noi conosciamo

[1] Tommaso Gar, ben noto a chi conosce l'*Archivio Storico Italiano*, nel quale fu tra i primi cooperatori; morì Direttore dell' Archivio di Stato a Venezia nel 1871. Vedi l'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XIV, pag. 182.

all'incirca tutto quello ch' è sparso per molte biblioteche: gli Archivi di Vienna e di Venezia potrebbero aprirci un campo tutto nuovo: l'opera del signor Gar sarà dunque molto benemerita, ed io potrò dare all'Albèri una gran buona notizia, se io gli prometto ciò che egli da molto tempo invano desidera. Quanto poi ai Documenti di storia italiana,[1] devono essi fare un tutto con le *Relazioni Venete*, per ciò che spetta al fine istorico; ma come impresa tipografica, ne sono affatto distinti. Quei volumi ch'ella già conosce, il Molini gli ha pubblicati del suo; e de' primi due non parlo, se non a fine di renderle grazie delle gentili espressioni usate da lei verso di me negli articoli della *Rivista*. Il Cavalcanti[2] fu pubblicato dal Polidori, che in fine di questa lettera le scriverà qualche parola del suo, come ora egli scrive queste per me, mezzo cieco. E il Carteggio degli Artisti[3] anch'esso farà corredo agli altri tomi del Molini.

Tutta questa roba, e molta più, potrebbe comporsi in una grande collezione: ma ella conosce le difficoltà in genere che s'attraversano a tali imprese, e quelle speciali all'Italia nostra. Di quelle anche più speciali che dipendono dalle condizioni letterarie e tipografiche di questa città, non istarò io a farle lungo discorso. Basti dirle che una società per tali pubblicazioni non esiste ancora, e ch'io non la veggo oggi nemmeno prossima a nascere, benchè io non disperi, e sia pronto a cogliere qualunque occasione la fortuna ci ponga tra mano. Dei volumi sparsi, se ne pubblicherà in ogni modo. Ha ella veduto la Relazione di Luca della Robbia nella *Strenna*

[1] *Documenti storici*, annotati dal Capponi dei quali si parla più volte nelle Lettere del primo volume.

[2] Cioè le *Storie di Giovanni Cavalcanti*.

[3] *Carteggio inedito d'Artisti dei secoli XIV, XV, XVI, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dott.* GIOVANNI GAYE. Vol. III, in-8; Firenze, presso Giuseppe Molini, 1839-40.

livornese? Non le mando, come vorrei, questo volumetto mescolato di cose troppo diverse, perchè del ripubblicare quella (per mio giudizio) veramente maravigliosa relazioncella con altre cose maggiori, abbiamo fermo disegno.[1] Se una grande collezione si facesse, o (variante bruttissima) si faceva, ella può ben credere che a lei saremmo ricorsi come a sostegno principalissimo. Ora di ciò che faremo, chè pure qualche cosa faremo, sarà mia cura tenerla intesa: ed ella sarà per aggiungere un altro favore agli altri già fattimi, scrivendomi tutto quello ch'io possa fare per lei od ella per noi. Il comune amico Tommasèo aveva iniziato tra V. S. e me quasi una sorta d'intimità; ed ora sono lietissimo di poterle dichiarare l'alta stima in cui la tengo, insieme con tutta Italia, pe' suoi pregi letterari. Prego V. S. di permettermi ch'io possa aggiugnere a queste proteste le parole di una amicizia sincera, ec.

Gian Giacomo Trivulzio.

Firenze, il 26 marzo 1840.

Caro Gino. Colle lettere di questa mattina mia sorella, l'Archinto, mi scrive la consolantissima notizia che fra pochi giorni sarà pubblicata una seconda amnistia per tutti i compromessi nel 21, i quali non erano compresi nella prima del 6 settembre 1838. Mi affretto a renderti partecipe della gioia generale.

Federigo[2] dovrebbe essere giunto a Milano, perchè lo aspettavano fino da ieri l'altro. Credimi affezionatissimo tuo.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 11 giugno 1840.

Veneratissimo signore ed amico. Il professor Matteucci co' miei cordiali saluti ti avrà portato i due volumi della *Storia*

[1] E infatti fu ristampata nel volume I dell'*Archivio Storico Italiano*.
[2] Confalonieri.

del Libri, la quale mi è sembrata cosa notabile assai, quantunque non superiore alla mia espettazione. La dottrina quivi raccolta è molta, ma forse più stupenda pei lettori francesi, che per noi, che abbiamo molta dovizia di opere di simile natura. Amerei vederne il seguito: se lo hai, favoriscilo: tu sai ch'io rimando tardi, ma rimando sicuramente.

Ora, passando ad altro, ti prego, quando tu possa farlo senza disagio, a sovvenirmi in un mio grande bisogno. Temistocle mio fratello si porta a Roma: desidero che la fortuna gli porga occasione a distinguersi nella sua professione, per cui ha ingegno pronto, e ardore grandissimo. Lo vorrei raccomandato a persone di alto affare, perchè questa occasione gli accadesse più facile. Io ti sarei grato davvero se tu potessi appagare questo mio desiderio. Dei costumi dell'uomo, questo solo voglio dirti, che tu non avresti a pentirti mai di averlo raccomandato col tuo nome. Dio ti conceda salute per bene tuo, e per contentezza degli amici, tra i più umili dei quali permetti che si segni il tuo affezionatissimo, ec.

Lo stesso.

Livorno, 18 giugno 1840.

Mio rispettabile amico. Ti ringrazio sinceramente del favore che ti sei compiaciuto usarmi, e mi rincresce non poterlo fare senonchè con parole; ma so che anche queste ti riusciranno gradite, conoscendo come si dipartano da cuore, che vi corrisponde con vero sentimento.

Se tu hai voglia di parlare, io l'ho di dormire: ma la vita che manca, provvederà, spero, quanto prima a questo. Beati gli uomini di facile contentatura: quando hanno acconciato una dozzina di bastardelli in una stia, o sala di asilo, esclamano: Andiamo a rendere grazie a Giove fulminante in Campidoglio. Forse avranno ragione; e per questo rispetto, beati i poveri di spirito, perchè è per loro il regno dei cieli. Addio, mio buono amico: conservati agli amici, che ti amano e riveriscono. Tuo affezionatissimo amico.

221. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 25 luglio 1840.

Pregiatissimo signore. Il professor Capei le recherà questa lettera. Egli, oltre al piacere di conoscerla, desidera parlar seco di cose istoriche, e avere aiuto e direzione a frugare un poco i manoscritti di coteste biblioteche. Fra le altre cose, vorrebbe (e questa è limosina per me) andare in cerca di Vite d'illustri Italiani scritte da contemporanei, per fare che una certa collezione, la quale abbiamo in animo di pubblicare tra poco, non pigli aspetto municipale. Più altre cose le dirà il mio amico professor Capei: io chiudo la lettera, perchè egli parte a momenti. Pregandola di salutarmi il signore Ignazio suo fratello, il quale ebbe, spero, la mia replica, e offrendole sincere proteste di ossequio amichevole, ec.

222. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 26 agosto.

Caro Vieusseux. Vi scrivo due versi per mano della figliuola, e solamente per ringraziarvi delle vostre care lettere, e per dirvi che noi tutti di salute stiamo bene e contenti di avere scansato un poco di caldo, che a Firenze deve essere terribile. I vostri bullettini sono stati preziosi per tutti noi; commenti, per ora, è inutile farne. Vi aspettiamo qui domenica, come ci avete promesso, e portateci in mente un estratto dell'articolo della *Revue des Deux Mondes*, che deve essere importante. Portatemi anche le nuove del povero Gaye.[1] E ditemi se vi devo man-

[1] Giovanni Gaye, editore del *Carteggio di Artisti,* morì in Firenze nel 1840. Era nato nel 1804 in Slevic.

dare a prendere: tutto questo figurandomi che vi faccia piacere di fare un poco più lunga la gita della domenica. Se andassi a Livorno, e che il Mayer non fosse partito, farò di vederlo. Addio di cuore.

P. S. Per vostra regola, il giornale che mi annunziate stamani non s'è ricevuto; soliti imbrogli della posta. Vostro affezionatissimo amico.

223. *Al conte Leonardo Trissino, Vicenza.*

Firenze, 16 dicembre 1840.

Signor Conte riverito. Vi recherà questa lettera il signor Francesco Palermo, che voi, credo, già conoscete, napoletano molto erudito, e da me praticato famigliarmente per lungo tempo in Firenze. Egli, oltre al piacere di conversare con voi, desidera vedere le cose vostre, e trattare con voi di manoscritti e di storie, che sono argomento de' suoi studi, e di parecchie pubblicazioni già da lui fatte o disegnate. Io, nel raccomandarlo alla vostra singolare cortesia, desidero altresì di raccomandare me medesimo alla usata benevolenza vostra. Quella relazione del Cappello fu stampata, e, credo, ne aveste un esemplare. L'averne trovato qui una copia molto autentica, trattenne l'editore dal profittare della gentile offerta vostra, che avrebbe a lui cresciuto tempo e fatica. Noi qualche altra coserella ci studieremo di pubblicare, e avrò cura d'inviarvela in segno d'amicizia e di gratitudine. Comandatemi frattanto, e credetemi con sincera e dovuta stima, il vostro amico.

P. S. Vi prego di salutarmi caramente il vostro consorto, e gli ospiti della sua casa. [1]

[1] Vedasi la risposta del Trissino.

Guglielmo Libri.

Livorno, 22 dicembre 1840.

Mio caro Gino. Dopo due giorni noiosissimi d'indugio, finalmente pare che la partenza mia sia imminente. Mando questo bigliettino a mio cugino Guglielmo Libri, il quale verrà da voi per combinare il modo d'assicurare i Manoscritti[1] che avete avuto la bontà di ricevere in deposito. Scusate questa nuova seccatura, e gradite i miei sinceri e cordiali ringraziamenti. Vi scriverò presto da Parigi, e non dimenticherò nè il Matteo Paris nè il Re Giannino. Vi prego salutare tutti gli amici, e ringraziarli dell'amore che mi hanno dimostrato. Ricordatemi al Niccolini, che andai a cercare alle Belle Arti e che non trovai. Salutatemi tanto Vieusseux, Meo Bartolini, Gigi Mannelli, il Marzucchi, i vostri due generi, Carlo Torrigiani, il Mayer, l'Antinori, il Brucalassi, il Francioni ec. ec. E non dimenticate il vostro affezionatissimo amico.

P. S. Mille cose ai signori Polidori, Palermo ed Albèri.

Cesare Cantù.

Civitavecchia, 29 dicembre 1840.

Signor Marchese, e amico riverito. Io sperava nel mio ritorno rivedervi a Firenze; ma son tante le cose da guardare nella bassa Italia, che mi fecero consumare non solo, ma oltrepassare il tempo concessomi. Torno dunque a Milano di volo; cioè di volo quanto me lo permetteranno questi battelli a vapore, che ingannando mi trassero a Civitavecchia, donde vi scrivo queste due parole. Le moltissime cose che tanto avrei desiderato dirvi, debbo rimetterle a questo settembre, quando spero non mi porranno ostacoli a venire costì. Intanto debbo pregarvi d'una licenza. Per fuggire una dedica, che a voce vi dirò, io diressi ciascuno dei volumi della mia Storia a qualche o persona o acca-

[1] Il Libri aveva acquistato i Manoscritti preziosi, massime pe' testi di lingua, ch'erano stati raccolti dal marchese Giuseppe Pucci; Manoscritti che andettero a finire in Inghilterra, comprati da Lord Ashburnham.

demia di mio genio, e dove non dovesse nè potesse vedersi adulazione o speranza, ma un atto di stima od affetto. Di quella e di questo io vorrei dar pubblica prova verso di voi dirigendovi il VII volume, e voi dovete permettermi lo faccia, con una semplice iscrizione[1] ove solo rammenterò il vostro amore per le cose italiane, e, se ne siete contento, la vostra amicizia per me.

Piacciavi farmi scrivere due linee d'assenso, e insieme datemi nuove di vostra salute. A maggior agio io vi scriverò da Milano: or finirò pregandovi rammentarmi a Vieusseux, a Niccolini, Lambruschini e a quegli altri valenti di costà, che solo m'increbbe non aver conosciuti che di volo. Dio vi prosperi nel nuovo anno; e ricordatevi alcuna volta di dar qualche comando al vostro affezionatissimo e obbligatissimo.

Guglielmo Libri.

Marsilia, 1 gennaio 1841.

Eccomi fermo in Marsilia per medicare una ferita che mi son fatta in una gamba. Abbiamo corso gran pericolo d'affogare, ed abbiamo vomitato moltissimo. Io però non poteva persuadermi di dovere andare in bocca ai pesci, e benchè vedessi le cose in cattivo stato assai (eravamo senza timone, senza viveri, senza carbone, senza acqua dolce, con un fianco della nave sfondato, mezzo affondati, pieni d'acqua per tutto, e colla macchina che non si moveva più), sperava sempre che qualche santo o qualche diavolo ci aiuterebbe. E in fatti ci aiutò santa *tromba* e san *bigonciuolo*: giacchè

[1] Crediamo bene riprodurla, perchè si legge soltanto nella prima edizione della *Storia Universale*, vol. VII, epoca VIII; Torino, presso gli editori Giuseppe Pomba e C., 1841; in-8.

A VOI
MARCHESE GINO CAPPONI
CHE UN NOME SACRO NEI FASTI ITALIANI
RENDETE CARO CON NUOVE VIRTÙ
PROVATE DALLE CONTRADDIZIONI E DALLA SVENTURA
E CON VALORE E DOTTRINA
GLI STUDI STORICI COLTIVATE PROMOVETE
QUANDO IO NELLA PATRIA VOSTRA
CITTÀ DELLE ARTI DELLE MEMORIE DELLA GENTILEZZA
DAI CALDI E SAPIENTI VOSTRI COLLOQUI
ATTINGEVA ISPIRAZIONE CORAGGIO
DESTINAI QUESTA PUBBLICA TESTIMONIANZA
D'UNA STIMA COMUNE A CHIUNQUE VI CONOSCE
D'UN AFFETTO PARI AI PIÙ PROVATI.

a forza di lavorare abbiamo veduto abbassare l'acqua d'un dito, e allora cominciammo ad esser salvi, specialmente perchè il mare s'acquetò.

Io credeva un naufragio più drammatico e più bello. Tranne qualche marinaro che si metteva in ginocchione e faceva voto alla Madonna, non v'era nulla di poetico. La nave s'affondava a poco a poco, e il capitano aveva dato l'ordine di tagliare le antenne per cercare di salvarsi a cavalcioni. Ma in quel tempo cadde il capitano; le antenne non furono tagliate, e non si fece nemmeno questa cavalcata nautica.

Tutte le cose mie furono rapite dalle onde o guaste dall'acqua salsa, che era giunta fino nelle camere dei passeggeri, e che portò via tutte le camere poste sulla coperta. La sola cosa che siasi salvata intatta ed illesa è la lettera del Ferrucci, che vi mostrai. Quando potremo canonizzare san Francesco Ferrucci, questo conterà per un vero miracolo.

Addio, mio caro Gino, a rivederci: conservate sempre la speranza, com'io la serbava in mare. Gradite i miei sinceri e cordiali ringraziamenti per l'affettuosa accoglienza che mi avete fatta. Questa mia gita a Firenze, ove ho trovato tanto affetto e tanta amicizia, mi ha ripieno l'anima di dolci e teneri sentimenti. Da lungo tempo non sapeva più che fosse la nostra cordialità italiana, e l'ho ritrovata più calda e più bella di prima. Non dimenticherò mai e poi mai l'accoglienza che ho ricevuta, e che non aspettava nè meritava punto. Fatemi la grazia di dire a tutti, ch'io serbo e serberò sempre nel cuore riconoscenza eterna e dolcissima pel bene che mi ha fatto l'affetto e l'amore dei miei concittadini.

A voi poi, mio caro Gino, debbo anche altri ringraziamenti per l'incomodo che vi siete preso per amor mio di custodire in casa vostra i Manoscritti Pucci. Tremo ancora pensando, che se gli avessi portati meco, accomodando le cose a tal fine, sarebbero stati tutti guasti dall'acqua marina!

Salutate affettuosamente Niccolini (che cercai invano il giorno della mia partenza), Vieusseux, Mayer, Brucalassi, Targioni, Gelli, Francioni, Salvi, Bencini, Gazzeri, Antinori, Del Benino, Marzucchi, Torrigiani, e generalmente tutti i Fiorentini, senza dimenticare i signori Polidori ed Albèri. Datemi le vostre nuove, comandatemi, ed amate il vostro affezionatissimo amico.

P. S. Mille cose alle vostre figlie e ai generi. Ricordatevi, vi prego, di salutare il Ridolfi da parte mia, e di dirgli ciò che vi dissi già in Firenze sul conto suo.

224. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 3 gennaio 1841.

Amico riveritissimo. Vi rendo sincere grazie dell'offerta che mi onora; e quando voi mi ponete tra quelli che sono a modo vostro, io non voglio cercar altro. Il mio povero nome figurerà molto male in un libro come il vostro, ma voi siete libero di voler bene a chi vi piace; e a me la benevolenza di quelli che amo e stimo, è forse la sola cosa che mi faccia tollerare pazientemente la vita. Amatemi dunque, e siate certo che io ve ne ho gratitudine; e ora tanto più, che avete pigliato solenne impegno di farlo sempre. Appunto in questi giorni i vostri amici vi aspettavano in Firenze, ed io con più desiderio d' ogni altro. Il Niccolini sperava conoscervi di persona: egli e tutti gli altri vi risalutano. Ma voi, che sapete e che potete occupare il vostro tempo a onore vostro e a pro d' altri, fate bene a non disperderlo in chiacchiere e in perditempi, com' io faccio, e non vorrei.

Addio dunque alle vacanze di settembre; e fateci un bel Congresso, e che ne rimanga qualcosa tra noi, anche dopo che sarete partiti, per esempio un' Accademia del Cimento.

Il vostro Presidente[1] credo per certo anderà a Pisa Professore, anzi mi pare la cosa fatta: trasporterà tutto Meleto a Pisa, dove intende avere terreno per gli esperimenti e tutto quello che gli bisogna. Per me credo che egli possa divenire anche più utile in questa nuova destinazione.

E di cuore vi saluto.

[1] Il marchese Cosimo Ridolfi, Presidente del Congresso degli Scienziati, che doveva tenersi in Firenze nel settembre del 1841, fu nominato nell' anno dopo professore d' Agraria e Pastorizia nell' Università di Pisa.

Conte Leonardo Trissino.

Vicenza, 6 gennaio 1841.

Mio riverito signor Marchese. L'apparizione fatta nel mio paese dal signor Francesco Palermo non potea essere più momentanea. Così ho dovuto rallegrarmi e mortificarmi ad un tempo stesso. Chè a Firenze l'anno passato conobbi il signor Palermo, e fino d'allora sentii la brama di potergli dare qualche significazione della mia stima. Tale desiderio crebbe d'assai al vederlo scortato da una lettera vostra, mio riverito signor Marchese. Di tanto caro favore, e che siate contento di tener memoria del rispetto affettuoso che vi professo, accogliete i miei maggiori ringraziamenti. Ma il signor Palermo non mi diede campo che di abbracciarlo. E la cosa andò ben diversamente, che parlare di libri e di manoscritti, o poter far mostra delle poche cose di questa piccola città.

L'anno passato, al mio tornare da Firenze, andai colpito dalla massima disavventura che potesse tempestarmi il cuore. E caddi malato a lungo. Non ostante prescrissi, che 'l Codice delle lettere storiche di Carlo Cappello fosse mandato a voi. Ed era già partito. Ma lo richiamai indietro subito, chè ne' medesimi giorni mi fu dato a conoscere, che di quelle lettere era già uscita la stampa procurata dal signor Albèri. Il mio esemplare, il quale è del secolo XVI, non ha di più che in fine una nota con parecchie elezioni, che a quel momento erano state fatte a Firenze. Però io non ho ancora collazionata la stampa col manoscritto.

Non si manca per me del libro dell'Assedio di Firenze;[1] e dei volumi delle *Relazioni* ne tengo tre.

Avrei amato che 'l signor Palermo vedesse, onde poscia renderne conto a voi, una congerie di vecchie scritture storiche veneziane manoscritte, le quali per caso mi venne fatto di acquistare con poche monete d'oro.

Ben volentieri allargo il cuore alle generose e gentili promesse che mi fate di qualche novella produzione, a cui abbiano preso parte le vostre erudizioni e 'l vostro ingegno distinto. Non posso tacere che 'l foglio, di che mi avete onorato, sarebbemi stato regalo ancora più caro, se avesse detto con qualche minu-

[1] La raccolta di documenti procurata da Eugenio Albèri.

tezza della tanto interessante salute vostra, mio riverito signor Marchese. La penosa tristezza del mio spirito mi ha reso selvaggio più che mai; così che non mi lascio vedere da nessuno. D'altronde so di certo, che 'l conte Giovangiorgio Trissino, il bambino di lui, e la signora marchesa d'Ambra godono sanità perfetta. Pure mi farò forza; chè dal canto mio non debbo privare que' signori della contentezza de' vostri saluti. E alla continuazione della vostra benevolenza mi raccomando senza fine, mio riverito signor Marchese; anzi vi prego molto di volermene dar segno con qualunque vostro comando a queste parti, mentre io mi pregerò sempre di comparire, con sentimento grande di stima e di riverente affezione, vostro servitor vero ed amico.

225. *A Carlo Troya, Napoli.*

Firenze, 13 gennaio 1841.

Mio riverito e caro signore. Non posso avere con voi buone scuse, ma spero avere indulgenza. Quando mi giunse il vostro libro, io non sapeva da chi lo avessi, nè per gran tempo lo seppi: allora, certi impedimenti fisici dei quali meglio è non discorrere, e brighe e noie, e peggio che noie, m'impedivano lo scrivervi con quella lunghezza e pienezza d'effusione, che avrei voluto. Io pensava da molti anni con gran desiderio, e aspettava, quell'opera la quale doveva fare tanto per la nostra istoria: che voi pensaste a me, davvero non me l'immaginavo; e di gran cuore ve ne ringrazio. Avete fatto una grande e veramente magnifica antiporta a quella disperata istoria d'Italia, la quale per anco non abbiamo, e che voi potete e volete darci. Prima ancora d'entrare in materia, avete mostrato, quasi per soprappiù e per balocco, un vasto e forte sapere. Del senso istorico che è là dentro, non vi parlo; e dello stile mi basti dirvi che, tra gli altri e molti pregi, egli è *leggibilissimo;* cosa in Italia non comune. Voi non avete voluto intedescarvi con l'almanac-

care troppo intorno alla parte induttiva: avete pigliato le testimonianze come sono, pesandole come fa il giudice criminale. Di ciò forse taluni saranno in collera; io non vi biasimo, perchè il rifare la storia *a priori*, è vizio del nostro tempo; e la vostra, è opera tutta italiana, quanto alla forma ed al criterio, come all'intendimento. Ora mi pare mill'anni di vedere qualcosa dei Longobardi, d'avere cioè il frutto di quelli studi che voi solo avete fatto; di apprendere per la prima volta qualcosa di vero, intorno al punto capitale e fondamentale dell'istoria nostra, e peggio che ignoto, svisato; perchè ognuno vi ha cercato dentro quello che ognuno voleva trovarvi. L'anno scorso, poco mancò ch'io non m'incontrassi in Roma con voi: sarebbe stata per me una festa, e quasi un ringiovanire. Dite, vi prego, per me mille e mille cose affettuose al nostro ottimo Colonnello Pepe.[1] Mi sono accorto pur troppo che quella tranquilla vita di provincia e di famiglia e di studi solitari, si è trovata confacente, più ch'io non vorrei, al bell'animo di lui, e che egli non pensa ad uscirne: vorrei non fosse ritenuto anche da sventure e da inquietudini domestiche. Abbracciatelo per me, quanto sapete, caramente. Riverite anche per me il signor Achille Rossi. Amatemi, lavorate, comandatemi, e credetemi con tutto l'animo vostro amico.

226. *A Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 13 gennaio 1841.

Mio riverito signore. Perchè io so la diligenza dei librai non essere a utile d'altri prontissima, non voglio aspettare, prima di risponderle, che la sua Cantica[2] mi

[1] Gabriele, quegli che ebbe il duello in Firenze col Lamartine.
[2] Vedasi la lettera del 10 maggio.

sia pervenuta. Ella ha già fatto tal prova di bella poesia, ch'io so quant'io possa e quanto possa l'Italia promettersene. Continovi ella a diffondere in bei versi la gentilezza dell'animo suo e l'altezza del sentire. Così verrà consolata la sua giovinezza, che soleva essere età felice, e che ai dì nostri è quasi altrettanto sconsolata, quanto l'inferma vecchiezza. Continovi anche ad amarmi, come fa, e mi creda con sincera stima suo, ec.

227. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Roma.*

Florênce, 12 mars 1841.

Monsieur. Deux mots seulement avant de partir pour une course, peut-être jusqu'à Munich. Quand j'y pensais, j'espérais presque la faire avec vous; mais vous restez en Italie; tant mieux: ne donnons pas l'éveil à vos seigneurs; je vous reverrai donc ici, où je serai dans un mois. Nous en avons agi avec vous comme on ne le peut ordinairement avec un *letterato*, ni avec un *homme de lettres*. Mais si nous avons même eu tort pour le fond, vous nous avez montré que nous avions raison d'employer avec vous toute franchise, et que nous connaissions bien la noblesse de votre caractère. Le travail que vous avez substitué à l'autre est tout-à-fait excellent, et admirable pour l'activité que vous y avez mise. L'autre trouvera, j'espère, sa place ailleurs. Pauvre Papencordt! Sa mort m'a affligé: c'est une véritable perte. Esperons du moins que l'ouvrage sur Rome soit prêt pour la publication. Adieu, mon cher ami; portez-vous bien, travaillez, et croyez-moi, avec grande estime et attachement sincère tout à vous.

Guglielmo Libri.

Parigi, 19 marzo 1841.

Mio caro e pregiato amico. Ebbi la vostra lettera, e se ho tardato alcun giorno a rispondere, attribuite vi prego l' indugio al desiderio di dare conveniente risposta alle vostre richieste. Vedrete però, che l' intenzione è stata migliore dell' effetto.

Il Codice dell' Alberti citato dal Mazzuchelli non si è potuto ritrovare nella libreria Regia, e quasi (tanto abbiamo frugato invano) ardirei dire non v' è. I manoscritti del cardinale Radolfo,[1] fra i quali il Mazzuchelli dice trovarsi il *Dialogo di Momo* ec., diventarono quasi tre secoli fa regii per mezzo di Caterina de' Medici che gli acquistò; ma la libreria del Re essendo stata trasportata da un luogo a un altro venti volte, prima di prendere stanza fissa in Parigi, chi sa quanti di quelli antichi manoscritti sono andati vagando; come è accaduto, per esempio, di quelli d'Enrico secondo e di Diana di Poitiers, dei quali due si sono venduti pubblicamente in questa settimana qui. Il Mazzuchelli dice, che il manoscritto dell' Alberti era nella cassa 22 al numero 66; e questa numerazione, smessa ed obliata da più secoli, senza che ne rimanga adesso verun vestigio, dimostra che il biografo bresciano avea ricavato questa notizia da qualche antico ricordo, che non può guidare adesso nelle indagini da farsi in una raccolta ove non sono che numeri progressivi. Ho visitato tutti gli indici, e non ho trovato se non che cose latine dell' Alberti; e prendendo in mano quei volumi per vedere se, per caso, scritti italiani fossero mescolati ai latini, non ho trovato nulla d' italiano. Così anche all' Arsenale, e nelle altre librerie di Parigi non ho trovato nulla nè dell' Alberti nè del Pandolfini. Non si lascerà però di fare più accurate indagini, e riuscendo fruttifere d' avvisarvene.

Ho in pronto un esemplare della Cronica latina di Matteo Paris; ditemi se debbo spedirvelo per mezzo del Molini, e se debbo aggiungervi la traduzione francese colle note e l' introduzione del Duca di Luynes. Intanto si sta preparando la copia delle pergamene relative a Carlo d' Angiò, che desidera il nostro egregio ed amatissimo Niccolini. Nella mia futura lettera spero potervi annunziare che questa copia è terminata: la darò, al solito, al Molini. E su que-

[1] Così legge il Mazzuchelli negli *Scrittori Italiani*, all' articolo ALBERTI; ma è sicuro che questi è il cardinale Niccolò Ridolfi.

sto proposito vi dirò, ch'io avea pensato meco stesso mille volte all'opportunità di dare lustro all'Istituto e all'Italia con qualche bel nome fiorentino, giacchè ora non rimane che il Fossombroni corrispondente costà. Le scienze morali mi sembravano avere costà specialmente due degnissimi cultori, ed avrei voluto servire ad ambedue d'usciere per introdurli nell'Istituto, certissimo di fare onore ugualmente alla Francia e all'Italia. Uno è quello che m'accennate; l'altro indovinatelo, se la vostra eccessiva modestia ve lo permette. Spero riuscire in ambedue; ma poichè volete che si parli soltanto del primo, vi dirò che sebbene conosciuto ed ammirato da tutta Italia, e specialmente da voi e da me, ei non è qui abbastanza conosciuto. Appena si nominano le sue tragedie, e del resto si tace affatto. Converrebbe adunque preparare la cosa col Rossi, che favorirà l'impresa col Thiers e col Mignet, e poi specialmente coi soliti giornali. Bisognerebbe adunque ch'io avessi qua le opere principali, in verso e in prosa, del nostro amico, per farne dono all'Accademia delle scienze morali. In quella occasione io direi tutto ciò che farebbe di bisogno: gli accademici aprirebbero gli orecchi e gli occhi, i giornalisti ripeterebbero il mio *speech;* e su questo fondamento si comincerebbe a edificare bene. L'ammirazione vostra e mia, il grido di venti milioni d'Italiani non servono in un paese come questo, ove si lascia morire il Bidone senza dargli altro voto che il mio per essere corrispondente dell'Istituto. Mi dice il Mamiani che presto dee uscire costà una certa Storia dei Vespri Siciliani:[1] benchè il soggetto sia ostico ai Francesi, pure questo scritto, del quale mi terrei onorato se potessi parlare nel *Journal des Savans,* favorirebbe il nostro disegno. Dell'altro corrispondente da me immaginato, vi dirò una cosa sola ed è, che egli è dei due il più facile ad essere eletto. Del resto sapete che bisogna sempre aspettare una vacanza, la quale talvolta indugia molto: ma convien sempre preparare le cose innanzi. Ora vi dirò un sogno molto strano di taluno che è qui, che sa poco d'Italiano e che scrive quasi sempre in Francese, e al quale era saltato in testa il desiderio d'essere, prima o poi, corrispondente della Crusca: credete voi che, s'egli pubblicasse qualche scritto italiano, e non isbagliasse troppo nelle coniugazioni

[1] Doveva alludere al lavoro del Niccolini, che solamente quest'anno (1882) è venuto in luce a Milano (ma impresso in Firenze dalla tipografia dell'Arte della Stampa) con questo titolo: *Vespro Siciliano; storia inedita, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli, con introduzione, note, varianti e appendice.*

dei verbi, il sogno potesse verificarsi? Vedete quanta sfacciataggine ha quel tale, e specialmente quanta fiducia e stima per voi!

Mi rallegro del disegno di pubblicazioni storiche,[1] e mi terrò veramente (e lo dico sinceramente e con tutto il cuore) onorato se mi vorrete annoverare fra i corrispondenti. Il nome mio si rallegrerà d'essere stampato coi vostri, ed io cercherò di rispondere con zelo all'onore che mi fate. I nomi dei direttori, che mi dite, sono veramente bene scelti, ed io vi prego a salutare affettuosamente e riverentemente ognuno dei miei nuovi colleghi. Quando si comincia? Fatemi il favore di dirmi se volete pubblicare soltanto cose italiane, o se pure date luogo anche alle latine: e se il verso (storico, bene inteso) è sbandito o accettato da voi. Qui sono moltissimi codici, dai quali si potrebbero ricavare estratti preziosi, qualora non credeste doverli pubblicare per intero: ed io, che non ho altro spasso che di rivolgere manoscritti, farei volentierissimo questo mestiere per voi. Anche di pergamene antiche e di diplomi v'è gran dovizia, e se ne potrebbe pubblicare alcuni con note ed illustrazioni, scegliendo sobriamente gl'importanti. I miei manoscritti son tutti e poi tutti disposti ai vostri servigi. Anzi vi dirò, giacchè parliamo di manoscritti, che ho comprato la settimana passata quattordici manoscritti greci del XIV e XV secolo, che sembrano molto buoni. Vi sono varie cose inedite di scienza (fralle quali il celebre trattato di Planude sulla numerazione degl'Indiani), un romanzo storico in greco moderno sopra Alessandro, e un volume di Miscellanea (cartaceo, del secolo XV), ove trovasi in fine un opuscoletto di 14 pagine in-4 che incomincia così: *Lettera esortatoria inviata dal nobilissimo principe* (*o senatore*, *arconte*) *Marino Faliero a un certo senatore Benedetto.* Vi traduco questo titolo quasi indovinando, perchè il codice è pieno zeppo di nessi stravagantissimi, ed anche perchè in queste poche parole vi sono parecchi sbagli evidenti del copista. Vorrei un po' sapere da voi se conoscete questo opuscolo, giacchè io ho cercato invano Marino Faliero fra gli scrittori greci nella *Biblioteca del Fabricio*, e non ho trovato citato questo scritto in nessuno dei cataloghi di manoscritti greci che posseggo. Questi quattordici codici sono stati anticamente d'un Italiano, il quale ha notato il suo nome in principio così: *Mei Baltasaris Meliavacce:* il nome è ripetuto in greco, e lo scritto è del secolo XV. Sapreste voi chi sia questo *Meliavacca*, di cui non ho potuto trovare nessuna notizia? Se avessi tempo, vi parlerei anche d'altri manoscritti che ho com-

[1] Cioè, l'*Archivio Storico Italiano.*

prati dopo il mio ritorno qua: fra i quali un codice della *Monarchia* di Dante con varianti dallo stampato, e una corrispondenza inedita del Leibnitz col padre Lelong sopra argomenti storici. Ma di queste e di mille altre cose chiacchiereremo a voce quando ci rivedremo.

Vi son gratissimo della premura che vi date perch' io abbia la Vita del Ferruccio. Se non v' incomoda, quando sarà copiata, datela al Belloc,[1] pregandolo d'inviarla a M. Guizot, che è avvertito, e che riceverà volentieri tutto ciò che verrà di costà per me. Quando il nostro Niccolini potrà farmi copiare la lettera di Filippo Strozzi, mi farà sommo favore. Ho cercato notizie del re Giannino, ma finora invano: che nuove ne avete voi?

Il signor Francesco rubò quanto poteva: ma un mio amico francese, al quale era andato a chiedere danari, essendosi insospettito e avendogli dimostrato i suoi sospetti, il ladro scappò a un tratto, lasciando in casa mia vari fagotti di libri preparati per la partenza, ma che non ebbe tempo di portar via. Mancano vari libri rari, come per esempio la *Frottola*, la *Catrina*, il *Lancillotto* ec.; ma son tutte cose di piccoli volumi. Non manca nè un volume in quarto, nè un volume in foglio (tranne la *Frottola*, la *Fantastica visione*, ed altri libretti di pochissime carte). Di libri e di manoscritti mi ha rubato cose rare, ma non importantissime. Il gran guasto è negli autografi, ove mi ha preso tutto ciò che avevo di più bello. Mi manca specialmente un fascio di lettere preziosissime, ch' io avea riunite per farle legare in un volume, ed ove erano, fra le altre, le due lettere di Piero Capponi, di cui una v' era destinata. Ha scassato ed aperto ogni cosa, ed ha rubato tutto ciò che ha trovato d' oro o d' argento. Ciò che ho riavuto da Londra, è poca cosa: il danno ascende circa a un diecimila franchi. Il ladro è tuttora in Inghilterra, nè io cerco che n' esca. I miei fogli sono stati tutti messi sottosopra e guardati con molta cura. Non so se fosse tutta curiosità del signor Francesco o d' altri: ma non parlo di questo dubbio, perchè, tacendo, forse un giorno scoprirò la verità. Darò al Molini per voi il *Candelaio* di Giordano Bruno, che ho trovato in un fagotto pronto a partire con tutte le altre opere originali dello stesso autore. Il signor Francesco volea studiar filosofia!

Mi ha scritto da Roma un certo monsignor Stefano Rossi perch' io gli comunichi il manoscritto della Bibbia che fu del Redi,

[1] Il cavalier Bellocq era Ministro residente di Francia presso la Corte di Toscana.

che mi dite[1] avere ora in casa vostra. Gli ho risposto, che vi pregherei di permettere questo riscontro. Se adunque vi pare che la persona da lui incaricata a tal fine sia idonea, potete dare il manoscritto, purchè siavi promessa di renderlo dentro un mese, con ricevuta. Altrimenti sarebbe forse meglio, se il signor Bencini volesse ricevere il manoscritto alla Riccardiana, che la persona incaricata dal Rossi facesse il riscontro in quella libreria, donde poi il manoscritto sarebbe restituito a voi, che avete la cortesia di serbarmelo. A proposito del Canonico Bencini (che vi prego salutare tanto, come pure il Gelli, il Salvi, il Francioni, il Brucalassi, il Targioni ec.),[2] fatemi la grazia di dirgli che il ricordo che mi diè, fu rapito dall'onde con molte altre cose, e che mi farebbe cosa grata rimandandomelo, affinch'io potessi servirlo in ciò che brama.

Per curiosità, e se ve ne ricordate, ditemi se quando uscì dalle mani vostre la lettera ultima che mi scriveste, era in due pezzi: giacchè ricevendola, mi venne dubbio che potesse essere stata aperta tagliandola per metà. V'era dentro il ricordo sull'Alberti, ma la lettera poi era composta di due mezzi fogli staccati.

Se vedete Del Benino, salutatelo tanto per parte mia, e ditegli che gli scriverò quando potrò dirgli qualche cosa dell'affare di che m'incaricò. Salutate anche il Rinuccini; ditegli che il manoscritto rubato a lui, e poi comprato qui da me, è fra quelli che mi mancano, e che saremo adesso in due a cercarlo.

Se vi venissero offerti in vendita manoscritti, che per voi non facessero al caso, fatemi il favore di comprarli per conto mio: nel prezzo e nel resto mi rimetto in voi. Con quelli che avete la bontà di custodirmi, io ho adesso circa mille ottocento volumi manoscritti, e desidero accrescere questa piccola raccolta. Anche d'autografi e di pergamene antiche son ghiotto.

Una cosa alla quale da lungo tempo io avea rivolto l'animo si è la raccolta dei manoscritti del Dati, che serbansi in casa Baldovinetti. Più volte ho fatto tentare per varie vie se potessero acquistarsi, e sempre sono state affacciate le difficoltà dell'essere il patrimonio in mano di donne, cioè di minori, come dicesi in Firenze. Ma siccome nonostante ciò, i libri stampati furono venduti, temo che lo stesso accaderà un giorno dei manoscritti, e

[1] Così legge l'autografo. Il Codice desiderato da Monsignor Rossi doveva essere fra quelli depositati dal Libri presso il marchese Capponi, dopo l'acquisto della raccolta Pucciana.

[2] Tutti Accademici della Crusca.

vorrei diventarne possessore. Se vi riuscisse per mezzo del Mazzei, che mi sembra essere diventato parente d'uno de' vostri generi, e che è nipote della Baldovinetti, di comprare come se fosse per voi questa raccolta, mi fareste sommo favore: ed io, avvertito da voi, vi rimborserei il prezzo; ed anche per diminuir l'incomodo, vi farei avere la somma anticipata affinchè poteste, senza nulla anticipare, pagare i Baldovinetti. Quanto al prezzo totale, se il negozio può farsi, mi rimetto in voi. Io ho veduto anticamente quei manoscritti, ma non me ne ricordo bene, nè potrei stimarli di qui. Soltanto vorrei che fossero tutti venduti insieme; antichi e moderni, tutto ciò che v'è. Negli scritti e nella corrispondenza del Dati vi sono moltissime cose relative alla storia scientifico-letteraria della Toscana: ed io raccolgo da gran tempo lettere e corrispondenza letteraria, per pubblicare poi un'opera che conterrà lettere e monumenti destinati ad illustrare la storia scientifico-letteraria dell'Italia. Onde, ve ne prego, mio caro Gino, cercate d'acquistare per me i manoscritti Baldovinetti, pregandovi a far la cosa come se fosse vostra, giacchè credo certamente sarebbero venduti più volentieri a voi che a me. E poichè siamo a parlare di storia scientifica, vi dirò che ho inviato alla stamperia la fine del manoscritto del quarto tomo, che ho dovuto rifare, giacchè il signor Francesco, o chi per lui, oltre il rubare, ha bruciato molte delle mie carte: e dico bruciate, perchè ne ho trovato i resti nella stufa. Bell'amore di chi mi scriveva, prima ch'io lo riprendessi al servizio, ch'egli aveva lasciato per tornare in Italia, queste parole: « Per carità, signor mio, non mi abbandoni; ella mi ha tenuto come figliuolo, e senza lei sarei morto di fame! » Serbo questa lettera per cercare di non cascare più in simili trabocchetti. Ora sto preparando di nuovo *les pièces justificatives* di questo quarto volume, che sono sparite anche esse. Nel mese di maggio, il terzo e il quarto volume saranno pubblicati. Da che son qui, ho anco scritto varie altre cose, delle quali è inutile e vano parlare per lettera: ma oppresso dagli affari, e dal disordine totale nel quale ho trovato i libri e i fogli miei, e sollecitato da chi voleva aver presto i miei scritti, ho fatto presto e male: compatitemi voi altri, ed abbiate riguardo più all'intenzione che al fatto. Nel fascicolo di marzo del *Journal des Savans* uscirà fuori un mio lungo articolo sopra Galileo, ove ho inserito alcune lettere tratte da quella corrispondenza da me acquistata costì, e che credei perduta irreparabilmente quando la vidi uscire di sotto l'acqua a Marsilia. Ma benchè la carta fosse ridotta in una specie di pasta nera, pure

mi premeva tanto questo manoscritto, che mi messi con tutta la cura e la pazienza immaginabile ad asciugarlo e a separarne i fogli: ho fatto come se si trattasse d'uno dei papiri d'Ercolano, e son finalmente giunto a poterlo leggere di nuovo. Il Molini, che l'ha veduto, vi dirà quale sia l'aspetto di questo manoscritto. Ed a proposito, vi dirò che il Molini essendo giunto qui mentre scrivevo questa lunga lettera, gli ho consegnato il *Candelajo,* che vi giungerà presto in una balletta che parte oggi collà diligenza, e che è indirizzata al figlio del Molini a Firenze.

La gamba, che mi ha fatto tribolare finchè è durato il freddo, ora pare benissimo guarita: lo stomaco è stato più lungamente afflitto, ma anch'esso si acquieta. Anzi vi dirò che, non ostante il mare, questo viaggio mi ha fatto gran bene alla salute. Io, che era diventato torpidissimo e inabile affatto al moto, mi sento ora vispo come un gatto, e la pancia ha cominciato a scemare; buon segno per chi, come faccio io, s'avvicina ai quaranta. Di questo miglioramento debbo specialmente ringraziare voi e gli altri amici, che mi hanno reso tanto dolce il riveder Firenze. Siate certi che mai non dimenticherò sì grata accoglienza, e lo vedrete l'anno futuro quando verrò di nuovo ad abbracciarvi. Mia madre, poveretta, non può ancora uscire di casa; ma spero che la primavera la guarirà affatto. Addio, mio caro amico; a rivederci. Salutate ed abbracciate tutti gli amici: Niccolini, Vieusseux, Antinori, Digny, Meo Bartolini, Del Benino, Berto Aldobrandini, Mazzei, Marzucchi, Repetti, Ciampi, Mannelli ec. Ricordatemi all'amabile memoria delle vostre figlie e dei vostri generi, e credetemi sempre e poi sempre vostro affezionatissimo amico.

P. S. Trecchi, Rossi e Ampère vi salutano. È giunto costì il Guazzesi: cercate in qualche modo, se potete, che non torni qua. Ei si rovinerebbe a Parigi, ove ha molta gente che insidia le cose sue. Parlate di ciò, vi prego, col Mannelli, col Bartolini; dicendo loro, che li prego caldamente di non abbandonare questo ottimo ed infelice giovane. Salutateli ambedue affettuosamente per me. La perdita della povera signora Mannelli mi ha afflitto molto per conto di Gigi, al quale scriverò. Madama Allart, che finalmente ho veduta, sta bene e vi saluta. Essa è la solita cara matta che conoscete.

Altro poscritto. Misericordia! siamo già alla settima *paginona,* ed avrei ancora mille cose da dirvi. Come va la vostra salute? Qua ne vennero migliori nuove. Potete credere se io le speri e le desideri. Quando potete, scrivetemi; giacchè nessuna lettera mi è più cara delle vostre; e siate certo che io, benchè oppresso

dalle noie e dai lavori, troverò sempre tempo per rispondervi. Qui ho ripreso la mia solita vita di romito, che mi piace tanto. Nuove non ve ne sono. Si parla molto dell'America e di M. Mac-Leod: se l'impiccano, sarà una brutta festa! Ma i morti non risuscitano, ed egli sarà *bien et dûment pendu*. La Francia è al solito. Il Ministero è combattuto dal Molé e dal Thiers; ma credo vivrà ancora. L'affare del Granier du Cassagnac ha fatto gran danno al Thiers, il quale ha avuto sempre il difetto d'accogliere volentieri la canaglia. Intanto si dorme volentieri, e si aborrono le cose vigorose. L'Accademia è fulminata ogni giorno. Ieri perdè il Poisson, oggi perde il Savart; uomini sommi d'ingegno, d'ottima indole: nè fra i giovani v'è chi possa accettare l'eredità.

Addio di nuovo. Il Mamiani, interamente guarito, vi saluta affettuosamente. Abbiamo qui il Melloni, che presto ritorna a Napoli; ed il Berchet, anc'egli guarito degli occhi, che prepara traduzioni di cose Scandinave. Se per caso incontraste il Canestrini (cioè quegli che lavora costì per M. Thiers), vedete se potete comprare per conto mio una commissione originale di Cosimo I per fare assassinare Piero Strozzi. Questa commissione mi fu mostrata dal Canestrini la sera che precedè la mia partenza, mentre io occupatissimo non avea tempo di pensare a nulla. E poi me ne chiese 200 franchi, prezzo veramente matto. La lettera non era sua: se il padrone di questa lettera volesse darla per 50 franchi, ed anche qualche cosa più, la prenderei volentieri.

E qui abbracciandovi di nuovo, fo fine davvero; non senza pregarvi di dire al Niccolini, che ho avuto d'Inghilterra il *Sacro Arsenale*, libro veramente prezioso, e del quale parlerò a lungo nell'ultimo mio articolo su Galileo. Che fa Federigo? Gli scrissi due volte a Milano senza aver risposta.

Salutate, vi prego, il signor Polidori e il signor Albèri: aspetto sempre quella certa lettera che quest'ultimo mi dovea mandare. Friddani sta meglio: se vedete l'Airoldi e i Torrigiani, salutategli, e dite loro che riceveranno mia lettera in breve.

228. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 27 marzo 1841.

Amico pregiatissimo. Eccovi alla fine il tanto desiderato bambino:[1] ora a voi lo raccomando perchè lo

[1] Il Manifesto dell'*Archivio Storico Italiano*.

teniate a balia. Si è tante volte parlato di questo disegno, che ora non importa dirvi altro. S'intende che noi vi poniamo in capolista tra' Corrispondenti, e che voi ci aiuterete. Ci parrebbe fare un fiasco, se l'impresa riuscisse grettamente municipale: ci bisogna dunque aver materiali da molte parti d'Italia. Mandateci un Burigozzo,[1] o altra cosa di questa fatta. Credo che il primo tomo (dopo il Pitti) sarà di Cronache dell'Italia meridionale: una di Lombardia vi starebbe bene; ma piccina, perchè abbiamo, a ciò che mi pare, quasi da compire il tomo; e più antica del 400, perchè stia bene con le altre. Insomma, pensate a noi, a tempo avanzato; mandate e proponete cose da iniziare anche le altre serie. Fra queste, mi premerebbe soprattutto quella degli atti diplomatici o di governo, o carte d'Archivio. Mi premerebbe, perchè di gran lunga la più difficile, come la più importante. Abbiamo roba assai, ma il porla insieme è faticoso, e peggio senz'occhi. Vedete di aiutarci anche per questo: avete tempo a pensarvi, perchè non comincerà se non col terzo o piuttosto quarto tomo. Il bambino deve crescere; e a voi spetta farlo divenir grande, e forse a me nemmeno il vederlo.

Addio. Quando verrete in settembre, parleremo a lungo dei materiali che abbiamo e di quelli che voi ci procurerete. Amate il vostro, ec.

229. *Ad Angelo Pezzana, Parma.*

Firenze, 27 marzo 1841.

Signor Cavaliere pregiatissimo. A quelle cose, che abbiamo più volte discorse con lei a voce e in iscritto, ora

[1] La Cronica del Burigozzo fu poi, con altre, inserita nell' *Archivio Storico Italiano,* volume III, dov'e la prefazione dettata dal Cantù.

finalmente si è data una forma; ed il Manifesto le dirà quale sia l'intendimento nostro, e per qual modo abbiamo in animo d'eseguirlo. A me spetta solamente raccomandarlo a lei caldissimamente, siccome ad uomo dal quale ci promettiamo quell'efficace soccorso, che noi vorremmo promettere all'universale, pubblicando il nome suo tra quelli de' nostri corrispondenti. Ella fa tanto per la provincia sua,[1] che per noi temo nemmeno vi sia da spigolare in cotesta bella e illustre parte d'Italia. Ma se qualcosa le avanzasse che a lei fosse inutile, sappia che il pubblicare alcun che da lei favoritoci, e l'onorare col nome suo la nostra impresa, a noi sarebbe gratissimo. Qualche Vita o Cronaca, o carta d'Archivio, potrebbe pure una volta caderle tra mano, la quale fosse per noi. Insomma, a lei ci raccomandiamo; ed io la prego d'aggradire, insieme co' saluti del Polidori, le proteste della mia sincera e devota ed affettuosa stima.

230. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 24 aprile 1841.

Mio pregiatissimo signore. Non so in vero a qual circostanza attribuire il ritardo della mia lettera; e mi dorrebbe troppo, se questa patisse eguale sventura. La sua mi giunse in corrente; e ho aspettato a scriverle ch'io potessi indicarle il giorno certo del nostro incontro,[2] il quale, tutto considerato, mi è necessario, e vorrei non le paresse strano di ritardare alcun poco; e ciò

[1] Allude alla *Storia di Parma* e agli *Scrittori Parmensi*, che il bibliotecario Pezzana scrisse in continuazione all'Affò.

[2] Il dottor Giovanni Lorenzo Morelli, oggi Senatore del Regno, fu compagno al Marchese nel viagggio ch'egli fece nell'estate di quest'anno in Germania, per consultare uno specialista sulla malattia degli occhi.

potrà anche meglio assicurare la stagione, e dare a lei maggior tempo a prepararvisi. Starà dunque fermo, senza che possa dal canto mio soggiacere ad altro pensato intoppo, che c' incontriamo in Verona la sera de' tredici, o al più tardi la mattina de' 14 maggio. Aspetto la sua risposta, e la indicazione della locanda alla quale dovrò scendere (altra volta m' alloggiai, per quanto mi pare, alle Due Torri, e vi tornerò, se non le spiace); e così senza bisogno d' altro avviso per parte mia, sarà stabilito l' occorrente. Se poi ella avesse alcun motivo d' alterare in qualche parte questo concerto, mi basterà a questo effetto ch' ella me ne scriva una parola. Ogni rimanente si potrà discorrere in voce: solo mi pare necessario indicarle, che venendo ritardata la partenza, e non potendo per me il ritorno essere di molto ritardato, il nostro viaggetto durerà un mese o poco più. Io poi desidero di rimettermi, come ella sa, ad ogni suo comodo, per non renderle, quanto sia in me, noioso il favore che da lei ricevo e del quale mi protesto obbligatissimo.

Il Niccolini, che la saluta caramente, non vuole che ella si distolga dalle altre occupazioni sue per quella traduzione di Schelling, chè in ogni tempo gli sarà grata. Di questa e d' altre cosette di questo genere, potremo discorrere con agio in carrozza; ed io porto meco certi scartafacci, che avrò bisogno di sottoporle. Ma insomma lo Schelling ci fugge a Berlino, dove io vorrei rincorrerlo, e non posso. Credo che ella avrà avuto a quest' ora il manifesto di quell' *Archivio Istorico*, che una volta le raccomandai. Anche di ciò parleremo. Intanto le rendo molti e amichevoli saluti da parte delle mie figliuole, che già le sono obbligate di ciò ch' ella fa per me; e la Marianna procede con sufficiente salute. Mi dica s' io debbo scriverle un' altra volta; il che non farò senza che ella me lo indichi, o senza che a me se

n'offra un impensato bisogno. E di nuovo ricordandole quelle proteste, le quali sarebbe inutile il troppo ripetere, con sincera ed affettuosa stima mi confermo servitore e amico.

Guglielmo Libri.

Parigi, 25 aprile 1841.

Voi conoscete certamente Madama Trollope,[1] celebre per varie opere e principalmente pel suo libro sull'America. Ella vien costà, e volendo scrivere sull'Italia, desidera conoscere gli alti ingegni e le belle anime italiane; quindi, pregatone da un mio caro ed egregio amico, ve la raccomando caldamente, e vi prego a farle conoscere il nostro Niccolini e gli altri amici. Viaggia con Madama Trollope un'altra amabile signora inglese, Lady Bulwer, che spero vi piacerà di conoscere. Vi scrivo in fretta. Amatemi, e credetemi pieno di stima e d'affetto, ec.

231. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 4 maggio 1841.

Amico pregiatissimo. Ieri ebbi la vostra lettera, e subito rispondo due righe per le cose che ora importano. Se altro vi sarà da scrivervi, questa mia sarà continuata da me o dal Polidori, al quale detto le prime parole. A quel signor Gar di Vienna, scrivete, io ve ne prego per Dio. Cominciato che avrete voi la corrispondenza, le vostre noie saranno finite; e sopra quello ch'egli vi risponderà, noi gli scriveremo. Delle Relazioni Venete che sono costà, dirò all'Albèri. Se l'Ambrosoli volesse mandarcene una noterella, noi gliene avremmo grazie maravigliose. Al Green, che mi è amico, è colpa mia non avere fin qui mandato il Manifesto: ma lo farò su-

[1] La signora Milton Trollope, che nel 1842 stampò anche *A visit to Italy*, in due volumi, prese poco dopo stanza in Firenze.

bito, e gli scriverò lettera lunga. Quel Burigozzo mi sta sempre fisso nella mente; e perchè il Litta di lui e d'altre coserelle di simil genere mi ha scritto qualcosa, io me la intenderò seco; potendo ciò fare con minore indiscretezza che non sarebbe con voi, tanto maggiormente affaccendato. Ma non voglio essere discreto però nelle chiacchiere che faremo insieme questo settembre; e allora voglio che un volume sia preparato da voi, con la sola briga d'indicarmi dove mettere le mani per cose Lombarde. Il settimo volume della *Storia Universale,* che già m'è caro quanto è per me onorevole, non è ancora giunto a Vieusseux; ma sto in grande aspettazione del Discorso sul medioevo, e vorrei esser dotto quanto bisognerebbe per farvi la barba, se pure alcuna volta ne venisse il caso. Vorrei giungesse in questi giorni, perchè poi forse starò un mese incirca in viaggio per sostenere un po' la salute. Ma scrivendo voi del Gar, o d'altro, il Polidori aprirà la vostra lettera, e risponderà. Intanto credetemi di cuore.

232. *Al marchese Gian Giacomo Trivulzio, Milano.*

Firenze, 6 maggio 1841.

Mio caro Giacomo. Il Rinuccini mi ha comunicato un paragrafo di lettera tua, con una offerta gentile, della quale ti ringrazio cordialmente. Se tu vuoi continuare l'amorevolezza tua verso di me, ecco in qual modo potresti recarla ad effetto. Mi sarebbe somma grazia se tu m'inviassi una nota delle Relazioni Venete che tu possiedi nella tua biblioteca. Allora io la comunicherei all'Albèri, il quale dirige la pubblicazione: e se tra le tue, alcuna ve ne fosse da noi sconosciuta, ti chiederei licenza di farla copiare, e poi di stamparla, quando verrà

tempo; facendo onore alla cortesia del possessore. Di tutto ciò ti avremo assai gratitudine l' Albèri ed io. Intanto ti prego di molti ossequi alla tua signora, e di salutarmi caramente Fedèrigo,[1] quando tu lo vedi. Amami, e credimi di tutto cuore.

Carlo Colombano Di Schnitzer-Meerau.[2]

Florence, 6 mai 1841.

Le soussigné se fait un devoir de prévenir monsieur le marquis Gino Capponi, qu'en vertu d'une communication du Gouvernement I. et R. de la Lombardie, en date du 2 du courant, N° 328/9, les ordres ont été donnés afin que son voyage à Munich par la route de Mantoue, Vérone et Innsbruck, ne rencontre aucune difficulté ni obstacle, tant en allant qu'au retour.

Le soussigné saisit avec empressement cette occasion pour avoir l'honneur de faire agréer à monsieur le marquis Gino Capponi l'assurance de sa haute considération.

233. *A Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 10 maggio 1841.

Pregiatissimo signore. Doveva il Niccolini anche in mio nome averle fatto molti ringraziamenti pel dono della bella Cantica; ma perchè egli si dimenticò di farlo, o piuttosto per un malinteso credè ch' io subito le scrivessi, non ho potuto congratularmi seco della veramente rara bellezza di versi e della elevatezza delle forme, che spiccano in quel componimento. Io posso dire d'averlo letto con singolare piacere, e quanto egli sia generalmente lodato: il Niccolini, miglior giudice, ne avrà fatto

[1] Il Confalonieri.

[2] Segretario della Legazione Austriaca in Firenze.

[3] La Cantica di cui qui si parla è la *Maria di Würtemberg*.

encomi di troppo maggiore autorità. Allora io non le scrissi, perchè s'interponeva la spedizione di quel Manifesto storico, del quale pure voleva tenerle discorso. Ora una sua lettera pregevolissima ci ha mostrato quanto giustamente ci confidassimo in lei. È necessario un esame, al quale non siamo ora preparati, per conoscere quale tra' manoscritti con tanta benignità indicati, sia cosa da stampare per noi. A me sembra, che un lavoro, al quale Vostra Signoria, o altri da lei deputato, può attendere con tutto il comodo, sia per corrispondere al desiderio nostro, senza riuscire opera perduta. Di que' manoscritti che a lei sembrassero più importanti, ci occorrerebbe una descrizioncella brevissima, la quale ne desse indicazione precisa. Questa verrebbe a far parte del Catalogo promesso nel Manifesto; e allora potremmo, avvalorati dal suo consiglio, conoscere quali sieno le cose più degne di venire in luce. La morte del mio stimabile amico Leonardo Trissino, deve avere lasciato, non so in proprietà di chi, molte pregevoli cose. Se di queste pure si potesse avere notizia, sono certo che se ne caverebbe buon frutto, o pel catalogo o per la stampa. Io spero così non abusare dell'amicizia sua; ma quand'io pure l'avessi fatto, mi scusi per quell'amore che ci è comune verso l'istoria nostra. La prego di salutarmi l'ottimo signor Maffei, quando gli venga fatto di scrivergli. Poi mi comandi, e mi creda con sincera stima devotissimo servo.[1]

[1] Nelle pagine interne del foglio, in cui sta scritta questa lettera, ve n'ha un'altra di Filippo Luigi Polidori. Il Manifesto e la stampa, di cui si parla, si riferiscono al lavoro dell'Albèri intorno alle *Relazioni Venete* e alla conoscenza de' manoscritti della Storia Veneziana, da pubblicarsi, a quanto pare, nell'*Archivio storico*. (*Nota del prof. B. Morsolin.*)

234. *Ragguaglio intorno alla propria malattia oftalmica, scritto per il prof. Walther.*

Mai 1841.

Myope dès le premier âge, quoique j'eusse fatigué ma vue par des lectures faites à une faible lumière, ou bien en me promenant, jusqu'à l'âge de quarante-cinq ans je pouvais pourtant lire plusieurs heures de la nuit sans interruption et sans peine. Une captivité de deux mois, puis des occupations qui pendant plus d'un an me forcèrent à une vie plus sédentaire que de coutume, et les fonctions digestives troublées par des soucis et par des souffrances d'un long *blocus,* hâtèrent le dépérissement de ma vue. Maintenant je vois de l'œil droit les objets éloignés, comme peut les voir un myope; mais de cet œil-là je ne saurais lire: l'œil gauche à lui seul ne me servirait qu'à discerner fort confusément les objets, mais c'est avec son aide que je puis lire encore, quoique avec peine. A la lueur d'une lampe j'épèle non sans effort; à la clarté du jour il faut que la lumière soit abondante, et l'écriture bien claire ou bien familière à mes yeux, pour que je puisse m'en tirer, et encore cet exercice ne saurait être que court. A l'œil droit point de tache: à l'angle gauche de l'œil gauche on remarque une congestion d'une couleur trouble, avec des filets sanguins, qui est en dehors de la cornée, mais qui en couvre une partie, et qui m'empêche peut-être d'embrasser de l'œil une ligne toute entière, ou bien plusieurs mots, ou quelquefois toutes les lettres composant un seul mot. Un médecin me conseille le iodure de potassium, un autre le nitrate d'argent. Il m'importe de savoir s'il n'y aurait pas quelque danger à de tels remèdes, et le-

quel des deux serait le meilleur. Il me semble que les digestions troublées sont la principale cause du mal, et j'en ai une preuve pas trop convaincante. Si après avoir pris une nourriture, si légère qu'elle soit, je ne sors pas aussitôt, si je reste assis même sans lire ni écrire, ma vue s'obscurcit sur-le-champ. Pour tout dire, j'ajouterai que, comme le tabac me fait l'effet purgatif, afin d'exercer une espèce de pouvoir despotique sur mon corps, je me plaisais à solliciter par ce moyen des évacuations forcées, et que peut-être ce tabac introduit par le nez n'a fait qu'irriter de plus en plus la partie.

Giampietro Vieusseux.

Firenze, 28-29 maggio 1841.

Carissimo amico! Oggetto principale di questa sarà di darvi le nuove della signora Marianna: per poterlo fare, sono stato questa mattina a Scandicci.[1] Ho trovato vostra figliuola in ottimo stato di salute, e così il suo marito, e i vostri nipotini. V'era la signora Agnese. Tutti, vedendomi comparire, speravano ch'io fossi latore d'una vostra lettera ardentemente desiderata: quelle poche righe da voi mandate finora non bastano a' vostri amici, e ancor meno all'amor delle figliuole. Scrivete dunque, mio caro Gino, e diteci come vi trovate del viaggio, e del soggiorno; e quali sono i vostri progetti pel ritorno. Siamo impazienti di rivedervi; e pure saremmo contenti di sentire che siete per andare a Baden, e tornare via di Vienna e Venezia. Tale è il resultato del congresso di Scandicci. Iersera fu da me anche il Ridolfi: bella una sua ultima memoria, o piuttosto il suo *ultimatum*, diretto al Giorgini per S. A. I. e R.

Abbiamo avuto circa a 27 ½ gradi di Reaumur: ieri una ondata burrascosa è venuta a rinfrescare l'atmosfera; questa mattina si respirava meglio; e Scandicci, ch'io non conosceva da vicino, mi è parso una gran bella cosa. La signora Ortensia, fra

[1] Villa di proprietà del marchese Gentile Farinola, marito della Marianna figlia del Capponi, che aveva poco distante la villa di Marignolle presso Firenze.

pochi giorni anderà a stare a Marignolle: bella passeggiata tra l'una e l'altra villa. Speriamo duri la pioggia; le campagne sono magnifiche, ma sentono il bisogno d'acqua.

Abbiamo, riguardo all'*Archivio*, interessante lettera del signor Gualandi di Bologna. Ma quelle smarrite, del Volpicella e del Palermo, non sono ancora ricomparse. Montezemolo non ha più scritto. Gli associati sono 270: giungeremo, prima della fine di giugno, ai 350 almeno.

Il Borghi è arrivato: non ha cercato di me, e mi ha fatto piacere. Le Monnier si fa editore dei suoi discorsi sulla Storia d'Italia: si dice ch'egli paghi al Borghi un prezzo molto alto per la cessione del manoscritto e degli associati già fatti.

Addio, cari amici; vi abbraccio di tutto cuore.

Ricevo lettera del bravo Montezemolo con 19 firme di associati promotori; e ne promette delle altre.

Iersera, lunga seduta in casa mia di Ridolfi, Giorgini e Tartini: vi mando i saluti di tutti tre questi amici.

Luigi Filippo Polidori.

Firenze, 28 maggio 1841.

Pregiatissimo signore amatissimo. Mi unisco con l'animo, senza esservi intervenuto, al congresso di Scandicci per raccomandarle di pensare, in questa sua assenza, sopra ogni cosa alla sua salute. Benchè non molto credulo in medicina, credo nondimeno ai bagni, e più all'aria non bollita da'raggi soverchiamente concentrati: e però la consiglierei di stare in Germania per tutto l'estate, se non mi rattenesse l'amore dell'*Archivio Storico,* che ha troppo gran bisogno de' suoi consigli e della sua presenza. Si è fatto e si va facendo quel che si può: troppo poco pur sempre a quel che sarebbe da farsi. Il Meini promette di essere il cireneo delle Cause Celebri; e allora affaticando dalle 9 alle 4, avanzeremo le cose un po' meglio che non si possa in due ó tre ore rubacchiate in tutta la giornata. Ottime lettere da ogni parte (Genova sola tiene il silenzio); ma da Viterbo nessuna risposta. Siena tra le città, tra le persone il Litta, sono in possesso di un primato che non so se altri potrà mai contrastare. Ho già fatto un mio disegno di un volume di cose Senesi, e invocato sopra esso le critiche di quegli eruditi. Il Mazzarosa, comparso in Firenze, ha raccomandato al Vieusseux la parte inedita del Sercambi. Molti

propongono; ma scegliere senza aver veduto, è un prender moglie peggio che alla chinese. La Cronica Toscana del 300 mi fa disperare per la cattiva lezione: necessita una copia migliore: e mercoledì venturo penso di portare ai colleghi Bibliotecarj le indicazioni necessarie per ricercarne. Molte altre cose potrei dirle, ma di gran peso nessuna. Bensì credo bene mandarle copia dell'ultima lettera del signor Litta, con qualche periodo di quella del Cantù; il che farò nei prossimi ordinarj. Oltre a queste due, ne sono giunte tre altre: del Mazzoni di Pistoia,[1] che diedi a Vieusseux; del Baldacchini (che scrive a me pur lungamente, ma senza pro); e del Trivulzio, che manda un ricchissimo elenco di Relazioni Venete, già passato all' Albèri. Me le inchino di cuore. Il suo affezionatissimo e obbligatissimo.

Giampietro Vieusseux.

Firenze.

Caro amico. Siamo al dì 1° giugno. Comincio la presente senza sapere ancora dove mandarla, non avendo avuto nessuna notizia riguardo alle vostre determinazioni. Ma so che stavate bene, e ciò è la cosa essenziale.

L'abate A. Coppi di Roma scrive e promette di cooperare. Il Milanesi di Siena manda ragguagli interessanti. Gli associati sono 299. Il bravo Valerio scrive di averne altri 20.

Tommasèo ha scritto di proprio pugno: egli stava meglio. L'illustrissimo signor marchese commendatore Giuseppe Paveri, primo Ciamberlano di S. M. Parmigiana, mi ha rimandato tal quale, sotto fascia, la circolare ed il Manifesto. La Sua Altezza si sarà sdegnata del mio ardire, supponendola capace di figurare fra' promotori dell' Archivio. Se Giordani lo sapesse, se ne divertirebbe assai.

2 giugno.

In questo momento viene a consolarmi la carissima vostra del dì 28 maggio; ma col dirmi che sarete qui di ritorno anche prima del dì 10, mi mettete nel caso di sospendere la spedizione della presente.

Capita il Polidori: siamo convenuti di mandar la presente

[1] L'abate Domenico Mazzoni, uomo versato negli studi filosofici.

a Verona, dove la troverete al vostro passaggio; e tanto più desideriamo che la ritiriate dalla posta, in quanto che vi sarebbe la convenienza di vedere il Campostrini, che sta in quella città. Lascio dunque al Polidori la cura di continuare.

Ricevo lettera cordiale di Niccolini: egli è stato a Scandicci col Pieri. Vostra figliuola sapeva del vostro pronto ritorno. Niccolini è di buon umore. Addio.

Luigi Filippo Polidori. [1]

Pregiatissimo e caro Signore. Stimo utile di avvisarla che tra le altre belle cose che ci suggerisce il conte Litta, v'è questa, da cui comincia quella sua lettera dei 19 maggio: « Qui unite troverete le associazioni del cavalier Campostrini di Verona, per sè e per quella Biblioteca. È uomo di molta erudizione, e sta ordinando i manoscritti della città. Potete mettervi con lui in corrispondenza liberamente. » Qual più bella occasione che la presenza di lei medesima, come c'immaginiamo e speriamo, costì? — Ma di quel Viterbo, sa ella che io pure avrò tante cose da raccontarle? Sappia intanto che esiste in Firenze la sospirata Cronaca di Juzzo Speziale; più un'altra copia e migliore del Tuccia, con altra Storia Viterbiese di certo antico Curato, con una copia mediocre del Branca Tallini ec. ec.; in somma, un grosso tomo di roba Romana e Viterbiese.[2] Parvemi aver scoperto il Perù quando trovai (domenica) rileggendo dall'alfa all'omega tutti i miei vecchi appunti, cotesta indicazione del Juzzo Speziale; ma la letizia di tre giorni mi s'è un po' rattemperata questa mattina, quando ho veduto (alla Riccardiana) questa parte del Codice difettosa e mutila in più luoghi ed anche priva di finimento. Come che sia, credo utilissimo il poter leggere questa parte non breve che ci resta, utile forse fino a poter decidere se al Juzzo od al Tuccia debba darsi la preferenza. D'altre cose pur trovate in questa mia revisione di appunti, le darò ragguaglio di viva voce. Ho pensato anche molto alla Cronaca di Toscana dal 368 al 77, ma finora inutilmente quanto al poter trovare altro Codice che la contenga. Ho preso nota di tutti i Magliabechiani, Riccardiani, o rammentati dal

[1] Scritta sul foglio stesso della lettera precedente.

[2] Le Cronache Viterbesi non videro la luce nell'*Archivio Storico*, ma molti anni dopo per cura della Deputazione di Storia Patria per le province della Toscana, Umbria e Marche.

Manni o da altri, che contengono Cronache di quel secolo; ma non vedo che nessuna cominci o finisca dagli anni o cogli anni sopra indicati. Una speranza mi ha dato il signor Del Furia, che dice trovarsi nella Marucelliana un grosso manoscritto tutto di Croniche del 300 e 400, e (cosa singolare!) della mano propria di Neri Capponi. Così credeva e scriveva l'antico possessore di quel Codice. Faccia il cielo che vi si trovi anche la Cronica desiderata. Altri colloquj, e non affatto inutili, ho pure avuti col signor Bencini e Inghirami: il primo cercherà la Cronica 68-77, l'altro lascerà esaminare al Canestrini una Storia poco o niente conosciuta dello Stato di Piombino. Domani di certo riparlerò col signor Gelli, il quale, come gli altri, mostrerà di gradire e aderirà all'intenzione che a tutti i Colleghi vo dando, di confabulare una volta tutt'insieme su quel molto che abbiamo da comunicare, e quanto a noi, anche da domandare. Del carteggio si è fatto quello che si è potuto: otto o dieci almeno delle lettere più lunghe e più importanti. La faccenda che può dirsi compita, si è lo spoglio delle lettere ricevute: e que' registri, ora che cominciano a impinguare, mostrano bene di quanta comodità sono per esserci, e l'onore che faranno al Segretario nella sperata adunanza. Più farei, se non mi rendesse un po' torpido la poca salute, della quale troppo più che non dico ho ragioni di temere. Oggi, per amore della libreria Riccardi, ho lasciato in bianco la sua: e domani per la Magliabechi dovrò fare lo stesso? Tutto per lo meglio dell'*Archivio Storico Italiano*.

Se in Germania leggono il Cavalcanti, non posso non sentirne piacere: ma quanto a me, vorrei bene che avessero potuto trovarvi men fronda, e più succo di frutta ben mature. Mi raffermo di vero cuore devotissimo amico obbligatissimo.

235. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 12 giugno 1841.

Mio carissimo signore. Eccomi a darle nuove del mio arrivo. Il viaggio fu felicissimo, ed alle otto di sera lunedì ero in casa, e potei ancora vedere nella serata le mie figliuole. Trovai la Marianna in molto sufficiente salute, ma l'Ortensia afflitta oltremodo per la perdita

del suo bambino che era già morto quando mi scrissero quella lettera che si lesse in Verona. E l'una e l'altra la salutano carissimamente, e la ringraziano; ed io nel dirle i ringraziamenti loro, intendo comprendervi i miei, che non potrei esprimerle a mio modo, senza avere taccia d'esagerazione o d'importunità. Insomma, grazia sua, questo viaggetto è stato fatto nel modo che più mi poteva convenire, e meglio soddisfare; ed io serberò sempre grata memoria e della ottima compagnia a me in tutto simpatica, e dell'amicizia dimostratami, e delle troppe compiacenze avute per me. Comincerò la mia cura all'occhio; ed anche questa qualunque siasi speranza, è tutta cosa che io le debbo, e che senza lei non mi poteva mai capitare. Ella, spero, ora sarà ben sistemato e tranquillo in casa co' suoi cari studi: mi dia tratto tratto nuove sincere della sua salute; io le dirò della cura. Saluti per me la sua signora Madre, e la ringrazi devotamente dell'aver ella preso tanta parte per il bene di chi non le era noto nemmeno di nome. Le dica ch'io voglio esserle costante servitore, e se mai potesse alcuna cosa occorrerle da Firenze, io spero che la Madre e il Figlio faranno capitale sopra di me, come sopra di un vecchio amico. Il Niccolini ebbe carissima la memoria tenuta di lui: credo che egli le scriverà, e vorrà pregarla, come io la prego, a volere ne' momenti che le avanzano tradurre quanti più ella potrà di quei pensieri di Goethe e scrittarelli fugaci, come quello sulla relazione letteraria tra' Tedeschi e l'altre nazioni, ec. Ella con ciò renderà un vero servigio, e in un giornale quei pensieri figureranno ottimamente; ed è forse quello il miglior modo per fare conoscere universalmente quel grande uomo alla nazione sua, e per allargare con le idee tedesche le nostre. L'Antinori non ho ancora veduto; e a Firenze, al solito, nessuna nuova. Nemmeno le Dogane

intermedie mi seccarono punto nè poco, e mi pento di non avere portato meco tutti i libri. Ma intanto che gli spediscono, scriverò per averne altri, e forse qualche litografia. Se per questa occasione le occorresse di commettere qualcosa per lei, me lo avvisi; perchè da Firenze a Bergamo la spedizione è facile, e spero ci rivedremo qui. Intanto nella speranza di avere buone nuove di lei, senz' altri complimenti di cuore l'abbraccio e me le protesto affezionatissimo amico.

236. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 25 giugno 1841.

Amico pregiatissimo. Sapete forse che ho passato alcune settimane fuori d'Italia, per ozio e per salute. Tornato qua, lessi finalmente il vostro volume. Che voi mi teniate da più ch' io non mi sento, di ciò non vi dico nulla; ma vi ringrazio con tutto l' animo di quelle parole con le quali mostrate comprendere alcuni cari dolori che io mi covo qua dentro: e questo è balsamo troppo raro, perchè non mi sia prezioso. Del vostro Discorso vorrei dirvi troppe cose, e le poche e le generiche non piacciono a voi nè a me. È pieno zeppo d' ingegno, con molta novità di pensieri, e grande franchezza e ardimento nell' esporli. Rivela un uomo che tutta intera comprende la sua materia, ed ha pensato la storia anche fuori delle cartapecore e delle cronache, e l'ha pensata da sè. Lodare il medioevo, ma sempre da uomo del tempo nostro, e così rispondere ai vecchi e ai nuovi pedanti; questo è l' uffizio del vero istorico. E voi l'avete afferrato con quella forte e soda critica, la quale poi non è altro che un retto sentire. A questo riguardo mi pare vi sieno nel vostro lavoro dei tratti bellissimi. Alcune

maniere di svolgere l' argomento pigliano aspetto di controversia; ma come fare altrimenti ora che ogni seggiola traballa, e che bisogna fare a' pugni prima di porsi a sedere? E che aveste gran bisogno di rispondere ai detrattori vostri, ciò si rivela dal forte e generoso linguaggio con che lo avete fatto. Insomma, nel vostro lavoro, e l'uomo e lo storico si mostrano eminenti; e se alcuni giudizi appariranno un po' crudi, voi non per ciò sarete tacciato di superbia, così come io credo essere il tempo nostro, superbo no, ma infelice. E se tale foste voi, amatemi, chè c' intenderemo: e a settembre venite in Firenze; chè di queste e d' altre cose voglio discorrere a lungo. L' *Archivio* intanto, accolto assai bene, spero non manchi tra via. Che faceste voi di quella Cronaca milanese del XV secolo, della quale avete pubblicato alcuni brani fatti copiare in Parigi dal Canestrini? Se non la tenete come vostra proprietà, o che vogliate donarcela, sappiate che avremmo intenzione di pubblicarla, con altre cose consimili, in uno dei primi volumi. Ditemi francamente se vi dispiacerebbe che noi la facessimo copiare tutta intera per conto nostro, e dandola come cosa donata da voi; perchè vogliamo adoperare, oltre alle cose, anche il nome vostro. Addio per ora; il Niccolini, Vieusseux, il Polidori ec. caramente vi salutano. Le altre cose dette da voi, le indicazioni d' uomini e di cose ec., ci sono preziose, e tutte verranno al pettine. Già per alcune siamo in via; e vi scriveremo quando occorra. Ma rispetto, non temete, il vostro tempo; e ora più che mai, dopo aver letto quella Introduzione al settimo volume. E addio di nuovo di cuore, ec.

Gian Giacomo Trivulzio.

Milano, 28 giugno 1841.

Caro Gino. Ricevuta la tua, ho dato gli ordini necessari perchè lascino copiare le Relazioni da te indicate, secondo la nota che ti ho spedito. Sono ben felice di poter contribuire in minima parte ad un lavoro che farà sicuramente molto onore agli editori, e sarà di grande utilità per la storia. Ogni qualvolta tu voglia aver copia di altri documenti, manda pure la persona alla quale tu affidi questa cura, chè troverà schiuse le porte.

Credimi, con tutta l'amicizia, tutto tuo.

Guglielmo Libri.

Parigi, 23 luglio 1841.

Mio caro amico. Mia madre e il Molini v'avranno detto probabilmente ch'io sono stato più di due mesi fuori di Parigi per incombenze dell'Università. Ecco la cagione del mio lungo silenzio. Vi scriverò a lungo per la posta: intanto il signor Ampère, che voi ed io stimiamo ed amiamo del pari, andando ad Atene, avrà il piacere di vedervi e vi darà questo bigliettino, che la strettezza grandissima del tempo mi costringe a far brevissimo.

È uscita la seconda dispensa della mia Storia, composta del 3º e del 4º volume. Li riceverete costì da mia madre, alla quale ho dato ordine che ne siano spediti vari esemplari. Fra questi ve n'è uno pel Niccolini, composto dei 4 volumi. I due primi che gli mandai furono smarriti o dati ad altri. Ora ditegli che li avrà certamente. Fate ad essi accoglienza benigna e indulgente, chè ne hanno bisogno.

Io son divorato ed oppresso da mille occupazioni diverse, che non mi lasciano respirare. Pure lavoro e studio quanto posso, ma non ho tempo. Ho pubblicato vari scritti nel *Journal des Savans*. L'ultimo che uscì ieri sera, e che presto giugnerà costà, è relativo al Manetti e al Fossombroni. Nei precedenti ho inserito alcuni scritti inediti di Galileo, molto curiosi per la storia della sua sventura. Vi dirò che domenica scorsa ho acquistato tutta ciò che rimane del processo di Galileo, già creduto affatto perduto, e che stava

nascosto in casa d'un vecchio arrabbiato, che me l'ha fatto pagare a peso d'oro. Ma ora l'ho io, colle lettere del Ministro del culto sotto Napoleone per la pubblicazione di questo manoscritto, e con altre cose curiose. Ora sto lavorando a un catalogo di bellissimi manoscritti, che ho veduti recentemente in varie parti di Francia, e che inserirò nel *Journal des Savans.* Fra questi ve ne sono degli italiani, dei quali vi manderò nota, ed uno *Del governo della famiglia* col nome d'*Agnolo Pandolfini.* Questo è membranaceo, della prima metà del secolo XV, e fu rapito alla libreria Albani di Roma nel 1798. Anche di questo vi manderò nota. Avrete il carteggio di *Carlo d'Angiò;* ed io sarò contentissimo di vederlo pubblicato dal nostro Niccolini, al quale vorrei fare almeno da *mouche du coche*, e ne sarei glorioso. Partendo, pregai il Duca di Luynes di far copiare quelle carte; ma egli è stato fuori di Parigi, ed ecco la cagione dell'indugio. Ora me ne occuperò io stesso, e manderò le copie sicuramente e prontamente. A proposito del Duca di Luynes, avrete ricevuto, spero, i due esemplari del *Matteo Paris,* che vi feci spedire per mezzo del Molini. Vi prego a farne ricerca, se non gli avete avuti. Tante grazie delle lettere dello Strozzi, che ricevei con grande riconoscenza. Se M. Ampère potrà incaricarsene, vi porterà un mio articolo sopra Galileo, estratto dalla *Revue.* Se no, l'avrete poi.

Tanti saluti alle figlie e agli amici, e specialmente all'ottimo Friddani, che non potei vedere quando partì, perchè io era allora a Troyes *à inspecter l'École Normale,* e a studiar manoscritti. Abbiamo qui Federigo, che sta benissimo e che, come saprete, riprende moglie. Addio, a rivederci. Vi abbraccio e vi auguro continuazione del miglioramento nella salute che mi annunziate.

Ignazio Döllinger.

Munich, ce 1er août 1841.

Monsieur le Marquis. Permettez-moi de vous exprimer mes remercîmens très-sincères de la bonté que vous avez eue de vouloir bien vous occuper de mes besoins littéraires. Les renseignemens que vous m'avez transmis par M. le chevâlier Micali me sont très-utiles, et si peut-être des matériaux semblables se trouvoient encore, j'ose espérer que vous ne m'oublierez pas. Si je puis vous être de quelque utilité ici, en fait des livres etc., disposez de moi. — Costa ne m'a envoyé que le premier cahier de

l'*Atlas de Spruner*, prétendant que vous ne lui aviez pas commandé autre chose. Le professeur Höfler me charge de vous exprimer son respect : il vient de se marier à une jeune dame très-aimable, et paroît être parfaitement heureux.

M. Görres aussi vous envoie ses complimens; ses leçons sur la Mythologie font ici beaucoup de sensation. Mais que direz-vous de la grande réputation de catholicisme zélé que nous avons à l'étranger, quand vous saurez que ces jours derniers notre Académie des Sciences vient de rejeter le professeur Höfler, qui avoit été proposé comme membre, seulement parce qu'il est catholique ?

M. le chevalier Micali vous fera une peinture bien triste de notre climat, dont vous avez eu un échantillon plus favorable; mais je crois que cet été est exceptionnel partout.

Recevez, Monsieur le Marquis, l'assurance de la profonde vénération avec laquelle je me signe votre dévoué etc.

237. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 20 agosto 1841.

Ricevo, mio carissimo signore ed amico, la sua lettera con tanto maggiore piacere, che già sapevo qualcosa dell' incomodo da lei sofferto, e del quale ora la sento perfettamente ristabilito. Di ciò non le potrei dire quanto ci siamo rallegrati il Niccolini ed io, e le figlie mie e tutti gli amici suoi. Il Giusti, l' Antinori ed altri molti, la salutano carissimamente. Il Niccolini la ringrazia della memoria che ella tiene di lui, e del pensiero che ella ha sempre di tradurgli di quelle cose tedesche. Il discorso di Schelling sull' Arte, ho paura sia cosa troppo lunga per lei, che a ragione vuole occuparsi esclusivamente della scienza sua. Purnonostante sarebbe quello un bel regalo fatto all' Italia, e, per ciò che egli ci disse, un bel favore allo Schelling: quei pensierucci di Goethe, quelli potrebbero divertirla senza fatica nè distrazione, come guardare un bel viso o annusare un fiore. Intanto ella

ha annusato i commissari di Polizia. Quel suo dialogo ci ha molto divertito; ed ho letto la sua lettera a parecchi, sembrandomi ch'ella abbia risposto con tutta quella gravità e solennità che si conveniva all'importanza delle domande. La vita sua e la qualità degli studi, e la quiete dei tempi, ed ogni cosa, mi pare avrebbero dovuto risparmiarle questa sorta d'inquietudini, per quanto non credo che ella se ne sarà inquietato molto. Ringrazi la sua ottima signora madre della premura benevola che ella non cessa di avere per me. La cura procede, ma lentamente; perchè della belladonna i medici di qua hanno paura, calcolando la nervosa sensibilità di noi meridionali, maggiore di quella dei Tedeschi; e però mi hanno esortato ch'io vada a rilento, per conoscere prima l'effetto di questa medicina sul nervo ottico. Al che si deve aggiungere il caldo, che rende gli occhi più suscettivi di alterazione, e lo stato degli intestini che non era ottimo. Ora della cura sin qui fatta non ho sperimentato cattivi effetti, benchè un poco d'irritazione, credo per l'iodio, si sia qualche volta manifestata. Ma quanto alla vista, gli effetti, per quanto incerti e variabili, mi sembra che siano piuttosto in bene che in male; e, appena rinfresca, seguiterò la cura con maggiore continuità e in dose maggiore.[1] Eccole dato un ragguaglio

[1] Anco il Vieusseux continuava a tenere di ciò informato il Sismondi, e gli scriveva così il 5 luglio: « Capponi a fait récemment une excursion » en Allemagne pour y aller consulter le fameux oculiste Walther de » Munich, un peu tard sans doute; mais cependant le résultat de la » consultation a été, qu'il y a quelque espoir d'améliorer l'état de l'un » des deux yeux, moyennant une certaine cure qui a été prescrite. » Capponi n'y ajoute pas beaucoup de foi, et il fait bien; mais enfin le » voyage lui a fait du bien au physique comme au moral; et les entre- » tiens qu'il a eus avec Schelling, Gœrres et autres notabilités de la » science et des lettres sur les grandes questions qui aujourd'hui divi- » sent l'Allemagne, l'ont beaucoup intéressé. » (Vedi anche le lettere di G. B. Niccolini a Giovanni Morelli, di quest'anno, nei *Ricordi* di Atto Vannucci, vol. II).

come ad anatomista e ad amico, più lungo che per il solito non mi venga fatto. Le darò poi le nuove della cura rinforzata; e insieme potrò darle quelle del Congresso, che per ora m'è quasi venuto a noia, tanto se ne discorre e tanto si spende per esso; ma poi spero che abbia a riuscire cosa piacevole come festicina, e moralmente utile, quando anche inutile per la scienza. Altre nuove che io possa darle, in verità non le trovo; ed ella, come me, è indifferente alla maggior parte delle cose, delle quali suole occuparsi questo migliore dei mondi possibili. L'Ortensia non si è mai bene riavuta della perdita del suo bambino; e la ringrazia cordialmente della simpatia che ella ha provato pel suo dolore. In quest'altra lettera potrò darle anche le nuove del parto della Marianna, che spero felice. Ambedue la salutano; ed io di cuore e con sincerissimo attaccamento mi confermo suo, ec.

P. S. Il Franz non mi ha ancora mandato quella benedetta cassa di libri. Scrissi al Döllinger per mezzo del Micali, che è andato a Monaco.

238. *A Adolfo Thiers, Parigi.*

Florence, 18 ottobre 1841.

Monsieur. Permettez, cher monsieur, que j'ose recommander à vos bontés monsieur Salvagnoli, mon ami, qui croirait presque n'avoir rien fait s'il n'avait pas l'occasion de vous voir. Monsieur Salvagnoli est un avocat très distingué de notre barreau, et il vient chercher d'inutiles inspirations à cette tribune dont vous êtes souvent le maître, et à laquelle il serait lui-même très-bien placé, si nous avions en Italie de si mauvaises habitudes. Il vous dira combien je regrette

que vous ayez oublié de faire en Italie vos petits voyages d'été qui me procuraient de si utiles et agréables conversations. Mais, au moins n'oubliez pas l'Histoire qui vous nous avez promise.

Il est juste que vos premiers travaux soient pour celui que vous avez rappelé en France;[1] mais après que vous aurez donné à Cesar ce qui est à Cesar, faites cette Histoire de Florence que nous attendons impatiemment.

Canestrini travaille toujours avec zèle et intelligence; et dans peu j'espère vous envoyer sur cette histoire un gros volume, qui ne vous apprendra rien, mais qui sera le premier d'une collection de documens inédits sur l'histoire d'Italie que nous venons d'entreprendre ici avec le concours de plusieurs hommes estimables dans toute la péninsule. De nouveau je recommande à votre bienveillance monsieur Salvagnoli et moimême, et j'ai l'honneur de vous répéter les assurances de ma plus haute estime et de mon attachement sincère.

239. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Varramista, 20 ottobre 1841.

Mio caro signore ed amico. Scrivo dalla campagna, ed appena che mi posso immaginare che ella, mio caro signor Morelli, sia tornato da Milano. Mi duole che ella non sia ancora contento della sua salute: il male di fegato deve essere conseguenza della vita sedentaria ed applicata. Non se lo lasci addossare, per carità; perchè non si muore, o almeno assai difficilmente di que-

[1] Allude a Napoleone, le cui ceneri erano allora state riportate a Parigi.

sto male, ma si vive inquieti e senza padronanza di sè medesimi; che è molto peggio. La Marianna partorì felicemente un maschio, e lo nutrisce da sè: l'Ortensia e tutti i bambini stanno bene; ed io ho ricominciata con attività, e con quella fede che per l'appunto basta, la cura per gli occhi, senza ch'io possa per anco dirle alcuna cosa dei buoni effetti, che sarebbe troppo presto. Queste nuove di me e de' miei, le scrivo nel bel principio della lettera, e le scrivo in nome anche delle figliuole, a lei ottimo amico e alla sua signora Madre, dei quali conosco l'amorevolezza verso me; ed a questa corrispondo, e lo farò sempre, con viva e sincera gratitudine. Il Niccolini le dice mille cose affettuose: egli, qualche tempo fa, le aveva scritto una lettera la quale si vede chiaro che non le è mai pervenuta. La prego, in nome suo e mio, di verificare d'onde sia nata questa mancanza; perchè sarebbe cosa molto noiosa che delle fanciulle tanto innocenti quanto sono le nostre lettere, non potessero viaggiare senza essere non solamente violate per via, ma anche barbaramente uccise. Sapevo la guerra municipale, dove anch'ella pigliò parte; ma una strada di ferro, siccome rappresenta il danaro, è cosa da muovere alle armi tutti i guelfi e i ghibellini dell'età nostra. Il Congresso per me riuscì soprattutto assai noioso: quanto all'utilità scientifica, al solito, nulla; come riunione di molti e come festa, cosa molto decorosa ed anche utile. Viddi il bravo Panizza, [1] e lo ritrovai quel solito che avevo altra volta conosciuto: fra tutti i membri del Congresso, non so chi gli possa per ogni riguardo stare a confronto. Con lui si parlò più volte di lei, ed egli mi confermò con quanta persistenza ella attendesse ai suoi cari studi. La versione di quello

[1] Bartolommeo Panizza, medico illustre, nacque a Vicenza il 15 agosto 1785, morì verso la fine del 1867.

scritto di Goethe è in mano del Niccolini, il quale la prega, quando le avanzi tempo, a buttar giù di quelle versioni; e non so perchè non potrebbe ella inserirle in qualche giornale di Lombardia: il che si farebbe da noi qui, se in Toscana fosse un giornale. Le rammenta poi il Niccolini quello scritto di Schelling sull' Arte, per quanto sia persuaso che un lavoro un po' lungo deve noiare chi è rivolto, come ella è, a tutt' altro genere di studi. Se le capitasse una occasione, la pregherei di rimandarmi quello scritto dello stesso Schelling sopra la filosofia di Dante, che mi viene qua richiesto dal proprietario di esso. Ma io non dispero ch' ella voglia in breve recarlo da sè, e mi prometto una sua visita in questa campagna, e un poco di dimora in Firenze, almeno perchè siamo sulla via di Roma. Senz' altro mi confermo tutto suo con vera ed affettuosa amicizia.

P.S. La cassa libri del Franz non è ancora venuta.

240. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 23 ottobre 1841.

Amico carissimo. Non sarete stato in pena del mio silenzio, figurandovi che fosse cagionato da pigrizia. Non vi siete male apposto; ma è anche vero che un giorno sono andato a Pisa, e un altro giorno ho avuto qui il Bonaini e il Capei. Credevo di vedere il Lambruschini al suo passaggio, ma forse è tuttora in Livorno, o forse è passato senza fermarsi. Nemmeno ho veduto il Ridolfi, che era partito da Pisa prima che io vi andassi. Salutate per me il Mayer, e ditegli che ho veduto quei fogli del Foscolo, [1] i quali sta fermo che sieno da pubblicare. Gli dirò

[1] Pei manoscritti del Foscolo acquistati e depositati nella Biblioteca di Livorno, è da leggere ciò che ne hanno scritto gli Editori delle Opere

a voce, o gli scriverò, alcune piccole avvertenze che mi è occorso di fare su quelle carte. Non credo trovarlo in Firenze al mio ritorno, che sarà dopo Ognissanti; ma s'egli nell'andare a Livorno si fermasse un momento qui, allora gli darei que' fogli, e si parlerebbe: altrimenti penserò a farglieli pervenire. Ma ditegli, per sua regola, che domenica e forse sabato, avrò bisogno di allontanarmi di qua. Grazie dei giornali che vi rimando; e intanto questi servono a sdigiunarmi per arrivare a gennaio: e quelle cose di Spagna ho gusto di sentire come vanno. Ho caro che vi siate bene inteso col Polidori, che saluterete in nome mio; e al mio ritorno potremo combinare anche le cose che mi riguardano. Ringraziate il Canestrini degli appunti. Il Bonaini prometteva un tomo Pisano; ma temo gli manchi la materia e il tempo: nonostante qualche cosa spero manderà, e a questo fine ci siamo intesi. Buona quella roba, della quale mi avete mandato il catalogo: di quella faremo un volume presto presto; e, quello che più importa, senz'altra fatica, fuori che dell'infaticabile e bravo Cellini.[1] Se vi riesce d'avere qualcosa di mal riposto da Roma, tanto meglio. Io non me ne fido ancora, ed anche mi fido poco della scelta; sicchè maneggiate voi la cosa da par vostro, ma poi cercate sapere avanti quello che vi mandano. Addio. Credetemi di cuore.

Andrea Zambelli.

Pavia, 14 novembre 1841.

Chiarissimo e carissimo amico. Ho letto con moltissimo piacere ed istruzione le dottissime Note ai Documenti di Storia

Foscoliane, cioè Francesco Silvio Orlandini e il qui nominato Enrico Mayer.

[1] Mariano Cellini, direttore della Galileiana, dove si stampava l'*Archivio Storico Italiano.*

Italiana, che mi favoriste in dono. Esse sono veramente degne degli encomi che ne ha fatti il celebre Libri in un articolo della *Revue des Deux Mondes:* dotte, imparziali, coscienziose, e ben scritte, esse spargono molta luce sulla storia italiana di quella epoca travagliatissima. Assai pure mi piacquero le affettuose parole sulla memoria del de Velo, e gli altri scritti donatimi. L'altrieri ne parlai con Turroni; ed esso pure mi disse gran cose di quelle Note.

Io poi debbo ringraziarvi dell'accoglienza cortesissima ed amichevole che mi faceste in Firenze, e di cui conserverò sempre viva la memoria. Desidero vivamente di potervi dimostrare, quanta gratitudine io sento, e quanto vada lieto e superbo dell'amicizia d'un uomo così rispettabile come voi siete.

Ho già scritto al barone Mazzetti[1] pel codice da inserirsi nell'*Archivio Storico Italiano;* e più presto che si potrà, faremo l'esame di esso, giusta l'intelligenza.

Vi prego di dir tante cose al chiarissimo Niccolini, della cui amicizia tanto mi pregio. Credètemi francamente quale con tutta franchezza mi sottoscrivo tutto vostro.

241. *A Cesare Cantù, Milano.*

Varramista, 25 novembre 1841.

Amico carissimo. Ed io pure avevo il baco di chiacchierare con voi, e in ispecie quell'ultima sera a casa Riccardi, dell'articolo del Libri, che appunto allora avevo letto, e d'altre cose che avevo udite. Ma in quei giorni benedetti, gli argomenti di conversazione fiorivano, tanto che un discorrere più concludente della conversazione diveniva affatto impossibile. Quel trattare quasi sotto gamba un libro come il vostro, dispiacque a me che non ne sono l'autore; ma è qualche volta un vizio del Libri. E quelle parole da voi riferitemi della risposta sua alla vostra lettera, non sono quelle che vi avrei scritto se fossi

[1] Di questo signore Trentino, vedasi l'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano,* vol. I, pag. 4-5.

stato nel caso suo. Alcune cose che da taluni furono dette sul conto vostro, e che hanno relazione alle parole del Libri, le scrivo qui senza carità, come le avrei dette a voce, se v' era tempo d' entrare in materia. Dissero, che all' Ateneo avevate dichiarato non essere in Italia dopo Dante poesia, fuorchè in pochi versi del Petrarca. Questo, detto così crudamente dai meno benevoli, o si traduce in bestemmia, o non dice nulla per l' Italia; perchè a quel modo può asserirsi non essere poesia nel mondo. Ma quella medesima sentenza, riferita ad una certa definizione della poesia, la quale son certo che avrete data, e mi spiace non avere udito, può esprimere un vero. Comunque sia, quella general condanna dei poeti si ricongiungeva troppo bene a un' altra condanna (generale anch' essa, ed assoluta più che non avrei bramato) contro a tutti gli storici, perchè insieme non divenissero un' arme contro di voi. Queste cose avrà udite il Libri da chi gli racconta i pettegolezzi di Firenze: ma quello che io posso accertarvi con eguale sincerità e convincimento, si è che nessuno degli amici miei gli ha scritto queste cose: e nemmeno mi è dato d' indovinare alla lontana chi gliele abbia scritte, perchè tra coloro che hanno familiarità meco non è alcuno che abbia carteggio continuo col Libri, e molto meno chi a bella posta vada a scrivergli di queste cose a fine di provocare nell' ombra un articolo contro di voi. E questo vi scrivo formalmente, perchè m' importa d' allontanare ogni sospetto che in voi potesse nascere sul conto di chi, essendo amico mio, non fosse interamente amico vostro: fortunatamente con certa scienza di non avere ad accusare, per amor vostro, persona che a me sia in qualche modo cara, fuorchè il Libri pei modi; perchè delle opinioni ogni uomo è libero. E a lui dirò tutto quello che ho sull' anima, la prima volta ch' io gli scrivo. Intanto vi

rendo grazie dell' amichevole confidenza, e non vi rendo i saluti altro che del Vieusseux che venne qui l' altro giorno, ed al quale feci leggere la vostra lettera. Egli aveva notizia del Sega,[1] il quale però non s' era per anche visto, e al quale farò accoglienza come ad amico vostro. Credetemi di vero cuore.

242. *A Gabriele Rossetti, Londra.*

Firenze, 25 novembre 1841.

Mio riverito signore. Dal gentilissimo signor Kirkupp mi venne trasmesso il bel dono del suo libro;[2] e quanto meno titoli sono in me per meritare da lei questo insigne favore, tanto è più viva la gratitudine ch' io le professo; e mi è caro soprattutto ch' ella mi abbia incoraggito col mostrarmisi tanto benevolo, a esprimerle quell' alta stima ch' io sento per lei da molti anni. Parlare con lei da giudice competente dell' opera sua, questo sarebbe il modo di renderle un contraccambio che a lei piacesse, e fosse degno di lei; ma perch' io non sono da tanto, e perchè un plauso triviale non può bastare ad un uomo, com' ella è, di tanto valore, non vuo' tenermi a questi soli, che pur le sono dovuti; e non mi vergogno d' affacciarle, per la stima in ch' io la tengo, delle difficoltà da scolare. Dirle alcuna cosa in particolare intorno all' opera sua m' è

[1] Giacomo Sega, autore d' un libro intitolato: *Mondo civile e Mondo morale ossia Ricerche intorno alle cause dei delitti, alla fondazione e tendenza della società e al metodo d' istituirsi il diritto penale, considerato ne' rapporti dei sistemi speculativi e filantropici colle sanzioni sociali e di queste colla morale universale.* Firenze, nella stamperia Granducale, 1846 (presso Ricordi e Jouhaud).

[2] *Il mistero dell' amor platonico del medio evo, derivato da' misteri antichi;* opera in cinque volumi, di Gabriele Rossetti, professore di lingua e letteratura italiana nel Collegio del Re a Londra. Londra, dalla tipografia di Riccardo e Giovanni E. Taylor, 1840.

necessario, e lo farò con ingenuità. Le società segrete sono un rifugio dell' umana libertà, quand' ella è compressa; e certa somiglianza di forme, che si trova in tutti i tempi e in tutti i luoghi, mostra com' elle sieno, in certi determinati casi, una tendenza naturale del nostro spirito. Ma che tutte le sètte segrete che appartengono alla nostra civiltà, da' Greci in poi, fossero dominate da un principio solo; questo, le confesso, m' è alquanto duro a concepire. Tra i misteri dell' antichità e i dommi dei Manichei trovo assoluta difformità di principii: e tra i Manichei e le opinioni venute a luce nel nostro secolo, o se si vuole nel XVI, trovo la difformità medesima. Le sètte, per darsi pregio d' antichità, si rannodano assai volentieri a quelle famose che a loro precessero; ma l' avere tollerato eguale persecuzione da un comune nemico, non vuol dire ch' elle sieno identiche tra di loro. Una segreta dottrina, quand' ella è forte, poi si divulga; e le opinioni solenni di un secolo di movimento dichiarano le opinioni arcane dei secoli di preparazione. Che cosa uscì dal medioevo? un ghibellinismo trafigurato, e la Riforma. Di manicheo, nulla. Gli Albigesi, e se si vuole anco i Templari, trovarono il manicheismo nell'Oriente, dov'ella era rimasta l' ultima delle opinioni agitate sul principio dell' èra nostra. Ma gli Albigesi e i Templari sono eglino veramente i padri della filosofia risorta? Che i Ghibellini si collegassero agli Albigesi, la intendo: ma che Dante fosse manicheo perch' egli era ghibellino, questo non so persuadermi. E ch' egli poetasse un domma per meglio distruggerlo; questa mi sembra una impossibilità poetica, ed una fatica senza scopo. Il gergo da lei rivelato con tanta singolare dottrina, e tanto acume d' ingegno, io lo tengo per un gergo filosofico d' una filosofia superba, a cui giovasse rinchiudersi dentro alla propria sublimità, ed inalzarsi sul volgo; ma non in tutto contradice al

volgo. Vi erano degli increduli tra' grandi ingegni del medioevo: vi era d'ogni cosa; e che tutti fossero la stessa cosa, non credo. Eppure bisogna che l'universale in qualche modo risponda ai concetti d'una società segreta, perch'ella non isvanisca presto: nelle sètte l'ardimento del pensiero; nell'universale, quel pensiero stesso, più debole e incerto. Il pensiero antipapale, quello sì ch'era diffuso nel medioevo, e si vidde poi; e sinch'ella rivelava il gergo secondo questo principio, io stava interamente con lei. E quel libro sullo Spirito antipapale,[1] io lo tengo come una fonte del tutto nuova aperta da lei nel campo della istoria. E molte anzi moltissime delle cose da lei asserite in quel libro, per me sono come assiomi di evidente certezza. Di tali verità io ne trovo pur molte anche in questo libro, del quale ora la ringrazio, non tanto per me, quanto perch'io lo credo un acquisto per le nostre lettere: ma, come le ho detto troppo lungamente e forse anche sfacciatamente, nella università del gergo, nell'essere in Dante ogni cosa gergo, non mi è ancora ben persuaso; e quanto alla interpretazione di esso, inchino piuttosto a tenermi fermo in ciò che fu da lei rivelato nello Spirito antipapale, che ad accogliere interamente la nuova dichiarazione da lei data in quest'altro libro. Comunque sia, niuno potrà d'ora innanzi bene studiare il medioevo, senza consultare i libri suoi. E per l'ingegno e la dottrina ch'è in lei, forse le riuscirà più difficile di essere valorosamente combattuto dove ella sia da combattere, che non seguitato in quelle molte cose le quali rimarranno d'ora innanzi co-

[1] È intitolato: *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch'esercitò nella Letteratura d'Europa, e specialmente d'Italia, come resulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio. Disquisizioni di Gabriele Rossetti*: Londra, 1832.

mune proprietà della scienza istorica. Mi perdoni di grazia queste importune chiacchiere, e mi creda con sincera stima e gratitudine devotissimo servitore.

P. S. Rileggo la mia lettera, e temo ch'ella mi accusi d'avere troppo insistito sopra a quel nome di Manichei, ch'ella forse non vorrà dare a tutti i settari del medioevo nè a Dante. Ma gli Albigesi erano pur tali; e se Dante era altra cosa da loro, sparisce l'identità del gergo e della setta. Ne' Manichei mi sembra essere la chiave di tutto il sistema da lei professato, e l'anello per cui si collegano le antiche dottrine alle moderne: perciò sempre ripetei quel nome. Mi scusi, per carità, questa epistolare persecuzione, e di bel nuovo gradisca le proteste del mio più devoto ossequio, ec.

Cesare Cantù.

30 novembre 1841.

Carissimo amico. L'acchiusa è roba ufficiale, e vorrete aver la compiacenza di ciò di che in essa vi prego. Or confidenzialmente all'ultima vostra. Io parlai, là a quell'Ateneo,[1] della poesia *nazionale;* intendete? nazionale; distinguendola da quella popolare, da quella di gabinetto, di corte, e che so io. E dello schizzo allora fatto mi restan le precise parole cui alludete e che vi trascrivo: « Avete innanzi un Parnaso d'oltre mille volumi; e se ne togliete Dante, due canzoni del Petrarca, alquanti sonetti del Guidiccioni, del Maggi, del Filicaja, il Parini e pochi altri, tutto il resto che ha ad insegnarvi sulla storia, sui sentimenti, sulle aspettazioni italiane? » Pur troppo quel generico *poc' altri* è un sagrifizio de' pochi che soglio fare all' opinione. A voi, caro Marchese, a confortar dunque « la memoria mia che giace » sotto

[1] Nell'Accademia fiorentina, che si chiamava l'Ateneo Italiano, nel settembre, mentre in Firenze stavano gli scienziati a Congresso, lesse il Cantù uno scritto che diede luogo a critiche, come si rileva da queste lettere.

quest'enorme delitto di leso classicismo; ma io darò una crazia a ciascun di que' vostri che mi favoriranno componimenti del *Parnaso,* fatti con quegli elementi che ivi ricerco. I'ho a far per la Storia mia anche un Discorso sulla letteratura italiana, come il feci sulle altre, guardata sempre dal lato storia e civiltà. E voi vedete come sarieno bene spese le crazie per trovar di che impinguarlo, non ad onor de' passati, ma ad esempio de' presenti che si chiamano romantici e fan versi sulle belle e sui nulla, e hann' inventata una mitologia che non è manco tanto bella e tanto varia quanto la greca. E anche questo credo aver detto nell'Ateneo. E di ciò, punto: e vi sarò obbligato dell'uffizio presso il Libri, le cui parole furono premurosamente ripetute dalle nostre Gazzette imperiali e reali. Buon sintomo anche questo. Ma quando battono gli oppressori, s'amerebbe aver i conforti, o almen che sia la compassione dei *con-soffrenti:* parola che vi raccomando per la Crusca sotto la voce *Italiani,* insieme col sinonimo *conrodentisi.*

La copia della mia *Storia,* di cui parla la lettera qui inclusa, vi sarà data, se già non fu, da qualche libraio; poi la continuazione, se il credete, la farò rimettere direttamente alla Crusca.

È morto Mazzetti; *et quæ comparasti, cujus erunt?* Polidori mi chiese della Cronaca del Prato, ch'io non conosceva. Or gli dico che veramente Andrea da Prato fece una Cronaca delle cose milanesi del suo tempo, cioè quelli di Luigi XII; e sta nella Trivulziana: onesto narratore; ma freddo, e al solito rozzo. Io credo non dica cosa che non ci sia negli storici già noti; e quanto all'aria de' tempi, non v'è abbastanza, salvo descrizioni di feste, che tante si faceano ne' funerali della nostra indipendenza.

Quando avremo il cominciamento dell'*Archivio* e del *Dizionario?*[1] Gherardini aguzza i suoi aghetti, già disposto a combatterlo prima di vederlo. Dio gli dia pace! Salutatemi tanto il Vieusseux, cui non iscrivo per non dargli la briga di rispondermi; e voi datemi talora notizie di vostra salute e de' vostri lavori, o fatemele dare dal signor Polidori. State bene.

[1] La Crusca aveva, nell'occasione del Congresso, pubblicato un Avviso della prossima stampa del suo Vocabolario.

Vincenzio Salvagnoli.

Parigi, 6 dicembre 1841.
Rue neuve St. Augustin, 49.

Mio pregiatissimo amico. Vi scrivo nell'intervallo fra un pranzo di M. Thiers e una seduta della Corte de' Pari. Ecco i due primi temi per le conversazioni della quaresima. Da Thiers vi era Cousin e Mignet, non altri; quindi la chiacchiera fu quel che mai poteva desiderarsi. Io feci il possibile per giustificare il titolo di vostro *amico*, il quale mi vale per la più gran raccomandazione; ma è grave a portarsi, poichè pretendono che io lo debba meritare non solo per l'affetto, ma puranco per l'ingegno; e siccome hanno una grand'idea di voi, mi misurano con la pertica. Per fortuna, la storia d'Italia è alla moda: e Mignet cerca notizie pel suo rapporto degli studi storici dal 1789 in poi, nel quale vuol occuparsi anco dell'Italia. Ecco un altro tema per voi, e per Niccolini, la cui Storia è attesa con impazienza. Cousin conosce più d'ogni altro l'Italia filosofica, e l'ama assai *platonicamente*. Non avrei creduto di trovarlo sì amabile con le signore, e sì focoso parlatore.

Dopo sei giorni riprendo la lettera, interrotta dalle occupazioni che si variano e si succedono rapidamente. Dalle 11 di mattina alle 6 di sera sono inchiodato in una tribuna alla Corte de' Pari. Mi levo innanzi giorno per poter sentire alla Scuola del diritto le lezioni (specialmente del Rossi) prima delle undici. La sera, appena mangiato, vo dall'est all'ovest e dal sud al nord, per sentire ciò che si dice d'oggi e di domani: tutta messe per voi. In questo intervallo il processo ai Pari è divenuto gravissimo per la stampa; e la questione ministeriale *è grave*, e si complica sempre più. — È tornato Lamartine: l'ho visto, e vi saluta: così sua moglie. Salutano pure Niccolini; al quale direte mille cose per me, e al quale scriverò dopo aver visto meglio Parigi letterario e filosofico. Torno a Parigi politico-morale-economico. Esso mi dà per voi i seguenti argomenti: Operai, più istruiti degli operai inglesi, ma meno affamati — Religione — Nobiltà vecchia e giovine — Corte e Nazione — Governo e Governi esteri — Scuole e Prigioni — Tribunali ed Esercito. Se tornasse Alfieri, non avrebbe che a ripetere il motto posto sotto i galli del Misogallo. Mi pare però, che una forza di gioventù, e dirò un istinto d'avvenire, cerchi a spiegarsi

per distruggere alcuni ostacoli del vecchio mondo, e a *moralizzare* il nuovo. Mi pare che il figlio della Rivoluzione sia come il neonato, lordo ancora delle impurità dell'utero generatore. Non vi parlo di Parigi materiale, che si allarga e abbellisce alla francese. Vi parlerò di molti uomini *sommità;* così detti, e così forse qui; ma altrove non so se comparativamente (almeno alla forza della mente) potrebbero esserlo. Mi pare che siano troppo parigini, come noi cupolini: nè l'arco del Trionfo è più alto della torre di Palazzo Vecchio. Lo Stato è più largo, e la mano più forte: ma poi, se si aggomitolasse lo Stivale, avrebbe poco da invidiare. Ma più e meglio a voce. Dirò allora delle Camere, che sembra dovere esser calde, anco perchè i Deputati devono esser rieletti dopo questa sessione. Certamente questo è grandissimo spedale politico, ed io vi raccoglierò più che posso delle storiette cliniche. Ma bisognerebbe essere insieme, perchè è impossibile ritenere tanti piccoli fatti, e pur molto *significativi,* e i quali poi formano, anco non distinti, tanti elementi, dirò invisibili, de' nostri giudizi. In somma, io farò di tutto per pagarvi le *fecondissime* vostre raccomandazioni, per aver dalla vostra mente il sindacato del mio viaggio studioso, e per allungarmi il piacere di chiacchierare (felicità suprema) con voi. Ho anco un altro fine; e forse lo indovinerete: quello di farvi risolvere a ritornar qui meco. Addio. Saluti agli amici. A voi mille cose per caparra.

P. S. Vi prego a salutare Vieusseux, e dirgli che ho avuto la sua lettera, che ho visto Leopardi, e che stia sicuro di avere una *sola* copia del Foscarini.

243. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 15 dicembre 1841.

Amico carissimo. Oltre al proposito di star fermo un poco di tempo, e lucubrare come si può, sono davvero impataccato da cento cose, e non posso stare in moto tre giorni per discorrere forse tre ore col nostro Ampère, poi tornarmene col malumore e colla testa in Oriente. Dunque, se lo vedete, abbracciatelo per me, e ditegli che venga a passare una volta 15 giorni tra Lu-

cignano e Varramista. Io gli scriverò due versi, e li manderò al Consolato di Francia, dove vi consiglio di mandare anche la vostra lettera; almeno mi pare che sia quello il più sicuro recapito. Tra molte e molte uggie, ho anche questo dolore: il Fattore di Prulli, uomo antichissimo di casa mia e capacissimo, morto; la nuora di lui, morta; e il marito di questa, figlio del fattore, moribondo. Tuttociò in 15 giorni, di mal di petto: e ho da provvedere non so come a due fattorie, e Federigo mi raccomanda già per Monsoglio il suo fattore di Viterela.

Il *Diritto antico*[1] tedesco è un regalo per voi, pensato a Monaco, perchè voi mi regaliate qualche notizia di quelle cose. Gli altri libri li pagherete quando ritroverò la nota ed il conto che portai meco; e ora, da galantuomo, non so dove sieno. Fate anche voi le vostre note: vi assicuro che gli è un gusto aver fatto le sue note;

> E rileggendo poi le proprie note,
> Rigar di belle lacrime le gote.

Ma non vi fidate troppo (se oso entrare nei penetrali della vostra professione) di quel testo delle Dodici tavole, del quale ora non mi viene a mente altro che l'ultima parola, *demonstrant*.

Il Vieusseux ebbe la grippe; e il peggio è, che si strapazza da giovanotto, ed è vecchio; e Dio guardi se morisse, che si sarebbe falliti tutti, come io gli dico sempre. Il Ridolfi ha in corso la domanda per fare quest'anno le dodici lezioni: ma le parole assolute di quel dispaccio, e quel mistero che vi è sotto, ho paura glie lo impediscano. Son curioso di vedere come finisce questa faccenda, alla quale pongo molto interesse; e per me credo sempre al precettorato, nè so vedere altro di possibile nè di buono; e quella, più che vi penso, mi pare

[1] L'opera del Philips.

la nicchia sua. Seppi dei ponci e della chitarra; queste cose per piacere al mondo: e il feriato nei giorni di mezza festa, per guadagnarsi il paradiso di casa. L'uomo, che io non conosco, non mi è andato a genio mai, e forse inclino a troppa severità verso di lui. Qui viene il Malaguti, almeno me lo assicurano: ma non vi mettete in capo da questo principio, che ci vogliano *perfezionare* in Firenze. E addio con tutto il cuore.

Ho pensato di mandare a voi la lettera per Ampère, che mi pare il modo più sicuro.

244. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 22 dicembre 1841

Amico carissimo. I Cruscanti ringraziano, e avete degli amici tra loro: e non ho scritto *tra noi,* per non confondere tra le amicizie accademiche o collegiali la mia verso voi. Ma la Crusca non può ancora ringraziarvi in modo solenne, perchè non ebbe il vostro dono: e voi non m' avete scritto a quale libraio debba chiederlo. Scrivete dunque voi perchè l' opera sia recapitata, o a me perchè io la ricerchi.

Voi siete assoluto delle calunnie appostevi per quelle parole all' Ateneo. Che la poesia nostra non fosse abbastanza nazionale, chi può dubitarne? Ma noi non vivemmo mai di affetti comuni; e perciò la poesia fu prima un affetto solitario, poi un' arte che era fine a sè stessa, e poi un mestiere. Un uomo di molta autorità, che lesse quelle parole vostre qui da me, convenne in tutto nella sentenza vostra; e questo vi dico perchè sia *suggel,* ec. Della turba degli altri poco v' importerà, se malevoli; ma i benevoli sono assai più che voi non credete. Al

Libri non ho scritto ancora, perchè egli, non so perchè, non mi scrive: ed io, che tra poco ho da mandargli alcune cose, allora farò la commissione vostra, e parlerò al Libri con franchezza come soglio, e con amore per voi. Quando verrà il Discorso sulla Letteratura? quello schiarirà ogni cosa.

Il Gherardini mi fa arrabbiare: egli è solenne filologo; ma quelle dispute di parole, dalle quali non par vero escirsene presto, l'affogarle in un lago di parole, e andare in collera co' vocabolaristi, che sono la miglior gente del mondo, ma, come il giusto, peccano di necessità sette volte al giorno; cotesta mi pare, a dirvela schietta, una seccatura: e me, vocabolarista, il Gherardini tormenta ed affligge due volte la settimana, più assai che se mi bastonasse. E addio, perchè non sono in vena di molte parole; e le affettuose taccio sempre, quando non caschino giù a forza.

L'*Archivio* escirà quest'altro mese, di certo. La morte di quel povero Mazzetti fu gran perdita per l'*Archivio*; ma la roba sua, che va a Trento, spero non sia perduta per noi. Perchè dirmi male di quel Prato, che si vorrebbe stampare, e il Litta ci lavora? Ma se davvero vi paresse che il pubblicarlo stesse male, scrivetemelo; ma ditemi anche poi, come fare un bel tomo Milanese, ch'è nostro fermo proposito. Intanto il secondo tomo dell'*Archivio* è già sotto il torchio, cioè un tomo Senese, che potrebbe anche divenire terzo o quarto, se intanto venisse di quella roba transappennina che si aspetta da molte parti; e a me piacerebbe che il secondo non fosse toscano. E potrebbe anch'essere di Vite o di Lettere. Se aveste qualche bella lettera istorica, mandatela; perchè il tomo di Lettere lo farò io, cioè vorrei me lo componessero gli amici miei. E addio, carissimo; amate il vostro, ec.

245. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 22 dicembre 1841.

Amico gentilissimo. Ho avuto nel tempo stesso la sua carissima lettera e una lettera del Genelli, e il disegno. Questo, veduto da intendenti, è stato molto lodato per la forza d'invenzione e per lo spirito poetico tra'l biblico e il greco, non senza qualche reminiscenza di forme egiziane. L'artista, che disgraziatamente non era qui conosciuto, ora è messo in lista tra gli uomini d'ingegno e di potenza; benchè in quanto alle finitezze dell'arte, alla scelta delle forme, e alla compiuta intelligenza del disegno, lasci da desiderare qualche cosa: dimodochè da quest'opera viene qualificato il Genelli come uomo che poteva essere grande artista, ma che non ha abbastanza coltivato sè stesso e l'arte, per dare intera pienezza a quei concetti ch'egli grandemente concepisce. Gli rispondo in questi giorni, inviandogli il prezzo dell'opera, che sarà donata ad una delle mie figlie.

Da lei poi, ottimo amico, mi viene una parola della quale faccio gran conto, e a questa rispondo subito. Mi pare che ella mantenga il suo pensiero di farci una visita nel prossimo febbraio; e benchè io tema che questa visita, avendo ella anche per oggetto di passare poi a Roma, non sia per essere tanto lunga quanto io bramerei, pure mi sarà in tutti i modi cara; e conto per certo, senza che nemmeno sia bisogno parlarne, ch'ella verrà a scendere in casa mia; e tutt'altra stanza ch'ella scegliesse, mi darebbe un dispiacere, che ella spero non vorrà procurarmi. Anche il Niccolini l'aspetta con desiderio: l'Antinori non ho ancora veduto per dargli la buona nuova. Il primo forse le avrà scritto; ma se le

lettere non le arrivano, che ci si fa? Egli gradì molto quelle traduzioni del Goethe, e si propone di parlare con lei a lungo di cose tedesche; e sta ottimamente di salute.

Ritrovai lo scritto di Schelling su Dante, che per isbaglio e dimenticanza richiesi a lei. La cassa di libri arrivò felicemente; e siccome tratto tratto il Piatti ed il Franz fanno spedizioni l'uno all'altro, io mantengo la corrispondenza col Franz e col Döllinger, e posso aiutarmi di cose tedesche, e anche farne pervenire a lei, quando ciò potesse farle comodo, e che non avesse fretta. A Firenze non vi sono più novità che a Bergamo; salvo che per le strade, la gente si ammazza meno, trovando cosa più filantropica il farla morire d'uggia nelle case proprie; e così anche i furti si fanno con maggior prudenza, piuttosto in casa con la mano armata di guanto, perchè non faccia rumore, che per le strade con lo stiletto. A Livorno però non pigliano queste precauzioni, e ammazzano più generosamente nelle strade, per esercizio, e perchè vi hanno gusto. E queste sono le cose più importanti ch'io abbia da raccontarle. Del romanzo dell'Azeglio,[1] so che la ristampa è proibita. Di certo non è il romanzo del Manzoni, nè lo stesso Azeglio vi pretende; ma è buon libro: lo legga prima che una ristampa lo castri, se l'autore vi consentirà. E per la strada di ferro vi ha egli nulla di risoluto? Non sento più parlare di questa guerra; ma già in Firenze è lodevole costume, che per non troppo stancarsi la mente sopra un pensiero medesimo, di qualunque cosa avvenga, si parla un giorno, e tre, se la cosa sia gravissima, come sarebbe dell'Opera nuova; poi si passa ad altro, tanto sono gl'ingegni affamati di pascolo sempre nuovo. Perciò non sento parlare nemmeno della strada tra Li-

[1] *Niccolò de' Lapi.*

vorno e Pisa, per la quale i lavori cominciarono; ma ora gli credo sospesi, forse per causa della stagione. Addio, mio carissimo signor Morelli: tanti saluti delle mie figliuole, che si rallegrano di presto rivederla: tanti la prego di farne per me all' ottima sua signora Madre, e di tenermi sempre raccomandato alla sua benevolenza. Mi creda di vero cuore, ec.

P. S. Ierisera ho veduto l' Antinori, che la saluta carissimamente, e si rallegra molto nella speranza di presto abbracciarla.

246. *Al professor Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 27 dicembre 1841.

L'Ampère dunque passò, senza scrivere nemmeno; se n'andò alla francese. Voi curate l'infreddatura, io il fegato ec.; e vi dirò senza rettorica, che ho poca voglia di scrivere a lungo, oltrechè non ne ho il tempo, volendo farlo quest'oggi. Ma la infreddatura curatela; e ho caro che le vacanze vi aiutino. Vedete che l'uomo, ch'è il più bravo di tutti, non fa sempre a modo dell'uomo medesimo, ma dei molti e di sè stesso. Il Philips, lo sapevo bene che doveva aguzzarvi l' appetito: se ne parlerà, ma quando? Vieusseux vi saluta, ed egli ed io ed il Carraresi vi diamo il buon capo d'anno. Ma le vostre lettere sono indecifrabili più d'una etimologia tedesca! Addio.

Gabriele Rossetti.

London, il 10 del 1842.
50, Charlotte street, Portland Place.

Pregiatissimo signor Marchese. Nella cordiale lettera di cui mi ha onorato, e nella franchezza e dottrina che in essa appalesa (nel giudicar l' opera mia che ha per titolo *Il mistero dell' amor*

Platonico), riconosco il gentiluomo e il letterato, di cui la fama cotanto predica; e trovo in esse ben larga retribuzione del picciolo omaggio ch' io le ho fatto nel tributargliela. Una critica candida e leale, proveniente da mente acuta e illuminata, è il più gran dono che possa farsi ad un sedulo ricercatore della verità: tal io mi professo, che ho consegrato a sì alto oggetto la maggior parte della mia vita. Il donativo ch' ella mi ha fatto supera perciò di molto quello ch' io di sì lungi le ho inviato.

Una risposta generale, ch'io mi prendo la libertà di fare alle sue osservazioni, nulla scema del rispetto ch' io le professo, e dell' obbligo ch' io le testifico; e la risposta è questa.

La verità è una sola; ma fu nascosta da' saggi di tutt' i secoli in un vaso gelosissimo, nel cui grembo occhio volgare non penetrò giammai: *Procul este, profani*. Ad illudere intanto i profani, questo vaso fu dipinto esternamente di diverse fantastiche figure, che variarono secondo i tempi e i luoghi in cui il vaso fu esposto alla pubblica vista: quelle figure produssero le tanto svariate religioni, ch' ebbero tanto influsso e sì esteso predominio sullo spirito de' popoli. I filosofi delle diverse età, i quali per tal magistero produssero i differenti dommi, presero quali un titolo e quali un altro: alcuni si chiamarono Gimnosofisti Indiani, altri Maghi Persiani, altri Sacerdoti Egizj, altri Auguri e Pontefici Romani, altri Sacerdoti de' varj culti Greci, e, scendendo più verso noi, apparvero qua Gnostici, là Manichei, ed altre sezioni della....[1] evangelica, che non occorre rammentare. I nomi erano differenti, le figure che impiegarono eran diverse, ma la verità che professavano era, in ultima analisi, *una sola*, perchè non ve n' è altra. Tali filosofi adunque aveano in comune un culto solo in realtà, benchè in apparenza paresse sì variato; e quelli ch' io chiamo *Amanti Platonici* del medio evo, i quali di lingua erotica velarono quell' *unica verità*, eterna ed immutabile, eran filosofi come que' precedenti. Il vaso fu da loro dipinto nella esterna faccia di amatorie immagini, talvolta bizzarre, ma dentro quello era sempre la medesima cosa.

Ad una mente acuta, qual' è la sua, signor Marchese onorevolissimo, per la quale i brevi cenni equivalgono a lunghi ragionamenti, non credo dovere aggiunger altro.

Dopo aver consumato in queste meditazioni parecchi anni, dopo aver trascorsi innumerevoli libri, e fatte moltissime analisi, son venuto ad una conclusione che non ho interamente espressa,

[1] La lettera in questo punto è abbruciacchiata.

ma che un ingegno qual'è il suo potrà di leggieri desumere da quanto ne' miei cinque volumi ho esposto; e posso dire ne' sei, includendovi le Disquisizioni sullo Spirito Antipapale del medio evo, il quale mi divien più caro nel vederlo da lei onorato di sì favorevole giudizio.

Gli oppositori del mio sistema d'interpretare potranno fare e dire quanto sanno e possono; essi non giungeranno mai a distruggere le pruove da me addotte, dalle quali risulta una verità, la quale quanto più verrà esaminata, tanto più sarà trovata innegabile, e fondata su base ferma e indistruttibile. L'opinione favorevole ch'ella n'esprime (a malgrado delle osservazioni che mi ha fatte) concorre a confermarmi in questa idea. Ma non tutti hanno gli occhi mentali così acuti come i suoi (così ad essi corrispondessero gli occhi corporei, e fo voti che ciò sia); onde una verità sì nuova ha bisogno del beneficio del tempo per esser da molti ravvisata. I vapori d'un inveterato pregiudizio, che le si addensano intorno, sono sì spessi che non potranno esser disciolti se non per gradi. Il tempo è il vindice della verità; ma il tempo è composto di varj elementi; se non basta un anno, speriamo in un lustro; e se questo è poco, raccomandiamoci al secolo. La verità fu paragonata al sole; ed è natura del sole il vincere le caligini e il dissipar le tenebre; e sien fitte quanto si vogliano, egli alfin ne trionfa, e mostra la sua faccia rifulgente a quanti hann' occhi.

Se avessi la fortuna che il mio lavoro le eccitasse in mente altre osservazioni, non ne sia meco avaro, onorevol signor Marchese,....[1] che ne otterrà in compenso una mia maggior gratitudine. E se mi stimasse capace di renderle in Inghilterra alcun servigio, mi comandi pur liberamente, ch'io mi farò pregio di mostrarmi qual mi dichiaro suo devotissimo servo.

247. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 15 gennaio 1842.

Amico carissimo. I libri vennero ieri l'altro, e furono da me consegnati ieri. Per me vi ringrazio doppiamente, e in nome dell'Accademia avrete dal Segretario la lettera di ringraziamento, nella quale, se vi fossero delle ine-

[1] Come sopra.

leganze,[1] queste vi consoleranno dei solecismi del Prato. Ma non la mostrate al Gherardini, perchè i peccati di quel brav'uomo non ricadano sopra di voi. Quello che voi scriveste del Prato, mi diede assai da pensare. Non che quella Cronaca non si abbia da stampare, anzi la pubblicheremo nei primi volumi, senza badare ai dolori vostri, che pure hanno del virtuoso. Ma egli è, caro mio, che questa Italia benedetta non si sa per che verso pigliarla: e città, e provincia, e nazione (e ora c' è anche l'umanità), tutte insieme queste cose ci fanno un brulichio nel capo di suoni spezzati, che io ne sono tutto intronato.

Non credete voi però che nei fatti dell' istoria milanese sieno delle molto severe lezioni per noi altri chiacchierini? I Visconti erano cortesi, quando chiamavano *spada* la parola di Coluccio Salutati. Ma dove anche quella parola si tradusse in fatti, chi si giovò di quei fatti? Forse l' Italia? forse Firenze? Per me, nel tomo del Pitti (che grazie a Dio è finito) mi sono affibbiato la giornea per dire un po' male di Firenze. Ognuno ha i suoi gusti: io, quando piglio la penna in mano, ho sempre la voglia di farmi bastonare. Questa voglia è la mia musa: e se voi, per esempio, vi degnaste di strapazzarmi, ci avrei gusto da vero ser Marcantonio! Insomma, bene inteso che il Prato si pubblichi, e con esso quante mai potremo cose milanesi: del resto poi, ogni ammonizione vostra, o insegnamento, od aiuto, sarà per noi una limosina.

Quello che mi dite del Confalonieri, sapete voi che l' inestinguibile speranza me lo ha fatto alcune volte pensare, appunto come voi lo dite? Vero è, che si tratta d' un altro ordine di cose, ma in tutti i modi *me-*

[1] Scherza alludendo al buon segretario Valeriani. Il Prato poi era uno de' Cronisti milanesi destinati a formare un volume dell' *Archivio Storico*.

lius est incidere in manus Dei, quam in manus hominum.[1] E quando io mi abbatto, poi ne hò vergogna. Se farete il viaggio disegnato a Parigi, scrivetemelo innanzi, ed io sarò lieto d'accompagnarvi con qualche lettera, purchè mi diciate il desiderio vostro, e come e dove mandarle. Addio per ora, ed in fretta.

P. S. L'articolo del Libri ebbe, come saprete, un correttivo nello stesso *Giornale del Commercio.*[2]

Guglielmo Libri.

Parigi, 16 gennaio 1842.

Son giunto qui due giorni fa, ed ho trovato la vostra lettera, la copia della lettera dello Strozzi e il danaro. Vi ringrazio di ogni cosa; ma non so se vi siate rimborsato della spesa di questa copia: ne parleremo con comodo. Ora vi scrivo in grandissima fretta per presentarvi e raccomandarvi il signor Eugenio de Rosière, giovane gentiluomo francese, il quale viaggia in Italia per cercare manoscritti e diplomi antichi. Ei studia per sè, e fa indagini anche pel suo nonno, che è il signor Pardessus, del quale voi conoscete l'immensa dottrina e la fama. Il signor Pardessus, del quale mi onoro d'essere collega all'Istituto, mi ha sempre dimostrato una speciale benevolenza. Vi raccomando adunque per tutte queste ragioni il signor De Rosière, il quale, benchè giovanissimo, sa poi raccomandarsi da sè, e che spero vi piacerà molto. Fatemi il favore di trovargli modo di visitare, se ciò è possibile, gli archivi di Roma e di Napoli. Di quelli di Firenze non parlo, perchè stimo che anche senza incomodar voi potrà esservi introdotto. Pure anche per ciò lo raccomando a voi, se bisogna.

Mille affettuosi saluti al Niccolini, al quale scriverò in breve. Se vedete l'Antinori, salutatelo e ringraziatelo del bel libro che mi ha mandato. Quella sua introduzione storica mi pare molto bella, e lo dirò nel *Journal des Savans*, ove desidero parlare di questa nuova edizione dei *Saggi dell' Accademia del Cimento.*[3]

[1] *Secondo Libro de' Re*, 24, 14.

[2] Che si stampava in Firenze.

[3] Procurata dal cav. Vincenzio Antinori, che vi prepose la bellissima introduzione, lodata qui dal Libri. Fu uno dei doni che il Granduca fece agli scienziati intervenuti al Congresso in Firenze.

Vorrei avere la *Guida* e il ritratto di Dante, distribuiti ai socii del Congresso: potreste voi avermene un esemplare?

Addio; a rivederci fra sei mesi. Salutate gli amici, ed amate il vostro affezionatissimo amico.

P. S. Il Collegno, che ho veduto a Bordeaux, vi saluta affettuosamente.

248. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 19 gennaio 1842.

Amico carissimo. Per una fitta di malintesi, dei quali m'arrabbiai forte, non mi fu possibile di vedere il Bufalini prima di ieri sera, un'ora dopo la partenza del corriere. Del sangue spurgato la mattina dice non essere maraviglia, e che non si deve tener punto per un cattivo sintoma; chè i vasi nella notte si gonfiano, poi col moto, coll'aria, colla voce, ripigliano elasticità. Che il vostro male gli sembra, dalla descrizione, essere non altro che catarrale, e che l'attacco potrebbe ristringersi anche alla sola trachea, benchè non sia improbabile che i primi bronchi sieno un poco impegnati. Questo, capite bene, è quel più che egli potesse arrischiarsi a dire, senza vedere il malato. Dal tutto insieme però mi sembra chiaro, che il solo danno grave consista per voi e per l'Università nel silenzio, al quale mi pare che siate costretto per un certo tempo. Stasera o dimani avrò da Vieusseux le vostre nuove precise. Voi ricordatevi poi di farmele avere di tratto in tratto dettando due versi di lettera per me, o facendomeli scrivere, e se non a me a Vieusseux, da qualche amico vostro. Venire a Pisa per la prolusione del nuovo Professore [1] non era tra' miei pensieri, ma piuttosto vorrei sentirne una delle prime. In tutti i modi una corsa, che

[1] Silvestro Centofanti.

poteva essere anche in Carnevale, nella Quaresima la farò di certo; e per vedere come voi state, o piuttosto come spero per divertire con quattro chiacchiere due ore della vostra convalescenza, questa corsa l'anticiperò, se inciampi non si frappongono. Ma s' io potessi in qualche modo esservi utile a Pisa o in Firenze, scrivete. Qui si parlò d' una mezza *crise ministerielle.* Ora al solito non se ne parla più, perchè ogni discorso finisce dopo tre giorni. Qualcosa credo che vi sia, e un fermo alla ruota è stato messo dai vecchi. Se ne avete anche costà segno o notizia, e che abbiate voglia di queste minchionerie, se ne potrà chiacchierare. Addio frattanto; e credetemi di cuore, vostro ec.

249. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 25 gennaio 1842.

Amico pregiatissimo. La ringrazio della buona nuova che ella mi ha dato, e tra pochi giorni sarà rifatto il letto per lei qui presso di me, ed io l' aspetto con desiderio e con gioia di tutti gli amici suoi. Ella, veggo, vuol finire il Carnevale in famiglia, e a Quaresima incamminarsi. Le mie figliuole, che la salutano e stanno bene, si sono rallegrate a sentire la sua prossima venuta. Niccolino Antinori m' incarica d' abbracciarla cordialmente; ma il Giusti si è confitto a Pescia non so perchè. Il Niccolini ebbe que' nuovi fogli di traduzione, che io pure lessi; e vi trovo sempre delle belle cose, e una grande rivelazione del pensare tedesco, o almeno d' un pensiero che dominò i Tedeschi. Sento che ella abbia tradotto anche lo scritto sull'Arte. Si diceva col Niccolini, che sarebbe bene una volta pubblicare questo, insieme con una buona scelta di quei pensieri, o tratti sparsi, di Goethe;

e che si avrebbe un volumetto tale da far conoscere all'Italia due sommità, l'una troppo poco nota, e la seconda più celebrata che conosciuta. Per me vorrei porre in terzo anche di quelle pagine di Schleiermacher, che ella mi leggeva a Monaco; ma so che non è da darle briga di questo, e quei due soli potranno bastare. Vorrei fosse questo il suo pensiero più immediato, e la materia principale delle sue conversazioni col Niccolini; e tenga per fermo, che quel volumetto è oramai proprietà nostra, e si dovrà pubblicare. L'ingresso trionfale dello Schelling a Berlino è un fatto importante per la Germania, e spero sentire da lei altre nuove di questo nuovo periodo nella storia filosofica di quel popolo, pel quale può dirsi che nella filosofia sia tutta la stória. Grazie anche delle ottave del Suardi, tra le quali ve ne sono certamente delle belle; ed è satira onesta e generosa da potèr fare del bene. Ella ha fatto male per la sua salute a non anticipare la discesa degli Appennini. Qui è vero che siamo pieni di neve, ma le pendici delle Alpi lo saranno molto più; e Dio sa che sorta di freddo è a Bergamo in questi giorni. Nè, a ciò che mi pare, i divagamenti morali e intellettuali per lei costà, sono tanti da farle dimenticare il clima. Dunque si affretti, e le parrà primavera questa, che a noi pare inverno; e troverà degli amici che la desiderano, tra' quali la prego a questo solo titolo di porre me in primo luogo. Aspetto pertanto non una lettera, ma lei medesimo; e il letto, le ripeto, è bello e all'ordine.

Mi saluti l'ottima sua signora Madre, e mi creda sempre cordialmente, ec.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 2 febbraio 1842.

Onorandissimo Amico. L'egregio uomo G. B. Niccolini mi ha scritto, che secondo il tuo costume meco e con altri gentilissimo sempre, tu consenti a imprestarmi libri, e memorie relative alla razza medicea. Tu altre volte adoperasti con me un tanto favore, e conosci la mia fede a rendere la cosa prestata, e la cura in conservarla. Sicchè se, come non dubito, la notizia del Niccolini è vera, fai che alla tua profferta tenga presto dietro lo effetto, perchè io ne abbisogno. Vedi un po' di chiarire un po' meglio, per amore mio, se il fatto della Isabella avvenisse a Cerreto, o al Poggio; dacchè Ademollo, che sostiene avvenisse al Poggio, mi sembra ricercatore sollecito e accurato delle cose patrie, quanto espositore infelicissimo di quelle. Io spesso inviai a salutarti, e sempre ricerco da quanti so amici comuni della tua salute, che mi è sì cara: di rado scrivo, ed ho torto, ma temo recarti fastidio: ad ogni modo conservami l'antica benevolenza, ed abbimi per affezionato Amico.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 15 febbraio 1842.

Caro e rispettabile amico. Ebbi il libro, e della premura io ti professo grazie infinite. Però ho da dirti, che la Storia dei Medici non mi è punto nuova, anzi ne ho letto una copia più completa assai perchè arriva alla morte di G. Gastone, con non pochi particolari dello infante D. Carlo. Inoltre v'è l'Apologia di Lorenzino, che conosciamo, e v'è di più il rapporto fatto dal Sicario a Cosimo del modo tenuto per ammazzare Lorenzino a Venezia, che è una dolcissima cosa. Però, e voglia condonarmelo la somma bontà che sempre ti piacque di mostrarmi, guarda se puoi accomodarmi di qualche altra cosa; e dillo a quel tuo Polidori, che conosco come uomo per fama s'innamora. Credo ricordarmi di aver letto 15 o 20 anni fa un libro francese, di cui l'autore parmi si chiamasse Varillas; e conteneva aneddoti dei Medici: lo rivedrei volentieri. Stai sano, e continuami la tua preziosa benevolenza.

250. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 2 marzo 1842.

Amico carissimo. Mi rallegro d'ogni cosa, e perciò me ne rallegro cordialmente; perchè, a confessione di tutti, la potenza e lo splendore della parola vostra provocarono quella dimostrazione solenne;[1] e perchè essa vi era dovuta, come pubblica risposta ai nemici che non mancano, e come riparazione di lunghe ingiustizie. Quello che v'ebbe di meno prudente, e da potere forse anche nuocervi, in quel rumore ed in alcuna delle minute circostanze che lo accompagnarono, e che i malevoli ingigantirono; questo dispiace a voi quanto a me: la gravità del contegno vostro, ch'io so quanto fosse virilmente filosofico, presto farà dimenticare le chiacchiere; e se dalla Prolusione aveste una sodisfazione che vi era debita, avrete poi dal corso delle lezioni quella compiacenza che è degna di voi, e una gloria durevole. Il Soprintendente[2] è stato da me or ora, e potete credere che si è parlato più che altro di voi. Sulla Prolusione voci unanimi, e intera compiacenza e letizia di avervi professore. Nel rumore scolaresco, se alcuna cosa un poco dispiacque, nulla che vi sia menomamente imputato; e vi dirò in confidenza, che ho sentito la lettera venuta di costà *ex officio*. Ora bisogna che vi mettiate in regola con le regole universitarie; e di questo sono stato pregato a pregarvi, per seguitare il bisticcio. A queste regole danno più importanza ch'io non vorrei.

[1] Quando il Centofanti lesse la sua Prolusione nell'Università Pisana, gli scolari fecero quelle tante e rumorose dimostrazioni, di cui si parla in varie di queste lettere.

[2] Il cav. Gaetano Giorgini, soprintendente agli Studi.

L' ho detto, ma ho perduto il fiato; perchè siamo nel secolo delle macchine, e non v' è rimedio. Con voi, per un certo lato, si tengono in debito di esigere questa osservanza più strettàmente; perchè il timore della non osservanza è l' arme che resta ai vostri nemici: poi sarebbe di malo esempio concedere ad un professore giovane ed attivissimo quelle eccezioni che a stento si concedono agli squarquoi ed agli ammalati. Bisogna dunque (se tre lezioni vi sono per ora troppe) che, intendendovi prima col Provveditore, facciate a lui domanda formale per non fare altro che due lezioni la settimana, in questo scorcio d' anno accademico. Omettere una lezione senz' averne dato avviso, questo io debbo raccomandarvi che non lo facciate mai. Voi, padrone della materia, potete bene andare in cattedra e dire cose che bastino anche alla nobile coscienza vostra per gli ascoltatori che avrete: poi rifate quella lezione, se bisogna, quando stamperete il vostro libro. Queste cose ho caro sia stato a me commesso di dirvi, perchè a nessuno più che a me premono le cose vostre. Voi fatene, ve ne prego, uso discretissimo; perchè a me la parte di messo e d' angelo, piace fino a un certo segno in queste materie. Pensate che ora avete una colpa da espiare in faccia ai vostri cinquanta amici e colleghi, quella d' averli un giorno ridotti al silenzio; lavatevi da questa colpa: e per esempio consiglierei che sceglieste il sabato pel giorno della vacanza vostra, se una vorrete farne. Mi chiamerete piccino, perchè una tale avvertenza mi sia caduta in pensiero; ma poi forse mi saprete grado ch' io v' abbia posto in mente quello che da sè non poteva cadervi; e liberatovi da una imputazione possibile, alla quale voi rispondereste col sorriso del disprezzo. Perdonate questa lunga diceria; ma io la feci perchè vi amo; e l' amore quanto più è bestia, tanto è più sublime.

Dunque nel compatire alla imbecillità mia, m' amerete di più: in questa fiducia, di cuore vi abbraccio, ec.

Alfredo Reumont.

Roma, 10 marzo 1842.

Mio ottimo Marchese. Da molto tempo già vi avrei scritto, se non sapessi che l'amico Vieusseux ha sempre voluto farsi l'interprete dei miei sentimenti, dicendovi che anche lontano io penso sempre ai benevoli in Firenze. Ora la pubblicazione del 1° volume dell'*Archivio* m'induce ad indirizzarvi alcune righe per dirvi con quanto piacere ho letto le note da voi aggiunte ai documenti, e principalmente quella che tratta delle condizioni politiche del medio evo in Italia, la quale veramente è una delle più belle cose che io abbia lette, e che cercherò di far conoscere ai compatriotti miei, subito che potrò. Una breve notizia sopra questo volume, con cui in modo degnissimo si comincia un'opera la quale, speriamolo, avrà un buon successo, sarà contenuta nella *Gazzetta d'Augusta.* Mi metterò ora a leggere la Storia del Pitti, sulla quale tante volte abbiamo ragionato.

Quest'inverno si è passato senza che io abbia potuto lavorare qualche cosa di serio. Credendo sempre di dover partire da una settimana all'altra, non avevo il coraggio di mettermi a un lavoro di lunga lena. Non sono però stato ozioso. Il mio successore arriverà nel corso di questo mese, dimodochè passerò da Firenze verso la metà di aprile. Spero di trovare gli amici per poter dire addio un' altra volta; Dio sa per quanto tempo! Non ho già bisogno di dirvi che lascio l'Italia a mio malgrado. Gli studi miei prediletti forse per sempre saranno interrotti da questo cambiamento. Ma ci vuole pazienza!

Della Germania ho poche notizie. Il Witte, che manda molti saluti, sta per pubblicare le Poesie liriche di Dante con traduzione metrica e commenti, in 3 volumi. Ranke è sempre occupato nella continuazione della Storia della Germania nel tempo della Riforma. La nuova edizione degli Hohenstaufen di Raumer progredisce. Si è avvisata una nuova Vita di P. Gregorio VII, di un autore che non ho sentito nominare finora. Ecco quel che è venuto a mia cognizione.

Ricordatevi di me, e credetemi sempre vostro devotissimo ed affezionatissimo.

251. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Roma.*

Firenze, 17 marzo 1842.

Amico pregiatissimo. Ho scritto al Gazzera, Segretario dell' Accademia di Torino, tutto quello che poteva e che era inutile, perch' egli vi apprezza. Se le Costituzioni accademiche non frappongono ostacoli, che io non conosco, spererei che voi possiate recarvi in tasca un diploma italiano, che sarebbe un nuovo legame col nostro paese, tanto amato da voi. Non mi so dar pace che voi dobbiate abbandonarlo, e porre tra voi e noi un tanto gran tratto di paese: ma perchè so che a voi questo dispiace quanto può dispiacere a me, è meglio non ne parlare. Almeno vorrei che la salute vostra fosse meglio preparata a questa mutazione di clima; e stavo in pena se dovevate traslocarvi nell' inverno; chè l'imporvelo, sarebbe stata troppo grande indiscretezza. Io sarò in Firenze quando voi passerete di qui, e parleremo di molte cose; e vi darò l' addio, che spero non lungo, almeno per dato e fatto vostro; perch' io non so figurarmi che voi possiate gran tempo rimanere fuori d' Italia, tra le nebbie gelate del Brandenburgo. Le mie figliuole e molti amici vi risalutano caramente. Vi ringrazio di tutto quello che dite intorno al primo tomo dell' *Archivio*, ed in ispecie delle parole tanto gentili per me. Farete cosa ottima a far conoscere questa impresa in Germania, dove crederei che riuscisse gradita. Preme soprattutto che il povero Vieusseux, il quale vi pone fatica e spese incredibili, non vi rimetta almeno del suo. Questo vi raccomando quanto so e posso; e la *Gazzetta d' Augusta* può essere mezzo ottimo fra tutti. L' impresa camminerebbe a vele gonfie, e Vieusseux

non vi rimetterebbe, se avesse qui almeno due uomini che spicciassero il lavoro: ma nonostante camminerà. Di questa Vita di Gregorio VII[1] ci direte in voce il giudizio, che avrete almeno raccolto da qualche giornale; e poi me la manderete, se bisogna, da Berlino. Addio. Pensate frattanto se ho debiti con voi, dico in danaro; chè sempre me ne rinasce lo scrupolo. Curate frattanto la vostra salute, e amate il vostro, ec.

252. *Al professore Salvatore Betti, Roma.*

Firenze, 17 marzo 1842.

Mio riverito signore. Del suo bel dono volevo renderle, già è gran tempo, molte grazie; e il sodisfare, benchè tardi, a questo ufficio mi riesce altrettanto grato, quanto è debito verso di lei. Senza dilungarmi in parole cerimoniose, che a me vanno poco a sangue, io le dirò con tutta sincerità che ho sempre amato le cose sue, e perciò tenutala nonchè in grande stima come fa ognuno, in conto di persona a me oltremodo simpatica, per certa franchezza nobile di concetti e di stile che risplende fra molti pregi in ogni cosa da lei dettata. Quindi le grazie che io le rendo, oltre ad essere un omaggio di gratitudine, voglio sieno un attestato di riverenza affettuosa, ed a questo solo titolo desidero che elle sieno accolte da lei con ispeciale benignità. Il motivo del ritardo a scriverle è stato il proposito che avevo di offrirle non già in ricambio, ma in segno di devozione, il primo volume dell'*Archivio Storico*, impresa che a lei viene raccomandata, non che da me, da tutti gli altri compilatori. Si degni pertanto favorirla, quand'ella la approvi; e se alcuna cosa le dispiaccia nell'opera nostra, ce ne avvisi, sicuro che

[1] L'opera nota del Voigt.

ogni di lei consiglio sarà per noi un favore. Mi comandi, e mi creda sempre con sincera stima, ec.

253. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 23 marzo 1842.

Amico carissimo. Ho vostre nuove da parecchi versi, e da per tutto abbastanza consolanti; ho una vostra a cui rispondere, e un'altra lettami da Vieusseux, nella quale date saggio e favorevole giudizio dell'*Archivio*. Ho le notizie universitarie scrittemi da voi, e raccontatemi anche da altri, che vorrebbero lunghi discorsi: ma ho l'uggia, ho il mal di fegato, ho voglia di non far nulla, e ho da dirvi solamente, e basti ciò per questa lettera, che oggi ad otto conterei d'essere a Varramista e passarvi otto o dieci giorni: per il che voi dovete farmi sapere, scrivendomi qua, o facendomi trovare una lettera a Varramista, se voi contate di villeggiare, o piuttosto, come la vostra lettera mi annunzia, se contate di non movervi da Pisa innanzi la villeggiatura di Pugnano. Nel primo caso, verrò a pigliarvi; nel secondo, a salutarvi e passare due ore con voi insieme con un terzo che chiacchieri, e poi due altri giorni prima di lasciare la campagna. Su di che, per le ragioni sopraddette, non avendo altro da dirvi, per ora vi raccomando di custodirvi e di guarire bene; e caramente vi saluto.

254. *Allo stesso.*

Firenze, 2 aprile 1842.

Amico carissimo. Il Bufalini dice, che se l'incomodo vostro è un semplice catarro (cosa probabile, ma non sempre facile a distinguere), la mutazione dell'aria dal piano al poggio vi può essere favorevole. Che forse il

passaggio dall'aria fine di Siena alla grossa aria Pisana produsse o aggravò il vostro male. E tornando all'antico dubbio dell'uno o dei due bronchi offesi, dice che il parere del Punta non gli pare senza fondamento, a malgrado le sensazioni innormali ma diverse che voi provate dalle due parti. Al solito però mi ha ripetuto; che di tutte queste cose è quasi vano il parlare senza locali e minutissime e ripetute indagini. Io, continuando il Bufalini, pensai fino da principio che la villeggiatura a Pugnano nel mese di maggio, e peggio se dopo, non mi pareva bene indicata; e piuttosto vi avrei consigliato per la primavera e per l'estate Lucignano, aria ottima, ed a voi cara e nativa. Ma di ciò pensate voi; io parlo a sproposito. Il malessere della primavera ed altri motivi mi hanno due volte impedito l'andare a Varramista: vi sarò, credo per certo, mercoledì mattina, e vi rimarrò una settimana o poco più. Dunque, o scrivendomi qui, o facendomi trovare una lettera a Varramista, ditemi s'io debba venire o mandare a pigliarvi giovedì, o farvi una visita. Nè intorno a ciò vi dico nulla: voi sentite voi medesimo ed i consigli dei medici. Aspetto un avviso. Ed altro non dico, perchè basta parlare dei guai vostri senza toccare i miei. Al Gazzera scrissi del vostro incomodo: ora sento che avete scritto voi medesimo ad Ermolao Sauli. Del Savigny ministro, e delle cose del tempo, si dirà in voce. E vi saluto di cuore.

Leonzio De Lavergne.[1]

Paris, 15 avril 1842.

Voilà bien longtemps, Monsieur, que je me promets tous les jours de me rappeler à votre souvenir; mais vous savez com-

[1] Luigi, Gabriele, Leonzio, Guglielmo de Lavergne, distinto economista e uomo politico, nato nel 1809 a Bergerac (Dordogna), è autore di

ment les journées passent à Paris au milieu du tourbillon des affaires et de ce qu'on est convenu d'appeler les plaisirs du monde. Les devoirs les plus chers sont bien souvent contrariés par les mille exigences de chaque heure, de chaque minute, qui ne peuvent pas attendre, et l'on se trouve ainsi jeté en quelque sorte loin de soi-même et infidèle à ses propres plaisirs. Ne croyez cependant pas que je vous aie oublié un moment. Vous n'êtes pas de ceux qu'on peut oublier. Je me suis bien souvent entretenu de vous et de cette grande race des vieux florentins dont vous êtes peut-être le dernier représentant, soit avec notre ami commun Ampère, soit avec M. de Lamartine, qui vous aime et vous estime comme vous le méritez, soit avec d'autres personnes qui ne vous connaissent que de nom et qui savent tout ce que ce nom signifie, M. Guizot, par exemple.

Ces jours-ci encore, nous avons reçu à Paris la visite de monsieur et madame de Collegno. Vous comprenez qu'il a été longuement question entre nous de la bonne et noble hospitalité du palais Capponi.

A propos de M. de Collegno, j'espère que vous aurez lu dans la *Revue des Deux Mondes* le petit article que j'avais envoyé de Florence sur le Congrès.

C'est bien peu de chose, mais je n'en suis pas moins heureux d'avoir pu reconnaître par ces quelques lignes bien pâles une partie des aimables procédés dont j'ai été comblé pendant mon trop court séjour dans votre illustre cité. Monsieur de Collegno m'a dit que j'avais droit à plusieurs volumes qui avaient été distribués depuis mon départ; il n'est pas impossible que j'aille les chercher moi-même cet été. Je vous serai infiniment obligé de me les garder jusque-là.

J'espère aussi que vous aurez remarqué dans la *Revue* un article sur Naples. J'aurais eu l'honneur de vous en offrir un exemplaire spécial si, par un oubli de l'imprimeur, on n'avait pas négligé d'en faire un tirage à part. J'ai été bien affligé de ce contre-temps qui ne m'a pas permis de vous faire hommage, comme je l'aurais dû, d'une œuvre qui s'est ressentie, comme vous avez pu voir, des conversations que nous avons eues sur ce sujet. Je compte bien réparer cette omission si je puis, comme je l'espère,

diverse opere assai stimate. Deputato avanti il 1848, Direttore degli affari esteri nel 1855, entrò nell'Accademia di scienze morali e politiche. Dopo il 1871 fu rieletto all'Assemblea, sedendo al centro destro: morì alla fine del 1881.

arriver à écrire un ou deux volumes sur l'état actuel de l'Italie. Mon article sur Naples ne serait alors qu'une portion d'un travail plus considérable, qui embrasserait toute votre belle péninsule; et ce travail, qui n'est pas encore fait, mais qui se fera, je l'espère, je vous demande dès aujourd'hui la permission de vous l'offrir comme à l'homme qui personnifie le plus le passé et l'avenir de l'Italie.

C'est pour continuer à recueillir des matériaux que je voudrais faire cet été un second voyage au-delà des Alpes. Je commencerais cette fois par Turin, je verrais Milan, Venise, Ferrare, Bologne, et je terminerais comme l'année dernière par Florence. Pourrai-je mettre ce nouveau projet à exécution? Je l'ignore encore. Tout ce que je sais, c'est que ce n'est pas la bonne volonté qui me manque. J'ai bien peu de temps, mais ce temps peut suffire pour ce que je veux faire. Je laisse à d'autres ces longues et fortes études sur l'histoire et les arts de l'Italie; ce que je voudrais surtout étudier, c'est son présent, sa véritable situation politique, et les espérances qu'elle peut donner encore aux amis de la liberté. Peu révolutionnaire de ma nature, mais profondément libéral, j'appartiens à une école politique qui a peut-être quelque chose à dire sur la situation actuelle des divers états de l'Europe et sur les changemens qui s'y préparent.

Je suis en ce moment sur le point de quitter Paris, pour aller faire dans mon pays le métier de candidat aux prochaines élections. Si vous aviez la bonté de m'honorer d'une réponse, c'est à Toulouse, rue de Rome, nº 23, que je vous prie de vouloir bien l'adresser. Ampère m'avait fait espérer un moment que vous viendrïez à Paris cet hiver; mais il parait que vous avez renoncé à cette pensée. Pour mon compte, autant j'aurais été heureux que vous l'eussiez mise à exécution plustôt, je serais fâché maintenant que vous eussiez réservé ce voyage pour la belle saison. Dans le premier cas, je vous aurais vu à Paris; dans le second, je pourrais ne pas vous trouver à Florence, si j'y vais, et ce serait une bien grande différence pour moi. Pardonnez à mon égoïsme, Monsieur, et croyez au profond sentiment d'affection et de respect de votre dévoué serviteur

255. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Roma.*

Firenze, 20 aprile 1842.

Ottimo amico. Ebbi la sua in villa, dove ho passato qualche giorno, e ora scrivo un poco in fretta, perchè nel ritorno in città parecchie faccende mi sovrastanno. Quel sentimento che ella prova nel passeggiare in Roma, io glie lo invidio, perchè l'ho gustato; e vi è qualcosa in cotesto paese che lo rende, e lo manterrà eternamente, spero, solo fra tutti; e se cotesto qualcosa non si sente, Roma è l'ultimo paese del mondo: ma chi non sente quello che gira invisibile per l'aria, è persona da compiangere. Le avventure del giovedì santo furon cosa memorabile davvero; ed io le confesso che prima di guardare la data della sua lettera, temei un istante che una qualche noiosa conseguenza venisse a turbare la quiete poetica, la quale si conviene serbare in Roma. Ora conto che tutto sia finito, e quella giustizia in Cappella del Papa mi pare anche meglio applicata della prima, e cosa molto esemplare. Il Niccolini e Niccolino[1] hanno assai riso delle avventure: il primo la saluta caramente, e pensa sempre a quel volume di versioni tedesche che aspetta da lei. Le terzine da stampare sono in mano della Censura, e le scriverò l'esito appena che lo saprò. Le figliuole e tutti gli amici mi hanno domandato più volte di lei, e ne dimandano, e mi incaricano di molte amichevoli espressioni. Il Baldelli ed il Mannelli devono a quest'ora essere partiti per Napoli; so che hanno passato con lei questi giorni, ed ebbi per quel mezzo altre sue nuove. Dunque si goda Roma in tutti i modi: io verso la fine di maggio faccio rifare il suo letto, e tra quel tempo e la luminara

[1] Il cavaliere Niccolò Antinori.

si ciarlerà qui e in villa, e quelle cose tedesche faranno cammino. Addio, ottimo amico: mi saluti la Caucci, della quale ebbi una cortese lettera. Mi voglia bene, e mi creda sempre, ec.

256. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 28 aprile 1842.

Amico carissimo. Oggi scrivo al Cianferoni, il quale domattina di buon' ora sicuramente avrà l'avviso. Anche in mancanza di vostre lettere, egli lunedì vi aspetta; e se lunedì voi non giungeste, sarà per un altro giorno, e nulla è guastato. Se gli scrivete a Pontedera, egli avrà le lettere; ma non mai sicure per la prontezza, come quelle che scrivo di qua.

Delle cose universitarie non parliamo; e se ne avessi il tempo, mi mancherebbe la voglia. Io vi dico solamente che l'Università va all'aria, e che i professori sono peggio dei giovani, anzi la maggior colpa è tutta loro; perchè nè i giovani, nè le donne, sono mai colpevoli per conto proprio. E ritorno a quel discorso fatto a Varramista: che i soli vecchi hanno ragione, e misurano sè e gli altri e le cose, e sentono ciò che possono, e quello che si può o che non si può; e quando l'autorità è di melma, il solo partito è di lasciar vivere la gente in pace, e di lasciarli prostrati, e di non toccarli e non toccar nulla mai; e se le novità hanno da venire, dire come Luigi XV: *après moi le déluge!* e intanto starsene in panciolle.

Comincio a leggere il libro del Troya, che finalmente entra in materia. Ma io non ho il quarto tomo, che manca qui a tutti, e si è scritto al Troya che faccia intero il regalo. Delle cose dette, e saviamente (bella

eleganza di lingua) da voi osservate, discorreremo. Ma io poco so di queste cose, e farò parte di ascoltatore. Godo che la salute migliori: non vi lasciate pigliare dalla malinconia, come nell'ultima vostra lettera, e credetemi, ec.

257. *Allo stesso, Pisa.*

Firenze, 30 aprile 1842.

Amico carissimo. Io bestia vi offersi i cavalli, e non ho pensato che non vi è legno. A questo provvederò, intanto non vi verranno a pigliare, se venite lunedì. Per tutto il resto, il Cianferoni è avvisato; e non vi saranno, spero, altri guai che questo, del quale vorrete scusare la mia sempre crescente melensaggine. Delle cose di costà, tutto quello ch'io ne sento m'affligge ogni giorno più; e vi ripeto che l'Università va all'aria, e con professori in lite tra loro, e troppo vecchi o troppo giovani, e con superiori senza dignità, e scolari senza disciplina, non vi è modo di tenerla. Vien gente da me, e termino in fretta. Vostro, ec.

Ricevo la vostra. Ma io sono retrogrado per malumore e per rabbia: voi per sistema, e con freddezza da Giove Olimpico. Questa è sostanziale differenza; a me come a voi dispiacciono assai gli arresti.[1] Uno, e per l'affare del Del Rosso, bastava. Quest'affare cuopre e fa svanire l'altro, nel quale la colpa non è tutta degli scolari. Un arresto e la predica: e la predica sola, quando per l'arresto non si trovasse modo per dare nel segno. Ma la predica, non sanno e non possono e non vogliono farla. Ma in fondo non me ne importa nulla; e mi richiudo nel mio solito farneticare, ma poco, intorno ai Longobardi,

[1] Per i noti insulti che furono fatti ai professori Corridi e Del Rosso da una mano di scolari.

perchè ne so poco: e voi chiudetevi a Varramista; ma fate che oltre a' fratelli qualcun altro venga, per non vi seccare de' libri e degli usignuoli.[1]

Andrea Zambelli.

Pavia, 20 maggio 1842.

Carissimo amico. Ho letto il primo tomo dell'*Archivio*; e mi pare interessantissimo. La Storia del Pitti merita un luogo distinto fra le tante altre di cui si gloria Firenze, sulle cui memorie sparge non poca luce; ed anche gli altri codici pubblicati servono a far meglio conoscere le vicende della Toscana in quel secolo, sì ricco di avvenimenti e sì fecondo di conseguenze italiche. Dovunque si trova materia per ammirare e per deplorare. Dotta e bene scritta è la prefazione del Polidori, il quale si mostra fornito di molta critica storica e di peregrina erudizione. Ma più che tutto mi piacquero le dottissime e profonde note, che voi apponeste ai quattro documenti, segnatamente la terza. Vi si scorge lo scrittore, padrone del suo soggetto, che ci spazia con sicurezza, ne scuopre e svolge le riposte parti, e ne trae considerazioni di alta importanza, che danno a divedere qual fosse la reale condizione di que' tempi, e come debbano essere valutati: il tutto scritto con stile purgatissimo, elegante, italiano in somma, e con quel calore persuasivo che rivela un animo elevato. Io poi vi ringrazio assai della onorevole citazione che faceste de' miei articoli sul Machiavelli; e provo la maggiore compiacenza, che la vostra opinione intorno a quel sommo consuoni con la mia. Ne vado veramente superbo, e ne ho tutta la gratitudine.

Mio fratello D. Pietro, scrivendomi poco fa da Brescia, mi significa che ed egli e Ugoni e Scalvini ed altri distinti ingegni bresciani han trovate dotte e la prefazione e le note del Polidori, « ma dottissime e interessantissime le vostre note », e com'egli dice, *bellissime, eloquenti, nervose, e piene di sapienza letteraria e politica*, e soggiunge: « noi lo consideriamo uno dei primi, se non forse anche il primo scrittor di prose che abbia ora l'Italia. » Sono le sue precise parole; e me ne compiaccio assai.

Io sto continuando il mio lavoro, e spero finirlo presto. Ho

[1] Il Capei passò il maggio nella villa del Marchese a Varramista, con le persone ch'erano al proprio servizio.

dovuto anche occuparmi della prolusione pel ventnro anno scolastico, che mi tocca per turno; ma l'ho già terminata. Ve ne scriverò poi col tempo. Voglio sperare che riuscirà interessante, avendo preso per tema un famoso argomento dei giorni nostri.

Vi prego di tanti saluti a Polidori e a Vieusseux con tante congratulazioni. Ricordatemi al chiarissimo Niccolini, amico nostro; e voi credetemi sempre tutto vostro, ec.

258. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 8 giugno 1842.

Amico carissimo. Quel mio bel tratto d' avervi mandato, il giorno della partenza vostra, tre persone senza avviso e senza lettera, se vi parve in me strana cosa, vuol dire che non mi conoscete, e che non avete ben compreso quanto io sia bestia per natura in tutte le cose di questo genere, e quanto divenga bestia ogni giorno più in tutte. Non vi spiegherò come andasse; ma le cause generali stanno in una svogliatezza dal pensare accuratamente a queste cose, in parte organica, ed in parte sistematica, e in parte morbosa. Quando vi ho detto: scusate! ho fatto quel meglio ch' io possa fare oggimai.

Lodo poi ed ammiro i professori di Pisa, che in tanto scompiglio hanno ire da spendere contro a un articolo di Gazzetta, perchè ha nominato con benevolenza due di loro.[1] Così facevano i Greci di Costantinopoli, i quali mentre il Turco sparava bombe nella città, disputavano sopra la luce ombilicale, o sopra quella del Tabor, che non mi ricordo. Ma lodo maggiormente voi, che mantenendo la solita vostra sicurezza e tranquillità di giudizio, avete deriso, come si doveva, quelle ire; e avete salvato il povero Tommasèo, e me di rimbalzo, dal mo-

[1] Sulle cose avvenute a Pisa, e lodando il Montanelli e il Centofanti, aveva pubblicato il Tommasèo in un giornale di Venezia una lettera indirizzata al Capponi.

rire sotto al peso di quella mole carnosa.[1] E ciò stava bene a voi, che deste come il segnale per fare emergere l'Università da quel discredito (ingiusto forse, ma universale) nel quale era sino a tre anni fa. Io dunque anderò a Varramista senza paura; non verrò alla Luminara, ma gli ospiti miei, e forse tra questi una bellissima ragazza, verranno, se gli vorrete, a farvi visita. Poi se vi accomoda, nel ritorno, il passare da Varramista, a me accomoderebbe assai (ma la ragazza non vi sarà); e se vi accomoda che si torni insieme nei giorni del San Giovanni, si potrà fare anche questo; ma di ciò vedrete voi, e me ne scriverete.

Dal Morelli, il quale come sapete è mezzo tedesco, ho avuto nuove del vostro Statil. Questi è un ebreo fatto cristiano, ed ora mistico protestante. Ho caro che abbiate finito la consultazione. Nel Ducange, e dove occorre, meglio guardiate da voi, perch'io piglierei lucciole per lanterne, e potrei cercare Calcutta nella Transilvania. Abbiate cura della salute; e ora provvedetevi di pareri medicali, solidi e ragionati, per ordinare la vostra vita futura, e intanto pensare come passare l'estate. Ma i bagni di Montecatini ve gli ordino io: e sono di cuore vostro, ec.

259. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Roma.*

Firenze, giugno 1842.

Amico pregiatissimo. Due sole parole d'amicizia da includersi nella prima lettera di Vieusseux; e bisogna pure ch'io vi scriva, perchè si è finito d'aspettarvi; e dopo avervi minacciato il freddo di Berlino, vi tengono invece nel caldo e nella solitudine di Roma. Per noi meno male,

[1] Quegli che in altra lettera chiama ironicamente « maggiore uomo dell'età nostra » e « gigante ».

chè siete almeno in Italia. Di quella lettera scritta per voi al Gazzera non ebbi risposta mai. Questa è diplomazia piemontese; ma il Gazzera è buon uomo, e farà più che non voglia dire. Anche al Sauli fu parlato, e mandò risposta a voce, che l'ambasciatore Carega non mi ha saputo ben riferire. Ma credo la cosa si farà; e il principale motivo per cui lo credo è questo, che hanno debito di farla. Avrete tra giorni il secondo volume dell'*Archivio*, il quale è più storico del primo, e spero vi piacerà. Abbiamo già due altri volumi in torchio. In un certo Appendice volante, che anderà con l'*Archivio*, volevo dire quattro parole del vostro libretto sulla *Diplomazia italiana*, del quale finalmente ho potuto sentire qualcosa, ed è buona. Ma Vieusseux ha mutato consiglio quanto alla forma da darsi a quell'Appendice, e mi debbo limitare a un semplice annunzio per ora. La Marianna ebbe il piccino malato; ora tutti stanno bene: e l'Ortensia è in Piemonte presso alla Nonna di suo marito.[1] Io tra poco vado, al solito, a bevere acqua a Montecatini. Addio, caro amico; non lasciate passare quest'anno senza una vostra visita; e venite anche senza licenza, perchè vi trattano male. Vi raccomando l'istoria nostra, e di amare sempre il vostro, ec.

260. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 10 giugno 1842.

Amico carissimo. Dite al maggiore uomo dell'età nostra, che il Montanelli non è punto nominato in quelli articoli di Gazzetta; che il Centofanti vi è lodato, ma con le lodi sta una critica alquanto severa; e poi si aggiunge che il Centofanti avrà lustro dalla Università, non questa

[1] A Pinerolo, presso la marchesa di Priè.

da lui: *chiamato alla luce della Università Pisana, le sue facoltà, continuamente esercitate, acquisteranno sempre più possente dominio sopra sè stesse.*[1] Dite dunque al prelodato gigante, che prima d' andare in collera contro a parole stampate, la prudenza consiglia di leggerle: e ciò fa bene anche alla salute. Queste cose era necessario che io vi scrivessi subito, per togliere nuovo motivo di turbazione alla turbata Università: e poi vi faccio sapere che non prima di mercoledì prossimo sarò a Varramista (perchè l'Ortensia non è ancora partita), e vi starò una settimana o circa. E poi vi chiedo le vostre nuove, e di cuore vi abbraccio.

Ditegli anche, che il professor Rosini vi è lodato.

261. *Allo stesso, Pisa.*

Firenze, 14 giugno 1842.

Amico carissimo. Non credo che altrimenti anderò a Varramista, almeno per ora; e andandovi più tardi, non vi aspetterò. Ogni cosa mia è nello scompiglio: un bambino della Marianna gravemente malato; e di altre cose non è da discorrere con la brevità di questa lettera che scrivo in gran furia. Vi manderò forse de' miei ospiti, ma senza impegno, e della fanciulla non so.

Credo per certo che il Professore di Agricoltura sia chiamato a educare un *virgulto*,[2] alla cui ombra può darsi che seggano i figli nostri.

Che i plausi fatti a un professore sieno causa delle patate gettate addosso ad un altro, e delle legnate sul

[1] L'articolo era del Tommasèo, lodante i nuovi professori Centofanti e Montanelli.

[2] Il marchese Cosimo Ridolfi, che fu poi nominato aio del Principe Ereditario. Torna il marchese Gino più volte, e scherzosamente, su questo fatto.

capo di un terzo, è tal maniera di critica che un professore di Storia non dovrebbe usarla, e tanto più quando egli sappia di questi fatti le cause vere. Ma piuttostochè dire *mea culpa,* o farselo dire sullo stomaco dai pugni d'un altro, è meglio gridare *crucifige;* e per avere chi crocifiggere, inventar parole che non furono mai dette, e poi inventarne delle altre, che non furono mai scritte, e così rinfrescarsi la fronte col *venticello* di don Basilio. Ma basti di questa roba.[1]

Dell'articolo, e delle altre cose, e soprattutto della salute vostra, parleremo in voce.

262. *Allo stesso, Pisa.*

Firenze, 18 giugno 1842.

Amico carissimo. Non se ne parli più. Ma il professore Giovanni è un galantuomo,[2] e l'altro un fiore di birba; due cose che si sapevano. La fanciulla non venne a casa vostra perchè altrove impegnata, ed il Morelli e il Carraresi (che saluta il sig. Professore) vennero senza trovarvi. Dunque mercoledì vi ponete in viaggio. A questa stagione è sproposito viaggiare tutta la notte, come tutto il giorno. Dormite a Varramista, o meglio, passate ivi le ore calde: questo è il solo modo convenevole. Il Fantozzi, ch'è in Firenze, è già avvisato. Se lo volete a Pisa, verrà a pigliarvi; e se volete farvi condurre da Varramista a Empoli, non v'è bisogno d'avviso, ed il fattore vi aspetta. In fretta, vi saluto di cuore.

Mi pare non poneste mente a quello ch'io vi scrissi

[1] Sempre alludendo ai gravi tumulti della scolaresca pisana.

[2] Questi era il professore Giovanni Carmignani che insegnava Filosofia del Diritto. E da lettera del Capei sappiamo com'egli, ingannato dai rapporti di un collega sullo scritto del Tommasèo, si fosse poi ricreduto, e avesse desiderato che il Capponi lo sapesse.

del *virgulto.* Non lo so certamente, ma lo credo fermamente.

263. *A Cesare Cantù, Milano.*

Il dì del Battista.

Amico caro. È vero ch' io sono in colpa, ma non ho mancato al maggior debito mio; e fui, come soglio, uggioso tutta la primavera. Scrissi al Libri più mesi fa, ma egli non m' ha risposto, e doveva rispondermi anche d' altre cose. Egli è sempre in giro per la Francia a *ispettare* scuole, e frugare librerie. Credo nell' agosto verrà in Firenze, e qualcosa mi dirà, che io subito vi scriverò. Avete qui una di Vieusseux. Il Cagnola si stampa, ed il Prato verrà dopo. Voi lo chiamate pedante, ma ne conosco de' peggiori assai; ed il tomo milanese verrà bello, *rebus* se non *verbis*, che non sono poi tanto cattivi. E il Gar è a Venezia, e verrà a Firenze, e spero da lui grande aiuto. È uomo che mi piace già molto, dalle sue lettere. Ebbi e consegnai i volumi per l'Accademia. In fretta queste poche parole, per mandarle a Vieusseux: ed io sono arido come uno stecco in gennaio. Compatite, ed amate il vostro ec.

264. *Allo stesso, Milano.*

Firenze, luglio.

Amico caro. Guardiamo se tra due aborti di lettere se ne facesse una a garbo: ma non lo credo, perchè l'aridità cresce, sinchè non l' abbia innaffiata l' acqua del tettuccio. Ebbi due altri volumi per la Crusca, e li consegnai. Dal Vieusseux sapete ogni cosa intorno alla prefazione che deve ornare il volume milanese. Intanto il

Cagnola è già stampato, poi subito il Prato, ch' è un signore ben parlante, e da ultimo il Pizzicagnolo, che mi è simpatico più degli altri. E a me, per certe mie bisbetiche ragioni, che neppure io mi so ben definire, ma che per questo devono essere potentissime, quel volume milanese è caro fra tutti; e se avessi occhi e passaporto, verrei a Milano a manipolarmelo da me. Il Gar è un grande acquisto per noi, che noi vi dobbiamo. M'aspetto da lui, sinch'egli è tra noi (e pare vi rimanga), un dopo l'altro, de' bei volumi veneti e triestini. Ma intanto la libreria del Mazzanti è nelle casse, ed i fogli *palpitanti d'interesse* ne furono tolti. E l'altro vostro amico trentino, il Tettorazzi, da principio lo vidi poco per colpa mia; si discorse però dell'*Archivio,* come si fa con uomo su cui si conta: poi il giorno avanti che egli partisse venne da me, e si fece una di quelle chiacchierate che rinfrescano il sangue. E tutta questa roba avrei dovuto scrivervi nell'altra letterina, e ora Dio sa quante altre cose rimarranno per la terza, dopo l'acqua del tettuccio. Credetemi di cuore, ec.

265. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 15 luglio 1842.

Amico carissimo. Molti aspettavano con desiderio le sue nuove, ed io più di tutti. Ho caro di sentire che il viaggio sia stato felicissimo e pronto, e che la Barbera [1] si sia gloriosamente portata. Ringrazi sua Madre della benevolenza che ha per me; ed io debbo ringraziare lei, caro amico, di tanta affezione dimostratami, e per cose che mi toccano assai da vicino. L'Ortensia è al posto da molti giorni; bene di salute, come anche i bambini; ed ha cominciato la sua cura, al che io l'ho sem-

[1] Nome di una Cavalla.

pre incoraggiata e rassicurata da ogni dubbio. Io pure continuo la mia: sento che nell'estate conviene andare un poco più adagio, ma la continuo però; e nell'autunno farò uno sforzo risoluto; e ne spero bene, come soglio fare sempre: ed anche ora non ne provo cattivi effetti, e quasi quasi alle volte un poco di bene. Il racconto di quelle triste cose di Mantova, datomi da un testimone oculare ed òculato come lei, ha per me grande importanza. Ella definisce ottimamente quelle cose, e le racconta da uomo pel quale è quasi un lusso studiare la propria lingua. La plebe è sempre la stessa, quando una volta sia commossa; e le così dette *teorie* di civiltà contano poco, e lo sapevo. Non trovo nazione che abbia diritto d'inalberarsi e darci nome di barbari per queste guerre illiberali: e tutto insieme quel racconto non mi è stato troppo doloroso. Mi dica se quel Commissario di polizia, il quale corse pericolo, è quello stesso Commissario generale della Provincia, col quale ebbi l'anno scorso un'erudita conversazione. Sul punto di muovermi per Montecatini, appena ho tempo che basti per darle le poche nuove di qua. La signora Malvina[1] deve essere partita oggi per Napoli, lasciando molto agrodolce nel cuore del Niccolini, il quale tutto insieme è contento che la se ne sia ita, e pare che ella voglia recare altrove i suoi destini. Forse ella fugge dal Giusti, o da sè stessa: mestiere cui sono condannate le ragazze di talento; e chi sa per lei, poveretta, come finirà. Il Wagen è sempre qui, lo Schultz è partito. Mi disse il Wagen ieri sera, che oggi dovrebbe arrivare il Braun; ma per questi miei benedetti bagni temo che lo vedrò poco. Il Baldelli è oggi a riposare a Varramista con due sorelle infermicce; Pio non si muove di qua, e fa bene; e Niccolino la saluta. Così fa

[1] Malvina Brukert. (Vedi i *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini*, pubblicati da Atto Vannucci, vol. I, pag. 181.)

carissimamente anche il Niccolini, il quale non anderà altrimenti a Livorno, come già mi figuravo; perchè l'organo della locomovenza è in lui poco sviluppato, come ella ben sa. Egli mi diede uno di quei suoi fogli di traduzione dal Goethe, che gli restò in casa per isbaglio. Non mi pare dei più importanti: parla di sè, dei Francesi, di Schiller ec.: cosicchè, senza averne da lei avviso, non glie lo mando, ma lo farò ad ogni cenno. Io spero però che ella seguiterà quel lavoro; e dei pensieri del Goethe ne traduca il maggior numero che può. Il bambino della Marianna sta bene; così tutti gli altri, ed essa pure, che insieme con Checco le dice molte cose amichevoli. Mi annunzi presto la pubblicazione di quel volumetto: mi ami, e mi creda suo, ec.

266. *Al professore Salvatore Betti, Roma.*

Firenze, 18 luglio 1842.

Mio riverito signore. Mi occorre impegnare la sua gentile benevolenza a procacciarmi una notizia, che a me importa di sapere prontamente, e che ella solo può favorirmi. Il nostro rispettabile amico signor cav. Bartolommeo Borghesi mi diceva ieri che il signor Cardinale Mai è vicino a pubblicare in cinque volumi la già annunciata collezione di Mss. Italiani tratti dalla Biblioteca Vaticana, e che tra questi è una serie di Vite di uomini illustri dettate da un fiorentino. Il Borghesi non avvertì più che tanto a questo discorso, che egli udì dal signor Cardinale. Ma io subito caddi in sospetto che le sopra indicate Vite fossero quelle di Vespasiano da Bisticci, delle quali so essere un codice nella Vaticana. Ora queste Vite, od almeno buon numero di esse, noi siamo in procinto di pubblicarle nell'*Archivio,* illustrate con an-

notazioni da un valente letterato; e del volume in cui si contengono, la stampa è già molto innanzi. Questa sorta di palio, che noi corriamo con un tale uomo qual è il Mai, può ella ben giudicare che io non lo corro volentieri; e non vorrei si paresse che noi volessimo preoccupare la materia sua. Da V. S. pertanto, che il Borghesi mi ha detto conoscere quei volumi, bramerei di sapere, in primo luogo, se vi sieno le Vite di Vespasiano e quante di esse. Poi, quando ella volesse di tanto essermi gentile, bramerei sapere anche di quali scritture si componga quella raccolta, per quello che risguardi alla istoria, od almeno quali sieno le principali tra esse: perchè avendo noi le mani in questa sorta di pubblicazioni, e parecchie cose già allestite e disegnate, si potesse mettere tosto da un canto quelle che il Mai pubblicasse. Di tutto ciò io la pregherei di darmi avviso sollecito, se pure ciò non le fosse di soverchio incomodo. La prego anche a scusarmi questa noia che io le arreco, e a comandarmi liberamente dovunque mi sia dato servirla. Gradisca i saluti del Niccolini e del Pieri, e le proteste di quella stima che io le professo, e di una sincera devozione.

267. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Montecatini, 25 luglio 1842.

Amico carissimo. La povera Ortensia ha perduto un altro bambino;[1] e questo, che era di tre anni, è una perdita della quale temo che ella si consolerà difficilmente; e a Dio piaccia che non ne soffra: ed anche per me è stato un forte dolore. Vi scrivo dunque in fretta nel rimandare i giornali. Martedì vi prego di scrivere ancora qui, e gio-

[1] Roberto, terzogenito.

vedì a Varramista, mandando i fogli a casa mia prima del mezzogiorno, perch' io li abbia col procaccia.

Vi accludo una lettera del Betti, intorno alla quale il mio parere sarebbe questo. Che non si stampino le Vite di Vespasiano, ammeno che il Furia non lo volesse;[1] ma si debba cercare che non lo voglia, mandando da lui subito il Polidori; e poi facendosi onore della rinunzia col Mai, ed in nome del Furia e in nome nostro. E poi, che subito il Polidori pensi a comporre in altro modo il volume delle Vite. Addio: credetemi vostro ec.

S' intende che sia mostrata al Furia la lettera del Betti.

268. *Al professore Salvatore Betti, Roma.*

Firenze, 30 luglio 1842.

Pregiatissimo signore. Le rispondo brevemente, ed in mezzo a dolori domestici, e nella imminenza di un piccolo viaggio. Ma pure non voglio indugiare la risposta; ed ella perdonerà il laconismo, cortese com'ella è. La ringrazio quanto so e posso delle gentili premure usate per noi e delle amorevoli parole, ed in nome nostro la prego di rendere grazie all'illustre signor Cardinale, che per noi si dimostra tanto benigno. Noi, delle Vite di Vespasiano, cinque ne abbiamo in torchio, e sono di uomini fiorentini, tratte da un bellissimo codice della Laurenziana, e illustrate con prefazione e note dal prof. Del Furia. Queste, alle quali non avremmo posto mano se ci era nota la troppo maggiore pubblicazione che si fa in Roma, noi pure intendiamo di non levare

[1] Il Del Furia trasse da un codice della Laurenziana, di cui era bibliotecario, le Vite di Vespasiano cartolaio, che si leggono nel volume IV dell' *Archivio Storico Italiano.*

dai torchi, e ciò in grazia dell' importante lavoro che vi ha fatto sopra il nostro insigne collaboratore, e perchè noi possiamo onorarci annunciando l' opera del sig. Cardinale, senza preoccuparla peraltro che per poca parte. Ed alle cinque si aggiungerebbe la Vita di Alfonso di Aragona, in grazia del testamento di quel re, che aspettiamo da Napoli. Questo facciamo noi per non perdere l' opera delle annotazioni. E il prof. Furia, che da principio voleva sospender la pubblicazione, è pur egli condisceso in questa sentenza, per la quale ci confidiamo serbare la riverenza debita al Porporato che noi tanto onoriamo, nè dopo lui vorremmo più attendere a quelle Vite: ed altre parecchie, delle quali abbiamo la copia, si metteranno da un canto tra la roba smessa, e senza pensarvi più. Anzi, perchè fra le nostre copie una ve ne ha già bene collazionata, e che non è nel Codice Vaticano; la Vita cioè di una Alessandra de' Bardi, questa ci arrischiamo di offrire per di lei mezzo al Cardinale; e quando egli si degni gradirla, noi saremo solleciti di inviargliela, perchè egli possa aggiungerla, quando gli piaccia, alle altre sue, e dare così compiuta l' opera del buon Vespasiano. Ella dunque, mio buon padrone, si faccia intercessore per noi di questa dimanda, e si degni di comunicarci la risposta. Mi comandi poi, e mi creda sempre, suo ec.

P. S. Tutto quanto io le ho scritto sta fermo, solamente nella supposizione che il nostro disegno non dispiaccia al signor Cardinale. Ella dunque si degni esplorare l' animo di lui; e ci riferisca sinceramente quello che egli ne pensa, potendo noi facilmente trovare altro modo, qualora il sopra indicato a lui dispiacesse.

269. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 30 luglio 1842.

Amico carissimo. Avrete da Varramista alcune stampe, che da un pezzo tenevo per voi, e per mille combinazioni e spropositi ho indugiato a spedirle. Queste vi prego tenere nel vostro salotto per memoria di quell'ospite che spero qualche altra volta verrà a riposarvisi. Io domani vado a Genova incontro all'Ortensia; la quale vorrei, se mi riuscirà, condurre sana a Varramista. In fretta non dico altro: credo rimarrò con lei in quella villa, quanto non lo so; ma farò delle corse in Firenze, ed una per certo quando voi ripasserete, perchè ho bisogno di parlare un poco con voi; cosicchè vi prego ora per allora dirmi il giorno del vostro arrivo e il tempo della dimora. Addio: scrivetemi le vostre nuove tra pochi giorni a Varramista.

270. *Alla marchesa Ortensia Incontri, Genova.*

Firenze, 31 luglio 1842.

Comincio una lettera che spedirei dai confini nel caso remotissimo che un qualche impedimento si attraversasse alla continuazione del viaggio. Mi fa partire per Genova il desiderio d'abbracciarti, cara Ortensia, qualche giorno prima, e di far teco una parte di questo viaggio tanto doloroso. Inoltre ti confesso che io non sono senza inquietudine sul viaggio per mare, il quale intendo che può avere molti vantaggi per la brevità ec.: ma tutti questi vantaggi dipendono dalla condizione che tu non soffra per mare; e vedendo anche il tempo cambiarsi, e sul dubbio che tu non trovi un vapore grande e como-

dissimo (per quello che scrivono da Livorno), io, tutto insieme, sarei più quieto se tu venissi per terra. Temo che un motivo troppo doloroso perchè mi soffra il cuore d'esprimerlo, ti faccia risolvere ad imbarcarti, forse non tenendo conto di alcuni dubbi, i quali, perchè interessano la tua salute, bisogna pure considerare, quando anche siano lontanissimi. Io dunque vengo per terra, e portandoti il mio legno, per offrirti anche un modo di fare il viaggio per terra con maggior facilità. Ma se mai, come ti ho detto, nascesse qualcosa che m'impedisse di continuare, allora mando questa lettera, non potendo fare a meno di annunziarti i miei dubbi, benchè sia certo che dai tuoi, che sono teco, sarà ogni cosa ponderato ed eseguito nel miglior modo possibile. E se mai tu venissi a Livorno, troveresti là qualche avviso o qualcuno di noi. Ma in caso diverso, tira pure avanti quanto ti accomoda, perchè a Varramista ogni cosa è preparato, e almeno là ti abbraccerò. Tuo di cuore.

271. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Varramista, 13 agosto 1842.

Ebbi la vostra, prima del mio giungere in questo luogo insieme colla figlia, la quale mi ha fatto miracoli di forze fisiche e soprattutto di morali; ed ora si trova in sufficiente stato di salute, giovando a lei questo riposo. Ed oggi tornato da Firenze, dove ho passato due giorni, ho avuto qui l'altra vostra lettera. Alla prima non risposi, nè so ben dirvi il perchè, ma forse perchè nell'ozio io non faccio nulla: e questa, che pare una frase da Bertoldo, è quintessenza d'ipermetafisica dolorosissima, e come tale, vi prego a meditarla. Del pensare

voi con tanto amore a quel Voto,[1] io vi ringrazio di cuore; e ho caro mi diate sentenza in favore: e quando ho scritto *mi diate,* anche qui ho parlato da metafisico, perchè l'*io* mio di me, mi pare che abbia già mutato persona; tanto il presente mio cadavere si dilegua al caldo e alla tramontana, e non rimane di me che una metafisica in bisticcio, che vi divertirà quanto un mediatore.[2] Quel certo nostro appuntamento era per cosa che in sè non importa nulla, ma che importa molto (e questi bisticci metafisici non sanno uscirmi d'addosso). Dunque non erano cose gravi nè legali, nè da padri di famiglia; ma (vi figurereste mai la cosa buffa?) da letterato. Dunque, se v'entrerà questa chiacchierata buffoletteraria, io farò in modo che v'entri; e se poi non v'entrerà, allora io rientrerò nell'uggia che m'ha fatto rientrare, da gran tempo in qua, i lobi del cervello dentro le pieghe delli intestini, e vi scriverò al Municipio;[3] ma non già ch'io voglia aspettare a scrivervi fino allora. Ma tutto questo io dico spingendo il pessimismo fino all'assurdo; perchè essendo noi sulle medesime strade, è impossibile che a Pisa, o qui, o a Firenze, non c'incontriamo. Vi ricordate voi di quel *virgulto* che si tratta d'allevare? Finalmente la proposizione venne fatta: ma lo stipite paterno parlò da vero stipite, ed io non so quello che l'altro farà. Io non l'ho veduto, ma dentro di me, e senza averne argomento, credo s'accomoderanno; e forse credo che sarà bene. E i Longobardi potrebbero entrare pur essi nella chiacchierata letteraria. E vi saluto di cuore. Vostro, ec.

Ma non vorrei faceste un Voto in forma, che vi affatichi e vi annoi: se pure non cercate gloria tra cinquant'anni, quando sarà letto.

[1] Era un Voto o Parere legale. Vedi più sotto la lettera del 20 ottobre.
[2] Termine del giuoco di calabresella.
[3] Di Lucignano, patria del Capei.

272. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 16 agosto 1842.

Carissimo amico. Dite subito al Polidori che sospenda fino al mio ritorno quella certa copia di cui gli parlai. Il Sozzini è bello: ma non sarà male che il terzo tomo rialzi un poco l'*Archivio.*

Non ho avuto ancora il mio Giornale: ma potrei anche rinunziarvi, perchè si vede che ogni cosa anderà pacifica. Vi rimando i vostri, e vi ringrazio. Una di queste mattine, ma non so quando, andrò a Meleto. Sapete che ieri il Tartini e il Guicciardini vennero qua. E voi quando verrete?

Aspetto la conferma della gran crise ministeriale in Roma. Vi mando questa col ritorno del Farinola, e vi abbraccio di cuore.

Ignazio Döllinger.

Aux bains de Kreuth, 18 août 1842.

Monsieur le Marquis! Votre lettre arriva au milieu d'une multitude d'occupations académiques; à présent que je suis plus libre, et qu'à cause de ma santé je me trouve aux bains de Kreuth, je me hâte d'autant plus de répondre, qu'il paroît qu'une lettre que je vous avois écrite il y a quatre mois ou plus, s'est égarée. Je l'avois envoyée à Milan par une occasion qui s'étoit offerte, pour qu'elle y fût mise à la poste pour Florence; mais je vois par la vôtre que vous ne l'avez pas reçue. Je vais donc la récapituler. D'abord je vous remercie de tout mon cœur des livres que vous avez eu la bonté de m'envoyer. La *Vie de Savonarola* surtout me servira à remplir une lacune dans mon *Histoire Ecclésiastique;* puis l'ouvrage de Reumont[1] est excellent, et il seroit à désirer que nous eussions de semblables travaux sur d'autres pays.

[1] Erano le *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina*, stampate in Firenze nel 1841.

Quant à la commission que vous m'avez donnée de vous fournir des livres allemands pour la jeunesse et d'une lecture facile, c'est avec un grand plaisir que je me suis livré à cette tâche, autant pour vous rendre un service, quelque petit qu'il soit, que pour m'acquitter, en partie au moins, de la dette considérable dont je suis redevable envers vous. Comme cette branche de littérature est très-nombreuse chez nous, et que sur une minorité de bons livres il y a une immense quantité d'ouvrages médiocres ou mauvais, j'ai dû être attentif et sévère dans mon choix. J'ose me flatter d'avoir mérité là-dessus votre approbation. Du reste, je pourrois vous en envoyer encore un bon nombre d'autres livres semblables, et je le ferai aussitôt que vous le désirerez.

Quant à l'*Archivio Storico*, que vous m'annoncez, je ne l'ai pas encore reçu; c'est que les envois des libraires italiens n'arrivent que lentement ici. Quant à la *Vie de Savonarola* par Burlamacchi, je l'ai déjà dans l'édition des *Miscellanea* de Baluze donnée par Mansi; mais peut-être pourroit-on trouver encore à Florence les lettres de Saint-Grégoire de Nysse, qui y ont été publiées par Caraccioli, et le *Hodoeporicon* d'*Ambrosius Traversarius*.

Quant aux Historiens de Florence, je n'ai que le premier volume de Scipione Ammirato, Nardi, Segni, Machiavelli, et ce qui se trouve dans Muratori; tout ce qui me manque me seroit important.

Vous savez probablement qu'une traduction de mon *Histoire Ecclésiastique* a commencé à paroître sans nom de traducteur à Milan. On m'en a envoyé les deux premières livraisons: je ne puis pas juger du style, mais quant à la fidélité je ne puis que m'en louer. Je suis occupé à faire imprimer une nouvelle édition de cet ouvrage, qui offrira beaucoup de corrections et d'augmentations; j'en formerai un ensemble plus symmétrique, et peut-être qu'alors il ne sera pas indigne d'être traduit de nouveau. Je ne manquerai pas de vous envoyer cette seconde édition à mesure qu'elle paroîtra.

Le professeur Höfler, dont j'insère la petite note, a été nommé membre de l'Académie par le Roi; il est très actif à rédiger la partie historique des *Münchner gelehrte Anzeigen*. Lui-même y écrit de fort bons articles, par exemple sur la nouvelle édition des Hohenstaufen de Raumer. Ce qu'il-y-a de plus remarquable dans notre littérature historique, c'est le 4me et dernier volume de l'*Histoire d'Innocent III* par Hurter, qui contient surtout un beau tableau des Ordres religieux, et le second volume de l'ou-

vrage de Gervais sur les Empereurs du XII[e] siècle, dont vous avez, je crois, le 1[er]. — Un nouveau livre de Görres, *Kirche und Staat nach Ablauf der Kölner Irrung,* fait beaucoup de sensation: une édition de 5000 exemplaires se trouve déjà épuisée. Il y a inséré un tableau magnifique de l'histoire allemande depuis le moyen-âge. Dans quelques jours il fera paroître une brochure sur la Cathédrale de Cologne et sur le caractère de l'architecture gothique en général. Je pourrois vous envoyer tout cela. — J'ai fait demander deux fois à Franz s'il pouvoit vous expédier un paquet, mais il m'a fait répondre qu'il ne se présentoit point d'occasion. Comme le paquet seroit assez considérable pour être envoyé seul, je vous prie de me faire savoir au plus tôt si je dois l'expédier sans attendre un envoi de Franz, ou si vous préférez que j'attende jusqu'à ce que Franz l'ajoute à ses expéditions. Au surplus, il seroit facile de grossir le paquet en ajoutant quelques nouveautés intéressantes.

Le *Dublin Review* a donné un bon article de la main de l'évêque Wiseman sur Boniface VIII. Connoît-on chez vous le grand mouvement catholique qui s'opère à Oxford et dans une partie considérable du clergé anglican? Rien de plus intéressant et de plus important peut-être pour l'avenir de l'Europe. Je lis avec avidité les ouvrages de ces théologiens d'Oxford, et je vois qu'après avoir décidément adopté certains principes catholiques, ils sont menés ou plutôt entraînés d'une conséquence à l'autre, et qu'il ne leur reste plus qu'à faire un ou deux pas pour franchir la barrière.

Croyez-moi, M. le Marquis, qu'avec les sentimens d'un respect profond et d'une amitié inaltérable, je reste votre serviteur dévoué.

Adressez votre lettre à Munich, où je passerai tout l'automne.

273. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Varramista, 24 agosto 1842.

Amico carissimo. Scrivo perchè troviate la lettera in Pisa; e perchè si tratta d'una specie d'appuntamento, le cose è meglio dirle a voce. Io sarò domenica sera tardi a Firenze, e vi rimarrò due giorni: ho da parlarvi

d'una faccenda vostra e di una mia, e vorrei che la prima uscita vostra in Firenze fosse per venire da me. Lunedì mattina fino a mezzogiorno sono in casa; dite se volete che vi mandi la carrozza presto, e al ritorno vi accompagno certo dove volete. Se avete mutazioni a questo disegno, scrivete; e lo stesso farò io. Se vi piacesse fermarvi qui, s'anderebbe insieme a Firenze domenica sera. E il resto a voce. Credetemi, ec.

274. *Allo stesso, Pisa.*

Varramista, 26 agosto.

Amico carissimo. Per dirvi che sta bene, e che domenica sera potrete venir meco a Firenze. Anzi, manderò un calessino a pigliarvi a Castel del Bosco, il quale tornerà quand'io creda passata l'ora e che abbiate mutato disegno. Però mi dispiacerebbe che ritardaste, perchè in questo caso rischierei di non vedervi nemmeno a Firenze.

Se vedete il Rosini, domandategli se ha finito di adoprare un certo manoscritto del Baroncelli: in questo caso, potreste voi ritirarlo, e così mi verrebbe restituito. Addio.

275. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 1 settembre 1842.

Eccovi l'appunto.[1] A me pare cosa da scriverne al Coppi, il quale suggerisca la persona e le avvertenze

[1] Va unito alla lettera questo ricordo. « Memorie in forma di annali » del Pontificato di Sisto V, manoscritto della libreria Angelica (degli » Agostiniani) a Roma. Già il Tempesti nella *Storia della Vita e delle* » *geste di Sisto V*, le conobbe, ed allega l'autore sotto il nome del- » l'Anonimo capitolino, perchè una copia del manoscritto si trovò nel- » l'Archivio del Campidoglio. Il Valesio lo pregia assai dicendo: che

necessarie per fare copiare quella Storia. Mi rallegro del Foscarini. Questo, e Sisto V, e i Caraffa, sono volumi che daranno all'*Archivio* popolarità, cioè quattrini. Mi rallegro anche dell'arrivo del Milanesi,[1] che saluterete in nome mio; e saluterete il Ridolfi, e gli augurerete il buon viaggio, e mi direte se nulla ha di nuovo, che non credo. Addio per ora.

276. *Allo stesso, Firenze.*

Varramista, 7 settembre 1842.

Amico carissimo. Venerdì sera dunque vi aspetto: e sentirò il ragguaglio della conversazione di famiglia. Ma l'avere fatto da principio troppo larghi patti, è cosa che mi spaventa per il povero Ridolfi, il quale, per la salute della patria, si getta in una voragine. Iddio gliela mandi buona!

Grazie del *Commercio*. S'intende che dopo questo

» meriti l'immortal memoria per la nobiltà della storia. Il Tempesti, più » riservato nelle sue lodi, se ne serve moltissimo, e principalmente » nel racconto delle azioni le più importanti di Sisto V. Sarebbe degnis- » simo dello studio della nobile società storica di Firenze di dar alla » luce un de'migliori autori italiani del secolo XVII. Bisogna aggiugnere » che l'autore ne' suoi racconti s'è servito moltissimo delle relazioni » autentiche de' nunzi apostolici alle diverse Corti d'Europa; e pare » essere informatissimo dei maneggi politici dell'epoca che descrive. » Dello stile, essendo tedesco, non posso giudicare, ma pare essere » elegantissimo. La libreria Angelica è pubblica: e contiene ancor un » altro volume manoscritto sopra Sisto V, di cui ho veduto una copia » alla libreria di Vürzburgo in Baviera. Ma in riguardo del pregio sto- » rico, non c'è paragone colle Memorie. Il Ranke se ne è servito pure » delle Memorie. Ebbe una copia della libreria Altieri a Roma, e la » dichiara (*Die römischen Päpste,* vol. III, pag. 333) l'*ottimo che esi-* » *ste sopra la storia di Sisto V.* È una specie di storia universale d'Eu- » ropa con notizie autentiche. »

[1] Carlo Milanesi da Siena venne a Firenze per collaborare all'*Archivio Storico Italiano* presso il Vieusseux; e ne fu validissimo aiuto fino alla morte, che lo tolse nel 1867, ancora in fresca età, agli studi della storia e della paleografia, di cui era professore nell'Archivio di Stato.

mese finisca la mia associazione al *Courier;* e disditela, vi prego.

L'altro giorno facevo i conti dell'*Archivio*, e trovai che abbiamo diciassette volumi imbastiti, ed immancabili. Il che vuol dire, che ne abbiamo venti, cioè materia per cinque anni; e che per adesso, non che immaginare nuovi volumi e andarne a caccia, è necessario disimpegnarsi con bella maniera di quelli che ci vengono offerti, quando non sieno trascendentali. E tra' diciassette non contava nè Trento, nè Napoli, nè altro che un volume di lettere, ec. Dite questo anche al Polidori; e attendiamo a quelli che abbiamo tra mano. Credetemi di cuore vostro, ec.

277. *Allo stesso, Firenze.*

Lunedì sera.

Amico carissimo. Mi pare che in questa faccenda dell'*Archivio*, se non vi si bada, entri dell'imbroglio; e conviene intendersi, e andare quanto sia possibile di concerto, e cavare da ognuno quello che può dare; ma fra tutti formare una persona fatta di pezzi, che si chiami *Archivio*, ma alla quale non manchino nè braccia nè gambe nè alcuno degli organi necessari. Non intendo di questa Vita del Varchi come sia andata, e al mio ritorno si vedrà meglio. Intanto io non sono ancora andato a Pisa; e, come potete credere, non ho scritto al Roncioni; ma ora subito piglio il tabacco, mi spurgo e comincio l'epistola, e domattina la porterò. Coi Cardinali va bene che siamo in termini di cortesia.[1] Barcellona, nelle sue rivoluzioni degli andati secoli, reggeva degli anni; ora nemmeno dei giorni: e questa è misura di tutto il resto. Mi dispiace di quel povero Durando, amico del nostro Monte-

[1] Cioè col Mai, per le Vite di Vespasiano.

zemolo. Vorrei schiarimento, se la macchina pedagogica si adopra su i Ragazzi o sopra i Pedagoghi, per decidermi a commetterla. Anzi Thouar è andato a Roma; ed io lo sapevo, ma l'ebbi in segreto. Mi rallegro dei vostr'occhi, e custoditeli, perchè sono buona cosa. Addio. Venerdì, se non prima, ci rivedremo.

278. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 30 settembre 1842.

Amico carissimo. Scrivo per aver le sue nuove. Ora la spero convalescente, cioè tornato in forze, e che non sia indiscretezza chiederle un'altra lettera. Ma in tanta gioventù ed in tanta vigoria, quale può essere la causa di queste spesse malattie violente, che sono le malattie dei sani? Sarebbe egli possibile che una vita abitualmente sedentaria fosse interrotta da fatiche troppo eccessive? che il caldo, strapazzo ec., facciano troppo contrasto con la vita casalinga? Comunque sia, avverta le cause di questi incomodi, le prevenga; e mi scriva come ora si trova. Di me, che posso dirle? L'Ortensia, profondissimamente afflitta, tira avanti nella gravidanza, debole e trista, ma senza incomodi gravi. E la cura è stata incominciata, ma con riserva, per cagione del suo stato. Ora è a Scandicci dalla sorella, la quale anch'essa, per quei palpiti di cuore ec., mi ha tenuto in qualche pensiero: ma questi appariscono cosa nervosa più che altro, e da potersi anche riparare. Di me nulla, fuorichè l'avere sceso in quest'intervallo un altro e grosso scalino.

Il Niccolini, ottimamente; e la saluta di cuore. Godo ch'ella pensi a metter fuori quelle importanti versioni: mi scriva quando ella sia vicino al termine, e

pronto alla consegna per la stampa. Quella sua proposizione di mandare al medesimo stampatore anche quel certo frammento mezzo satirico,[1] del quale le feci leggere un pezzo, qualche volta mi verrebbe in mente di accettarla, pensando che non può essere cagione d'alcun dispiacere per lei: ma di questo si vedrà, e me ne scriva sempre liberamente. Ora mi annunziano che lo Schelling ha fatto a Berlino un gran fiasco, e torna a Monaco. Forse in quello che me ne fu detto è un poco d'esagerazione; ma se è vero che il numero degli scolari sia ridotto a soli 40, il fiasco è positivo. A me ne duole; e quando ella sappia qualcosa di più certo, me lo avvisi. Addio, caro amico: mille saluti alla sua signora Madre; e gradisca quelli delle mie figliuole, e di molti amici suoi, tra' quali l'Antinori e il Baldelli da me veduti ieri sera, ed il Bartolini, ec. Mi voglia bene, e mi creda, ec.

Gabriele Rossetti.

Il primo di ottobre 1842,
50 Charlotte Street, Portland Place.

Chiarissimo Signore. Io vengo a farle un ringraziamento e a porgerle una preghiera; e spero ch'ella vorrà accogliere l'uno e l'altra con quella cortesia di cui ho pegno ben caro.

Il ringraziamento è pel dono del primo tomo dell'*Archivio Storico Italiano*, bello per l'edizione, bellissimo per lo stile de' moderni espositori, che intraprendono ivi ad illustrare antiche memorie della patria nostra. Ciò che di suo, nobil Signore, quivi si legge, è veramente profondo pei concepimenti, gravissimo pel dettato. Le quattro Note ch'ella ha premesse a quattro valevoli documenti che sono nella seconda metà, offrono un saggio d'intelletto altamente politico e di un dire oltremodo forbito ed elegante. Sparga i volumi che succederanno, spargali di tali ammirabili pagine, e mille voci si uniranno alle mie per darle condegna lode. L'idea di pubblicare un tal Archivio merita elogio sommo; e l'esecuzione, qualor proceda della stessa guisa, è al di sopra di ogni elogio. Il bisogno di una continuazione della grande raccolta

[1] Credo si parli del Frammento *Sull' Educazione*.

del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, si facea sentire in molte menti; e quest' *Archivio* lo soddisferà pienamente, perchè esso può protrarsi *ad libitum.*

La preghiera che io le porgo è di accettare questo mio nuovo lavoro, cui pongo per titolo la Beatrice di Dante; che io oso sottoporre al suo critico giudizio. Nulla circa esso le dirò, se non questo solo: È mio disegno di offrire in questo scritto due rilevanti vantaggi: primo; un rapido compendio dell' idea principale del *Mistero dell'amor Platonico*, distrigato di quelle tante indagini laterali e concomitanti che ne rendono la lettura assai lunga, e forse rincrescevole: secondo; molte addizioni di pruove ed esami che mancano al rammentato *Mistero*, per le quali il mio assunto acquista maggior forza ed evidenza. Ai due espressi vantaggi si aggiunge un altro; ed è, ch' essendo l' acquisto di questo libro assai meno dispendioso che quello de' cinque volumi, potrà più facilmente circolare fra i cultori delle dantesche dottrine.

Si conservi lungamente all' Italia, o chiarissimo Signore, e mi creda suo devotissimo servo.

279. *Al professore Pietro Capei, Lucignano.*

Firenze, 2 ottobre 1842.

Amico carissimo. Il Giorgini sapeva già di quella proposizione fatta dalla Deputazione aretina, e non gli pareva ingiusta. Fu ottima cosa avergli subito fatto nascer dubbio; ed ora dice che il Giuli [1] faccia, se vuole, una supplica, e dica le sue ragioni; e voi, se avete cose da aggiungere che non possano aver luogo nella supplica, scrivete al Giorgini lettera confidenziale. I precedenti mi pare daranno peso alle ragioni che il Giuli può avere in proprio.

Dalla vostra lettera non raccapezzo se i Serristori sieno già stati da voi: quando no, salutateli per me carissimamente quando verranno, e datemi nuove della signora Contessa; e ditemi se egli crede d'andare a Pisa,

[1] Dottor Francesco, maestro di filosofia nel R. Collegio Leopoldo d' Arezzo.

e se vi sia nulla d' imminente. È cosa tremenda che tutti quelli coi quali solevo chiacchierare volentieri, uno dopo l' altro se ne sono andati: ma io me la infischio; scusate, signori miei.

Per vostra notizia, credo che il Mori sarà il vostro Vicario, se voi non celebrerete per quest'anno.[1] Vi raccomando sempre quei documentini lucignanesi, per me preziosi; e la prefazione, se non l'avete fatta, scrivetela; cacchio![2]

L' appunto delle volture non è ancora venuto; ma subito che lo avrò, ve ne scriverò a posta. Dei Longobardi non farò nulla, per imitarvi; ma ditemi, per curiosità ed erudizione mia: Essi pigliarono il terzo dei frutti, non delle terre. Fu questo pe' barbari uso costante, ovvero taluni si pigliarono a dirittura le terre? La memoria mi tradisce su questo punto capitalissimo; forse, confondendo i barbari con gli antichi popoli. E perchè in questi giorni sono un pochino incomodato d' occhi, non posso da me andare a riscontrare i testi. Ditemi dunque all' ingrosso quello che avete a mente; e se i Visigoti nella Spagna, i Franchi nella Gallia ec., pigliarono parte delle terre, o un tributo su tutte le terre. E vi saluto.

280. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 12 ottobre 1842.

Amico carissimo. Ed io pure, quanto voi e peggio assai di voi, patisco di quelle incapacità a scrivere quattro versi. Ora siamo in que' tempi, e durano da più mesi; cosicchè la malattia mi pare oggimai fatta cronica; e risponderò alla vostra, vedrete con quanta laco-

[1] Vuol dire, che il professore Francesc' Antonio Mori l' avrebbe supplito nella cattedra.

[2] Era un'esclamazione usata dal Capei, in luogo di quella più volgare.

nica precisione; ma il cuore, credetelo, non è già secco, ma chiuso. Dell' essere la mia faccia ritrattata accanto alla vostra e a quella del Niccolini, sapete che avrei superbia: e se il pittore [1] saprà mostrare in questa faccia le due finestre dell' anima serrate coll' impannata, avrò in cotesto triunvirato il luogo che mi s' appartiene. Parlai col pittore; e mi lascerò fare, se pur volete; benchè tali sedute mi sieno oltre ogni credere penosissime. Poi v' era un' altra difficoltà; che il Martini stesso pigliò incarico di vincere, se fosse possibile: ma non ne so più altro, e vivo rassegnato e sdebitato di quello che m' imponeva la cara benevolenza vostra. Oggi il Niccolini è andato in villa per un mese; e non so come accozzare quella certa lettura in terzo che avrei voluta in ogni modo, ma credo non vi sia più tempo. Voi dunque tutto all' Alfieri, per essere poi (e quello sia matrimonio) tutto alla Storia della Filosofia. Ma io v' ho promesso d' essere laconico; e questa è materia lunga: non lo sarò in voce, se Dio mi manda un giorno buono. Addio frattanto, ed amatemi.

Del Gioberti non so nulla, ed anche quello che mi scrivete voi, mi giunge nuovo. Bisognerà pure ch' io legga il suo libro, [2] ma non per ora.

281. *Al professore Pietro Capei, Lucignano.*

Firenze, 12 ottobre 1842.

Nè il Vasari nè il Lanzi fanno parola del vostro San Giovannino. [3] Non ho il Decennale del Baldinucci, dove è la

[1] Francesco Martini, noto ritrattista a quel tempo, che fece una collezione di ritratti de' più chiari Scienziati intervenuti al Congresso di Firenze.

[2] *L' Introduzione allo Studio della Filosofia.*

[3] Il Capei aveva trovato questo quadro in sua casa a Lucignano; lo credeva del Garofolo. In una lettera de' 16 d' ottobre scriveva: « Porterò

vita del Tisio; ed ora essendo chiuse le librerie, non mi so dove cercarlo. Vero è che la fiorentina rivalità di mestiere, è difficile che siasi curata di rintracciare tutte le opere di quell'artefice. Faremo però dell'altre ricerche quando si potrà; ed intanto mi rallegro (e già lo feci altra volta, ma voi non leggeste) della nuova ricchezza artistica accresciuta al Municipio.[1] Ma voi non lo impoverite di quel manoscritto, e non vogliate far come gli altri che giustamente maledicete. I miei libri già si fissò che finiranno sul muricciuolo, venduti tra cinquant'anni a un russo, o a un americano degli Stati Uniti, e forse anche della Repubblica Argentina: cosicchè il mandarmi, come gentilmente offrite, quel manoscritto, sarebbe infine un mandarlo agli antipodi: meglio rimanga a Lucignano, quando anche sia per i topi; ed in ciò aderisco alla sentenza vostra, retrogrado quanto voi. Ma che il Griffoli abbia perduto quel documentino, di questo non mi do pace. La prefazione la rifarete; ma quel mezzo tomo di documenti municipali, lo voglio, e da voi. Del Vicario sarà dunque come già mi fu detto; e voi per quest'anno imponetevi di non pensare neppure che sia bel gusto il far lezione: scrivete in pace le vostre note, e pubblicate il primo volume: tuttociò per guadagnarvi fiato e lena per

» meco S. Giovannino, che ho tutto ripulito e restaurato di mia mano,
» dietro gl'insegnamenti di Niccola Monti pittor pistoiese, che mi ha
» fatto il ritratto a Cortona. Onde lascio questa memoria di me a Luci-
» gnano, per dove mi son lasciato il seguente epitaffio:

PETRVS CAPEI
HIC IACEO
PRIMVM SENIS DEIN PISIS
IVRIS ANTECESSOR
VIXI ANNOS . . . .
NAT . . . . (*arme*) MORT . . . .

» Quest' *iuris* vi parrà un pleonasmo, ma non è, atteso la doppia signi-
» ficazione di *antecessor*. Del resto, questo pitaffio l'ho composto in
» chiesa stamani alla messa, pensando alla morte. »

[1] Di Lucignano.

quest'altr'anno. Cortona col tramontano non è per voi buona medicina; ma se quello sproposito non vi nocque, buon segno. Intanto mi pare che oggi si accosti l'inverno: badate ai primi freddi lucignanesi, ed al viaggio. Il Serristori dunque non venne altrimenti? L'Humbourg ha chiesto il riposo; ma se il marito rimanesse a Siena, che la signora Contessa vi passerebbe l'inverno? Non lo vorrei per alcun modo. Di quel *virgulto*[1] può essere, ma scommetto che non se ne farà nulla: almeno che abbiate il professore a Pisa, e facciamo tutti opera per questo fine! L'interrogazione su'Longobardi fu prematura; e feci come io soglio, pigliando voi per primo testo a disnebbiare le ignoranze più grosse. Voi, al solito, avete fatto risposta maggiore assai della domanda. Ma che i barbari partissero arimmeticamente le terre che volevano per sè, ne dubito sempre. Pe' Romani era un diritto pubblico (come pe' Greci nelle colonie), ma pe' barbari una rapina: e nemmeno in casa loro partivano le terre: *immetata quibus iugera liberas Fruges et Cererem ferunt etc.*, dice il testo.[2] Il terzo dei frutti era un tributo su tutta la terra, che tutta diveniva dei vincitori. Ma i campi e le ville che a loro piacevano, io credo se le pigliassero bonariamente, ammazzando il proprietario. Così i Longobardi, e si sa; pe'Franchi, vorrei saperlo. In Italia, i primi barbari non vennero per invasione e per conquista, ma vi abitavano e possedevano, prima che vi divenissero principi: nè quei d'Odoacre certo fecero partizione delle terre, nè quei di Teodorico, credo. Tuttociò per grattarvi il corpo: ma dei Longobardi, piuttostochè per lettera (perchè la materia è lunga e difficile, e la vostra scrittura peggiore assai che longobardica), si parlerà quest'inverno a quel solito cammino

[1] La solita allusione. Vedi pag. 87.
[2] Orazio, *Od.* 24, lib. 3.

di Varramista, dove tutte le grandi questioni istoriche e politiche e sociali ottengono soluzione certa. Grazie al buon Sauli: il panciuto diplomatico è infine meno diplomatico e più cortese del prete. Addio. Credetemi, ec.

Da San Miniato nulla, per causa di un malinteso.

Guglielmo Libri.

Aix, 16 ottobre 1842.

Mio caro e pregiato amico. Da lungo tempo debbo risposta a una vostra cara lettera che ricevei a Reims mentre faceva l'*ispezione* (come si dice qui) dei Collegi. Ma siccome a voi desidero scrivere con mente ed animo quieto, e non come son costretto di fare a quei tanti che mi scrivono per *affari*, e ai quali rispondo a scappa scappa, aspettai un momento di riposo, e questo momento non è giunto mai; giacchè questo anno, anche più del solito, sono stato sbalzato qua e là dagl'incarichi affidatimi, e non ho avuto, credetelo in coscienza, mai un minuto di libertà.

All'obbligo che mi incombeva di rispondervi, si aggiungeva poi il desiderio di parlarvi del primo volume dell'*Archivio,* che ho ricevuto soltanto due mesi fa, e che ho letto con grandissimo piacere. Ai documenti, già per loro stessi molto pregevoli, avete aggiunto tante notizie preziose e rare (scritte con quella penna e quell'animo che per grazia del cielo possedete), che veramente l'opera sembra più vostra che degli antichi scrittori da voi pubblicati. Io scrissi già queste cose al Niccolini, ed ora le ripeto a voi con grandissimo piacere, perchè son vere e schiette, e perchè sapete quanto l'onore e la fama vostra mi sien cari. Anche il lavoro del signor Polidori mi è piaciuto molto, e vi prego, quando lo vedrete, di dirgli due parole di congratulazione da parte mia.

Avrei forse indugiato fino al mio arrivo costà a dirvi queste cose più particolarmente, se nel momento in cui entravo in carrozza a Parigi non avessi saputo una nuova che mi ha addolorato assai, e per la quale vi prego gradire, e far gradire a vostra figlia, l'espressione del mio cordoglio. Io non so nulla di più che la semplice notizia, perchè mi fu data da uno che venne ad abbracciarmi nella stanza del corriere, e che non ne sapea altro. Mi disse però, che voi eravate molto addolorato di questa perdita, e non può essere altrimenti. Però cercate di farvi animo, e non lasciatevi ingombrare da un dolore che sarebbe nocivo alla vostra salute, per la

quale già tutti i vostri amici ebbero più volte timori gravi. Fate un viaggetto. Io so per prova che, una volta superata quella prima difficoltà, il moto è il miglior rimedio alla metà dei mali. In somma, fate ciò che vi detta l'animo, ma non vi lasciate opprimere, nè rimanete inoperoso; perchè di lì nascono molti mali.

Scusate se vi do consigli: ma in certi casi, ognuno vuol dire. Se rimanete in Firenze, presto avrò il piacere d'abbracciarvi. Io penso quest'anno liberarvi dal carico di quel deposito, che molto graziosamente accettaste per amor mio. Darò sicurtà, e porterò i manoscritti in Francia, ove ne ho molti altri, che debbono accrescersi fra poco di gran parte dei manoscritti Saibante e Gianfilippi di Verona.

Salutate affettuosamente il Niccolini, il Vieusseux, l'Antinori, e tutti gli amici. Voi poi credetemi sempre vostro affezionatissimo amico, ec.

P. S. Se mai doveste lasciare Firenze, vi pregherei di voler dare a persona di vostra fiducia la chiave dei manoscritti, insieme col contratto e l'inventario che avrete la bontà di sottoscrivere, affinchè si possa in vostra assenza preparare ogni cosa, incassare i libri, e sciogliervi legalmente dal vincolo del deposito. Siate certo che tutto sarà fatto regolarmente e bene. In me resterà sempre poi la memoria del servigio che mi rendeste.

282. *Al professore Pietro Capei, Lucignano.*

Firenze, 20 ottobre 1842.

Amico carissimo. « Scritta de' 7 maggio 1785 fra il marchese Pier Roberto Capponi e il reverendissimo Capitolo del Duomo di Firenze.

« Art. 5°. — E per sempre più assicurare il possesso dei sopraddetti due poderi e beni presso tutti i chiamati e compresi nell'enunciata concessione livellaria del dì 3 settembre 1720, e durante le linee comprese in detta concessione livellaria, in esecuzione degli ordini contenuti nella legge di S. A. R. del dì 28 agosto 1784, in ordine alla quale si deve presumere intervenuto il beneplacito apostolico, detti illustrissimi e reverendissimi signori Canonici Camarlinghi, in nome e per interesse di

detto reverendissimo Capitolo Fiorentino, e successori nel medesimo, dichiararono e dichiarano, che il contratto contenuto in detta privata scritta de' 3 settembre 1720 non è un affitto triennale col patto della disdetta, ma una vera e propria enfiteusi con le convenzioni e patti contenuti in detta privata scritta de' 3 settembre 1720, e così per patto, ec., ec. »

E a questo modo è risoluto il punto principale della questione; ed è gran vergogna che io non mettessi la mano su quel foglio, nè quando si esaminò questa materia col Giacomelli, nè quando vi consultai. Ma già tra noi due sappiamo da un pezzo, che i nostri maggiori erano più diligenti e più bravi di noi: ed il vostro voto fondato oramai, quanto alla parte più sostanziale, sopra una base saldissima, otterrà facilmente quello che egli vuole sopra i punti secondarii. Ed io già sono avvezzo a credere alle vostre divinazioni legali, come alle divinazioni storiche. E circa al terzo delle terre ec., ho avuto per l'appunto quello che io voleva. Cioè, col grattarvi la pancia, ed a furia di spropositi, volevo cavar fuori da voi qualche insegnamento, che mi dicesse dove porre le mani e rinvenire qualcosa di peregrino per me. Tale si è l'indicazione dell'articolo *Sortes*, e bisognava per questo farvi andare in collera e farmi dare del bue.[1] Sappiate che appunto le *Sortes* per me già erano l'Achille delle mie argomentazioni mentali intorno a tutta quella contesa: ma l'articolo ancora non l'ho guardato. Ora, e nel modo stesso, ho bisogno di sapere se il municipio Romano provvedeva alle spese per via di *vectigali*, o se possedeva terre. E di questo mi risponderete a voce. Ma non dite se vi proponete subito d'andare a Pisa, nè quanto rimarrete in Firenze. Io, per vostra regola, farò una corsa rapidissima a

[1] Il Capei gli aveva scritto: « Guardate il Ducange alla parola » *Sortes* » ec.

Varramista intorno all'Ognissanti, o assai più facilmente vi starò fermo dal 10 al 20 novembre. Le cose del *virgulto* ora pare rifioriscano; ma ciò per induzione: so però che in questi giorni deve ogni cosa risolversi. Addio, e state sano.

283. *Al canonico Casimiro Basi, in villa.*

Firenze, 22 ottobre 1842.

Amico carissimo. Rispondo subito e brevemente, perchè a lungo non posso, e più tardi non potrei. La sola buona ventura della vita mia è quella di non vivere co' letterati: per questo non temo che mi dia la balta al cervello. Lo stesso consiglio di fare a voi; e massime ora, che potete vivere con le civette e i pettirossi, gente più assai piacevole ed istruttiva.[1] Congiurate contro a' pettirossi; e con lo spaventarvi delle altre paniose congiure, non fate di voi medesimo un pettirosso.

Ebbi il libro del Gazzeri, con sua lettera particolare, credo simile alla vostra. Per quelle tali incornature che voi ben conoscete, vorrei che non quel libro, nè altri di quel genere, fosse stato scritto. Ma in sè stesso lo tengo per buono, come era da aspettarsi dal Gazzeri: e di questo gli ho dato lode rispondendogli, e questo stesso dico a voi; augurandovi buona caccia, e per dopo le vacanze augurando a voi a me e all' Accademia buoni vocaboli, e che non si discorra d'altro. Credetemi intanto vostro, ec.

[1] Il Basi era accademico della Crusca: allora in villa co' signori Corsini, ai quali educava e istruiva un giovinetto. Lo scritto del Gazzeri, pure della Crusca, era quello in risposta al Gherardini di Milano, notissimo e acerbissimo critico dell' Accademia; e di lui parla il Capponi nelle lettere al Cantù.

284. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 2 dicembre 1842.

Caro amico. Ho quasi paura che siate in collera meco. Io pretendo che molte cose mi sieno perdonate, un poco per la ragione stessa che alla Maddalena, e un poco per altre. Delle cose dell' Altopascio vi scrisse il Vieusseux, che io non sapeva nulla: era patronato d'un altro ramo Capponi, od almeno non ho carte nell' archivio, nè interessi in quel luogo: e poichè il Bini di Lucca fa un lavoro su quelle faccende, io mi vergognava dirvi da me la mia ignoranza, *incuriosa suorum.* Al Libri ho parlato di voi più volte: egli alle parole fa vista di resistere, ma gli rimangono; e in lui malanimo non trovo che sia, ma è quella sua benedetta voglia di tenersi pochi amici. Siano dunque raccomandati il Cagnola e gli altri. Ma il Cagnola mi pare l'abbiate sulla cuccuma. Io, a dirvela, non volevo che si stampasse tutto; ma poi non sapevo dove cominciare, nè dove finire; ed a me piaceva dare in grosso volume una Storia milanese in qualche modo compiuta. Le altre due mi sembrano diversamente bellissime: la prima è servile, ma non più del Corio favolosa ed uggiosa nei primi libri, ch'io voleva omettere; ma quando incomincia a dire *io viddi, io feci,* allora è uomo da *Archivio.* Nelle cose militari mi pare non dispregevole, benchè io m'abbia molto in tasca quelle guerre Sforzesche e Braccesche. E che egli sia copista del Corio, io da me non l'ho verificato: ma il Corio non potrebb'esserlo di lui? Il Cagnola era giovinetto nel 1450, e l'altro mi pareva nato dopo: ma di ciò vedete voi, ch'io non ne so proprio nulla, e parlo a caso. Intanto anche il Burigozzo è quasi tutto stampato; ed al volume vuol porsi

la data del 1842. Teneteci conto del buon animo e della carità di patria: poi, degli autori vostri giudicate come pare a voi, e il vostro giudizio terremo in luogo, non che d'autorità, di sentenza. Addio, vogliateci bene.

285. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 24 dicembre 1842.

Amico carissimo. Scrissi subito al Reumont la buona nuova, della quale deve egli essere grato a voi più che a me.[1] Io voglio del Gazzera pensare meglio di voi; e spero che egli, fuori che rispondere alle lettere, ogni cosa faccia di buon animo: e forse io sono il solo eccettuato, perchè non si vegga la sopraccarta alla posta; e di questo mi glorio, e lo ringrazio della superbia che egli m'infonde. Il nuovo Professore[2] farà dunque la prolusione in dì festivo, e sento dire che bisognerà venire alla festa; il che mi darebbe occasione di farvi una visita. Saremo forse parecchi; almeno parecchi ne discorrono: è un danno che non possiate venire a passare con noi la sera a Varramista: ma non vi voglio; e può anche essere che nessuno si muova. Ora di nuovo pretendono sapere che il Serristori verrà a Pisa in luogo dell' Humbourg, riposato: ne domandai al solito uomo, ma stette sul duro; e non mancai di rinnovare le solite pratiche per quello che v'interessa.

Il Niccolini vi ringrazia della notizia sul Niebuhr, la quale doveva servire per l'arsenale che il Rosini sta ammassando per la difesa del classicismo. Un pochino di bestemmia nordica è in quel discorso del Niebuhr; il quale cerca la storia, e non altro che la storia, in Virgi-

[1] Ch'era stato nominato socio dell'Accademia delle Scienze di Torino.
[2] Cosimo Ridolfi, professore di agraria nell'Università di Pisa.

lio, come quel prete cercava i campanili nella luna: e, povero tedesco, non sente abbastanza la bellezza dei versi e la delicatezza dell'affetto; e non capisce in quelle cose stare l'originalità di Virgilio, grande originalità, quanto l'invenzione d'un nodo drammatico o d'un fatto epico. Ma ciò non toglie che il Niebuhr sia un originale critico, e Virgilio un gran poeta. [1]

[1] A questo il Capei rispondeva: « Mi pare che tra il Niebuhr e Voi » siate perfettamente d'accordo, salvochè vogliate intendervi, Voi date » a Virgilio originalità di affetti e pensieri, ma gli negate *invenzione.* » Il Niebuhr lo chiama il più gran genio (e genio significa originalità) » di Roma, e gli nega appunto invenzione o buona scelta del soggetto da » trattarsi. Genio dunque anche in Lui significa originalità di colori, di » affetto e pensieri. Andiam più oltre. Il Niebuhr sapeva che i poeti di » Roma erano dotti della patria storia; Virgilio dottissimo. Sperò dun- » que trarne lume per le origini di Roma; non ve lo trovò, e quale ne » è stata la conseguenza? Poich'era un fatto aver Virgilio ordinata la » distruzione del suo poema, il Niebuhr si è immaginato che ciò fosse » perchè lui Niebuhr, 18 secoli dopo, non avesse da bestemmiare con- » tro Virgilio che lo avrebbe fallito nelle sue speranze istòriche. Può es- » sere che il Niebuhr siasi ingannato per le traveggole dell'amor pro- » prio. Ma questa spiegazione della cagione ignota di un fatto certo, vale » quanto un'altra, nè capisco come adirarsene. Al più può dirsi, che » l'amor proprio aguzza troppo l'ingegno e lo fa sperdere in sottigliezze. » Ma la sua spiegazione è buona quanto la mia, che credo Virgilio si » dolesse della sua figura di adulatore imperiale, sebbene io senta tutti » gridarmi la croce addosso. — Come? Virgilio voler bruciata la *Eneide* » pe' versi di Marcello, che fecero cascar il pan di mano ad Augusto » e spargere tante lagrime a tutti i teneri cuori che han saputo e san di » latino? — Sta bene, ma tutti vogliono spiegar l'ignoto. E se a voi, al » Niccolini, a me, a tutti è lecito dir cosa vogliamo sulla cagione del » fatto; non so perchè si farebbe torto al Niebuhr di aver detta la sua » in quel senso di vocazione istorica, che nessuno ardirebbe negargli. » Gli si neghi pure il *gusto*, sarò d'accordo anch'io, ma non si vada più » avanti. E come infatti cacciarlo nella disputa tra'Romantici e i Classici? » Lo scuopritore di Gajo, di una parte di Eusebio, di alcuni frammenti » del Vaticano, del poeta Merobaude, il restauratore di tanti luoghi » sconci dell'antichità, l'editore di alcuni tra' Bizantini ec. ec., cac- » ciarlo tra' Romantici, negargli amore pe' classici, a lui che ha fatto » più pel classicismo che non tutti insieme coloro i quali da mezzo se- » colo in poi escono fuori in campo pe' Classici? Poffareddio, non me la » sarei sognata davvero! Nè voglio credere il Niccolini fautore presso

I primi, e forse i maggiori freddi dell'anno, che già son passati, mi assicurano che tutto l'inverno anderà felicemente per voi. E in questa fiducia vi do la buona Pasqua, e vi saluto di cuore.

La figliuola tira innanzi, e spero si arrivi felicemente al tempo. Vostro, ec.

286. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 20 gennaio 1843.

Amico carissimo. Eccovi due lettere, che vi saranno buone in Parigi. Divertitevi quant'io m'uggisco, e ricordatevi di me qualche volta: e poi vorrei si potesse chiacchierare con voi di quelle cose, e che voi m'aiutaste a trarmi fuori di questo limbo, col raccontarmi qualcosa del mondo dei vivi. La Prefazione è ottima,[1] come già sapeva; ed io, che per buone ragioni sto poco dietro alle esattezze tipografiche e filologiche ed anche alle erudite, non so bene intendere quali sieno i mancamenti di quel volume, che a me pare buono, come istorico documento; e che dalle parole vostre mi pare a tutti raccomandato, e posto in evidenza. Voi citate quelle lettere del Morone: ora sappiate che tra' molti titoli di roba inedita italiana, che anche troppo mi hanno sonato alle orecchie in questi due anni, quelle mi parvero cosa molto appetitosa. E quel benedett'uomo del Gazzera m'aveva promesso

» il Rosini (capace di scriver tutto, quando si tratti di asserir cose alla
» sventata) di una simile strampaleria! Gli si neghi gusto, se vuolsi;
» questo può essere, e lo sarà, non ci essendo prove nè pro nè contro;
» ma si finisca qui la risposta, se non si vuol essere scortesi e ingiusti
» contro uno dei più grandi uomini del secolo e dell'Europa. Ho detto.
» Passiamo ad altro. »

[1] Parla della Prefazione al volume III dell'*Archivio Storico Italiano*, contenente *Cronache Milanesi*, pubblicato nel 1842.

farmele copiare: poi, come al solito, non se ne ricordò più, e non bastò ricordargliele. In nome dunque del Vieusseux che paga, e dell'*Archivio Storico Italiano*, e, come dicesi, delle buone lettere, vi prego e v'intimo prima di mettervi in viaggio, commettiate la copia di quel volume, perchè, al ritorno vostro, ci venga munito d'una vostra lettera, la quale ci ponga in via per usarlo, e manipolare un tomo che riuscirà prezioso. E non a questa condizione solo vi do il buon viaggio; ma se non pensate alla copia, ve lo auguro di buon cuore, ma però di mal umore. Oltre alle lettere del Morone, il Gazzera mi parlò d'un certo Diario, o libro di memorie d'un Sauli che viveva in Milano, mi pare, sul principio del secolo XVI, e aveva la mano in pasta in tutte quelle brutte faccende. Il Gazzera lodava cotesto scritto come importantissimo: voi ditemi se lo conoscete, e se è cosa per l'*Archivio*. Abbiate pazienza, ma seguitate a pensare un poco anche a noi. I volumi per la Crusca sono in regola, e tutti consegnati. Comandatemi, e credetemi vostro ec.

287. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 1 marzo 1843.

Amico carissimo. Non vi ho scritto da un gran pezzo, ed alla poltroneria si è aggiunta l'aspettazione d'avere molte cose da scrivervi. Dal giovine Bargiacchi avrete stasera il libro di madama Allart: buon libro, più assai che non avrei creduto, [1] salvo pochissime delle solite sguaiaterie, ed una massima, in testa del libro, la dedica *aux femmes*. Ma trovo che la parte seconda è superiore d'assai alla prima (se questa pure non è corretta, che non so);

[1] *Histoire de la République de Florence.* Paris, 1843.

e la storia interna dei partiti e dei consigli che governarono la Repubblica negli ultimi tempi, è fatta con molta diligenza e senno virile. Ebbi dall'autore una ridicolissima lettera, nella quale voleva si presentasse il libro al Granduca, a fine di salvarlo dalla censura; che intendete bene sarebbe far peggio. Per quelle poche sciocchezze potrebbe lo smercio libero avere difficoltà, e il Molini dubito non s'arrischi a mandare i cento esemplari. Ma è certo che una traduzione, facilmente espurgata, passerebbe a piene vele; e credo sarebbe utile lavoro. Io penso dunque a procurarla; e scriverò tutte queste cose domani alla bella autore.

Il Ridolfi è stato qui una settimana: sedute lunghissime di famiglia, e contentezza delle parole, e proteste e professioni liberalissime, e dei modi usati co' futuri educatori.[1] Il Bartolini[2] muterà casa nei primi giorni della futura settimana; e il Ridolfi tornerà in Firenze per assistere alla installazione. Il primo sicuramente avrà il rescritto in questi giorni, e sono curioso di vedere se lo avrà il secondo; ma dubito di sì, e certamente sarà il più curioso ed imbrogliato rescritto che uscisse mai dai canali delle Segreterie.

Sapete che l'Ortensia partorì un maschio: sta bene, ma il bambino è un po' debole.

Non mi dolgo dell'avere provocato un'ampia e nuova significazione di quella filosofia che voi possedete: ma spero che non ne avrete bisogno. Avete un fondo di salute che vincerà il male, non grave ma uggioso, e di natura sofistica. E la vostra vita dovrà essere utile per altri molti anni; e il modo si troverà.

Il Libri era l'uomo che potesse innamorarsi di quel

[1] Vedi indietro la lettera 14 giugno 1842.

[2] Il marchese Bartolommeo Bartolini Baldelli, ch'era stato nominato aio del secondogenito del Granduca.

cimelio del Persio; e per ora non ne trovo altri; ma vi penserò all' occorrenza.

Viddi il Bonaini, e il tomo pisano verrà magnifico.[1] A dirvelo nell' orecchio, mi pare anzi che il Bonaini voglia con quel tomo sdebitarsi un poco delle maggiori promesse, e mandarle in là qualche altro anno. Ma il tomo gli farà bene, e questo preme a noi.

Seguitate a razzolare, quando il petto è tranquillo, sopra quelle cose longobardiche. Io pure vi razzolo; e tra voi e me, seguitando il primo disegno, qualcosa avremo fatto, al più presto nel 45. Ma non importa: il vostro petto ed i miei occhi non vogliono fretta; ed il mondo aspetterà. Mi dispiacque di non vedere il Serristori. Voi forse nel mese avrete da me una di quelle solite visitine. Addio frattanto di cuore.

Se vi capitasse mai tra le gambe un certo Deputato alle Cortes, Borrego, fate conoscenza seco: è brav' uomo; è conoscenza istruttiva per le cose di là. E se volete, gli manderò, o il Vieusseux gli manderà, una lettera per voi.

Salvatore Betti.

Roma, 16 marzo 1843.

Signor Marchese, padrone veneratissimo. Trovandomi questa mattina dal signor cardinale Mai, ho veduto la Vita del Fortini scritta da Vespasiano fiorentino: dono ch' ella ha fatto a Sua Eminenza. Il signor Cardinale ha sommamente ammirato in ciò la sua cortesia, e mi ha commesso di renderlene grazie, ove avessi occasione di scriverle: aggiungendo, che forse a quest' ora avrà ella ricevuto dal Molini il presente di una copia delle cento e tre Vite di esso Vespasiano, pubblicate nel primo tomo dello *Spicilegio romano.*

Adempio con piacere la commissione dell' esimio Porporato,

[1] Per l' *Archivio storico Italiano.*

che mi onora della sua amicizia: e prego la bontà di lei a credermi sempre, con ossequio ed ammirazione, devotissimo obbligatissimo servitore.

288. *Al professore Salvatore Betti, Roma.*

Firenze, 2 aprile 1843.

Mio riverito signore. Poichè ella mi fece grazia di annunziarmi il bel dono dell' illustre Cardinale Mai, voglia ora offrire al dotto uomo i miei più devoti ringraziamenti. Quel volume è degno di lui; e noi siamo piccini, che spigoliamo dopo la sua messe. Ci pareva colpa l' avere un poco indugiato ad inviargli la Vita del Fortini; ma poichè il Porporato volle dare intero, ma solo, il Codice Vaticano, io la pregherei ad indagare nell'animo di lui, se egli intenda far capitale, quando che sia, di quella Vita di Alessandra de' Bardi, la quale gli venne offerta da noi; e quando egli non ponga mente a pubblicarla, allora solamente noi potremmo farcene belli in qualche successivo volume, dopo avere in questo, che uscirà tra poco, stampato la Vita pure inedita del Fortini. Gradisca i saluti del Ciampolini e del Pieri, e mi creda ossequiosamente suo, ec.

289. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Roma.*

Firenze, 3 aprile 1843.

Caro amico. Voglio avventurare questa letterina, sperando trovarla in Roma; e senza farle rimproveri dell'avere toccato Livorno, senza venire a Firenze. Dunque si goda il bel viaggio in compagnia dell' amico, ma badi al caldo e all' aria non buona di Sardegna. Un

amico mio vi acciecò: e questa è una seccatura da evitarsi, potendo. Se non le viene fatto d'andarvi in questo mese, o nel maggio, aspetti all' anno venturo, e venga tra noi: o se ella rimanga a Napoli od in Sicilia più a lungo, troverò che abbia ragione. Recapitai la lettera del Manzoni, e grazie dell'avermi fatto i saluti di lui. Sa che l'Ortensia felicemente partorì un bambino, che pare sano, bench' ella tema il contrario. Ambedue le figlie le dicono mille cose amichevoli.

Il Niccolini avrebbe pronta la stampa di quell' opera sua, ma per negligenza d' un sedicente amico, sin qui non se n'è veduto nulla. [1] L'Antinori è a Macerata, dove la sorella sua era inferma gravemente, ma sembra guarisca. Di me, nulla. Ma le versioni tedesche? E quella forma d'italiana poesia, non è per anche uscita fuori? Si batta la mano sulla fronte come Sheridan, e dica pure con sicurezza, ch' ella è costà dentro ed uscirà. Badi che non le rimanga in corpo: le indigestioni, nella vecchiaia fanno bruttissima morte. E noi pure agitiamo contese per le ballerine: [2] unione d'Italia! Mi scriva di qualche luogo, da quello che più le piaccia; e s' ella avrà il gusto mio, dall' Etna. Mi saluti la Caucci e gli amici di costà, e mi scriva a chi debba dirigere qualche lettera, ch' io la pregherò di recare ad alcuni miei conoscenti in Napoli ed in Sicilia: me lo accenni subito, cioè mi dica il nome del suo banchiere. Di cuore, tutto suo ec.

Salvatore Betti.

Roma, 8 aprile 1843.

Signor Marchese veneratissimo. Vidi iersera il cardinal Mai, e gli lessi la lettera ch' ella mi ha scritta. Il Porporato mi

[1] Vedasi la lettera seguente del Libri.

[2] Allude forse alla famosa Cerrito, che era a quel tempo alla Scala di Milano.

ha commesso di riverirla sommamente, e dirle che la Vita dell'Alessandra de' Bardi sarà data da lui nel tomo decimo dello *Spicilegio romano,* con parole di gratitudine verso il cortesissimo donatore del manoscritto. Ella vede che sua Eminenza non ha potuto darla nel volume che le ha inviato delle altre Vite, perciocchè era già stampato fino dal 1839. Il tomo decimo dello *Spicilegio* è già sotto il torchio; ed escirà, per quanto spera il Mai, verso la prossima Pentecoste.

Di grazia, mi conservi sempre nella sua preziosa benevolenza, e gradisca che io l'onori come una delle presenti luci dell'italiana gentilezza e sapienza. Saluti per me affettuosissimamente il Niccolini, il Pieri, il Ciampolini, i quali tanto amo; e mi creda, con sincerissimo ossequio, devotissimo e obbligatissimo servitore.

Guglielmo Libri.

Parigi, 13 aprile 1843.

Amico pregiatissimo. Il nostro Molini vi consegnerà quei fogli che il Niccolini m'avea dati, e che non avrei potuto inviarvi che a pezzi e in molte volte, per mezzo della Legazione francese, a cagione del grosso volume di queste carte. Vi aveva scritto per la stessa via: ma quando io inviai la lettera al Molini, egli era già partito da due ore, anticipando l'ora del viaggio. Ogni giorno ho pensato a voi, e sempre voleva scrivervi: ma non è possibile che vi dica quant'io sono oppresso dagli affari d'ogni genere, dalle commissioni, dai lavori, e dalle lettere, che mi piombano addosso. Aggiungete a questi una gastrica che mi ha indebolito assai, ed un incomodo di vescica che mi fa talvolta spasimare, e spero che non vi meraviglierete più della poca frequenza delle mie lettere.

Gli affari e gl'incomodi di salute non mi hanno però impedito d'occuparmi dell'affare del Niccolini, più assai che se si fosse trattato d'una cosa mia propria. Ma debbo confessarvi con mio rossore di non aver riescito in nessun tentativo. Ricordatevi quali cose si volevano. 1° Trovare un editore. — 2° Non mettere il nome dell'autore nel libro. — 3° Mandare costà le stampe, perchè fossero corrette dall'autore. — 4° finalmente, nel caso in cui non si trovasse un editore, stampare colla minima spesa quest'opera.

Ora debbo dirvi che, dopo avere tentato vari editori, come sarebbe a dire il Didot, il Dubochet, il ....[1] ed altri, ed avere

[1] Non è stato possibile decifrare questo cognome.

fatto parlare caldamente al Baudry per mezzo del Friddani, che lo conosce molto, mi sono accorto che la condizione dell'*anonimo* sbigottiva tutti.

Perduta la speranza di trovare un editore, ho cercato uno stampatore che potesse mandar costì le stampe; ed anche in questo ho incontrato difficoltà insuperabili. Dopo varie ripulse, trovai finalmente il Crapelet, che accettava l'indugio cagionato dall'inviare costà le stampe, ma dandomi un carattere troppo grosso (e perciò disponibile, perchè non mai usato), colla spesa di circa quattrocento scudi per 500 esemplari. Il prezzo mi sembrava veramente troppo alto; ed io stava per scrivervi su tal proposito, quando mi giunse una lettera del Niccolini, che mi addolorò molto, e nella quale, dopo avermi richiesto il manoscritto, si lamentava copertamente della mia dimenticanza, ch'egli attribuiva all'aria di Parigi. Io avrei motivo di dolermi grandemente d'un giudizio tanto sfavorevole e così poco meritato. Chi non conosce Parigi, non sa quanto tempo si perda per trattare un affare con venti persone, come ho fatto io in questa circostanza. Io avea voluto mandarvi per mezzo del Molini alcune lettere, che mi sono state scritte per questo affare. Le spedirò per altra via, e spero che serviranno a disingannare il Niccolini; al quale scriverò poi, quando l'impressione che ho ricevuta dalla sua lettera sarà dileguata affatto. Aggiungerò qui soltanto queste osservazioni: cioè, che mentre mi si rimproverava di non terminare prontamente in Parigi un affare che non dipendeva da me, non mi si mandava mai la fine del manoscritto, tante volte promessa, e necessaria per concludere. Al Friddani ho detto il nome dell'autore in segretezza: ed egli e il Baudry lo taceranno. Ho però saputo che una persona venuta qui con raccomandazioni vostre, avea parlato di questa cosa a varie persone. Se l'affare adunque si sa da altri, non dovrete incolparne me.

Ho spedito al Vieusseux, per mezzo del Molini, un fagotto di diplomi pisani perchè servano al professor Bonaini. Dopo che ve ne sarete serviti, vi prego di rimandarmi queste carte. Ho anche spedito, per lo stesso mezzo, al Canonico Bencini il *Tesoro di Brunetto Latini* in francese: desidero che questo manoscritto, che è veramente prezioso, e che contiene, oltre il *Tesoro*, molte altre cose, sia custodito gelosamente dal Bencini. Se lo vedete, fatemi il favore di raccomandarglielo. Io lo riprenderò venendo costà nell'autunno.

Addio, mio caro e pregiato amico. Abbiate cura della vostra

salute; proseguite i vostri bei lavori, e gradite le proteste di stima e d'affetto del vostro affezionatissimo amico.

Mille saluti alla famiglia e agli amici. I Manoscritti che partirono di costà alla fine di gennaio, non sono ancora arrivati. Gli aspetto fra pochi giorni.

290. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 26 aprile 1843.

Amico carissimo. Ho la carissima vostra dal Michelagnoli,[1] appunto quando cominciava a dettare per voi. Il libro di madama Allart è arrivato al Molini. Ditemi che cosa ho da fare: se volete che gli commetta per voi le copie, e quante; o se vi piace fare in altro modo. Volevo anche domandarvi se fareste una corsa a Varramista nel maggio: ora però col libeccio non è da parlarne; così non mi rispondete intorno a ciò, e me ne scriverete quando farà caldo. Vieusseux ebbe la vostra ambasciata: egli è oggi a San Cerbone, dove il Lambruschini sta meglio, ma d'un meglio che sembra avere progresso lentissimo. Di Lapo,[2] ho dal Commissario poco buone nuove. Le vostre parvero al Commissario anche migliori di quello che sembrano a voi: fatto è che un uomo, il quale scrive note ogni giorno, e gioca a calabresella ogni sera, paga il debito della vita, e adempie la sua missione, per dirla da umanitario. Per me basterebbe fare altrettanto: e se vi pare che passi i limiti questa mia filosofia quietistica, io l'ho imparata da voi, o almeno dalle parole vostre; e forse ambedue siamo bugiardi in queste parole. Grazie anche del volume pisano: io mi figuro che, a forza di mutare forme, l'Università pisana darà bel saggio dei vari modi pe' quali un ceto di sapienti può dare saggio

[1] Carlo Michelagnoli, Commissario dello Spedale degl'Innocenti.
[2] Lapo de' Ricci.

di sè, e guadagnare cinquecento scudi. Se fanno un giornale che abbia per titolo il *Bistourì* o l' *Azoto,* la cosa può andare: ma di scienze morali non parlino fino a che hanno tanti malati e tanti pochi sani. E addio; e credetemi vostro ec.

291. *Allo stesso.*

Firenze, 12 maggio 1843.

Amico carissimo. Credo che il Molini vi abbia a quest' ora mandato le dieci copie; e poi sentiremo come si deve fare la sopraccarta a Madama Allart, dico per il casato e per il luogo. Ho caro che facciate le note, e veggo che lavorate con alacrità, indizio e causa di buona salute; e godo che terminiate con una scoperta. Avere compito un grosso volume è cosa che fa del bene alla gola, e lo farebbe quasi al fegato, agli intestini ec. E ora sentite. Io sabato sera, venti maggio, sarò a Varramista e vi rimarrò forse anche il giorno dell' Ascensione, ch' è il giovedì dopo. Venite a stare lì que' giorni; io vi conto: e rivedremo insieme quell' opera postuma che sapete. Vorrei che il Matteucci venisse almeno per un giorno, ed il Bonaini un altro giorno. Vedete se potete voi combinare questi due pateracchi, e mi sarebbe cosa bellissima. Dovrebbe l' uno dei due venire con voi sabato sera e tornare solo, e l' altro venire solo mercoledì sera e tornare con voi. E il Bonaini portare il disegno del secondo tomo Pisano, e discorrerne in terzo. Forse avremo visita del Pieri, [1] ma egli sta col verde degli alberi, e ci lascerà dire e fare. Rispondetemi categoricamente di tutto ciò. Addio in fretta; ma credetemi di cuore, vostro, ec.

[1] Mario Pieri.

292. *Allo stesso.*

Firenze, 18 giugno 1843.

Amico carissimo. Ripeto solamente, che facciate quello che pare a voi, e poi mi diciate quello che avrete fatto. Il giudizio della *Storia arcana*[1] è savio e consolante: è necessario che un tale volume accresca il ruolo dei compratori; sola difficoltà, o pericolo, dell'*Archivio*, che anderebbe a vele gonfie: i dotti lo ammirano, ma i dotti non lo pagano. Oggi anderò in villa per due giorni: poi sarò verso il 27 a Varramista, per accompagnare una delle figlie che va a Livorno, e collocare ivi l'altra; e verso il 10, di nuovo a Firenze, sino ai giorni di Montecatini; ciò per vostra regola. Ma che il Giorgini non sa l'ebraica significazione della voce *cherub?* Voi, che non siete *cherub,* benchè lo portiate indosso,[2] ditemi dove avete letto l'*historiola* Longobarda di Secondo: ho in mente che debba essere in un volume 10 della *Bibliotheca Patrum;* ma io non ho quella edizione, e nella mia non si trova. E ditemi, a scanso di fatica, dove sia quel Catalogo Bobbiense, nel quale diceste bene potersi vedere la scienza del tempo; e se altro di questi Cataloghi abbiate a mente; e se debba tenersi per eresia il dire, che Paolo Diacono potè avere letto Strabone. Salutate il Bonaini ed il Ragnoni, e credetemi vostro ec.

293. *Allo stesso.*

Firenze, 27 giugno 1843.

Amico carissimo. Datemi le vostre nuove, e dite il perchè non siete ancora venuto a Firenze. Se rispondete

[1] Del Foscarini, poi stampata nell'*Archivio Storico Italiano.*

[2] Il *Cherubino* era l'insegna dei Professori dell'Università di Pisa.

subito, dirigete qui la lettera; se no, a Varramista, dove rimarrò forse tre o quattro giorni, per tornarvi poi; e di lì e da Livorno andare a Montecatini dopo il 20.

Ho qui una speranza di trovare stampatore; sicchè basterà che voi troviate il traduttore, ma traduttore che intenda e sappia correggere i nomi propri.[1] Mi pare che voi dovreste assicurare il prezzo della traduzione; e se lo stampatore desse di più, il di più anderebbe al traduttore; se di meno, questi non vi perderebbe nulla. Il Troya ha pubblicato il quarto volume, nel quale è una risposta ai dubbi del Rezzonico: non è però ancora venuto. Ma il dubbio mio appunto sta qui: se cioè nell'VIII secolo avessero cognizione degli autori classici greci; e inclinerei per il no, benchè in una delle mie opere postume abbia scritto dubitativamente di sì. Il Catalogo Bobbiense ha qualche agiografo greco, e tra questi la prima Istoria ecclesiastica che fosse scritta, la quale non so quanto pagherei che si avesse tuttora. Ma poi classici latini, poeti ed oratori ec., per la grammatica; e per l'amore di questa erano tollerati: ma perchè il greco nelle scuole comuni non s'insegnava, credo fermamente che gli autori profani greci fossero banditi, o, che più vale, dimenticati.

Datemi le vostre nuove, e credetemi, ec.

294. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Montecatini, lunedì 24 luglio 1843.

Buone nuove quelle di Milano; e il transeat, se non basta per dare grande spaccio al volume, basta almeno

[1] Era in cerca di un traduttore del libro di madama Allart: fu trovato in Francesco Silvio Orlandini; ma dopo averne tradotto il primo libro, lo tralasciò per attendere alla pubblicazione delle Opere di Ugo Foscolo.

per non compromettere l'*Archivio*: e di Venezia mi dispiace meno, se andasse anche male; e quello solo che mi faceva spavento, era una scomunica generale ed assoluta. Rallegratevi col Gar, e salutate lui e gli altri archivisti. Il Capei risaluta, e sta bene, e così il Salvagnoli, il Giusti, ed il Guerrazzi che abbiamo qui, dove cerca di addolcire la bile; e, sia l'acqua del Tettuccio o gli anni, mi pare un poco ammansito. Domani scrivete qui, e giovedì a Varramista; e poi non più senz'altro avviso, perch' io conto d'essere in Firenze ne' primi giorni della ventura settimana. Ebbi lettere dal Bartolini, che non sapeva ancora tutti i suoi dolori; e a voi ed a me duole assai la morte del povero Bombelles. Salutate il Ridolfi, che vorrei essere in tempo a rivedere. Il Salvagnoli mi diede assai buone nuove del Lambruschini, col quale vi rallegrerete in mio nome. Ditemi se il Ranieri sia tuttora in Firenze. Il Capei lavora per voi e per l'*Appendice*. A me giova questa volta assai l'acqua del Tettuccio, ed il bisogno n'era grandissimo. Addio di tutto cuore.

Non so come rimandarvi i fogli, ma lo farò..

295. *Allo stesso.*

Varramista, venerdì, 28 luglio 1843.

Eccovi copia della lettera del Borrego, ch'è una specie di bullettino da mettersi quasi sulla tavola. I *Paralipomeni* sono una cosuccia dottissima e molto bene scritta. A me pare non faranno nè bene nè male; e bisogna pubblicarli, perchè una cosa del Leopardi non vuol tenersi soppressa; e le opinioni sue già si sapevano. Il Ranieri pensi alle convenienze sue: ma siccome io, che ho tenuto al mio solito il segreto con stretto rigore, ho poi sentito a Montecatini parlare del libro da chi l'aveva

letto, e come di cosa nota; e siccome il libro è noioso, e pochi lo leggeranno; e siccome tutti sanno il Ranieri essere conservatore degli scritti (e un pochino anche delle idee) del Leopardi, ed egli del resto non figura per nulla in quell'edizione fatta in paese straniero; io non veggo motivo da tenere nascosti gli esemplari d'un' opera che è già in corso: e il nasconderla sarebbe peggio, e potrebbe dare maggiore sospetto; perchè se l'opera corre, ognuno si penserà che lo stampatore la venda per proprio conto; ma se si mostra la voglia di nasconderla, ognuno penserà che l'opera sia per conto d'amico; e al più consideri il Ranieri, se egli non abbia qualche motivo da trattenere la pubblicazione un poco di tempo; del che può essere egli solo giudice. Ditemi frattanto se il Ranieri parte, e salutatelo molto per me. Scrivete qui anche domani, e mandatemi le nuove. Poi non mi scrivete più: io forse mercoledì sera spero vedervi. Sono afflitto per il povero Bartolini, e gli scriverò. Dell' Università non sapevo nulla. A voi scriverò un'altra volta, e chiudo questa in gran fretta.

296. *Allo stesso.*

Varramista, 30 luglio 1843.

Orribile il caso del Milesi,[1] e doloroso anche per me, benchè si può dire non lo conoscessi. La povera madre morirà anch' ella, e farà bene. Null' altro per ora; e scrivo in fretta, e vi rimando tutti i fogli; e a me non scrivete più. Martedì sera prima delle 10, o assai più

[1] Era il giovine Enrico Milesi un allievo dell' Istituto di San Cerbone, diretto da Raffaello Lambruschini. Annegò per disgrazia nel Lago di Como. Vedi la Iscrizione fattagli dal Lambruschini a nome della madre, Elena Milesi, nel volume *Elogi e Biografie* raccolti da Giuseppe Rigutini; Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

facilmente mercoledì sera, sarò in Firenze e scenderò da voi. Venerdì sta ferma la seduta.

Io scrivo un'opera che avrà per titolo « Della imbecillità degli Italiani in tutti i rami del sapere. » Addio frattanto, vostro ec.

297. *Al conte Cesare Saluzzo, Torino.*

Firenze, 7 agosto 1843.

Eccellenza. Nel rispondere alla stimatissima sua, ricevuta nel passato mese di luglio, incomincerò dal pregare l'E. V. ad avermi per iscusato se prima d'ora non ho adempiuto a questo dovere. Ma l'esser stato assente per molti giorni di qui, dove era necessario ch'io mi trovassi per fare quei riscontri opportuni al proposito della sua, mi ha fatto comparire negligente contro mia voglia. Ora però che mi son restituito a Firenze, farò l'obbligo mio, e risponderò alle sue domande.

E venendo al particolare della sua lettera: in prima dirò, che il brano della Cronaca di Saluzzo dall'E. V. mandatoci, per riscontro fattone, concorda coll'esemplare che ne abbiamo noi, per tutto il primo paragrafo; ma poi il secondo, nella copia nostra, sebbene nel senso e nelle cose non muti, pure grandemente se ne discosta, e direi quasi ne è in tutto dissimile, per ciò che risguarda la maniera della narrazione. Oltre ciò, a loro conforto, debbo dirle, che da quel poco che ella favorì mandarci, apparisce essere l'esemplare torinese di una lezione molto più corretta del parigino.

Dopo ciò, per verità della cosa, sono in dovere di significare all'E. V. che l'esemplare che di questa Cronaca noi abbiamo, non è di nostra assoluta proprietà; ma solamente ce ne fu dato l'uso, il quale cesserebbe

quando (come appunto è per succedere) da noi pubblicato non fosse; nè potremmo per questo rispetto disporne a favore d'altri, senza l'assenso di chi ce ne fece la proposta e il deposito.

Sappia Ella dunque, che il proponente e proprietario di questo manoscritto è il signor Giuseppe Campi, il quale presentemente dimora costà in Torino, ed è reperibile presso il signor Pomba. In questo stato della cosa, noi non sapremmo suggerirle altro partito, se non quello d'interpellare la intenzione del signor Campi, la quale non dubitiamo sarà conforme al loro desiderio: e quando ciò sia, il signor Vieusseux si darà cura d'inviarlo costà; pregando però l'E. V. a volere agevolare a quel signor Campi il modo di ricuperare sollecitamente il suo manoscritto, giacchè altra via non avrebbesi che quella lentissima delle spedizioni librarie.

Quanto alle promesse che l'E. V. ne dà di procacciare qualche utile scritto inedito all'*Archivio Storico*, sarà da noi tenuto per un bello effetto della cortesia e liberalità proprie dell'animo suo; ed io facendo le parti ancora de' miei colleghi compilatori, a nome mio proprio e di loro, le rendo le maggiori grazie possibili.

Siamo certi che tutto quello che da lei ci verrà offerto non potrà a meno di essere squisito, essendoci proposto da una persona così dotta ed illuminata. Mi onori dei suoi grati comandi, e con ogni debita estimazione e riverenza mi creda dell'E. V. ec.

298. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 10 agosto 1843.

Amico carissimo. Bella, anzi bellissima, la vostra lettera sul Gioberti: ma non aspettate ch'io vi ri-

sponda, perchè non ho letto altro che pochi brani del libro.[1] Il farmi leggere mi piglia troppo tempo, volendo far qualche cosa per me, e molte cose dovendo. Voi dite ch' egli abbia troppo rinnegato il passato; io temo ch' egli abbia anche troppo dimenticato il presente. Ma con tuttociò amo il libro e l'uomo, in ciò mal d'accordo con un amico nostro.[2] Sia quel libro (e lo credo) un regresso in quanto alle dottrine, è grande e vero e fecondissimo progresso quanto ai sentimenti generosi che inspira, ed al somministrare alle anime un alimento più sostanziale, e al dare un più vasto concetto dell'umanità; le quali cose importano maggiormente, e importano più che altrove in Italia. Dunque sia pure un sogno da capo a fondo, ho caro che il libro vi sia, ed avrei caro che il Gioberti fosse a Pisa: ma per carità non lo dite, e non lo scrivete all' amico nostro, o ch' egli impugnerà contro noi due il pugnale d'Armodio. A Lamartine scriverò, se vorrete, per amor vostro; ma egli è in villa, dove suol rimanere fino a novembre: e quanto mi piace scriver lettere imposte da voi, tanto ho bisogno di risparmiare le inutili. E in questo mi pare che il verbo duri fatica ad accordarsi col nominativo; laonde, per non pregiudicare alla mia fama letteraria, v'abbraccio e finisco. Vostro ec.

299. *Al marchese Attilio Incontri, Varramista.*

Firenze, 4 settembre 1843.

Caro Attilio. Mi sono fatto stuzzicare gli occhi dal Germier, cioè mi sono fatto fare l'operazione,[3] la quale è

[1] Il *Primato civile degli Italiani.*
[2] Il Niccolini.
[3] Gli fu fatta la mattina del 22 agosto.

stata si può dire senza dolore affatto, e brevissima; ed ora, benchè sieno parecchie ore, l'occhio non mi duole, si può dir punto. L'operatore è stato contentissimo del successo, e lo hanno veduto anco la gente mia dall'aspetto che ha preso la sua faccia. Dice che la pupilla si è subito contratta; il che dice essere buonissimo segno: ed io pure un momento dopo, avendo voluto così per curiosità aprire l'occhio per sapere se vedevo il lume, l'ho veduto molto bene. In somma, per me sono interamente contento. Ringraziamo Iddio del primo passo, e preghiamo che il guadagno sia considerabile: quanto all'opportunità di farla, avevo tutte le sicurezze possibili, e sono certo di non avermene da pentire.

Ora capisci, o te lo figuravi prima, perchè non parlavo di venir costà; e se tu invece farai una corsa a Firenze prima d'andare a Poggio Incontri, troverai me al termine della piccola cura, che ci vuole per le conseguenze dell'operazione: e quanto all'infiammazione, stai quieta;[1] perchè, anco a parere del Banchelli che mi ha visto, proprio non ce ne vede l'idea di probabilità; ed io svegliandomi, ora che sono le 3 e mezzo, mi trovo quasi senza dolore, e quel pochissimo affatto superficiale.

Ortensia Incontri.

Varramista, 9 settembre 1843.

Babbo mio. Sono le otto; arriva Marianna e Giorgetto, che mi ha portato la sua lettera, con buone nuove. Sento che aspettava oggi lettere; ma ieri mi fu impossibile scrivere. Azzardo questa, che chi sa se le arriverà. Babbo mio, vorrei poter dire tutta la mia consolazione per la speranza, che mi pare si cominci a potere avere, sul felice esito della sua operazione; ma mi è impos-

[1] Se dettò *quieta*, vuolsi credere pensasse alla figlia Ortensia, ch'era col marito.

sibile: il mio solo dispiacere è di non essere costì, e questo per mia propria soddisfazione: pare che martedì le farò la mia seconda visita, ma da Marianna lo saprò più positivamente. Essa sta bene; spera che domani riceverà una sua lettera, e con tutti li altri le fa tanti saluti. Domani è giorno nero, perchè non posso avere le sue nuove: non rida, mi compatisca.... Di cuore l'abbraccia mille volte la sua affezionatissima figlia Ortensia Incontri.

300. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 27 settembre 1843.

Amico carissimo. Vieusseux mi ha recato or ora la vostra lettera, e perchè già eravate convenuto di non mostrarla al Niccolini, la pongo in cassetta.

Quando mi è giunta, io stava con voi, facendomi leggere quel Discorso sull'Alfieri, che è altamente pensato e scritto, e mi diletta maravigliosamente. Da taluni dei vostri pensieri intorno all'*Arnaldo*, io dissento. Fare un Arnaldo diverso dal vero, oltre al falsare l'istoria, sarebbe far cosa (scusate l'impertinenza al necessario laconismo, perchè m'è forza esser breve) cosa più volgarmente drammatica. Sublime e impossibile, e più sublime perchè impossibile; tal era il concetto d'Arnaldo, e tale bisognava rappresentarlo: forma di tragedia tutta diversa dall'Alfieriana; ma presagio, o forse grande esempio, della forma che sola conviene all'età nuove. Roma, l'Italia, Federigo, Arnaldo e il Papa, erano a quel modo: e se nel comporgli, come ha fatto il Niccolini, v'è altezza ed unità drammatica (e mi pare che vi siano), che cosa importa che vi manchi quella rigorosa progressione delle tragedie artefatte? In queste il filo tragico si vede filato laboriosamente dall'autore, e importa che proceda diritto e uniforme: ma l'unità che resulta dalla rappresentazione d'un vero vasto e molteplice, può avere gran-

dezza d'unità finale, senza un processo tanto rigoroso nelle parti. Il terzo Atto è povero, lo so: ma giovava, credo, artisticamente come transizione, o come riposo tra' due grandi momenti della tragedia, separando l'apparizione del Papa da quella dell'Imperatore, del Papa pontefice dal Papa politico, della contesa religiosa dalla civile, della romana dalla ecumenica; infine, disponendo l'animo dello spettatore dall'una all'altra di quelle tempeste, che entrambe provocate da Arnaldo nel primo Atto, vanno a cadere nel quinto sul capo di lui. E perdonatemi queste chiacchiere; e me le perdoni il medico.[1]

301. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli.*

Di casa, 3 ottobre 1843.

Amico carissimo. Perchè non saliste ieri? Ma grazie dell' amichevole inchiesta per la mia salute, la quale è buona: non però mi è concesso anche solo d'assaggiare il vino di Porto, del quale il Guerrazzi mi mandò una boccia. Ed eccola, perchè la sorbiate dottamente. Io rispondo al Guerrazzi che mandi il vino, ma che voi gli scriverete quello di cui non posso per me avere scienza. Scrivetegli dunque; e sul quanto, mi pare che c' intendemmo: io dipendo in queste cose da voi, e intanto vi saluto di cuore.

P. S. Sapete che il prezzo è un francescone, e che la bottiglia ha molta feccia: cosa in oggi sparita dal mondo in un col buon vino.

[1] Per l' operazione che si era fatta agli occhi.

Cardinale Angelo Mai.[1]

Santa Maria Novella, 21 ottobre 1843.

Illustrissimo signore. Penetrato da viva riconoscenza per l'umanissima lettera, che Vostra Signoria Illustrissima si è compiacciuta di dirigermi, mi affretto a renderle le dovute grazie per questa dichiarazione che mi ha espressa di avere conservata di me memoria, oltre i previi pegni che me ne aveva già fatti pervenire anche in Roma. Sono poi dolentissimo che l'incomodo d'occhi di Vostra Signoria Illustrissima non mi permetta di venire ad ossequiarla, e godere alquanto della sua dotta ed amabile conversazione: ma prego assai Dio che le voglia accordare la desiderata salute, onde con prosperità sia conservato lungamente a questa bellissima patria ed alle lettere un signore che tanto le coltiva ed onora. Con divota riverenza e somma stima, di Vostra Signoria Illustrissima, divotissimo ossequiosissimo servitor vero A. Card. Mai.

Alessandro Poerio.

Napoli, 22 dicembre 1843. Palazzo Cassaro.

Rispettabilissimo amico. Non ebbi punto dal Niccolini la lettera di condoglianza a nome suo e vostro, della quale mi parlate; ma non bisognavano estrinseche dimostrazioni a farmi fede del dolore che la morte del mio carissimo padre avea dovuto cagionare nell'animo de' due migliori amici ch'egli avesse in Toscana, e verso i quali egli mi ha trasmesso, come prezioso retaggio, riverenza ed affetto. E per certo il mio buon padre (taccio dell'ingegno), pel cuore amantissimo, era degnissimo d'amore. Poco dopo aver perduto l'uno de' miei parenti, ebbi a tremare per la vita dell'altro. Mia madre, per aver voluto con troppo virile animo reprimere in fondo al cuore l'angoscia, come stimava convenirsi alla vedova di tanto uomo, fu in gravissimo pericolo. Grazie a Dio, opportuni soccorsi la salvarono, e si è venuta poi riavendo, benchè ancora non possa dirsi del tutto guarita. Essa e mio fratello

[1] Il Cardinale si trovava in Firenze.

mi si accompagnano nel ringraziarvi delle affettuose vostre parole.

Tornato di campagna, dove una ostinata infermità di nervi mi avea costretto ad andare per mutar aria, come prima seppi che la signora marchesa Gentile Farinola vostra figlia era in Napoli, mi affrettai di recarmi ad ossequiarla. Essa mi accolse con quell'amabilità ch'è propria di lei, e mi diede la vostra lettera. Spero che il nostro temperatissimo clima possa guarirla pienamente della sua indisposizione, tanto più che il verno corre anche più mite del solito, ed abbiamo giornate da primavera. All'aspetto non si crederebbe mai ch'ella fosse altro che sanissima. Mi offrirò in quel poco che posso valere al signor Marchese vostro genero, la cui venuta par che sia prossima. Ho conosciuto con vero piacere il signor Castillia, il quale mi sembra esser di quegli uomini cui le sventure nobilmente sofferte aggiungono tanta maggior dignità, quanto più si tengono lontani da ogni vanità anco naturale e scusabile. Insomma, mi reputo fortunato nell'aver fatto la sua conoscenza.

Io vi credeva perfettamente risanato degli occhi, e vostra figlia mi conferma che la operazione, alla quale vi assoggettaste, ebbe prospera riuscita. Mi pare da qualche espressione della vostra lettera, che forse ancora vi risentiate d'un po' d'indebolimento di vista; ma queste reliquie del male spariranno, spero, fra poco.

Oh quanto conforto mi sarebbe, carissimo Gino, nella mia amaritudine, il rivedervi, il riabbracciarvi qui, il ristorare l'animo affaticato da così lunghe sventure nella conversazion vostra, che ne' tempi men tristi della mia vita, fu uno de' più nobili godimenti del mio intelletto e del mio cuore. Della vostra venuta voi gittate qualche parola che sa troppo di dubbio, ma mi rassicura la presenza della vostra gentilissima figliuola in Napoli, e non vorrete, spero, tardare a raggiungerla. Addio dunque; ed a questa lettera rispondete a voce. Al nostro Bistà,[1] mille cose amorevoli. Ho letto l'ultima sua tragedia, in cui il suo ingegno si è levato a nuovo e più ardito volo, e che per altezza di concetti, calor di sentimento, e splendore di stile, è cosa mirabile. Credetemi invariabilmente vostro affezionatissimo.

[1] Il Niccolini.

302. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*[1]

Eccovi un libro per il signor Vannucci,[2] che ne è già inteso. Vi rimando anche i Giornali che ho letto, e quello anche di Modena, del quale mi aveva parlato il Vannucci. E ho letto l'indice e qualche pagina del libro di Michelet,[3] del quale mi è bastato farmi un'idea sommaria; e ve ne ringrazio: il libro è curioso, e che sarà molto letto, e che mi sembra in molte parti pigliare il diavolo per la coda e toccare sul vivo. Ma io non ho tempo, mio caro, di leggere libri nè cose di circostanza; perchè a pensare qualcosa del mio, sapete quante difficoltà si oppongano; e se debbo interamente rinunziarvi, non mi resta che aprire la finestra: il che non volete che io faccia, e neppur io ne ho voglia. Su di che vi auguro buon carnovale.

303. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Firenze, 5 del 1844.

Amico carissimo. Ben tornato finalmente, e grazie dello scrittarello del Balbo. Ho bisogno d'un ragguaglio filosofico sopra lo stato del Regno Sardo, e ho bisogno di stringervi la mano. Ma io sono sempre peggio che malato, in cura; e peggio che spacciato, incerto dell'esito. Mi dispiacque non essere avvisato ieri sera: verso quell'ora e dopo, sono quasi sempre in casa o reperibile (ma stasera no, che è venerdì), e domenica mattina tardi. Vedete che faccio alla libera; e addio frattanto.

[1] La data è dei primi del 1844.
[2] Il professore Atto Vannucci.
[3] *Du Prêtre, de la Femme et de la Famille.*

304. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Varramista, 10 del 1844.

Mio caro amico. Vi scrivo di qua, perchè da Firenze, tra gl' impicci e le noie e il mal umore, non mi venne fatto mai di togliere un momento, di quelli che ho disponibili, alle mie povere occupazioncelle. E questo, oltre all' essere prova di confidenza con voi, spero non sia troppo contare sull' indulgenza vostra, e sulla certezza che avete de' miei sentimenti. Vi dirò prima le nuove mie, che non sono per nulla peggiori; e vi ringrazio che abbiate anche una volta di più cercato rimedio a' miei occhi, con quella ricetta ch' io lessi con attenzione: e ringrazio vivamente la vostra buona madre, che mi conforta colle speranze; riprova d' affetto: e l' uno e le altre, ditele pure che mi giovano, e che non cessi giammai. Per verità, quell'annunzio ha un po'del burlesco; io pur nonostante ne cercai notizia, che ancora non ebbi: e quel *Blausaure* all'incirca si conosce; ma quale acido sia per l' appunto, non mi venne fatto di saperlo. Intanto gli occhi non vanno di peggio: la cura del Walther mi nuoce evidentemente, se troppo insisto; ma giova un poco, pigliandola adagino: ed io così faccio, come chi giocando al lotto, si contenta d' un estratto, e spera il terno.

L' Ortensia deve partorire tra un mese, e sta sufficentemente bene; ma non ha e non trova distrazioni nè consolazioni della perdita di quel povero bambino, e spesso spesso la trovo a piangere: speriamo quest' altro le sia compenso e non dolore. La Marianna, tra quelle cose nervose e un po' di malinconia generata nella solitudine, non è più lieta dell' altra, ma senza

incomodi gravi, e spero guadagnerà più ferma salute. Del nostro Niccolini le nuove sono piene di beatitudine. Egli ha compito quel suo lavoro, e lo ha mandato a stampare; ma si diletta nelle appendici, e insomma non sa levarne le mani, neppure a cosa finita. Di quell' altra commissione, che una volta vi accennai, per ora non so altro. Quel benedett' uomo, ora che il lavoro è finito, non vi pensa più: se qualche altra cosa mi dirà, ve lo scriverò; e intanto non mancherò di fargliene premura, quando mi tornerà in mente. Ditemi se le traduzioni vostre abbiano avuto questo medesimo od un migliore destino: vorrei, noiato dell' aspettare, le aveste già mandate allo stampatore, e non dispero che uno di questi giorni mi arrivi quel volumetto, che mi sarà carissimo. Ho veduto la traduzione dell' Hegel, che il Niccolini mi diede a leggere, e dove ho trovato di belle cose; ma il traduttore qualche volta non sa il tedesco. Datemi notizie dello Schelling e della sua scuola. Quel ch' io ve ne dissi, lo intesi da un giovine tedesco suo nimicissimo. È bello il vedere come i Tedeschi si riscaldino per la Filosofia, e vadano in collera per una definizione dell' Ente, come qui per una stonatura della prima donna.

Del Trecchi, nè del Confalonieri, non seppi altro dopo una lettera di quest' ultimo, la quale mi tiene incerto se egli abbia lasciato Milano. Quel vostro racconto della visita al Manzoni è un capo d' opera d' urbanità comica, mista, come bisogna, d' affetto e di reverenza a tuttociò ch' è nobile e bello.[1]

[1] Il Capponi alludeva certamente a una lettera dell' amico suo Morelli scritta fino dal novembre del 42; e ne sembra importante recare qui il brano che parla della visita al Manzoni.

« Torno a ringraziarla di quella letterina sua per il Trecchi, la » quale mi procurò due così amabili conoscenze, come sono quelle del » Manzoni e del barone Sigismondo. Trovai quest' ultimo che stava ap-

Fate della satira italiana da galantuomo: noi, dall' Ariosto in qua, non abbiamo altro che satira da strascini. Quando verrete a Firenze, che spero non sia troppo

» punto bevendo il suo cioccolatte, circondato da libri d'ogni specie,
» assai elegantemente rilegati, da stampe inglesi, e da due cagnolini
» scozzesi. La fisonomia del suo appartamento è veramente il tipo del
» nido, o diremo meglio, del guscio di uno zittello galante già in età e
» e quasi invalido. Egli mi ricevè gentilissimamente; parlò con vero
» affetto di Lei. Poi mi parlò dei suoi viaggi di Parigi e di Londra, e
» finì col raccontarmi le virtù del suo *poni* e de' suoi cagnolini: ma
» tutto ciò con una tanto amabile ed ingenua compiacenza di sè medesimo, che era un vero piacere l'ascoltarlo. Cercai poi d'indagare
» alla lontana, come sia avveuuto che il Professor Capei non abbia
» potuto avere il piacere di fare la conoscenza di Manzoni. Vi sarà stato
» qualche sbaglio, disse Trecchi; perchè una lettera del Capponi fa
» aprirsi subito tutte le porte della casa Manzoni. Thiers e Manzoni,
» soggiunse egli, sono i più entusiastici veneratori del Capponi, che
» io abbia mai conosciuto; ed il mio Alessandro avrà un vero piacere,
» se Ella vorrà venire questa sera da lui, e darle le nuove del nostro
» Gino. S'immagini la mia contentezza. Alle 7 ore di sera venne il Trecchi a prendermi al Caffè delle Belle Arti, e poi s'andò insieme da
» Manzoni. Nel salir le scale s'incontrò un signor Abate che scendeva.
» Quanto più andavo avvicinandomi al grand' uomo, tanto più mi batteva il cuore. E finalmente eccomi dinanzi a Manzoni. Egli m'accolse
» sorridendo, e mi fece prender posto accanto a lui. Intorno alla tavola
» sedevano la sua moglie, donna nera e vivace, due figlie sue e il più
» giovane dei figli. Il Trecchi prese subito in mano la briglia della conversazione femminile, e mi mise così in piena libertà di discorrere
» con Manzoni. Questi s'informò prima minutamente di Lei, del suo
» stato e de' suoi lavori, e più di Niccolini; e a poco a poco mi condusse sul suo campo prediletto. La lingua toscana, disse egli, è
» l'unica lingua che vi sia per uno che voglia bene scrivere in italiano;
» dunque è la sola lingua italiana: gli altri dialetti nostri sono troppo
» lontani dal tipo, e non sono intesi che da quelli che li parlano. Un
» milanese dunque, che voglia scriver bene, non potendo scrivere nel
» suo dialetto, nè tradurre da questo in italiano, come però fanno i più,
» non ha altro mezzo se non quello d'insinuare perfettamente il dialetto toscano. Qui si tratta, continuò Manzoni, dell'impossibile e del
» difficile; impossibile cosa è di scriver bene, senza scrivere in toscano;
» difficile poi per noi d'acquistarci la padronanza di quella lingua. —
» Insomma, trovai il gran Manzoni un vero paladino della Crusca: e mi
» sembrò più poeta che pensatore; ed il suo spirito conservatore mi
» pare lo spinga talvolta al paradosso. Cercai varie volte di allontanarlo
» da questo suo tema prediletto, ma non mi riuscì che solo per pochi
» momenti, ne' quali parlò delle letterature forestiere chiamando Goethe

tardi, nella primavera, portatemi qualcosa da leggere: ed allora si discorrerà di questa e di molte cose, e spero avrete pubblicato le traduzioni. Ed eccovi per questa volta una nuova fiorentina; e questa è grossa, e può interessarvi. Il Ridolfi, del quale in Pisa udii l'altro giorno la Prolusione come professore d'Agraria e Pastorizia, anderà tra due o tre anni a dirigere la coltura del nostro Principe Ereditario, la quale frattanto egli assiste, ma senza dimorare appresso di lui. Sapete voi chi anderà tra poco a dimorare con quel fanciullo, in qualità di cavaliere di compagnia? Ve la do a indovinare tra mille. Il nostro Meo Bartolini.[1] Stranissima l'accettazione per la contrarietà delle abitudini sue, tutte libere e campagnole: ma ottima la scelta, e un più galantuomo non si poteva trovare, nè chi meglio s'intenda col Ridolfi e abbia sicurezza d'intendersi sempre. E da tutto questo l'agronomia toscana vedrete prospererà. Il buon Meo è stato qui meco, e vi saluta carissimamente. Io v'abbraccio di tutto cuore.

» il grand'eroe della letteratura moderna, criticando la poca fedeltà
» storica dello Schiller, massime in Don Carlos, e dicendo della lettera-
» tura moderna francese, ch'egli non crede che in essa vi sia un'opera
» che possa vivere un intiero secolo. Tutte queste idee le sviluppò e le
» sostenne con molta argutezza e finezza di spirito. Così si chiaccherò
» fino verso mezza notte. Invitato da lui di venire a trovarlo l'indomani
» nel suo studio, accettai più che volentieri. Sperai di poter parlare
» con lui di vari argomenti, che assai più mi stanno a cuore, che non
» quello della Crusca: ma invano. Appena seduticì, ripigliò Manzoni il
» filo del discorso filologico, e continuò finchè entrò una signorina,
» ch'egli poi sorridendo mi presentò con queste parole. Ecco la mia
» Sibilla. E sentendola io poi parlare, vidi che era quella toscana con
» cui ripassa i suoi scritti. M'accomiatai. Manzoni m'accompagnò fin
» nel corritoio, e mi disse a bassa voce: S'ella scrive a Capponi ed a
» Niccolini me li saluti caramente; ed anche il G. (il Pesciatino nostro).
» Poi soggiunse: è meglio che lasci fuori quest'ultimo, perchè sappia
» che le lettere al Capponi vengon tutte aperte. — Lo so, signor Man-
» zoni, lo so benissimo; risposi: l'ho esperimentato più volte; ma la
» cosa è così innocente, come lo sarà Ella ed io; e non credo che ci tro-
» veranno qualche rampino onde appiccare de'sospetti. »

[1] Il marchese Bartolommeo Bartolini Baldelli.

Carlo Troya.

Napoli, 20 del 1844.

Mio pregiatissimo e rispettabilissimo amico. Quella che voi chiamate una minaccia d' una vostra lunga lettera, era per me una promessa d' un preziosissimo tesoro. Non posso deplorare abbastanza le tristi cagioni che me ne hanno fin qui ritardato il possedimento: ma queste cagioni cesseranno, spero; ed anzi ne ho fiducia vivissima. Credo che abbiate ricevuto il mio solito omaggio della IV parte del mio primo volume, cioè la Tavola Cronologica ed un' Appendice al mio Discorso intorno ai Longobardi. Nel caso che ciò non sia seguito, vi pregherei dirlo a Repetti, [1] acciocchè io possa inviarvene per via più sicura un altro esemplare.

Eccovi le note dell' ottimo signor Volpicella, al quale ho fatto leggere la vostra gentilissima lettera; ed egli vi ringrazia di ciò che intorno a lui mi scrivete. Le mie pertinacissime affezioni artritiche non m' hanno permesso ancora di presentare i miei rispetti personalmente all' egregia vostra figliuola. Da due mesi in qua esco stamane di casa per la prima volta in carrozza per recare questa mia lettera e le note al signor marchese Gentile Farinola: ma le mie malvage gambe non mi faranno discendere di carrozza; e non ispero potere ossequiare la signora Marchesa prima di sei o di sette altri giorni. Manco male, che la rigidezza ed il torpore di queste gambe non nuocciono a' miei studj particolari, ed a quelli d'una Società Storica, della quale udiste alcune parole dell' egregio Baldacchini. Ora nel mese di febbraio avrete il *Manifesto*, e saprete in qual modo ci siam venuti ordinando, ed abbiamo fra noi diviso i nostri studi.

Tutto ciò che può riuscir di decoro alla nostra comune patria è certamente caro a quell' uomo che l' onora tanto: a quell' uomo pel quale tutti gl' Italiani fanno i più fervidi voti, e per cui certamente ho l' orgoglio di credere non esser secondo ad alcuno in istimarlo ed averlo nel più gran pregio: sentimenti verissimi e sincerissimi, co' quali sono e sarò sempre vostro affezionatissimo amico.

P. S. Vi prego del ricapito delle due qui accluse letterine pe' nostri amici Repetti e Vieusseux.

[1] Emanuele Repetti, autore del *Dizionario fisico storico geografico della Toscana.*

305. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 3 febbraio 1844.

Mio caro amico. Rispondo subito, e sia compenso alla brevità della risposta: ma sapete gl'impedimenti che si frappongono ad ogni cosa ch'io voglia. Mi affliggono le inquietudini che vi hanno date, e le credo ingiuste: ma fin da principio mi dolse udire quel rumore d'applausi, applausi ventosi, che nulla giovano a voi nè alla Filosofia nè all'Italia, e i giovani avvezzano a pascersi ed a gonfiarsi (che troppo v'inclina la gioventù nostra) di vento. Ma questo oramai tengo, grazie a Dio, come affare finito: ed ora il linguaggio sodo e maschio e fondato della severa Filosofia avrà di già insegnato a' que' buoni giovani che voglia da loro la Filosofia e di che abbisogni l'Italia; la quale se per quei gridi crescesse, sarebbe a quest'ora matura e gigante com'ella è nana e bambina. E tutto ciò spero, mio buon amico, non vi avrà turbato, nè sviato dagli alti diletti di un platonico risorgimento, che a voi potrebbe doversi: in questo diletto io vi troverò tutto immerso quando mi sia dato abbracciarvi, il che faccio intanto come posso con vero e caldo ed immutabile affetto.

306. *Allo stesso.*

Firenze, 17 febbraio 1844.

Amico carissimo. Io non voglio la quiete stupida. Se la Filosofia non comprende la vita, e se la vita non comprende la città, le prime due non vagliono un fico, e l'altra perisce. Queste cose io le intendo, le professo, le voglio. Dunque il professore di Filosofia non è per me

condannato a discorrere unicamente e sempre d' *entelechie* e dell' assoluto. Che siate uscito dai confini dell' insegnamento vostro, non l' ho detto nè pensato, nè so che altri lo abbia detto; che siate uscito dai termini della prudenza, non credo, nè forse lo credono il Provveditore e l' Auditore. Francamente vi dirò perchè vi scrissi a quel modo. La vostra prima lettera al Vieusseux mi fece temere che voi deste a' plausi fanciulleschi maggiore importanza che non hanno, e foste inclinato a fondarvi troppa speranza. Poi la sola accusa che abbia udito darvi, si è d' una troppo animata intonazione al vostro linguaggio. Poste insieme queste due cose, ho temuto che, abbandonandovi all' impeto dell' animo nobilissimo e dell' ingegno potente, le vostre lezioni pigliassero forma di improvvisazioni, intese a produrre nell' animo più che nella mente dei vostri discepoli una impressione immediata, e derogassero quindi da quella tranquilla dignità, che sola è capace di produrre effetti durevoli e degni di voi. Vi scrissi a quel modo perchè il valore di que' plausi e di que' gridi io, bene o male, da un pezzo in qua l' ho pesato, e la bilancia non è inclinata da quella parte ch' io voleva. E questo sia per giustificarmi, poichè m'accusate. Ma quello che scrissi, inopportuno può riuscire, ma falso non credo, nè sciocco nè vile. E se inopportuno, io non perciò mi pento d' averlo scritto; perchè in tal caso doveva pure mostrarvi quanto ami voi e gli studi vostri, e quanto speri dal bene che potete fare, se non vi pigliano in chiasso: questo doveva mostrarvi, e non altro. Amatemi dunque, e non se ne parli più.

307. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Firenze, 24 febbraio 1844.

Amico carissimo. Ho saputo al solito la vostra malattia dopo la guarigione, colpa dell' esser io tra coloro che non s' ammalano e che non guariscono, cioè tra' morti. Sarei venuto a trovarvi, se vi sapeva fermo in casa, e che poteste gradire la simpatia dell' uggie. Ora dovete sapere, che certe *Tavole Amalfitane* sarebbero rinvenute dagli occhi lincei dell' *Archivio Storico*, del quale io sono organo essenziale. Conoscete voi le *Tavole Amalfitane?* Se mai non le conosceste voi nella vostra scienza economico-antiquaria, tanto meglio, e ve lo diremo noi tra poco. Ma se aveste qualche notizia recondita sull' importanza presumibile d' un acciugaio, che in qualche luogo del mondo si rinvenisse con questo titolo, discorretene col Canestrini, e ditegli quello che ne sapete e ne credete: e a me non importa rispondere; chè forse non capirei, e sarebbe un gettare le perle sapete dove. Amatemi però, e credetemi vostro ec.

Il verbo *sapere* figura sette volte in questa lettera. Io sto componendo un' opera sull' efficacia estetica del ripetere l' istesse parole, e contro alla pedanteria de' retori che vietano le ripetizioni.

Vincenzio Salvagnoli.

24 febbraio 1844.

Amico carissimo. Se non piovesse tanto, verrei, volerei da voi, si grande è l' annunzio che mi date. Sapete voi che il ritrovamento della *Tavola Amalfitana*, sarebbe uguale al ritrovamento delle Pandette? Essa era la legge *signora* del Mare, dopo la legge Rodia, e avanti quella detta *Consolato*. Anzi, alcuni credono che contenesse molto della legge Rodia. Certo è, che tre secoli fa non

era smarrita, come attesta Marino Freccia. Dunque, se l' *Archivio* l'ha ritrovata, *erit mihi magnus Apollo*. Vedete che peregrina erudizione! Ma la gioia fa rimbambire. E per me la speranza che torni a galla la *Tavola Amalfitana,* mi fa rallegrare più che il ritorno di Cristina in Spagna. E Martinez della Rosa? modello dei filantropi bambinofili e dei moderati. Dio ci liberi dalle sue filantropie, come da certe biografie recentissime. Perdio! non si può nè vivere nè morire. Voi che avete da testare, minacciate la diseredazione, se volessero farvi scrivere la biografia. Voi poi avete il pericolo più vicino. « Intendami chi può, che m' intend' io. » E voi m' intendete, o m' intenderete; e mi par di sentirvi ripetere: *già, non lo amate.* Oh! lo amo, purchè non scriva necrologie, e si rammenti di sè stesso, parlando degli altri. Amen.

Vi ringrazio poi del pensiero per la mia salute, non buona e bistrattata da un' altra sventura domestica. Ma verrò a mischiar le uggie. Intanto mi confermo vostro vero amico.

308. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Mirano.*

Firenze, 7 marzo 1844.

Ottimo e carissimo amico. Quanta mano di fatalità siasi interposta da qualche mese perchè non abbiate novella di me, io solo posso dirlo. Ed ora sentite l' ultimo e peggior tratto di questa fatalità. Il vostro amico dottor Taussig venne gentilmente a consegnarmi la vostra lettera: e perch' egli partiva il giorno dopo, che fu sabato decorso, nella sera, si convenne ch' io gli avrei mandato nella giornata una lettera per voi, la quale volevo che fosse ben lunga. Ora ecco che sabato mattina, quando ero sul punto di cominciare la lettera, una me ne arriva da Napoli, dov' è la Marianna, annunziandomi una malattia cominciata con grossa febbre da due giorni, e ancora non dichiarata. Mezz'ora dopo, fortunatamente ne ricevo un' altra di data posteriore, e il male non era altro che rosolia. Su di che, per esaurire la materia vi dirò, che il corso di questa poco terribile malattia è

stato benignissimo, e da non tenermi nella benchè minima inquietudine, fuorichè pel dispiacere che il ritorno della Marianna sia un poco ritardato. Checco, il quale era tornato da Napoli pochi giorni prima, si ripose in viaggio quel giorno stesso di sabato: e tuttociò fece sì, che io nè fisicamente nè moralmente potessi in quelle ore scrivervi. Ed ora speriamo che non abbia questa mia lettera la fortuna delle altre. Dell' Ortensia, la quale vi saluta carissimamente, ho nuove piuttosto buone da darvi. Senza il benchè minimo incomodo compisce il settimo mese d' una nuova gravidanza: e benchè un tale stato l' avesse fatta sempre star peggio degli occhi, ora invece sta un pochino meglio. De' miei non parlerò, perchè il dottor Taussig, che gli ha veduti, forse ve n' avrà dato nuova.

Il Niccolini, sano e forte, e allegro e tranquillo più che mai, vi abbraccia caramente. Della biografia di lui mi trovo impicciato a darvi notizia. Una ne stampò qui il Vendramini, tra' ritratti di illustri viventi: ma come fare a trovarla? Le caratteristiche dell' uomo voi bene le conoscete, e vi penetrate dentro con l' acuta sagacità vostra. E le caratteristiche della vita si riducono sommariamente a questo: che l' educazione del pensiero in lui si compiè tra gli ultimi anni del passato secolo ed i primi del presente; e che da una parte lo dominavano i generali influssi del tempo, dall' altra una fortissima educazione letteraria e tutta classica, sulla quale ebbe principalmente la mano il D' Elci, del quale conoscete le Satire e gli Epigrammi ec., e potete giudicare l' uomo, ch' era dotto assai, d' ingegno non volgare in cose di lettere, e studioso di Lucano più che di Virgilio. Le opere prime, e meno conosciute, del Niccolini si riducono ad una Cantica sulla febbre gialla di Livorno, anno 1804; poi Discorsi accademici, e quello sulla lingua ec. Delle tra-

gedie, prima la Polissena (1812): poi altre d'argomento greco, ed il Nabucco stampato nel 1819. Poi (1828) il Foscarini; subito dopo, il Procida e il Moro. Ora finalmente oso dire che abbia fatto un' opera nella quale si dispieghi tutta la potenza dell' ingegno suo, e che sola vale più di tutte insieme le precedenti: e in ciò mi rallegro d' essere con voi d' accordo. Gli scartafacci di lui nel cassone, infiniti; versioni, poemi incominciati, sbozzi di commedie e di cento altre cose, ec. Altre cose inedite, ed anche di prosa, verranno a momenti pubblicate, e ora ha voglia di compiere quell' Istoria degli Svevi. E queste notizie desidero che vi bastino, e che vi giungano.

E voi, caro amico, siete voi peranche ben sicuro di quella forma italiana che cercate? Io bramo vedere da voi qualcosa d'originale; chè potete farlo. E vorrei leggeste di que' vecchi libri, che sono maestri di lingua e di stile, e da' quali potete pigliare non la forma, che non ne avete bisogno, ma bensì il materiale, che non è mai troppo. Se ne volete di quelli che si trovano qui, date a me la commissione. Ma cominciate a scrivere, e molto; senza di che non avrete mai quella sicurezza della forma che è necessaria per lavorare. Non mi dite nulla dei vostri disegni per l' entrante primavera: ma quando verrete qui, io voglio che mi leggiate qualcosa di lungo, e vorrei lasciaste affatto l' anatomia per i versi: e poi mi dolgo che non abbiate mai pubblicato quelle versioni dal tedesco. Ora siete in mezzo ai dolori: ma non sarebbe cotesta vita mal conveniente per condurre a fine quei lavori di lunga lena che avete cominciato. Frattanto vi risaluto caramente in nome dei molti amici vostri; vi prego rispondermi subito, per dirmi se avete ricevuto questa lettera; e di cuore vi abbraccio.

Alessandro Poerio.

Napoli, 26 marzo 1844.

Rispettabilissimo amico. L'amabile marchesa Farinola vostra figliuola s'incarica di recarvi queste due righe. Non so dirvi quanto mi sia dispiaciuto che prima il pessimo tempo così insolito fra noi, e poi la rosolia, le abbiano tolto il poter godere Napoli ed i contorni. Essa e l'ottimo marito di lei lasciano vivissimo desiderio di sè in quanti li hanno conosciuti; ed io particolarmente nel conversare con la Marchesa mi sentivo essere come con voi, tanta immagine ella mi rendeva del vostro senno e de' carissimi modi. Ecco ormai dileguata la speranza di vedervi qui. Spero poter io nella prossima state, od, al più tardi, nell'anno venturo fare una scorsa costà; al che principalmente mi spinge il desiderio di riabbracciar voi, Bista Niccolini, Vieusseux e Giusti, del quale io ammirava l'ingegno singolare, e, conosciutolo qui, sento che l'amo come se lunghi anni fossimo stati insieme; e so che voi l'amate.

Addio, mio ottimo amico. Forse saprete già l'arresto di mio fratello, del cavalier Bozzelli e di parecchi altri. Alla mal ferma salute di mia madre questa nuova sventura non ha potuto non esser dannosa, anzi tanto più dannosa, quanto maggiore è stata la sua forza d'animo sotto questo colpo impreveduto. Fortunatamente la innocenza degli arrestati è tale da vincere la più ostinata prevenzione. Esaminate le carte, nulla si è trovato che giustificasse i timori del Governo. Ho avuto il permesso di riveder Carlo nel Castel Sant'Elmo, e spero poterlo fra pochi dì riavere a casa. Egli vi si ricorda e raccomanda assai. Addio, carissimo Gino. Sono mortificato di non aver avuto occasione di far nulla pe' coniugi Farinola: ma essi hanno accettato il buon volere. Vostro affezionatissimo.

309. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 26 aprile 1844.

Amico carissimo. A compensare il silenzio ed a farvelo desiderare, eccovi Lettera sterminata, inconsutile, nel senso triviale, e forse anche nel vero, di questa pa-

rola. Anzi, eccovi due Lettere: anzi, a maggiormente atterrirvi, la seconda nemmeno è finita.[1] Ma è per me compiuta ed esaurita la materia della quale ho fin qui discorso. Ora vorrei, o voleva, entrare in altri gineprai che della chiusa a questa lettera faranno, o farebbero, uncino ad un'altra e forse a due altre. Queste nonnate ma concepite, erano quelle che, a dirvela schietta, avrei saputo scrivere meno peggio; perchè le cose da dire io le aveva già in corpo senza necessità di studiarle, come ho dovuto fare, e voi lo sapete, per quelle dette sin qui. A quelle da dire non mi mancherebbe dunque la materia, ma il fiato mi manca; e ogni dì più, di balbettarle non ho cuore. Sarà dunque ciò che Dio vorrà delle lettere, come dello scrittore. Frattanto vedete come il discorso cammini in una materia della quale siete più che professore, ed io nemmeno fui discepolo. A me pare che se avessi pigliato qualche granchio troppo vergognoso, la carità voglia che me lo avvisiate: ma se vi sembri che il ragionamento in qualche luogo zoppichi, o anche dappertutto cada in falso, lasciate a me dire i miei spropositi, e rispondendomi a stampa datemi gentilmente dell'asino. Vi mando subito questa roba, perchè alla venuta vostra in Firenze la possiamo discorrere tra di noi; e perchè alla chiusa sopraddetta ed all'uncino, nonchè alle future lettere, mi mancano la voglia e l'animo. Alla materia già scritta, secondo il mio solito, non penso più; ed ora ch'è scritta, non me ne importa più un cavolo: talchè non so quello che farò, e se ora vorrò stamparle, o rimarranno tra l'altre opere postume, delle quali il mondo letterato desidera com'io la pubblicazione. Ma l'essenziale è solamente, che se ne parli con voi: confermatemi la pronta vostra venuta in Firenze. Io frattanto ho, tra le altre cose, una figliuola che, dopo un parto fe-

[1] Parla delle *Lettere su' Longobardi*, dirette allo stesso Capei.

licissimo, ha puerperio faticoso.[1] E questo è tutto quello che voglio, come cosa nuova, dirvi di me; perchè l'esser io Commendatore già lo sapete. Il vino rosso fu assaggiato dal Michelagnoli con diletto; ed alle calunnie del giansenista Vieusseux non badate.

State bene; venite presto, e credetemi.

Guglielmo Libri.

Parigi, 15 maggio 1844.

Mio caro e pregiato amico. Benchè per si grandi dolori non vi siano parole di consolazione, non voglio mancare all'ufficio doveroso d'esternarvi tutto il mio cordoglio per la perdita immensa che avete fatta. Sebbene la mia salute sia in così cattivo stato da rendermi quasi indifferente a tutto ciò che accade nel mondo, ho sentito nel profondo del cuore questa vostra nuova disgrazia. Se può alleviare in qualche parte il vostro duolo il sapere che tutti lo risentono con voi, siale certo che gli amici vostri e i conoscenti, anche in questa città si poco curante delle cose altrui, sono mestissimi con voi. Vidi ai giorni passati M. Ampère e M. Thiers all'Istituto, che mi dimostrarono grandissimo dispiacere di ciò che avete sofferto.

Scusate se sono laconico, ma i dolori atrocissimi che mi tormentano non mi lasciano applicare a nulla. Vogliate scusarmi anche cogli amici, ai quali da gran tempo non scrivo. Questa lettera vi sarà recata da Mr. Milne Edwards,[2] mio amico e collega, il quale va in Sicilia per studiare i pesci di quel mare. Se potrà vedervi, ei vi darà nuove di me e della mia nevralgia.

Amatemi, e credetemi sempre con sentimento della maggior stima e del più caldo affetto, vostro affezionatissimo amico.

P. S. Scrissi una lunga lettera all'Accademia della Crusca, ma la mia lettera pare che andasse smarrita. Appena i miei dolori mi daranno qualche tregua, scriverò di nuovo a quel dotto consesso.

[1] Nel quale dovè soccombere, giovanissima, la Ortensia Incontri.

[2] Enrico Milne Edwards, nato a Bruges nel 1800, fu membro dell'Istituto e dell'Accademia di medicina, successore del Cuvier nell'Accademia delle scienze nella sezione di anatomia e zoologia.

310. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 29 maggio 1844.

Amico carissimo. Meco saranno il Castiglia e Vieusseux: dunque, voi potrete molto bene tornare con noi lunedì mattina. Noi giungeremo sabato sera; e conto per certo di trovarvi lì col Bonaini. Porterò a ben essere i quinterni: il signor Pietro fa furia al solito, ma voi dovrete interpretare i *cornetti,*[1] e correggere le ignoranze di parola o di fatto, e poi rilevare le corbellerie di ragionamento, rispondendomi. Poichè non volete stampare i *Prolegomeni al Marangone,* sia pure così; ma chiedo grazia per quel primo brano che discorre cose genovesi, e che importantissimo per la storia della lingua, e singolarissimo per questo rispetto, dovrebbe essere posto in nota, quando anche fosse pubblicato tale quale dal Muratori, che non credo. Ho anch'io lettera di madama Allart: mi dolgono assai le sue disgrazie: ma povera donna, è fuori di strada; e quando s'invecchia, le deviazioni ci conducono al precipizio. Addio di cuore.

311. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 31 maggio 1844.

Vi ringrazio, mio caro amico, della carissima vostra lettera, la quale mi fece del bene: in quel raccontarmi un crudelissimo dolore e l'infelicità d'un povero giovane, era un senso squisito di consolazione, perchè v'era per me un'ammonizione a non chiamarmi singolarmente infelice; e poi nella coincidenza di quei dolori da voi provati, e consimili tra loro, due volte nello stesso

[1] Certe piegature fatte alle pagine dei quinterni.

giorno, era per me un annunzio quasi di fatalità superstiziosa a cui si è, a malgrado nostro, un poco inclinati in certe situazioni dell'animo; e per voi quel giorno 12 maggio sarà memorabile per tutta la vita, e vi farà quel bene che veramente giova, perchè ci rende migliori. La gioventù ha bisogno di tali impressioni, ed anche alla età matura non riescono inopportune. Io non vi scrivo che veniate da me, perchè non è caso in cui debba imporlo all'amicizia vostra: aspettate quel tempo che meglio converrà a' vostri disegni e alle convenienze vostre; e ogni volta che vi piaccia farmi una visita a vostro bell'agio, e rimanere tra noi qualche tempo, siate certo di procurare a me un'allegrezza ed a molti amici vostri. Tra questi è il Niccolini, che vi saluta carissimamente; e il povero Attilio, e la Marianna e Checco, vi ringraziano dell'affezione vostra per tutti noi. I bambini stanno tutti bene, compreso anche l'ultimo nato, che ha nome Carlo. Io v'abbraccio, mio buon amico, con tutto il cuore; e vi esorto a fermare la gioventù vostra, oramai divenuta anche più maschia per lo spettacolo dei dolori, in qualche forte e continua e degna fatica; e ad imporvela come difesa contro alle miserie della vita, e contro alle deviazioni dell'animo nostro, che sono le pessime tra le miserie, e le più feconde di guai crescenti ed insanabili: ed io lo so, che ho percorso il giro intero delle colpe e delle punizioni! Il dottor Taussig è qui: mi pare brav'uomo, ed a voi affezionato. Addio: credetemi, ec.

312. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 31 maggio 1844.

Avrei voluto, mio caro amico, essere con voi nei giorni scorsi, perchè l'uno aveva bisogno dell'altro, voi

malato ed io anche peggio. Aiutatemi, quando che sia, con l' affetto vostro virile a sostenere questa sventura, dalla quale per ora non so come fare a riavermi: discorretemi quando ne avrete voglia, e quando potremo essere insieme, di quelle cose che vagliano a fortemente occuparmi, e che mi rialzino. Voi, che ne avete piena la mente, versatene su di me qualcosa. Avete fatto bene a scrivermi del libro del Balbo;[1] e lo avete fatto coll' usata sapienza vostra, alta ed imparziale. Io penso di quel libro quello appunto che voi pensate, ed io pure quelle cose le aveva in corpo, ed anche mi sono provato a dirle male e biascicate, al mio solito, a chi più ne aveva bisogno: e letto il libro, ho trovato che egli esprime un' opinione la quale stava confusa in fondo al pensiero di molti, anzi direi dell' universale, cioè di quella parte della nazione che infine predomina, perchè ha per sè il numero ed il buon senso. L' avere espresso questa opinione con senno pratico e ardimento tranquillo, è cominciare per noi quello ch' io da gran tempo invocava, un nuovo linguaggio più sano, più vero, più forte. Non sono d' accordo con quel libro in tutti i particolari, ma ciò non importa nulla: mi dispiace un poco, e mi turba, che il maggior torto sia per l' appunto in quella nota contro al Niccolini, la quale è ingiusta, e forse malignetta in un luogo e arrogante in un altro: nell' ultima delle tre accuse il Balbo ha ragione, ed io mi taccio. Scrivendogli, come voglio fare, lo ringrazierò solennemente, cioè caldissimamente e con profondo sentire, per l' Italia; e gli farò rimprovero per il Niccolini. Questi vi scrisse anche a nome mio, quando vi ammonì a tacere per tutto quest' anno: ora taluni amici vostri vi calunniano, come se voleste nel mese venturo far lezione; il che sarebbe danno gravissimo per quello stesso insegnamento a cui

[1] *Le Speranze d' Italia.*

volete e dovete incombere con intere forze. Non si parli dunque per ora di cattedra: stampate il Socrate, e preparate così gli scolari (che non tutti sono in Pisa, ma gli avrete per l'Italia), preparateli al corso di quest' altr' anno: chè il fare altrimenti sarebbe colpa non perdonata da chi più vi ama. Addio frattanto dal cuore.

Salutate per me il buon Montanelli.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Lì 23 giugno 1844.

Onorandissimo amico. Presi più volte la penna in mano, e sempre la deposi: io tremava di scriverti; ed anche adesso io mi sento orribilmente perplesso: sarò brêve, come si corre attraverso uno incendio. Io mantenni la mia promessa; e se la conoscenza che vi ha nel mondo un cuore che ti ama davvero, può in qualche parte esserti di conforto, tu hai questo cuore nel mio. Addio. Affezionatissimo.

313. *A Giuseppe Giusti, Livorno.*

Firenze, 24 giugno 1844.

Io compresi molto bene, mio buon amico, il vostro silenzio; e dall' averlo compreso vedete che c' intendiamo, e ch' io trovai nel vostro silenzio stesso quelle consolazioni ch' io poteva maggiori. Poi la vostra lettera ha di quelle parole che da pochissimi è dato ricevere, ed è gran fortuna trovare uno che sappia dirle. Vi ringrazio che mi vogliate del bene: com' io viva non so, ma so che ho proposito di vivere, cioè di adoperare la vita finchè dura l' esistenza, e a dispetto delle contrarietà, degl' impedimenti e dei dolori. E questo fare, ho per sacrosanto debito anche verso chi mi guarda ora con un sentire di compassione. Vieusseux mi diede le vostre

nuove, buone in complesso, ma non senza un qualche ritorno di quelle malinconie ch' io vi prego di scacciare, perchè le conosco. Il buon Castillia vi abbraccia, e giovedì ci lascia. La Marianna e Checco vi salutano carissimamente, e presto anderanno a Scandicci. Il povero Attilio molte volte ha domandato di voi, e vi risaluta con tutto l'affetto. Mille cose al Mayer ed a tutta la famiglia, nella quale voi siete ben situato. Io negli ultimi giorni di luglio anderò forse al solito Montecatini, ma per ora la salute è bastantemente buona. La signora Agnese, [1] anch'ella mi vuol lasciare per migliore compagnia: soffre molto, e senza alcuna speranza. Addio: fate, quando potete, dei versi; io vorrei fare, se potessi, della prosa. Amatemi, e credetemi sempre vostro ec. [2]

314. *Al conte Carlo Troya, Napoli.*

Firenze, 3 luglio 1844

Amico pregiatissimo. Eccovi finalmente i Diplomi che voi bramate da tanto tempo: invece d'uno, ne avrete due, che si riscontrano tra di loro, e che rischiarano l'argomento non mai da voi perduto di vista in mezzo a tante vostre erculee fatiche. Invidio sopra ogni cosa la vostra operosità; e adoprare la vita, quantunque senza l'ingegno vostro, potrebbe a me farla tollerabile: ma

[1] Agnese Corsi, aia delle due figlie del Marchese; la quale morì il 24 luglio di quest'anno. L'iscrizione che fu dettata dallo stesso Capponi per la sepoltura di questa egregia donna, può vedersi nel vol. II degli *Scritti editi e inediti*, pag. 465.

[2] Scrisse a piè di pagina il Giusti medesimo le seguenti parole: « Questa lettera del mio caro Gino Capponi mi è preziosissima anco per » il tempo nel quale mi fu scritta. Cioè un mese dopo dacchè ebbe per- » duta la sua secondogenita Ortensia, moglie al marchese Incontri, di » soprapparto, e dopo avere perdute tutte le speranze di recuperare la » vista. »

ciò pure m' è tolto, e in mezzo agli amarissimi dolori, che forse conoscete a quest' ora, io mi trovo senz' armi per combattere contro me stesso; ma pure combatterò sinchè abbia fiato e volontà. Insieme ai Diplomi del Bavaro riceverete un' antica versione italiana della lettera ai Ghibellini, perchè il testo latino in queste librerie non si trova. La versione ch' era attribuita al Ficino, non è di lui; ma il testo che abbiamo è scrittura sicurissima del trecento: e di questo vuole ch' io vi faccia avvertito il signor Giuseppe Canestrini, al quale debbo il piacere d' avere alla fine eseguito la commissione vostra; e sarebbe inutile dirvi per quali motivi un anno sia scorso prima ch' io l' abbia eseguita. Avrete qui acclusa una lettera del Bartolini; ed alla fine ambedue ci sdebitiamo con voi, nè fu per negligenza nostra il ritardo.

Fra pochi giorni vi manderò, e a voi prima che ad ogni altro, due Lettere stampate, nelle quali si parla molto di voi. È un certo mio lavoruccio intorno ai Longobardi, che piglia argomento dal libro e dalle opinioni vostre; o più veramente è parte d' un lavoro nel quale io voleva discorrere molte cose intorno all' istoria nostra del medio evo: e il discorrere questa materia così genericamente e per sommi capi, era una specie di consolazione ch' io voleva procurarmi del non poterla trattare e raccontare per disteso, come aveva disegnato. Negli anni scorsi feci proposito di scrivere almeno a brani quell' istoria che per tutto il medio evo è prominente sulle altre; e già mi trovava raccolti assai materiali, e disteso anche una parte dell' opera, allorche Dio mi tolse i mezzi fisici a continuarla. E oramai non pensava più a quella parte che risguarda ai Longobardi ec., quando il vostro libro venne a ridestarmene quasi un amore febbrile, e una voglia quasi fanciullesca di metter fuori certe mie ideuzze intorno a quell' argomento. Poi lo stesso vostro

libro m'imbarcò, come a dispetto mio, nella controversia da voi agitata intorno alla condizione degli Italiani: e questo solo punto è discorso nelle due Lettere che ho scritte finora; perchè il lavorare, ed in ispecie su queste cose, potete ben figurarvi quanto a me debba riuscire lento e penoso. Nè avrei pubblicato questa parte, se non venisse a mancarmi anche la speranza di compiere il rimanente: ma nello stato d'animo in cui mi trovo, fattomi inabile anche a pensare, ho assunto per distrazione l'opera materiale del pubblicare. Così avrete questa roba qualunque si sia; e se merito accusa di temerità, voi più d'ogni altro mi sarete indulgente. E da voi più che da ogni altro ho bisogno d'indulgenza, perchè in alcune cose io m'arrischio a dissentire da voi, quantunque noi siamo interamente d'accordo intorno al concetto sostanziale e fondamentale dell'istoria, e quantunque sia debito di chi oramai voglia trattare quell'argomento chiamarsi vostro discepolo; ed io che lo sono, e debbo esserlo più d'ogni altro, mi gode, anche nel combattervi, professare la gratitudine ch'io vi debbo. Se io potessi continuare quella materia, io lo farei con tanto maggior gusto, quanto maggiore sarebbe d'ora in poi la concordia tra le opinioni vostre e le mie. E basti di ciò; aspettando in qualunque modo il giudizio vostro sopra la mia chiacchierata.

Addio frattanto, ottimo e riverito amico: salutate chi si ricorda di me e della figlia che mi rimane. Amatemi, e credetemi sempre vostro, ec.

Carlo Troya.

Napoli, 11 luglio 1844.[1]

Mio rispettabilissimo amico. Era già qualche tempo che avrei voluto scrivervi; ma non ebbi coraggio, e mi restrinsi con Alessandro Poerio e con altri amici (già il colonnello Pepe era partito) a deplorare una sventura che è stata cotanto grave a coloro i quali hanno per voi i sentimenti a voi noti. Ma ora non posso tacere; ora che debbo ringraziarvi dell'affetto e della forza d'animo con cui, nel mezzo di sì gran dolore, avete curato di rimettermi i documenti desiderati da tanti anni risguardo ad Uguccione della Faggiuola. Poco a me importa che colui fosse stato o no il Veltro; ma m'importa, per alcune mie deduzioni storiche, di saper con certezza che fra le molte Faggiuole degli Appennini, quella ove nacque Uguccione stava nella diocesi e nel *distretto* di Montefeltro. Finalmente i vostri documenti mel dimostrano. Egli è inutile dirvi qual piacere sia stato il mio, e quanta la gratitudine per chi me lo ha procacciato. Ringrazio parimente con tutto l'animo il valoroso sig. Giuseppe Canestrini pel carissimo dono della lettera dell'Alighieri; ed ardisco pregarlo dirmi dond'ella fu tratta. A proposito, scrivendo Alighieri e non Allighieri, non credo commettere i brutti peccati che perseguita il signor Scolari: servo all'uso ed all'eufonia; e niuno volle obbedire all'illustre Maffei, scrivendo Cassiodorio invece di Cassiodoro. Scriverò particolarmente all'ottimo signor cav. Bartolini Baldelli per ringraziarlo. Il vostro plico non era partito di Firenze il 6 corrente, come avvisa il nostro signor Vieusseux, che ossequio; e già nel 10 l'amico Palermo mel recava in casa. È veramente una fortuna per me, che il mio povero Discorso intorno alla condizione dei Romani vinti da' Longobardi abbia ridestato gli antichi studi d'un Gino Capponi. Quando ancor tutto il Discorso dovesse andare per aria, io sarei sempre lieto d'avere ottenuto che il mio argomento fosse da voi trattato; e direi come quel non so quale fiorentino (credo un Vincenzio Acciaiuoli) che avrebbe voluto, purchè Dante il nominasse, veder cacciato nel più buio dell'inferno un qualunque suo antenato; eziandio fra' ladroni. Forse, al far dei conti, saremo più concordi che ora non sembra, in molte opinioni. Se in qualche cosa vi sarà difformità di pareri, ve ne scriverò

[1] Dal timbro postale.

privatamente in segno di stima e di riverenza; in pubblico, non ritoccherò l' argomento se non nella Storia, o nelle note alle leggi de' Longobardi ed al Codice diplomatico. Intanto fate presto, vi prego, a mandarmi le lettere, non per la posta, perchè si perde tempo nella revisione; ma pe' vapori, ma per le colombe, pe' piccioni, e per quanto v'ha di più rapido nel mondo. Addio, rispettabile uomo: non veggo l'ora d'aver le due Lettere stampate fra le mani. Io sono e sarò sempre, quale oramai dovete conoscermi, tutto vostro.

P. S. Avrete fra pochi giorni la *Tavola d' Amalfi*. Abbiamo dovuto ristamparla, dopo essersi stampata una prima volta nella Stamperia Reale. Palermo potrà dirvi le cagioni di tal fatto. Non ho avuto ancora il Ricotti: voi l'avrete già letto: vi prego di farmi dire una parola, che abbiate ricevuta questa mia lettera.

315. *Al conte Carlo Troya, Napoli.*

Firenze, 19 luglio 1844.

Amico pregiatissimo. Ho avviso dal Vieusseux che egli manda per il corriere Austriaco le mie letteruccie in bozza; nè voglio trattenere l' invio, ma debbo ristringermi a due sole parole, che vadano insieme con la stampa. Vi ringrazio della benignità con la quale accoglieste la mia lettera e accoglierete quella chiacchierata. Credo pur io che saremo d' accordo più che ora non sembrerebbe. Aspetterò, qualunque si sia, con riverenza il vostro giudizio. La lettera a' Ghibellini è tratta dall' Archivio, ma credo che ciò non convenga dire per certe ridicole convenienze. Di ciò vi scriverò meglio, perch'io non viddi il Canestrini in questi giorni. Addio frattanto: a maggior comodo dovrò scrivervi lettera più lunga. Credetemi sempre con amicizia ossequiosa.

Ilarione Petitti.

Torino, 24 luglio 1844.

Carissimo e pregiatissimo signor marchese Gino. Il signor conte Antonio Baldelli, che mi avete indirizzato colla vostra carissima del 30 giugno, me l'ha rimessa ieri l'altro, ed io mi fo premura d'assicurarvi che farò per esso quanto merita un vostro raccomandato. Già ieri stesso l'ho condotto alla vicina villa suburbana del Balbo, che desiderava conoscere, e che lo invitò come persona da voi indirizzata a colà andar meco domenica prossima per passarvi la giornata; nè occorre vi dica quanto questi fu gratissimo alla vostra buona memoria, e come a me unito facesse mille quistioni al Baldelli intorno alla vostra salute ed ai vostri infortuni, che tutti compiangiamo sì di cuore. Il Balbo aspetta con grande impazienza quanto gli annunciate, e specialmente la vostra lettera, riguardo alla quale ecco quanto mi scrive stamane. « Grazie del cenno del buon Capponi, il quale come uno de' più stimati, e degnamente stimati, uomini d'Italia, mi farà molto piacere saper consenziente, almeno in parte, in ciò che, più vi penso e studio, più credo fermissimamente essere speranze vere, e non forse lontanissime, della povera nostra patria. » Al qual detto d'animo ottimo e generoso aggiugnerò solo augurare al Balbo che sia *vero profeta*, e che *il possibile* sia *pure probabile.*

Io ho sentito troppo al vivo, tornando dal Congresso di Firenze nel 1841, infortunio pari al vostro, per non compatirlo veracemente amandovi e venerandovi come v'amo e venero; nè alle parole confortatrici fattevi dire in mio nome dal buon Vieusseux, che saluto di cuore, avrei altro potuto aggiungere, che la vostra filosofica rassegnazione già non sapesse dire a sè stessa. Dal tempo, e dalla pratica di quelle virtù che vi distinguono, io vo fra me confidando pertanto, che l'animo vostro riesca a quella quiete, che potrà meglio giovare a confortarvi. Vi saluto affettuosissimamente in nome de' communi amici; vi prego a sempre disporre di me, ed a credere alla sincera affettuosa divozione del vostro buon servitore ed amico.

Carlo Troya.

Napoli, 28 luglio 1844.

Signor Marchese pregiatissimo. Ieri mi furono recate dall'amico Palermo le bozze delle due vostre Lettere al prof. Capei, ed una vostra in data del 19 corrente. Ubbidirò, non mostrando ad alcuno tali bozze fino alla stampa. M'è paruto vedere in esse l'iperbola e gli asintoti, cioè un perpetuo avvicinarci senza toccarci. E però ciascuno di noi ha dritto di dire all'altro che per quanto facesse, non terminò la contesa. La somma è, che non siamo d'accordo; e che queste così tenui, capillari e quasi evanescenti disquisizioni, mal si possono trattare per via d'un commercio epistolare. Seguiti dunque ciascuno di noi la sua natura; voi pubblicando le Lettere sulla dominazione Longobarda, io la Storia col Codice diplomatico e co' Comenti speciali alle leggi longobarde avanti Carlo Magno. Intanto non debbo tacere che persisto nelle mie opinioni e nelle mie interpetrazioni di siffatte leggi, anche dopo avervi letto ed ammirato. Gran danno per me di non avere avuto i Manoscritti Leidensi, non ha guari scoperti, se non dopo la pubblicazione del Discorso e dell'Appendice!

Voi, da uomo pratico del mestiere, non solamente avete in pregio ma rispettate lo studio de' documenti, e sentite la necessità di un Codice diplomatico, tanto predicata dal marchese Maffei (Osserv. Lett. I. 98). Qui Carlo Botta vorrebbe chiamarci *spillatori d'archivi*. Ma meglio per lui se avesse voluto procacciarsi una parte anche Hannemanniana del saper d'un Maffei risguardo ai documenti del medio evo! I nostri ignoranti d'oggidì, che hanno il portamento di grandi uomini, senz'aver l'ingegno del Botta, dicono che la storia del medio evo è bella e saputa. Domine aiutali! Leggano le due Lettere di Gino Capponi. Credetemi con tutto l'ossequio il vostro, ec.

P. S. Nella pag. 2 delle bozze, odo citare un libro Napolitano, che *acremente propugna* le mie opinioni su'Romani vinti dai Longobardi. In sì fatto libro lessi altra volta poco meno di due facciate, ove due volte son qualificate di ridicole le opinioni contrarie su tal subbietto a quelle dell'autore. Poco male; questa può essere improntitudine fanciullesca. Nè seppi già comprendere a chi accennassero alcune parole, che non si capiscono, contro lo zelo ipocrito di non so chi; contro le *ale* di non so quali *teoriche*; contro non so quali *agnelli* e quali *stranieri*. L'alto Colonnello

Pepe credette per un momento che questa specie di sciarada o di logogrifo accennasse a Manzoni. Accenni a chi vuole, non fa male ad alcuno; ed egli è impossibile che Gino Capponi abbia voluto appiccare il nome mio a questa sciarada o logogrifo, e dire che questa sia l'*acre propugnazione* de' miei studi di più di venti anni. Bisogna perciò che vi sia un'altra edizione da me ignorata di quel libro, dove la quistione si tratti regolarmente co'testi delle leggi e de'documenti, che sono in gran numero.

Pellegrino Rossi.

Parigi, 4 agosto 1844.

Carissimo signor Marchese. Mi permetta di presentarle il signor Ambrogio Rendu, che col suo fratello cugino[1] si propone di visitare il bel paese là dove il sì suona. Beati loro! Sono ambi figli del mio amico e collega, il signor Rendu, Membro di questo Consiglio Reale dell'I. P.[2]

Il signor Rendu, e sulle sue tracce il giovine suo fratello, ama e merita conoscere in particolare tutti i vostri stabilimenti che hanno uno scopo filantropico e morale. Si degni esser loro cortese de' suoi consigli e della sua possente raccomandazione presso le persone che potranno servir loro di guida.

Invidio il Libri, che avrà fra non molto il piacere di conversar seco lei: pur io vorrei, una volta o l'altra, poter fare altrettanto; ma le mie catene son più numerose e più strette.

Mi conservi intanto la sua amicizia, che mi è e mi sarà sempremai preziosissima. Il suo devotissimo e affezionatissimo.

Salvatore Betti.

Roma, 23 agosto 1844.

Signor Marchese gentilissimo e veneratissimo. Ho ricevuto le due bellissime sue Lettere sulla dominazione de'Longobardi in Italia: nè so dirle con qual piacere ed ammaestramento le abbia lette.

[1] Questi è Vittorio Rendu, scrittore di botanica, zoologia, ec.; e allora Ispettore d'agricoltura. Il fratello Ambrogio scrisse libri d'educazione, un Corso di storia e geografia, ec.

[2] Ambrogio Rendu, nato nel 1778, subito dopo la rivoluzione di luglio fu chiamato nel Consiglio dell'Istruzione Pubblica.

Oh la cosa grave, dotta, giudiziosissima! Anzi chiamerolla esempio del vero modo di scrivere di antichi fatti: perciocchè, egregiamente ella dice, *l'istoria non s'indovina, e mal si rifà per congetture là dove mancano documenti.* Consento pienamente con lei nella sagacissima interpretazione che vuol darsi alla parola *aggravati* nel passo di Paolo Diacono. Ella è l'unica vera, come è certo l'unica ragionèvole: nè temo che non siano per approvarla i dottissimi Balbo e Troya. Credo del pari (per tacerle di altro) che niuno possa più rivocare in dubbio che da' Municipii romani abbiano preso forma i Comuni dell' età di mezzo. Veramente io non sapeva che nè pur se ne facesse questione; tanto chiara essendomi sembrata sempre la cosa, quando non abbiasi mente germanica: perchè oggi tutto ci si deriva dalla Gemania, come tutto ci si derivava un dì dalla Grecia: senza considerare, che la dominazione romana segnò sempre fra' popoli l'epoca della civiltà, se erano barbari; la germanica invece segnò sempre quella della barbarie, s' erano civili.

Io sommamente mi rallegro con lei di sì utile e bel lavoro, ed attendo ansiosissimo le altre Lettere che ci promette. Seguo in tutto le sue opinioni cotanto savie: salvo però in una cosa ardisco da lei dissentire; ed è d' avere con qualche approvazione dato pubblicità all'interpretazione che del tetragramma *S. P. Q. R.* ha proposto l'egregio signor professor Capei.[1] Io non so (mi conceda questa franchezza) se più stranamente possa spiegarsi *Senatus Populus Quiritium Romanorum.* Imperocchè il famosissimo tetragramma indicava la potestà dell' intera signoria romana, il senato e popolo imperiosissimo in pace ed in guerra. Ora è certo che i *Romani Quiriti* non erano che il popolo municipale, il popolo pacifico e non guerriero di Roma, il *populus urbanus*, come direbbe Cornelio Nipote: *parte* sì principale e grande, ma però tuttavia *parte* sola, della grandissima famiglia di cittadini, la quale non più dimorava entro le mura di Roma, che nelle altre città dell'Impero, che di qua e di là dall'alpe avevano ottenuto il diritto della romana cittadinanza.

Nelle sole nuncupazioni municipali di Roma usavasi dire *Populus Romanus Quiritium*; cioè popolo composto di romani e

[1] Il Capponi, sul principio della *Lettera prima*, scriveva al Capei: « ... Vi udiva, son già molti anni, proporre una interpretazione affatto » nuova in allora del tetragramma S. P. Q. R., che fu lo stemma del » mondo; e tolto via l'inutile *que pro et,* leggere in quelle iniziali, » SENATUS et POPULUS QUIRITIUM ROMANORUM. »

di gente sabina proveniente da Curi città del re Tazio. Nè il *Quirites* o *Quiritium* anteponevasi mai al *Romanus*, come abbiamo in tutti i voti e patti pubblici della città recatici da Livio, da Varrone, da Gellio e da altri antichi. Che poi siasi mai detto ne' secoli della buona latinità *Populus Romanorum*, non mi pare.

Non v' ha il più picciol dubbio, che il *S. P. Q.* debba interpretarsi *Senatus Populusque*, quando sappiamo da' tesori delle antiche iscrizioni che anche altri popoli (i quali niente avevan che fare co' *Quiriti*) usavano le sigle medesime: come *S. P. Q. L.*, cioè *Lanuvinus* in una lapide presso il Doni: *S. P. Q. C.*, cioè *Carseolitanus* in un' altra del museo veronese: e così d'assai altre.

Nè vuol far maraviglia che il *que* s' indicasse con una sigla particolare. Non era esso una particolar particella del discorso, ovvero una parola separata, benchè seguitasse sempre le altre, e non le precedesse? Uguale in ciò al *versus*, che segue sempre e non precede il nome di una città. Dovendosi dire *Senatus et Populus*, perchè non sarebbesi scritto *S. E. P.*? Ma questa è una quistione che non vuol più agitarsi fra i conoscitori dell' antichità; essendo infiniti gli esempi di *D. N. M. Q. E.*, cioè *devotus numini maiestatique eius*; di *P. S. P. Q. P.*, cioè *pro se proque patria*, di *S. P. Q. S.*, cioè *sibi posterisque suis*; d' *I. q. P.*, cioè *idemque probavit*.

Ma basti il portar nottole ad Atene. Ella gradisca i saluti dell' Eminentissimo Mai, mi rammenti sempre all' amicizia del Niccolini e del Pieri, e mi creda con ossequio ed ammirazione il suo devotissimo obbedientissimo servitore.

316. *Al cavaliere Luigi Blanch, Napoli.*

Firenze, 2 settembre 1844.

Amico pregiatissimo. Quanto la Marianna mi parli di voi, e quanto io vi sia grato dell' amorevole compagnia che le avete fatto in Napoli, è inutile ch' io ve lo scriva. Essa di salute sta piuttosto meglio, e vi dice mille cose affettuose, come fa egualmente suo marito. Avevano il pensiero di fare una corsa a Milano, ma per motivi di famiglia vi hanno ora rinunziato. Vi mandai giorni fa una mia cosuccia, che pure vi risguarda, perchè di quelle

cose pure avete parlato con la usata vostra sapienza: vorrei, le mie chiacchiere non fossero da voi disapprovate. Ora vi prego ad accogliere con la solita cortesia vostra il sig. Doubet: egli nella sua dimora in Napoli attenderà solamente alle cose che risguardano la istruzione e la morale pubblica.[1] Assistetelo e dirigetelo, perchè egli conosca la grande vostra città dal suo lato migliore. Il sig. Doubet è uomo distinto e stimabile per ogni conto; al quale vi riferisco perch' egli vi dia nuove di me: ed intanto vi saluto con quella grande stima ch' io vi professo, e con sincera amicizia.

317. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 5 settembre 1844.

Mio pregiatissimo amico. Da lungo tempo voleva scrivervi: e perchè i miei dolori non vi sono ignoti, forse avrete compreso le ragioni del silenzio. Ora vi mando uno scrittarello, nel quale è discorso di voi e di cose delle quali voi siete maestro. Vorrei mi faceste grazia di scrivermi, quando che sia, il giudizio vostro intorno alle opinioni mie. Ho stampato quelle due prime Lettere per divertirmi nello stampare, poichè scrivere e pensare non poteva. Ho detto ogni cosa quanto alla *controversia legale:* rimarrebbe la parte istorica, cioè quella de' fatti esteriori, alla quale dagli studi precedenti sarei meglio preparato; ma Dio per ora non mi concede animo che basti a pensare a quelle cose; e mi contenterò, se mi scriverete ch'io non abbia detto spropositi troppo grossolani intorno al guidrigildo e ai guargangi ec., delle quali cose io ben poco sapeva quando mi posi a scriverne. Ma tutto-

[1] Intorno al signor Luigi Doubet, vedasi la nota in fine della prima lettera inserita nella *Correspondance politique* di Massimo D'Azeglio, pubblicata dal signor Eugenio Rendu; Parigi, 1867.

ciò importa poco. Importa bensì molto ch' io vi parli del libro vostro, ch' è bene altra cosa. Nè potrei farlo se non dicendovi l'animo mio tutt' intero; il che vuol dire che la mia lettera aspetterà sin ch' io non trovi un' occasione sicura: ma le circonlocuzioni non si affanno all' animo mio, e s' anderebbe troppo in lungo. Tutta la parte negativa del vostro libro è vera da cima a fondo; nè oserei dirvelo per giudizio di me solo, perchè da gran tempo io pensava e professava appuntino tutte quelle cose; e quello che voi ottimamente sapeste fermare in carta, io lo diceva ai quattro venti, che se lo portavano. Io m' udiva chiamare predicatore della disperazione, o almeno di troppo inerte rassegnazione. A voi, mio caro, l' accusa medesima è data da molti: voi, a prevenire l' accusa, mostrate un futuro contingibile; ma che una tale aspettazione basti a generare *speranze*, io non vorrei affermarlo. Forse voi non diceste ogni cosa, e a mio parere ottimamente faceste, per mantenervi a quella linea per così dire strategica, la quale trovaste con senso maraviglioso, e nella quale rimaneste con rara sapienza. Voi supponete in quella evoluzione dal Mezzogiorno all'Oriente una volontà, o quasi, perchè non volete farvi profeta d'una necessità. Questa io credo a noi prevedibile, ma non però vedibile. Voi prenunziate a un Impero già troppo grande, troppe grandezze, quando gli promettete Costantinopoli. Il Bosforo non può essere se non se greco o russo; e le bocche del Danubio senza il Bosforo sarebbero nulla: per dare all' Austria le bocche del Danubio converrebbe ammazzare la Russia, che per ora non si può. Io per me vorrei (e questo è un mio vecchio ghiribizzo) mandare la Russia ora subito a Costantinopoli, anzi forzarla ad andarvi; perch' io credo la presente condizione di Costantinopoli sia la migliore possibile pe' Russi; i quali ciò intendono, e sorridendo si approfit-

tano di quelli stessi impedimenti che ad essi oppone la vecchia diplomazia. Ma tuttociò è parentesi, e poco m'importa del Bosforo e della Russia. Lasciando il futuro prevedibile o imprevedibile, l'effetto vero e certo e grande del vostro libro è un gran bene presente; ed io ve ne ringrazio con tutto l'animo, perchè nè voi nè io siamo rassegnati quanto pare o quanto ci credono. Il pregio sommo dell'opera vostra consiste nella professione che voi fate, e che per la prima volta si ode tra noi, franca, generosa, e insieme fondata sul vero pratico e incontrovertibile. Voi faceste un gran che, osando scrivere in Italia parole di quella fatta; voi foste audacissimo, perchè foste moderato; e questa sorta d'audacia, tempo era che agli Italiani venisse mostrata in luogo delle temerità consuete, e che il *porro unum* si emancipasse da quella compagnia malvagia e scempia, che lo guastava e lo screditava. A chi non vuol sapere del vostro libro (e ve ne ha parecchi, sapete?) io chiedo almeno sieno clementi al frontespizio. Per me benedico al libro e all'autore, che ci diede tale esempio di civil coraggio e di senso pratico; due cose quasi affatto spente tra noi. I soli pazzi tra noi solevano alzare bandiera; voi ne alzaste una per i savi, la bandiera del buon senso. Questo bene faceste al popolo; a' principi a' governanti ne farete uno più immediato, se vorranno intendere. A questi può giovare l'opera vostra, come quella del Gioberti al clero: egli coll'insegnare un'idea nuova, e voi col mostrare una pratica ignorata. Ma io nel fatto consento a voi più che al Gioberti; io pure sono guelfo, ma non però quanto lo siete voi due. E a questo proposito francamente vi accennerò due cose che nel libro vostro mi dispiacquero. In primo luogo, certe parole alquanto dure contro i Romagnoli, i quali non credo che divenir possano all'Italia rigeneratori, ma poveretti hanno ragione quando gridano d'essere mal go-

vernati, e ad altri devono imputare anche i loro propri mancamenti, comunque gravissimi. La seconda cosa che a me spiacque è la nota contro al Niccolini. A ciò non niego aver io motivi privati, perchè amicissimo del Niccolini, quantunque non sempre d' accordo con lui nelle opinioni speculative. Nè avrei scritto, nè in tutto vorrei ch' egli avesse scritto l'*Arnaldo* a quel modo: ma voi foste un po'aspro nel linguaggio, ed anche un po'ingiusto, perchè infatti egli non volle fare d'Arnaldo un eretico. Pensando alla situazione personale del Niccolini e all' animo suo, ch' io ben conosco, vorrei che il giudizio vostro intorno a lui fosse pronunziato in altro modo. Scusate di grazia questa mia franchezza; ma io vi promisi da principio dirvi tutto intero l' animo mio, ed ora che ho sciolto la promessa, pongo fine alla mia lettera, come si fa tra vecchi amici, senza cerimonie, ma con la coscienza di un affetto, che ora mi si è ridestato più vivo, e si è tradotto in riverenza. Addio: credetemi sempre, ec.

Avrete questa lettera per cortesia del conte Petitti; o forse verrà a voi consegnata personalmente dall' avvocato Galeotti, amico mio, che se la reca a Milano, e che brama assai di conoscervi, quando gli riesca di continuare il viaggio sino a Torino. Egli è uomo stimabile per ogni conto, di molto sapere; talchè sono certo che vi sarà grato il discorrere con lui, e per lui potrete, quando vi piacerà, rispondermi.

Alessandro Poerio.

Napoli a dì 7 settembre 1844.
Strada del Salvatore, n. 5.

Rispettabilissimo amico. Ebbi la cara vostra del dì 25 agosto inclusa in una del nostro Vieusseux. L' aver vostre lettere è tra i pochi conforti che avanzano tuttora alla stanca mia vita. E mag-

gior consolazione presi del vostro foglio perchè pieno di affettuosissime cose per Carlo Troya. Non potendo io trovar parole più efficaci a significar l'animo vostro verso lui, di quelle da voi medesimo adoperate, stimai bene di riferirle senz'altrimenti tradurle. Posso assicurarvi ch'egli vi è sempre quell'affezionato e riverente amico di prima. Le vostre Lettere intorno alla dominazione Longobarda in Italia confermano nella massima parte le sue opinioni. Ma ancorchè le vostre ricerche vi avessero menato a risultamenti affatto diversi, di che mai adontarsi? Non conosce egli, e da gran tempo e per lunga esperienza, la lealtà, la nobiltà del vostro animo, ed il vostro coscienzioso amore del vero? Avrebbe sempre rispettato la purità delle vostre intenzioni, ed ammirato l'uso dell'ingegno e degli studi, che in voi non può essere se non singolare. Adesso dell'avervi non contraddittore, ma invece cooperatore nel raddrizzare il concetto della Storia d'Italia nel medio evo, grandemente si rallegra. Queste cose egli mi diceva con effusione d'animo; e se il calore e la cordialità delle sue parole non passano in questa mia lettera, è tutta colpa mia. Egli è travagliato da una penosa infermità; un umore artritico o podagrico, che voglia dirsi, gli gira per tutta la persona, e spesso gli si ferma nelle giunture. Ma è liberissimo della testa, ed attende con alacrità a proseguire il suo lavoro. Fra pochi giorni vi manderà quindici altri fogli di stampa, ne' quali conduce la sua narrazione sin presso alla fine della dominazione degli Eruli, per entrar poi nel periodo de' Goti. Vedrete come con pochi ma significanti cenni egli venga mostrando il molto ch'egli sa della condizione de' vinti sotto le varie nazioni barbare, sia germaniche, sia d'altra razza.

Spero che la gita a Milano della signora Marianna e del marito possa riuscirle di distrazione, ed esser utile anco alla salute di lei. Non so dirvi quanto mi dolesse che il clima di Napoli non le avesse recato tutto quel giovamento ch'essa ne aspettava. Mia madre, nelle due volte che vide la Marchesa, le pose tanto amore che di continuo ne parla come della più cara ed amabil donna che abbia mai conosciuta. Essa vi ringrazia della memoria che di lei serbate, e vi prega di rammentarla alla signora Marianna. È assai scaduta in salute, e quanto maggior forza d'animo ha opposto alle sventure, tanto più l'affaticato suo corpo se ne risente. Avrebbe bisogno d'aria campestre, ed anch'io, che da diciotto mesi in qua non ho potuto guarire del singhiozzo nervino, il quale assai mi molesta. Ma finchè mio fratello non ci è restituito, con qual cuore possiamo allontanarci dalla città? Il solo conforto suo

e nostro è il poterlo e vedere ogni giorno e dargli nuove e lettere della madre.

So che avete riveduto Niccolò Tommasèo! Oh quanto avrei voluto essere con entrambi! Oh quanto mi duole che questa consolazione sia stata così breve! Il Tommasèo io presi ad amare in Parigi, come prima l'ebbi conosciuto davvicino; e chiunque non sia indegno d'amarlo, l'amerà, conosciuto che l'abbia.

Ditemi, caro Gino, che sia di quel lavoro che avevate fra mano, e che spero essere non già dismesso, ma semplicemente intermesso, voglio dire della Storia di Toscana sotto Pietro Leopoldo. Questa è opera necessaria alla gloria italiana, e che voi solo potete scrivere. E so che l'avevate con fortissimi studi meditata, e preparata con raccolta d'ingenti materiali, e ci è chi mi assicura anche principiata a stendere. Riponete mano a così nobile impresa, e fate che del vostro alto intelletto resti durevole monumento.

Quando potrò riabbracciarvi, carissimo Gino? Credete pure che, dopo il desiderio che mia madre ricuperi la salute e mio fratello la libertà, quello di riveder voi e Bista Niccolini è il più vivo che io mi abbia. Conservatemi la vostra benevolenza, e ricordatemi alla signora Marianna ed a Checco, come anche al buon Castillia, s' è tuttora costà. Vostro affezionatissimo.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Li 8 settembre 1844.

Amico onorandissimo. Io ti ringrazio davvero della tua lettera bellissima,[1] che conserverò come la scatola del frate di Sterne, tra le parti strumentali della mia religione. Tu mi dici qua e là cose da fare palpitare di superbia, ma va'pur sicuro che ormai ho fatto il letto e non mi muovo; bensì la dimostrazione di questa benigna e sincera mente mi circonda di un'aria che non sono assuefatto a respirare. Lascio di parlare dello stile: con molta volontà, e un senso mediocremente arguto, noi giungiamo a conseguirlo a bastanza sopportabile; ma questa è opera della testa, è un lavoro, una scelta pacata; può esser cominciata, interrotta,

[1] Non abbiamo questa lettera del Capponi, nella quale certamente parlava della *Isabella Orsini*, romanzo del Guerrazzi a lui dedicato. Ma come di questa dedicatoria fosse poi il Capponi contento, si sa da' suoi *Ricordi* (*Scritti editi ed inediti*; II, 44).

ripresa, saldata a freddo; ma per la idea, la bisogna cammina altramente, come direbbe la buona anima del Botta. La idea nasce dal cuore, come il fabbro leva il suo ferro ardente dalla fucina. Ora il cuore rimane bene commosso dalle cose degli altri mortali, ma i primi germi riguardano te, e unicamente te. Quando il buon sangue è fatto, dove sopraggiungano affanni, egli s'inacerbisce ma non si guasta così, che diventi irremediabilmente atro. Quali sono le dolcezze dello infante? Quelle che derivano dalla madre.... Ah! io non le ho avute; — io porto nella coscia sinistra una profonda margine di ferita fattami da.... mi trema la mano a scriverlo. — Dello adolescente? — Gli amici: io li ho sepolti tutti, e qualcheduno prima di morire ferì questo mio cuore superbo, geloso, amante ma irritabilissimo: poi fui povero, anzi poverissimo; perchè abbandonata la casa paterna, non volli tornarvi più a costo di morire, e dormii sul pavimento nudo, e vissi correggendo stampe di librai.... dura fatica! Insomma, fa'conto di vedere in me un fiore annacquato con l'acqua forte. Poi le ingratitudini dei beneficati, e le disoneste persecuzioni degl'invidiosi, le delusioni politiche, la guerra del Governo, gli astii del Foro, e lo spettacolo infelicissimo che ci presenta lo esercizio della nostra professione, d'interessi che diventerebbero ladri, omicidi, e parricidi, se bastasse loro il coraggio. — Amor? — Non lo conosco, come dice Loredano; e quando descrivo qualche gentile fanciulla, la piglio a prestanza, come un vestito da maschera dal rigattiere. Tutte queste cose hanno bollite, e bollono; e i sudori di Mitridate non potevano essere uguali a quelli di coloro che si nutriscono di ambrosia. E ciò per me. Fuori, popoli traditi, poi addormentati, poi oltraggiati, poi fatti saltare su per via di galvanismo, e vederli iattanti con le piume in capo, — spacciarla da Achille, o da Esculapio, intenti a curare la infame cangrena con una foglia di dittamo; — e insieme uniti creare, non estinta la prima di sagrestia, una nuova beghineria umanitaria, et reliqua. E questi mali durano, e non vanno blanditi, no: io m'ingannerò, ma pei mostri vuolsi adoperare la clava di Ercole, e le stalle di Augias non si poliscono con cucchiarini da caffè. Nonostante io credo alla virtù, credo che un popolo non muoia mai, e non sono tristo così da non portare calcina al tempio di cui non vedrò costruire il tetto: gli anni, i casi e qualche dolcezza come, a modo di esempio, gli affetti di due cari nepoti orfanelli, e una onesta agiatezza, mitigarono alquanto quella parte di me che vorrei chiamare individuale. Rimane l'uffizio degli affari esteri: qui la riforma sarà tarda, forse impossibile du-

rando il motivo, a mio credere, di perseverare; ma per ora tacerò di cose pubbliche. E forse ti piacerò meglio nella Beatrice Cenci, che sto meditando: io la so innocente; colpevole, non saprei difenderla, comunque avvocato. Addio, giovino a te le acque come nocquero a me; e pregandoti pace, ti sono affezionatissimo amico.

Alessandro Poerio.

Napoli, 23 settembre 1844.

Rispettabilissimo amico. Mi affretto di darvi la nuova che mio fratello fu messo in libertà ier mattina, come anche il cav. Bozzelli e gli altri otto detenuti in Castel Sant' Elmo. L'ordine giunse da Brindisi con lettera tutta di proprio pugno del Re al Presidente del Consiglio. Con l'ultima vostra lettera, alla quale ho già risposto da molti giorni, mi esprimeste il desiderio di sapere da me la cessazione dell' arresto di Carlo; ma anche senza ciò vi avrei scritto, conoscendo la benevolenza vostra per me e pe' miei. Potete immaginare quale sia la gioia della mia buona madre: ora bisogna provveder seriamente alla sua salute, ch'è assai scaduta. Fra due o tre giorni anderemo in villa, nulla potendo giovare ad essa ed a me più dell' aria campestre.

Questa lettera vi sarà recata dal cav. Filippo Gargallo, il quale in compagnia delle sue gentilissime sorelle viene a passare un mese in Firenze. Oh quanto lo invidio! Ma ora ch' è rimosso l'impedimento maggiore che mi teneva inchiodato qui, non dispero di poter fare una corsa costà. Del quando non sono ancora risoluto, ed innanzi tutto conviene che io vegga mia madre ben ristabilita. Il cav. Gargallo vi rimetterà parimenti la continuazione della Storia d' Italia di Carlo Troya. Sono quindici fogli di stampa da lui pubblicati pochi giorni fa, e ch' egli, caramente salutandovi, per questa occasione vi manda.

Ebbi due righe di Tommasèo da Venezia. Oggi gli rispondo. Piacciavi gradire gli affettuosi saluti di mia madre e di Carlo, e rammentarmi alla amabilissima signora Marianna ed all' ottimo Checco. Ho saputo da Blanch che non sono ancora partiti per Milano. Al Niccolini scrivo. Se ne avrete l'opportunità, vi prego salutar caramente da mia parte il Giusti, le cui poesie sento con piacere che saranno stampate in breve. Credetemi invariabilmente il vostro affezionatissimo.

P. S. Spero che la vostra terza Lettera al professor Capei non sia per tardar molto.

318. *Al professore Salvatore Betti, Roma.*

Firenze, 25 settembre 1844.

Mio riverito signore. Le rendo grazie sincere dell'aver ella benignamente accolto il mio povero libretto; ed il giudizio di un uomo quale ella si è, conforta l'opinione mia, che io non arrischiava senza timore in così disputato argomento. Per ciò che spetta poi alla congettura del Capei, da me riferita, io, quasi ignaro di quelle cose, non posso fare altro se non includere alla mia una lettera dello stesso Capei, nella quale sono gli argomenti che lo indussero a quella opinione. Vedrà che tuttora il Capei la tiene come probabile, non già come certa; e forse vorrà scrivere su queste cose. Vorrei lo facesse; e intanto potrebbe anche sui Longobardi metter fuori qualcosa di nuovo, che egli mi dice aver tratto da non so quale ignota fonte. Da principio egli teneva altro concetto dal mio; ora però non mi sembra che egli mi contradica sostanzialmente. Per me, in quanto al tetragramma, le cose insegnatemi da lei mi fanno giudicare a questo modo. Mi pare che il rinvenirsi nelle iscrizioni d'altre città usato di frequente il *que pro et*, sia gravissimo argomento contro alla nuova interpretazione: e non mi entra bene in capo come l'iniziale *Q* abbia col volgere dei secoli mutato l'antica significazione, ed i Quiriti sieno caduti ad una mera copulativa. Ma contuttociò gli argomenti del Capei bastano a mostrare come egli non arrischiasse una sentenza che non avesse alcun fondamento; e tocca poi difenderla a lui, che è dotto in queste materie.[1] Gradisca pertanto le proteste

[1] Ecco quello che il Capei, veduta la lettera del Betti, scriveva al Capponi da Pisa il 3 settembre. « Vi rimando la lettera del Betti. Egli, » indotto da voi in equivoco, crede che io spieghi per ogni età romana

della mia più sincera e devota stima, e mi creda ossequiosamente.

Il Niccolini ed il Pieri la salutano affettuosamente.

Cesare Balbo.

Di villa, 29 settembre 1844.

Caro amico. Io vi ringrazio vivamente, caldamente, della lettera vostra, dell'avermi voi menzionato con istima nella vostra publicazione, e dell'avermi fatto conoscere l'avv. Galeotti, che mi pare persona molto gentile, e di quegli Italiani moderati nelle loro opinioni, de'quali è disgrazia nostra somma sieno così pochi. Della publicazione vostra non posso dirvi nulla, perchè egli non me l'ha recata. Forse è semplice dimenticanza; e se mi reggon le forze, anderò oggi di villa a Torino per veder se l'ha, o se è giunta a' librai, cui l'avevo già chiesta. Intanto vi parlerò di voi, o piuttosto della lettera vostra sul libro mio. Chè della parte da me presa a' vostri dolori non credo sia necessario dirvi nulla,

» il tetragramma *S. P. Q. R.* nel modo che accennate nella vostra lettera;
» ed io dico che quello fu il *significato originale* de' tempi *romulei*,
» cangiato poscia nel comune e notissimo, quando cangiarono le con-
» dizioni della città, nè più la razza *Quirite* primeggiò la *Romanense*.
» Nego poi che la frase *Romani Quirites* appelli alla plebe urbana e pa-
» cifica, giacchè i Quiriti stanno nella formula di guerra dei Feciali. E
» nego che sempre la parola *Romani* preceda *Quirites*, perchè bene
» spesso si trova ne' Latini storici rovesciata la frase, come appunto a
» mio credere nel tetragramma. Resta soltanto la filologica osservazione
» che altri popoli esibiscono nelle inscrizioni il *que pro et*, e darei
» *manus victas* se quelle inscrizioni rimontassero ai tempi romulei o
» prossimi; ma sono tutte di tempi assai da quello discosti nel quale,
» come vediamo da' frammenti che ci avanzano, le copulative rado o
» non mai si usavano, servendo all' uopo la continuità delle voci, *rata*
» *cassa; fixa vincta; sarta tecta; emptio venditio; locatio conductio;* e
» così all' infinito. Riprendete dunque coraggio, e non vogliate temere
» nè per me nè per voi. Solamente scrivendo al Betti, fategli capire il
» tempo di che intendevo di parlare. Ad ogni modo, posso farne argo-
» mento di un articolino estratto dalle mie Institute pel *Giornale Pisano*,
» e si vedrà non esservi modo di *darmi torto*. Altro è se io abbia ra-
» gione. Per me ne sono certo; gli altri dovranno tenerlo probabilis-
» simo: ma per sapere il vero, bisognerebbe che non fossero oramai
» decorsi 25 secoli dalla età della quale ho parlato. »

per poco che pur sappiate di me, e per ciò, che provato da dolori crudelissimi anch'io, non è persona forse in Italia che, quantunque da lungi e tacendo, siasi informato de' vostri e v'abbia presa parte, com'io feci. E se mi mettessi a parlar di voi e di me, delle nostre vite, dell'amicizia nostra antica ec. ec., non finirei mai più; ed ho poca forza. — Vengo dunque a quella parte della lettera vostra, a che mi pare voi desideriate ch'io non risponda per la posta. La vostra lettera mi ha fatto un piacer sommo, perchè m'ha dimostrato che noi ci accostiamo in opinioni molto più ch'io temevo non fosse. E voi siete uno degli uomini migliori, uno de'più influenti in Italia; onde che l'incontrarmi con voi, m'è speranza d'incontrarmi con parecchi altri buoni. Il mio libro non fu, come fu calunniosamente detto, ispiratomi da nessuno. Nacque, come scrissi, nel leggere il *Primato* di Gioberti, che mi parve buono in tutto, ma racchiudere parecchie opinioni pericolosissime, e soprattutto, 1° quella del primato, 2° quella che abbiamo ad aspettare il nostro risorgimento dal Papa, 3° l'antifranceseria. Avevo Massimo Azeglio in villa con me. Egli dipingeva, io gli leggevo le prime pagine via via. Egli m'incoraggiava, mi spingeva. Una terza persona, a cui ne parlammo egli ed io, quasi per caso, m'incoraggiò pure. Così il libro venne fatto, mutando il titolo di semplici *Osservazioni sul Primato* di Gioberti in *Speranze d'Italia.* Dissi tutto ciò che credetti poter dire in onore e coscienza. Certo avrei detto più, o almen meglio, o almen diversamente, in diverse circostanze. Ma non ho detto nulla, che non sia nella mia più intima, più sincera, più meditata opinione. Se i miei compatrioti continueranno ad accogliere quel poco che ho potuto con qualche benevolenza, se sopra tutto vedessi frutti di quel poco, frutti di moderazione di qua e di là, meno stoltezze da una parte, un po' più di operosità, di coraggio, di progresso dall'altra, probabilmente ripiglierei la medesima penna. Altrimenti.... a tentar l'impossibile, non solamente non è sforzato nessuno, ma chi il tenta fa più mal che bene, perchè le parti s'inaspriscono per gli avvertimenti ch'elle non vogliono seguire. Del resto, volete voi il sommo, l'ultimo termine dell'opinioni mie? Io credo fermamente; e più studiai, e pensai ed operai, o vidi operare, più me ne capacitai; che il mondo venturo è destinato a due immensi progressi, o piuttosto ad uno solo, che comprende l'altro, il progresso della cristianità nelle virtù del cristianesimo; e perciò in quella giustizia, quella tolleranza, quelle nazionalità e quelle fratellanze di nazionalità, e quelle li-

bertà più o meno estese addentro, che tutt' insieme si chiamano e sono generosità reciproca, liberalità. — Di ciò persuaso, coloro che respingono la liberalità, e coloro che respingono il cristianesimo, cioè il cattolicismo, che credo solo cristianesimo buono e vero, mi paiono errar grandemente. Tutte le mie parole e tutti i miei scritti tendono a dimostrare la necessità, a promuovere la realità di tale unione. Mi sono io ingannato in questo o quel particolare? È cosa consueta a tutti. Ma io credo di poter dire, che i miei inganni furono d'uomo non solamente sincero, ma che pose tutte le facoltà che gli rimangono a sforzarsi di non ingannarsi. — Se trovo tuttavia il sig. Galeotti, gli consegnerò un esemplare della seconda edizione per voi. E vedrete che mutai tutto ciò ch'io avevo detto de' Romagnoli. L'anno scorso, flagrante il pericolo, che mi pareva piccolo per le conseguenze, ma grande grandissimo per la stoltezza degli erranti, mi parve dover esprimere tal'opinione. Ora, cessato il pericolo, e sottentrate pur troppo le reazioni, non dovevo, non volli parlarne al medesimo modo. — E del Niccolini mi duole che non abbiate osservato ciò che credevo aver bene espresso: grandissima disapprovazione del libro, ma ammirazione, e che più è, stima della persona di lui. Così facendo, non mi pare avergli potuto recar danno in qualsiasi situazione egli si trovi. Credetemi; quel che abbiam bisogno tutti, contro chi ci vorrebbe forse perseguitare, è di mostrarsi stima gli uni per gli altri; le opinioni pubbliche sono rispettate anche in Italia: i difetti del libro di Niccolini saltano agli occhi di coloro che il perseguiterebbero, più che ai miei; ma può essere utile che chi pur vede quei difetti, abbia espresso stima per la persona. Cosi facciasi con me! E dico il vero; finora così s' è fatto. Tutti d'accordo, è impossibile che siamo. E tacere delle diversità d'opinioni reciproche, sarebbe appunto fare ciò che vogliono gli avversari d'ogni bene: che si taccia, e massime, che non si discuta. Discutiamo anzi, quanto possiamo; ma da galantuomini, da gente educata; e crediam pure che le nostre discussioni sono il maggior bene che possiam fare alla nostra misera, miserissima patria. Tutto il bene che ha potuto fare il libro mio si riduce appunto a ciò: avere discusso ciò che alcuni forse non osarono, e i più non potevano discutere, com'io. Io ho approfittato della mia situazione, non come fu detto dagli Italoparigini; molto diversamente; ma insomma ho approfittato d'una situazione forse più favorevole; ho fatto tutto ciò che potevo fino agli ultimi termini. Ecco tutto, ve lo dico francamente; scemi questo

o no la lode di coraggio civile che voi mi date, e che mi è cara, carissima da parte vostra; come di chi merita la medesima lode, e l'ha. — Addio, caro, per oggi. Io sono così fatto da' miei mali morali e fisici, che non iscrivo pagina senza un impiego di forze, di vita, che mi lascia come stramazzato, anche quando scrivo volentieri e ad un amico. Dunque finisco per oggi. Ma se avrete occasione di scrivermi, io (se non sono mezzo morto) riscriverò.

Voi siete la persona d'Italia che avrei più desiderio vedere. Se non avessi i figliuoli e l'obbligo sacro di approfittare di quante forze mi rimangono per presentarli alla famiglia di lor angelica madre, io farei il viaggio di Firenze per veder voi e non altro. Voi sventuratamente più libero, voi che siete non meno stimato a Torino che a Firenze, e che v'avete un amico di 35 anni che vi desidera, voi dovreste, se il potete, far questo viaggio, breve, tranquillo, tutto diverso da quel de' *Congressi*. Ad ogni modo, da lungi come dappresso, scrivendoci e tacendo, credete alla mia amicizia, cresciuta ora dalla gratitudine. La vostra lettera è stato un vero conforto all'amico vostro C. B.

Scusatemi, o piuttosto mi scusi la persona che vi leggerà questa lettera, della pessima scrittura e delle cancellature. Al solito, fo peggio senza saper fare altrimenti; e quando ricopio, è peggio ancora.

Lo stesso.

Torino, 2 ottobre 1844.

Caro amico. Ieri finalmente ebbi dal libraio le vostre Lettere in appendice all'*Archivio.* N'ho letto fino alla pagina 202. E prima vi ringrazio di nuovo della professione d'antica amicizia per me, che fate a pagine 194. Questa riga mi dà più piacere e più orgoglio, che quante lodi letterarie io possa aver mai. La letteratura non è per me se non mezzo di giovare, non potendone usar altri. E l'acquistare o rinnovare un'amicizia come la vostra, mi è a un tempo ricompensa, ed anche meglio, *nuovo mezzo.* Io non vi parlerò del merito letterario e storico del vostro scritto. Di ciò potrò scrivervi altra volta a bell'agio e per la posta. Oggi vorrei approfittare di poche ore che mi restano, prima della partenza d'un amico vostro da me conosciuto ieri, per riscrivervi in maggior confidenza alcuni pensieri destati, o per dir meglio svolti in me dalle due conoscenze fatte appunto in questi dì, dei due amici vostri che ho veduti. — E voi forse vi pentirete di aver

aperto carteggio con me, trovando me già così silenzioso, or così parolaio; ma forse anche non vi sarà discaro che le vostre parole, il vostro appello, abbian trovata tal simpatia nell'animo del vostro vecchio amico. Ma non abbiam tempo a perdere. Leggetemi scusando, interpretando, svolgendo, compiendo quanto dico.

Io sapeva la vostra dignitosa e moderata situazione. Quanto n'udii in questi giorni confermò quanto io sapeva, e l'accrebbe. — Io sapeva che voi avevate accolto bene, perchè capito, il libro mio. Quanto n'udii in questi giorni, confermò e accrebbe quanto me n'era stato detto. Io sapeva il ben che fate; or ne so più: io sapeva la vostra capacità letteraria; or la conosco dal vostro scritto. Or bene; l'altro dì scrissi in fretta al Galeotti, che voi altri dovreste tentare un Giornale. Or vi dico: in nome della nostra povera patria, in nome di quanto mi concediate d'intelligenza degli interessi, delle speranze, delle opinioni di essa; in nome del gran principio di *fare ognuno quel che si può meglio degli altri*, fate deh fate questo Giornale. *Fatelo, non se potete; ma come potrete.* È idea vecchia mia farne uno qui. L'anno scorso non si potè. Forse quest'anno si potrebbe. Io scrissi al Galeotti in gran fretta, non si può qui; volevo dire, non si può qui come da voi. E in una parola, fatto qui e da me, sarebbe (tutt'al più) un'appendice, una continuazione del libro mio. Sarebbe sempre una voce sola: *Vox clamantis* ec. Fatto là da voi, saran due voci: e siccome io tengo fermo ora che la voce vostra e le dirette da voi sarebbero sufficientemente d'accordo colla mia (e forse intieramente), l'effetto delle due voci sarebbe non già doppio, ma 4plo o 16plo, e via via maggior che di una. Le espressioni d'opinione sono come le preghiere a Dio; di che Dio disse, che s'accrescono di molto con la partecipazione vicendevole. Due non son *due*, ma *infinito*, in tal sorta di calcoli. — E finalmente e di nuovo, vi parlerò altra volta delle quistioni Longobarde; ma queste importano poco, rispetto a quel che ho veduto fin dalle prime righe del vostro scritto: un grandissimo talento di rendiconto, di sintesi, di giudizio, di critica, come vorrete. Or quest'è, che è rarissimo anche in Francia ed Inghilterra. Jeffrey è l'ideale per me d'un direttor di Giornale; Macaulay, l'ideale di tali scritture. Voi per la vostra situazione; ed or, dico, per la vostra specialità d'ingegno; avete dell'uno e dell'altro. Io cercava e fantasticava, chi potrebbe in Italia prender questo grande, importantissimo, magnifico ufficio. Or l'ho trovato. Scusatemi di voler rivelar voi a voi stesso. Ma così è; io n'ho l'intima persuasione. Se voi non avete tal situazione, tal

ingegno, io vi lascerò dire o non dire; ma piangerò che manchi questa speranza, che vedo chiara e possibile, e possibile da voi solo in Italia. Ma noi abbiam parlato co'vostri amici pur di strade di ferro, di leghe doganali ec. ec. Quante più cose non si direbbero tra noi! Ed ho quindi ripensato seriamente ad accorrere io da voi. Lasciate domandarvi fiducia senza spiegazione: non m'è possibile.[1] Ma il Galeotti mi disse (se io non m'inganno, tra la fretta con che si parlò) che voi foste quasi in punto d'ire al Congresso, ma che il Congresso non era ora cosa per voi. Voi avete bisogno di distrazione; ma dolce, tranquilla. Qui l'avreste. Il viaggio è breve. La stagione ancor buona. Non vi dico altro, chè ogni altra parola diventerebbe indiscreta premura. E forse tal troverete già tutta questa lettera. In tal caso, perdonatela all'immenso, infrenabile desiderio che ho di giovare, in quel poco che posso, a quella patria che vi veggo amare voi quanto io. — E perdonatemi. Amate sempre il vecchio amico C. B.

Scrivetemi pur per la posta *quasi* liberamente.

Giampietro Vieusseux.

Amico carissimo. Siate il ben tornato. Vi mando copia di lettera del nostro amico Ampère:[2] leggetela, e prima ch'io gli risponda ne parleremo.

Spero che qualche sera avremo il piacere di vedervi

[1] La carta strappata in questo punto lascia appena indovinare la parola *possibile.*

[2] Questa è la lettera dell'Ampère, che porta la data de'4 ottobre 1844:

« Votre lettre est venue me trouver à Tocqueville au fond de la Normandie, et m'a causé des impressions à la fois douces et pénibles. Votre affectueux souvenir, celui que veulent bien me conserver des hommes comme Messieurs Capponi et Capei, tout cela m'est bien précieux. Mais ce que vous me dites des chagrins de notre respectable ami est navrant. Que de coups l'ont frappé, lui qui méritait tant d'être heureux, lui une des créatures les plus nobles et les plus excellentes! Le seul appui qui lui reste c'est la fermeté de son âme et l'affection de quelques amis dévoués, parmi lesquels vous êtes au premier rang, et l'exercice de la pensée qu'il doit d'autant continuer d'entretenir, que ce qui peut être pour lui une distraction momentanée, est destiné à être pour les autres un bienfait durable. Chacune des lignes qu'il dicte pour votre *Archivio* ou pour l'*Appendice*, restera pour témoigner de ce que dans ces temps de . . . . (*) il subsiste encore d'élevé dans l'esprit

(*) Così nella copia che abbiamo sott'occhio.

Vincenzo Salvagnoli.

Ginevra, 11 ottobre 1844.

Amico carissimo. Parto oggi per Basilea. Tutte le versiere mi si sono attraversate perchè non vedessi teutonizzato ciò che vide l' Alfieri: e per ora mi dirigo a Brusselle, benchè la stagione non favorisca il viaggio sul Reno. Serbo ad una sera piovosa piovosa il parlarvi di Milano e del Congresso, e delle veglie a Moncallieri col Balbo, così pontificiamente tollerante che non è più permesso neppure il dubbio. Oh che importanza ad un epigramma![1]

et le caractère de quelques hommes en Italie. Votre zèle aussi ne se ralentit point; vous faites ce qu'il est possible de faire. L'opinion et la sympathie des gens qui suivent avec intérêt les palpitations de la vie italienne vous en tiennent compte, et l'avenir que vous aurez préparé ne l'oubliera pas.

» En parlant de vous avec mon ami M. de Tocqueville, il nous est venu une idée que je voudrais bien vous voir goûter. Lui et quelques amis de la jeune gauche, inspirés par un véritable amour pour la liberté, ont eu l'idée de faire un Journal. Ils ont choisi le *Commerce,* auquel ils vont imprimer une direction plus sérieuse, et qui sous leur direction est appelé, je crois, à devenir l'un des organes les plus distingués de la presse; ils tiennent beaucoup à avoir de bons correspondants à l'étranger, et s'estimeraient fort heureux si vous vouliez bien être leur correspondant pour l'Italie. Peut-être aimerez-vous cette manière d'avoir un pied dans la presse parisienne et de répandre dans le public Français une juste appréciation des affaires d'Italie. Ce ne serait pas grande besogne, une seule page; ne pouvant occuper beaucoup de place dans un Journal dont le principal objet sont les intérêts français. Il s'agirait d'une lettre par mois; si la chose vous convenait, vous indiqueriez vos conditions.

» Pour moi, qui m'intéresse beaucoup au Journal, et qui ai beaucoup de considération pour ceux qui le dirigent, je croirais lui avoir rendu un grand service si j'étais le lien d'une pareille association. Répondez-moi un mot, je vous prie, le plus tôt possible, car je compte partir pour l'Egypte au commencement du mois de novembre. Je crains bien de ne passer par Florence qu'au retour, et d'être obligé d'aller à Alexandrie par la voie directe. Dans ce cas, j'enverrai à M. Migliarini ses papyrus que j'ai toujours un peu l'espoir de lui porter moi-même; faites-lui mes amitiés et rappelez-moi à son souvenir. »

[1] Quello assai noto, col quale lo stesso Salvagnoli investì il Balbo e il Gioberti, ch'è il *Papofilo*, a cui si faceva allora presentare dal Balbo medesimo

Io ridevo come un matto, vedendo quegli eroi del Santo Sepolcro aver paura d'uno spillo. Se non avessi innata la idea antipapale, n'avrei ora concepita una sì forte, che tutti i nuovi curiali senza collare non potranno mai sradicarmi. Ne parlai col Rossi a Genova. E voi l'avete visto? Io credo che abbia una missione (non come quella de' bambinofili). Lo rivedrò a Parigi, ove per mezzo della vostra cortesia vorrei conoscere personalmente il Duca di Broglie; quando non abbiate alcuna ragione o volontà in contrario. Io vi chiedo francamente una lettera, perchè ambisco l'onore d'una vostra presentazione. Voi ricusatemela, se vi deve dispiacere per qualunque siasi riguardo. Di Brusselle vi scriverò sull'altro Papofilo: il Balbo mi ha fatto un lettera per lui. Oh gran virtù de' cavalier moderni![1] Se posso far qualcosa per voi nel Belgio, e a Parigi, vi servirò volentieri. Le vostre mi troveranno a Brusselle fino al 24: poi a Parigi. Mi duole che non potrò assistere all'apertura delle Camere, le quali mi disse il Rossi offriranno un bel torneo. Intanto prenderò quel che potrò, anco per variare le nostre ciarle. Vi prego di riverirmi la signora Marianna e Cecco, aspettati invano a Milano. Non vi dispiaccia salutarmi il Niccolini, e ricordare qualche volta il vostro affezionatissimo amico.

319. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 23 ottobre 1844.

Figuriamoci, mio caro Cesare, che trentacinqu'anni non sieno passati, e rannestiamo tra noi familiarità da ragazzi, ch'è la più vera. Prima d'ora io voleva rispondervi, e quanti e quali impedimenti si sieno frapposti, non vo' dirlo. Ma io solo m'intendo quando dico impedimenti, e con voi m'intenderei, se a lungo si chiacchierasse. Gl'impedimenti a me personali ve li accenno, perchè sono tra quelli che m'impediscono di fare il Giornale. Venticinque anni fa vi pensava, ed ho un progetto scritto: Vieusseux allora cominciò l'*Antologia*, e fece meglio. Io quel talento non ho, perchè con letterati non

[1] Pariodando il verso Ariostesco:

Oh gran bontà de' cavalieri antichi!

so discorrere: mi fanno scappare la mia polledra pazienza. E qui i letterati non sono da far Giornale a modo vostro, nè mio. Del vecchiume, assai: del secolo passato, più che in altra parte d'Italia; o così almeno pare a me, che non conosco se non astrattamente l'Italia, e ne ho dolore sordo e profondissimo. Poi, del nuovo, molta letteratura industriale, che la qui concessa libertà maggiore educa ed annaffia; e quando poi si viene al potare, vi tagliano per l'appunto quei ramoscelli dove per caso è un po' di buon senso. Dunque un Giornale fatto qui, non lo vorrei; per farlo io, bisognerebbe che avessi non che autorità, impero e dittatura legale. Se avessi questa, mi ci proverei forse: rimarrebbe per un cieco la difficoltà grave del non potere svoltare a suo modo, e piantare lì la gente, quando vi seccano, o vi turbano. Ma, prima cosa, e a questa ritorno perch'è la difficoltà più insuperabile, Firenze non dà materia per un Giornale come noi vorremmo. Torino è paese più grave, più sodo, più intelligente de' fatti e delle cose del mondo. So le difficoltà che avreste: difficoltà sarebbe anche il nome vostro: difficoltà, cioè svantaggio, l'essere fatto a Torino: sembrerebbero ambizioni vostre quel che è interesse comune. Voi bene capite questo svantaggio inevitabile e grave: ma finalmente voi altri potete farlo, e noi non abbiamo a ciò materia. Se al Giornale vostro altri concorrebbero, il consenso degli altri sanerebbe il vizio organico vostro. Io sarei tra questi, con allegrezza di andare per quella via che si è aperta, quando a me sono mancate le gambe: ma sudando e zoppicando, pure vorrei camminare per quella via. Con voi mi bisognerebbe intenderci su poche cose, e forse anche nelle poche potremmo indovinarci senza concerto. Nelle sostanziali non m'è avvenuto, credo, mai sinora in Italia d'intendermi quanto m'intendo con voi; e, cosa curiosa,

otto giorni prima che il libro arrivasse, io la sostanza di quelle cose sciorinava in lungo discorso a chi meno credereste, ma una volta ve lo dirò. Del dono vi ringrazio. Le cose aggiunte rincarano il valore delle prime: così bisogna; ogni giorno un passo. Alcune tra le note, bellissime; e quella su' disperanti, utilissima: io l'udiva leggere a un disperante, che pochi momenti dopo mi disse parole umili più che non soleva. Fate un libro sulle paure, e avrete detto ogni cosa sulle speranze. Il correttivo pe' Romagnoli, e le ragioni di esso, a me non bastano: e notate bene, che mi tengono ferocemente avverso a quella roba. Ma, per carità, badiamoci dal pigliare contro alle sètte colore di sètta. Questo io so quanto sia difficile, e ai forti impossibile; ma cercando nel passato quello ch'è eterno e necessario, non lo confondiamo con l'inutile e fuggevole. Tutto ciò poco importa, in tanto essenziale consenso. Io faccio o facevo storia, *faute de mieux*. Il vostro libro diede a me, vecchio, le lacrime di Tucidide. Copiarvi, per orgoglio, non mi accomoda: se me ne verrà il destro, una volta dirò anch'io qual cosa, che mostri avere voi destato un eco. Ma di questi echi ne verrà, ed io non sono tra' disperanti. Addio. Amatemi.

Quando vi scrissi l'altra volta del Danubio, non mi ricordava che un canale per uscire fuori de' Dardanelli è possibile, a ciò che dicono. Rilevo lo sbaglio, e ritengo il resto. Ora non posso venire in Piemonte: nell'estate prossima, Dio concedente, chi sa? Ma ogni mia cosa è su' trampoli. Vi ringrazio delle cortesi parole su' miei Longobardi. Rispondetemi diettamente.

320. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Parigi.*

Firenze, 25 ottobre 1844.

Amico carissimo. Eccovi dunque la lettera per il Duca di Broglie: ma egli mi crederà uscito da questo mondo, o non si ricorderà ch' io vi sia stato. Vorrei darvi nuove di Firenze: ma come si fa, se Firenze non ha nuove? beati i popoli che non hanno storia. Dicono che si farà la lega doganale con Lucca: e questa pure sarebbe istoria, e da piacere al Balbo. Voi la vostra lettera antipapale bene scriveste da Ginevra: forse il Gioberti ed il Belgio vi avranno convertito. Non s' è veduto il Rossi, che forse passerà di qui tornando da Napoli. Me la goderei proprio a sentire il Rossi masticare parole diplomatiche in mezzo alla volubilità delle lingue napoletane. Che cosa ne uscirà? un trattato per commercio libero di libri, che da una parte non si stampano, e dall' altra non passano alla censura. E questo si chiama avere missione *magnis de rebus.* Addio: godetevela, e salutate per me Mr. Thiers e tutti gli altri; ma forse quello avrete già veduto a Lilla.

321. *Al Duca di Broglie,*[1] *Parigi.*

Florence, 25 octobre 1844

Monsieur le Duc. Monsieur l'avocat Salvagnoli, homme très-distingué de notre pays, regrette beaucoup d'avoir une première fois séjourné à Paris, où il est très connu, sans avoir pu se procurer l'honneur de vous approcher. Je suis très-reconnaissant à M. Salvagnoli, qu'en

[1] Carlo Vittorio, stato Ministro prima e dopo la Rivoluzione, allora Pari di Francia, e poi dell' Accademia Francese.

sa qualité de mon ami il ait bien voulu s'adresser à moi pour lui procurer cette faveur: j'ai toujours, Monsieur le Duc, bien vivement désiré que mon nom vous fût rappelé, de manière à vous témoigner tous mes sentimens envers un homme aussi haut placé que vous, pour la noblesse de caractère et la force de la pensée. Veuillez donc me pardonner si après un intervalle de tant d'années, j'ai encore osé m'adresser à vous; et permettez-moi, monsieur le Duc, de vous exprimer encore une fois l'assurance de ma plus haute estime et d'un respect bien profondément senti. Votre très-obéissant serviteur.

Guglielmo Libri.

Mio carissimo Gino. Vi ringrazio di cuore della vostra affettuosa premura. Non venite per carità in questa stradaccia piena di fango,[1] e anche di rovine, in modo che le carrozze non ci possono camminare senza pericolo. L'altro giorno uscii con certi stivalacci per cercare acqua e pane, giacchè in questi luoghi si mancava affatto di queste bagattelle, e molti ne mancavano con noi. Non andai da nessuno, e perciò non venni ad abbracciarvi. Abbiamo la casa piena di gente, che dorme e mangia con noi alla meglio. Chi stava a terreno in questa strada, ha perduti tutti i mobili, trasportati dall'Arno, che entrava da una parte, e (rompendo usci e finestre) usciva a torrenti dall'altra. Vi ringrazio anche in nome di mia madre. Ella ha ritrovato in questa circostanza tutta la sua affettuosa energia.

Presto verrò a vedervi; ma bisogna prima che il fango sia un po' abbassato. Amate il vostro affezionatissimo amico.

322. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 3 dicembre 1844.

Datemi nuove di vostra madre, mio buon amico; parlatemi quando ve ne dà il cuore de' vostri dolori, delle

[1] Scriveva da Firenze, dove il 3 di novembre era accaduta la memorabile inondazione.

vostre noie, degl'impedimenti al fare. Di queste cose m'intendo, d'altre no: per questo non vi scrissi mai, e vi scrivo ora. Voi rispondetemi quando ne avete voglia: per me scrivere lettera lunga e discorrere, son cose finite. Una volta aspettavo i tempi, che pur talvolta venivano; ora non gli aspetto più, ed è meglio. Addio, v'abbraccio con tutto il cuore.

P. S. Salutatemi il buon Montanelli.

323. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 20 gennaio 1845.

L'altra volta, ottimo amico, scrisse il Niccolini anche per me, e questa volta scriverò io per lui e per il Giusti, ringraziando lei insieme col signor conte Suardo del dono ch'egli ha fatto e ch'ella forse ha procurato a noi tre. Quella traduzione mi pare assai poetica, e ci voleva; perchè il Saavedra,[1] ch'io per la prima volta ho potuto in qualche parte assaggiare, mi sembra poeta e tanto, da farmi maravigliare e quasi dolere ch'egli faccia il diplomatico; mestiere al di sotto di quel di poeta, s'è vero che tutti stieno al di sotto di questo, come dissero alcuni sapienti, e come pare un pocolino anche a me. Il Giusti continua a mettere insieme tratto tratto dei versi, quanto li concedono l'incerta salute e quell'inerzia non infeconda, la quale è propria di cosiffatte nature. Mi pare che egli, tenendo la propria sua forma, s'adopri a volgerla un po' più al grave ed al serio, come si conviene agli anni più maturi; e già si vedeva quella sua poetica essere capace di innalzarsi; e se egli rimaneva troppo a lungo

[1] È questi il Duca di Rivas, diplomatico e poetà spagnuolo, che allora si trovava ambasciatore della Corte di Madrid presso quella di Napoli.

sullo scherzo, veniva presto ad esaurirsi. Il Niccolini, che sta bene e che la saluta caramente, lavora ad un *Filippo Strozzi,* che anderà in lungo, come fanno le opere sue per durare a lungo: è lieto e contento in quella sua vita di studio continuo. Ma di lei vorrei sapere, ch' ella scrive o prepara qualcosa: che vuol ella fare di quei tanti e forti e svariati studi? che vuol ella fare dell' ingegno? Ma io sono ben certo ch' ella si è fermato in qualche lavoro, e che lo sta preparando a quest' ora nel silenzio, *satiatus secreto suo:* io mi rallegrerò di cuore quando m' udirò annunziare qualcosa di lei. Frattanto mi riverisca la sua signora Madre, e gradisca tanti affettuosi saluti che le mandano tutti i miei, dei quali posso darle ottime nuove. Noi tutti vogliamo ch' ella ci conservi l'amicizia sua, alla quale rispondiamo con affetto e gratitudine sincera: s' unisce a noi Niccolino [1] e gli altri amici suoi, che domandano di lei e desiderano come noi di rivederla. Stia sano e operoso, e mi creda sempre davvero con tutto l' animo.

F. D. Guerrazzi.

Livorno, 31 gennaio 1845.

Amico carissimo. La tua lettera mi è riuscita di conforto grandissimo, vivendo in angustia per timore che tu avessi tolto in mala parte quello che si partiva dalla semplicità del mio cuore. A me deve bastare quanto ti compiaci rispondermi, e basta; e come non ho diritto a provocare maggiore confidenza, così non mi rincresce nè mi dolgo se tu non credevi concedermela più esplicita. Pur troppo, come pensi, anche me rode un verme, che ormai mi rende vago di riposo, non rabbiosamente, non procellosamente, ma lieve e mansueto, come il capo dell' elitropio consente alla curva discendentale del sole. Tramonta il pianeta della speranza, dei concetti magnanimi, dei pensieri che un dì mi ruggivano dentro, e la mia anima se ne va con lui. Intanto ti sieno grazie

[1] Il cav. Niccolò Antinori.

del dono, che io terrò come Sterne la scatola del frate tra le parti strumentali della mia religione. Addio; ti conceda il cielo quelle consolazioni che gli uomini, anche volendo, non possono dare.

Cesare Balbo.

Torino, 6 marzo 1845.

Caro, ottimo amico. Perdonatemi di scrivervi brevemente senza formalità, quasi senza forma. Non so scriver lettere altrimenti, o piuttosto non so scriver lettere. Quest'autunno ve ne scrissi una lunga, per mezzo del Conte di Pralormo, mio cugino ed amico. Egli prendendola per semplice commendatizia o che altro, e piombato in Firenze al momento dell'inondazione, non ve la diede. Io aspettai invano vostra risposta, che non potea venire. Poi fui malato; poi ammalò mia moglie, poi un figliuolo, poi un altro due volte. Passai due mesi, *bon à jeter aux chiens.* Ora appena risuscito, e penso a voi, ed ho tanto da dirvi, che mi affretto.

1° Non vi fo l'ingiuria di domandarvi: siete voi il medesimo sempre per me? Pur desidererei sapere se quella furia di critiche che mi furon fatte a Parigi e Londra vi parvero, come a me, critiche su ciò ch'io non dissi, od anzi dissi tutt'all'opposto; critiche sleali dunque; e dunque deplorabili, non avanzanti la questione, non utili a formare la politica nazionale? Io tentai rispondere nella *Revue des Deux Mondes.* Gli amici di Parigi mi scrissero, che quella *Revue* non accetta risposte; che non valea la pena; che abbreviassi ec. ec. Parvemi meglio ritirare la lettera mia. Forse ne vedrete un'altra altrove od in una terza edizione. — Insomma, desidero una parola vostra su tutto ciò.

2° In quella mia lettera non datavi, vi parlavo molto del *Giornale.* Or mi fu detto che il Masi, già compagno qui del Principe di Canino al Congresso, ne ideò, e sta per farne, uno. Che è? V'entrate voi? Così sia.

3° e principalmente. — Io vi dirò, se nol sapete, che quel vostro rammentare la nostra amicizia, dopo 35 anni di separazione, nella vostra publicazione de' Longobardi, e ciò nell'anno del Signore 1844, cioè quando v' era coraggio verso i Principi (or sarebbe forse rovesciato verso sinistra) a dirmisi amico, mi fu, mi è una delle più dolci ricompense ch'io m' abbia avuto mai di quel poco che ho potuto fare in vita mia. Ora aggiungerovvi che da 8 o 10 mesi, non avendo io fatto quasi nulla, epperciò avendo impreso

5 o 6 lavori diversi, io pensai già dedicarveli, uno dopo l'altro, quasi tutti. Ma il senno m'è tornato, ho fatto il conto facile dei 55 anni e mezzo da me vivuti, dei pochi da vivere, dei pochissimi da lavorare; e son tornato alle *Meditazioni Storiche*, lavoro che non so se conosciate. E lavoro ora alla XIV, che è sulla Italia antichissima, prima dei Romani. Ma qui contro ogni aspettazione mia ho trovato tanto e tanto imbroglio, che mi son posto a studiare, studiare e voler capire. Parmi essere riuscito. E lo spiegherò, bene o male, nella detta Meditazione XIV. Ma pubblicandola, fo conto farne stampare sciolti un 2 o 300 esemplari, ed aggiungere a questi parecchie note ed appendici. Sarà un volume, ed avrà il titolo di Micali (ad onore non a biasimo, quantunque io nol segua guari): *Della Stòria d'Italia avanti il dominio de' Romani, studi di C. B.* — Or, acconsentite voi ch' io vel dedichi *come a toscano, come a buon italiano, come a buòno e vecchio amico?* Una dedica non vi fa accettare le opinioni mie. Così feci con Gioberti, quando gli dedicai quell' altro libro, tanto più *coustilleux*. Vi fidate voi tanto di me, da accettare? Mi farete piacer molto. Vi ripeto, vorrei non eguagliare, ma rispondere in qualunque modo a quell' atto vostro che m'andò al cuore. Addio, caro amico; e ad ogni modo l'amico vostro C. B.

Per esempio, sarà qualche cosa così:

A Gino Capponi — Come ad illustre Toscano — Come a sano amatore della Patria Italiana — Come ad antico e memore amico — Questo primo cenno — Di un maggiore e forse ultimo lavoro suo — Dedica — Cesare Balbo.

324. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 14 marzo 1845.

Mi canzonate voi? accetto sicuro, e me ne tengo onorato, e ritrovo con allegrezza un antico affetto, ed ho modo a fare testimonianza pubblica di un consenso, il quale, ve l' ho detto e ve lo ripeto, e ve lo dico e lo ripeto ogni giorno a tutti, è quasi intero, e interissimo nelle cose più sostanziali. Vorrei aver fatto quello che avete fatto voi; e la cecità non mi dolse per nulla mai quanto perchè mi toglie quello che ci vorrebbe per me

a scrivere cose che da un pezzo avrei nel capo, e sarebbero un continuare l'intonazione data da voi tanto nobilmente. Insomma, un po' d'invidia si mesce verso di voi all'affetto; e questo lo dico a voi com'io lo dico a me medesimo. Dunque accetto e vi ringrazio, e basti di ciò.

Ho anche gusto che mettiate le mani sul serio in quella faccenda buia, ma che pure è base d'ogni cosa. Il Micali propriamente non fece nulla: ma fece popolari quelli studi, ed in ciò fu benemerito. Io credo all'Italia doppia: ma per carità non tocchiamo questo tasto, che mi dà troppa malinconia, malinconia d'impotenza. Se aveste potuto rispondere nella *Revue des Deux mondes*, ne sarei stato contento; non per voi, cui non importa; ma per autenticare più presto le vostre idee (e, lasciatemi dire, anche le mie) con un sigillo francese. Del resto, il libro vostro risponde a quella sorta di critiche; e lo leggono; ed un tale che lo lesse l'altro giorno, ne fu convertito, un tale che io credeva più indurato di Faraone; e, *quod plus est*, un Romagnolo. Si entra, mio caro, s'entra a piene vele in un mondo nuovo d'idee, d'idee vere: peccato che ora appunto io sia gettato a' pesci. Me lo merito però; e in questo parlare troppo di me è più rimorso che amor proprio. Insomma, quelle critiche non mi fanno paura: la meglio, sarebbe dare una terza edizione delle *Speranze* con una terza prefazione, bella come la seconda, che mi piacque assai. Ma io frattanto aspettava il libro sulle Paure; argomento capitale e *palpitante*, e quasi necessario a ribadire l'argomento delle *Speranze*. Fatelo per carità quest'altro lavoro; dite che ve lo hanno chiesto; e ponételo come appendice alla terza edizione. È vero che lo aspettano; e se da me vi fosse venuta la spinta a farlo, mi parrebbe aver fatto qualcosa. Credetelo pure; il Gioberti e voi avete cominciato un nuovo linguaggio. L'altro giorno un predicatore zoccolante in

Duomo citò il Gioberti ad onore, dicendo ch' egli aveva sofferto di lasciare la patria a meglio servirla con la penna. E poichè gradiste quelle parole mie, vi dirò che io le aggiunsi dopo letto il libro, ed a significazione di consenso. Ed avete partigiani più assai che non pare; perchè regna sempre nelle conversazioni il gergo antico, ma stanno in fondo le idee nuove. Quella Gazzetta Parigina [1] aiutiamola, perchè l' idea sarebbe buona; ma temo l' esecuzione, pressochè impossibile; e non conosco abbastanza quelli che vi posero le mani. Avrete a quest' ora il numero, che non sarebbe fatto male; salvochè appena vi si discorre dell' Italia: e se così fanno, potrà la Gazzetta passare liberamente, perchè non vi sarà ragione nè lampi.[2]

Addio; senz' altro, in fretta credetemi, ec.

325. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 24 aprile 1845.

Amico carissimo. La morte del Tommasi [3] m' è dispiaciuta, bench' io non lo conoscessi, e più è dispiaciuta al Giusti, che gli era amico. Ma io credo a ogni modo vorranno stampare quello che è scritto; ed oltre all' avere un contratto, potete voi farlo meglio d' ogni altro per l' interesse degli eredi, e per onorare il nome del defunto. Se andrete a Lucca, forse, ci vedremo: il Capei ed il Giusti sono con noi; il Matteucci ed il Centofanti non vennero, credo per causa del tempo. La Marianna è tornata anche stamani a Livorno, dove avrà potuto assistere all' arrivo dell' Imperatrice: [4] tra poco

[1] La *Gazzetta Italiana* che si stampava a Parigi.

[2] Secondo il noto epigramma alfieriano.

[3] Girolamo Tommasi, Archivista del Ducato di Lucca, a cui devesi quel buon *Sommario di Storia Lucchese*, che appunto allora si veniva stampando dell' *Archivio Storico Italiano*.

[4] Quella delle Russie.

le darò la vostra lettera, e se vi saranno imbasciate per voi, potrò aggiungerle qui sotto. Rimando i Giornali, e grazie dell'*Allgemeine* e del Cantù, il quale, come scrittore, mi sembra da taluni calunniato. Perchè ho avuto gente tutti questi giorni, non ho potuto scrivervi prima d'ora, bench' io ne sentissi vergogna. Ringraziate il Lambruschini del benevolo giudizio, e ringraziate il buon Mayer della opposizione benevola.[1] Ditegli quella opinione, che è la mia, forse non avere per sè stessa valore bastante; ma per me ha valore assai il dire ciascuno francamente la propria opinione, e non rinchiudersi in quelle opinioni estreme, che per propria loro natura vogliono celarsi nella impotenza del segreto. Se le cose anderanno in quel modo che io vorrei, non ne so nulla: credo anzi non anderanno a quel modo; perchè le cose del mondo non vanno mai per la piana, ed ho anche accennato nell' articolo questa diffidenza. Ma siccome i libri non fanno i fatti, ed al più fanno alcune idee dalle quali poi nascono i fatti, e nelle quali vanno a morire dopo uno svolgimento che a prima vista sembra essere capriccioso: io credo si debba negli scritti cercare il meglio ideale e le vie pacifiche; io credo esser questo il mezzo più atto a fermare l'idea, perchè egli è quello che meglio risponde al comun senso e alla coscienza di tutti. Quando poi vengono i fatti, allora cessano i libri, ed incominciano i canti, e gli urli di guerra; tutte cose buone, o per lo meno inevitabili; ma buone o necessarie solamente allora. E questa è una dissertazione in

[1] Intende parlare del *Frammento sull'Educazione* che pubblicò la prima volta in quest'anno a Lugano. Il Lambruschini se ne mostrò contento, come si vede nella *Giornata prima* dei suoi dialoghi *Dell'Istruzione;* Firenze, Successori Le Monnier, 1871; a pag. 29-37. Il Mayer più tardi diresse al Capponi stesso una scrittura, che principia con queste parole: « Bisogna ricominciare! » E sta nel periodico *Lo Statuto,* an. I, n. 159 e segg.

forma, la quale io dirigo all' ottimo nostro amico, perchè ho debiti seco; e in segno di stima e d' affetto salutatelo, e credetemi sempre di vero cuore vostro, ec.

326. *Al signor Luigi Doubet.* [1]

Florence, 26 avril 1845.

J'ai bien souvent pensé à vous, mon cher monsieur, et je ne voulais pas perdre tout-à-fait l'espoir qui s'éloi-

[1] Vedi a pag. 170. Col Doubet tenne il Capponi una corrispondenza di cui non abbiamo dinanzi che le risposte; importanti come documento di quel risvegliarsi delle idee religiose così in Francia come in Italia. Era il Doubet segretario generale del *Cercle Catholique scientifique et littéraire* (*rue de Grenelle Saint-Germain, 13*), e suo primo intendimento fu di promuovere nel laicato gli studi che un tempo parevano tutta cosa del clero. « Il fut un tems » scriveva in quest' anno al marchese Gino « où dans les desseins de Dieu il était que la société entière fut guidée » par le clergé, qui possédait exclusivement toute lumière; mais ce tems » n'est point le nôtre, par mille raisons différentes. En Italie même, le » clergé, pour l'instruction, est au dessous de la société. C'est donc aux » laïques à s'unir au clergé, si l'on veut ramener dans le monde la con- » naissance des hautes doctrines chrétiennes. Le clergé lui même a tout » à y gagner. N'est ce pas aux époques des sociétés religieuses mixtes, » c'est à dire, composées d'ecclésiastiques et de laïques, que l'Eglise de » France a jeté le plus d'éclat? J'en appelle aux tems des Oratoriens, » des Doctrinaires, de Port-royal même, que l'on peut imiter dans sa » science, sans adopter ses erreurs. Je dois avoir d'ici à peu une occa- » sion de conférer avec l'Archevêque de Paris d'un projet de maison » de hautes études religieuses, qui serait annexée à notre Cercle. Ce » serait une reunion de jeunes hommes tous laïques qui, leurs études » classiques terminées, voudraient, avant d'embrasser une carrière » quelconque, se retremper vigoureusement dans l'étude et la retraite. » Oui, je le repète, le clergé, qui nous a sauvé la science dans les siè- » cles de barbarie et qui en a eu le sceptre fort longtemps, ne peut plus » aujourd'hui en avoir ni le monopole, ni même la direction. Le salut » de l'Eglise, dans nos sociétés modernes, viendra de la science reli- » gieuse des laïques. Le clergé doit reconquérir le monde par la charité » et les œuvres. Voyez dans quelle classe et en quel nombre il se recrute » actuellement dans tous le pays! nous sommes revenus au tems de » l'apostolat; c'est le beau tems du christianisme! » E in poscritto: « J'ose » vous prier de vouloir bien me rappeler à l'honorable souvenir de Mes- » sieurs Lambruschini et Serristori. J'oubliais de vous dire, monsieur » le Marquis, qu'à mon petit voyage en Maremme j'ai assisté à une or-

gne de vous revoir à Pise. Votre pensée bienveillante de venir ici fixe mes incertitudes; et soyez bien sûr que je ne quitterai pas Florence d'ici à quelques jours, et certainement pas avant votre arrivée, dont je vous prie de me faire avertir aussitôt. Elle me sera bien chère, Monsieur, si je pourrai vous témoigner les sentimens de haute estime et d'attachement sincère que je vous professe bien véritablement; et je suis votre très-dévoué.

Mille amitiés à notre excellent Montanelli.

327. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 27 aprile 1845.

Amico carissimo. Vi ringrazio cordialmente, ma per dirvela (e avrei fino da Pisa dovuto dirvela) il mio nome sta un po' male accanto a quello del Niccolini, a cui non mi sento nemmeno secondo.[1] Vorrei l'onoraste solo com'egli merita, e a me serbaste un'altra volta questa bella testimonianza d'affetto. Io vi consiglierei, ed anche vi pregherei, di fare a questo modo. Al Niccolini non ho parlato di ciò, ma tengo per fermo che egli, onorato dalla vostra cara dedica, approverebbe il consiglio che non mi vorrebbe dare. Questo vi scrivo subito in fretta; a voce poi si dichiarerebbe assai meglio ogni cosa. Addio, carissimo; v'abbraccio e di cuore sono, ec.

Fate a modo mio, ve ne prego: verrò a Pisa nel maggio, e su ciò discorreremo.

» dination a Orbetello faite par notre future pape Gabriele Ferretti. C'est » un saint homme, qui a plus de cœur que de tête; c'est un vrai mis» sionnaire. »

[1] Erano le *Lezioni su Dante;* e questa la epigrafe: « Ai due illustri italiani — G. B. Niccolini e Gino Capponi — nel cui animo — splende la nobiltà dell'umana natura — e dal cui ingegno e sapienza — vien gloria e bello incremento alle nostre lettere — S. C. — offre questo libro con riverenza affettuosa — all'unione di tre anime veracemente amiche — perennità di memoria desiderando — nel sacro nome di Dante. »

328. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 4 maggio 1845.

Amico carissimo. Risponderei,[1] che se non leggono è inutile stampare; che il secolo è democratico, e gradisce i pizzicagnoli più degli accademici; che il secolo è critico e non vuole altro che fatti, e ai fatti non crede se inorpellati di rettorica; che i latinisti del cinquecento, latinisti per *gius* di *postliminio*, hanno taccia d'amplificare l'istoria co' padri coscritti e con le triremi; che il Muratori, fermatosi al cinquecento, stampò (e Dio lo rimeriti) parecchi latini, perchè l'istoria del re Arduino scritta in volgare non si è trovata sin qui, ma che autori di seconda mano non pubblicò mai, quantunque egli seco avesse i Socii Palatini, che noi non abbiamo. E al Bonaini direi (ma non glielo dite, perchè gli eruditi sono ispidi e feroci, e ti scagliano un diploma come un istrice le penne) direi che le quisquilie diplomatiche, per essere in latino, non contano più di quelle altre quisquilie le quali risguardano alle idee, ai sentimenti, ai costumi. Ed al colto pubblico direi, che a lui promettemmo l'*Archivio storico Italiano*, non l'Archivio storico pisano, lucchese, fiorentino, toscano. Il Bonaini trasse fuori ottimamente quei luoghi dello Sfrenati, de' quali può giovarsi l'istoria, e per tal modo lo fece conoscere come egregio latinista e bello scrittore: così l'*Archivio*, prestò, grazie all'accorgimento del Bonaini, ufficio dop-

[1] Il Capei, in lettera del 2 maggio, si era lamentato che i Direttori dell'*Archivio storico* avessero rifiutato i *Comentarii delle guerre d'Italia* dello Sfrenati, perchè scritti in latino; mentre vi avevano accolto Cronache volgari di scrittori plebei. In quanto a Leonardo Sfrenati, vedasi la Prefazione del Bonaini alla parte II del tomo VI dell'*Archivio storico Italiano*.

pio. Dello Sfrenati si giovò per quanto se gli apparteneva; poi se ne fece indicatore, perchè altri se ne giovasse: io bramo sia pubblicato in qualche raccolta d' autori di bello stile; ma col Vaglienti mi sembra non abbia che fare, e non vorrei si tornasse a Pisa per ora, perchè di cose pisane mi sembrano essere splendido monumento e compiuta biblioteca i tre volumi che il Bonaini ha tra mano.

Il Troya è un po' arcigno; e, pover uomo, dopo avere durato tanta fatica si diventa sensitivi: anche a me diede stoccate; e, quel che è peggio, per altra mano, egli non si degnando rispondermi. Io però non vado in collera: e voi, che dovete ripigliare ed ampliare e indottrinare quell'argomento; sul quale non tornerei se m' impiccassero, perchè ho vuotato il mio sacco; voi guardatevi dal non essere ingiusto col Troya, che forse non volle pungervi, e che è sommo in quelle cose, quantunque dica spropositi, com' è proprio dei sommi; e guardatevi dal farvi difensore della cittadinanza degl' Italiani, ch' io tengo per causa affatto spallata: ma scrivete su quell' argomento ch' è bello e vivo, e al quale potete aggiungere scienza ch' io non ho, e rettitudine di giudizio che talvolta manca al Troya. Intanto pigliate posto col pubblicare la Carta,[1] e la dotta e sana illustrazione che ne avete fatta. Il Ridolfi, che ha interrotto questa lettera, forse vi parlerà d' una cosa, nella quale se egli non entrasse prima della venuta vostra in Firenze, discorreremo in voce dopo il 15. Frattanto state sano, e credetemi.

[1] La *Carta Longobarda dell' anno DCCLXII,* che il Capei pubblicò illustrata negli *Annali delle Università Toscane*, e quasi contemporaneamente riprodusse nell' *Appendice all' Archivio storico Italiano,* II, 111 e segg.

F. D. Guerrazzi.

Livorno, 10 maggio 1845.

Amico onorandissimo. Io mi vergogno di darti una seccatura, ma tu mi perdonerai, pensando te essere l'unico santo che può farmi la grazia. Io lessi sopra i Giornali di Francia certo discorso, che mi parve bellissimo, di Arago detto alla Camera dei Deputati: versava intorno alla dignità delle scienze, e dimostrava com'esse somministrino nobile materia alla magniloquenza, e portava l'esempio di un Predicatore che, avendo composto una sua predica della grandezza di Dio gremita di ampolle e di tumide goffaggini, la portò a leggere ad Eulero, il quale infastidito lo ammoniva: O che cosa importa, Reverendo, che si bezzichi il cervello a fantasticare tante corbellerie? Dica le cose come stanno, chè più non potrà dire; dica come una stella può essere da mille anni scomparsa dalla faccia dei cieli, e la luce che n'emana non anche giunta a noi ec. Ora, ti prego, cerca di ricordarti cotesto discorso, e indicarmi in qual numero e di quale anno di Giornale si trova. Io ho bisogno di citarlo in un discorsetto che faccio stampare a Milano; e stampato ch'io l'abbia, te lo manderò. Porgimi nuova di tua salute, conservami la tua benevolenza, e mi ti raccomando.

P. S. Qua siamo come gli Abderitani, che stettero ubbriachi tre giorni; non mica di vino, ma di fumo, o piuttosto di priapismo di guadagno per le strade ferrate. Materia batte la materia: non importa; anche per questa via scaturisce la scintilla: chi sa che spensieratamente non accenda questa società la pira dove ha da ardere come Ercole avvelenato: mora e rinasca, e, se a Dio piace, meno trista. Salute al Niccolini, e al Michelagnoli.

329. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 14 maggio 1845.

Amico carissimo. Le vostre ultime lettere sono tinte di malinconia, senza motivo bastante. Infine, per la salute non avete da temere, e gl'impedimenti che vi danno i vostri incomodi, vi lasciano tanto margine, che un galantuomo può contentarsene: avete libertà d'azione

e di solitudine; che vorreste voi? Io, se potessi avere in prospetto due anni soli della vostra vita, mi crederei possedere una ricchezza inestimabile, e vi giuro che vorrei sfruttarla. Vi fiacca il troppo lavoro; lavorate adagio adagio, che Dio vi benedica; assaporate la voluttà del fare qualcosa, e pregate Dio non ve la tolga; e custodite, educate, fomentate l'animo vostro, tutto a questo fine. E quanto alle cure fisiche, mi pare che voi temiate di soverchio l'aria esterna, e non temiate abbastanza l'aria chiusa e senza sole d'una via stretta, nel clima di Pisa. Ora la stagione pessima ho paura sia per differire la vostra corsa in Firenze: io, per vostra regola, passerò a Varramista la prima metà del giugno, fino a questa benedetta Luminara. Ho caro sentirvi tutto ingolfato nei Longobardi; e per me ho conseguito lo scopo che io voleva, quello cioè di mettervi in ballo. Mi credo irrevocabilmente sentenziato a non fare più nulla; ma, se continuassi quell'argomento, lo farei (cioè lo voleva fare) mutando registro, e discorrendo tutt'altre cose. Voi frattanto fermate la questione legale: quelle altre cose che io voleva dire, qualcun altro le dirà. Ho lettera di madama Allart, la quale vi scriverà presto. Salutate il Bonaini e tutti gli amici, e credetemi.

F. D. Guerrazzi.

Livorno, 17 maggio 1845.

Onorandissimo amico. La tua ultima lettera ha eccitato la mia ilarità, e sai tu perchè? Perchè io mi era rivolto a te per ultimo, come reputato infallibile via di salute in questo mio bisogno. Ti ringrazio nonostante del buon volere, e ti ammiro di non perdere il tuo tempo nelle inanità francesi; — e la tremenda *vanità* di Francia — è un verso del Monti tanto grande di verità, che io giurerei ch'ei l'abbia fatto a caso. Non ho avuto il tuo libretto, e se tu sapessi com'io abbia care e religiose le cose tue, non me le annunzieresti per farmele poi sospirare. Dio ti conceda pace e salute.

330. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 22 maggio 1845.

Amico carissimo. Ho vostre nuove da Vieusseux: fate bene a non muovervi di costà finchè dura questo bestial tempo. L'ultimo di maggio anderò a Varramista, e rimarremo colà fino a subito dopo la Luminara. Quella deve esser la prima vostra mossa, ed è proprio cosa da convalescente; vi starete in santa pace, finchè piaccia a voi, e come in casa vostra. E parleremo di molte cose a bell'agio, e, s'intende, parleremo anche de' Longobardi. Ho proprio caro d'avere conseguito quello che io voleva, e sono certo che avrete fatto fare alla questione un qualche passo sicuro. Grazie della lettera del Sauli,[1] e rispondendogli, salutatelo: ma egli è troppo sguaiatamente cinico più che all'età sua non si convenga, e ho paura che la testa sia fatta leggiera dal contrappeso della pancia: di tutto ciò è colpa l'uggia piemontese; ma capisco non lo tengano per *uomo di stato*, e piaccia a Dio che gli altri lo accolgano, perchè i nostri liberali hanno alquanto del puritano. Addio. Credetemi vostro, ec.

Il Bindi ha trovato in alcuni documenti Pistoiesi la professione di legge longobarda fino ai primi anni del secolo quindicesimo.

È uscito il libro del Poggi[2] colla storia delle leggi risguardanti l'agricoltura, cioè la prima parte di esso, che va dalla fondazione di Roma alla caduta dell'Impero. L'autore ha un sistema, nel quale sembra egli es-

[1] Lodovico.

[2] Cioè il primo volume dei *Cenni storici delle leggi sull'Agricoltura dai tempi romani fino ai nostri*, dell'avvocato Enrico Poggi. Lo stesso Capei ne rese conto nel volume II dell'*Appendice all'Archivio storico Italiano*, pag. 183-184.

sere sempre coerente a' suoi principii, e che a prima vista pare abbastanza soddisfacente. Combatte il Niebhur e il Savigny in alcuni punti sostanziali. Io, come sapete, non ho studiato quelle cose, anzi non le ho nemmeno guardate mai: e perciò non saprei dire quanto vi sia di nuovo e di abbastanza dimostrato; ma parmi ch' egli sfugga con un andare un po' lesto le discussioni minute, che pure sono elementari in quella tenuità di notizie. Leggete il libro, e giudicatelo voi.

331. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Di casa, 23 maggio 1845.

Amico carissimo. Eccovi della sapienza antica e della nuova: confrontatela.

Nel trecento si poteva, anzi si doveva, fare la fusione delle razze; ma invece pensavano a quella delle ragazze. Dal che si dimostra che noi siamo più sapienti e più infelici di loro. Ho già sentito molte pagine del libro del Poggi, cioè la prima parte del testo e delle illustrazioni, la parte più sostanziale di ciò che risguarda la Repubblica. A me sembra che l' autore svolga in modo chiaro e consistente un sistema che apparisce ragionevole. Ma io sono ignorantissimo di quelle cose, che non ho studiate mai; e quindi non saprei ben dirvi quanto vi sia di nuovo e quanto d' interamente dimostrato. Gli eruditi vorrebbero Dio sa quanta notomia di testi; ma l' autore procede franco a modo italico, e in quell' andare diritto spiega molta forza e sicurezza di pensiero. E un altro fatto notabile si è questo; che non si vuole supremazia nè di Francesi nè di Tedeschi. Viva l' eguaglianza; nella quale noi non possiamo fare altro che guadagnare, perchè noi siamo i *next* dell' età presente. E dopo questo magnifico pensiero, umilmente vi saluto.

332. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 17 giugno 1845.

Amico carissimo. Ma bisogna sentire come va questa benedetta faccenda di Lugano: scrivete subito, ve ne prego, e fate che rispondano categorico. Ieri non vennero i due Giornali da voi annunziati; se oggi arrivano, lo scriverò qui sotto. Sta fermo che tornerò giovedì sera, e venerdì sera avremo seduta piena; cosicchè di cose archivistiche non dico nulla per ora. Non si sa quando faranno la Luminara, ma io giovedì torno: da Firenze non è venuto nessuno. Addio.

Ho l' altra vostra e un Giornale. Il Giusti non viene a Firenze per ora, e tutti vi salutano: visitatori per la Luminara non ne abbiamo neppure uno. Pensate alla salute; voi fate vita che non si dura a lungo, ed il morire è una castroneria, quando si è utili in questo mondo: ma voi potete, senza alcun benchè minimo danno, e solamente col rinunziare a poche velleità, risparmiarvi assai fatica, impiegare il tempo, e consegnare voi medesimo lungamente a quelle molte cose che importano e alle quali siete necessario. Salutatemi il Palermo, che venerdì sarà con noi.

Giovanni Carmignani.

Viareggio, 12 luglio 1845.

Signor Marchese veneratissimo. Conterò tra le più fauste epoche della mia vita l'onore che ella mi comparte d'intitolarle la mia *Storia dell'origine e de' progressi della Filosofia del Dritto*,[1]

[1] *Storia della origine e de' progressi della Filosofia del Diritto*, fra gli *Scritti inediti* del cav. comm. Giovanni Carmignani già pubblico professore nell' I. e R. Università di Pisa. Lucca, tipografia di Giuseppe Giusti, 1851.

scienza che gli antichi, preoccupati de' dritti di città, non conobbero; che nacque col nascere della civiltà moderna, e con essa andò progredendo, non senza aberrazioni però, or troppo elevandosi e confondendosi col dritto divino, or troppo abbassandosi e mischiandosi cogl' istinti comuni agli uomini e agli animali, or camminando col criterio della morale, che non può essere il suo.

Io di vivo cuor la ringrazio dell'onore che ella si degna concedere al mio lavoro. La scienza non si occupa che del vero, unico ed essenziale bisogno di tutte le opinioni e di tutti i partiti. Ma sventuratamente la ricerca del vero incontra in questo or comico or tragico mondo più antipatie che simpatie. Non so nè posso presagire quali destini la Censura prepari al mio scritto. Se necessità lo esiga, cercherò per pubblicarlo ove il pensiero scientifico non abbia opificio di fasce per ridurlo alla infanzia. Non sarò per sacrificare, sull'orlo del sepolcro, ad umani riguardi le mie convinzioni.

Colgo questa opportunità per esprimerle i sentimenti di affettuosa altissima stima, co' quali ho il piacere e l'onore di risegnarmi ec.

Alessandro Manzoni.

Milano, 21 luglio 1845.

Amico veneratissimo. Volendo prevenire i miei ringraziamenti, voi non fate altro che accrescermene la materia e il bisogno. Grazie dunque del favore [1] e dell'onore che mi fate, grazie del non voler che sia un onore e un favore; grazie soprattutto dell'assicurarmi che non era falsa, quantunque ardita, la fiducia che m'ha fatto prender con voi il titolo, per me così caro e onorevole, d'amico. Così potessi profittarne meglio che per lettere, e compensarmi d'una tanto lunga assenza e della brevità de' momenti che ho avuto la fortuna di passar con voi!

Rammentatemi al nostro illustre Niccolini, e stavo per dire rammentatemi anche al Giusti, perchè la mia affettuosa ammirazione per lui, e la sua indulgente benevolenza per me, mi fanno quasi parere che ci conosciamo. E voi continuate ad amare uno che v'ama quanto vi stima, e non ci ha colpa se voi non intendete quanto questo voglia dire. Il vostro devotissimo e affezionatissimo A. M.

[1] Il marchese Capponi era mandatario nella causa che il Manzoni promosse contro Felice Le Monnier per la ristampa dei *Promessi Sposi.*

Cesare Balbo.

Torino, 5 settembre 1845.

Carissimo. Oggi 5 settembre, o piuttosto un'ora fa, ricevetti sotto fascia un libretto intitolato sull'*Educazione*, *Frammento inedito*. Ci badai poco. Ma apertolo appena, fermò la mia attenzione. E lettene poche pagine, mi parve stile, pensieri vostri. E ripigliata la fascia, e vedutovi Firenze, mi confermai nell'idea, che m'è poi tolta quasi di dubbio da una dolorosa espressione poche pagine più giù.

Ad ogni modo, poichè è cosa fiorentina, voi siete l'autore o il conoscete. E non posso nemmeno aspettare d'aver finito per ringraziarlo, e per dirgli che mi pare fior di roba, eccellente per sè, eccellente per la nostra povera patria. Forse, s'io avessi qui presente l'autore, io disputerei con esso per alcune espressioni dispregiative del secolo nostro. Il quale, cattivo da noi, è così grande e operoso fuori, che se Dio voglia, e per poco che ci aiutiamo, ci trarrà dietro gli altri anche noi. Dietro dico, non avanti per gran tempo senza dubbio; ma avanti, insieme, o dietro, non importa, purchè s'arrivi. E se l'autore siete voi, e se questo è uno degli scritti di che voi mi annunziavate la pubblicazione, e se il farete seguir da altri simili, certo sarà questa una spinta nuova e buona, una nuova speranza. Se volete appagare il desiderio mio, che l'opera per sè avrebbe destato, e che la mia amicizia per voi fa vivissimo, rispondetemi due parole, ditemi se è cosa vostra. E amate l'amico C. B.

Finisco ora. E sempre più quanto sopra. E tanto più, ch'io non lessi mai libro d'educazione che come questo convenga meco, dico colla mia teorica, e colla pratica quanto potei e seppi, tanto che vi trovo fin le scuse di molti rimproveri che mi venivo facendo.

E quindi, abbia ragione o no l'autore, io per me l'ho a ringraziare e ringraziare.

333. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 17 settembre 1845.

Amico pregiatissimo. Io non vi scrissi da un pezzo, perchè non so molte volte quello che io mi sia, e per-

chè mi manca il tempo ad ogni cosa; chè a fare le cose mi ci vuole dieci volte più tempo che agli altri. Perciò scrivo poche lettere; ma del non avere scritto a voi sentiva rammarico, il quale poi crebbe quando seppi che mi rimprovèrate il silenzio. Mi giunse la vostra recata dal signor Davila, brav'uomo e a me simpatico: tra noi altri poveri diavoli del mezzogiorno, abietti e reietti, bisogna intendersi per forza. A sentir lui, varrebbero i Portoghesi più degli Spagnuoli: io teneva per questi ultimi, che vedo sorgere e temprarsi in modo che pare a me soddisfacente. Chi abbia ragione non so, ma vuol dire che i due Stati non si uniranno di qui ad un secolo. Benchè non vi scriva, so le cose vostre, i viaggi ec.; ricevo e consegno regolarmente, ma spesso dopo averne letto qualcosa, i volumi della Storia. Questa è quasi al termine: che farete voi quando l'avrete finita? Speravo che andaste al Congresso,[1] dove tutti vanno. A proposito; ho per voi da gran tempo un esemplare del Dante del Foscolo, ma tra' viaggi vostri e la smemorataggine mia, sta lì dov'era: Vieusseux penserà a mandarvelo. Aveste, credo, da lui certe mie chiacchierate economiche, ed avrete ora certo aborto d'un Frammento, che non è mio, bene inteso, perchè non v'è il nome sul frontespizio; ma io ve lo mando come fosse mio. Quella roba del Morone bisognerebbe vedere se una volta sia da farne qualcosa. L'*Archivio* cammina; ma troppo adagio, perchè al povero Vieusseux mancano i Soci Palatini. Aiutatelo quanto potete: amatemi, e credetemi.

[1] Era in quell'anno a Napoli.

334. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 17 settembre 1845.

Mi faceste, mio carissimo, passare una buona ora: la testimonianza vostra, e data a quel modo, mi fu di grande conforto. Ho adoperato questa parola, perchè io non isperava molto, e nemmeno ora confido trovare molto compenso a que' miei pensieri qualunque si sieno; ma per me sono fortissima e necessarissima persuasione, sono affetto, sono fede. Stanno in quelle poche pagine più stretti che non bisognerebbe; ma questo vizio è un po' della natura mia, e quando studiava a guarirne, l'infelice modo di lavorare a cui sono costretto, mi ha ricacciato nella necessità di lambiccare i miei pensieri, e farne più che mai gelatina o colla o pania ec. ec.; come volete. Sappiate che quando io diedi il manoscritto pensavo a voi, che mi avreste posto nella bolgia dei disperati; tra' quali non sono, ma tra gli arrabbiati talvolta: fare codazzo al *mob* di Londra e ai *badauds* di Parigi, od anche ai trascendentali di Germania, ripugna talvolta alla mia capitolina superbia; e quando penso che essi vagliono più assai di noi, m'arrabbio contro loro e contro noi. La seconda mia rabbia è contro ai fisici, chimici, meccanici, ec. ec.: e poi, dovete sapere che io pensava quello scritto quando la mi frullava assai, e fu cominciato ott' anni fa, quando io ci vedeva bene, e poi ripigliato e a stento compito tre o quattro anni fa; e che allora il regno di coloro che io mi godo sferzare un po' aspramente, era molto più assoluto di quello che ora non sia, per grazia del cielo; e pubblicato ora, è quasi fuor di stagione; e ora è quasi crudeltà dare addosso a' quei signori, perchè siamo in molti. Comunque sia, l'assenso vostro, mio caro amico, mi rassicura. Scrivetemi, quando ne

avete voglia, delle cose vostre: io vi credeva in Parigi, e diedi lettera per voi a certo signor Doubet, buon francesino, che bramava assai di conoscervi. So che patiste un accesso di gotta: sarebbe questo il motivo dello stare a casa? certi miei discorsucci economici io credo gli aveste. Ma perchè non fate voi quel libro sulle Paure, e non battete anche l'autore de' *Frammenti sull' educazione?* Amatelo però, e credetemi.

335. *A Emmanuele Cicogna, Venezia.*

Firenze, 18 settembre 1845.

Credo il signor Gar una volta le avrà detto com'io sentissi quasi una sorta di scrupolo del possedere un manoscritto che non avrebbe dovuto uscire mai da Venezia, donde a caso mi pervenne qualche anno fa; dico il *Liber Secretorum* di Lorenzo Celso. E tanto maggiormente mi parve essere come in colpa, o almeno in debito verso V. S., ed in certo modo verso la stessa Venezia, quand' io seppi che lo spoglio di quel manoscritto era da V. S., desiderato, rimanendo per cosiffatta mancanza quasi un cantuccio da lei non esplorato, ed un vuoto in quei lavori ch' ella tanto indefessamente conduce a decoro della città sua. Allora mi parve di alleggerire la coscienza col procurare una copia quanto più si potesse accurata del *Liber Secretorum;* e offrirla a V. S. come riverente omaggio a lei dovuto, e perchè da lei sia conservato alla sua Venezia. Ella dunque si degni di accoglierla, come in segno della gratitudine che io le professo, e per quel molto ch'ella ha fatto a illustrazione della comune patria; e gradisca le proteste di quella stima sincera che ora mi giova di esprimerle, dichiarandomi con vero ossequio, ec.

Giuseppe Giusti.

Pescia, 22 ottobre 1845.

Mio caro Gino. Ho fatta l'ambasciata al nostro Galeotti e l'ho messo in gran curiosità di venire a prendere il resto. Io, sapendo presso a poco come pensate e come siete solito accennare certe cose, ho quasi indovinato l'enimma.

Eroi, Eroi,
Che fate voi?

Non m'accusate di malizia o di poca discretezza, e pensate se mi muore o no il riso sulle labbra quando mi tocca a sentire certe arfasatterie. Ma il fremere e il crollare la testa si credono ripieghi da invecchiati; lasciamo fare a chi si sente brillare nel costato la beata spensierataggine della gioventù.

Nella settimana che viene, Galeotti ed io daremo una corsa costà. Galeotti vuol tornar via subito, io mi consegnerò al solito nelle vostre mani. A forza di starmene chiuso qua nell'inverno passato, m'era assuefatto a contentarmi di quel po' che danno questi paesi, ma dal giugno in poi vi confesso che non mi ci so più adattare. Lo star solo mi pesa, perchè appoco appoco mi s'empie la testa di pensieri dolorosissimi, e la cara compagnia delle persone colle quali ho convissuto dal giugno in poi, m'ha avvezzato tanto male, che tutti me lo leggono in viso. Quanto più vo in là, tanto più m'avveggo che questa vita, molti la corrono da cima a fondo senza guardarsi ai piedi; pochi si rammentano i passi fatti, e pochissimi sanno renderne ragione agli altri e a se stessi. Ora io ho la presunzione di credermi uno di questi pochissimi, e ho necessità, vera necessità d'avere sempre che fare co' miei fedeli compagni. Cogli altri, dopo dieci parole il discorso è finito, e chi s'ostinasse a tenerlo vivo a conto proprio, risica di passare o per visionario, o per ciarlatano, o per uno che parli Caldeo. Io, recitando la mia parte, mi sono trovato spesso ai fischi della platea, o se non ai fischi, a una certa compassione peggiore dei fischi; ora a dirvela, vo' vedere di non aprirmi più altro che agli aperti: i chiusi stiano da sè. Da tutto questo discorso un po' sibillino, tiratene la conseguenza, che non vedo l'ora d'essere con voi, Gino mio; e Dio voglia che la salute mi lasci in pace tanto da non riuscirvi una noia e un pensiero penoso.

Questa volta non vi porto nulla di nuovo, perchè l'animo non

m' ha detto più niente, o se ha mormorato qualcosa, non l'ho inteso bene da poterlo ridire. Può essere che voi mi facciate fare come accadde, se vi ricordate, nella primavera passata; e anco questo sarebbe per me un gran benefizio.

Salutate caramente Marianna, Checco e tutta la famiglia; e dite a Piero,[1] che se l'aria di Varramista mi tiene in gambe, riprenderemo i nostri balli serali.

Quanto a scriver lettere, lasciate star me, che in questi giorni non ho fatto altro. Tornato qua, ne trovai un fagotto tale, che non ho finito d'aprirle, e nonostante da casa mia alla posta non ci ha messo erba. V'abbraccio di cuore; addio.

Emmanuele Cicogna.

Venezia, 22 ottobre 1845.

Chiarissimo signor marchese Gino Capponi. Di quanto gradita sorpresa mi sia stata la copia del *Liber secretorum Laurentii Celsi ducis Venetiarum,* lascio a lei pensare, deducendolo e dalla immensa sua gentilezza, e dal mio grande amore alle cose patrie. Io poi non aveva alcun titolo appo di lei, per poter credermi degno di un sì prezioso regalo. Non posso dunque se non se pregarla quanto so e posso di accettare i miei più sinceri ringraziamenti; e prometterle che questo suo dono sarà collocato nel più distinto sito della mia biblioteca, ricca a quest'ora di oltra due mila e cinquecento codici manoscritti. Non ebbi ancora agio di farne spoglio per li miei studi, ma farollo quanto prima; e intanto nelle Giunte alle *Inscrizioni* stampate, le quali saranno nel prossimo fascicolo XX, porrò ben dovuta menzione della cortesia sua. Frattanto io sono con tutta estimazione ed ossequio devotissimo servitore, ec.

Andrea Zambelli.

Firenze, 24 ottobre 1845.

Mio pregiatissimo amico. Vieusseux mi ha consegnata la carissima vostra, in cui mi date una nuova dimostrazione della preziosa vostra amicizia. Ma quanto mi duole di non potere condiscendere all'amichevole invito che mi fate! Vedete bene: per la fine di ottobre io debbo essere a Pavia; e se non sono colà per l'apertura

[1] Il figlio del marchese Farinola.

delle scuole, vado incontro a un rimprovero de' miei superiori; e il tempo stringe e m'incalza. Che fare dunque? Convien rassegnarsi, e privarmi dell' inestimabil piacere della vostra compagnia. Verrò un altro anno a Firenze, e vi verrò per stare molti giorni, per trattenermi a lungo con voi.

Vi son pure gratissimo del libro, tenue di mole, ma grande per dottrina e pei concetti, che mi avete mandato.[1] L'ho scorso finora leggermente; ma questo mi bastò per accorgermi, che l'autore ne siete voi. Vi trovo a chiari segni il vostro stile, e il vostro franco, nitido ed elevato pensiero. Come ben conoscete l'attuale condizione delle cose e questa età, di cui è si difficile prevedere i futuri destini: età, che rallegra e rattrista, innamora e ributta! In Pavia ne farò un particolare studio, e ve ne scriverò più alla distesa.

Conservatemi quell'amicizia, di cui io vado così lieto e superbo, e credetemi sempre tutto vostro.

Don Pietro mio fratello m'incarica di ricordarvelo con tanti complimenti.

336. *A Enrico Mayer, Livorno.*

Firenze, ottobre 1845.

Amico carissimo. Grazie dell'Articolo: e una volta per sempre, mi fate onore se mi frustate, e carità se mi correggete. Ne ho dette delle grosse, ma non me ne pento, e la coscienza mi rassicura: credo sia del falso nella direzione, e ho gridato a fine di scuotere; ma le intenzioni vostre e le mie sapete sono le stesse, quando anche le vie in qualche cosa differiscano, ma è facile intendersi e ravvicinarsi. Non posi il nome non so perchè, ma la prima occasione che mi capita dirò da me che sono io.[2] A' nostri compagni nella proprietà dei manoscritti Foscoliani vo debitore d'una risposta;[3] fate per

[1] Il *Frammento sull' Educazione.*

[2] Vedi la nota 1 a pag. 197.

[3] Le carte del Foscolo acquistate in Inghilterra, e depositate nella biblioteca Labronica.

me scusa del silenzio, che ad ogni modo è scortese: e dite loro che io mi sottoscrivo sempre a tutto ciò che essi fanno e che voi fate. Addio, e credetemi cordialmente vostro.

Vincenzio Salvagnoli.

Firenze, 1 novembre 1845.

Amico carissimo. *Le mort saisit le vif.* Ma il successore non avrà che il nome; e ciò piace a tutti i colleghi. Intanto ci è nata una figlia, per cui il cannone ruppe il sonno dalla vuota Fortezza poichè, e patteggiati, uscirono tutti, dopo essere stati esaminati per conto di S. S.[1] Così non bene, ma sempre meglio far da scrivani che da birri. Luigi Filippo fa peggio assai, perchè gli ammanetta appena toccano la sacra terra della libertà. Il Papa peraltro minaccia la confisca, mentre il Freddi seguita la sua strada: e i flagellati non vogliono far senno, nè sanno vendicarsi. Sperano perfino nei conservi vicini! E forse hanno ragione di sperare, ma non ora, se tutti non perdono il capo. Caso probabilissimo, specialmente quando ogni vento può portarselo! Confidate dunque nella istoria.

Ho assistito stamani all'apertura della Società di soccorso pe'Tipografi. Erano circa dugento, proprii, dignitosi e attenti. Il discorso del Cellini non è stato nè da tipografo nè da letterato; quello del Thouar, troppo moralista: niuno si è ricordato d'essere in un'associazione d'artigiani, e nelle sale d'un'Accademia economica. Più di tutto mi è piaciuto il silenzio assoluto dei soci, giudici e non ammiratori, o ignoranti o finti, come gli spettatori d'ieri sera alla Pergola all'opera di Poniatoschi, che non fu nè principe nè maestro.[2]

Più liete sere ha Varramista; ed io spero goderne in breve. Intanto vi prego a salutarmi tutti, cominciando da Pietrino: e credete nella stima e amicizia mia.

Il Lambruschini fu qui ieri: sta meglio, cioè parla per cinque minuti alla volta, e con ferma voce. Vi saluta tanto.

[1] La nascita dell'arciduchessa Maria Luisa coincideva con la consegna al Governo Pontificio del Renzi e complici nella sollevazione di Rimini, avvenuta nel settembre.

[2] L'opera del principe Giuseppe Poniatowski era il *Bonifazio de' Geremei.*

337. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 17 novembre 1845.

Carissimo ed egregio amico. In questa nostra corrispondenza (che oramai divenuta, come la è, tanto rara, appena si può chiamare corrispondenza fuorchè di mutua amicizia) si è messo da un pezzo in qua un qualche diavolo dentro. Saranno ora due mesi o più, che mi fu letto alcuni brani d' un articolo dell' *Allgemeine,* nel quale entravo io pure, come accessorio del Niccolini, e come accessorio vi faceva troppo cospicua figura contro ogni buona regola d'arte. Di che, sia detto in parentesi, non toccava a me l' andare in collera, ed ella n' ebbe da me assoluzione magnanima. Imperocchè all' udire quell' articolo, subito fui certo essere ella il peccatore, e voleva scriverle in nome del Niccolini e mio, quando ebbi avviso dalla posta di Milano che una lettera per me giaceva colà non francata. Questo medesimo caso avvenne altra volta di una lettera sua; caso facile ad intervenire dall' una all' altra città, e perciò attendeva quella lettera innanzi di scriverle. Ma questa è giunta due mesi dopo, ed ora finalmente ho da lei parole d' affetto, delle quali e dell' articolo la ringrazio; ed ho la storia di quell' articolo, del quale ella sembra voler fare scusa al Niccolini ed a me, scusa che per nulla non vi ha luogo, perchè non solamente io, che vi sto anche troppo ed eccessivamente bene, ma il Niccolini pure si professa a lei gratissimo ed arcicontento. Il Giusti era meco a Varramista la settimana scorsa, quando mi giunse quella sua lettera, e m' incaricò dirle mille cose affettuose: egli passerà l' inverno a Pisa, e sta sufficientemente bene, e mi parve negli ultimi giorni che già la vena poetica gli

si ricominciasse ad aprire. In quanto a lei, egregio amico, io la suppongo già in villa, e già la veggo lavorare commedie o altro: vinca l'ubbia della lingua, e farà cose buone ed accette. In quelle scritte in tedesco era un'originalità di concetto, che non perderà forza mutando lingua. Venga a leggere le sue cose al Niccolini, che potrà darle buoni consigli, ed a me, che le udirò sempre con gran piacere come cosa sua. Vorrei ch' ella non si dimenticasse di noi, e non perdesse affatto la buona abitudine di farci ogni tanto qualche visita. Di ciò la prega insieme con me la Marianna, che le dice molte cose affettuose. Ella ebbe gran giovamento dalle acque di Recoaro, che andò a bevere nella estate decorsa, ed ora è grazie a Dio tutt' altra cosa da quello che era. I bambini suoi crescono in vigorosa salute, e quelli pure d'Attilio stanno assai bene: il povero Attilio gli assiste, facendo egli solo gli uffici di madre come di padre. Io frattanto, per ammazzare il tempo e la noia, ho pubblicato certe altre quisquilie; cioè un libretto di cose economiche, ed un altro sull'Educazione stampato a Lugano senza nome, quello stesso del quale una volta le feci leggere il principio. Vorrei mandarle questi libercoli, s'ella mi dicesse come fare perchè non abbiano ad andar perduti. Mi scriva dunque che ha ricevuta questa lettera; e non mi tenga senza sue nuove troppo a lungo, perchè almeno la colpa sia tutta della posta. Riverisca per me la sua signora Madre, e mi creda sempre con viva ed affettuosa stima suo, ec.

338. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 24 novembre 1845.

Amico pregiatissimo. Rispondo io per il Vieusseux, ed è questa come una bravata da poltroni. Che non pos-

siate ora badare all' *Archivio* nè al Morone, lo intendo; nè vorrei lasciaste per quello il vostro maggior lavoro. Ma il Vieusseux vorrebbe, ed io vorrei, si preparasse quel volume, il quale costa già danari assai, e potrebbe essere bello e buono, quando fosse bene scelto e ben composto. Voi sembrate non avere chi mettere innanzi per la scelta delle lettere; e capisco dipendere ogni cosa da quella scelta: ma se aveste qualcuno di vostra fiducia, nominatelo; qualcosa intanto si allestirebbe, e la prefazione aspetterebbe voi, ed una censura più discreta. Vi seccherò forse con l'insistere; ma le parole vostre erano tali, che non pareva ci voleste del tutto mandare in pace: e a noi l'aspettare non importa; ma importa assai l'avere da voi quando che sia quel volume, il quale può divenire, secondo le mani in cui si mette, o splendida o noiosa cosa.

Ed io sento come voi la meschinità degli anonimi: dirvi come quel certo libercolo uscisse fuori senza nome, sarebbe lungo e noioso; ma il più grave motivo si fu, che lì sul fatto mi parve ridicolo pubblicare, io vivo, un frammento: ma celato non mi sono; e la prima occasione che mi capita, stamperò appresso al titolo il mio riverito nome a lettere d'appigionasi. Da me non aspettate novelle, nè letterarie nè altre; avete perciò fatto perdita a non ricevere scritta dal Vieusseux questa lettera, perch'egli l'avrebbe fatta ricca di belle notizie, e più lunga, ma non più affettuosa: ed io, per la solita fretta, vi saluto dal cuore, e finisco.

339. *A Giuseppe Giusti, Pisa.*

Firenze, 15 dicembre 1845.

Amico carissimo. Io, Plauto non l'ho mai letto: ed il Niccolini ieri non mi volle aiutare, ed ho paura a tor-

nargli innanzi; è tutto involto in altre cose, e non aveva dormito, e non è avvezzo come me a domare l'impazienza. E neppure io la sapeva domare, e perciò non ho tirato innanzi mai a leggere Plauto, che mi ha seccato perchè non l'ho inteso; e a me piacciono le cose piane. Ma per amore di voi altri ho studiato mezza mattina (Dio ve lo perdoni, anzi Dio ve lo rimeriti), ed eccovi il frutto delle mie lucubrazioni, e delle *notae variorum,* dopo le quali vedrete che io ne so meno di voi. Incomincio. Mi pare che il veleno dell'argomento stia nel doversi leggere *abscedito* invece di *accedito:* e non so chi altro erudito, invece di *ultimus* pone *in ultimis,* che dichiara meglio il senso, il quale dunque sarebbe questo:[1] « Avete » capito? (*tenetis?*); va bene. Nega (avere capito) colui » che siede negli ultimi scranni » (dico scranni, e non sedili; vedete sapienza d'archeologo e di linguista! e perchè a tempo di Plauto non credo fossero di pietra). « A costui se la mia voce non giunge, se ne può anda- » re. Canaglia! » (qui vedete com'è antica l'aristocrazia degli scrittori) « Canaglia! Se non avete luogo per sede- » re, avete luogo per andarvene, poichè » (entrati senza pagare) « fate del povero attore un pezzente: io non mi » voglio allentare per causa vostra. » E questa è la vera e legittima intelligenza del testo, come dice il signor Castellano Spagnuolo. Prima il Poeta aveva scherzato sullo *stare* e sul *sedere;* poi si volge ai *censiti* (si direbbe alla gente di garbo; della canaglia, che allora stava su in alto, e qualche volta anche adesso, non gl'importa): la commedia è fatta pe' signori, e per questo non vi sono porcherie nè piazzate. Che vi pare? chiamatemi d'ora innanzi *Capponius;* e se no, me l'ho per male. State bene, cioè *valete.* Vostro, ec.

Ho detto, nell'impeto della *exegesi,* uno *spropositus.*

[1] Prologo dei *Captivi.*

La plebe ch' era in cima del teatro (ora si direbbe nella galleria) stava in piedi e non sedeva. Così almeno mi pare; e che non vi fossero scranni nè sedili; e così pare dal testo. Ma potrebbesi anche dire, che stessero in piedi per esser troppo fitti, e che gli scranni vi fossero: se Plauto scrisse *in ultimis*, volle dire *negli ultimi gradi.*

340. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 18 dicembre 1845.

Amico carissimo. Perchè non vi abbia risposto prima, io non lo so. Ora vi rispondo brevemente, e a buon conto che non mettiate nella intitolazione altro che Lettera ec., perchè il dire che è replica o risposta non importa, stando la vostra lettera di per sè come stanno le mie, e non come un palleggiarsi d'argomenti. Io rileggerò con piacere grandissimo la vostra scrittura, la quale godo sia diventata un libro, e d'avervi io grattato il corpo, ch'era tutto quello ch'io voleva: noterò liberamente le cose che mi parranno; ma in quanto alle allegazioni, alle prove, alle affermazioni ec., mio caro, voi siete fresco di studi, e per gli studi antecedenti pieno della materia vostra, e troppo più assai di me. Quello che io vi diceva la prima volta udendo via via, io non me ne ricordo più, e se non ve ne rimase l' impressione nel successivo studiare, vuol dire che non erano cose vere, o non erano d' accordo co' vostri concetti. Cosicchè in quanto a' ragionamenti è bene che ve ne stiate al già fatto; ed io, che sono ora fuori di scherma, v' indicherò solamente quei dubbi su fatti che per me fossero certezze, e ciò che spettasse alla chiarezza dell' esposizione. Quanto alle finali conseguenze, è faccenda vostra. Mi pare vi siate ravvicinato al Troya più che non voleste da principio e che non fosse nel primo

concetto. Ma è bene finirla, e conciliare le potenze belligeranti; che io mi credo si possa, rimanendo buio quello che è buio, ed importa poco. Addio per ora. Salutatemi il Ragnoni, gli Arconati, ec.

341. *Al consigliere Giovanni Baldasseroni.*[1]

Firenze, 1845.

Giovanni Berchet è uscito d'Italia alla fine del 1821, quando gli arresti di Confalonieri, di Trecchi, di Castiglia e di Pallavicini facevano temere a molti di avere lo stesso destino. Fu poi richiamato insieme a tutti i fuorusciti, e fu considerato come morto, non avendo obbedito al richiamo. Non fece uso dell'amnistia, e viaggia sempre con passaporto svizzero, ed è tenuto come oriundo dalla Svizzera. Non ebbe mai nessuna condanna nè dall'Austria nè dal Piemonte. Ora si trova a Nizza, ove desiderò passare l'inverno per motivi di salute; ciò che ottenne senza difficoltà dal Governo Piemontese. La famiglia Arconati, alla quale il Berchet è amico e compagno da 24 anni, desidera fissarsi in Toscana; ma non vorrebbero però dividersi da lui, appunto quando l'età e lo stato della salute gli crescono il bisogno delle cure e della compagnia degli amici antichi; onde prima di eleggere una stanza fissa in Italia, gli Arconati bramerebbero sapere se l'amico loro potrà venire a raggiungerli.

342. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 17 gennaio 1846.

Amico carissimo. Lessi testo e note con quanta maggiore attenzione io possa fare cosa al mondo: gli

[1] Più che lettera, è una nota informativa, che il Capponi scrisse per ottenere al Berchet di soggiornare in Toscana.

argomenti vostri, per quella interpretazione del *partiuntur*, io gli aveva bene a mente; ma perchè di mera probabilità, dubitai che non bastassero ad accertare un fatto il quale mi compariva un po' strano; ed inoltre, fosse quella nuova partizione della metà o del terzo, non reggeva il discorso. Voi non traducete *partiuntur* per *hospites*, ma pare facciate tradurre a quel modo il glossatore milanese, che pose *hospitia* sopra ad *hospites*, come dichiarazione di questa voce; avrebbe invece posto, *aggravati per hospites*, *partiuntur hospitia*. E per me sono incornato in questo, che l' *aggravati* possa ottimamente star solo, e il *partiuntur* non possa.[1] Perchè non avete voi fatto primeggiare quella interpretazione per cui gli *aggravati* fossero i *censiti*, gli artefici delle città ec., i quali, cioè il testatico da essi pagato, andasse diviso tra gli ospiti longobardi? Ma io dico a voi: perchè non l'intendete voi come me? E dire questo è sciocchezza. Invece, a prova d'aver ben letto, eccovi due altre censure: 1° credo Autari non avesse dai Romani, ma da' suoi, il soprannome di Flavio; 2° (e questo è, al solito, un volere che la pensiate a modo mio) alla Tribù od alla Fara com' era nei boschi di Germania, non vorrei deste il nome di *Comune*, solenne oramai pe' municipi del medio evo. E queste cose avrei fatto bene, se avessi notato in margine; ma io soglio mettere gran pudore in queste cose, e a prova conosco le correzioni di stile essere imbroglio alla testa del povero autore, se accennate solamente, e non piacergli mai nè dovergli piacere, se fatte con lo

[1] Il Capei non univa *per hospites* a *partiuntur*. « Questa parola » (scriveva il 15) « io la tengo staccata: *populi tamen*, virgola; *aggravati* » *per Langobardos hospites*, virgola; *partiuntur*, cioè *partiuntur cum* » *illis hospitatica*, s. *hospitia*, giusta il glossema ambrosiano. » Con altra lettera de' 17, seguitò a difendere largamente la sua lezione: ma il lettore potrà sodisfarsi nella scrittura stessa del professor Capei, ch' è nell' *Appendice all' Archivio storico Italiano*, II, 469 e seg.

stile altrui; perchè lo stile d'uno si conficca nel cuore d'un altro, e i freghi delle cancellature diventano come righe di sangue. A nulla mi rifiuto, ma pongo mal volentieri la mano nella roba vostra: mi basta che lo sappiate, poi farò quanto vorrete. Voi ed io stiamo male, quando l'aria è umida: e questo pure voglio che sappiate, perchè voi siete in tempo a provvedervi; io.... vi saluto devotamente.

343. *Allo stesso.*

Firenze, 23 gennaio 1846.

Amico carissimo. Io sono stato buono; e benchè il rivedere le cose altrui mi faccia venire febbri e spasmi, per la ragione ch'io temo sempre di peggiorare il fatto dell'autore o di tradire il pensiero, e benchè dal non sapere mio si crescano le difficoltà a dismisura; pure ho riveduto anch'io le stampe, o col Polidori o dopo lui, e seguiterò a farlo; e pochissime cosucce mutammo con timore e tremore. Ed è fatto, che il vostro lavoro cresce progredendo e cresce anche rileggendolo; e quella dei *terziatori* è bella scoperta e piena dimostrazione: e insomma, credo abbiate finito molte questioni, ed io sono con voi; e se non sono con voi per la seconda interpretazione del *partiuntur*, ma sì per la prima, abbiatelo in pace; perchè lo scegliere tra le due quella che mi dà sul capo, a confronto di quella che mi regge i piedi, sarebbe troppo eroica abnegazione.

Io dunque sono stato buono; ora siate buono voi al solito, e ditemi dov'io possa trovare spiattellato e senza durar fatica un catalogo delle Colonie romane tra l'Appennino e le Alpi. Non ho da lavorare su questa materia, e solamente mi gioverebbe scorrere la serie delle

città transappennine che si tengono colonie.[1] Il Duca della colonia Mutinense è dunque morto:[2] uomo non dispregevole, nè forse tanto malvagio quanto dicono: ma la morte del Ricci e qualche altro fatto, dovrebbe avergli sino a ieri pesato sull'anima, e prego che Dio glielo abbia perdonato oggi. Addio. Credetemi vostro, ec.

344. *Allo stesso.*

Firenze, 19 febbraio 1846.

Eccovi la risposta del Bufalini. Egli mi ripetè in voce, dandomi la lettera che appunto stava piegando, le cose molto consolanti ch' egli vi ha scritte; e ha fatto bene a scriverle, e lo ringrazio d' averlo fatto. E ha ragione a dire che le muccose quest' anno gonfiano e sudano: la mia gonfia all' estremità dell' altro capo, ed il gonfiamento sale, e quando mi piglierà per la gola, sarà peggio che a voi.

Il Bonaini ha fatto un lavoro magnifico; ma Dio guardi se l' *Archivio* dovesse fare la storia di tutti i frati che sono stati nel mondo. In verità questi eruditi sono faccenda un po' seria, quando non si può farli lavorare da manuali, che sarebbe il mestier loro. Almeno, badate per carità che in quelle Famiglie pisane sia discreto, se può; che non ci faccia la storia di tutti i Ranieri che furono dopo allo Scaccesi. Quest' ultima parte ditegliela, e sul serio; ma non lo fate ribellare, facendogli epigrammi su que' suoi frati, chè oramai sarebbe inutile. Scrivete piuttosto al signor Pietro una lettera

[1] Il Capei, a' 26, scrisse una eruditissima lettera a proposito delle Colonie.

[2] Francesco IV, duca di Modena, morto il 21 di questo mese.

grave: ora che egli ha avuto il soccorso del Governo,[1] non si metta in capo d'averlo avuto per fare un giornale, chè tale non è l'intenzione del Governo nè quella de' collaboratori suoi. Faccia il quasi giornale,[2] che serve a consolargli la frega, e che pure è buono: ma pubblichi almeno due volumi all'anno, e faccia che sieno gravi; e sia rigoroso nella scelta, perchè dopo tanto apparato, l'*Archivio* non sia una operuccia delle solite. Vedrete quest'altra settimana il volume del Palermo,[3] ch'è tale com'io li vorrei tutti. Poi raccomandategli quelle pubblicazioni dalle quali sia da cavare un po' di storia, e non solamente chiacchiere o quisquilie; raccomandate, sopra tutte, le cose romane; e tra' collaboratori, oltre al Palermo, il Tabarrini; perchè sono i due che meglio intendano la faccenda. Ma queste cose ditegli del vostro, perchè non appaia collusione tra noi due. Vi saluto di cuore.

Quel codice di Paolo è cosa curiosa, e ho caro sia venuto a confermare le opinioni vostre: ma che non potrebbe quella essere una specie di glossa o interpretazione? Voi però dite bene; bisognerebbe vedere e leggere tutto il codice.

345. *Allo stesso.*

Firenze, 27 febbraio 1846.

Amico carissimo. Molte cose notabili si rinvengono, signor Professore, nelle ultime vostre lettere a me ed

[1] Il Governo Toscano, con risoluzione sovrana del 13 febbraio 1846, si associò a cento copie dell'*Archivio storico Italiano*.

[2] Allude all'*Appendice*, e all'antico e sempre nuovo desiderio del Vieusseux di far rivivere l'*Antologia*.

[3] Francesco Palermo compilò il volume IX dell'*Archivio storico*, ch'è di cose napoletane dal 1522 al 1667.

al Vieusseux, e delle quali bisogna discorrere. In primo luogo, quanto alla salute vostra, due cose mal sonanti anzi ereticali ho trovato nelle vostre lettere. La prima (e questa già la sapevo pur troppo), che voi vi pensiate essere migliore, e più a voi profittevole, l'aria di quel vostro pestifero salotto, in cotesta arcipestifera, comunque Pisana, via Tavolerìa; e che temiate a confronto di cotesta, l'aria del Lungarno, o quella di via Sant'Antonio o delle Cascine. E questo vostro errore io credo senza alcun dubbio, e ve lo dico senza circonlocuzioni, io credo essere cagione di molti tra gl'infiltramenti che soffre la vostra muccosa. La quale muccosa (e qui passo al secondo punto) sarebbe meglio compenetrare d'aria un po' viva, che d'aria fredda e umida e colata, che la inzuppa ogni giorno più; e cosiffatti inzuppamenti sono tutto il vostro male. E poi sarebbe meglio assaissimo (e qui comincia davvero il secondo punto) che la muccosa vostra, voi non sapeste come la sia fatta, e nemmeno dove stia di casa; perchè, signor Professore di giurisprudenza, se voi vi mettete a leggere libri di medicina, ve la dico schietta e tonda, io non so più come salvarvi nè la salute nè il professorato. Le leggi barbare e le romane vi daranno che fare abbastanza, se ne avete voglia. Quelle leggete; o dirò meglio, di quelle scrivete, chè poco avete più bisogno di leggerle: quelle sieno le vostre continue mignatte, e vi risparmieranno le altre: quelle vi gioveranno alla salute, e i libri di medicina vi faranno star sempre male e insanabilmente male. Leggete queste cose con affetto, com'io le scrivo; e mi basta.

Ora passiamo ad un altro discorso più uggioso, i Gesuiti; e me ne sbrigherò presto. Io non credo la quarta parte di quello che dicono dei Gesuiti; e crederò che le donne del Sacro Cuore abbiano divieto di confessarsi

da'Gesuiti, se così vuole il Fanteria.[1] Ma fatto è, che sempre e da pertutto quelle donne furono tenute gesuitesse, e che il farle venire a Pisa è (nella opinione di moltissimi) un promettere i Gesuiti alla Toscana. Dunque il farle venire a Pisa fu errore gravissimo in sè stesso, e più che gravissimo in questa condizione di tempi e di cose e d'uomini e di governo. E se potranno sbrigarsi delle gesuitesse, faranno bene; bene per tutti; benissimo per il Fanteria, e per ciò ch'egli vuole e ch'io voglio. Imperocchè (e qui mi metto addosso il piviale), io credo il proselitismo protestante, che si faceva in Pisa da taluni, brutta e cattiva, ma più che brutta o cattiva, ridicola cosa. E credo poi, che a farla diventar seria, i Gesuiti sieno fatti a posta; e che sieno progenitori legittimi di Voltaire, e (salva la cronologia) anche di Lutero. Queste cose io vi prego, signor Professore, a meditare e a commentare, come fossero un responso di Paolo; e vi prego dirle al Fanteria e all'Arcivescovo. E ditele anche al Serristori,[2] salutandolo per me carissimamente; com'io saluto voi, e finisco.

Anzi non ho finito. Il Bonaini ci ha mandato non so se più o meno di 200 pagine, fra testo e note, della *Cronaca di Santa Caterina*. Eruditissime note; ma se l'*Archivio* dovesse dare la storia di tutti i frati che furono in Pisa, si starebbe freschi. E l'*Archivio* non era nato per questo; e non vorrei che si dovesse dire di lui come di tanti nobili, bene nato e mal vissuto. Insomma, quelle note sono faccenda seria; ma ve lo dico nell'orecchio, e questo non lo dite al Bonaini, perchè oramai non

[1] Monsignore Luigi della Fanteria, vicario dell'Arcivescovo di Pisa. « Al Fanteria » (così il Capei) « mandai ieri il P. del P. per mostrargli come con quelle suore faceva un latino all'arrovescia, e mal » serviva alla religione: articolo che preme ugualmente a tutti, e preti » e laici. »

[2] Il conte Luigi Serristori novamente fatto Governatore di Pisa.

c' è rimedio. Ma fate che almeno, dopo averci dato la storia di tutti i frati, non ci dia quella di tutti i signori. Io protestai più volte contro alle *Famiglie Pisane*. Il Bonaini tira a farsi onore con tutti gli *Scorzi* e tutti i *Bacci:* a noi non ne importa nulla, e meno a chi deve comprare l' *Archivio;* ed il Bonaini stesso, oltre al farsi ridicolo, entrerà più in tasca che in grazia a molti. O non ci dia quella roba, comunque promessa; o la riduca a poche pagine: se n' è avuto abbastanza del Roncioni.[1] Questo ditegli in qualunque modo, con quella vostra manierina perentoria; e se il Bonaini è grosso con voi, ingrossi più che mai, e sia l' ultima. E qui finisco.

No signore. Ho bisogno mi diciate dove sta di casa un editto di Teodosio I, del 20 dicembre 381; il quale vieta la celebrazione dei misteri e chiude il tempio di Cerere. Non ho saputo trovarlo nel *Corpus Iuris civilis;* mi basta solamente citarlo con sicurezza. Dunque, ditemi solamente se l'editto esiste, e se l' anno è quello; e se non fosse nei libri che io posseggo, ditemi come citarlo. O mandatemi trascritto l' editto, se fosse brevissimo, o il brano di esso. E qui è finita davvero.

346. *Allo stesso.*

Firenze, 16 marzo 1846.

Amico carissimo. Il Bufalini prescrive non tanto mutare casa, quanto non rimanere tutto il giorno in

[1] Le *Istorie Pisane di Raffaello Roncioni* stanno nella parte prima del VI volume dell' *Archivio storico Italiano:* la *Chronica antiqua conventus Sanctae Catharinae de Pisis* occupa porzione della parte seconda, dove sono altre Cronache pisane, che stanno a giustificare il Bonaini da questo giudizio un po' esagerato. La grave malattia che colse poco appresso quell' erudito Professore fu causa, che non si avessero nell'*Archivio storico* nè i *Diplomi pisani,* nè il *Regesto di tutte le Carte pisane* che si trovano a stampa, nè le tanto temute dal Capponi *Famiglie Pisane* del Roncioni con larghissime aggiunte del Bonaini.

casa, e credere l'aria di una stanza in Pisa in via Tavoleria, e senza sole, migliore di quella d'una strada, e migliore l'inerzia che il moto a' suoi tempi e moderato. Queste cose il Bufalini condanna *ex cathedra*, ed io le condanno da un gran pezzo e le piango. Ora pigliatevi una seccatura, e fate un' opera buona in grazia d' Ulisse figlio di Laerte. Cercate subito tra gli scolari un signor Giovanni Cassiano d' Itaca; e senz' altri discorsi, mettetegli in mano due scudi, cioè francesconi; e questo ditegli fare in nome del signor Niccolò Tommasèo e di un altro amico suo; e ditegli che torni da voi ogni ultimo giorno del mese a cominciare dalla fine di questo, e che voi ripeterete lo stesso lavoro, finchè ve ne continuerà la commissione. E gli scudi così pagati, segnate a mio debito; ed io vi rimborserò tutte le volte che c' incontreremo.

Riverite per me sempre il Serristori e la moglie. Io di tutta cotesta faccenda Pisana mi rallegro, ed a voi altri Professori decerno la corona civica; e posso accertarvi che siete lodati, non che popolarmente, dai savi; e niuno osa fiatare contro. Il primo atto fu salutare, il secondo, che non era strettamente necessario, si conveniva però alla dignità vostra;[1] ed è un entrare più solennemente in quella via, ch' è la sola buona, anzi la sola possibile: e mostrare ai governanti la necessità di questa via, è benefizio che fate loro, ed a voi altri spettava farlo. Come intendano essi questa faccenda non so; ma è fatto vero e certissimo, e doloroso per me, che il Governo a questo modo non può andare innanzi. Non sono cattivi, come dicono, comunque non affatto scevri di

[1] Il primo atto fu una rappresentanza al Governatore; il secondo, una lettera al Provveditore dell' Università, nella quale i Professori spiegavano il valore della firma apposta al primo documento. Vedi le *Memorie* del Montanelli, e la *Storia* dello Zobi, *ad annum*.

quelle velleità che loro si attribuiscono; ma ignoranti questo mondo, e inetti all'arte oggi assai difficile del governare: e non avendo sin qui fatto quasi altro che spropositi, oggi si trovano soverchiati dalla opinione pubblica, inclusive in Palazzo Vecchio e in Palazzo Pitti. Questo è il vero stato delle cose; e oggi di due cose è bisogno: 1° rinforzare il Governo in qualche modo; 2° mantenersi in quella via che avete aperta, cioè sostenere il Governo col resistergli all'occorrenza; e con le dimostrazioni aperte, moderate, dignitose, opportune, contenere i governanti da un lato e i governati dall'altro, e dirigere questi e quelli: perchè ne' tempi ne' quali entriamo, potrebbero gli uni e gli altri farne delle grosse, se la gente savia e di garbo non s'interpone. Io veggo l'età nuova ch'ebbe principio dieci anni fa, ora farsi innanzi allo scoperto, e già tenere il campo; e per la Toscana in particolare, cioè pel suo Governo, essere cominciata un'altra èra dopo la morte del Corsini:[1] e se questa fosse bene avviata, si potrebbe, io credo, fare qualcosa; perchè io dispero di me solo, ma non del mondo, e nemmeno della Toscana.[2] E ormai credo, che sino a dopo Pa-

[1] Don Neri de' Principi Corsini, Ministro di Stato, che morì il 25 di ottobre 1845.

[2] Rispondeva il Capei: « Io non ho incolpato i Principi del passato » secolo unicamente perchè riformarono; gl'incolpai perchè fecero ta- » vola rasa, e sopra non riedificarono: insomma, perchè disfecero la » casa vecchia, e non edificarono la nuova. Nel qual caso, val meglio » lasciare in piè la casa vecchia; un tetto essendo necessario agli uomini » in civil società congregati, quantunque i Cimmerj vissero nelle spe- » lonche. Certo il passato secolo volle uguaglianza e miti costumi; e il » nostro secolo, che vuole educare il popolo, agisce in conseguenza di » quei principii: e in questa parte ha molta ragione. Ma chi per la sua » condizione è chiamato ad applicare in pubblico le dottrine apprese » nella scuola.... non dee forse essere governato dal giure pubblico o » dello Stato per sapere come spiegare la propria attività, senza urtar » con essa le patrie instituzioni? Questa è la civile necessità cui bisogna » ai dì nostri servire; questo l'archipenzolo che han da tenere in mano

squa non verrò in cotesti luoghi: la Marianna e gli altri vi salutano, ec.

347. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 23 marzo 1846.

Amico carissimo. Dell'*Archivio* ec. scrissi al Capei, che forse te l'avrà detto. Hai ragione di lagnarti d'un gran difetto di cortesia; dell'avere pubblicato e discorso quelle cose, non hai ragione di dolerti:[1] l'Archivio Mediceo è aperto a molti; e il più sollecito è il più bravo. Ma che cosa importa a te d'una scoperta da frugatore d'archivi? Se te ne importava, l'avresti subito pubblicato. Tu volevi fare, e sempre facesti un lavoro filosofico; la parte bibliografica, erudita ec., avrebbe ultimo e minimo posto. Fa' quando ti pare il tuo lavoro, e allora ponvi una nota, nella quale tu dica aver altri pubblicato quello che tu annunziasti voler pubblicare; e ti dolga non essere stata detta una parola della intenzione tua, la quale annunziava essere tu già posseditore di quelle carte: e questo mi pare basti e ne avanzi per te, che non sei, lo ripeto, un frugatore d'archivi. Vieusseux non credo

» i nuovi architetti per riedificare sopra la tavola rasa. E notate che » più maniere di edifizi possono costruirsi; ma che uno qualunque » siasi, purchè capace degli attuali bisogni, voglia esser fondato, è cosa » manifesta da trent'anni in poi. E differire troppo lungamente porterà » gli architetti nella necessità di un più largo e più costoso edifizio .... Ma » a queste idee resiste la naturale inerzia, che prevale sempre negli » uomini; quel gusto di campare e tirare innanzi, che tante e sì gravi » difficoltà prepara, e torbidi e rischi alle generazioni future. E noi » compiangendole infin d'ora, tireremo innanzi alla meglio senza darcene più pensiero, come faceva appunto Luigi XV. »

[1] Si era lagnato del Palermo, e più del Vieusseux che gli avesse lasciato metter le mani in certi documenti sul Campanella da esso Centofanti trovati nell'Archivio Mediceo.

sia per nulla in questa faccenda; perchè già credo te ne dicesse qualcosa; e poi, dacchè avesti lungo discorso con l'editore del volume, pareva a me, e dovette parere a lui, che tra voi due ogni cosa fosse concertata. Insomma, non vorrei che tu facessi ora una polemica; non lo vorrei per te, che ci perderesti tempo, e lo toglieresti alla filosofia. Mandami quelle tue cose: vi imparerò quanto posso; ma tu sai ch'io sono un filosofo il quale non sa il vocabolario della filosofia. Quelle note su Pitagora ec. farò subito di leggere, dappoichè il Discorso mi piacque tanto. Addio: t'abbraccio con tutto il cuore.

348. *Al marchese Massimo d'Azeglio, Firenze.*

Di casa, 28 marzo 1846.

Mio caro Massimo. Se qualcosa ho di buono, non me ne accorgo per altro, se non per l'allegrezza ch'io provo quando sento fare qualcosa di buono. Dunque mi doveva rallegrare la testimonianza che noi vi diamo d'onore e d'affetto. Permettete ch'io mi ponga tra coloro i quali vi danno questa testimonianza, benchè non lo faccia io con gli altri di persona; e ciò per tali motivi, i quali per essere dolorosi, spero almeno mi otterranno scusa. Io, ammiratore del vostro libro, [1] vorrei sedere presso a voi; ma la solitudine è per me trista necessità. Dunque nel brindisi silenzioso che avrete domani, contate anche me, e amate sempre il vostro ec.

[1] Per il libro intitolato *Gli ultimi casi di Romagna* ebbe l'Azeglio un banchetto dai Fiorentini, al quale era stato invitato anche il Capponi: sappiamo poi, come la pubblicazione del libro e anche il banchetto (quantunque col brindisi *silenzioso*) fruttassero all'Azeglio l'ordine di lasciar Firenze.

349. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 30 marzo 1846.

Amico carissimo. Datemi un poco le nuove di Pisa, delle quali nulla dite nell' ultima lettera. Io spero e credo sia quieto ogni cosa; e in tutto quello che si è fatto sin qui, voi tutti ne state tanto bene, che ora conviene fermarsi finchè non venga un' altra simile occasione. Io credo che la seconda protesta fosse un rincalzo opportunissimo; e quando vi dissi che non era necessaria, volli tanto più encomiarla; e il modo come è stata presa, vedete che ha provato quanto ella fosse buona. Dell' essere pubblicata nei *Débats* dovete applaudirvi e tenervi, perchè alla fine oggi nessuno è solo nel mondo, ed ogni cosa è in comune; e noi troppo ci tenemmo divisi dal mondo, e importa si rientri nella famiglia delle nazioni: e quell' articolo è convenientissimo, e può fare assai bene sopra e sotto, e forse lo ha fatto. Io non sono malcontento di quelle stesse turbe che prima facevano spropositi, ed ora hanno più coscienza, più gravità, più giudizio; ed ogni giorno ne ho pruove novelle. Quanto al Governo, il suo vero peccato è l' essere insufficiente; ma tocca a noi a dargli lezioni, e quando dico lezioni non dico bastonate. Povera gente! barcollano, e questo è vizio delle gambe: ma le cose di qui, e quelle pure di costà, mi pare che, sia per amore o per forza, non le veggano poi troppo male. E a proposito, m' è stato detto che un certo Diplomatico, il quale vorrebbe averci in tutela, vada facendo cattivi uffizi contro al Pretore della città vostra:[1] io confido non riesca nell' intento suo, il quale sarebbe tra le altre cose stoltissimo; e al

[1] Così tra loro, scherzando, chiamavano il Governatore di Pisa.

contegno del Pretore so che altri rendono la giustizia che si deve. Pur nonostante io vorrei ne diceste una parola a quel galantuomo, e ciò per mero gazzettino, e in mio nome, se volete. Vorrei proprio non si facessero spropositi da nessuna parte; e dove più importa più spero. Fra' soscrittori alla medaglia[1] non apparisce il vostro nome, e questo sempre ho dimenticato dirvi. Nella prima settimana dopo Pasqua io credo saremo a Varramista: questo pure importa che voi sappiate: al solito rimarremo una quindicina di giorni, o poco più. Addio; state sano, e credetemi con tutto il cuore ec.

350. *Allo stesso.*

Firenze, 11 aprile 1846.

Amico carissimo. Ho affissa ad un esemplare del vostro Discorso ec.,[2] la nota che può servire per un'altra edizione.[3] Oggi a otto, cioè la sera del 18, saremo indu-

[1] Quella che fu coniata per il già ministro Neri Corsini.

[2] *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Discorso del prof. Pietro Capei al marchese Gino Capponi.* Nel vol. II dell'*Appendice* dell'*Archivio storico Italiano.*

[3] « Al fine del § 15, che nella stampa per errore è numerato 16, e » innanzi al vero 16 o dopo avere esposta la variante ambrosiana, voglio » che col tempo sia innestata una giunta, la quale dichiara meglio la » mia divisione a metà delle terre; e n'esce fuori un che al tempo istesso » e longobardo e romano, da tenersi come propriamente istorico. » Così scriveva il Capei. Questa è la giunta: « Di che guisa poi si facesse tra Longobardi e Italiani quella divisione a metà delle sedi e terre (*hospitia*) » dall'ambrosiano codice testificata; in tanta distanza da que' tempi e » barcollando noi fra così dense tenebre, or non è facile a dire. Fidato » al patto di Arechi, che illustrerò tra breve (§ 20-22), io, quanto a me, » scenderei volentieri nella opinione che ogni romano possessore di » terre, si spogliasse d'una metà di quelle in pro del respettivo ospite » longobardo. Può tuttavia sembrare più verosimile che il territorio » d'ogni città italiana fosse partito e diviso in due o più diverse regio- » ni: che in una o alcune di queste si collocassero, probabilmente in » ordine di diecine e centene, i soli Longobardi acciò potessero intera-

bitatamente a Varramista; dove io spero trovarvi, perchè a voi gioverà il respirare aria nuova e campagnuola; e molte cose vi sono da discorrere: e perchè si faccia in quiete, è bene veniate subito. Discorreremo, tra le altre cose, della lucubrazione che ho pubblicata sul Poeta Ausonio negli Atti dell' Accademia archeologica di Roma:[1] e perchè si deve assai discorrere, oggi non ho voglia nè tempo di scrivere; e solamente vi saluto: e saluto il Serristori, il quale sento farà una corsa in Maremma. Addio: buona Pasqua.

Ilarione Petitti.

Torino, 2 maggio 1846.

Pregiatissimo signor Marchese. Ebbi ieri l'altro soltanto la sua riverita affettuosa lettera del 14 aprile p. p., colla quale ella mi raccomanda il signor conte Giuseppe Baldelli Boni, che già favorevolmente conobbi or sono alcuni anni, ed al quale tanto più volentieri ora renderei, potendolo, qualche servizio, che mi si

» mente e a senno loro averle e goderle; nell' altra o le altre si ristrin-
» gessero gl' Italiani, or fatti per quel partaggio immuni dal tributo. Sen-
» nonchè in tal caso dovremo pur credere che nelle regioni agli Italiani
» assegnate si procedesse ad una distribuzione delle terre, non rapite
» loro per la conquista, in rata proporzione dei feudi testè goduti da
» ciascheduno: sì perchè coloro i quali aveano dovuto cedere le proprie
» terre, poste nelle regioni ai Longobardi assegnate, non patissero soli
» lo spoglio, ma ricevessero dagli altri la giusta e dovuta indennità; e
» perchè tutti i possessori italiani contribuissero equabilmente all' ab-
» bandono d' una parte di loro terre che riscattava dal tributo quell' al-
» tra parte che ad essi ne rimaneva. Così gl' Italiani di que' tempi avreb-
» bono patite vicende conformi a quelle che i loro maggiori sortirono,
» quando i Romani dedussero colonie nell' una o l' altra delle loro città.
» Ed Autari avrebbe ordinato il conquisto longobardo nella guisa istessa
» che, non solo anticamente, ma eziandio ne' tempi a lui più prossimi,
» adoperarono i popoli di schiatta germanica, quando, lasciate le native
» contrade, procacciarono con la spada nuove sedi e terre appresso i
» popoli soggiogati. — 16. Ciò del secondo luogo di Paolo Diacono.
» Nè ec. »

[1] Di questo scherzo non si trova spiegazione nelle lettere del Capei.

presenta diretto da persona, cui vivo affettuosamente e riverentemente divoto, com' ella è signor Marchese chiarissimo. Ho adunque esibito al signor Baldelli, nel senso più esteso, la mia servitù; ed esso mi promise che, occorrendo, se ne prevarrebbe. Del resto, l' oggetto per cui qui venne, la promozion del fratello, ora ch'è ammesso a far le sue prove ne' fissati esami, non incontra altra difficoltà che di spuntar per bene in essi l' idoneità richiesta; ed in ciò, la Dio mercè, non possono le protezioni, essendosi giorni sono ancora rimandati alcuni giovani delle primarie nostre famiglie; la qual cosa, son certo, ella non disapproverà.

Il Balbo, il quale pur vide il Baldelli, e l' accolse come persona cui ella prende interesse, fu grato alla sua buona memoria, e se le proferisce sempre divoto. Il nostro degno amico pubblicherà il mese or prossimo la sua *Storia d'Italia* compendiata, della quale un giudice competente, che ha veduto il manoscritto, mi dice gran bene pei sensi d' indipendenza italiana che ne traspirano, i quali la retta coscienza dell' autore prepose ad ogni opinione, anche da tutti gli amici suoi non divisa, intorno ai Papi.

L' Azeglio, il quale affettuosamente pure la riverisce, è qui tranquillo. Esso ebbe anzi buon' accoglienza dovunque, e proposto al *Club*, dove sono le prime notabilità sociali, sopra 154 soci ebbe 5 soli voti contrari. Il libretto di lui però sulle rappresentanze del Nunzio e *d' altri fors' anco*, non si lascia più vendere pubblicamente come ne' primi dì; ma ne girano attorno quante copie occorrono. A Parigi, dove n' ho mandate alcune copie, piacque assai, e se ne farà una traduzione, la quale è non che utile necessaria, perchè altrimenti non si farebbe oltre l'Alpi noto, come pure importa che il sia, quanto in esso libro contiensi. Il Libri avea preparato un articolo; poi non si sa per qual causa rinunciò a pubblicarlo nel giornale cui era destinato. Certo Giuseppe Ferrari, italiano fattosi francese, il quale ha assunto il carico di diffamare ne' giornali parigini ogni bella fama italiana, e già si è esercitato su quelle del Balbo e del Gioberti, annuncia voler fare altrettanto del D' Azeglio, cui fa le più pazze imputazioni di anti-liberalismo.

S' è venduto qui in molta copia il libro maligno, calunnioso e bugiardo del gesuita napoletano Curci contro il Gioberti, del quale libro i famosi Padri han fatto fare tra noi una seconda edizione economica. Il Gioberti, che già avea preparata una risposta al padre Pellico, vi sta facendo un' appendice; e nella replica, oltre alle *molte parole,* che si imputan dette, saran *molti fatti*

ed *argomenti* provati, taluno de' quali potrebbe figurare qual bello episodio del *Juif errant.* L'amico scrive di Parigi, che fra non molto pubblicherà il suo lavoro, aspettato qui con impazienza.

Io non dissi di lei, carissimo signor Marchese, che quanto il cuore mi dettava, tenendola sempre qual uno de' nostri concittadini che più onora l'Italia, e perciò è in essa altamente riverito ed amato. La conformità poi delle nostre dottrine economiche dovea suggerirmi d'invocar le sue a sostegno delle mie, per la grande autorità delle sue sempre belle e forbite parole.

Di coteste dottrine andiamo avere qui un pubblico interprete. Martedì il professore Scialoja aprirà con una bella prolusione il suo corso d'economia politica novellamente istituito, e nel mese sarà pubblicato colle stampe del Pomba il *testo* d'esso. È libro per chiarezza di idee e per liberalità e saviezza di principii notevolissimo.

Spero vorrà ella farmi affettuosamente memore agli amici communi. Io sperava poter far loro una visita, e tanto più ora la farei volontieri, che sento costì essere stati tenuti, anche dal Governo, in qualche conto i miei riflessi intorno a codeste strade ferrate (tranne per la Maremmana, rispetto alla quale aspetto i fulmini *ben pagati* del Carmignani). Ma le occupazioni, che mi danno le nostre, per ora me lo vietano; come anche la cattiva salute, nuovamente peggiorata da 20 giorni.

Mi conservi la grazia sua, e creda sempre all'affettuosa divota considerazione del suo affezionatissimo e devotissimo I. P.

351. *Al conte Carlo Troya, Napoli.*

Firenze, 6 giugno 1846.

Amico pregiatissimo. Di ciò che avete fatto per la recuperazione, difficile e faticosa, di quel certo povero ritratto, quasi non m'ardisco parlarvi per una specie di rossore che ne provo. La Marianna e quell'ottimo nostro amico il Pepe, hanno fatto il male: io devo essere e sono gratissimo a questo raro uomo dell'affezione che mi conserva; e mi duole solamente che vi abbiano messo in ballo, voi occupatissimo di cose che importano a noi tutti, cosicchè il vostro tempo dovrebbe essere da tutti

rispettato. A dirvela in una parola sola, io sono ammiratore grandissimo dell' Istoria ec., della quale ho ricevuto per cortesia vostra la seconda parte ec.; e con tutto l' animo ve ne ringrazio. Io credo sia questo il più bel lavoro di tal genere che si sia fatto ai giorni nostri, sì per la grande anzi mirabile pienezza di cose, e sì per l' acume della critica, e per la forma ch' è rapida ed evidentissima: e senza troppa superbia, mi pare che una Storia come questa gli oltramontani e gli oltremarini non ce l' abbiano ancora data. Che io m' ardisca dubitare d' alcune opinioni, a voi non deve importare nulla; e questi dubbi nulla tolgono al concetto generale ch' io mi son fatto del vostro libro, e che sarà confermato certamente dal giudizio dei più dotti. Seguitate dunque, io ve ne supplico; seguitate con l' intensità medesima: e che Dio vi conceda tanti anni di salute da condurre l' istoria nostra sino al mille, per lo meno: quando avrete oltrepassato i secoli tenebrosi, allora solamente vi darò licenza di smettere. Il Capei, ch' è dello stesso mio parere intorno al vostro lavoro, m' incarica dirvelo e farvi molti saluti. Vi prego de' miei a tutti gli amici nostri; e poi vi prego affettuosamente di conservarmi l'amicizia vostra, e credermi sempre, ec.

352. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 6 giugno 1846.

Amico carissimo. Rispondo alla vostra carissima per dirvi, che al Vesme ho già scritto lettera conveniente come si scrivono tra letterati: e circa a' Longobardi, avremo dunque pazienza se siamo eretici io e Baccio Meo; [1] tanto

[1] Il Professore emerito Baccio dal Borgo, e allora Auditore dell' Ordine Stefaniano; ma qui ricordato scherzevolmente.

più che non troverò il verso di scrivere quell'altra Lettera, dove la questione piglierebbe aspetto affatto diverso, e che mostrerebbe l'intenzione della prima.

Del Papa morto[1] e del futuro, v'aspetterete ch'io vi scriva grandi cose; ma non ne so nulla. Mi pare solamente sia da sperare che i Romagnoli stieno in pace (che Dio lo voglia), e che si attengano a rimostranze civili; come si è un certo indirizzo ai Monsignori ec., bellissimo scritto che vi porterò, se non lo conoscete. E se continuassero quella via, aggiungendovi la pubblicità di molti nomi, otterrebbero qualcosa. I papi designati sono Fransoni, Falconieri, Soglia ec.: pare che l'influenza Lambruschiniana avrà il disotto; e questo è quanto: ma l'imminente Conclave è cosa importantissima per l'Italia. Aspetto da voi quell'annunzio o intimazione assoluta e positiva di cui vi scrissi, ed a quella mi conformerò di tutto punto. Mi rallegro del buon viaggio, e vi saluto di cuore.

353. *All'avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

13 giugno.

Amico carissimo. Grazie d'ogni cosa: leggerò l'articolo, e se scrivete al Gioberti, ringraziatelo per me delle parole amorevoli. A Bologna, supplica al Sacro Collegio chiedendo i Consigli provinciali secondo il 31, con diritto di petizione ec.; riforme civili ec., ec. Supplica un po' troppo supplichevole, un po' fiacca, e con troppi superlativi: ma forse meglio così, e il primo passo è fatto: e quello che importa, è sottoscritta *per ora* da undici; Bentivogli, Peppoli, Rossini, Marchetti, Minghetti, ec. Spero e confido le altre città seguiteranno. Addio; credetemi ec.

[1] Gregorio XVI era morto il giorno primo di giugno.

Vincenzio Gioberti.

Di Parigi, ai 16 di giugno 1846.
19, Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Chiarissimo signore. Ho testè ricevuto per mezzo del signor avvocato Salvagnoli i tre preziosi volumi ch' ella mi ha gratificati. Se un cenno di cortesia e un semplice saluto del marchese Gino Capponi basterebbe a rendermi più caro a me stesso, le lascio immaginare la contentezza che mi ha data il suo umanissimo dono. Ho potuto finalmente, leggendo i suoi scritti, gustar quell'altezza d'ingegno e d'animo ch'io già conoscevo, perchè attestata da tutta Italia. Le congratulazioni di un mio pari le sembreranno superflue, e forse temerarie; e sarebbero veramente tali, se io gliele presentassi come un suffragio di critica, e non come un omaggio di ammirazione. Desidero di essere collocato fra coloro che l'ammirano, mossi da proprio sentimento, anzichè dalla pubblica fama. E fra i molti pregi delle sue opere, che destano in me lo stupore, si è il vedere com' ella sia del pari maestro nella conoscenza viva e pratica delle cose moderne, e nella erudita delle antiche. Leggendo il suo scritto sui Longobardi, par che l'autore sia nato e vissuto nei tempi che racconta. Ma le sue Letture sull' economia giustificano gl' Italiani unanimi nel reputarla per uno degli uomini più intelligenti dei bisogni e delle speranze del nostro secolo.

Io sto attendendo a un piccolo lavoro di polemica,[1] che non sarà degno di andarle innanzi, se non come un tributo di riverenza dal canto di chi lo ha scritto. Se ella si compiace di accettarlo in tal modo, e le leggi librarie di costì non ne impediranno la introduzione, io piglierò ardire di offrirgliene una copia, come tosto sarà uscito alla luce. Frattanto la prego ad accogliere i sensi della mia viva riconoscenza pe' suoi favori e della più singolare osservanza verso la sua persona. Coi quali mi reco a onore di essere suo devotissimo e obbligatissimo servitore.

354. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 17 giugno 1846.

Amico carissimo. Oggi non abbiamo nuove, ma le ultime erano migliori: scriveteci che siete, come spero,

[1] *I Prolegomeni al Primato morale e civile degl' Italiani.*

in convalescenza piena. Di Roma, nulla, che io sappia. Dice il Carraresi che vorrebbono il Micara, e il popolo ha gridato sotto le sue finestre: ma non lo faranno. Mi scrive il Vieusseux, che le firme romagnuole ec. sono 1300 per ora. Quel primo foglio bolognese era male scritto; ma non importa: chieggono il *memorandum*, chieggono insomma oneste riforme; e ciò basta: poi l'importanza è nelle forme, e voi altri potete vantarvi d'avere dato con poca spesa un esempio in piccolo, che fruttificherà in grande, e può fare grandi cose buone, e impedire le cattive.

Ma io quel luogo di Tacito lo sapevo a mente, e l'ho tradotto e masticato senza fine. Sostenevo quella sera non v'essere altro luogo fuori di quello, luogo famosissimo, che discorre de' Cristiani. Mi pare sì, che io dicessi non vi essere nominato Gesù Cristo, perchè in oggi non so quello ch'io mi dica: e neppure mi ricordo bene se io lo dicessi. Ora è da sapere (ed io so avervi pensato assai) che un manoscritto fiorentino, mi pare di Badia, legge *coniuncti* in luogo di *convicti:* variante che mi piacerebbe, e solamente mi dà noia la struttura grammaticale di quel discorso, che però non m'entra gran fatto nemmeno se si legga *convicti:* ma sia *convicti* o *coniuncti,* lo lascio stare; e buon viaggio. E vi saluto.

355. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*[1]

Eccovi per il signor Scarabelli quella Prefazione del Giordani, la quale vi prego restituirgli con molti miei saluti e ringraziamenti. Mi duole non averlo incontrato

[1] Non ha data, ma ce la fa credere della fine di giugno una lettera di Luciano Scarabelli al Marchese, dove appunto parla dell'essere andato a trovarlo inutilmente, e lo ringrazia degli opuscoli ricevuti in dono.

da voi prima ch'io parta; ma spero ch'egli tornerà qui tra noi. Intanto, per memoria di me, lo prego gradire alcuna di quelle mie corbelleriucce. La Prefazione del Giordani è molto bella; e sapete ch'io era in collera contro quella posta innanzi al volume del Leopardi: dunque mi si deve credere. E mi piacerebbe che la pubblicaste col lavoro del signor Scarabelli, quando anche dovesse intervenire la Censura a scattivarla con le ugne.

La *Revue Nouvelle* fu rimandata ieri co' due Giornali.

L'acclusa a Niccolò, se mai capitasse.

Fate l'imbasciata al Ridolfi, del quale spero avere nuove dal Lambruschini. E addio a presto; v'abbraccio intanto di cuore.

P. S. Lo Scarabelli era venuto qui: mi duole non sia salito da me; fategli dunque scuse anche di questo, se pure è colpa mia.

Avete voi copie di que' miei *trattati completi* d'Economia pubblica e d'Educazione? Le chiederò al bisogno. — Il Petitti è brav' uomo assai, e quei Piemontesi se ne intendono. È la prima volta che mi accade sentir discorrere delle cose italiane con un poco di fondamento. E questo almeno è consolazione, che mi farà morire allegramente. Salutate il Petitti carissimamente, e ringraziatelo per me d'ogni cosa: e voglio bene a lui ed ai Piemontesi, ai quali devo principalmente questa consolazione trent'anni aspettata. Ditegli poi che tra' motivi della sollecita elezione, era anche la paura delle soperchianze austriache, dacchè essi avevano cominciato ad occupare Ferrara e Ancona.

Quel *Porte-feuille* [1] bisognerebbe pure ch'io lo avessi qualche volta.

Mandate in posta l'acclusa al Capei: ma per carità per carità non la dimenticate.

[1] Giornale.

Giacinto Collegno.

Creutznach, 5 luglio 1846.

Carissimo amico. Voleva scrivervi da Ginevra per rendervi conto di quanto avevo visto nel mio venire da Firenze; ma mia moglie mi rubò le mosse, dicendo lei alla signora Marianna quello ch'io avrei potuto dire a voi; onde pensai bene differire, ed eccomi giunto frattanto in quella parte di Germania la cui posizione politica, il cui avvenire mi pare abbia tanta analogia col Piemonte! Avrete visto dai fogli a che ne sia la quistione della Costituzione Prussiana: a giudicare dalle gazzette di qui, censurate dal Governo come ben sapete, par certo che prima del finire del 1846 la Prussia farà un gran passo nella vita politica, ottenendo il principio di una convocazione regolare de' rappresentanti della Nazione: alla Nazione e ai suoi rappresentanti starà poi il dare a quel principio lo scioglimento di cui è suscettibile. Cosa farà il Piemonte frattanto in quella via? Il Piemonte progredirà lentissimamente, come progredisce da tre o quattro anni; ma il capo del Governo ha dichiarato più volte, che chiunque intende il progresso altrimenti che non lo intende lui, è suo nemico; che egli vuol dare al paese quel tanto solo che il paese è in grado di sopportare, e nulla più. E qui credo dover rendere a quel capo la giustizia dovutagli, dicendo che dal 1845 in poi egli non si è impegnato per nulla in tutte quelle promesse che gli si attribuiscono da taluni; e basta venire da Firenze a Genova, e da Genova a Torino, per capire quanto si esageri da chi parla, e forse anche da chi scrive, sulle disposizioni liberali del Governo Piemontese. Bensì il dire francamente e apertamente che si vuole un progresso, implica il permettere che si discutano le misure prese o da prendersi per favorirlo; e questa autorizzazione ha bastato per cambiare totalmente il Piemonte da quello che era nel 1821: allora non si osava pronunciare la parola progresso, se non nei conventicoli delle società segrete; ora si parla, si scrive, si stampa: nissuno è inquietato, se non vuole spingere a un progresso più accelerato di quello si voglia; e frattanto si forma un' opinione pubblica moderata ma vivace, si forma una gioventù che non sa più se nasca nobile o plebea, ma vuole un' esistenza civile, e la avrà.... si fa qualcosa per dar vita alle classi inferiori, alle provincie, alle campagne; si fa qualcosa anche nella Capitale; senza forse capire tutto il valore di quello che si fa! Le lezioni di Scialoja, per esem-

pio, mi hanno ricordato, *mutatis mutandis,* le lezioni di Cousin e di Guizot del 1828. Quattro o cinquecento persone di ogni età, di ogni condizione, vi protestano due volte la settimana del desiderio che nutre il Piemonte di entrare in nuove vie.... A chi ha conosciuto il Piemonte anni sono, tutto ciò è un cambiamento radicale; ma il torto di chi parla di quel paese senza conoscerlo a fondo, si è il conchiudere dal farvisi *a,* che vi si farà *b*, che vi si farà *c*, e ciò in un tempo determinato. No; dal Piemonte conviene accettare *il fatto*; ma non esagerarsene le speranze, nè ciò che vi si farà! — Del resto avete a Firenze una persona che conosce il Piemonte, e che ne parla proprio come va, ed è il Buffa; fidatevi di lui, chè tutto quello che me ne aveva detto lo ho trovato verissimo ed esattissimo. Dovrebbe essere comparso a quest' ora il primo numero di quella tanto aspettata Rivista: giudicherete a qual punto sia il termometro della censura piemontese! Ho inteso a Torino che si pensasse forse a allargare un po' la mano sui fogli francesi: gli articoli del *Débats* sono stati scritti a bella posta per aprirsi la strada; se poi vi riescano, si vedrà! Altra novità politico-letteraria sono i *Pensieri* o *Studi militari e politici sull' Italia* del Durando. Ne ho visto i primi fogli; ne ho visto anche la nuova *Carta geografica italiana*, secondo le idee dell' autore. Due gran Regni; uno al Nord, l'altro al Sud: al Papa, Roma per residenza; Civitavecchia per comunicare col mondo cattolico, e una delle isole italiane come territorio. Al Gran Duca di Toscana, la Savoia e Nizza: agli altri, nulla! E tutto ciò detto seriamente da un uomo serio; e ammirato e commendato da altri uomini serii, che ridono poi del Congresso di Vienna, che ha dato qui d'intorno Meissenstein alla Baviera, Odernheim all' Assia-Homburgo, Oberstein all' Oldenburgo, ec. ec. E pare che il Durando creda non potere più tornare in Piemonte dopo la pubblicazione del suo libro!

Non so se sarete contento di questa mia lettera; ma sarei ben contento io, se mi voleste far sapere nuove vostre prima ch'io lasci Creutznach: sapete che v' ho da stare almeno sino alla metà d' agosto! Le lettere vanno dirette a *Creutznach, Prusse Rhénane.* E a proposito di lettere, vi prego dire al Galeotti di mandarmi quelle che fossero giunte a Firenze dopo la mia partenza, e che egli si era incaricato di far cercare alla posta: credo esser certo che ve ne devono esser giunte.

Ora poi non vorrei finire senza dirvi quanto grata memoria si serbi da noi della buona e cordiale amicizia vostra e de' vostri:

quelle serate della via San Sebastiano, quelle giornate di Varramista, e tutte quelle lunghe visite, mentre il Regnoli mi aveva inchiodato sul letto, sono proprio cose da non dimenticare, sono cose che ci tireranno, lo sento, verso la Toscana, dopo il Congresso di Genova! Addio frattanto, mio carissimo Gino; ricordatevi dell'amico vostro del 1817, del 1841, e più che mai vostro nel 1846.

356. *Al conte Giacinto Collegno, Creutznach.*

Firenze, 28 luglio 1846.

Amico carissimo. Rispondo subito alla vostra cara lettera, la quale mi fu data ieri l'altro a Livorno dalla Marianna; e questa già rispose all'altra scritta a lei dall'ottima e gentilissima vostra moglie, dalla quale si ebbero la prima volta le vostre nuove, mio buono amico. La Marianna e tutti i bambini suoi e d'Attilio stanno bene in Livorno, e tutti, compresi i generi, vi salutano affettuosamente, e si rallegrano della promessa che ci date certa, di tornare qui tra noi anche quest'inverno. E perchè tutti vi amiamo, e perchè molti vi amano qui e vi tengono in quella stima che meritate, la notizia che ho dato qui agli amici vostri di questa promessa gli ha tutti rallegrati; e vi ringrazio che abbiate scelto questo luogo tra molti, dove sapete di vivere in mezzo di amici, e che abbiate scelto noi per essere compagnia vostra nei quartieri d'inverno. Dite queste cose anche alla signora Ghita, e ringraziate lei pure, in nome anche particolarmente della Marianna. Di Firenze, nulla; Governo e popoli tornarono al loro naturale stato di quiete, ora più che mai necessaria pel caldo eccessivo: e Pisa tace, dopo alcune lezioni eloquenti nella chiusura dell'Università. Poi non si parla qui d'altro che del Papa: e di questo molto e molto potrei dire; ma i fatti li conoscete, e quanto ai giudizi, è bene che voi, parente di

san Tommaso, veniate qui a farli da voi. Il Papa è buono, è uomo di coscienza; e ciò vale più che essere uomo di grande ingegno: è stato messo lì per fare qualcosa; e qualcosa la farà: quanto e come, neppur egli potrebbe dirlo. Intanto l'universale opinione qui, e in Roma e in Romagna e da per tutto, ha fatto in due mesi un rivoltolone che fa stringere i denti più che mai a quel vostro cartilaginoso visitatore dello scorso inverno. Lo scoppio in Roma dell'allegrezza pubblica ha mostrato quanta vita sia tuttora in quel popolo, ed è principio di riconciliazione tra due province d'Italia che stanno male tutte e due sotto l'istesso padrone: s'odiavano e beccavano come i polli di Renzo; e certe fischiate a certo palazzo diplomatico, sono il principio vivificante di tutta quella faccenda, come il gas termale de' vostri bagni. Insomma, Romani e Romagnoli aspettano e sperano; e s'è visto che il Governo ha ivi radici più fonde assai, che non si credeva: il Papa farà quello che potrà. Tutto questo è buono, e da contentarsene, purchè non si chieggano grandi e subitanei prodigi: e a chi non bastano queste cose, e a chi dispiacciono, non saprei che dire. Del Piemonte sapete voi più di me, e non dirò nulla; e mi sottoscrivo in tutto e per tutto all'opinione vostra circa l'essere di quel paese: lì pure vedete, salvo la grande diversità di condizioni, lo stesso andamento che ora si è manifestato in Roma, le stesse tendenze in quanto a ciò che più importa. Questo ho da dirvi di nuovo e di buono; sentenziate voi, se basti a farmi vincere la scommessa. Di Napoli nessuno parla, e sembra anzi che il Re faccia il broncio. Delle vostre province Renane mi direte in voce: non mi pare vedere costà sicurezza d'andamento, ma un agitarsi intestino che non viene a nulla; e il Re non lo intendo, e credo s'intenda poco da sè. E qui faccio fine alla politica. Addio.

357. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 29 luglio 1846.

Amico carissimo. Del Gizzi nulla so; e la secolarizzazione, caro mio, altro è dettarla al Carraresi stando sdraiato sul canapè, ed altro è farla dal Quirinale. Ringraziate il buon Orlandini; fate che mandi presto il lavoro,[1] purchè sia tale il manoscritto che il successore non debba rifarlo tutto da capo: vedremo poi come soddisfare alla promessa, e fare commerciabile un libro ch' io credo possa divenire utile. Il giovane Cassiano (o come si chiama) non è altrimenti in Pisa, e la vostra commissione è dunque cessata, ora e per l' avvenire. E godo finiscano qualcuna almeno delle noie e carichi e sopraccapi che aveste per me: e di tutte queste cose ben sapete aver io fermo di non ringraziarvi con parole; e però non vi ringrazio in modo palese, ma tengo viva e molta dentro me la gratitudine. State bene, e abbiate giudizio co' bagni ora che rinfresca. Prima del 16, che verrò costà, vi scriverò certamente: ora vi saluto affettuosamente davvero.

358. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 10 agosto 1846.

Illustre e pregiatissimo amico. Non replicai subito alla vostra lettera, perchè sono stato in villa. Accetto l' onore che mi fate voi e i vostri consocii nella giovine Accademia: lo accetto con gratitudine tanto maggiore, quant' io più so di non potere fare per essa nulla di

[1] La traduzione che Francesco Silvio Orlandini aveva cominciata della *Storia di Firenze* di madama Ortensia Allart.

buono. Dell' Accademia già sapevo: quali sieno gli statuti, e di qual sorta i lavori che ne usciranno, lo vedrò in tal modo ch' io non poteva sperare. Vi ringrazio dunque. Ho caro che le ultime coserelle non vi sieno dispiaciute: vedete, si tratta di qualcosa più che d' opera letteraria; e il vostro giudizio m' importava sapere quale si fosse. Intanto avete compito nullameno che l' *Enciclopedia storica:* dev' essere un bel gusto trovarsi aver fatto quel tocco di lavoro. Io nulla invidio, chè non si deve: mi contenterei d' assai meno; ma il non aver fatto quasi che nulla, mi duole un poco. Pazienza! Credetemi di vero cuore, ec.

359. *Alla principessa Cristina Belgioioso, Parigi.*

Firenze, 13 agosto 1846.

È una vera persecuzione questa delle mie lettere a lei, gentilissima signora; ma la prima colpa è sua, ed io non voglio raddoppiarle con le scuse la colpa che è già troppa. L' autore del libro [1] si è risoluto a pubblicare il suo nome sul frontespizio, e vuole si aggiunga in fine la lettera che troverà qui acchiusa. Io mi rallegro con lui ch' egli abbia pigliato questa risoluzione, e accetto con allegrezza una qualche solidarietà nei concetti di quell' opera. Bisogna dunque lasciare alla Introduzione quella data ch' era già scritta (mi pare dei 30 aprile), [2] e porre in fine la lettera. E sul frontespizio aggiungere *Libri tre di Leopoldo Galeotti.* Leggendo la lettera, mi pare ella avrà chiara spiegazione di tutto questo. In questi giorni il manoscritto dev' essere a lei pervenuto, e a poco intervallo due altre mie lettere. Nella prima

[1] *Della sovranità e del governo temporale dei Papi, Libri tre di Leopoldo Galeotti;* Parigi, 1846.

[2] Invece è del 15 maggio.

io le annunziava il deposito del danaro, che stava a sua disposizione presso i signori Fuld e Oppenheim: nell' altra io rimetteva tutto in lei l' arbitrio della pubblicazione, quanto al numero degli esemplari ec., e accoglieva con grande soddisfazione dell' autore e mia l' offerta ch' ella mi fece di procurare una traduzione francese, che certamente sarebbe un far conoscere il libro dove è maggiore il bisogno. Pel caso di lettera perduta, ripeto che il manoscritto fu spedito, franco di porto, a . . . . Ora dunque altro non mi rimane da dire, perchè ogni cosa è rimessa in lei. Provvederemo poi alla spedizione dei volumi, i quali non crederei dovessero patire naufragio; e sin d' ora ella disponga di quanti più esemplari vuole, per inviarli a suo modo in Lombardia. L' *Ausonio* però non s' è veduto per anche da me, nè da altri. E qui, dove hanno termine le seccature, vorrei cominciassero i suoi comandi, e soprattutto che ella mi tenesse sempre quale suo grato ed affettuoso e devotissimo servo, ec.

P. S. Se qualcuno degli amici suoi avesse occasione d' inviare direttamente un qualche esemplare a Roma, ciò sarebbe grato all' autore; senza contare che ella, signora Principessa, ha, come sopra le ho detto, libera disposizione di quanti esemplari vuole. Potrebb' essere che un qualche nuovo provvedimento del Papa imponesse all' autore l' obbligo d' un appendice, ed in questo caso avrò cura di subito fargliela recapitare.

360. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Montecatini, 18 agosto 1846.

Amico carissimo. A Livorno trovai tutti bene: e lo spavento era cessato, ma fu grandissimo;[1] e veramente

[1] Pel terremoto, che fece tanti danni nelle Colline Pisane.

la cosa è stata anche più terribile che non si credeva da principio. Sapete già le nuove delle Colline: il numero de' morti e de' feriti va crescendo, e le case rovinate sono a centinaia. Mi pare possiate aprire voi la soscrizione che altri contemporaneamente apriranno: poi bisogna intendersi per fare il deposito de' denari. Ditemi se devo rimandarvi d'ora in poi i Giornali per la Posta. Il Capei e il Giusti sono qui. Mi dispiace che il Pantaleoni[1] sia venuto a Firenze, appunto quando ero assente. Io conto sempre di rimanere qui fino a domenica dopo pranzo; e se nel passare volesse fermarsi, mi sarebbe un regalo. Sapevo del volumetto di Genova, ed anche a Livorno mi hanno detto che l'Azeglio è malcontento. Ma che credevi voi non essere all'Indice? Addio: salutate il Tommasèo, e venite qui, se potete.

361. *Allo stesso.*

Montecatini, 20 agosto 1846.

Amico carissimo. Il quartiere potete sicuramente trovarlo e anche scegliere, perchè ora molti se ne vanno. Ma se il Pantaleoni non seguita il viaggio, meglio per lui non muoversi apposta; e potremo desinare insieme lunedì, ma in piccolissima comitiva. Lunedì scorso ebbero da capo paura a Livorno; perchè le scosse, comunque piccole, furono parecchie: piaccia a Dio che sia cosa finita. Lo stato morale della Romagna non comincia ora a essere spaventoso: e questo, e l'opposizione interna e quella dei vicini, faranno nascere a ogni momento le più serie complicazioni. Il Papa, come Papa, può infischiarsela; ma come uomo, infischiarsela riesce a pochi: Dio voglia, riesca a lui tanto quanto. Insomma, tutta

[1] Diomede, ora Senatore del Regno.

questa faccenda è grave e gravida; ed è la cosa più seria che oggi sia in Europa: il vero governo rappresentativo oggi è negli Stati del Papa. Addio.

Eugenio Albèri.

Lì 1 settembre 1846.

Signor Marchese. Il nome di monsignor Grassellini è Gaspero, ed è pro-presidente del Censo. Mi sarà gratissimo s' ella potrà favorirmi; ma sia davvero senza impegno, quante volte ella opinasse di non doverlo fare. Sono in istato di ricevere la sua lettera fino a domani alle quattro pomeridiane. L' Inghirami[1] mi ha data una lettera per il suo antico discepolo Pio IX.

Mio fratello mi scrive da Roma, che la febbre amorosa di tutto lo Stato, ch' egli ha traversato per condursi a Roma, è indescrivibile; e ai Romani pare di essere un' altra volta chiamati al dominio del mondo.

Mando a prendere 13 copie delle *Relazioni*[2] con ricevuta.

La prego di tenere secretissima la confidenza di questa mia gita. Mi conservi, signor Marchese, la sua buona grazia e mi creda suo affezionatissimo servo.

362. *Al professore Guglielmo Libri, Parigi.*

Firenze, 10 settembre 1846.

Ho letto il vostro articolo, che è stato da tutti trovato eccellente; e in prova di questo vi dirò solamente, che ne facciamo fare una traduzione per farla circolare in Romagna, dove può riuscire utilissima a quelli che tuttavia fossero tentati da idee pazze e sovversive; i quali però io tengo per fermo che non sieno il maggior numero. Avrete letto a quest' ora la Circolare del Gizzi,

[1] Il celebre padre Giovanni Inghirami delle Scuole Pie.

[2] Quelle *degli Ambasciatori Veneti*, che si andavano raccogliendo e pubblicando dall' Albèri.

la quale mi pare si spieghi abbastanza chiaramente nel senso medesimo del vostro articolo. Io leggo nelle ultime parole di quella (che da pochi furono giudicate inopportune) tutto il sistema politico di Pio IX, tale quale me lo ero sempre immaginato; e dopo avere molto discorso con persone le quali conoscono ottimamente lui ed il paese, a me riesce chiaramente quel ch' egli voglia e che possa. Tutti gli aneddoti e le parole ripetute, delle quali vado a caccia, me lo hanno già disegnato in testa; e ogni cosa nuova che io senta di lui, risponde ottimamente alle precedenti; cosicchè, o io m' inganno forte, o l' uomo è già interamente definito. Lasciamo stare le ciarle e i sogni dei progettisti, ai quali mi pare che nei Giornali stranieri si dia maggiore importanza di quella che ottengono qui. Vedete che egli protesta contro le *teorie*, cioè le costituzioni ec., e contro le *tendenze*, cioè contro al primato guelfo e cose simili. È uomo di buon senso e di coscienza, che va per le semplici: vuole mandar via gli Svizzeri quando si potrà; ristorare il credito, combattere gli abusi, mutare quanto è in lui lo spirito degl' impiegati e del paese. Vedete che il venire a capo di queste cose è abbastanza lungo e difficile. Andare più in là, nè egli vorrebbe, nè potrebbe; nè gli uomini savi lo pretendono; nè Roma stessa ci avrebbe gusto, perchè vive troppo di centralità e anche di abusi; e per quello che spetta alla secolarizzazione di alcuni impieghi superiori, nemmeno questo io credo possibile. Vedremo quel che farà per i Consigli provinciali: questa pure è materia assai delicata; perchè qualcosa bisogna fare, ma le province potrebbero facilmente soverchiare Roma. Insomma, io credo che in quanto alle forme si arrischierà poco; poi sarà quel che sarà, quando i popoli chiedessero qualche riforma più sostanziale. So che l' attuale popolarità è un grande peso per lui; e che nell' andare innanzi, pos-

sono venirgli momenti difficili. Ma credo sempre, e fermamente: 1° che il partito moderato sia la grande maggiorità: 2° che i Romagnuoli siano gente da contentare assai più facilmente di quello che molti credono.

Ora vengo alla opposizione che il Papa incontra, interna ed esterna. L'interna, io credo s'esagera: è grandissima quanto al porre impedimento, o gravi inciampi, ad ogni cosa: ma gente bene informata mi assicura che i Cardinali, quantunque sieno maravigliati, o paurosi, o svogliati delle novità, nemici aperti del Papa non sono; e non saprebbono essere, perchè uomini di poca forza e d'incerta volontà. E quella specie di opposizione che si manifesta nella condotta dei Nunzi, io credo sia molto fomentata dalle diplomazie straniere, dalle quali i diplomatici romani erano troppo avvezzi a dipendere. E qui vengo alle difficoltà esterne, che sono gravi. È un fatto, che questi Principi italiani si sono messi in gran paura; e che l'Austria vi soffia dentro, com'è naturale. Si figurano che il Papa voglia porre in atto il Primato di Gioberti: il che prova che i Principi italiani hanno assai meno buon senso del Papa, che non sogna queste cose. Delle interpellazioni sono state fatte a Roma; questo è certo: alle quali si dice che il Papa abbia risposto, dichiarando ch'egli non vuole rizzare bandiera in Italia; ma in casa sua vuol essere padrone di promuovere quello che è buono e necessario. Io lo credo uomo fermo, come sono più degli altri gli uomini che vanno per la semplice; e però questa risposta la trovo naturalissima. Intanto la polizia toscana, che prima tollerava i ribelli, ora inquieta i perdonati con tutti i modi possibili. Napoli ha proibito il *Diario di Roma*, e tutti gli uomini di governo borbottano contro il Papa, s'intende però a voce bassa e paurosa. Quello che ora importerebbe sapere è la qualità della missione del La Margherita. Vi scriverò, se avrò

notizie di certe dimostrazioni popolari che si aspettavano il dì 8 di settembre. Di Romagna non so che vi sieno fatti nuovi: aspettativa di riforme a minuto, tolti alcuni dei peggiori impiegati, e messi innanzi alcuni degli uomini che erano tenuti addietro; questo è quello che vi è di nuovo per ora: ma troppo vi è da fare, perchè l'idea del Governo è guasta negl' impiegati suoi, e anche un pochino ne' sudditi. Intanto il Papa ha messo il dito sulla piaga col dire, che i mali vengono dall'ozio e dalla mala educazione: ma questi sono mali che si guariscono tardi. Sarà quello che sarà, vi ripeto; ma fatto è, che per quel paese comincia ora un' istoria. Avete ragione quando nel vostro articolo parlate del partito moderato, e dite che ora è composto; e certamente Pio Nono ha fatto una grande cosa, col dargli consacrazione di papa e di principe; e questo fatto è irrevocabile, qualunque cosa avvenga. Questo partito moderato s' intende abbastanza bene tra sè, da una parte all'altra d' Italia, perchè ha fondamento sul vero e sulla coscienza comune e sugli interessi; s' intende, dico, a parole; ma i fatti, è naturale, e sino ad un certo punto anche necessario, che sieno disgiunti per ora; perchè a Modena conviene altra via, da quella che si tiene a Parma, e così via discorrendo, per essere differenti in ogni Stato d' Italia le condizioni speciali.

E qui hanno termine le chiacchiere, che sono state anche troppe, perchè i fatti da raccontare erano pochi e generici. Questo solamente aggiungo, e fatene il conto che vi pare, voi che conoscete gli andamenti di costà. Se il *Débats* dicesse qualche parola severa contro alla stolta opposizione dei Governi vicini, potrebbe fare del bene; e con quella sua mezza officialità, non verrebbe a troppo compromettere il Governo. Sarebbe una forma di consiglio autorevole: e il *Débats* non comincia

ora a dichiararsi contro all'immobilità ed ai retrogradi, ed ha professato sempre la necessità delle riforme savie e progressive, ec. Importa dire, che Pio Nono vuole solamente questo: ed anche importa dire che l'Austria, ostilità non deve temere; ma che per fare piacere a lei, non è obbligo che gli altri Stati sieno mal governati. Cioè, si potrebbe dire diplomaticamente, che il farsi di ciò accusare non sarebbe della ben nota sapienza di quel Governo, ec. ec.

Carlo Troya.

Napoli, 19 settembre 1846.

Pregiatissimo amico. Ho tardato a rispondere alla vostra cortesissima ed amabilissima del 6 giugno, perchè ho sperato di giorno in giorno potervi scrivere e farvi l'omaggio d'una mia scrittura sopra un argomento, che credo essere importante per la storia d'Italia; sull'origine, cioè, vera de' Normanni. Ma ecco, mi vien la notizia, che gli *Annales Imperii Brunsvicenses* del gran Leibnizio, che Muratori deplorava come perduti, si sono stampati a questi giorni in Annovera. Ho sospeso dunque il lavoro fino a che non avrò quel libro, dove si debbono trovar alcune cose utili al mio intendimento. E rispondo finalmente, chiedendo scusa quanto più so e posso, a quella cara vostra lettera, in cui avete la bontà di parlarmi dell'ultimo tomo della *Storia* con parole sì amorevoli. Certamente, ciò che me ne dite è il più grande incoraggiamento, ed anzi dirò il più nobile premio delle mie fatiche. Voi m'imponete di continuarle fino al Mille; io v'obbedirò, se la vita mi basterà; e ne sia prova lo studio, che già vo facendo intorno a' Normanni. Vi prego di ringraziare il nostro professor Capei per quello che voi mi dite in nome suo intorno alla mia *Storia*. Ma non avreste dovuto soggiungere, come avete fatto, che io non avrei badato ad alcuni dubbi surti nell'animo vostro. Io tengo in gran pregio le vostre opinioni, tuttochè me ne dilunghi talvolta: e son sicuro anzi, che le nostre divergenze cesserebbero del tutto, se potessimo favellare intorno a' punti disputabili. Un'ora di colloquio varrebbe più a metterci d'accordo, che non venti scritture; non essendo possibile che noi due non avessimo

ad intenderci fra noi, e che l'uno non dovesse persuader l'altro, ed avvicinarsi entrambi al vero.

Il colonnello Pepe ha già dovuto scrivervi, che il ritratto era da gran tempo nelle sue mani. Il nipote m'assicurò, che sarebbe venuto in novembre. Gran conforto per me, quantunque siavi maggior difformità fra le nostre opinioni che non tra l'altre, le quali appartengono a voi ed a me. Conservatevi, mio illustre amico, alla gloria d'Italia; e credetemi quale veramente sono, pieno di stima e di rispetto, tutto vostro ec.

P. S. Ho già cominciato a stampare l'altro tomo della *Storia,* in cui seppellirò Teodorico e, spero, Amalasunta. La Società Storica, alla quale ho l'onore di presedere, pubblicherà fra due o tre giorni la prima parte del tomo primo di quel benedetto Codice Diplomatico Longobardo.

363. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, giovedì 24 (settembre) 1846.

Amico carissimo. Neppure a me hanno dato la *Gazzetta Italiana:* [1] quando non la distribuiscono, è inutile che vi chiamino al Commissario. Mi dispiace di quella *Gazzetta,* alla quale pigliavo gusto, e ce lo pigliavano parecchi; ma tutti si aspettavano con ragione che ce ne fosse per poco. Io credo questa volta, per caso raro. anche il Governo nostro in proprio abbia avuto gusto di finirla, come una specie d'antipapa che, se non altro, vulnerava il privilegio del Bargigli. [2] Temo cesserà affatto, per non avere più chi la legga. Bruttissime le nuove di Romagna; ma quel vostro corrispondente è un brav'uomo. Ditemi se hanno alla fine mandato via il Beltrami e gli altri, e se a lui confiscano i beni. Ma se i beni si hanno a tòrre a chi fu causa dei tumulti, dovrebbero i Romagnuoli confiscare la Reverenda Camera apostolica. Lo Zambelli

[1] Questa *Gazzetta* si pubblicava a Parigi dalla principessa Cristina Trivulzio nata Belgioioso.

[2] Aveva costui la proprietà della *Gazzetta di Firenze.*

non credo verrà; fategli molti miei cari saluti, e venite voi quando vi pare, col Palermo e col Gar e con chi volete. Ringraziate il Polidori, se gli scrivete. Rimanderò i Giornali per occasione, parendomi far meglio così. Ma voi forse avrete padrone di casa l'Azzolino; il quale badate non ne voglia fare palazzo per sè. Il Giannini non sarà Ministro; ma certamente il Bologna: così almeno credono i sapienti, tra' quali mi pongo io pure. Addio, tutti stiamo bene di salute.

Terenzio Mamiani.

Di Parigi, li 24 settembre del 1846,
rue de Clichy, 66.

Chiarissimo signore. Il Libri m'incoraggia a scrivere a V. S. e chiederle consiglio, ed ancora un po' d'assistenza, per cosa che molto mi preme, e della quale il Libri stesso le parlerà fra pochissimi giorni. Sappia adunque, che pei caldi uffici del Libri appresso al Guizot, questi era in procinto di domandare per lettera al Governo toscano che mi sia conceduto di poter dimorare costì in Firenze o in altra parte del Granducato. Ma in que' giorni medesimi una persona posata e non punto corriva, mi scrisse ch'ei potea farmi ottenere un passaporto papale per qual paese più mi piacesse, salvo lo Stato romano. Allora il Guizot mandommi dicendo che, qualora io fossi munito d'un passaporto papale, sembravagli inutile ed anche un po' inopportuna la lettera sua per li Ministri toscani, ma che tuttavolta, se io giudicava altrimenti, l'avrebbe spedita. A me, al Libri e al dottor Bufalini parve savissima la riflessione del Guizot, e ch'io dovea scrivere subito pel passaporto. Ora, perchè niuna cosa mi dee venir fatta felicemente, egli accade che quella persona, tanto positiva per indole e per esperienza, rispondemi che la faccenda non è più in mani sue, ma d'un altro che la maneggia in secreto, e volerci più tempo che io non presumo ec. ec. Questo vuol dire ch'io non ci debbo far più assegnamento sopra. Intanto il cavaliere Bargagli, invitato a ciò dall'ottimo Bufalini, venne parlando della cosa al signor ministro Baldasseroni, e fugli risposto ch'io cominciassi dall'inviare la mia petizione, la quale saria trasmessa al Presidente del Buon

Governo, dalle cui informazioni dipenderebbe in gran parte l'esito della richiesta. Il dottore Bufalini, dandomi tale notizia, aggiungeva poi nella sua gentilissima queste formali parole: « a me pare di poter comprendere, che si avrebbe più piacere di concedere senz' altri uffici, e di acquistare così il merito di spontanea, piuttosto che di quasi forzata risoluzione. »

V. S. intende che tutto questo mi pone in grave perplessità: io non vorrei da un lato sgradire a cotesti signori con la lettera del Guizot, e toglier loro il compiacimento di favorirmi con piena spontaneità; e dall'altro, io vedo che tutta la pratica sarebbe sconciata e guasta senza quasi rimedio se, rimossa la soggezione che deve inspirare una lettera di questo Ministro, risolvessero di respingere affatto la mia domanda. Io ricorro pertanto a V. S. perch' ella col suo consiglio mi cavi di tale incertezza, e la prego altresì vivamente di scandagliare l'animo di cotesti signori, e fare che in questa faccenda procedasi con semplicità e schiettezza da ambe le parti. Quanto è poi alla petizione, io l' ho subito scritta e mandata, volendo per ciò che mi spetta obbedire puntualmente al desiderio manifestato dal signor cavaliere Baldasseroni. V. S. mi scusi della grande importunità, e attribuisca all'opinione che abbiamo tutti della sua maravigliosa bontà l'ardire che prendo di chiederle un favore così segnalato la prima volta che ho l'onore di scriverle.

Mi comandi, e mi creda pieno di stima e di ammirazione, devotissimo suo, ec.

Eugenio Albèri.

Roma, 1 ottobre 1846.

Signor Marchese. Nel recarmi da Bologna a Roma, incontrai in Ancona monsignor Grassellini, mandatovi in fretta a surrogare monsignor Rossi, richiamato, come dicono, per dimostrazioni incomportabili ch' egli si era permesse contro il decreto d' amnistia. Mi dolse di veder lontano dalla capitale quell'acuto spirito del Grassellini, che poteva, parmi e dicono, esser molto più utile alla cosa pubblica in Roma. Vorrei poterle dare più liete notizie di quelle che sole posso. Il Governo, con quel magnanimo editto dell' amnistia, pel modo col quale quella gran misura fu vinta, per le circostanze in cui fu pubblicata, per le promesse ufficialmente date di voler rimediare ai tanti bisogni dello Stato,

ha fatta una vera rivoluzione; e questo carattere è stato indelebilmente impresso a quella misura dal modo col quale è stata unanimemente accolta e commentata da tutte le provincie dello Stato. Un processo rivoluzionario era dunque una necessità, la principale necessità del Governo: egli felice, che avendo da sè stesso promossa questa rivoluzione, poteva più facilmente moderarla e condurla: ma ciò stesso gl'imponeva maggior obbligo di non mancare a sè stesso; e ciò tanto più, quanto maggiore era ed è l'esaltazione degli animi. Il fatto sta però, che o il Governo non ha creduto di essersi tanto compromesso, o che se anche lo ha creduto, ne è ora più sgomentato che lieto; e vive incerto e sospeso, diffidente del fare, e dolente egli stesso del non fare. Ostili a nuove idee tutti gli antichi organi del Governo e dell'amministrazione, la somma delle cose rimane nei soli Papa e Segretario di Stato, ai quali almeno soccorreva sin ora l'aura popolare, che in Roma stessa, anzi credo di poter dire in Roma principalmente, gli va scemando ogni giorno. Credo che la circolare del cardinal Gizzi dell'agosto passato, ch'ella conoscerà, abbia detto troppo, quando ha dichiarato di non partecipare nè a certe *idee* (e questo consento) ma nè a certe *tendenze:* mentre credo che la costante dimostrazione a certe *tendenze* fosse la sola via che il Governo si dovesse proporre. Intendo bene che il Gizzi abbia voluto riferirsi a certe tendenze eccessive e pericolose, e non abdicare le tendenze ragionevoli e progressive: ma o bisognava meglio spiegarsi, o, dove ciò fosse stato creduto intempestivo e pericoloso, tacersi: in ogni caso poi, mostrare coi fatti che si voleva non solo staccarsi dagli ordini fatali che hanno sì profondamente sconvolto e corrotto lo Stato per sedici anni, ma rimediarvi efficacemente: nulla però in questo senso è stato fatto, e il farlo si rende d'ora in ora più arduo. E da un lato la belva popolare si esaspera, e dall'altro i fautori dell'antico regime ogni giorno più si inanimiscono. S'è parlato a questi giorni di una cospirazione tendente a bruciar l'arco trionfale che ancora è in piedi, eretto a Pio IX il dì 8 settembre sulla piazza del Popolo. Stamane si dice, sebbene io non lo creda, che il cardinale Lambruschini sia fino dalla scorsa notte guardato a vista. Un tale stato di cose, se presto non muta, si farà irrimediabile, e sarebbe sciagura da non potersene mai dolere abbastanza: perchè due angeli di onestà, come il Papa presente e il cardinal Gizzi, non s'incontreranno forse mai più al governo di questa nave. Ma temo forse che due cose manchino loro: il chiaro criterio delle passioni, dei bisogni

e del futuro destino così di questo Stato che dell'Italia, e la forza necessaria a vincere gli ostacoli senza numero che li contrastano, ed a inclinar pure a quelle determinazioni che il filosofo speculativo può non approvar pienamente, ma che la imperfezione degli uomini e la imperiosità delle circostanze rende obbligatorie a chi è chiamato a reggere in momenti di crise la cosa pubblica. Temo così che si perda anche una delle più belle occasioni, dirò anzi la migliore, che abbia avuta l'Italia a preparare, ad affrettare, a tutelare il suo migliore avvenire. Possa io essere falso profeta, e possa il mondo vedere una volta quello che non ha ancora veduto (e che è pure una ragione per disperare che ora si vegga); una istituzione, un popolo ritemperarsi e redimersi senza violenza brutale.

La prego, signor Marchese, di salutare e dar le mie nuove a Gar e a Vieusseux e, data occasione, al marchese Ridolfi. Conto di avere il bene di riverirla fra pochi giorni: e frattanto con pieno affetto me le ripeto suo affezionatissimo e obbligatissimo servo.

Lo stesso.

Roma, 5 ottobre 1846.

Signor Marchese. Malgrado ch'io sia per ritornare fra pochi giorni, non voglio tardare a dirle che la sera del giorno nel quale ultimamente le scrissi ho veduto il Papa in una udienza di un'ora. Uomo veramente singolare, al quale la nuova e sì alta dignità nulla ha scemato della semplicità e della serenità che lo distingueva nella vita privata: dirò che la calma e la serenità poi è tanta, che dove non fosse prerogativa di un genio ne tremo, e non cesso dalle apprensioni sotto l'impero delle quali le scrissi l'ultima mia. Egli ama e provoca la discussione: conosce tutte le piaghe dello Stato, e ha desiderio non meno ardente del nostro di sanarle. Dio gli dia la forza grande che a ciò bisogna. Gli ho parlato colla franchezza colla quale io e lei discuterebbamo queste cose; ed oso dire che mi abbia volentieri ascoltato, e volentieri inteso ripetermi talune fra le cose che gli ero venuto dicendo. Mi ha lasciato con affetto, e ha voluto ch'io porti una memoria di questo colloquio con una medaglia ch'egli stesso è andato a prendere in un'altra stanza e che mi ha consegnata dentro un astuccio colle sue armi. Questo mare politico è sempre grosso nel senso ch'io le scriveva; ma dacchè l'ho veduto, vivo con più fiducia che un sistema di

misure parziali venga a contenere lo spirito pubblico finchè gli sia dato tempo di venire a disposizioni organiche.

Ciò solo che è vero intorno al cardinale Lambruschini è, che a Monte Rotondo, sua diocesi presso Roma, fu a questi giorni trionfalmente ricevuto dai popolani, che gli staccarono i cavalli dalla carrozza e lo condussero al presbiterio a braccia d'uomini, gridando il suo nome e, dicesi, quello di Gregorio XVI. Circolano pure degli scritti sediziosi; e io ne ho veduto uno nel quale Pio IX è trattato d'intruso, di simoniaco e caricato d'obbrobrii. Alle feste di Senigaglia intervenne il cardinal Corsi, che disse la messa solenne a quella immensa moltitudine ivi raccolta dalle vicine provincie, e passeggiò lungamente fra loro secondando colla voce, e agitando una pezzola bianca, gli evviva a Pio IX. Il Grassellini pure intervenne per l'occasione di duemila anconetani andati a far le paci coi rivali in commercio senigagliesi; e tutto procedette con ordine ammirabile in mezzo ai gridi di viva Pio IX, viva l'Italia, viva l'unione cattolica di tutta Europa. Le collisioni fra Pontificii e Svizzeri si fanno giornaliere; lo che spingerà, credo, il Governo ad un temperamento definitivo intorno questi esteri.

La prego di riverirmi il signor Gar, e dirgli che ho veduto l'ottimo Pantaleoni. E senza più, cogli usati sentimenti me le ripeto suo affezionatissimo servitore.

364. *Al dottor Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 14 ottobre 1846.

Amico carissimo. Il Rossi,[1] come saprete, è assente da Roma; ed io malvolentieri scrivo alle Eccellenze in carica: e a questa non ho scritto mai altro che forzatamente una lettera, che non andò, e che era un atto di carità politica. Io dunque posso fare a meno di scrivere, senza farvi dispiacere della negativa: e già credetelo, quelle siffatte lettere agli uomini d'affari, quando esse non sono per affari, non contano nulla. Quella al dottor Pantaleoni, quella sì che può giovarvi davvero.

[1] Pellegrino Rossi era a Roma Ambasciatore straordinario del re Luigi Filippo.

Auguro dunque buon viaggio, e poi ci recherete le nuove. Col Montanelli e col Centofanti sono io in colpa, ma bisogna che mi scusino perchè sono costretto a fare economia di tempo, e ogni cosa me ne piglia più che ad altri. Dite però che ho bisogno di non saperli in collera meco, e che vengano a Varramista a darmene prova: noi vi saremo dal 24 in poi. Ma che Silvestro non viene quest'anno a Firenze? Di bel nuovo, buon viaggio; e credetemi vostro, ec.

Ho l'acclusa da Ferrara. Dicono che altre simili domande sieno andate al Papa, e ch'egli abbia risposto dolergli essere antivenuto, e che ci pensava egli già. Grazie della Circolare: lettere di Roma annunziano certissima l'accettazione del Congresso. Saprete forse a quest'ora che gli Arconati non verranno a Pisa.

365. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 23 ottobre 1846.

Pazienza! sia per l'amore di Dio e d'Italia.[1] Voi volete, mio caro Cesare, ch'io vi dica questo, cioè che vi ripeta le stesse vostre parole, le quali stanno bene a voi, bene a tutti, e fra tutti benissimo a me pover'uomo; chè se avete voi le vostre noie, pensate le mie: che prego Dio a sollevarmene in quel modo ch'egli sa, che portarle da me non posso davvero; e le noie delle guerre che ci fanno a destra e a sinistra, queste, mio caro, a me non sono noie ma gioie; perchè in questo so d'avere meco la ragione, il fatto, l'avvenire, e (se l'uomo osa dirlo) Dio benedetto; e voi, che avete assai fatto per mettermi in questa via, dovete averne ben altra gioia di me, che nulla ho fatto nè per questo nè per altro. Ed il non fare nulla che vaglia, nulla di quello

[1] Vedi a pag. 268, in nota.

che io vorrei; questo è il dolore che mi rode l'anima, questo è sacrifizio a petto a cui quello della vita mi sarebbe nulla. Ma queste cose Iddio le sa e le giudica; e dirle ad altri non si dovrebbe, nemmeno a sè stesso. Dunque dirò della *Storia,* della quale ho letto due pezzetti degli antichi tempi, e poi gli ultimi 66 anni. Quanto all'intenzione, allo spirito, all'affetto del libro, non mi basta dire che stando le cose come stanno, non si potrebbe fare di meglio; ma dico e ripeto, come faccio spesso sino anche alla noia, che l'intendere e lo scrivere e lo stampare a quel modo delle cose nostre, sono tali segni di convalescenza, che io non me li aspettavo qualche anno fa, come non mi aspettavo Pio IX. Dunque le idee (che importa), e poi anche la forma e l'economia del libro, mi pare che non saprebbono essere migliori, mi pare anzi che niun altro potesse fare altrettanto. Che sia lavoro tirato giù, confesso parve anche a me qualche volta: e siccome sono certo che per altri 25 anni non si possa fare un altro manuale di Storia Italiana, che stia di gran lunga a paragone di questo, vorrei che aveste la pazienza di ritornarvi un po' su per dargli qua e là quelle ripuliture, le quali pure fanno qualcosa, non per il libro in sè stesso, ma per l'effetto d'esso: e credete pure che intendo pedanteria, e non altro; ma certe pedanterie hanno anch'esse la loro importanza. Alcuni sbagli di data, e qualche svista ed omissione, io le ho avvertite sentendo leggere; almeno mi pare: ma rileggerò tutto il libro, e vi prometto notare ogni cosa che mi venga in capo, anche a rischio di farmi dare dell'ignorante; che mi sta bene. Insomma voglio tra sei mesi un'altra edizione *rivista* e *corretta,* e un po' di pazienza nel chiarissimo Autore; perchè il vostro manuale deve essere (lo ripeto) il libro d'Italia per altri 25 anni, e poi rimanere come babbo

di quelli che nasceranno dopo. I molti vostri giudizi intorno alle cose del passato secolo e di questo, hanno in sè quella sapienza che non perisce.

Ho anche letto quei vostri Aborigeni, qui e nell'*Antologia:* sta bene, e all'ingrosso tengo con voi; ma badiamo di non affermare troppo in quelle buie faccende: e quella divisione in tre, non vorrei paresse, col rinvenirla dovunque, un po' troppo sistematica. Ho caro scriviate sopra Ninive: quella civiltà ninivitica è faccenda seria, e giova preoccupare l'argomento sul quale Dio sa quanti spropositi si penseranno. Ed il Machiavelli è idolo da sconsacrare, con rispetto al grande ingegno: il Machiavelli è una delle pedanterie italiane, e non la più innocua.

Tornando col pensiero e con l'affetto al Manuale, mi sembra che abbiate ottimamente dato il concetto dei fatti, ma non son certo poi sempre che il compendio d'essi basti per un libro elementare, e che dev'essere anche da scuola. Questo avete fatto per la grande padronanza che avete voi della materia, e perchè vi stava a cuore, più che altro, correggere i giudizi: vedete ora se convenga in qualche luogo distendere un pochino la narrazione; di che non sono ben certo.

Ed in questo punto mi sono venuti a dire, ch'io vi raccomandi certa soscrizione per dare un segno d'onore agl'Italiani di Montevideo, della quale so che vi hanno già scritto; e la cosa e il modo non mi dispiace. Addio adunque; salutate il Petitti, e l'Azeglio, se lo vedete: vogliatemi bene, e credetemi di vero cuore, ec.

Ho avuto in questa settimana i due esemplari che voi, carissimo, m'inviaste; il primo dal signor Farini, ed il secondo ieri da non so chi.

Forse a quest'ora è uscito in Parigi un libro sulla sovranità dei Papi: ha in fronte il nome dell'autore,

che voi conoscete, e in fondo anche il mio, ch'era per me un debito vi fosse. La intende come la intendiamo noi, e non crederei trovasse difficoltà. Cercate dunque che ne sieno spacciate costì quante più copie potete, e il danaro sarà ben pagato qui a me o al Vieusseux, che ha già scritto a Parigi per questo. Poi ditemi, prego, il vostro parere all'autore o a me.

Vincenzio Gioberti.

Di Parigi, ai 5 di novembre, 1846.
19, Alleé d'Antin aux Champs Elysées.

Chiarissimo signore. Ho ricevuto qualche tempo fa dal signor Ducci un pacco di libri, fra i quali c'erano parecchi volumi dell'*Archivio storico*, contenenti molti documenti originali illustrati in gran parte dalla sua penna. Gonghietturai subito che questo fosse un nuovo tratto della rara sua cortesia; e la conghiettura diventò certezza poco tempo dopo. La ringrazio strettamente sì del dono, sì del diletto e dell' instruzione che n'ho cavata, la quale fu grande, e il piacere non minore, ridotto come sono a non poter partecipare della vita italiana che coi pensieri e colle lettere. La storia del Pitti è un nuovo gioiello aggiunto alla collana dei nostri storici. Oltre l'importanza di molti particolari, ci ha una bontà e spesso una finezza di lingua e di stile che farebbe onore al Machiavelli. Anche gli altri documenti sono di gran rilievo; e il Caso di Pietro Paolo Boscoli è un miracolo di semplicità, di affetto e di gentilezza. Delle considerazioni poi ch'ella ha premesse a parecchie di queste scritture non le dico altro, se non che leggendole mi corse all'animo più di una volta il rincrescimento che ho udito esprimere a molti valenti Italiani, ch'ella non abbia posto mano a un quadro generale e filosofico della storia d'Italia; tanto ella possiede l'arte di stringere il molto in poco, e di rendere più luminosa, compendiandola, l'intricata successione dei fatti. Se io non temessi di parerle temerario, vorrei pregarla di soddisfare a questa brama comune, posto che lo stato della sua salute glielo consenta; giacchè il pensiero di questa supera ogni altro interesse, anche per l'amore della comune patria, a cui ella tanto giova non solo col sapere e coll'ingegno, ma coll'esempio. Io partirò ai 16 di questo per Losanna, dove si stamperà il mio scrit-

terello sui Gesuiti. Se io potessi servirla colà, non posso esprimerle quanto mi sarebbe caro; e in tal caso, ella può indirizzare le lettere alla mia presente abitazione in Parigi, che mi saranno fedelmente ricapitate. Le sarò molto tenuto, se vorrà ricordarmi al chiarissimo prof. Bufalini, che conobbi qui, e che so essere de' suoi amici. Mi creda qual mi reco a onore di essere, colla più viva e profonda osservanza, suo devotissimo servitore, ec.

366. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 6 novembre 1846.

A. C. Dite al nostro Mayer che gli è assicurata la simpatia di tutti coloro i quali conoscono la nobilità e la schiettezza dell' animo suo, e ch' egli non dubiti mai di questo; ditegli poi, che il non avere accolta quella provocazione, oltre all' essere conforme ai più solenni principii della morale e della civiltà, nemmeno può essergli imputato dai più schizzinosi seguaci di uno sciocco e falso onore. Queste cose ditegli in mio nome; scusatemi poi, se rifuggo dallo scriverne direttamente a lui, cioè dal fare una lettera ostensibile, che non saprei come farla, perchè male atto a queste cose, e perchè non conosco altro che imperfettamente lo stato della questione. In quei fogli che ho letto, e che certamente suonano linguaggio di galantuomini, io non saprei affermare che ogni parola fosse egualmente ben ponderata, per ciò che spetta alla opportunità: le poche parole avrebbono avuta più gravità delle molte, e forse era più dignitoso ristringersi al fatto proprio, e non muovere accuse generiche contro all' avversario. Queste cose che io scrivo a voi, mio caro Vieusseux, non importa dirle al Mayer; al quale vi prego di trascrivere le prime parole di questa lettera: non importa dirle a lui, nè all' Uzielli, perchè non v'è più rimedio; ma il fatto è, che hanno attizzato più che mai

una guerra livornese, e che da un pezzo in qua col mettere il Guerrazzi come fuori della legge, lo hanno insatanassato più che mai. Vorrei poi diceste al Mayer in nome vostro proprio, perchè il consiglio avesse maggiore autorità, che non giova dare ai fatti privati e personali troppo solenne apparato; e che gli uomini son fatti a questo modo, che, pronti al consenso, negano l'incenso; e Livorno è tale città, che le faccende proprie al galantuomo giova sbrigarle nel modo più sbrigativo, e senza rumore. Io v'ho detto francamente il mio parere. Voi traducete (se vi pare) queste parole, perchè sieno al buon Enrico parole di conforto, e non consigli tediosi e importuni. Ho la vostra lettera; rinvio quella dello Scarabelli. Avvisatemi quando arriva il Capei; io vi dirò se il ritorno nostro sarà nel giorno indicato. Tutti stanno bene, e vi salutano caramente.

Terenzio Mamiani.

Parigi, li 8 novembre del 1846.
Rue de Clichy, 66.

Chiarissimo signore. Che concetto fa ella del mio silenzio, se considera la prontezza adoperata da lei a favorirmi, e la tardanza della mia risposta e de' miei ringraziamenti? Io sento la mia colpa; e solo dirò, per essere non già scusato ma un po' compatito, che volendo informare V. S. di qualche principio di conclusione circa la mia faccenda, sono stato trattenuto fino al dì d'oggi, perchè le nozze Spagnuole preoccupavano per addietro il Guizot in maniera da non lasciargli nè capo nè voglia di attendere ad altra cosa. Ora, la posso accertare che la lettera da lui promessa è già in via, e solo rimane a vedere quanto peso ed autorità sarà per avere appresso di cotesti signori.

Probabilmente non negheranno a dirittura e in modo assoluto, ma troveranno un appiglio ben colorito e di urbana apparenza. A ogni modo, fra pochi giorni io sarò chiaro affatto dell'animo loro; e se, come dubito, si scuopriranno assai mal disposti, penserò a qualche altro partito. Da questo tentativo avrò sempre cavato il

bene d'una dimostrazione singolarissima della bontà di V. S.; e punto non mi rincresce l'obbligo grande che a lei mi stringe, perchè è un legame di più con la sua cara persona; e quello che inverso gli altri mi peserebbe, inverso di lei mi è leggieri e soave a portare. Il Libri le manda mille saluti affettuosi. Ella si degni di comandarmi, se in me è capacità e fortuna di poterla servire; e mi creda, con istima profonda, devotissimo e obbligatissimo suo ec.

Cesare Balbo.

Torino, 19 novembre 1846.

Caro Gino. Scusate se non v'ho risposto subito, o piuttosto se avendovi risposto, non v'ho mandato ciò che v'ho scritto. Io ho avute in quest'ultime settimane, ed ho tuttavia, gravi seccature; fra l'altre, una pungentissima ingiustizia fatta a un mio figliuolo, ufficiale d'artiglieria. Ciò per l'una parte; e per l'altra, certe accuse, certi sarcasmi, contro il gesuitismo del mio libretto, che, dico il vero, non mi sarebbero paruti nulla in altra circostanza; ma che appunto prendevan punta e veleno dall'essermisi fatti nel momento che pativo in mio cuore, in mia coscienza di padre, delle persecuzioni fattemi di costì. E quest'è che mi fece aggiungere quell'esclamazione, che vi parve soverchia, su uno degli esemplari mandativi.[1] Era, e concedetemelo ancora, amico mio, quasi appello a voi, che speravo e spero ancora, più o meno,

[1] Nell'occhietto della copia del *Sommario della Storia d'Italia*, che il Capponi ricevè dal Balbo, sono queste parole di sua mano:

« Siete istantemente pregato (se avete tempo e pazienza di leggere » questo lavoro fatto in troppa fretta, e tra innumerevoli seccature di » su di giù, di qua di là, che mi ammazzano a colpi di spilla) di notare ad uso mio:

» 1° gli errori di fatti e date, che saranno certamente in quantità.

» 2° le *dimenticanze* di fatti importanti che vi paressero da aggiungere, tenendo conto della somma brevità che vorrei serbare.

» Delle opinioni già m'è stata mossa la solita guerra *a dextris* ed *a sinistris*. Ma come si fa a mutare opinioni sincere, disinteressate, studiate da 22 anni, e sancite, anche prima, con sacrifizi? E questi non » piccoli, ed oggi ancora dolorosissimi? — Pazienza: sia per l'amor di » Dio e d'Italia! — Se mai, come non dispero, ho la fortuna d'incontrarmi con voi, ditemi anche questo, che sarà gran sollievo ed incoraggiamento per me. Il vostro C. B. »

consenziente. Del resto, ho ricevuta una lettera di Gioberti che mi dice due volte essere *sostanzialmente d'accordo con me.* Vedremo. In tutto, io soffrii e soffro molto continuamente, non da essi personalmente i buoni Padri (chè non conto il Curci), ch'io sappia, ma dalla parte loro. E tempesto contro ad essi, quando mi duole, e forse più che non dovrei. Ma quando scrivo, mi sforzo, e spero esservi riuscito fin ora, a non alterare le mie opinioni generali per gli affari personali miei, che sono, in somma, pettegolezzi. — E di nuovo scusate che io vi ci faccia entrar voi, ma prendetelo come scoppio d'amico ad amico. Quando ricevetti vostra letterina, io stava obbedendovi, preparando una nuova edizione del *Sommario*. La vostra gentilezza fa che non m'avete detto la centesima parte di ciò che merita quella dell'*Enciclopedia* e l'in-8 simile. Che volete? L'articolo non mi fu domandato che alla fine di novembre 1845; e per il marzo seguente, sia che il Predari direttore s'ingannasse, o mi volesse porre un termine più vicino, per esser sicuro del più lontano. Poi vennemisi prolungando fino ad aprile e maggio. Non lavorai tanto, nè si intenso, di vita mia. Quando finii, non ne potevo più; non potevo più nemmeno correggere le prove. Speravo che si correggessero da lui Predari od altri; ma già si sa, non c'è che l'autore che possa correggere. Insomma, ne riuscì ciò che avete veduto. Ora, quand'esca la nuova edizione, saranno migliaia d'errori di stampa e di stile corretti. Pochi ancora di fatti: chè non ho avuto tempo a ricevere molte correzioni. E per queste mi raccomando a voi più che a nessuno; a voi personalmente dico, se avete pazienza e coraggio di leggere e di annotare; a voi poi circondato di molti amici, e che prego per mezzo vostro. Stiamo aspettando con gran premura il libro che m'annunziate di uno di questi vostri amici. Seppi poi chi è. Salutatelo caramente in nome mio. Bravo, bravissimo anticipatamente. E bravo voi, se v'avete contribuito e fatto aggiunte. Che importa quand'anche, leggendo, v'avessi a trovare alcune diversità d'opinioni? Saranno moderate certamente. E se accresciamo così questa letteratura politico-moderata italiana, qualche cosa ne nascerà: non è possibile che non nasca, od anzi va nascendo, od è nata.

Ringraziate i due promotori della sottoscrizione per quelli di Montevideo, dell'onor fattomi. Delle tre polizze di sottoscrizioni, ne ho date via due a due amici, che le riempiranno certo abbondantemente. Ed ho serbata la terza per casa mia. E sarà poco riempita probabilmente, perchè ho poche relazioni, ed anzi que-

ste si van restringendo ogni di più. Partono di destra, partono di sinistra. Pazienza! non importa: *go a head.* [1]

Quell' annunzio dell' articolo su Macchiavello fu posto a malgrado mio. Voi direte, *non bisognava lasciarlo porre*; ed avrete ragione. Ma qualche speranza di farlo l' avevo quando fu posto, e vi feci aggiungere il punto dubitante (?). Or veggo che nol farò per tre ragioni: 1° Non si può far bene che a Firenze. 2° Quanto vi avevo a dire, l' ho accennato nel *Sommario.* 3° Ho da lavorare non per una vecchia, inferma e tormentata vita, ma per tre o quattro. Sono sei mesi e più che m' è stata proposta una edizione nuova delle *Speranze*; dovrei finire o almeno avanzar le *Meditazioni.* E poi e poi, messosi uno in questa via delle *cose presenti,* ogni giorno nascono occasioni. C'è pure il giornale di Predari, che mi parrebbe ottimo aiutare. Deh fatelo anche voi altri! Nol sapete voi, signor Gino, qual credito v'abbiate, non in Toscana sola, ma in Italia tutta? E non vi dico di lavorare e faticar voi; chè so quanto e quale, e quali ostacoli abbiate a superare; e se io non ve ne parlo più sovente, non è ch' io sia ultimo nè penultimo a simpatizzare alle vostre pene fisiche e morali. Lontano da voi, non conoscendovi più quanto alla vostra persona e a vostre cose private da 36 anni, non oso entrare in tutto ciò. Oh se ci vedessimo! Ma come si fa? Voi co' vostri occhi; io con una salute pessima, e otto figliuoli! Basta, vedremo: intanto amate l' amico, ec.

V' ho scritto tutto ciò di villa: or sono in città, e nel venire portai questa lettera, e fu così ritardata.—E ciò mi dà tempo ad avvertire che sono stato avvertito farsi a Capolago una quarta edizione delle *Speranze,* senza mia saputa e senza mio consenso. È bricconata solita: pazienza! forse mi torrà di poter fare quella che già era pattuita con altri, e di aggiugnervi così una quarta appendice, mezza fatta ed intitolata: *l'anno 1846.* Pazienza! Ma ho voluto dirvelo, perchè dicono che in quell' edizione di Capolago vi sieno *note* ed *aggiunte.* Se è vero, sappiate e dite, pregovi, che non son mie.

[1] Frase familiare inglese, appartenente in origine al linguaggio marinaresco, e che vale: *Va' innanzi, va' diritto!*

367. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 12 novembre 1846.

Amico carissimo. L'altro giorno scrissi a voi con indirizzo al Capei; scrivo ora a questo per mezzo vostro, per dirgli che alle undici di sabato mattina sarà il calesse ad aspettarlo a Castel del Bosco. Ho la sua e la vostra d'ieri: al Centofanti porterò forse io medesimo domani l'acclusa. Bisognerà dunque vedere quest' altro libro dell'Azeglio, e quella risposta Piemontese; nella quale io pure sono ingiuriato, con grande angoscia dell'animo mio; ma che sembra dunque essere importante, se dava a pensare all'ottimo Collegno, che Dio ci conservi. Poi discorrono d'un altro libro di un anonimo Lombardo, che pure dicono essere cosa notabile: questo mi dicevano a Pisa, dove si fu l'altro giorno, e si fece colazione dal Serristori. Il Galeotti ha opportunamente cessato il divieto di nominarlo, poichè sento che il suo scritto insieme con altre cose forse a quest' ora sia pubblicato in Corsica. E l'altro libro uscirà in questi giorni; e tutte insieme queste pubblicazioni faranno del bene. Ed al *Contemporaneo* associatemi; perchè, delle due, mi costa meno pagare che scrivere. Credo sappiate già, che domenica sera desineremo in Firenze; cosicchè v'abbraccio per ora senz'altro, e sono ec.

Alfonso Lamartine.

A Mâcon (Saône-et-Loire), 27 novembre 1846.

Mon cher et ancien ami. Une lettre de vous a été un vrai bonheur pour moi. Vous êtes de ces mémoires qui vivent en nous autant que le cœur lui-même. Les hommes rares se conservent comme les pierres rares dans des écrins à l'abri de la poussière du tems. Niccolini et vous, vous êtes pour moi de ce nombre. Je

suis heureux de vous le redire quelquefois; plus heureux que mon nom retentisse entre vous deux dans les entretiens de l'amitié, et sur les bords de ce fleuve et dans ces jardins, où *Dante* et *Machiavel* sont aussi de nos vieilles amitiés d'esprit. Vos malheurs m'occupent souvent. C'est le sort des plus grandes âmes, d'être éprouvées par les plus grandes infortunes. Leur consolation est dans cette volonté suprême, qu'ils voient et qu'ils adorent de plus près que le commun des mortels. L'âme a ses yeux, qui deviennent plus clairvoyants dans ces ténèbres de nos destinées.

Je ne suis pas heureux non plus: j'ai perdu non pas mes racines; mais mes fruits et mes rameaux. Je suis méconnu dans ma patrie et relégué au rang des poëtes, par des hommes pour qui tout idéal est une chimère. Cependant j'ai nourri depuis trente ans mon âme de la moëlle de l'antiquité politique, et je me sens au moins au niveau de mon tems. Ne voulant pas prostituer mon caractère aux choses médiocres, je me consacre sans aucun espoir personnel au triomphe lent et progressif des idées à qui appartient l'avenir. Je passe dans l'étude et à la campagne les mois de loisir que les travaux politiques me laissent. J'écris quelques pages de l'histoire des dernières années de mon pays. Je n'écris plus de poésies depuis dix ans. C'est une fleur de jeunesse, qu'il faut abriter pendant le midi de la vie. Si j'ai un soir, je la découvrirai peut-être encore et je la ferai comme l'encens monter en haut.

Voilà notre existence, mon cher ami. Vous aux bords de l'Arno, moi aux bords de la Saône. J'apprends avec chagrin que vous avez été si près de moi sans nous voir; [1] une autre fois songez que vous avez un *Varramista* partout où j'ai un toit et un jardin, et un ami partout où je vis. Ecrivez-moi, et parlez de moi avec l'*antique* Niccolini.

P. S. Je n'ai point vu l'illustre professeur chargé de votre lettre. J'étais parti de Paris.

L'action vitale qui se réveille non révolutionairement mais organiquement en Italie, me fait espérer une belle renaissance pour votre adorable patrie. Le ciel, la nature et les hommes y sont. Il n'y manque que l'air. Puisse-t-il y souffler des Alpes!

Si vous voyez le Grand-Duc, rappelez-lui mes respects. Le Pape nouveau me paraît une révélation italienne. Nous la saluons ici de tous nos applaudissements.

Et l'ami Rosini? — Parlez-lui ou écrivez-lui *di me*.

[1] Allude all'essere andato il Capponi il 1838 nel mezzogiorno della Francia.

368. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Lunedì, 14.[1]

Amico carissimo. Sapete voi quello che avverrà? Non avremo Lucca, se i Trattati del 15 sono aboliti. L' Austria riterrà Parma, dandone a Carlo Alberto un pezzetto, e la Francia non sosterrà la sorella del pretendente. Ma tuttociò non bisogna dirlo. Dovrebbero i nostri guarentire l' imprestito necessario allo Stato di Lucca, e pigliare in ipoteca le Dogane, sopprimendole tra' due Stati; e così principiando l' incorporazione. Ma quei signori Lucchesi non vorranno; e forse per questo rispetto la protesta avrebbe peggiorato le condizioni. Pensateci voi: e buon giorno.

Gian Giacomo Ampère.[2]

Je suis bien heureux de me rappeler à votre souvenir, cher monsieur Capponi, et je tiens beaucoup à vous dire combien vous êtes toujours présent au mien. Les jours de Varramista et de Rome sont des jours qu'on n'oublie pas. Celui qui vous portera cette expression bien sincère des sentimens les plus vrais, est un

[1] È certamente del dicembre 1846; e così posteriore di quattro giorni alla Protesta pubblicata dal Granduca di Toscana contro il Debito pubblico istituito dal Duca di Lucca il 20 novembre. Il dubbio che esprime il Capponi, che la Protesta *avrebbe peggiorate le condizioni,* cioè dei Toscani impazienti di aver Lucca, dovrebbe in questo caso intendersi di cosa fatta. Quello che invece lo stesso Capponi credeva che, nell' interesse toscano, dovess' esser fatto, cioè approvare il debito lucchese, pigliare le dogane, sopprimendole fra i due Stati, e così principiare l' incorporazione, avvenne alla lettera nel giugno del susseguente 1847, e precedette di soli quattro mesi la effettiva riunione del Ducato di Lucca al Granducato. Su questi fatti può specialmente consultarsi l' *Inventario dell' Archivio di Stato in Lucca*, III, 412 e segg.

[2] Questa lettera non ha data; ma è opportuno metterla accanto a quella che il Capponi scrisse all' Ozanam.

de mes meilleurs amis, et un des hommes qui honorent le plus la génération qui suit la nôtre. Vous connaissez certainement de réputation M. Ozanam, digne successeur de M. Fauriel à la Faculté des lettres, et l'auteur d'un écrit plein de science et de talent sur la philosophie de Dante, qui a été traduit en italien. M. Ozanam est un de ces hommes chez lesquels des convictions catholiques très-arrêtées et très-profondes s'allient à une grande largeur de vue, à la tolérance la plus sincère, à la sympathie la plus généreuse pour tout ce qui est beau et bon; il est, en un mot, digne de s'entendre avec vous. Du reste, en ce moment tout le monde s'entend pour admirer et bénir l'homme excellent qui semble appelé à accomplir l'œuvre de la papauté dans ce siècle. La question est de savoir s'il l'emportera. On me dit que toute l'Italie le regarde; que s'il donnait *une représentation* quelconque, tous les États de la péninsule seraient forcés d'en faire autant. Je voudrais bien savoir quelles sont vos espérances à cet égard. Que pense notre ami Vieusseux? Je vois que le 9e volume de son recueil historique, qui est aussi *vôtre,* a paru. Je n'ai point oublié ma promesse; et la tiendrai, si Libri ne tient pas la sienne. Mais il n'y a que quelques mois que je suis tout à fait sur pied, et j'ai beaucoup de tems à réparer pour l'Egypte, puis je vais reprendre mon cours interrompu deux ans par le voyage et une longue maladie. Quand pourrai-je aller vous voir? Mais vous, ne viendrez-vous point? En causant de vous l'autre jour avec une personne qui a beaucoup d'admiration et de sympathie pour vous, la princesse de Belgioioso, nous disions que vous devriez venir passer un an en France. Vous seriez entouré de gens dont la conversation vous intéresserait; et je serais pour ma part si heureux de reprendre nos causeries, que si souvent je rappelle dans ma mémoire! car le temps que j'ai passé avec vous s'y est gravé d'une façon toute particulière.

Que vous dire d'ici que vous ne sachiez par les journaux? M. Ozanam vous intéressera davantage en vous parlant de l'histoire du moyen-âge italien, sur laquelle vous pourrez lui donner de si précieux renseignemens. Il est à la recherche de monuments inédits, et personne ne peut le diriger mieux que vous.

Adieu, cher monsieur Capponi, mes meilleures amitiés à M. Vieusseux: pour l'ami Capei je donne à M. Ozanam une lettre pour lui à Pise. Adieu encore une fois. J'aurai un vrai bonheur à entendre M. Ozanam à son retour me parler de vous, de votre santé, de vos travaux, où en est ce que vous me lisiez à Varra-

mista, et qui m'a tant frappé. Adieu, pensez quelquefois à celui qui pense bien souvent à vous du plus vrai et du meilleur de son cœur.

369. *Ad Anton Federigo Ozanam, Firenze.*

Florence, 21 décembre 1846.

J'aurais voulu, Monsieur, aller vous chercher, mais craignant de le faire en pure perte, j'ai dû remettre ce plaisir à un autre jour, où je sois moins empêché. En même tems j'espérais vous rendre compte de ma commission relative aux archives de l'Archevéché. M. Canestrini, que vous connaissez et qui est grand habitué des archives, devait vous en procurer la permission et vous en indiquer les moyens; mais il est un peu souffrant, ce qui pourtant ne l'aura pas empêché de travailler pour vous, je l'espère. Peut-être aura-t-il laissé ses indications chez M. Vieusseux, à qui j'ai rappelé cette affaire dont il était informé.

Veuillez donc pour à présent me tenir compte, M. le professeur, du bon vouloir; j'espère bientôt vous mettre à même de faire les recherches qui nous intéressent tous; et j'ai l'honneur d'être avec la plus haute estime votre très-dévoué serviteur etc.

370. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 22 dicembre 1846.

Amico carissimo. Scrivete al signor Pietro lettere sapientissime, scrivete come tra Metternich e Guizot (a proposito, il primo si dice che muore); e a me nulla: ma che dunque sono un cavolo? vi siete accorto voi pure che sono affatto immelensito? Se così è, Dio ve lo

rimeriti. Dunque, le cose d'Europa e le Toscane e le Lucchesi non furono mai più scompigliate, ed io non so che cosa dirne: *voilà ma façon de penser!* E non avendo che dire del mio, nemmeno ho fatti da aggiugnere. Solamente è fatto notabile (vedete quanto poco ci vuole), che tra 'l Motuproprio pedagogico, ed il perdono agl'incendiarii, ed il coraggio contro a' Lucchesi, il favore pe' Ministri a un tratto è rinato; e ci ho gusto, perchè mi secca sentire di continuo dir male di chi governa, come al calzolaio ateniese seccava il sentirne dir bene. Il Motuproprio l'ho per buono; anzi è fatto con più garbo del solito: nelle Commissioni spero poco, per regola generale; e questa mi pare debole, scompaginata: ma il Governo vuol fare per davvero, a quello che dicono; e qualcosa tra due anni ne uscirà, se non avremo la guerra con Lucca. La Protesta piacque come atto d'indipendenza, e di pubblicità, e di vita politica, e di vigore; e di queste cose abbiamo fame. Se poi stesse bene che Leopoldo II mettesse alle cantonate una protesta da notaro, non so; e se abbia interamente ragione nel diritto pubblico europeo (se pur v'è), nemmeno lo so. Poi vorrei la protesta, fatta contro al Duca, non paresse fatta da'Fiorentini contro a' Lucchesi. E questo converrebbe impedire; e se dobbiamo aver Lucca, averla amica e preparata alla mistura; e se i Trattati del 15 pericolanti ci facessero anche questa volta pericolare l'acquisto, gioverebbe porvi amicamente le mani addosso. Per questo mi sarebbe piaciuto che i nostri si fossero intesi da prima con quei di Lucca, e che i bisogni del Duca fossero messi a profitto, e che dando guarentigia pel danaro che abbisogna veramente a quello Stato, si avesse noi pigliato guarentigia sulle Dogane, togliendo subito le intermedie; il che so che il Baldasseroni voleva fare, ma conveniva cogliere questa occasione e forzare la mano ai Lucchesi, i quali

non ne hanno voglia. E qui verrebbe a taglio discorrere la politica europea; ma sono esausto, e m'è finita la voglia di scrivere. Aspetterò dunque a un'altra lettera, e intanto prudentemente aspetterò le Camere Inglesi e Francesi, le quali (e soprattutto le prime) hanno a risolvere l'imbroglio, e determinare le relazioni politiche. E basta dunque per ora. Aveste mai quel *Museo di Napoli?* sempre ho dimenticato chiederne al Vieusseux: in qualunque modo, lo avrete tra poco. In casa, tutti bene, e tutti vi salutano caramente: io vi do la buona Pasqua, e mi confermo di cuore, ec.

371. *Alla marchesa Costanza Arconati, Torino.*

Gentilissima Marchesa. ....Vedrà che il Gioberti ha dichiarato con parole rotonde le sue dottrine, perchè ne aveva bisogno, non già per me nè per lei; e rispondendo agli scrupoli de' balordi, si è dato braccio libero per uccidere le maledette dottrine materialistiche; senza risuscitare vecchiumi, nè incensare idoli, nè inorpellare brutture. Io tengo fermo quella opinione che da principio ebbi formata: ignoro se il Gioberti fonderà scuola propriamente filosofica, ma sarà lievito, anzi anima, di quelle che dietro lui sorgeranno; ed io lo tengo maggiore de' filosofi di professione, com' io tengo il buon senso e l' umana tradizione e la rivelazione divina e primitiva essere cose di molto superiori e da più d' ogni terminologia delle Scuole. [1]

[1] Questo scriveva il Capponi dopo letta l' opera *Sulla teorica del Sovrannaturale*, che gli fu procurata dalla nobil donna: ma è frammento di lettera che non abbiamo.

372. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

6 del 1847.

Amico carissimo. Quel libro torinese non ebbi; ciò per vostra regola. Invece seppi il divieto, che voi m'accennaste, degli articoli del Petitti e del Balbo: e quella è brutta faccenda; ma che ogni quindici giorni svoltassero, già si poteva aspettare; e ad ogni modo, si troveranno spinti ogni volta più innanzi. A Ridolfo[1] mille cose; gli voleva scrivere, ma come si fa? Scrivetegli voi, ed io gli dirò in voce.

L'Ozanam vorrebbe dare un'occhiata alla Cronaca di Santa Caterina;[2] voi fareste cosa gentilissima se gli mandaste i fogli tirati: vi prego farlo, perch'io lo promisi in nome vostro. Ma qualche copia del Galeotti la potrebbono mandare, o vendere in Livorno; e da Pisa l'anderebbono a comprare, e ce la porterebbero qua. Poi, che la mandino a Roma a' librai: e tra quelle copie da regalare, ponete il Grassellini, poi il Rossi, il Potenziani, il Betti, il Gizzi ed il Papa. Addio: se non ci vediamo questa sera, addio a domani.

373. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 7 del 1847.

Amico carissimo. Se tante cose, che mi fanno guerra in testa, io non ho possibilità di scriverle, bisognerebbe discorrerle; e forse non mai ce n'era tanto bisogno: ma io vivo inchiodato come sapete; e voi pure non avete

[1] Il Castinelli di Pisa.

[2] La Cronaca del Convento pisano, che il Bonaini andava stampando nell'*Archivio Storico Italiano*.

torto se v'inchiodate l' inverno: basta che la vostra prigione sieno la città e i dintorni, e non la casa e il salotto; ma la salute vostra io conto che sia buona, e per questo fate bene a far testamento. Non si è parlato mai del Confalonieri:[1] sapete voi che la moglie rischia di perdere la sua quarta che le dà la legge, per non so quale formalità mancata nell' atto di matrimonio in faccia alle leggi austriache? Ed egli lasciò un principio di testamento, che finiva in queste parole « alla mia dilettissima moglie.... »; lo lasciò così in tronco per uscire a fare una visita, e andò mesi dopo a morire in cima del San Gottardo per una stretta di freddo. Ed era vita potente, e uomo forte e singolare: ed a Milano lo hanno onorato. Al funerale di lui, la piazza di San Fedele era piena di carrozze, e la chiesa di popolo. E questo fatto, e il capo d' anno a Pio IX, e Bologna, e tutto lo Stato ec., mostrano che il popolo in Italia non è morto, benchè i letterati e i liberali e i marchesi sieno semivivi: al rovescio d' Oltremonte, dove la crosta o la schiuma vive, ed il popolo non ebbe nè può avere vita mai (e questa è un po' grossa, ma c' è qualcosa di vero). E questi chiassi pistoiesi son pure faccenda da pensare: le nostre condizioni sociali migliori infinitamente delle nordiche; ed anche la forza di certi primi principj, e certo innato buon senso ec.; tutte queste ed altre cose non mi lasciano temere i guai estremi, nè i disordini tante volte rinnovati in tutti gli altri paesi. Ma lo stato del mondo è per tutti i versi io non so se minaccioso, ma fecondo certamente di grandi e imprevedibili cose; e se anche la fame e le commozioni popolari vi si interpongono, adoriamo la Provvidenza, la quale veggiamo avere spesse volte congiunte insieme

[1] Federigo Confalonieri era morto nel dicembre del 1846; e a' 14 i funerali avevano avuto luogo, a cura della seconda moglie, nella chiesa sua parrocchiale in Milano.

tutte queste cagioni di novità; ma nella gretta pedanteria nostra è certo d'addolorarsi di tutto quello che difficulta maggiormente un andamento di cose, il quale a me poveretto sembrava procedere a non tristo effetto. Mi pare que' tre Signòri che pigliarono Cracovia, abbiano disegni premeditati ed estesi: questa fantasia non vuole uscirmi dal capo; ma insieme l'avere abbandonato il principio dello *statu quo,* ch'era la fortezza loro (e d'uno di essi principalmente), mi pare coscienza di pericolo, anzi di vizio intrinseco e disperato. Quel che ne uscirà non so, e niuno lo sa: le Camere, che s'aprono, diranno qualche cosa, quanto si può con discorsi; il tempo dirà il resto: sarà la conclusione o l'esordio; ma una conclusione possibile io non veggo, e credo fermamente all'esordio d'un nuovo periodo. Quello incominciato nel 14 è finito, giusto dopo finita una generazione, 30 anni: ed io che credo a queste leggi, ne ebbi un certo senso dentro me medesimo; e lasciatemi vantare di ciò che nel 30 io diceva esser quel fatto un incidente intromessosi, ma che la maturità di nuove cose e di nuove idèe non poteva cominciare se non che tra 'l 45 e il 50. Con Lucca (e pure questo mi preme) non so bene quello che facciano: temo prendano le Dogane senza abolirle tra' due Stati, che sarebbe transazione meschina ed impolitica.[1]

Al Serristori volevo e vorrei scrivere, ma come si fa? Se lo vedete, vi prego dirgli quanto io mi interessi a lui, alla moglie, alla famiglia, alle cose sue; e se mi scrivete, datemi nuove certe ed esatte della Signora. Ma quello che scrivete del Centofanti io non lo sapevo, nè l'avrei creduto: ma che proprio è vero? e che sarebbe probabile quel passaggio? Io non faccio nulla, e fra tante cose anche il pensiero della umanità mi assorbe (*l'univers m'embarrasse*); ma se mai fosse possibile

[1] Vedi la nota a pag. 273.

chiamare certe fra le tante fantasime ad aver sostanza, ditemi in qual libro sarebbe da trovare una rappresentazione piena di quel pochissimo che si sa intorno alle condizioni dell' Etruria sotto i Romani. E voi lavorate forte sulle Consorterie, e che per voi non sieno fantasime nè velleità; e credetemi ec.

Terenzio Mamiani.

Di Parigi, il 15 del 1847,
rue de Clichy, 66.

Signor Marchese onorandissimo. Il nostro Libri è in questi giorni assai tribolato da' suoi incomodi, e riuscendogli grave e penosa ogni applicazione, invita me a scrivere a V. S. ancora in suo nome. E prima, vuole ch' io l' istruisca del vivo desiderio che ha di servirla puntualmente circa l'atto ministeriale del Villemain; ma per ciò, gli bisogna da lei un' indicazione un po' più particolarizzata, e rispetto al contenuto e rispetto al tempo, essendo moltissimi gli editti promulgati da quel Ministro, e la materia loro non poco diversa. In secondo luogo, il Libri prega V. S. d' un ufficio, che soddisferà me e lui egualmente; e ciò è di scrivergli in fra questi giorni una lettera francese ostensiva, in cui ella venga per incidente a parlare di me, e mostri di credere che le mie opinioni politiche, quanto almeno alla pratica e al *quid agendum*, sieno affatto moderate e poco o nulla dissentano da quelle professate da lei medesima e dal Libri. Questo nostro amico desidera tal favore da lei, per mostrare a chi ella ben sa, quanto poco fondata sia la ragione messa innanzi costì per respingere la mia domanda, e dar risposta negativa alla lettera del G.... E difatto, la ragione che si esibisce, consiste a dire (come ella debbe a quest' ora conoscere) che gli è impossibile ricevere in cotesta provincia un arrabbiato par mio, e che in questi momenti è predicato come uno de' capo schiera. Io spero che V. S. non avrà dubio alcuno sulla moderazione de' miei pensieri in fatto di politica; e so che il Vieusseux amico suo ricevè fin dal 1838 (cioè quando nessuno forse scriveva ancora in quella forma) un opuscoletto mio con titolo: *Documenti pratici intorno alla rigenerazione morale e civile degli Italiani;* il qual libercolo fu quindi da me inserito in altro, messo in luce l' anno dipoi, col titolo:

Nostro parere intorno alle cose italiane. Il mio modo adunque di considerare i nostri casi appunto come la maggioranza degli Italiani li considera oggi ha data ormai vecchia; e lascio poi riflettere a V. S. se gli avvenimenti nuovi di Romagna e la tolleranza piemontese, la quale ha convertito quasi tutte le menti a quel tenore di opinioni, sia stata di qualità da cambiarmi così a un tratto in un arrabbiato; e se, oltre a ciò, io son tale per l'indole mia, per l'età, per gli studi che coltivo, per l'esperienza che dà l'infortunio, da pormi a fare il capo schiera e il pòrta vessillo. Ma io la tedio troppo, e troppo lungamente discorro della mia persona; onde fo fine chiedendole molte scuse, e accertandola della mia speciale riconoscenza per la parte che ho nell'officio cortese di cui il Libri ed io la preghiamo. Dell'altre mie cose, qualora le sia grato saperle, la istruirà il professore Bufalini, a cui ne scrivo in questo ordinario medesimo. Ella mi comandi, e mi creda pieno di profonda stima e di vivissima gratitudine, devotissimo e obbligatissimo suo, ec.

374. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 20 gennaio 1847.

Amico carissimo. In primo luogo, vi chiedo al solito le nuove della Serristori, che ho avute più d'una volta in questo non breve intervallo tra l'ultima vostra lettera e la mia risposta, ma che voi potrete darmi più accurate, com'io le desidero; e al Serristori vi prego al solito dire, che io non gli scrivo per non impegnarlo a scrivere una lettera di più, e perchè voi potete meglio d'ogni altro recare insieme con le nuove della salute le testimonianze d'amicizia. In quella ultima lettera, invece della indicazione che io cercava, ebbi una dissertazione pienissima, e che forse niun libro poteva darmi così accurata e lucida. Dalla storia delle relazioni tra Roma e l'Etruria si può assai bene congetturare quale si fosse la condizione civile degli Etruschi sotto i Romani. Questo io voleva conoscere, e perchè da' monumenti e documenti non può ricavarsi, la vostra bella esposizione

m' ha dato quel tanto che si può avere. Da questa altresì mi pare si confermi l'idea generale ch' io me ne aveva già fatto, cioè che gli Etruschi ritennero una provincialità loro o quasi nazionalità, comunque ognora decadente, come avviene alle nazionalità serve; più espressa però e più distinta di quello non avvenisse a' popoli conquistati prima e incorporati, i Lucani per esempio, i Sanniti, i Piceni ec. (E quel *prima* intendo all'ingrosso, cioè della piena conquista.) Insomma, l'idea alla quale voglio venire è questa: che gli altri popoli fino al Rubicone vennero a incorporarsi nel popolo re, e che gli Etruschi, benchè più immedesimati di quelli che erano provincia, non lo furono come quegli altri; e che l'Etruscheria, durata più del nome Sannita ec., dovette anche dopo l'invasione delle colonie romane mantenersi un poco più delle altre nazionalità subappennine (eccetto la greca), e si mantiene anche oggidì; e voi ed io siamo etruschi: *quod erat demonstrandum.*

Avete voi letto il libro dell' etrusco Galeotti? Ditemene il vostro parere. Intanto Pio IX ha fatto cosa più grossa di un Codice civile, ha predicato in Sant' Andrea della Valle. Poi quelle riforme de' tribunali, buone in sè, danno promessa di intendimenti più vasti: e posso dirvi officialmente, il Papa non repugnare alle idee del Galeotti, le quali però dichiara non essergli possibile di attuare altro che in parte; e la presenza in Roma di un deputato di ciascun Consiglio Provinciale, e la pubblicazione o comunicazione dei conti dello Stato, sono cose già proposte dal Grassellini al Principe. Il Grassellini per le cose civili, ed il Ventura per le ecclesiastiche, mi sembrano essere i due uomini che verranno a galla; e quest' ultimo lo credo già cardinale in petto. Egli diceva l'altro giorno, che le difficoltà vengono di fuori, le interne non sembrandogli insuperabili: e il Rossi, già s' intende, è tra

quelli i quali non vogliono che il Papa faccia troppo; ed il Marini, che se la intendeva con lui, è cardinale per intercessione sua. Il Papa questa volta cedette al Rossi e più alle costumanze; ma comunque misurato e conciliante, io credo che il Papa in fondo del cuore se la infischi più che uomo al mondo: e ha ragione, che *per brio!* [1] non si vuol esser papa per nulla. E basta per ora: meglio uno o due argomenti per ogni lettera, che affastellarli; perchè le cose d'oggi mi sembrano tali da non parlarne a casaccio. In casa tutti vi salutano, ed io mi confermo di cuore, ec.

375. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Firenze, 21 febbraio 1847.

Amico carissimo. Della Storia o Commentario di Francesco Vettori è una copia nella Magliabechiana ed un' altra nella Palatina: vanno, credo, dal 12 al 27. Il Reumont, che gli fece trascrivere, è gran tempo che annunzia vólergli stampare; e per non fare a lui torto, l' *Archivio* non vi ha posto mano. Ora bensì il Tabarrini, che mette insieme certo volume di cronache di quel tempo, si propone leggere il Vettori; e con lui ne potrete discorrere.

La deficienza delle granaglie in Toscana, tengo sempre avere più volte udito e letto che sia la quarta o la quinta parte del consumo. Non credo però averne cifra che abbia pretensione di esattezza: non lo credo per certo, o almeno non mi saprei dove porre le mani per cercarlo; il che mi conferma ch' io non l' abbia, perchè mi pare l' avrei tenuto a mente.

L' 11 d'aprile sarà un bel sentire il re di Prussia

[1] Era l' esclamazione propria del Capei.

che ti sciorinerà all'ammirazione de' buoni Tedeschi Dio sa quanti *svolgimenti* della storia teutonica, e quanta teologia monarchica![1] Se volete, potremo andare a sentirlo. Intanto, buon giorno. E insomma Riccardo,[2] ora credo quasi che sia vivo.

376. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 4 marzo 1847.

Amico carissimo. È già un pezzo che volevo, e mi bisogna, rispondere ad una vostra al Vieusseux. Le cose che a lui scrivete, generalmente savissime, hanno siffatta importanza, che bisogna pigliarle sul serio e spiegarsi chiaro, una volta che sia discrepanza su qualche punto speciale. Ora le obiezioni mie risguardano al comunismo. Che tutto quello che se ne dice da taluni sia uno spauracchio della Polizia, la quale voglia dividere e nimicare tra loro le opinioni indipendenti; che una simile tattica si adopri in più vasto campo negli Stati Pontificii, e che ivi sieno state e sieno provocazioni effettive; che l'Austria per tale mezzo cerchi pretesto da intervenire; e che non propriamente il Governo nostro, ch'io credo onesto, ma i cagnotti di Polizia, i quali soverchiano il Governo, sieno ministri di questa tattica: io queste cose le credo, e son credute generalmente e comprovate da fatti, e tenute per indubitate da uomini gravi per tutta Italia, e scritte da Vienna stessa come cosa positiva; e quello che più importa, antivedute come necessarie da tutti gli uomini sensati, fino dal giugno o luglio decorso. Ma su queste cose io non voglio fondare la mia risposta:

[1] Allude all'apertura della prima sessione della Dieta riunita della monarchia Prussiana.

[2] Era un marchese Riccardi, nipote del Capponi, che si gittò nella Dora, nè fu possibile rinvenirne il cadavere.

nè a voi sapiente, vo' ricordare come una qualche cosa di somigliante al comunismo sia stato sempre in tutti i secoli accompagnamento indispensabile d' ogni commozione pubblica, e d' una qualunque agitazione negli animi. Questo affermo senza dubitazione alcuna: che il comunismo, poco temibile ovunque, fuorchè in Inghilterra, è nullo in Toscana per le condizioni nostre. Dove un buon terzo della popolazione possiede, e l' altro terzo, i contadini, partecipa alla proprietà; dove è mitezza di costumi, mollezza di fibra, bonarietà di Governo, mezzi pronti a ogni piccolo guadagno per l' assenza di ogni vincolo; dove la democrazia organica e tradizionale sale perfino le scale di Palazzo Pitti ec. ec.; vi sfido a creare il comunismo! Livorno (sola città che ne sarebbe capace) sta ferma e zitta come olio: e volete voi temere i tredici comunisti del Ponte a Serchio? Porre oggi sul comunismo la somma di tutti i pensieri, di tutte le antiveggenze, e delle paure, mi parrebbe, come fu detto a me, allucinazione deplorabile. V' è in Italia ben altro: v' è tanto, che da un lato deve chiamare a sè il pensiero di tutti gli uomini saggi, che da un altro lato, deve inevitabilmente suscitare queste apparenze meschinissime d' intestino disordine, e che poi deve pure inevitabilmente suggerire a tutta una parte, non già numerosa ma bensì compatta ed operante, l' ovvio e consueto mezzo d' impaurire i galantomini, perchè la paura venga ad aumentare, o a comprimere qualunque forza indipendente. Io, per massima generale, e perchè il grano è a trenta lire, credo si debba ora meno che mai, quello che io non credo si debba mai, togliere forza al Governo: ma per quattro ladri a Monsummano, e tredici comunisti al Ponte a Serchio, abbandonare ogni altro pensiero, ogni altra cura della cosa pubblica, e abbracciare come salvatori miei i cagnotti della Polizia, a fine

poi di chiamare a meglio rassicurarmi i reggimenti tedeschi; no, assolutamente no! Il Governo, quando arresta e manda via misteriosamente degli uomini scelti a caso qua e là, e poi ricusa di tradurgli innanzi a' tribunali ordinari; quando annunzia di protrarre altri mesi il processo del Ponte a Serchio, perchè intanto il terrore del comunismo penda come spada sul capo dei paurosi; il Governo è in errore; e se non è in colpa, col dare pretesti all'attribuirgli questa colpa, uccide la propria forza morale: ed io, che desidero questa forza morale, come ho combattuto e quanto a me impedito qualunque dimostrazione che avesse effetto, o annunziasse la voglia, di menomamente disarmare il Governo, farò poi, e altri galantomini lo fanno, che il Governo sappia i pericoli di questa via, nella quale, anche non volendo, si può trovare impegnato: ed a voi, uomo autorevole, grido che, temprato sì (e lo veggo) ma inasprito anche dalla solitudine, non fate buona opera mettendo innanzi questa parola di comunismo, e che non siete sul vero. E poi, tutte queste cose che ho detto fortemente, perchè in altro modo non so, ed a voi meno che ad ogni altro, io le propongo al giudizio vostro; e mi ripeto di cuore, ec.

377. *Al consigliere Giovanni Baldasseroni.*[1]

Firenze, 5 marzo 1847.

Quando ebbi da lei quella maggior prova di fiducia che un uomo possa dare ad un altr'uomo, io sentivo tutta la responsabilità, la quale veniva a posare sopra di me, e la necessità di farmi conoscere da lei pienamente. Ero certo non aver bisogno di testimonianze della mia coscienza, ma m'importava che fossero a lei

[1] Ministro di Stato.

ben definite le mie opinioni. Io lo feci fin d'allora più volte, a voce ed in iscritto; e ciò che allora dissi, e che cercai definire con la maggiore chiarezza, ebbe la fortuna d'essere approvato da lei. Io già mi sentiva forte, contando nell'intimo dell'animo mio sopra il suo pieno consenso; ma l'averne da lei medesimo espressa e ripetuta dichiarazione, confesso mi riempiè d'allegrezza, e mi diede animo a entrare con sicurezza in quella via, della quale io conosceva, non che l'immensa importanza, anche le difficoltà e le spine.

Alcuni fatti posteriori, alcune nuove complicazioni che si sono presentate, avrebbero elleno fatto mutare l'animo mio, o fatto mutare in lei quella opinione di me, che io cercai sin da principio fosse così interamente definita, da non lasciare alcun dubbio? Temere l'una o l'altra cosa, sarebbe egualmente fare ingiuria a lei, come a me. Non che l'animo, le opinioni mie sono le stesse di prima, e sono esse immutabili. Qualcosa di nuovo può essere nato nelle apparenze esteriori delle cose; e questo m'importa di ben definire. Sarebbe colpa, o stoltezza, voler nascondere a lei quello che la sua posizione le dà mezzo di ottimamente conoscere, e la sua saggezza di comprendere. La pubblica opinione ha ricevuto da qualche tempo in qua un nuovo impulso, o, per meglio dire, essa si è svolta, e si va tuttora svolgendo, in un altro modo; cosicchè sembra in qualche parte mutata. A spese di chi si è fatta la mutazione? Si è fatta, più che altro, a distruzione di quelle idee sovversive, le quali pur troppo regnavano quasi sole negli uomini di una certa parte; che forse regnano tuttora in alcuni, ma sempre perdendo forza; e che furono sempre aborrite dagli onesti, dagli intelligenti, dagli amici infine del proprio paese. Quella opinione che oggi regna, quella alla quale partecipa, si può dire, la totalità degli uo-

mini di qualche conto, aborre le rivoluzioni, sostiene con tutte le forze l'attuale ordine di cose; ma conoscendo il presente, e non volendo nè sapendo chiudere gli occhi all'avvenire, si contrappone risolutamente a ogni movimento retrogrado, e cerca promuovere quelle buone istituzioni, le quali, col dare ai Governi una forza vera, mantengono l'ordine, e fanno pigliare ai Governi stessi più salda radice in quella società cui presiedono. Questa sorta di opinione, fidando sulla moderazione propria e sopra un quasi universale consenso, è vero che oggi si manifesta con più risolutezza, con più coraggio e con certa insolita franchezza, che può chiamarsi ardimento. Ma questo ardimento, a guardarvi bene, va contro alle idee temerarie e sovversive, non contro ai Governi ch' essa intende a sostenere. Quando io dico istituzioni, e quando altre volte ne tenni discorso a lei, io non intesi mai, nè potevo intendere, altre istituzioni, fuori di quelle che sono conciliabili con la monarchia assoluta, sola conveniente al paese nostro, sola possibile oggi.

Di questa sorta d'istituzioni, mi permetta pure dirle con la mia solita lealtà, che io credo essere qualche mancanza tra noi. Guardando le cose nostre a confronto d'altri Stati, si vede il Governo essersi retto sopra un principio buono e benefico certamente, ma forse non abbastanza sicuro; quello di far le cose come in famiglia. Di questo modo di risguardare e governare le cose pubbliche, abbiamo veduto e vediamo tuttavia con gratitudine molti buoni effetti; ma forse ora incominciamo a sentirne anche gli inconvenienti. Io non temo di toccare i punti più vivi e più delicati; perchè m' importa ch'ella sappia tutte intere le mie opinioni, e m' importa ch'ella conosca anche le opinioni di quei molti co' quali ella mi vede stare; e quando mi sono arrischiato a proporre dei

rimedi, voglio sia bene stabilito quali sono i mali ai quali forse è da riparare.

Il Governo qui tra noi si è appoggiato sugli uomini, piuttostochè sulle cose. La bontà e la sapienza del Principe, la moderazione e la personale autorità dei Ministri; la quiete, la dolcezza e, dirò anche, l'inerzia dei sudditi; ci hanno condotto in questa via, e ci hanno permesso rimanervi con felicità esemplare. Ma non soffrirebbe il cuore di tacere quello che ella meglio di me conosce, ch'ella ha dovuto e che deve ogni giorno sperimentare, e che si è attraversato e si attraversa a' suoi più generosi concetti. La mancanza di quelle istituzioni che formano gli uomini, e, quello che è peggio, l'incuranza delle cose pubbliche, e quella sorta d'immoralità la quale proviene da tale incuranza; questi perniciosi vizi vennero fomentati in addietro da chi si fidava mandare avanti lo Stato sulle forze indubitate del proprio ingegno,[1] e sopra un'arte che si esercitava di giorno in giorno, e sull'ascendente della propria autorità personale. Venuta a mancare questa autorità; spariti gli uomini che erano o si tenevano conservatori di quella scuola; era ben naturale che non restassero forze sufficienti da trasmettere a chi doveva succedere, e che apparissero le mancanze ricoperte sino allora, o poco avvertite. Queste mancanze non fanno colpa a quelli che successivamente ella onorò della sua fiducia; ma creano per essi delle difficoltà non leggiere, e danno ad essi qualche svantaggio, non solamente nella opinione, ma nello stesso esercizio del Governo. Alcuni fatti che intervennero e si accumularono in quel punto critico, quando uomini nuovi apparvero sulla scena, io non voglio risguardarli come errori, ma solamente come sventure; e certo è che furono ad essi impedimento grandissimo per acqui-

[1] Allusione manifesta al defunto ministro Fossombroni.

starsi sul bel principio la forza della opinion pubblica. Questa opinione, io già mi son fatto lecito avvertire come ora si manifesti più alla scoperta che per l'innanzi: ma in me, ed in coloro che meco consentono, e nella grande maggiorità degli uomini più autorevoli, essa non ha e non ebbe mai nulla, che non fosse rispettoso al Principe e al Governo, ed in tutto si mantenne dentro a quei principii che si convengono ad uomini onorati, amici dei buoni ordini e della pubblica quiete.

Quand'io pertanto mi arrischiai di proporle alcuni, che a me sembravano poter essere rimedi a quei pochi sintomi che si manifestavano di malcontento o di irrequietezza; io non ebbi, nè poteva mai avere altro disegno, nè concepire altro desiderio, fuorchè di dare al Governo, per via d'alcune istituzioni, quella forza che veniva di necessità a scemarglisi per la mancanza di quegli uomini che ad essa supplivano con certa personale autorità, o che avevano per sè il prestigio delle abitudini.

Quelle istituzioni che io mi ardiva alcuna volta di accennarle, tendevano dunque a rianimare lo zelo dei cittadini, e l'interesse dei privati verso le pubbliche cose; tendevano a far cessare quella incuranza, che pur troppo è divenuta vizio comune di quelli stessi i quali prestano la loro opera al Governo; tendeva così a rinforzare l'azione e l'autorità di questo, ed a formar gli uomini capaci di meglio servirlo. Rianimare l'attività dei magistrati comunali, che sono la base della pubblica amministrazione; facilitare ed avvalorare l'esercizio del Governo, e fargli trovare all'occorrenza idonei consultori sul fondamento di quelle istituzioni stesse che già esistono tra noi; queste furono le cose che non tanto mi occorrevano al pensiero, quanto io le sentiva frequentemente desiderare da uomini gravi e d'intenzioni inap-

puntabili; e queste io mi arrischiava di porle innanzi, perchè la sapienza sua scegliesse fra questi mezzi, o ne sostituisse altri migliori; e perchè intanto ella potesse conoscere, in mezzo al susurro di voci imprudenti, i desiderii e la opinione degli uomini più autorevoli.

La pubblica educazione era da me raccomandata più specialmente, in quanto che parmi essere ella alquanto deficiente di quelle scuole che insegnano la scienza civile; di quelle che formano uomini speciali, capaci di attendere ai diversi rami della pubblica amministrazione. Questa maniera d'insegnamento, mi pare si trovi nelle scuole secondarie, nei ginnasi, nei licei ec.; e questi io m'ardiva chiedere s'istituissero, a fine di procacciare al nostro Governo nel tempo avvenire, non solamente quella forza la quale deriva dagli impiegati bene istrutti, ma ben anche quella sicurezza la quale proviene da una direzione data agli studi, e così alla vita degli uomini d'affari, secondo il principio e in una forma coerente a quell'ordine di cose che ci deve governare, ec.[1]

Giovanni Baldasseroni.[2]

Con i più distinti ossequi dello scrivente si ritorna all'egregio marchese Capponi l'acchiusa, della quale è stato fatto discretamente uso opportuno.

Ma la conseguenza rettamente deducibile dalla lettera stessa

[1] Si ha da una minuta questa più che lettera, memoriale; a cui fa riscontro quello che fu presentato, appunto nel marzo del 1847, al Ministro Cempini, ed era sottoscritto dal Capponi e da altri. Vedi Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti* ec., parte II, vol. I, cap. XIII, e doc. XXXVI.

[2] Non è certo, mancando di data, se questa lettera abbia relazione con la precedente, o si riferisca piuttosto ad un altro momento della storia toscana di quelli anni di riforme. Può alludere alla stampa clandestina, che lavorava a Firenze, Pisa e Siena. Vedi Coppi, *Annali d'Italia,* IX, 155 e seguenti

si è il bisogno di far qui tacere il partito esaltato, e direi quasi arrabbiato, che ci compromette con tutti e verso tutti. Provoca quelli dai quali vuol separare, e spaventa gli altri ai quali vorrebbe fare accostare la Toscana. Così continuando, si fa appunto quello che occorre per rendere impossibile un'associazione, la quale non può aver altra base che perfetta intelligenza nei principii di Governo ec. Finiremo con trovarci isolati, esposti al malumore dei neri, senza essere assistiti dai gialli e dai turchini.

È indispensabile che Toscana si quieti, rimanga in posizione dignitosa, e attendendo all' unione, non si lasci trascinare per mano delle sètte a passi che la renderebbero miserabile.

378. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 11 marzo 1847.

Amico carissimo. Ho gusto che per tre quarti voi deste ragione a me, ed era tutto quello che io volevo: non vi crediate però ch' io fussi in collera con voi; ma piglio aspro linguaggio, non mai contro le assurdità, che non mi contano; ma contro le idee che, per essere poco lontane dalla ragione, fanno pericolo di falsarla. Al comunismo ripeto e solennemente professo di non credere un' acca; e credo vi sia chi voglia farci quella paura, e anche forse chi vorrebbe crearne il fantasima. Pigliare le cose nostre, che sono gravi abbastanza, da questo lato del comunismo, a me sembrava e sembra un perseguitare le ombre, dove la realtà pur troppo esiste. Per questo usai forte linguaggio; e ora poco mancò ch' io non vi gridassi un'altra volta, per quella notizia bolognese del Teatro, che scriveste al Vieusseux. Aspettavo di potervi dire con sicurezza ch'ella era falsa, e falsa è di pianta: ma è vero che a Bologna c' è stato qualcosa, ch' io non ho potuto saper bene; un fatto privato e grave, ma non però gravissimo: e non già nel Teatro, ma per una strada. Da tutto ciò vedete, mio caro, come stiamo bene: da un

lato, la gente che fingono ed aizzano per farci venire i Tedeschi; e accanto ad essi, una mano di pazzi sventati; pochi, ma i pochi fanno per molti in queste materie. Poi la penuria assoluta e la relativa, per le abitudini agiate di trent'anni di pasciona, e per i fumi saliti in testa del popolo: poi quel che c'è d'effettivo e di solido e di manifesto nelle opinioni e nei discorsi e nei libri; e questa Italia, che non vorrebbe essere una chiacchiera, e i Governi nostri divisi in due campi: poi la diplomazia tutta scompaginata, e i disegni della Russia, e la Prussia di fronte, e l'Austria che non riposa oramai più sullo *statu quo:* poi, fra tutto questo, il Governo nostro debole, pauroso e sollecitato, e con troppo pochi mezzi di azione morale, e senza chi lo difenda efficacemente: questa situazione, amico mio, certo non è sicura nè allegra. E dopo avere tempestato sopra quel punto solo, e che è l'ultimo a parer mio da considerare, io vi dico, unendomi con voi, e rincalzando le parole vostre, che l'insieme della condizione nostra è grave e grave assai: e comunque per molti rispetti la Toscana rischi meno d'ogni altro paese, per altri rispetti oggi rischia più d'ogni altro; quei mali che nascono dalle fiacchezze che si urtano. I bullettini sono una porcheria; non già tutti una porcheria per sè stessi, per quello che dicono: ma con la stampa clandestina, quando ella è divenuta a questo modo temeraria, vedete bene non si va innanzi. E il fatto dell'*Ussero*[1] lo sapevo; e sapevo gli altri all'Arciduca Modenese, che a Vienna chiamano *Archidupe:* sicchè vedete, non è lui quello che fece i massacri di Gallizia; ma so che la famiglia e la provenienza doveva renderlo odioso, e mi dispiacque venisse a Pisa; imperocchè certo è, e tutti sappiamo e tutti sanno, che Pisa, città di scolaresca ec., oggi è più d'ogni altra,

[1] Caffè in Pisa, dove conveniva specialmente la scolaresca

anzi la sola, pericolosa in Toscana. Ma in questo fatto, vedete bene che i comunisti pisani stanno poi, com'è naturale, con l'Arciduca; e questo dico in parentesi. Ma dico poi, dolermi che il Governo non avesse forza di staccare il bullettino dall'*Ussero:* dico il Governo dovere avere e mostrar forza; non forza birresca solamente, ma forza morale, ed anche poi forza effettiva, quando all'ultimo bisogni. Mancano a Pisa uomini di giudizio? Non si tenendo chiusi in quella stanzuccia come voi, si contrappongano a coloro che hanno meno giudizio. Questi mancano, ed è gran male. Ma potrebbe alla dolorosa mancanza in qualche modo supplire il Serristori, che alla potestà del grado, aggiunge l'autorità della persona; e nel quale la benevolenza e il consiglio e la fermezza, usate ciascuna all'uopo, assai bene farebbero: e non potrebbono altro che bene essere accolti i consigli di chi, dalla familiarità d'amico, saprebbe a un tratto passare (e tutti lo sanno) alla fermezza di Governatore. Ditegli voi queste cose; e ditegliele anche in mio nome; e andate a dirgliele apposta: perchè il farlo è debito di coscienza. E poi non ho tempo a scrivere d'altre cose ch'io voleva. E vi saluto di cuore.

379. *Allo stesso.*

Firenze, 7 aprile 1847.

Amico carissimo. Quando più volte si è parlato insieme delle cose di casa mia, vi siete accorto quale importanza avesse per me quel certo Angiolino:[1] ora l'essersene egli andato a fare un più bel mestiere di quello che facciamo tutti noi, è stato per me un danno e un dolore, non so quale dei due più grave; e la malattia di

[1] Un suo servitore, de' più bene affetti.

lui, e la morte anche d'un altro pover uomo di casa che ha lasciato tre bambine senza madre; e poi l'essere stato incomodato pur io tra bile e reuma, frutti in parte della stagione ed in parte del sullodato mestiere; e poi l'avere litigato con voi, e la voglia di discorrere quelle ed altre cose, e l'averne troppe che volevano chiacchierata lunga e di viva voce; e il desiderio anzi il bisogno di questa, e la solita mia costituzione morale, somigliante a quello stupido fiasco che l'Ariosto descrive, voltato con la bocca all'ingiù, e inoltre pieno d'acquaccia viscida; tutte queste furono ragioni ch'io non vi scrissi, e che mi dispiacque. Ora procedendo a' molti e vari capi di questa mia, prima voglio mi diate notizie della Serristori, la quale m'ha detto il Bonaini che sta poco bene, e (ma questo non lo dite a lei nè al marito) io per me temo che l'aria di Pisa le sia peggiore di quella di Siena; ottima Livorno, e forse innocua Firenze, dov'io la vorrei per molte cose che rientrerebbero nei discorsi da fare; ma non si può senza preambuli lunghi. E al Serristori direte, salutandolo, che ebbi la sua imbasciata; e quanto poco egli possa costà lo sapevo: e pure l'uomo farà del bene, se non il Governatore; e le cose di costà poi non mi sembrano tanto spaventose, quant'io temetti quel giorno in cui vi scrissi. Ed il Carmignani sento che è vicino a morte; e se mai lo vedeste, ditegli anche per me quelle parole che si convengono.

Ebbi da madama Allart certo libretto senza nome d'autore, ma che è lei certamente: lo aveste forse anche voi? se no, ve lo farò leggere. Ebbi di lei tempo fa, un'altra lettera, che pure è tra le cose dimenticate; e di quella traduzione, quel che ho da dirvi, e che è lunghetto, si dirà in voce.[1] Quanto poi alle cose più gravi, saprete forse a quest'ora di certa domanda di Giornale

[1] La *Storia di Firenze.* Vedi a pag. 121 e la nota a pag. 130.

presentata da taluni galantomini, con l'espressa condizione di Censura meno stretta.[1] I due che recarono la dimanda, accolti graziosamente dal Segretario di Stato e ringraziati come d'offerta piacente al Governo, furono da lui avvisati che la bisogna del Giornale riuscirebbe più facile, poichè il Governo si proponeva di metter fuori una legge di Censura su basi più larghe. Altri poi disse formalmente, essere cosa già convenuta; che i principii d'ora in poi direttivi della Censura, fossero quei medesimi della legge pontificia, salvo qualche modificazione in meglio. E questo è il vero e il positivo, per quanto risguarda l'istoria civile; poichè l'aneddoto importa poco, e non è cosa da lettere: nè io vi scrivo queste cose con mistero, perchè non mi pare che si voglia farne, comunque a voi ed a me piaccia non fare inutili chiacchiere. Quanto ai due principii posti nella legge pontificia, io gli accetto, e sento che altri gli accettano, e non mi pare sia da uscirne. Ora l'importante, a mio credere, si è questo, che tutto ciò non sia cosa da burla; io dico da parte nostra: cioè, che della novità si faccia buon uso; perocchè potrebbe esser questa (per dirla col signor Pietro) una specie di *èra nuova* per la Toscana: e vedete che l'ufizio civile degli onesti piglia un nuovo carattere. A me non riesce, non che scrivere, nemmeno farmi idea ben definita di quello sarà: datemi voi l'intonazione con l'usato vostro senno; e poi d'una o più chiacchierate lunghe confesso avere gran desiderio, e spero non tarderanno. Vedete che i tempi sono pregni, e che v'è da fare qualcosa. Date, se vi pare, con riserva queste notizie al Serristori, caso che egli non le sapesse; e caso che io, con lo scrivere a pezzi e brani questa lettera, non arrivi troppo tardi anche per voi. I due principii stanno, a bene

[1] Fu pubblicata dallo Zobi, ed è stata inserita nel primo tomo degli *Scritti editi* del Capponi.

intenderci, nel potere d'ora in poi discorrere queste due cose: 1° la storia contemporanea, ma senza offendere i Governi esteri; 2° le cose nostre amministrative, ma senza rendere *odiosi gli atti e le forme* del Governo nostro. Così dice l'Editto pontificio; e queste cose non v'è modo a dirle bene ed a bene mantenerle, se la discretezza dei governanti ed il senno pubblico non si trovino d'accordo. E della Istruzione pubblica, sapete voi nulla? Io nulla affatto ne so, e credo si faranno de' pasticcini: ma credo altresì, che da questi pasticcini, e dall'urto delle incertezze, delle impotenze, delle paure ec., ne debba uscire qualcosa. E ora a me non esce più nulla: e un'altra volta vi scriverò, e presto; e vi dirò quand'io sia per accostarmi costà: ed intanto vi saluto caramente, e finisco.

Ricevo la vostra. No, le non son cose da darsi ad una inerzia disperata; non lo fate: anche le scienze noologiche, derelitte dai professori o dagli scolari, per altri versi camminano. Manca il positivo, ma non è tempo da starsene uggiti ed inerti: de' castelli in aria ne fo più di voi, e più tristi assai de' vostri, e che mi ammazzeranno assai più presto di voi; ma quella vostra inerzia sdegnosa condanno, perchè voi potete e sapete, e voi pertanto dovete: e quest'ultima parola è da pensarvi ne' giorni di Pasqua. Intanto quei certi lavori, fateli: per gli *Annali* mi figuro saranno le leggi Agrarie; e vorrei che fossero: ed avete per l'*Archivio* qualche altra cosa da fare. Quanto vorrei si potesse discorrere un po' a lungo insieme ed in pace, e oso dire che farebbe bene a tutti e due! ma questa pure è tra le cose che oramai mi sono vietate. Addio; manca il tempo a dirvi altro.

Giuseppe Massari.

Torino, 8 aprile 1847.

Mio illustre e riverito Signore. Confidando nella conosciuta bontà dell'animo suo, mi faccio ardito a scriverle, persuaso che, grazie alle raccomandazioni di comuni ed ottimi amici, il mio umile ed oscuro nome non le sarà uscito di mente. Il motivo per il quale io vengo ad importunarla varrà del resto a meritarmi il suo perdono, e quindi senza più passo in brevi parole a fargliclo noto. Io sono qui da tre mesi occupato nel *Mondo illustrato*, dove scrivo la *Cronaca* e la *Rassegna bibliografica:* e parecchie volte discorrendo di lei, l'ho fatto con quella riverenza affettuosa e con quella venerazione che le professano tutti i buoni Italiani. Desidererei di cuore che l'aurea sua penna abbellisse le colonne di questo giornale di qualche articolo, lettera o scrittura qualsiasi: e di ciò la tengo caldamente pregato. Una impresa italiana e patria non ha mestieri di raccomandarsi ad un uomo come lei, e però son certissimo che ove senza disturbo ella potrà soddisfare il giusto mio desiderio, lo farà con quella squisita e benevola cortesia ch'è una delle qualità più belle dell'animo suo.

Nel vergarle queste poche righe, la mia mente dolorosamente ricorre al pensiero del nostro povero Confalonieri, e rammento che a lui debbo l'insigne onore di conoscere la S. V. Illustrissima: spero perciò che in memoria di quel nostro dilettissimo ella non mi avrà cancellato dal novero dei suoi più umili si ma più sinceri e più caldi ammiratori, e mi lusingo che quel caro nome le renderà forse meno tediosa e meno importuna questa mia lettera.

Intanto mi onori dei suoi comandi, e mi creda per la vita umilissimo e devotissimo servitore.

380. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 22 aprile 1847.

Amico carissimo. In primo luogo, faresti bene a pigliarti un'intera settimana di riposo, e venire a stare con noi a Varramista, dove anderemo il primo maggio. Perchè solamente di riposo tu hai bisogno; e allora Plu-

tarco ti si farà innanzi, e con lui quel secolo meraviglioso, e Luciano ed Apuleio, che sono come accoliti di Plutarco e come necessari ad intendere lui ed il secolo. E quel lavoro su Plutarco è tra le cose ch'io mi abbia più desiderate quand'io viveva; non che mai potessi far io quel lavoro, nè che per me vi pensassi mai; bramava bensì che alcuno lo facesse, e tu puoi meglio di chicchessia. Credo in Germania abbiano fatto una monografia (come dicono) di Luciano, ma ora nemmeno so cercarne il titolo e l'indicazione; tu però dovresti vederla: e poi rileggimi Apuleio, che a me dà tanto gusto, perchè mostrandomi il popolo, mi fa intendere quali pensieri e quali dottrine ne scaturissero. Insomma, questo lavoro devi farlo con amore, e però farlo a bell'agio, non per amore di te ma della filosofia; perchè cioè ti venga fatto bello ed intero: che se poi ti stracca, pazienza! imperocchè bench'io ti ami, e t'amo sinceramente, amo più di te le cose che si può avere da te. E poi meglio è straccarsi facendo, che fiaccarsi nell'inerzia: e questo capisci bene ch'io lo dico per me, ed è una specie di risentimento della carne, anzichè lamento di danno non meritato; perciocchè è scritto: Più sarà dato a chi più ha; e sotterrò la pecunia quegli che aveva un talento solo, e fu punito. Ora poi, che sono più che mai nelle brighe, vedi che io non so come faccia a ricordarmi di Cheronea e di Samosata: e quel pover uomo,[1] ch'è morto, m'ha cresciuto oltre ai dolori anche le brighe. Intanto il secolo e la provvidenza faranno senza me come fosse nulla: e anche per noi questo momento è grave, e può diventare solenne, se non lo facciamo ridicolo; ch'io vo' pensare di no. La facoltà di dire i pensieri nostri alquanto più di prima, l'avremo; e dietro questa, quante mai cose potrebbono venire, e verranno, se noi non manchiamo a noi medesimi: nè tu

[1] Il servitore Angiolo Occupati.

vorrai *communi deesse saluti:* e Plutarco sta molto bene insieme con le Comunità e con la Polizia, ed anzi insegna a discorrerne. A proposito della quale Polizia, da'per me un bacio al nostro Beppe,[1] per quell'articolo che egli messe nel *Contemporaneo,* il quale, e con esso certo libercoletto di poche pagine, sono i due scritti più fruttuosi ch'io abbia letto su questa faccenda. Le minuzie poi e le vanità puerili figuriamoci che non vi sieno; perchè tanto ce n'è sempre nel mondo quella certa dose che vi dev'essere, come della polvere in estate: ma i forti camminano come s'ella non vi fosse. E ora c'è bisogno d'una cosa sola, di consensi; e il solo modo a raccoglierne quanto più si possa è andare innanzi, e dire e fare il fatto suo in coscienza, come se tutti sempre dovessero consentire. E noi consentiamo, Silvestro mio: ed io t'abbraccio di cuore.

381. *Al professore Pietro Capei, Pisa.*

Firenze, 23 aprile 1847.

Amico carissimo. Non vi ho più scritto, e questa volta scriverò breve, ma confermo quello che ho scritto. La legge tornerà forse oggi di Consulta, e gli articoli si conoscono larghi un po' più di quelli del Papa; nè che soffra avarìe corre dubbio, perchè hanno detto alla Consulta che dell'ampliarla si può discorrere, ma del ristringerla no. E questa è per ora istoria vera; e che le necessarie conseguenze di questo primo fatto sieno previste ed accettate, pur questo è istoria verissima oggi, o almeno ieri 22 aprile; nel quale giorno si discorreva e si cercava pareri intorno al modo di fare quelle cose che mancano, e che sono quelle da tutti oramai desiderate. E questo

[1] Montanelli.

è il racconto istorico ed officiale che posso farvi; i commenti fateli pur voi a vostro modo. Le vostre idee sul Municipio, e principalmente su'Consigli provinciali, che sono il punto intricato per difficoltà d'esecuzione, le vostre idee, cercate di comunicarle allo Sbragia,[1] perchè le scriva qui. Poi non mi rispondete finchè non abbiate parlato col Tabarrini, che viene a Pisa domani e che vi racconterà ogni cosa.

Noi saremo a Varramista ne' primissimi del maggio, e il resto a voce. Il Cobden[2] è qui, bravo e rispettabile uomo per ogni conto; e qua si studiano onorarlo: e se poteste venire qua nella settimana prossima, fareste bene, e desinereste il due maggio dal Ridolfi; che mi pare lo dobbiate fare. Addio, state bene.

Giovambatista Alberti.[3]

Li 6 maggio 1847.

Certo di darle una grata notizia, le dirò che la nota Legge[4] è adesso tornata di Maremma approvata in ogni sua parte. Domani sera o domani l'altro sarà stampata e pubblicata. Quando però non sia in ordine, domattina gli manderò una bozza della stamperia. Quello che sarebbe gradito anche per il *migliore e più franco andamento delle cose future,* sarebbe che le dimostrazioni non fossero eccessive, e si limitassero ad applausi al Teatro o cose simili. Ella, che ha meritamente tanta influenza, la spenda più che può scrivendo, se non le dispiace, a chi meglio crederà.

Sono le quattro, e son quindi costretto a finire. Mi rammenti a tutta la famiglia e al buon Castillia, e mi creda sinceramente e con la più sentita stima devotissimo ed obbligatissimo.

[1] Ranieri, canonico e professore dell'Università di Pisa, ch'era intimo del Baldasseroni.

[2] Sir Riccardo Cobden, celebre uomo di Stato e membro del Parlamento inglese, autore dell'*Anti-corn-law-League.* Il 29 d'aprile gli fu dato un banchetto nel Casino di Firenze.

[3] Segretario della Consulta di Stato.

[4] La Legge sulla Stampa, de' 4 maggio, pubblicata dalla Reale Consulta il 6.

P. S. Mantengo la promessa con l'inviarle le bozze della nota Legge, che faremo di tutto perchè sia oggi pubblicata alle cantonate, e domani in Gazzetta. La prego a ritornarmele.

382. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 7 maggio 1847.

Amico carissimo. Vi ringrazio del libro del Salvagnoli, che ebbi già direttamente; e gliene scriverò: ma intanto congratulatevi seco. È un grosso guaio se non potete venire col Cobden: sappiatemi però dire per domenica mattina almeno, se egli verrà nella serata, o se intende rimettere a lunedì mattina, ed allora unirsi con voi. Aspettavo ieri il Doubet; ora sento che per impicciarmi ogni cosa ha differito sino a domenica, e mi duole assai che dobbiate aspettarlo per un motivo che ignoro. Di quelle nuove di Napoli, che sono importanti, bisognerebbe avere schiarimento; e spero che il Palermo verrà dentro la prossima settimana a farci la visita promessa. Noi tutti stiamo bene; ancora non ci siamo mossi, nè s'è qui veduto alcuno, tranne il Capei che verrà da noi domani. Addio; non ci mancate; e credetemi, ec.

383. *Allo stesso.*

Varramista, 10 maggio 1847.

Amico carissimo. Il nostro Cobden è partito di qui stamani alle dieci, dopo avere visitato poderi e officine rurali, e libri di saldi ec.; ed avendoci lasciato sempre migliore odore di sè, così per l'animo come per la mente. La moglie era seco, e lord Vernon, come sapete: fu però molto desiderata la presenza vostra. Il Serristori, venuto ieri l'altro, desinò ieri mattina col Cobden: il Capei, ri-

condotto con noi da Pisa lo stesso giorno di sabato, è qui, e vi scrive col mezzo mio; salutandovi caramente e dichiarando non avere cose più speciali da rispondere alla vostra lettera. Il Montanelli e il Centofanti, veduti da noi a Pisa, pure vi salutano; ma non poterono venire ad incontrare il Cobden. Il Giusti è arrivato or ora: il Doubet non si è veduto, con mio dispiacere e meraviglia. Queste sono le notizie risguardanti le persone. E quanto alla Legge, mi pare non abbiano voluto professare apertamente principii nuovi, così da eccitare gli animi: nel tutto insieme però vi è quanto si aspettava. Il principio della discussione sugli atti del Governo è il solo professato apertamente nella sostanza, comunque a modo implicito, quanto alla forma grammaticale. È pure detto implicitamente, che si potranno avere Giornali politici: ma questo punto è forse quello che importa meno per noi; e le collere d'ogni mattina, abbiamo da leggerle quanto basta nei caffè. Le penalità, che spaventano per il numero e per la minutezza, non feriscono poi altro che le contravvenzioni ordinarie. Dunque, senza rumore d'applausi, facciamo tutti che l'effetto della Legge sia buono. Io per me ho ripensato in questi giorni che il Giornale ebdomadario lo faccia oramai chi si è messo avanti per farlo; e che in esso scrivano tutti quelli che ne avranno voglia; e vorrei fossero molti, e gli amici nostri tutti. Che poi si pensi a un Giornale, se non mensuale, almeno anche solamente trimestrale, e nel quale possano capire articoli anche di 50 pagine, questo mi pare che importi; e a questo pensate voi, e ditelo a Ridolfi. Ringraziate per me il Pompili d'una lettera che mi recò dell'Azeglio. Noi, credo, terremo fermo il nostro ritorno per la sera di domenica: avrete questa da Checco, che tornerà qui domani sera. Addio; credetemi, ec.

384. *Al marchese Iacopo Nerli.*[1]

Il Prospetto ch' ebbi la sorte di leggere, mi sembra in tutto lodevole; e se non paresse troppo vasto, potrebbe tale quale ridursi in atto. Nessuna delle cose ivi accennate deve tenersi come inutile a una buona *Gazzetta*, la quale sia come strumento e veicolo delle comunicazioni che al Governo giova sieno fatte all' universale. Tra le notizie di cose interne, oserei proporre solamente che si desse luogo alle ecclesiastiche; le quali non è pubblico interesse nè governativo che sieno messe da parte. Gli articoli di Varietà, vorrei non contenessero solamente scoperte industriali, ma più spesso cose che importino all' economia pubblica, o che sieno atte a correggere vizi ed errori, o male tendenze della pubblica opinione, o anche del vivere privato; articoli, insomma, nei quali si parta in qualche modo dal Governo la buona educazione e direzione d' un retto e sano spirito pubblico, del quale in molti luoghi le province mancano affatto, e le città, e Firenze più che le altre, lo hanno falso e cattivo. In Toscana, il maggior numero ha troppo scarsa notizia dei fatti interni ed esterni; ed il rimanente, male conoscendoli, gli giudica peggio: quindi una parte ubbidisce senza intelligenza, l' altra critica senza giudizio. Se il Governo facesse meglio conoscere le sue opere e le ragioni di esse, egli non sarebbe (com' è troppo spesso) calunniato. Questo per ciò che spetta alle cose interne. Quanto poi a quelle di fuori, il dirle poco e male nella *Gazzetta* non fa che s' ignorino, ma bensì fa che si co-

[1] Era addetto alla Segreteria degli Affari Esteri di Toscana. Il Prospetto di cui parla questa lettera aveva per scopo la *Gazzetta di Firenze*, a cui si fecero « notabili cambiamenti » col primo di giugno; come si esprime l' *Avviso* stampato nel numero de' 29 di maggio.

noscano per lo più assai male, e sempre poi in senso contrario alle intenzioni del Governo. I Giornali più esagerati danno soli norma alla pubblica opinione intorno a' fatti politici, perchè gli uomini per istinto amano sempre l'opposizione. Non basta ristringersi al *Te Deum* cantato in Cracovia, perchè i Toscani non sappiano di Cracovia altro che il *Te Deum.* La curiosità dei fatti politici distruggere non si può, e al pubblico e al Governo giova egualmente il soddisfarla di verità utili, anzichè di menzogne sovversive. Altri Giornali ne danno qualche lodevole esempio nell' Italia stessa; e giova citare, tra gli altri, quello di Venezia, che da un pezzo in qua opera assai lodevolmente. Fra gli stranieri, mi pare quello d'Augusta [1] sia tale, anche per lo spirito, da corrispondere meglio forse di qualunque altro alle mire del Governo nostro; e quindi mi piacerebbe che da quello si cavassero di preferenza gli articoli risguardanti alla politica universale. Queste cose ho dette non già in via di consiglio, ma per corrispondere con la franchezza alla benignità di chi ha voluto procurarmi il piacere di leggere il foglio, che rinvio con i debiti ringraziamenti, ec.

385. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 11 giugno 1847.

Mio ottimo amico. Del lungo nostro silenzio non so tra noi due chi abbia colpa maggiore. Io molte cose voleva dirvi; ma una corrispondenza interrotta non s'accomoda allo scambiare le idee, e frequente non mi è possibile, nè credo accomoderebbe a voi. Del *Sommario* e della nuova edizione di esso, io piuttostochè scrivervi desiderava fare un articolo, e mi pareva una sorta di

[1] Cioè l'*Allgemeine Zeitung.*

debito: ma un articolo lungo mi portava a studi per me troppo faticosi, e breve mi dispiaceva farlo; ed a lavorare come son costretto a fare io, quei benedetti articolucci di giornale mi fanno venire la febbre addosso, senza poi cavarmela. Ma del *Sommario* parlerà la *Fenice*[1] e subito, e spero che ne parlerà in modo soddisfacente. L'avere ora tra mano questo Giornale darà forse qualche facilità anche a me; e di voi e delle cose vostre io so quanto importi discorrere, e forse anche a me ne verrà il destro, chè la voglia io l'ho da un pezzo, ed ho anche della roba in corpo: vi basti che io tengo il *Sommario* come la cosa più importante e d'utilità più immediata che sia uscita ne' giorni nostri; e ieri appunto se ne discorreva con chi ha da fare l'articolo. Poi quelle *Lettere*[2] vorrei le continuaste, perchè a me piacciono; il che non vuol dire che piacciano a tutti: ma voi ed io siamo d'accordo oramai nella sostanza; e gli altri temi annunziati mi piacerebbe che gli svolgeste: e non credo che la opportunità sia cessata, quantunque le cose tra noi camminino con la rapidità che vedete. Questo levarsi ad un tratto del nostro Governo è certamente delle più inaspettate. Lo ha fatto con assai coraggio e dignità e buona fede: lo ha fatto in un modo singolare, e fuori del solito fare dei Governi, e senza che poi avesse il coltello alla gola, purchè si contentasse d'andare innanzi come sogliono i Governi. Di queste cose mi piace dargli lode sincerissima: e mostrano che alla fine v'è qualcosa d'indelebile in Italia. E spero da un giorno all'altro udire qualcosa anche di voi, che non siete gente da volere nè da potere restare indietro, e che potete farvi aspettare

[1] Giornale in cui il Vieusseux vagheggiava di far rinascere l'*Antologia:* ma non fu pubblicato che il Manifesto.

[2] *Lettere di politica e letteratura*, che furono poi raccolte in un volume dal Le Monnier nel 1855.

perchè siete pezzo grosso, ma poi avete obbligo di fare qualcosa che vaglia: e in fatto di stampa, io credo che un po' di libertà sia debita a voi più che ad altri, perchè avete più cose da dire, e sapete dirle. Intanto leggerete l'unione doganale con Lucca; e questa pure è buona cosa: e come invocata da voi, avete obbligo di scriverci sopra una di quelle Lettere, le quali, ripeto, vorrei fossero continuate. Scrivetemi, se avete qualche buon avviso per noi, o qualche utile operazione da comunicarmi sulle cose nostre.

Questa mia lettera io doveva scriverla otto giorni fa, e mandarvela per mezzo dell'abate Sandonà, il quale da persona autorevole e che gli è amica mi fu chiesto di raccomandarvi. E volentieri lo faccio ora, sapendo che l'abate Sandonà è uomo d'ingegno e pieno di zelo verso ogni buona cosa; tanto che s'egli verrà da voi, io vi prego d'accoglierlo come raccomandato anche da me. E senz'altro finisco in fretta, e mi confermo sempre e di cuore, ec.

Cesare Balbo.

Torino, 16 e 17 giugno 1847.

Colpa mia, colpa mia, caro Gino! perchè l'ultima lettera vostra era così gentile, anzi così preziosa, monumentalmente preziosa per me, che avrei dovuto rispondervi a dispetto d'ogni ostacolo. Voi stesso non vi ricordate forse quella testimonianza che mi deste in quella lettera vostra, dicendomi che le poche righe dal *Sommario* relative alla mia missione in Roma nel 1809, montavano appuntino, anzi erano le stesse cose da me dette a voi allora in quei giorni. Un tal *certificato* di costanza d'opinioni, e datomi da Gino Capponi, senza che nè il chiedessi nè il potessi chiedere (posciachè non mi ricordavo nemmeno d'avervi parlato in que' due terribili giorni di mia dubbiezza e debolezza; dubbiezza e debolezza che credo sien le sole *politiche* in che io sia caduto lungo mia vita), un tal certificato vostro, mi

comprese di gioia e gratitudine per la vostra buona ed amichevole memoria. Avrei dunque dovuto dirvi almen questo.

Ma se nol dissi a voi, lo dissi a parecchi qui, e me ne vantai; e risposi con ciò a certi liberalucci che si scandalezzavano ch'io non fossi violento come altri, contro a' Gesuiti; e parevano rimproverarmi un cambiamento d'opinione su ciò. No, dissi sovente qua e là: un uomo che ha un tal certificato di costanza di 37 anni, non è supponibile che muti opinioni, nè per Gesuiti, nè per altro. E quanto a costoro, io sempre dissi il medesimo che or ne stampai: sono più incapaci che altro. E di ciò pure Gino potrebbe testimoniare, chè gliene scrissi ec. Ma lasciamo il passato, chè il presente preme più. E del resto, come dite, nè voi nè io siamo capaci d'un carteggio seguito, quando non fossero così importanti i tempi da renderlo utile. E quindi ci perdoniamo a vicenda le interruzioni. Ma anche venendo al presente, ho da ringraziarvi. Voi mi dite la vostra buona intenzione di scrivere, voi od altri, del mio *Sommario*. E certo, se aveste potuto voi, sarebbe stato meglio. Chi che sia l'altro, io credo bene che nessuno s'offenderebbe ch'io dica, che un'approvazione vostra avrebbe superato pubblicamente ogni altra autorità. Ma chi che sia, pure che s'aggiunga all'ottimo ed autorevole Galeotti in discorrere del mio *Sommario*, e riconoscervi, se non altro, *buona volontà*, io gliene sarò grato. Non parlo del piacer naturale d'essere lodato *a laudatis viris;* le circostanze della mia vita mi fanno forse men ch'altri, sensitivo a questo, come ad ogni altro piacer personale. Ma io tengo che le lodi, e fino a un certo punto la *camaraderie,* sieno un potente mezzo di aiutarci l'un l'altro, noi liberali-moderati. Se ci caviamo i pezzi addosso, se anche mostriamo di disprezzarci, od anche di non tener conto gli uni degli altri, è naturale che da pochi che siamo già (pochi *veri*), diventiamo pochissimi, impotenti. Molti sacrifici ho fatti io stesso, o credo almeno, a quest'unione. Ho lodato non solamente quelli che avrei potuto credere miei emuli, ma anche i miei invidiosi, i miei disprezzatori. Non mi separai mai se non da coloro che, mostrando o no di volere star meco, si separavano di fatto; volevan trarmi ad opinioni non mie, a fatti non *consistenti* co' miei. La *consistency* mi pare una delle prime e più necessarie virtù politiche. Procuro serbarla verso e contro a tutti; cioè non solamente contro agli estremi destri ed estremi sinistri, ma contro agli stessi moderati che mi stanno più a destra e più a sinistra, quando non contentandosi di stare essi lì, mi vi volevano trarre me pure, o si sepa-

ravan da me, perchè non volevo andarvi. Del resto, io credo che tutto ciò vi sia noto per prova vostra. Voi pur moderato, e, se non m'inganno, in mezzo ai moderati, epperciò forse accusato com'io di moderantismo da due stuoli a destra, due stuoli a sinistra. Voi mi domandate di parlarvi di qua e di là. Qua v'è fermata pur troppo. Forse non s'è dato indietro; non importa discuterlo. Certo v'è fermata. E quando v'è fermata mentre altri avanza (e non è dubbio che Roma e Toscana avanzano), chi s'è fermato, ha tutta l'apparenza e il danno del dare indietro.

Il Sandonà (che vi ringrazio d'avermi indirizzato, e che mi piace assai, quantunque mi paia più *avancé* che voi ed io) vi darà i particolari. Certo che, tutti i particolari del pranzo di Cobden, il non voler che si stampino i discorsi fattivi, la soppressione delle *Letture di famiglia*, gli arresti di librai, la proibizione di esporre il ritratto di Gioberti, e di scriver di lui nè in bene nè in male (che dicesi da ier l'altro), il non lasciar (fin'ora) entrare i 5 volumi di lui ec., sono o dare indietro o almen fermarsi. Bisogna vedere i fatti; bisogna più, confessar che sono un male. E che perciò? Scoraggiarsi? No. Ma adattarvi le proprie azioni indubitabilmente. E quest'è che parecchi non vogliono, non sanno fare. Hanno la scribomania, il prurito di fare o scrivere ogni giorno, di tentare volta per volta tutto ciò che si può quella volta. E che ne succede? Sforzan la mano in quel dì, e riescono talora, talora no. Ma anche quando riescono, il loro trionfo è illusorio: son riusciti a una cosa piccola, che impedisce poi una grossa; hanno stancato chi si stanca facilmente. Peggio poi quando non riescono: allora fanno pronunciare una resistenza che non s'era pronunciata, e che pronunciata che è, persevera e s'accresce a precipizio.... per qualche tempo, s'intende, ma per un tempo che non sarebbe venuto, con un po' di pazienza, di longanimità, di abnegazione di sè, od anche del proprio scritto. Esempio: alcuni hanno voluto insistère per fare stampare i discorsi del pranzo di Cobden; perciò hanno citato l'esempio di Lombardia: e sapete che risposta fu loro fatta? Che ognuno è padrone a casa sua. A me pare più gran disgrazia aver fatta pronunciar questa parola, fatto uscir fuori questo sentimento, che non il tener inediti cento discorsi. Oltrechè i preallegati discorsi son rimasti inediti come prima.

A ragione o a torto, io son tutto diverso. Non ho la scribomania; forse viene da ciò, che oramai ho scritto molto o forse troppo. Ad ogni modo, non credo che dal pubblicarsi uno scritto

mio dipenda la salvezza della patria. Epperciò indugio, od anche rinuncio facilmente alla pubblicazione di molti, d' innumerevoli scritti miei. Da un anno che finii il *Sommario,* incominciai una cinquantina di cose. Non pubblicai che le *Tre lettere.* Tre altre son finite, tre o quattro ultime quasi finite. Non le pubblico per ora: 1° perchè in complesso sono, concordemente colle tre prime, più raccomandazioni a pazienza che altro; e che mi si risponderebbe « è inutile, siamo pazienti, pazientissimi »: 2° perchè quello che dissi o potrei dire in quasi tutte queste 6 o 7 ultime Lettere, è detto tuttodì da altri oramai nei Giornali pontificii, e sarà detto, spero, ne' vostri: 3° perchè mi par bene, non solamente per me, ma per tutti, lasciar che altri ed altri entrino in ballo: 4° perchè il dare indietro o fermarsi di qua, mi pone in questo dilemma; o scriver meno di quel che scrissi, mentre anzi, continuando, vorrei e dovrei scrivere più, progredire: o per scrivere questo poco di più (chè molto non l' ho ad aggiugnere, non l' aggiugnerei, quando fossimo liberi come a Londra), metter sotto a' piedi tutti i miei doveri verso la famiglia, che credo pure doveri stretti, strettissimi, che si possono, si debbono forse, sacrificare talora a' doveri *verso la patria,* ma che non è il caso nè di sacrificare, nè di deliberarne nemmeno, per alcune pagine di più, o per alcuni svolgimenti delle cose già dette e ridette. Io credo che non voi, non voi, ma altri forse, mi direbbero a ciò: paura! Ed a costoro risponderei con un po' di superbia: ho forse diritto di non essere accusato di paura. Tant' è, che mi pare non dover nemmeno scrivere sovente nei Giornali pontificii, che mi vi hanno gentilissimamente invitato. Gli altri scrittori in essi scrivono oramai liberamente, certo molto più liberamente che non vi potremmo scrivere noi, colla legge che abbiamo di *far rivedere dalla Censura le cose che scriviamo fuori.* Quindi un nuovo dilemma per noi, in questo caso: o scrivere meno arditi, con men vantaggio proprio, e men utile altrui, che non gli altri scrittori di que' Giornali; o scrivervi illegalmente, e con più pericolo, che non ne val la pena. I Francesi hanno un nome speciale per un vizio, forse più proprio di essi che non di noi, e di che perciò non abbiam nome. Dicono *tatillon* quella specie di seccatore che vuol fare o dir qualche cosa ad ogni dì, ad ogni ora. Il *tatillonage* letterario è il più seccante, più risibile e più dannoso di tutti. Dio me ne liberi! Quel poco che potei, lo potei appunto perchè non caddi finora in tal vizio; perchè anzi dissi alto, che non iscrivevo per non potere scrivere a modo mio; perchè ciò picciò e dispose

a tolleranza il piccato. Dio mi conceda una seconda o terza occasione, e vedranno se non la piglierò. Cioè, se vivo ed abbastanza in salute. Perciocchè voi avete a sapere, che io vivo afflitto 1° di un mal di stomaco costituzionale vecchio come me, cioè di 57 anni e mezzo. 2° di un mal di fegato, venutomi da 12 o piuttosto 14 anni in qua. 3° di un' insonnia pur venutami da que' tristi anni in poi, e cresciutami da 18 mesi, dopo il lavoro sforzato, fatto per il *Sommario*. 4° della gotta, annunciatamisi da 3 anni in qua, sempre a questa stagione, e che mi tormenta ora da 11 giorni un po' forte; oltre alcuni altri incomodi, anche men piacevoli a dire ed a sopportare. Ed ora ho finito a dirvi di noi e di me. E mi son lasciato andare a questo che alcuni chiamano piacere, ma mi pare anzi dispiacere egoistico, perchè con un amico il dispiacere è minore, e massime perchè voi me ne chiedete. E mi chiedete pure di parlarvi di voi. Ma scusate, questo mi pare inutile; e sarebbe impertinente. Caro Gino, voi personalmente avete men che nessun bisogno che vi si dieno consigli. Niuno mi pare più ben consigliato da sè stesso che voi. Quando fossi costì, io credo che non avrei quasi da dirvi altro, se non bene, bene, benissimo. Certo, da lontano, non ho da dir altro a quanto odo di voi. E così pur di Galeotti, ed altri ed altri amici vostri.

Odo che altri vanno un po' più in là, ed usarono, quantunque moderatamente, di mezzi men moderati, illegali. Se io fossi costì, io credo bene che mi porrei con voi e i vostri, e non con questi illegali o semi-illegali. Ma almeno questi, nella loro via alquanto diversa, fanno pure qualche cosa; non somigliano a certi dissenzienti che abbiamo noi, i quali non sanno se non dissentire, senza sapere o volere far nulla essi. Chi fa più, può far male; ma talora aiuta chi fa meno. Ma chi non fa nulla, e biasima chi fa o fece e non altro; questo è disgrazia pura, disgrazia incarnata e non più. Eppur bisogna tollerare anche costoro, a rischio di far peggio, e di parer bamboli che si stupiscono quando le cose e gli uomini vanno a casa loro, come vanno nell' universo mondo.

Nel quale poi, insomma, ed a malgrado gl' inconvenienti e gli arresti, e il dare indietro, e i pettegolezzi, e le invidie grosse e piccine, e le calunnie e le paure e le viltà e le avventatezze ec., le cose vanno pur bene e benissimo, a parer mio. Non mi piacciono quest' anno nè francesi, nè inglesi; ma in cambio, viva i Prussiani e in generale tutti i Tedeschi. E di Prussia e Germania io credo, e spero, e temo, abbiamo a dir presto: *viva l' Austria.* Penso che dicendolo io, non sia sospetto il senso di tal grido. Vo-

glio dire, che coll' andamento de' nostri Governi, io non sarei stupito che d'Austria e Milano venisse, fra alcuni anni o decenni, a Torino, Parma, Modena, Firenze, Roma e Napoli *quod venturum est*. E allora? Allora, non perciò, sarà perduta l' *indipendenza*, che io tengo pur sempre per il solo o il più necessario. Allora tra altri anni o decenni, l'Italia Austriaca si separerà dall'Austria, e sarà consummato il più necessario. È vero che sarà consummato con onta e danno nostro; cioè con onta de' nostri Governi, che avranno avuto più lentezza e più paura che la proverbialmente lenta e paurosa Austria, con danno di tutti i principi Italiani, i quali avranno un Austriaco di più nel loro collegio; e pur troppo anche con danno d' Italia tutta, a cui tale ordinamento sarebbe molto peggiore che non quello d'un bello grande stato di Casa Savoia in tutta la Valle del Po. Il danno sarà grave, ma la colpa non sarà nostra. *George Dandin, tu l'as voulu*. Finisco o non finisco? Finisco, perchè il Sandonà parte. Del resto, temo avervi disgustato di me e di mie lettere. Non sia, vi prego. Scrivetemi quanto più sovente e più lungamente potrete. Le vostre lettere sono tutt' oro per me. E se trovate che questa non valga nulla, bruciatela. Se non vi dispiace, non vi dico: usatene con discrezione, chè già s'intende; ella v' è naturale. Sopra tutto vogliate sempre bene al vostro amico, ec.

Alessandro Poerio.

Di Napoli, a' 19 giugno 1847.
Strada del Salvatore, n. 5.

Carissimo Gino. Ebbi la vostra affettuosa lettera in risposta a quella che vi fu recata dalla Contessa Gozzadini. Oh quanto volentieri sarei corso in Toscana! Ed oh quanta parte di questo ardente desiderio sarebbe stato il rivedervi, il comunicare l'anima mia con la vostra, carissimo Gino, nella parola viva, dopo tanti anni di lontananza, in tanto fervore d'italiane speranze! Ma per ora non mi è stato conceduto. Questo prometto bene a me stesso, che la prima volta che uscirò di Napoli, verrò difilato in codesta bellissima Toscana a passar parecchi mesi co' miei antichi e veri amici, ed a godere riposatamente la loro compagnia.

L'indulgenza con la quale giudicate i miei versi intorno a Roma non può farmi illusione, in quanto allo scarso merito letterario di quel breve componimento; ma per quel che spetta al sentimento che me lo ha dettato, mi è caro saper da voi ch'esso è

del pari radicato nell'animo vostro; e questa conformità di sentire mi fa lieto e superbo.

Questa lettera vi sarà recata da un concittadino di quel conte Velo che fu vostro amicissimo, dal conte Sforza Bissari, appartenente ad una delle più ragguardevoli famiglie di quella città

> . . . cui dalla berica pendice
> Scende la copia attrice
> De' popoli, coperta di lanute
> Pelli e di sete bionde,
> Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

Ma se il Bissari non fosse che un nobile vicentino, non oserei dirigerlo e raccomandarlo a voi. Il vero si è, ch' egli è un giovane di non comuni qualità così d'intelletto come di cuore, d'animo alto e gentile, e di amabilissimi modi. Piacciavi dunque fargli buona accoglienza, e presentarlo anche alla vostra Marianna ed al marchese Farinola. Dite loro, di grazia, molte amichevoli cose per parte mia.

Mia Madre m' incarica di riverir distintamente da sua parte e voi e l'ottima vostra figliuola. Grazie al cielo, io l'ho trovata non solo ristabilita in salute, ma anche impinguata; il che mi è di grandissima consolazione.

Bista Niccolini non mi scrive da un pezzo, ed io temo importunarlo scrivendogli. Ma ricordatemi a lui come uno de' suoi più antichi e più costanti amici. E voi serbatemi la vostra benevolenza, e credete all' immutabile stima, ossequio ed affetto del vostro, ec.

P. S. Mio fratello Carlo vi si rammenta e raccomanda. Ebbi il piacere di rivedere il Colonnello Pepe, essendo io giunto in Napoli la mattina del 22 maggio, ed egli partito la sera. Sta bene; ed ha compiuto la Vita di Cesare, e quella di Napoleone, ed il Parallelo di questi due grandi uomini al modo di Plutarco.

386. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Montecatini, 26 giugno 1847.

Amico carissimo. Godo arrivaste felicemente e presto. Vorrei la gente savia si mostrasse bene in questa faccenda livornese: intanto l' *Alba* ha fatto un articolo piaggiatore, che sa di poco: confidiamo nella *Patria*. Mi

scordai pregarvi che mi associaste all' *Italia*.[1] Non so per l'appunto se tornerò domani sera, ma certamente lunedì saprete qualcosa, o mi vedrete. Se il Tommasèo giungesse, mandatene avviso in casa mia. Il Capei, il Bonaini vi risalutano: il primo non credo verrà meco a Firenze; egli ebbe lettera del Sauli, il quale avrebbe voluto che la *Fenice* si chiamasse *Antologia*. Null'altro; e v'abbraccio: e della parte politica di questa *Fenice* discorreremo sul serio al mio ritorno in Firenze. Riporterò io meco la lettera del Ranieri; e vi ringrazio.

Cesare Balbo.

Torino, 3 luglio.

Caro Gino. Questa è forse la sola lettera che abbia un po' d'importanza fra quante ve ne scrissi, dico importanza per il paese; onde vi prego di badarvi, e farvela leggere da persona di confidenza. È già tempo che io scrissi a Massimo d'Azeglio che procacciasse che fosser mandati qui ad un Ministro i Giornali che si stampano negli Stati pontificj, il *Contemporaneo* e il *Felsineo* principalmente. Io credo non ne sia stato fatto nulla. Ora poi ho veduto un numero dell'*Alba* ed uno dell' *Italia*, la quale ultima m'è mandata gentilmente dagli estensori, ma non m'è data sempre qui dalla Censura. E senza approvare egualmente l'una e l'altra, nè anche meno i due altri vostri Giornali che non ho veduti, io veggo, io dico che questi vostri Giornali sono un fatto nuovo e grave, gravissimo per tutta l'Italia. Ma preveggo che qui non saran lasciati venire liberamente, forse niente. E quand'anche vengano, *non saranno letti* nè da' Ministri, nè dagli altri personaggi di Governo, nè massime da S. M. Eppure tutti questi appunto, e massime l'ultimo, sarebbe essenziale li vedessero. Dico più; qui, nelle nostre condizioni, questi soli importano. Gli altri, tutti gli altri, poco contano; persuadetevene pur tutti costì, a malgrado quanto abbia potuto esservi detto (anche da amici miei) nel 1846, o vi fosse detto ora. Qui, per ora, e forse per gran tempo, non conta se non chi go-

[1] Questi furono i tre Giornali politici che vennero fuori subito dopo promulgata la Legge sulla stampa; i primi due in Firenze, e il terzo in Pisa.

verna, chi ha gl'impieghi. Dunque, se i proprietari ed estensori de' vostri Giornali facciano questi Giornali, come lo credo, non per il profitto e, come lo spero, nemmeno per la gloriuzza e popolarità, ma proprio, come lo dicono, per il bene della nostra buona e bella Italia; sappiano, e se mi dan qualche credenza, si persuadano *di non poter far miglior uso di quattro o cinque esemplari di que' Giornali, che mandandoli qui* gratis, *ed anche meglio accompagnati di lettere più o men cortesi*, 1° *al Re*, 2°, 3°, 4°, 5° *a' quattro Ministri nostri* (*dico anche a quel degli Esteri*). Forse, anzi certo, non tutti questi li leggeranno tutti; ma quando se li veggano sul tavolino, ne leggeranno molti. E forse, anzi per certo, non li leggeranno amichevolmente, anzi li leggeranno ostilmente; ma amichevolmente od ostilmente letti, questa lettura farà loro effetto, effetto grande. E questo effetto non sarà fatto su essi senza di ciò. Se non li mandate, non li cercheranno, o se ne sbrigheranno con una parola di disprezzo, con una *fin de non recevoir*. Scrivendo a voi Gino Capponi, non ho bisogno aggiungere che facendo bene a noi, farete bene a voi ed a tutti; che gl' interessi di tutti gli Stati italiani si dan la mano; che non si può avanzare, se chi è innanzi non tira su chi sta indietro; che a ciò forse v'abbiam servito nel 1846; che ora sta a voi nel 1847, ec. ec. Vi dico solamente: *io approfitto d'un' occasione per dirvi questo mio pensiero molto meditato; or siete avvisati, son certo che ci darete questa po' di mano*. Ed aggiungo poi: badate bene a non dir che v' ho dato io quest' avviso: ogni frutto ne sarebbe perduto; direbbero, è una idea di B.; e non potreste più aver voi altri nè fatta la gentilezza, nè dati i buoni avvisi che darete forse *ex professo*, che risulteranno ad ogni modo da sè dalle vostre pubblicazioni. E vogliatemi bene. L' amico vecchio C. B.

Se non v' incresce, scrivetemi in due parole e senza entrar nel fatto, se ricevete questa lettera, e se vi *piace*. Capirò che fate voi almeno, e coloro a cui aggiugnerete esser pur piaciuta mia lettera. Procurate sieno mandati tutti i nuovi Giornali politici. Anche la moltiplicità fa effetto.

387. *Al professore Pietro Capei, Livorno.*

Firenze, 9 luglio 1847.

Amico carissimo. Torno di villa, e comincio a scrivere questa lettera che manderò domani, quando sa-

prò dal signor Pietro s'io posso dirigerla a Livorno, com' io credo. Ma dovunque siate, cercate di calmare il signor Luigi,[1] il quale da quanto so, e dal saggio ch' io ne viddi, temo essere in una collera che non è governativa. A voi crederà più che a me, perchè voi consentendo pienamente ai motivi (ai quali non debbo consentire io, quando anche me ne venisse voglia), accuserete solamente la convenienza politica della collera. E a me duole, perchè sapete quanto grosso capitale avrei fatto sopra il signor Luigi, e quanta stima e simpatia io abbia per lui. Quel foglio, di cui mi accennate, ho caro lo abbiate soppresso con la prudenza e scienza vostra; e s' era cosa *cagnottesca*, come accennate, avete fatto doppio bene. Come anderà, non lo so; ma sentite, i ragazzi sono scappati di collegio, la fanno da ragazzi: di questo, poco è da maravigliarsi, e, se volete, poco o non molto anche da spaventarsene; perchè finalmente la Toscana è paesino stretto da monti e da parecchie altre cose, e il rimanente palude. Costà in Pisa vi è questo di buono, che sono alla fine galantuomini nel rigore più stretto della parola, benchè soggetti ad errare nel concetto della cosa: e accanto a Giornali tutti libertà, e a Giornali tutti politica, almeno il pisano mette qualche volta innanzi l' idea del dovere. Trovatemi collaboratori a un Giornale che abbia per titolo il *Dovere,* ed allora batterò le mani a tutti gli altri più volentieri; bene inteso, non senza battere qualche volta le schiene. Il Ragnoni[2] dicono s' è fatto onore: vedete, dove sono scolari, accade lo stesso da per tutto; e l' esempio di Lucca e di Parma è contagioso per i soldati, i quali, a non badarvi, si metterebbero anche qui in guerra con i cappelli tondi. Voi frattanto maturate il concetto della legislazione nuova:

[1] Il conte Serristori, Governatore di Pisa.
[2] Il cavalier Giulio, Governatore di Siena.

pubblicarla almeno in parte, innanzi di promulgarla, è un bel pensiero vostro; ed in questa sorta di liberalismo credo pur io si debba e si possa andare molto innanzi, con utilità certa e senza pericoli avvertibili, ancorchè il salto si faccia ad un tratto. Poichè la pubblicità è la libertà che intendo io; anzi ogni volta che io mi provo a tradurre la voce libertà, ogni altro sinonimo fuori di quello mi risponde male, o almeno non mi risponde sempre. Ma perchè questa è metafisica, meglio è finirla, e salutarvi con tutto il cuore. Ma prima ditemi come sta il povero Beppino;[1] il quale, a dirvela, mi fa compassione assai per il suo stato morale, e mi dà qualche apprensione anche per il fisico. Cercaste voi divertirlo? e poi consegnarlo a qualcuno degli arrivati che lo svagasse?

388. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 23 luglio 1847.

Amico carissimo. Due lettere ci avete scritte in questi ultimi giorni; quella a me, che giunse molto ritardata (e questo caso non è nuovo), piacque a me e a tutti; e di questa dunque è inutile parlare. Ma quella a Vieusseux dispiacque a me ed a tutti. È cosa dolorosa che non possiate lavorare alla *Fenice:* quel Giornale avrebbe bisogno di voi; e tutti i buoni dovrebbono adoperarsi perchè in questa maggior libertà che abbiamo ne uscisse qualcosa di solido e d' esemplare. Speriamo che ciò avvenga; ma voi non ci abbandonate. Questi nostri Giornali in foglio aperto non mi soddisfanno intieramente: mi pare vi sia mancanza di senso politico, e in molte cose; ed un pochino anche l' attitudine pigliata general-

[1] Il marchese Giuseppe Arconati Visconti, che aveva perduto l'unico suo figlio quasi diciottenne.

mente dalla stampa, mi pare non abbia quant'io vorrei di senso morale. Da questi lati il *Felsineo* mi va più a sangue: ma se questi Giornali non ve li danno (che mi pare cosa strana), è inutile ch'io discorra. Intanto mi dicono che il vostro Governo abbia preparato una Legge sulla stampa. Qualcosa bisogna che facciano tutti. Il nostro, dopo quei primi atti che furono tanto franchi e generosi, non ha corrisposto a quello che egli doveva a sè medesimo in queste nuove condizioni.

Ma non ho più voglia di spoliticare. Vi raccomando la *Fenice;* vi raccomando la vostra salute; e in fretta sono costretto a finire.

Giuseppe Giusti.

Livorno, 30 luglio 1847.

Mio caro Gino. Di quell'incomodo non ho saputo più nulla, e credo che non si riaffaccerà; pure, senza spaventarmene, starò all'erta. Quanto ai nostri rumori, *Iliacos intra muros peccatur et extra*, ma per ora son peccati veniali. Ha fatto ciarlare un *De profundis* detto alle anime dei Bandiera; ora si dice d'un pellegrinaggio in onore del solito Ferruccio, da Pisa a Gavinana. Cose tutte e due santissime, se non vi fosse dentro un sentore d'Arcadia. Io, se fossi Presidente del Buon Governo, gli lascerei sfogare; e se fossi Liberale, gli lascerei andare a cantare.

Pover'a noi, se sapessero che tra te e me corrono di queste lettere! La tua reputazione di capo-popolo e la mia di poeta popolare, sarebbero fischiate *populariter*.

Scrivo qui sul tavolino di Marianna,[1] che sta bene con tutti i figlioli, compreso Pierino che è di là che urla. Checco mi dorme a destra, il Galeotti mi passeggia a sinistra; nella stanza accanto suonano i piatti e le posate: dunque finisco qui, perchè t'ho sentito dire che non è cosa buona mettersi a tavola scalmanati. Addio.

[1] La figlia del Capponi, e moglie del marchese Francesco Farinola.

389. *Al professore Alessandro Paravia, Torino.*

Firenze, 3 agosto 1847.

Signor Cavaliere pregiatissimo. Ella m'ha onorato grandemente coll' indirizzarmi quelle gentili e dotte *Lettere*[1] e con quelle sue benigne parole: io dunque la ringrazio di cuore, e tanto più che l' essere da lei onorato potrebbe essere motivo di superbia, e a me certamente è di conforto e di allegrezza. Ho dato l'altra copia al Niccolini, che la riverisce affettuosamente, e che ieri ha pubblicato il *Filippo Strozzi*. A me quelle sue varianti sembrano quasi tutte accettabili, e tutte ingegnose e argute, e adornate di forte e schietta dottrina: sovente, a proposito di un verso di Dante, le sono cadute dalla penna verità maiuscole ed opportune Dio sa quanto! Per me poi bisogna che io le dichiari di non essere al tutto soddisfatto di quella edizione nostra, la quale fu messa insieme in certe sedute che si facevano la domenica, e qualche volta stando in piedi come gli Ebrei mangiano l' agnello, e qualche volta *pede in uno*. Il Becchi poi faceva la stampa non riveduta da noi, o quando era già fuggita via la memoria delle cose dette. Ne' primi canti si ammodernava troppo, a ciò spingendone il Borghi; e come avviene spesso nelle adunanze, a chi più bastava il fiato, quegli aveva ragione. Io volli nella Prefazione si facesse quest' avvertenze, che non sempre gli editori tutti erano concordi nelle lezioni prescelte; e, per esempio, quel *porta fuori* invece del *porta i fiori*, io lo tengo per antipoetico, e a me riesce una stuonatura, nonostante che ell' abbia per sè l' opinione d' alcuni grandi

[1] *Lettere* intorno ad alcuni passi della *Divina Commedia*.

poeti, e forse la tolleranza sua. Queste cose volli dirle per godermi intanto il destro d'intrattenermi con lei: poi, recandole i saluti del Niccolini e del Pieri, e pregandola a serbarmi quella benevolenza sua, che tanto apprezzo, non faccio altro che ripetermi con alta e sincera stima suo devotissimo servitore, ec.

Cesare Balbo.

Torino, 3 agosto 1847.

Caro Gino. È un pezzo, come sapete, che cercavo un'occasione di dedicarvi qualche cosa, di manifestare, o piuttosto di vantarmi presso al pubblico della vostra amicizia.

Un 5 o 6 settimane fa, parvemi bene discutere la questione *dell'uso della parola Moderazione* ec. Lo feci in una Lettera a voi. Ma non avendo il consenso vostro, la pubblico ora (nell'*Antologia* di luglio, che sta per uscire) senza il nome vostro, e domandandovi permesso di porlo poi in qualunque ristampa. Ma non è tutto. Come vi dissi; e voi e Vieusseux mi parete non aver creduto abbastanza (il che mi dolse assai, avendo io la pretensione d'essere non solamente uomo veritiero ma *esatto*); come vi dissi, non è guari più possibile andare innanzi qui colle difficoltà della nostra Censura indietreggiata. Immaginatevi che non si può nominar Gioberti, e non si può parlare delle mie *Tre Lettere politiche*. Insomma, il mio articolo fu ed esce castratissimo.

Ma (e vi sia prova che a dispetto delle difficoltà e delle amarezze, ed anche umiliazioni, io persisto, perduro, fo quel che posso), ma ora insistendo ottenni di potere stampar fuori, restituendo quasi tutti i passi cassati, anzi aggiugnendo in fine una nuova *P. S.* Così dunque vi mando il tutto. Così vogliate prenderlo, caro Gino, come un segno di mia sincera e viva amicizia per voi, e di mia buona volontà in generale. Se la *Fenice* sta per uscire, e ciò non vi dispiaccia, ponetevi questa mia Lettera così compiuta, avvertendo che la stampate costì col nome della persona a cui fu diretta e con *aggiunte* (sic); per non entrare in rimproveri alla nostra Censura, appiccicati a questo fallo mio, chè mi nuocerebbe per altre volte. Se poi non vi piace per la *Fenice*, o se essa non è in pronto, guardate se Salvagnoli vuol fare questa ristampa nella *Patria*; in un Supplimento, per esempio, dove ella

starebbe tutta, stampando un po' fitto, e ad ogni modo, senza sminuzzar troppo. Se poi nè voi nè Salvagnoli non ne volete, guardate se ne vuol qualche libraio, stampandola scioltamente. E se nessuno ne vuole, poco danno.

Ho veduti alcuni numeri della *Patria*. Bella, buona, buonissima! Stupendo l'articolo sul Baratelli. Questo è coraggio civile. Bellissimo pure quello sulla Guardia civica; benchè, sarebbe ad aggiungere qualche cosa sulla necessità di un nodo d'esercito, anche colla Guardia civica.

Addio caro, vogliatemi bene. Il vecchio amico vostro C. B.

Per principii, non v'è paragone per certo tra la *Patria* e l'*Alba*. Ma, materialmente, mi piace più questa. Mi piace la materialità come l'usano i Francesi e gl' Inglesi, come il lungo uso l'ha fatta costì; cioè por prima un articolo *solo*, se s'ha, molto importante, un *leading* articolo, un *Premier Paris;* poi le nuove, i fatti, e in fine i discorsi, le chiacchiere più o meno letterarie, o filosofiche, non pratiche del momento. Ma già! veggo che tutti hanno gran paura di parere *imitare*. Non vi par ella un po' fanciullaggine? Ma forse è necessario per ora.

390. *Al professore Maurizio Bufalini.*

Varramista, 4 agosto 1847.

Carissimo signor Professore. Le rendo grazie del suo libro; cosa notabile, come è sempre ogni più piccola cosa sua; e per quello di suo fratello, il quale la prego di ringraziare in nome mio. Anche a me le dottrine teologiche sul diritto fecero sempre paura, perchè il diritto non è nè un precetto nè un sentimento; e l'idea assoluta del diritto non l'abbiamo in noi, che non abbiamo alcun' idea assoluta; e come si è fatto, l'idea del diritto è bene l'esporla, e metter fuori, chi ne ha voglia, il suo lavoro, il quale è sempre poi d'analisi. Perchè io credo come lei, non vi sia scienza altro che d'analisi, la quale è metodo, cioè via. Ma l'uomo non può stare sempre sulla via, e al modo stesso non può stare sempre sulla scienza; e però, sapendo non potere raggiugnere

mai il palazzo che sta in fondo, si fabbrica intanto per suo riposo delle capanne, e sieno pure anche di frasche. Inoltre, l'analisi è anatomia; lavora sul morto: e all'uomo non giova stare a lungo penzoloni sopra i cadaveri delle cose. Quindi l'analisi, che è via, non dà il luogo *ubi consistam;* e sopra quella si può fondare la scienza, non la vita, che all'uomo importa più della scienza. Quindi io per me non so spaventarmi troppo di queste apparenti più che reali infedeltà, che si vanno via via facendo al metodo analitico: sieno capanne pure di frasche, ma l'uomo ne ha bisogno a riposarsi e a ripigliar forza ed a sentire tutta la vita. Poi ne ha bisogno forse a rompere l'abitudine di cercare dimostrazione ad ogni cosa, cioè anche alle cose non negabili, che perciò sono non dimostrabili. Non temo l'analisi possa mai perdere i suoi diritti, che son quelli della scienza: questa è tutta quanta di esperimento, e (come ella ottimamente dice) le cose che a noi vengono innanzi o ci stanno attorno, son tutti fatti composti, e per intenderli tanto quanto, è necessità di scioglierli. In quanto poi a quello ch'è dentro di noi, e che pur esso ha i suoi diritti, non è scienza propriamente detta, ma è un perpetuo ravvolgersi in certe idee o nomenclature, che poi tornano sempre le stesse: non si fa via, perchè non ve n'è da fare, ma forse che sono necessità della vita ed hanno quindi fecondità.

Ma tutto quello che io le ho scritto non ha di certo fecondità nè sugo, e non so come mi sia venuta voglia ora ad un tratto di queste chiacchiere: io mi figuro che ella si metta a ridere, e delle chiacchiere per sè stesse, e dell'averle io scritte a lei. Ma sono qui in villa per alcuni giorni; dunque privo di notizie circa le cose di questo mondo. So che preparano al povero Pio IX una illuminazione, che non ci ha che fare, e un'accademia, che

è sconveniente: lo vogliono mettere per le strade più che mai, come se non vi si fosse messo anche assai troppo da sè medesimo.

Ella frattanto mi creda suo servitore ed amico, ec.

391. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 9 agosto 1847.

Mio caro Cesare. La vostra Lettera è bella e stampata, e uscirà domani in un supplimento della *Patria:* la *Fenice* non sarà in pronto per alcune settimane: e il Salvagnoli accettò subito [1] e avidamente, siccome vedrete dall'immediata esecuzione. A questo modo intendiamo tutti darvi prova d'affetto e di riverenza: io non vi ringrazio, perchè starebbe male tra amici da 39 anni; v'accerto però, che mi fu allegrezza il ricevere la vostra lettera. Non crediate che alcuno di noi pigliasse a rovescio o interpretasse poco amorevolmente le dichiarazioni vostre circa al non potere scrivere in questi Giornali: bisogna davvero che Vieusseux ed io ci siamo spiegati male. Di grazia, chi potrebbe imputare a voi indifferenza o inerzia? Non vi pensate più; non lo credete, mio caro. Quando il Salvagnoli mi lesse quell'altra vostra lettera, mi commossi come si fosse tornati voi ed io sotto a' vent'anni; ed il Salvagnoli pure era ammirato della bontà e schiettezza dell'animo vostro, e vuole ch'io ve lo scriva; e vi aggiunga, che avendo egli bisogno di muoversi un poco (e in verità fatica tanto da ammazzarsi, mal sano com'è), verrà di certo, se non casca il mondo, da Genova fino a dove siete voi. Ma perchè egli è avvocato, domanda se avrebbe speranza d'incontrarvi nei primi primi d'otto-

[1] Intendasi, di inserire quella Lettera nella *Patria*, di cui era il Salvagnoli direttore col Ricasoli e il Lambruschini.

bre, che sarebbe il tempo buono per lui, e se voi ritirate l'invito, quando egli prolungasse il termine fissato da voi. E Dio volesse potessi anch'io riabbracciarvi, mio caro Cesare! Bisogna però ch'io vi risponda a stampa, una volta; e l'occasione, la quale potrebbe tardare, potrebbe anche venir subito. Mi pare non aver bisogno di alcuna licenza da voi, perchè il rispondere è cosa d'obbligo; pur nonostante vi prego di replicar subito a questa lettera, subito a posta corrente.

E addio. V'abbraccio con tutto l'animo.

Cesare Balbo.

Torino, 15 agosto.

Caro Gino. Figuratevi! Qualunque cosa, in qualunque occasione mi venga da voi, mi farà sempre gran piacere; ed onore, e pro dinnanzi al pubblico. Io ho udito talora gridare contro alla *camaraderie;* ma tali grida mi paiono fanciullaggini. Quando s'è buona e onesta gente, perchè vergognarsi di volersi bene, e di dirlo, e di sostenersi gli uni gli altri? I cattivi lo fanno bene, e da destra e da sinistra. Perchè non lo faremmo noi? È un vero errore, se non lo facciamo. Saremmo come una mano di fanciulli che si presentassero sciolti a combattere due battaglioni ben serrati. Con questa bella tattica, il più che si possa fare è inquietare, seccare; ma vincere? non mai.

Grazie a voi e a Salvagnoli della vostra gentilezza, della ristampa del mio articolo. Ma ve l'ho io a dire? Quando ho vedute tutte quelle mie generalità tra tutti quegli articoli flagranti d'interesse pratico, attuale, giornaliero, che riempiono ora i vostri Giornali, io mi sono più che mai confermato nell'opinione mia di *non potere scrivere opportunamente in essi.* Lasciando stare tutte l'altre ragioni, il fatto sta che nel frattempo di arrivarci le vostre notizie, dell'ideare e scrivere poi noi le cose ispirateci da esse, e del rimandarvi ciò che ne scrivessimo, l'opportunità, l'attualità è passata; i nostri scritti v'arrivano stantii, scipiti, e da non poter piacere al palato, eccitatissimo ora, de'vostri leggitori. E il fatto sta, che costì tra voi altri, non mi piaccio niente nemmen io, io scrittore, a me leggitore. E gran piacere mi fu il

viaggetto di *vacanze* del Salvagnoli. Sarà il benvenuto al principio d' ottobre come a quel di settembre. Tuttavia, io l' amerei meglio a questo che a quello senza dubbio: prima, perchè quanto più presto s' ha un piacere, tanto è piacer maggiore: poi, per quelle *opportunità* che vi dissi (gran cosa l' opportunità, sempre, in ogni cosa!); e poi per mille altre ragioni, lunghe a dire. Ad ogni modo, temendo avere sbagliate le date d' un mio viaggetto sforzato, le ripeto o rettifico qui. Da' 10 ai 20 settembre, farò un breve soggiorno in casa a mia figliuola che marito. Prima e dopo sarò a Torino o Moncalieri, cioè a tre miglia, dove Salvagnoli già mi vide, e sa bene che vi si va e viene 10 volte al giorno, se si voglia. E se egli venisse da' 10 ai 20 settembre, e m' avvisasse, io ritarderei quella mia breve assenza. S' intende. Ho troppo piacere a vederlo. Ditemi, vi prego, se vi seccherei facendovi poi per l' ottobre una raccomandazione. Sarebbe per tre francesi che viaggiano in Italia; uno, Marcel de Villeneuve, mio nipote, figlio del fratello di mia povera moglie, madre de' miei 8 figliuoli; l' altro M. Jaubert, suo compagno e coetaneo, di 19 o 20 anni; il terzo e principale, M. Jaubert padre, ex Ministro sotto Thiers, Pari di Francia, e gran naturalista, dicono. Rispondetemi senza complimenti.

E vogliatemi bene. E vogliatene al nostro povero Piemonte, riaddormentato. O caro Gino, voi morirete cantando almeno il vostro *nunc dimitte,* e fors' anche, anzi probabilmente, vivrete ad essere ancora utile davvero al vostro paese. Io no, io no! Questo m' ammazza; scioccamente, per dir vero; poichè quanto più presto morrò, tanto meno ho speranze di esser utile, o di cantar letizia almeno. Ma che farci? Non s' è padroni della propria vita, della propria salute, e massime non di quella terribile insonnia che ammazza lentamente, e intanto ebetizza. Ed ebete vi scrivo, e vi lascio.

Avete voi veduto un bell' articolo del *Times* nel *Gallignani* del 7 agosto? È il più, o il solo bello fra quanti ho veduti, fra gli stranieri, su' fatti di Roma. Deh fate che Salvagnoli lo metta nella *Patria*. Credetemi; questo non è stantio. De' *Débats*, mi duole, ma non han senso comune, almen nel tuono, nella pedanteria e nella solennità. E così Guizot. Mi duole; chè io era *guizotin* anzichè no. Ma quest' anno ci correggerebbe un *Seïd;* ed io poi nol fui nè sarò mai di nessuno. In fatti di stranieri non grido per quest' anno, altro che Viva Inghilterra; ed anche un po' Viva Prussia. Dappertutto altrove, innonda, straripa, allaga la mediocrità.... o

la scelleratezza. Ed io confesso appunto essere stato come il *Times;* aver creduto poco a quella così sciocca come birbante congiura di Roma. Ma par proprio che vi si abbia a credere. Oh che bestie in tal caso! Che non sappiano che non si congiura contro all' opinion pubblica, contra un popolo? Che non può riuscir mai una tal congiura? E che una congiura fallita, è la più gran ventura che possa venire alla parte contraria? Ad ogni modo, tanto meglio per noi.

Salvagnoli v' ha egli mostrata una mia lettera che contiene una teoria de' *pezzi grossi?* Vorrei che la vedeste, voi che siete un *pezzo grossissimo.* Non dico altro, perchè non v' ho luogo qui. Ma aspettatevi, una volta o l' altra, a un fiero attacco per parte mia. L' altro giorno io esponeva quella mia teoria ad un amico mio ottimo. Gli piacque.

Vincenzio Gioberti.

Parigi, ai 19 di agosto 1847.
19, allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Sia fatto come volete, mio caro Gino: tanta è l' autorità vostra su tutti gl' Italiani e su me specialmente, che ben potete comandarmi di abbracciare come uguale chi ero avvezzo da gran tempo a riverir come maggiore; e io debbo ubbidirvi. La vostra affettuosa memoria è uno dei più dolci conforti che io possa avere in questa solitudine; la quale va crescendo ogni giorno; perchè i pochi amici stretti che ci aveva, o son morti o mutarono stanza. Mandandovi copia di un libro scritto fra molte traversie e versante in un tema disgraziatissimo, io non intendeva già che pigliaste fatica di leggerlo, ma pur di offrirvi un segno dell' ossequio e dell' affetto mio; cioè, quel solo che per me si poteva. Perciò vi sono tanto più grato del benigno accoglimento che gli avete fatto.

Ora dovrei accingermi a qualche lavoro di maggior costrutto, e mi ci trovo espressamente impegnato; ma vi confesso che la lena comincia a mancarmi, e l' opera mi spaventa. Nè parlo della cattiva salute, e nè anco della fatica, che sosterrei di buon animo, quando mi affidassi, come in addietro, che non sia per essere affatto inutile. Ma di ciò comincio ora a dubitare; perchè sono lasciato solo.

Quella mia *Teorica* è una bozza meschina, che dovrei bru-

ciare e annullare affatto, se potessi farlo. Scritta per uso privato di un amico, io m'immaginai quindi di stamparla come un programma; ma anche come programma è cosa mediocrissima. Tuttavia mi converrà acconciarne un poco lo stile, affinchè qualche libraio non la ristampi, mio malgrado, com'è. Dico lo stile, senz'altro, perchè non merita maggiore manifattura.

Intorno alle cose politiche, io veggo i mali; ma come lontano, e di vista corta, non discerno i rimedi. Ben mi spaventa l'oscitanza di alcuni Principi, e il turpe regresso del Piemontese. E anche i buoni Principi mi pare che potrebbero riuscir meglio e *intimidare* il nemico, se operassero di concerto e usassero meglio le arti diplomatiche. Un buon Nunzio in Parigi potrebbe far miracoli. Laddove il presente non fa nulla: o piuttosto fa male, poichè sparla di chi lo conserva, e rappresenta tuttavia papa Gregorio, o papa Lambruschini, che è tutt'uno. Io metterei pegno che il contegno equivoco della Francia proceda in parte da chi dovrebbe più di tutti impedirlo.

La vostra gentilezza, mio caro Gino, mi anima a chiedervi un parere. Credete facile a un Italiano, posto nelle mie condizioni, l'ottenere la cittadinanza toscana? Lo scopo unico per cui la domanderei sarebbe quello di avere un passaporto toscano, e non dipendere più dal Piemonte e dal suo imbasciatore. Imperocchè nei termini attuali io non potrei dare un passo fuori di Francia, senza che il conte Solaro e i Gesuiti ne siano informati. Onde alla peggio non moverò più un passo fuori di Francia, e rinunzierò persino ad andare nel Belgio, dove pure mi chiamerebbero alcuni affari d'interesse, piuttosto che chiedere il passaporto sardo. Quanto al passaporto francese, avendo l'altro, e non essendo io *rifuggito*, è difficile l'ottenerlo. Se credessi che una domanda di tal sorta non fosse depellita dal Governo toscano (giacchè un rifiuto mi peserebbe), vorrei farlo; e vi pregherei anco ad accennarmi la via che debbo tenere. Ma frattanto vi prego a tener la cosa in voi, perchè se a Torino si sapesse, non mancheria chi cercherebbe d'impedirla.

Questa lunga diceria vi dee provare il piacere che sento a trattenermi con voi, e di che consolazione mi siano le vostre lettere. Quanto più spesso mi scriverete, tanto più mi sarà caro; e vi sarò obbligatissimo se, fra le altre cose, mi accennerete i fatti erronei o inesatti che avete trovati nel mio libro. Conservatemi il vostro prezioso affetto, e credetemi tutto vostro Gioberti.

Cesare Balbo.

Torino, 24 agosto.

Caro Ginio. Io credo potervi dar delle buone nuove di qua, finalmente. Credo che i Giornali mandati di costì han potuto contribuire alla mutazione. V'han contribuito forse alcune lettere di Massimo, che ho mostrate. Ma v'ha contribuito sopra ogni cosa la stoltezza austriaca. Dio accieca coloro ch' ei vuol perdere.

Il sentimento dell' indipendenza è quello in cui il nostro Re simpatizza più, o solamente, con noi. I primi atti dell' occupazione di Ferrara l'avevano smosso. Il 13 agosto l'ha tolto, credo, dall'apatia in che era. In somma, dicesi (badate bene alle mie parole, certe o dubbie; non m' apponete poi in ogni caso, se non ciò che v'avrò detto), dicesi ei sia ravviato con noi. Quanto, e fino a quando? Dio il sa. Dicesi abbia fatta una protesta contra l'occupazione. Non lo credo. Credo solamente che abbia protestato in generale contra gli interventi, ed offerto sè, sue cose, suoi Stati al Papa, anche in generale. Spero poi, sia per fare qualche cosa di più preciso. Or volete voi una notizia, che probabilmente sapete prima di me? Io credo che voi siate stati minacciati in modo preciso, in caso che facciate guardie civiche o ec. Da tutto ciò risulta per me un fatto chiaro. Che la somma delle cose sta ora, meno nelle Riforme, nella moderazione interna, nell' unione di principi e popoli, che già erano e veggo con indicibil gioia continuare; meno, dico, in promuovere tutto ciò, soprabbondantemente, che in procurare, se ci fosse possibile, *l' unione de' Principi Italiani. Hoc opus, hic labor.* — Difficile, mi direte, impossibile per tutti noi, che non siamo niente ne' Governi. — Difficile sì, impossibile forse no. E ad ogni modo facciamo quel che possiamo.

1° Voi sapete che Salvagnoli dovea venir qua, in vacanze, al principio di settembre o d' ottobre. Ei mi creda; se può, venga al principio di settembre, cioè subito. Da tre giorni sono stati riammessi il *Contemporaneo* e il *Felsineo*: forse Salvagnoli potrebbe ottenere si riammettesse la *Patria;* e venga, per non destar sciocche invidiuzze, con commissione pur dell' *Alba* e dell' *Italia* e della *Fenice.* Sarà, naturalmente, più difficile per li Giornali più caldi. Ma insomma, potrà provar per tutti quelli che gliene dian commissione e non mandin essi, che sarebbe anche meglio. E poi venendo, discorrerà con molti, e con tutti i nostri pezzi grossi;

e potrà far del bene, egli eloquente, persuasivo, moderato. Scusate la mia insistenza. L'altro giorno dissi a B. di parlarvene, e passar suo viaggio apposta. E già facevo ciò con annuenza d'un pezzo grosso; ora il rifò con consiglio d'uno più grosso. Se non si fa da voi, non sarà colpa mia; ma credo sarà danno grande.

2° Non avete voi pensato da alcuni giorni, quanto danno sia che Toscana non abbia diplomazia se non austriaca? Certo voi deplorate ciò quant'io. Nè è cosa reparabile a un tratto per certo. Ma non potrebbe il vostro Principe mandare ora apposta straordinariamente? o segretamente? Io non so se voi, Gino, possiate far dar tal consiglio. Mi pare impossibile nol possiate. Ad ogni modo, sarebbe importante, forse decisivo qui. Ed è inutile io ve ne ridica le ragioni. Badate bene, ora, ora dico, che non si tratta d'interno, ma d'affari esteri e militari, non Pio IX, ma C. A. è forse il più importante. Se ne scriverebbon pagine. Indovinatele col vostro senno. E se vi persuadete, non risparmiate fatiche, passi, parole, preghiere, nè alcuno di quegli sforzi che sono umilianti sì negli affari propri, non in quelli di nostra patria. Io vi so dire che non gli risparmio. E che mi vien bene sovente la giaculatoria che vi dicevo un dì: « sia per l'amor di Dio e d'Italia! » Non vi dico, usate con discrezione di quanto vi dico. Non avete bisogno di tali preghiere. Scriverò forse domani o doman l'altro a Salvagnolj, perchè inserisca alcune righe importanti per noi. Addio; vogliatemi bene; chè io credo meritarmelo ora più che mai. L'amico vecchio C. B.

Fiducia, fiducia di ciascuno in ciascun altro buono, per ciò che spetta al paese di quest'altro. — Non vi par egli il principio più necessario di tutti?

392. *Al consigliere Giuseppe Paver,*[1] *Firenze.*

Firenze, 27 agosto 1847.

Eccellenza. Nel render grazie a V. E. delle gentili espressioni contenute nel suo riverito foglio, è mio dovere nel tempo stesso pregarla di umiliare a S. A. I. e R. il Granduca i sentimenti della mia più devota riconoscenza per l'onore compartitomi, e per la fiducia che l'A. S. si

[1] Direttore dell'I. e R. Segreteria di Stato.

è degnata riporre in me, nominandomi a far parte della R. Consulta di Stato.[1]

Nel trasmettere pertanto all'E. V. la dichiarazione di uniformarmi ai Sovrani comandi, mi duole soltanto che in me le forze non sieno pari al buon volere; il quale io voglio però tenga vece di ciò che in me potesse mancare al disimpegno di così grave e delicato ufficio.

Frattanto ho l'onore di dichiararmi con rispettoso ossequio di V. E.

393. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Firenze, martedì 31.

Amico carissimo. Lessi ieri l'articolo; ma che volete voi ch'io ci faccia? La Consulta non l'ho fatta io, e mi basta non abbiano detto ch'io sia un briccone. E non ho fatto e poi ritirato quella Circolare ec.,[2] che veramente è roba da fare più ira che compassione. Ma ora quello che importa è monsignor Corboli.[3] Sappiate quando egli parte, voi che siete vicino.[4] Addio frattanto.

394. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 2 settembre 1847.

Mio caro Silvestro. Quand'io lessi quel cenno di un libro che discorreva del Samosatense, non ti dirò ch'io

[1] Istituita col Motuproprio del dì 24 d'agosto. Il Capponi fu nominato coll'avvocato Ranieri Lamporecchi fra' consultori straordinari, che intervenivano soltanto alle adunanze generali.

[2] Si allude a una Circolare per la quale era richiamata al dovere la stampa che trasmodava; ma essendo stata male accolta dal pubblico, il Governo l'aveva ritirata.

[3] Monsignor Corboli Bussi, segretario della Congregazione sopra gli affari ecclesiastici straordinari in Roma, si trovava in Firenze non solo, come si legge nella *Gazzetta* di questo stesso giorno 31 d'agosto, per consegnare al Granduca una lettera di complimenti, ma per trattare della Lega doganale.

[4] S'intende, all'alloggio che aveva preso il Prelato

fossi altr'uomo, ma era uomo; ed ora che sono passati dieci anni, non mi ricordo per nulla dove leggessi quel cenno, del quale infelicemente non presi appunto; e però nulla ti posso dire: ma il Reumont, che sarà presto a Firenze, ed al quale bisognava scrivere, potrà forse rinvenirtelo, perchè il libro è d'un tedesco, e di ciò solo ho memoria certa. Ma tu non hai bisogno di grucce nè di stampelle; e potrai dire del Cheronese e dell'altro da te quanto basti: e fallo, perchè l'argomento è bello e degno; e il tuo lavoro è aspettato, ed è dell'ufficio tuo.

Io spero che le cose d'Italia abbiano un fermo dopo aver fatto un tal passo che il maggiore non si fece mai, nè si poteva sognare. Dunque ora è bisogno lavorare sul sodo, e preparare al sodo la gioventù con gli studi forti. Fatela stare un po' tranquilla, per carità, questo venturo anno scolastico, voi altri che siete buoni e bravi e autorevoli; e fate non sciupino il tempo e il cuore e l'ingegno. Mi dorrebbe troppo che mentre le cose nostre in altri luoghi pigliano consistenza, la Toscana traballasse: non ti scrivo questo da Consultore di Stato, chè io sono *in partibus*, e senza forse cavarne altro sugo che intristirmi e abbreviarmi questo scorcio di vita, direbbe il Giordani: te lo scrivo, perchè a voi altri non posso senza aprirvi tutto intero l'animo mio, anche a furia di ripetere ogni volta le cose medesime, e perchè voi le intendete. Dell'*Italia* vostra non vi ho scritto: è giornale galantuomo; e stare a dirvi ogni volta le cose vorrei ci fossero, o quelle vorrei non ci fossero, sarebbe inutile, e a voi altri importerebbe poco. Solamente ti dirò che sulle notizie vorrei foste più guardinghi: voi non lo siete meno degli altri, ma da voi gioverebbe l'esempio; e questa è cosa che importa, perchè il falso, sapete, non fa mai altro che male, e troppi sono di buona o di mala fede intenti a diffonderlo; chè non avrebbe autorità, se uomini gravi e buoni

non l'accogliessero. E questa, mio caro, non è predica; è un parlare come l'uomo seco; e tu qualche volta degnasti assistere con me a tali colloqui. Salutami Beppe;[1] e già ieri sera aveste saluti dal Ruschi. Ma perchè non m'avete voi stampato quella Canzone dell'Israelita, che a me pareva ne meritasse il conto?[2] Se non la volete, rispondimi subito, perch'io cerchi altro modo: se no, l'aspetto domenica. Addio; t'abbraccio in fretta, ec.

395. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 4 settembre 1847.

Mio caro Cesare. Oggi parte il Salvagnoli; ed io, che seppi il giorno ieri sera tardi, ho avuto stamani la prima seduta della Consulta che voi sapete. Dunque scrivo in fretta grandissima; del che mi dorrebbe più, se il Salvagnoli non fosse per dirvi ogni cosa. Solamente alcune cose potrei forse attenuare, perch' egli è alquanto pessimista, come già vi sarete accorto, e vi accorgerete; e alcune volte la forza della sua parola tira al peggio i giudizi quanto alle cose e quanto agli uomini. Ma egli poi è informato anche più di me. Ora solamente mi preme dirvi quello che forse voi potrete sapere a mezzo, quello cioè che risguarda la lega doganale, proposta qui dal Corboli, e già intesa con voi altri, e alla quale il G. D. ha pienamente consentito in massima, con isperanza di condurvi Modena e Parma. Questa a me sembra la grave, la bella faccenda da spingere in questo momento. Ho gusto il tempo mi manchi, perchè direi cose che voi sapete tanto meglio di me. Certo, avere posto la questione in questi termini, fa grande onore a chi l'ha ini-

[1] Il Montanelli, ch'era primo a dirigere l'*Italia*.

[2] Vedi la lettera del Montanelli.

ziata; v è in ciò intelligenza vera, così della situazione presente come delle convenienze avvenire. La vostra dichiarazione piemontese, fatta in quei termini ch' ella è, dà un fermo alle cose; il che, a mio credere, è quello che bisogna oggi. In questo periodo, ch' io spero di sosta, quello che faremo, o quello almeno che dovremmo fare, è chiaro a voi come a me. Qui tenete per buone le intenzioni. Poi credete e giudicate a modo vostro i fatti esteriori che voi bene conoscete; poi sentite quello che vi racconterà il Salvagnoli, perchè egli è osservatore acutissimo, e con la sola riserva che sopra ho accennato. Stamani abbiamo all' unanimità votata la Guardia Civica. In questa Consulta io vi sono perchè il rifiuto era colpa, e per conseguenza errore: di me non parlo, chè non importa: quello che potrò e saprò è quasi nulla, conoscendo la natura mia; il peggior male però stava nel rifiuto. Concordo con voi pienamente che l' unione tra' Principi sia il *porro*[1] di questo momento. Quella cosa dell' invio d' un Ministro costà, è già gran tempo ch' io la penso, e ora è venuto il tempo non solamente di dirla, ma forse anche di promuoverla; sempre però per vie indirette, chè altrimenti non posso, e con incerta speranza. Voi altri di costà potete forse farci qualcosa, e la Lega doganale può darvi occasione. Badate a due cose: ve le scrivo a dirittura, perchè non ho tempo nè voglia o bisogno di contornare i periodi: badate costà di non offendere amori propri, nè dare sospetto di farvi la parte del leone. Il Papa fu largo, magnifico, disinteressato nel rinunziare a ogni soddisfazione d' amor proprio, come ad ogni minuto interesse, per amore del

[1] Il famoso *porro unum*, che il Balbo aveva scritto in fronte al suo libro delle *Speranze d' Italia*, valendosi di una frase scritturale, che volle poi cancellata « siccome disconveniente mescolanza del sacro al profano; » come narra il Ricotti nel capitolo VIII della *Vita* del Balbo.

principio; e nel concetto come nei modi, l'uomo semplice fu grande uomo e sommo politico. E qui la parte nostra mi pare l'abbiamo avviata bene, e la volontà è sincerissima. Donde le difficoltà verranno, lo sapete voi meglio di me: trattate voi questa materia in pubblico o in privato, come vorrete; ch'ella è cosa vostra. In quanto a voi altri, vi dirò da fuori quello che a voi, che siete dentro, non parrà forse, nè deve forse parere: credo voi altri abbiate fatto per l'appunto quello si doveva oggi; continuate così ogni giorno, e basta. Partendomi dalla vostra idea, che oggi la posizione sia e debba essere tutta diplomatica ec., la conseguenza del perchè io la intendo così, riesce chiara abbastanza: a voi altri nuoce non voler far nulla dentro; il poco mi basterebbe, ma il nulla è nulla. Il fatto politico si svolga poi com'è iniziato, e basta. Da Roma spero non abbia a nascere motivo d'imbrogli, perch'io fido nel buon senso del Papa e del popolo. Noi, qui dentro siamo mal fermi, e stiamo per questo rispetto peggio de' vicini nostri; ma cose grosse non ne usciranno, perchè la temperanza è congenita. Non parlo di Napoli; ma lì dovreste voi altri lavorare, se pure c'è da far nulla. Ho scritto ogni cosa tronco per necessità di fretta; intendetemi per discrezione. Saprò il rimanente al ritorno del Salvagnoli. Vorrei riuscisse, perchè l'entrare costà d'alcuni Giornali almeno, la crederei buona cosa; e se questi benedetti Giornali non fossero così avventati nelle notizie, in quanto al resto credo si potrebbono ridurre all'incirca tollerabili. Addio in fretta: quello che avevo da dire ho finito, e senz'altro v'abbraccio.

Giuseppe Montanelli.

Pisa, 7 settembre 1847.

Caro Gino. Eccoti la Canzone. Non l'ho messa, perchè sono assediato dai poeti, e come non è poesia *sopraffine*, ho protestato di non metterla. La Canzone dell' Ebreo ha buone cose, ma 1° è troppo lunga, 2° è oscura, 3° è d'un giovane Levi poeta amico mio che conosco bene, e che è una delle teste più bislacche che tu possa mai imaginare. E anche nella Canzone ce l'ho ritrovato.[1]

Non ti scrissi per congratularmi teco della carica di Consul-

[1] Per giustificare il giudizio dato dal Capponi su questa Canzone nella lettera al Centofanti, ne piace riportare le ultime due strofe:

« Me, figlio dell' antico
Sui popoli del mondo, oscuro, solo,
Nel dubbio chiuso e il duolo,
Voce percosse di tue gesta, o Pio.
Come gli estri dettavano, cantai;
Ma doppia sul cor mio
Voce risuona di martir, di pianto,
E ne soffoca, appena sorto, il canto.
O Italia, o madre! è cruda
L' ambascia che t' opprime; ma deh! quale
V' ha sì feroce cor, quale v' ha sponda
Che a quel duol non risponda?
Ma il pianto ahimè! che dura
Da secol tanto agli altri egri prostrati
Fratelli miei di fede e di sventura,
Qual per interminati
Abissi l'onda, che sepolta cade
Lasso! per ogni etade,
Per ogni terra taciturna scende,
Nè chi 'l consola v' ha, nè chi 'l comprende!
» Quaggiuso ignoto, Iddio
Ne numera ogni stilla, e lungo, umano
Pianto del cielo sforzerà le porte.
A lui ti volgi, o Pio;
Tu la possente e gloriosa mano,
Che tanti già sanò mesti e feruti,
Distendi a quei caduti.
Per lunghi stenti, errori, ambascie e morte
Illesi il ciel non li serbava invano:
Il lume che all' aurora
Loro rifulse, e le passate sorti,
Auspici sono a novi fati ancora.
Tu lor fratel: da un lor presepio uscìo
Lui che il mondo prostrato adorò Dio. »

tore, ma avrai lette le mie congratulazioni nell'*Italia*. Ora mi rallegro davvero che abbiate data la Guardia civica. Le nostre dimostrazioni t'avrebbero elettrizzato. Speriamo molto da te.[1] Salutami la signora Marianna, e credimi tuo affezionatissimo amico,

Lo stesso.

Pisa, 9 settembre 1847.[2]

Caro Gino. Cominciate le dimostrazioni nazionali, tutti sentivamo il bisogno d'una bandiera che rappresentasse la nazionalità. La tricolore però nessuno l'avrebbe messa fuori, se non fosse stato il Duchino di Lucca, che la messe al Comando militare. Allora molti seguirono il suo esempio, e i più per cortigianeria. Il contagio da Lucca passò a Livorno. Ma vedi bene che nell'origine del fatto non ci fu ombra di reminiscenza rivoluzionaria. A Pisa nacque una combinazione bellissima, che ci dava la vera bandiera nazionale appropriata al movimento attuale. Nelle ciarpe, nelle coccarde, e nelle bandiere si unirono quattro colori; il verde, il bianco, il rosso e il *giallo*. Questo giallo, che è il colore del Papa, esclude l'idea rivoluzionaria, e corrisponde alla trasformazione che dopo il Gioberti e Pio IX si è effettuata nel liberalismo Italiano.

Ieri andammo a Livorno con ciarpe, coccarde e bandiere quadricolori; e anche la bandiera che il Gonfaloniere di Livorno regalò a quello di Pisa era quadricolore. Domani vedremo i Livornesi, e spero li persuaderemo a seguire il nostro esempio, aggiungendo anch'essi quel *colore giallo* che rimedia a tutto; perchè rivoluzione e papa non stanno d'accordo. Del resto, nel movimento attuale non c'è da temere nulla di antico Carbonarismo, o Giovane Italia. L'idea dominante è *Gioberti*. Io lo proclamai iniziatore del nostro movimento davanti a migliaia e migliaia di persone adunate sulla piazza del Voltone, e il grido *Evviva Gioberti* suonò come un tuono. Mi pare d'altronde che la nazionalità debba avere la sua bandiera distinta da quella delli Stati; perchè altro sono li Stati, altro la nazione.

Non ti posso dire tutto quello che ho provato in questi giorni.

[1] Questa espressione va confrontata con quello che il Montanelli scriveva nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia* ec. (Serie I, vol. I, pag. 351; Capolago, 1850); cioè, che nell'aprile del 1846, invitato il Capponi da lui stesso a far una petizione per chiedere il riordinamento civile della Toscana, gli aveva risposto: « consideratemi come un uomo morto. »

[2] La data ci viene dal timbro postale.

Salutami la signora Marianna e Cecco, e credimi con tutto l'affetto tuo affezionatissimo amico G. M.

P. S. Non rispondo a Vieusseux, che mi scrive nel tuo concetto. Se lo vedi, gli dirai che rispondendo a te ho risposto anche a lui.

Vincenzio Salvagnoli.

Da Rubatto, villa Napione, presso Torino,
9 settembre 1847.

Amico carissimo. Il luogo donde vi scrivo, vi dice che sono ospite dell'egregio Balbo; e vi farà pensare a quanto abbiamo detto e fatto in 48 ore (e non intiere) che son qui. A voce, un gran rapporto del tempo non perso. Converrebbe che cotesto Governo non lo perdesse. È il momento d'un'alleanza: il Papa la fa, l'Inghilterra la favorisce, e vi strascinerà Napoli. La Toscana v'è aspettata pel bene comune. Non desiderano che una parola: una persona poi mandata qua dal Governo, sarebbe un angiolo, anco se non si volesse eccedere, per ora, una Lega doganale. Ho visto il Corboli, e lavora egregiamente. Difende ovunque la Toscana dalla calunnia d'essere, nè più nè meno, nell'anarchia: calunnia molto appoggiata alle frasi de' nostri Giornali, esclusa la *Patria;* favorita qui dall'opinione alta e bassa, in modo straordinario. Spero quindi bene pel suo ingresso in Piemonte. Ma mi preme più la Patria non giornale. E la Toscana l'aiuterebbe (aiutandosi), se facesse qualcosa col Papa e col Piemonte. Essa è più interessata di loro, perchè più di loro minacciata dall'Austria, mentre il Piemonte la sostiene, cioè l'ha sostenuta: ed ecco come. Prima della congiura romana, e dell'occupazione di Ferrara, l'Austria notificò a Carlo Alberto una nota che aveva fatto alla Toscana, nella quale aveva affettato un protettorato non solo sulla Toscana, ma sugli altri Stati Italiani. Carlo Alberto rispose, non saper perchè gli fosse notificata questa nota, e si dichiarò energicamente contro le pretensioni di protettorato. Poco dopo, *ma sempre avanti l'occupazione di Ferrara*, fece una nota protestandosi contro *qualunque intervento austriaco.* Vi è tutto il fondamento di credere, che ciò sia stato fatto con scienza, e più, dell'Inghilterra. E ciò spiegherebbe perchè gli austriaci non sono usciti di Ferrara. Ora alla Toscana, per sottrarsi per sempre alla realtà o alla credulità della supremazia austriaca, basterebbe un fatto o

un gesto verso la unione (potrei dirla alleanza difensiva e *offensiva*, se dovessi tutto credere) del Papa e del Piemonte. Certo è, che le parole *scritte* dal Re ai suoi intimi non possono essere più esplicite sopra una possibile *guerra d' indipendenza*. Certo è, che al Papa ha offerto *assistenza armata*, SE LA CHIEDE. Nel Piemonte vi sono due forti sentimenti (parlo nel popolo, anco *minuto*, come direbbe alcuno); odio ai Tedeschi, e sdegno per l'oltraggio fatto al Pontefice: e su questi si fonda il Re, e può fondarvisi chi si unisse a lui. L'alleanza de' Principi riformatori col Piemonte è tanto più necessaria, che la Francia è positivamente e intieramente legata con l'Austria. Quindi vedete che il pericolo non può essere più imminente, nè più urgente la necessità di ripararvi con l'alleanza. Ripeto che la Toscana giuoca di più degli altri; anco perchè gode il privilegio d'un odio particolare degli uomini di Stato o burocratici austriaci.

Ora sarebbe grande opera di carità per la Toscana, e pel resto, far costì comprendere l'importanza della Toscana in questo momento, e quindi la necessità e la grandezza d'un atto d'alleanza, o di unione morale (se vuolsi), col Papa e Piemonte; ma atto pubblico, e solenne. Basterebbe anco un pretesto di famiglia per inviar qui qualcuno. Son certo che chiunque avesse il più piccolo carattere officiale, produrrebbe, o raccoglierebbe, molto ma molto. Io nel mio privatissimo sono per ora contento; e vedete che non mi son mancati mezzi a conoscere lo stato delle cose. Lunedì avrò anco un'udienza da S. M. il Re, e spero che grazierà l'istanza del Giornale. Spero poi che queste parole sieno seme costà, gettato da voi non sulle pietre. Vi raccomando la *Patria*. Ora vi potreste mettere un articolo sull'alleanze. Ve ne prego. Addio.

Ho scritto anche a Ridolfi: parlategli della presente, più estesa della sua.

Cesare Balbo.

Torino, 10 settembre 1847.

Caro Gino. È stato un bel giorno ier l'altro, che ci ha portato Salvagnoli la nuova della vostra Guardia civica, e la vostra lettera di voi Gino Consultore, e così entrato a poter influire direttamente sul vostro Governo. Viva il Gran Duca! grido anch'io molto volentieri, poichè ha fatto tutto questo. Ve ne direi lunga-

mente, se avessi tempo ad esclamazioni, congratulazioni o dissertazioni. Ma non ci è, e andiamo innanzi.

Or sì che son lieto d'aver qua il Salvagnoli. È delle meno inutili cose, che abbia mai fatte per certo. In 48 ore che è qua, egli ha avanzato l'affar suo della *Patria* giornale, e ci ha giovato già a noi di qua, e così alla patria in generale. Per intendersi bisogna parlarsi, dice un amico mio gran celiatore; ma dice cosa seria e buona. Quanto a me, io mi meraviglio che gli uomini più giovani e più liberi di me non moltiplichino ora i viaggi dall'uno Stato all'altro. Così solamente si possono introdurre idee comuni, distrurre errori dividenti ec. Figuratevi che qui (dico nei governanti) voi altri Toscani in corpo, ma massime i giornalisti, passate per rivoluzionari, repubblicani arrabbiati, e poco men che Camilli Desmoulins e simili. Bene! Or veggono il Salvagnoli; e trovando tutt'altro, si correggono, si convertiscono, come potete pensare.

Che volete? Una di quelle massime che bisogna pur prendere da' paesi esercitati in politica, è questa: *che gli uomini politici si logorano facilmente*. Io son forse logoro in generale, in Italia; certo qui. Nelle occasioni solite io ho cercato di *me ménager;* mi son tenuto indietro. Ma da un mese in qua, l'occasione mi parve, e mi pare ancora, così importante, così urgente, che mi sono messo innanzi tutto, che ho adoperato tutto quel po' di credito, d'influenza, d'amicizie, di relazioni, di che avevo fatto masserizia. Nè me ne pento: di tutto ciò, come di danari, non è bello far masserizia, se non per ispenderlo nelle buone occasioni; e niuna è migliore o più grande di questa. Ma insomma, io mi son logoro; e i pochi pochissimi liberali influenti qui, si son logori ancor essi; non sono più uditi. Conchiudete ora, se non può, se non deve esser utile uno che arrivi qui tutto nuovo. Nuove paiono le cose ch' ei dice; gli si dicono a lui cose nuove; non è un rivale, non è un odiato, non uno invidiato; non è logoro. Il fatto sta che Salvagnoli ha in 48 ore udite delle cose che non poteva forse niuno di noi, materialmente, in una settimana.

E ci abbiamo un'altra simil fortuna, il Corboli. Di questo vi dirò poco; perchè è caduto in mani che spero non faccian danno, ma che certo lo sequestrano, almen da me. Ed io lo vidi, e lo vedrò poco. Tuttavia in quel poco gli ho udito dire una cosa buonissima; cioè lodi di Toscana, risposte al pregiudizio che v'ho detto qua sopra ec. Quanto a ciò che faccia qui, io non ne so finora, che ciò che me ne dice Salvagnoli; cioè (oltre a' complimenti e cose mi-

nori) un progetto di Lega doganale tra Papa, Toscana e Piemonte. Ed è tal supposto che m'ha fatto prender la penna per iscrivervi, che mi fa insistere su quello che scrissi giorni sono a Salvagnoli, e credo ei v'abbia comunicato. Come si farà ella questa Lega doganale, come poi qualunque altro affare tra Toscana e noi, senza un Ministro di Toscana qua?

Come? Il Granduca della Guardia civica, del ministero, o diciam meglio, dello Stato rinnovato com'è, continuerà ad essere rappresentato qui da S. E. il signor Conte di Buol ministro di S. M. I. e R. Austriaca? Ma questo è un controsenso, una impossibilità, una scioccheria continua oramai! *È stato detto a Salvagnoli ieri da un uomo molto informato, che un Ministro vostro qua farebbe gran piacere.* Ma io dico che il Granduca ce lo dovrebbe mandare quando ci facesse dispiacere, quando c'importunasse, quando vi costasse tesori, quando non aveste una ventina di mila franchi a darglil! Qui sì, che sarebbe non che grettezza ma ridicolezza pensar alla spesa un momento. Che volete? Ma certo, che io vi dico con tutto ciò una inutilità; e che tutto ciò v'è già venuto in capo più volte, ed è in corso d'esecuzione. Se non fosse, pensatevi un momento; ed è impossibile non ve ne capacitiate da voi. *Se mi credete*, se avete un po' di quella fiducia che credo meritar colla mia passione per la verità, anzi per l'*esattezza*, persuadetevi di questo fatto che vi ridico pensatamente: *Salvagnoli in 48 ore ci ha già fatto molto bene.* Ma conchiudete da ciò; quanto più ce ne farebbe uno che ci venisse qui, con titolo, grado e missione governativa anche indeterminata? Ma tanto più con quella determinata d'aiutare monsignor Corboli?

E tanto tanto più, che se questi ha veramente sola la missione d'una *Lega doganale*, questa sarà la prima volta ch'io direi Pio IX rimasto al disotto delle possibilità sue, o come si suol dire, di sua situazione. Dal 13 agosto in qua, in mezzo a quel mar di cose che si sono dette e scritte, in mezzo alle mie *straordinarie* preoccupazioni di famiglia, e in mezzo all'insonnia, alla gotta, ec., io non ho avuto che due pensieri che mi sono venuti crescendo e crescendo di dì in dì fin ora, e cresceranno credo secondo che si svolgerà quel gran fatto. 1º Se si svolge in guerra, mandarvi i miei figliuoli e andarvi, o farmivi portare io. 2º Se la guerra dà tempo; se si svolge l'occasione, magnifica, data dalla Provvidenza, unica forse, di fare *un'alleanza* POLITICA *tra Papa*, *Toscana*, *Lucca*, *e Piemonte* (a cui certo aderirebbe poi Napoli), un immenso rincrescimento di non aver credito governativo, di non avermelo saputo conqui-

stare, quasi un rimorso, un pentimento d'avere scritto, d'aver fatt' altro, di non aver saputo diventar ministro, o governante, per contribuir ora a fare quell'alleanza. Certo che per aver potere d'influir a ciò, e coscienza poi d'avervi influito, darei quanto ho scritto o fatto in vita mia, e il poco fumo che me n'è venuto. Ma che farci? Non ho tal potenza, tal possibilità. Oh or si ch'è il caso d'abbassare il mio povero, vecchio capo; e *fiat voluntas tua!* Voi Gino, che siete in situazione d'influire, e se v'è il Ridolfi, che non conosco se non per fama, o qualunque altro su cui possa nulla l'opinione, o una preghiera, una supplica mia; oh fate questo, fate questo, quanto potete; mettetevi a' piedi del Principe vostro per ciò. Non avrete fatto, non potrete far tanto mai per la nostra Italia.

Lo stesso.

Torino, 13 settembre 1847.

Un' altra lettera per anche, caro Gino, voi v'avete a prendere, e sempre sul medesimo soggetto. Che volete? Quanto avete veduto nella mia ultima lettera a Salvagnoli, quanto vi scrivemmo egli poi quando fu qui, ed io, della necessità, dell'urgenza che abbiate qui, voi Governo Toscano, un rappresentante, ha già trovata applicazione dai fatti, o almeno da un fatto grave, che abbiamo qui saputo in modo da non poterne dubitare.

Monsignor Corboli, venendo qua, passò da voi. E là come qua, abbia o non abbia altre commissioni, ei deve aver avuta ed aver quella di stringere una alleanza qualsiasi, forse sotto nome di commerciale, ma certo politica in realtà. Bene, benissimo, ora possiam dire che Pio IX non è rimasto inferiore a sua posizione, nè all' occasione presente. E il vostro Governo pure deve aver risposto bene a tali proposizioni o insinuazioni: cioè, che quando Piemonte aderisse, anch' essa Toscana aderirebbe.

Dico, che questo fa bene; perchè Roma e Toscana sole eran poco; e che questa specie di deferenza mostrata a Carlo Alberto può forse contribuire al successo qui. Ma qui poi, abbiamo pur ragione di credere che Monsignore trovi non opposizione ma indugi, non difficoltà definitive ma temporarie. Voi vedete che or sarebbe tempo, il vostro Governo entrasse a spingere dolcemente; che mostrasse esso direttamente quella buona disposizione già dimostrata indirettamente, eventualmente. Guardate voi, caro Gino,

se per voi solo o pe' vostri amici potete determinare il vostro Governo a mandare qui direttamente e *prontamente* qualcheduno, qualche pezzo grosso: voi Gino, per esempio, o Ridolfi, o insomma un pezzo grosso. Io non son nulla qui, quanto a situazione, e nemmeno quanto a credito; ma quanto a conoscere il paese in generale e il Re in particolare, posso citare la mia lunga vita in appoggio; e certo che posso ingannarmi anche dopo si lunga esperienza. Ma vi posso anche dire in coscienza, e con quanta sicurezza possa avere un onest' uomo dopo averci naturalmente e intensamente pensato: che non credo possibile che il nostro Re resista all'onore, al piacere, alla gloria, all' utile di aggiugnersi a un così gran fatto, provocato dalle due potenze Italiane, che han bisogno, e che invocassero così il suo aiuto. Io non son pagato per dir bene del nostro Re; io veggo quanto chicchessia i suoi difetti. Ma io credo in lui potente, potentissimo, il sentimento di nazionalità, d' indipendenza. E certo s' ei ricusasse, così pregato, il suo concorso, nessuno, nemmen di quelli più carichi de' suoi beneficii, o più onorati di sua confidenza, potrebbe difenderlo su questo punto, potrebbe concedergli quel sentimento.

Caro Gino, non è a voi che faccia mestieri dire, usate con prudenza di queste notizie: datele a quanti sarà necessario ed a nessun altro; e non usate del nome mio, se non colla medesima riserva. Non ho timor di nulla, se non di mancare a quella tal qual convenienza che trattiene qualunque privato ad entrare privatamente in cose politiche. Ma vi ripeto, usate di queste notizie e del mio nome, *in quantum* possa esser utile. Chè la cosa mi pare importante, anzi capitale, essenziale, ed urgente.

Dio v' ispiri, e vi dia operosità e forza. E vogliatemi bene.

Il mio ospite ratifica e saluta.

396. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 15 settembre 1847.

Amico carissimo. Non risposi alla lettera, benchè me ne dispiacesse; ma come si fa? Ora allo scritto rispondo subito. Avete fatto opera buona; l'esposizione dello stato nostro non potrebbe essere più giusta nè più intera. Consento anche al rimedio, se le cose nostre si potessero

qui accomodare tra noi. Ma io credo l'ordinamento interno; quantunque se ne abbia, Dio sa quanto, gran bisogno; oggi presso che impossibile, perchè le cose di fuori ci soverchiano, e perchè in nessun luogo è forza che possa dominare quelle di dentro. Dunque il chiedere da principio il governo rappresentativo, mi parve ad un tratto cosa arrischiata, e da mettere un altro moscone nel tamburo. Voi temperate infine ottimamente la vostra idea col definirla; e a quel modo sono con voi. Per me, quante pur sieno le stoltezze, le vanità; quanto pur vi sia d'artifiziato; mi sembra la nazionalità essere a un tratto sorta gigante, e penetrare ogni cosa: questo è vero, e sodo, e grande, e da pigliarlo sul serio. Dunque, se il Governo potesse fare qualcosa, per me la direzione sarebbe questa: essere forti e chiari e operosi sulla nazionalità, legarsi a'Principi Italiani, senza ostilità con l'Austria; chè già nè il Piemonte nè il Papa la vogliono. Poi forzare all'operosità vera gli spiriti che svaporano in *gaz* mefitici e puzzolenti. Dunque, Guardia nazionale per le braccia e per le gambe; Comune e Provincia per la mente. Queste cose, le dico e le ho dette: e di questi signori l'intenzione è buona; ma la volontà è inerte, l'azione poi impotente sempre. Siamo scompaginati, Governo e popolo: non manca il buon senso; ma quando si vuole raggranellare questo buon senso e farne qualcosa, ti sfuggono via, e si sparpagliano appunto come granelli di panico. Questo ho provato ogni volta: e quante sieno, a stringere e a costringere altrui, le impotenze mie, lo sapete, ed io lo so più di voi; e questo so, ch'io mi rodo l'anima. Si fa qualcosa in qua e in là, ma senza pigliare mai iniziativa di nulla; perchè io sono condannato a non essere mai solo e a vivere a discrizione d'altri. Poi, ve lo ripeto, è acqua che ti sfugge tra mano; e sola una cosa era e sarebbe da fare; io dico, dare un'intonazione forte,

e poterla poi continuare da sè, gridando più alto dell'orchestra che stuona. Questo l'orgoglio mi dice talvolta che avrei potuto fare, s'io fossi stato libero della persona. Perchè non lo fa chi sa più di me? Predicare a cotesta buona gente Pisana è inutile; discutere, impossibile. Quando vi lodano i preti che tirano la carrozza;[1] quando spingono addosso ai tedeschi quattrocentomila papalini; quando un Giornale, che ha mente e forza, non sa ciò che voglia, o non sa volere quel che dovrebbe; che sperare dai Giornali? Livorno poi mi spaventa più assai di Pisa: e neppur esso mi spaventerebbe, e ogni cosa terrei per nulla, se vi fosse incontro qualcosa. In fondo, anche quella è roba piccina; ma contro al nulla anche il poco è troppo. Ora questa fuga del Duca di Lucca è cosa più grave di lui: a Lucca verranno, cred'io, Modenesi o non so chi; e che farà il Governo nostro? che faranno i nostri magnanimi? La temperanza e l'eunucaggine, o il buon senso o quel che volete, vero è che tempereranno i mali; ma non sapranno mai spegnerli, non che fondare o iniziare almeno qualcosa di buono, che la Toscana potrebbe; e noi saremo invece lo scandalo dell'Italia. Questa è la predizione mia. Hanno mandato una specie d'incaricato, il Martini, a Torino: questo potrebbe essere cosa buona; ma tra noi e Carlo Alberto la finirà in parole. Facessero la Lega doganale proposta da monsignor Corboli! non desidererei altro. E questi asini di Giornali, nè di essa nè di altre cose che importano, hanno saputo o voluto discorrere. Intanto i Tedeschi c'entreranno (per ora) non come una spada nel cuore, ma come uno stecco tra'denti. Trista nuova giunse ieri da Torino: pare che gl'Inglesi già barcollino; e già, se volete, meglio è saperlo da principio.

Finisco, e ripeto che il vostro libretto mi sembra,

[1] A Vincenzio Gioberti.

come esposizione dello stato nostro, buono in tutto; e scusate. Il libro poi dei rimedi, Domeneddio lo scriverà. Ed io vi saluto.

Mando al Gioberti lo scritto vostro.

397. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 16 settembre 1847.

Mio caro Cesare. Prima spiegatemi voi uno strano enimma, ed io poi vi dirò il resto. In questa ricevuta oggi, e nell'altra vostra precedente, mi parlate della missione del Corboli per la Lega doganale, come di cosa che fosse affatto nuova per me: ora pare a me ch'io ve ne dessi la prima notizia scrivendone a lungo in quella lettera che vi recò il Salvagnoli; il quale di questo fatto nulla sapeva, perch'io l'ebbi in segreto poco innanzi che il Salvagnoli partisse. Il fatto sta così; ripeto le cose già dette. Voi ditemi, in grazia, se non aveste o non leggeste quella prima lettera. « Il Corboli propose qui al Granduca in persona la Lega doganale già intesa col Piemonte, ma della quale premeva al Piemonte come essenzial cosa che la Toscana partecipasse. Il Granduca mostrò grande propensione, allegò quelle difficoltà le quali potevano venire dall'Austria, ma senza farne troppo gran conto; chiese un po' di tempo a rispondere, e dopo due giorni la risposta venne favorevole con speranza spontaneamente espressa d'inchiudervi Modena e Parma; e mettendo fuori certe difficoltà di esecuzione, intorno alle quali cose il Corboli si era mostrato e si mostrò andante e facilissimo. » Ora altro non so officialmente, e di questo fatto sanno pochi qui in paese. Non ho, caro mio, frequenti occasioni, non che continue, di discorrere con quelli che fanno: ma ogni volta che il caso m'è capitato, mostrandomi informato

del segreto, ho parlato caldamente di questa Lega doganale, mostrandola cosa essenzialissima, e che riuniva tutti i vantaggi senza esporre ai pericoli o alle paure diplomatiche di questa piccolezza nostra, che sempre allegano. A quali termini dunque sia questa faccenda non so, perchè alle volte per vecchia abitudine fanno de' misteri inutili; ed io, che ho poche e ristrette ed anche svogliate le abitudini sociali, e che ogni volta bisogna ch' io vada a cercare apposta, e fare un discorso in forma, e con gli svantaggi immensi che dà la situazione mia, *svantaggi ch' io prego nessuno impari a misurare;* io mi trovo assai male atto sovente a questo commercio di affari, dove ora mi trovo spinto. Dunque indovino più ch' io non sappia: e quanta alacrità o prontezza mettano in questa faccenda non so; e che abbiate voi altri di qui una spinta, io non oserei promettervelo. Intanto però hanno mandato costà il Martini, diplomatico di confidenza, stato segretario a Parigi e poi qui negli Affari esteri, dove faceva ultimamente ogni cosa; uomo, dicono, assai capace in questa parte; ma io, al solito, non lo conosco punto nè poco. Perchè l' abbiano mandato, e con quali istruzioni, ignoro. Quando parlai di mandare uno costà, andando io apposta da un pezzo grossissimo, e allegandomi questi le apparenze ec., io dissi: Mandatelo per la Lega doganale. *A Voi ora dunque sta il promuovere costà la faccenda.* L' uomo di qua è venuto, e subito. Il Governo, a vero dire, mi pare entrato assai largamente nella via, e basta leggiate le Gazzette di Firenze di questi ultimi giorni, e quella in ispecie di stamani. Lucca potrebb' essere un imbroglio. Hanno mandato di qua truppe ai confini verso Massa; e voi dovreste mandarne a Sarzana: quel maladetto buco tra Modena, Lucca e Massa potrebbe farci del male! Addio.

Il Martini è amico del Salvagnoli, il quale, pe' conti

ch'io faccio, forse potrebbe ancora vederlo costà: ma il Martini, ve lo ripeto, è uomo, cred'io, tutto diplomatico. Qui dunque le cose non vanno oggi tanto male; sia detto ciò con rispetto del giornale *des Débats*.

Domenica fu cosa magnifica oltre ogni immaginare:[1] e l'idea nazionale, credetelo, è entrata giù a fondo nel popolo, e inclusive ne'contadini per mezzo del clero. E poi subito, a cominciare da lunedì, il paese tranquillissimo. A Livorno e a Pisa fanno sciocchezze gravi, e di là viene lo scandalo: e un altro poco ne viene dai Giornali. Vorrei che aveste raccomandato alla *Patria* di pigliare posizione degna e ferma e ben definita; il che mi pare che essa non abbia fatto abbastanza. Io l'ho detto assai fortemente ai due regolatori; ma se voi lo aveste detto,[2] potrebb' essere l'effetto maggiore, perchè maggiore l'autorità. E addio per davvero.

Vedete il *Popolo* di Siena, ch'è giornale savio.

398. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Pubblicate la lettera tutt'intera; chè pubblicarla è dovere assoluto, e il sopprimerne anche una parola sola è vero delitto. Se abbiamo paura del Re di Napoli, o dell'*Alba*,[3] non si farà nulla mai; e se copriamo di stolte millanterie le vergogne e le infamie nostre, saremo per sempre infami e infelici: e allora i Tedeschi avranno ragione, ed io sarò primo a dire ad alta voce che hanno ragione. Addio.

[1] La gran « dimostrazione » del 12 settembre, per ringraziare il Principe della data Guardia civica.

[2] Al Salvagnoli, primo fra' tre « regolatori » di quel Giornale.

[3] Il Giornale fiorentino, che rappresentava quello che dicevasi partito più avanzato.

Giovanni Baldasseroni.

Sabato, 18 settembre.

Signor Marchese pregiatissimo. Santo è il pensiero che m' accenna: urgente il portarlo ad effetto, perchè possa tentarsene la riuscita. Il Comitato di via Lambertesca [1] protesta e *minaccia*, fortunatamente contro il Ministero.

La cosa mi pare che non ammetta più conciliazione. Non si è d'accordo sullo scopo della Guardia, come non si può essere sopra i mezzi d'attivarla. Alla scelta degli Uffiziali saremo alle medesime, se non si scelgono individui potenti e volenti la guerra.

Per me il partito è preso: qualunque alterazione alla legge sarebbe, a senso mio, fatale al *credito:* ed io non posso nè voglio stare in faccia alle conseguenze. Se venendo in Consulta può, senza incomodo, affacciarsi alla Segreteria, potrò informarla di qualche cosa. Sono con sincero ossequio suo devotissimo obbligatissimo servitore G. B.

399. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Lunedì, 20.

Amico carissimo. Di Roma già sapevo che la cosa non era a quel modo. E ieri mattina appunto mandavo il Carraresi alla Censura, quando mi giunse l'articolo dell'*Italia* e le relazioni di piazza. Benedetto il Montanelli! il suo articolo ha più forza del mio; [2] e mi dissero anche, che avrei potuto far peggio. Ora quest' articolo dell'*Alba* è cosa che passa ogni misura. Iddio ci aiuti! Non m'importerebbe nulla mettermi addosso altro che l'*Alba* e que'suoi scrittori, ch'io m'astengo da qualificare come si dovrebbe: ma che farò oggi con le mie frasi letterate,

[1] Nel palazzo del marchese Ferdinando Bartolommei.

[2] Di questo articolo, preparato dal Capponi, non si ha ricordo. Pare che fosse una risposta al giornale *des Débats*, cui pure rispose la *Gazzetta di Firenze*. Appartiene a questo tempo l' altro intitolato *Alcune parole sulla legge della Guardia civica*, che si trova nel primo volume degli *Scritti editi ed inediti* del Capponi.

e contro a quelle pazzie tanto simpatiche alla supina ignoranza nostra? Iddio ci aiuti! io non posso nulla, e già lo sapevo innanzi. Se l'articolo poteva uscire sabato mattina, avrebbe fatto qualcosa; ma trattenuto come fu, ora è cavolo riscaldato. E quando non si può fare ogni cosa da sè, bisogna stare da sè. Addio. Prima soleva dire, che si sarebbe noi lo scandalo dell'Italia; dico ora, che ne saremo la rovina. Dio mi conceda di non vederla.

Vincenzio Gioberti.

Parigi, 28 settembre 1847,
19, Allée d'Antin aux C. E.

Mio carissimo e veneratissimo Gino. Non mi rallegro con voi della promozione, ma colla Toscana; a cui il grado renderà non più autorevoli, ma più efficaci i vostri consigli. Io non pretermetto, scrivendo, di raccomandare la saviezza e la quiete agli spiriti fervidi; ma non so quanto possano valere le mie parole. Ben vi confesso che più temo dal canto dei Governi che dei loro soggetti; perchè nei popoli italiani di oggidì non mi par di avvisare mali umori che covino e semi notabili di futuri disordini. In nessun tempo gli uomini furono più governabili che oggi, purchè chi sovrasta sappia governare. Ma la prima condizione di ogni buon reggimento si è che i suoi componenti siano omogenei; onde l'azione governativa sia armonica, e armoniche le instituzioni. Il che non ha luogo in Toscana, nè in Piemonte; dove i Principi vogliono andare innanzi, usando strumenti retrogradi. Dal che nasce che le buone provvisioni degli uni sono guaste e alterate dagli altri; e non contentano alcuno; anzi destano quegli umori peccanti che dianzi non sussistevano. Questo stato di cose mi affligge, perchè è la più ferma speranza dell'Austria; la quale non avendo potuto finora conquidere i buoni principii colle armi e coi tumulti, si studia d'introdurre o mantenere nel seno dei Governi medesimi un fomite di scisma e di dissoluzione. Io non sarò tranquillo finchè i Lamargarita e i suoi *correlativi* delle altre provincie non avranno lo sfratto. E questi correlativi non mancano anco in Roma. Se foste qui, conoscereste che la diplomatica può molto anche su Filippo; il quale è gesuita nella sua politica, sprezza chi tace e rassegnasi, ma ha paura di ogni urto gagliardo. Perchè

l'Austria la vince? Perchè è sola a parlare e gridare. Una voce romana, che fra l'unisono di una diplomazia codarda tutelasse la giustizia, minacciasse, e facesse veder di lontano brandite quelle armi che non sono affatto spuntate anco in questo secolo, allorchè s'impugnano per una buona causa, non sarebbe senza effetto. I Ministri francesi sono in puntelli e in tentenne, e una parola di Pio potrebbe dar loro il tracollo. Il che tanto è vero, che Filippo se n'è avveduto, ancorchè niuno gliel'abbia detto, e il Nunzio pontificio gareggi in eloquenza coi sordomuti; e credo che ci accostiamo a una soluzione non troppo cattiva. Ma il succeduto può rinnovarsi; e io vorrei che d'ora innanzi Roma fosse davvero rappresentata qui e altrove, e avesse altri oratori che chi piange Gregorio e sorride ai Gesuiti.

Vi ringrazio del cenno sui fatti dubbi accennati nel mio libro. In proposito del giovane Bartolommei, benchè io citi il Deboni, mi son veramente fondato su lettere particolari; ma farò, potendo, ricerche ulteriori.

Non che proporini di andare in Italia, son risoluto del contrario. Non so se verrà l'ora opportuna di una siffatta gita; ma tale certo non è la presente. Ebbi un mese fa un invito gentilissimo di alcuni giovani romani: ringraziai e non accettai. Ancorchè la mia salute mi permettesse di addossarmi un carico d'insegnamento, non crederei di dovere interrompere lo scrivere per darmi a insegnare. Perseverando nel cominciato, posso sperare qualche piccolo frutto; mutandolo, non ne otterrei forse nessuno. La costanza nel proposito è la sola virtù che può dare qualche efficacia alle deboli fatiche.

Le dimostrazioni benevole dei Fiorentini e degli altri Toscani a mio riguardo mi hanno vivamente commosso; e prego voi, mio caro Gino, a essere interprete presso i cittadini vostri della mia riconoscenza. Dite loro che non mi sento più esule in Francia da che so di essere tanto amato in Italia; e che se non posso accettare gli applausi a titolo di premio, mi è lecito di goderne come di conforto e di eccitamento.

La via che mi accennate in ordine al passaporto è la migliore. Perciò vi prego a non muovere più nulla su questo articolo.

Ricevetti questa mane e lessi con piacere le vostre savie e pacificatrici parole intorno alla legge della Guardia civica. Spero che esse siano per calmare il risentimento e indirizzarne lo sfogo per la via regolare delle petizioni.

Vi ringrazio pure delle *Considerazioni* del Matteucci. Sono belle, rispettose, assennate. La riforma municipale è indispensabile. Ma lontano come sono, non so bene risolvermi se sia giunta l'ora di parlare di *nazionale deputazione*. Prima di pronunziar questo nome, io vorrei profferir quello di *nazionale esercito*. La Guardia civica basta al buon ordine interno, e non mica alla difesa esterna, e a tutelare le instituzioni presenti e future. Uopo è che la Toscana e Roma si armino; e non è armato un popolo, che non ha scuole di guerra, arsenali, armi, e una milizia campale. Questa è la riforma più importante di tutte; perchè da essa dipenderà infallibilmente in un tempo più o men lontano, la conservazione di tutte le altre. Guardiamoci di far camminare le cose a rovescio. Il Machiavelli diceva, che le buone leggi hanno bisogno delle buone armi; e il buon senso insegna a ciascuno, che senza esercito una nazione non è armata.

Scusate questa diceria, e attribuitela all'illusione che provo scrivendovi, come se fossi con voi. Credetemi, quale sono con alta stima e col più vivo affetto, tutto vostro.

400. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 1 ottobre 1847.

Mio caro Cesare. Non v'aspettate notizie: chè a darvele non ho tempo, e già le sapete dai Giornali, e il Salvagnoli ve ne avrà dato la chiave. Io vi confermerò solamente, che siamo usciti da una paura e da un impiccio, e che ne siamo usciti bene. [1] I nuovi Ministri hanno fatto in sull'entrare la maggior cosa e più sostanziale che si potesse in Toscana, la riforma della Polizia; [2] ora è da ricomporre lo Stato, per il che abbiamo le basi pronte alla mano e sicure. Ma voi ben sapete le mille difficoltà

[1] La composizione del nuovo Ministero fatta con vari motupropri nel settembre. Il marchese Cosimo Ridolfi era succeduto al Paver nella direzione del R. Dipartimento di Stato.

[2] Con motupropri del 27 settembre fu dispensato Giovanni Bologna dall'ufficio di Presidente del buon Governo, e fu sostituito a quella Presidenza un Direttore generale provvisorio di Polizia, nominandovi il Consigliere della Corte suprema di Cassazione Luigi Pezzella.

d'una tale ricomposizione: e qui certamente i bravi uomini si trovano addosso una grande responsabilità e un gran peso. Ma in tutti i modi la prova fatta ci rassicura per il Governo e per il Paese. Questo ha mostrato che il buon senso prevale anche numericamente; ed anzi le opinioni generandosi come per una scossa di vaglio, s'è visto che le opinioni estreme, o anche solamente le improvvide, sono di pochi e di picciol conto: e molti di quelli che si temevano arrischiati, hanno invece prestato la mano a difenderci dalle avventataggini. Il Governo poi, s'è scritto, che tutti lo vogliono, e che lo vogliono forte: dunque, perchè sia forte davvero, non altro rimane che ricostruirlo sopra le basi larghe che abbiamo, senza però abbassare il vertice per troppo allargare la base. Del Corsini poi è stato una specie di malinteso e d'imbroglio, di quelle cose come ad un tratto nascono in famiglia, che non v'è tempo d'accomodare prima che sieno venute a capo. Tutti convengono ch'egli ebbe colpa d'imprudenza, ma nessuno poi gliene vuol male; e quella sua non era altro che incompatibilità momentanea; cosicchè alla prima occasione si raccomoderanno, e tutti di buona voglia, appunto come si fa in famiglia.[1]

Ma ecco vi ho dato, senza volerlo, notizie. E non

[1] Don Neri Corsini, marchese di Laiatico, era succeduto al cavaliere Humbourg nel Ministero degli affari esteri e nella direzione della Segreteria di guerra con motuproprio de'24 d'agosto; ma essendo allora Governatore di Livorno gli fu partecipato che continuasse in quell'ufficio sino all'arrivo del suo successore. Intanto avvenne in Livorno una tumultuosa dimostrazione agli 8 di settembre; e il Corsini, nel renderne conto al Governo, espresse il concetto che « a soddisfare al » pubblico voto » non erano sufficienti la Consulta e la Guardia Civica; unico mezzo, a parer suo, per ricostituire solidamente il Governo, passare alla Costituzione; e presto, se non si voleva che il popolo la imponesse. Di che vedasi lo Zobi, e la lettera dello stesso Corsini al conte Pietro Ferretti de'21 ottobre 1847. Questo passo portò alla conseguenza di sostituire il conte Luigi Serristori nel Ministero degli affari esteri al Corsini, cui venne consigliato di dare la renunzia.

volevo altro che scrivere lettera di lamenti e di rimproveri. Che cosa è questa, signori miei? Qui so di certo e so da Roma, e in modo anche più positivo, che la *Lega doganale* quanto a noi due sarebbe fatta, o che ne sarebbe almeno accolto il principio e, se occorra, promulgato. Qui fanno i conti che più bisogna, e non riservano altro che la libertà de'cereali e le usanze livornesi. A Roma sono presti a ogni cosa; e quanto ad essi, le condizioni commerciali sono più facili che altrove, perchè hanno tutti da guadagnare, e lasciano a voi altri di buon grado fare la prima parte e la prima figura; perchè il buon Pio non ha ambizioni: solamente chiedono, scongiurano sia posto, posto in qualunque modo e subito, questo primo fondamento all'unione degli interessi, cioè all'unione indissolubile degli Stati. E questo si credevano potersi attendere da voi, che gridate Italia Italia! e a'quali mi sembra, nella ignoranza mia, non dovrebbe poi tanto spiacere il porvi a capo di questa faccenda. Ed ecco invece che da voi altri vengono le tardità, le dubbiezze e la freddezza, che uccide, e forse il lasciare fuggire ora l'occasione che non torna. Dio ve lo perdoni! ma il peccato è grosso, e nel peccato è l'errore (cosa che non intendeva quel bue di Talleyrand). Insomma vi dico addirittura, che noi siamo tutti in collera, da Pio IX fino a me. So che allegherete la difficoltà di quella strisciola di quell'istmo austriaco dal Po a Massa. Ma se promulgate la Lega, cioè anche la sola volontà di farla; se nominate, per esempio, una Commissione a ciò, per intendersi sopra le massime; e se dite che, alla peggio, la Lega può stare ancora che non abbia altra via aperta che la marittima: se fate il conto che dal Piemonte, e sia pure anche da Domodossola o da Novara, le mercanzie vengono, e più che mai verranno a Roma in Toscana tutte per via di mare: se dite, se diciamo, un po' forte queste cose; credete voi

che Modena e Parma si facciano pregare a lungo, contro il loro interesse e l'interesse evidente de' popoli e la necessità delle cose, e per il bel gusto di restare lì a patire la fame come una fortezza in assedio? Insomma, noi altri di qua abbiamo fatto il dovere nostro: il bene ed il male dipende ora tutto da voi. E Pio IX, con quella sua flemma, non starà dal farlo sapere agli Italiani, e quanto a lui, lavarsi le mani della mala riuscita. E noi faremo lo stesso; perchè il dover nostro lo abbiamo fatto, e vi abbiamo anche inviato il Martini. Con Modena oggi non possiamo noi essere buoni negoziatori per le piccole vertenze che sapete:[1] dunque tocca a voi anche questa parte, tocca oggi ogni cosa; e lo ripeto, e finisco: il bene o il male d'Italia sta in voi, e tutti lo sanno. Mi risponderete, caro Cesare, al vostro solito: che non ci avete che fare, e che non siete in governo. Lo so; ma intanto mi sfogo con voi, ed è impossibile che una vostra parola non abbia qualche autorità. Se poi dovesse ogni cosa andare alla peggio, ci consoleremo tra noi due col solito *fiat voluntas tua*, ch'è buona chiusa d'una lettera come d'ogni atto della vita. E ora senz'altro vi dico addio.

401. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 1 ottobre 1847.

Ti posso a un tratto rassicurare, mio caro Silvestro, sopra i due punti della tua lettera. Il Niccolini ebbe uno de' consueti assalti biliosi. Undici bevute d'olio di ricino (egli crede di mandorle dolci) spero l'abbiano guarito, e non è altro che debole. I nervi al solito ne soffrirono, ma

[1] Difatti, quando la Lega fu conchiusa tra il Papa, il Granduca e il Re di Sardegna (3 novembre), il Duca di Modena dichiarò di non potervi aderire.

non poi tanto gravemente: tu sai come egli è; e le semplicità di lui, e quell'essere non mai padrone di nulla, e schiavo sempre di tutti, ec. ec., crearono apparenze peggiori anche del vero. Ma spero che torni subito alla vita solita, e ad Eschilo, e che non abbia ad essere altro. Ieri poi dissi al Galeotti il dubbio che poteva nascere dalle parole di quel suo scritto. M'accertò che non vi aveva pensato davvero; e quanto a me, il dubbio lo esternai contro coscienza, nè a me sarebbe caduto in mente. L'*Italia* vostra è in una via che piace ora a tutti, e in essa e in voi altri assai confidiamo. Vedi, è bene ch'io v'abbia detto sempre a dirittura ogni benchè minima divergenza d'opinione che fosse tra noi. È prova che c'intendevamo: e quando pare che l'arca santa pericoli da una parte, un galantuomo non può fare a meno di stendere a un tratto la mano. Ma quest'ultima prova mi ha tutto rassicurato; e sull'Italia nostra e sulla vostra confido egualmente. Dillo anche al Montanelli: andiamo pure innanzi per questa via. Dio pare che sia con noi, e tutti siamo d'accordo. T'abbraccio in fretta: vorrei fare mille cose, e non posso altro che poche e male. Quant'io ne soffra, non posso dirtelo: almeno tenetemi voi altri conto del buon volere.[1] Addio.

Cesare Balbo.

Torino, 5 ottobre 1847.

Caro Gino. Voi e Galeotti e Farini mi scrivete sul fatto della Lega doganale tre lettere talmente unisone, che vi domando licenza di rispondere a tutti e tre insieme. Vi dirò *Est*, *est; non*, *non*. Poi

[1] Giacinto Collegno, ch'era in Firenze, scriveva al Giusti in Pescia il 3 d'ottobre: « Tutti ti aspettano; fra' quali gli Arconati e i Collegno » più d'ogni altro forse. Gino lo troverai bene assai: credo siasi persuaso ormai che può essere utile; e ciò gli dà vita. Ma vieni; e gli » farai più bene tu, che tutte le Consulte! »

giudicherete voi se io abbia credito o no. Voi, come mi ricordaste, mi deste la nuova che monsignor Corboli e Pieri venivano qui a ciò. Io con Salvagnoli, vi scrivemmo che sarebbe bene mandar qui un Toscano, per aiuto a ciò, e meglio per un' alleanza politica, e ad ogni modo, affinchè Toscana non fosse rappresentata qui da Buol. Voi mandaste qui il Martini. Bene! Ebbi io influenza su queste venute? Voi potete saperne più di me, quanto al Martini. E quanto al Corboli, io non so se una lettera ch' io scrissi già a Massimo (ancora a Roma) vi potè contribuire o no. Venuto il Corboli, io non gliene domandai nemmeno, nè a lui nè a Massimo. Che importa? Purchè le cose buone si facciano. Ad ogni modo, feci io qualche cosa, ebbi io qualche credito su quest' affare? Non so. Ma se mai fu presso voi, fu a Firenze e Roma, non qui, non a Torino. Perchè venuto il Corboli, io aveva la gotta e non potei andar da lui. Gli feci domandare una lettera, che Farini mi aveva scritto avergli data o fatta dare. Egli rispose, non aver lettere. Venne poi da me, e parlammo di tutt' altro. Lo rividi tre volte poi, e non mi parlò mai di Lega nè doganale nè altro. Vidi più sovente il Pieri, due volte o tre, presente Salvagnoli, due o tre altre dopo la partenza di questo. Non mi ricordo se foss' egli o noi che incominciassimo a parlarne. Ad ogni modo, se ne parlò con riserva da parte sua, con franchezza assoluta per parte mia, chè non ho segreto altrui nè mio da serbare. Gli dissi, quel che dico sempre, per esser vero, che io non ho credito: non vedo il Re, non i ministri; di rado, chi approssimi l'uno e gli altri. Aggiunsi, che poichè mi parlava egli Pieri, o mi riparlava di ciò, era probabilmente per averne l'opinione mia. E questa gli dissi francamente: 1° che io avrei preferita una alleanza politica, perchè mi pareva più opportuna, più conseguente al gran fatto di Ferrara; perchè vedevo difficoltà, forse impossibilità, a far una lega doganale, tra Stati non limitrofi; perchè a quel che mi rispondeva egli, che si poteva fare un trattato eventuale, per il caso che Modena aderisse poi, io replicava i trattati eventuali esser poca cosa in generale, meno anche con un uomo dubitativo come è il Re ec. ec. 2° Che tuttavia io trovava buona buonissima una Lega doganale, se si poteva fare. 3° Che io, fuor degli affari, con niuna informazione mia, e colle riservatissime che mi dava egli, non potevo giudicare della probabilità maggiore o minore dell' una o dell'altra. 4° Che dunque, in conchiusione, io faceva voti affinchè riuscissero all' una cosa o all' altra; chè l' una e l'altra sarebbe buona, ottima.

Quanto a qui, sapete voi ciò che ho fatto? Una sola volta, con un discorso che non durò certo due minuti, stando in piè, una persona di qua, non grande, ma che entra (mi dicono) in quest' affare, dicendomi egli primo che l' alleanza gli parrebbe meglio che la Lega, io gli dissi: così mi pare pur a me. Dappoi non parlai a lui, non a nessun altro. E lo feci apposta. Temerei di guastare. Quando uno non ha ufficio in un affare, non missione, sempre si guasta. Qui poi quella risposta mia non guastò certo; non è probabilmente nemmen ricordata da quella persona, *che del resto non può sulla decisione.* E ad ogni modo, interpellato, non potevo rispondere che la mia opinione.

Ora, caro Gino, non risponderò altrimenti a quella vostra insistenza a credere che io abbia credito qui. Mi pena perchè v' ho detto che non l' ho, mi pena perchè qui si fanno tante sciocсherie, o piuttosto si fa tanto la gran sciocсheria di non far nulla, che ogni solidarietà m' incresce, mi umilia; mi pena perchè, figlio e nipote di Ministri, ed io stesso non nuovo negli affari, sarei si contentissimo di farli apertamente ne' carichi, ma mi disprezzerei oltre ogni dire, se li facessi di dietro, di nascosto, da intrigantuccio; mi pena, perchè questa cattiva o almen piccola opinione di me è sparsa dalle ignoranti parole dei *Débats* o della Principessa Belgioioso, e dalle inqualificabili del Gioberti, e che queste sopra tutte mi lasciano poca speranza di far mutare l'opinione pubblica e degli amici così miseramente traviata sul conto mio. Che farci? Sia fatta la volontà di Dio. È caso, o colpa mia, od altrui? Non so. Ma è un fatto doloroso per me, che dove credo aver fatto un po' di bene, anzi francamente non poco bene alla nostra patria, con gli scritti, ciò non mi si vuol concedere; e che dove poi so pur troppo, e dico schiettamente non poter nulla, ivi tanti, e gli amici stessi, s' ostinino a credermi potente, a domandarmi aiuti, ad impormi doveri impossibili. Caro Gino! Noi non ci siam veduti da 39 anni; le lettere son poco o nulla a conoscersi; l' opinione degli altri è peggio che nulla; dunque è naturale che non mi conosciate. Quanto al Galeotti è naturalissimo pure; non ci siam conosciuti che pochi giorni. Mi stupisco più del Farini, che passò qui più tempo, con cui parlammo molto e di tutto. Pazienza! sia per l' amor di Dio e d' Italia!

Or lasciamo tutto ciò. Due nuove son di qua, che probabilmente già sapete. Una dimostrazione in piazza del 1° ottobre; sciocca, a parer mio, mal combinata, mal finita; un arrestato, rilasciato prima delle 24 ore; alcune busse, molti fuggiti. Or corre

una protesta! L'altra novità è la nomina firmata addì 30 settembre, uscita addì 2 ottobre, dei Consiglieri annui, aggiunti al Consiglio di Stato. Se si adunano, sarà cosa all'incirca come le Consulte di Roma e Firenze, *Governo Consultativo*. Se non si adunano, sarà una minchionatura di più. Non posso trattenermi dal fare un' osservazione in conferma di quanto sopra.

A Roma e a Firenze chi misero in queste Consulte? I liberali moderati, meglio veduti dal Governo. E in Torino? Cercate un po' se Balbo v'è! Son io dunque ben veduto o no? Direte voi ancora che ho credito? Volete voi un' altra osservazione e conferma? Quella nomina di Consiglieri aggiunti, io la consigliai nelle *Speranze;* e sovente poi ne parlai tra amici Ma ora che s'è fatta, credete voi ch' io sia stato consultato, o solamente avvertito? No, davvero. L'ho saputa dalla Gazzetta. Caro Gino, una parola ancora, e poi non ve ne riparlerò più mai. *Volete voi che io vi dia un segno con cui conoscere quando sarò in credito, se mai? Il primo giorno ch' io n' abbia, me ne servirò per entrare in potenza vera aperta, per farmi dare un carico.* Sia bene o male, io ho l'ambizione della potenza, per servirmene secondo le opinioni mie, a pro della mia patria. Ma il credito, oscuro, nascosto, per didietro, faticosamente procacciato di per di ne' palazzi o nelle anticamere, o nelle guardarobe, io lo disprezzo *toto corde et tota anima mea*. Addio; vogliatemi bene, ch' io non lo demerito.

402. *All'avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Firenze, 11 ottobre 1847.

Amico carissimo. Se me lo aveste detto innanzi, vi avrei pregato a non inserire nella *Patria* quella lettera che mi riguarda;[1] ed in cosa tutta personale, e nella specialità del caso, mi pare che il dirlo fosse di comune regola. Quelle lettere sogliono scriversi a richiesta e a soddisfazione di chi si reputi offeso; ma qui l'offesa e la soddisfazione sono talmente scambiate, che del primo scritto

[1] Allude ad una specie di ritrattazione che pubblicò Giuseppe Pellegrini per certe sue *Osservazioni critiche* fatte all'articolo che il Capponi scrisse intorno alla Legge sulla Guardia civica.

non m'importò nulla, e la lettera m'è dispiaciuta assai. Essa non fa altro che dare a me l'apparenza di averla provocata; e questo, perchè non è, avrei diritto non si facesse credere. Che poi l'ufficio non commesso dovesse noiarmi più che ad altri non avverrèbbe, mi pare che avreste potuto facilmente indovinarlo per la continua familiarità nostra; e il non avermene fatto cenno voi, nè il Lambruschini, quando si fu insieme a lungo, poche ore prima della pubblicazione, aggiugne alla singolarità del fatto. Queste cose dico senza amarezza, ma con dolore; dette, non vi penso più: ed alla mia lettera non voglio risposta, ma che mi crediate con la solita verità, ec.

403. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 16 ottobre 1847.

Mio caro Silvestro. L'avere fatto alla palla di que' poveri Pontremolesi, pur troppo è la macchia di questa faccenda, ch'è buona nel resto. Spero sia questa l'ultima volta che si disponga a quel modo delle anime; ma ora come si fa? Avete fatto bella cosa voi Pisani e Livornesi, e tu hai fatto bene a scrivere al Ridolfi, il quale è a Lucca, come saprai. Il cambio con la terra di Boemia sarebbe nobile cosa a proporlo, ma non credo riescirà: meglio potrebbe il Granduca tenere Pontremoli in affitto, finchè non si riunisca a Parma: questa però e Modena io dubito consentissero: a ogni modo, bisognerebbe offrirlo. Ma per i Fivizzanesi, che rimedio c'è? E quelli stanno peggio degli altri: Pontremoli infine ha i suoi mercati naturali a Parma. Seguitate voi altri a fare del bene nell'*Italia*, che ne fate assai, e ce n'è bisogno. Abbraccia per me il Montanelli, come abbraccio te: forse nella settimana prossima farò una corsa a Varramista io solo: vorrei vi veniste per due ore; o io verrò costà. Addio, mio caro Silvestro.

Alfonso Lamartine.

Macon, 29 octobre 1847.

Mon cher et illustre ami. Un de mes jeunes amis, M. le Comte d'Égrigny, homme de l'esprit le plus remarquable et le plus remarqué à Paris de toute notre jeunesse, va à Florence avec sa femme et sa belle-mère. Il veut voir et connaître surtout les hommes éminents d'Italie. A ce titre recevez-le en mémoire de moi et favorisez son voyage. Présentez-le à Niccolini, au Grand-Duc, etc.

Vous voilà en mouvement. Les heures arrivent enfin. Votre infirmité ne vous empêche pas d'être la lumière de l'Italie. Éclairez et enflammez. Le vent qui souffle de Rome est bon cette fois. Je vois dans les journaux que vous êtes modéré. C'est l'attitude de la force.

Voici un mot de moi sur vos affaires. Voyez s'il peint bien mon amitié et s'il peut être utilement reproduit à Florence.

Je vis, je travaille, je monte à la tribune, je tâche aussi d'éclairer, d'animer et de modérer. Je suis de plus en plus l'ami reconnu et aimé du peuple intelligent. La popularité est comme la liberté: *Libertasque sera tamen*, elle arrive tard et dure peu. Je n'y compte pas, mais je ne parle pas pour elle.

Adieu. Éternel attachement.

Amitié à Niccolini et à ceux qui se souviennent de moi.

Alessandro Poerio.

Napoli, 15 novembre 1847.

Rispettabilissimo amico signor Marchese. Recatore di questa mia lettera sarà Silvio Spaventa, giovane abbruzzese, privato Professore di filosofia, tale per altezza d'ingegno e per generosità di sentire, che non poteano mancargli le persecuzioni del Governo di Napoli. Viene a Firenze, ed io vel raccomando quanto so e posso, come uomo infelice per virtù, e degnissimo della vostra benevolenza. Benchè principalmente professi filosofia, non è men versato nelle discipline morali e politiche, come colui che, per l'indole larga e comprensiva del suo ingegno, non potea rimanersi contento alla speculazione astratta. È costretto di trar partito dalle sue cognizioni per procacciarsi il sostentamento, sia insegnando,

sia scrivendo. Piacciavi facilitargli il conseguimento dell'onesto suo desiderio. Non aggiungo altro, carissimo Gino; chè il moltiplicare in parole con voi nel procurarvi una occasione di far del bene a chi per amor del bene è perseguitato, mi parrebbe una specie d'irriverenza.

Mi proponeva di venire in Toscana, son già due mesi; l'arresto arbitrario di mio fratello me lo impedì, e l'impedimento dura tuttavia. Manco male che la salute di mia Madre non si è risentita di questo nuovo dolore. Anco mio fratello sta benone, e m'incarica di riverirvi da parte sua. E mia Madre, ed egli, ed io vi preghiamo di volerci ricordare all'amabilissima marchesa Farinola ed a suo marito.

Il *Filippo Strozzi* non m'è venuto fatto d'averlo. Ne ho letto soltanto qualche squarcio inserito nei Giornali, che mi ha cresciuto la voglia di leggerlo. Vi prego di salutar l'autore; come anche il Giusti, se trovasi in Firenze. Ho ammirato e letto e riletto il suo ditirambo il *Congresso de' Birri*, già sparso in molte copie manoscritte per la città.

Spero che la vostra salute sia buona, cosicchè possiate con assiduità intervenire alle sedute della Consulta di Stato, e contribuire efficacemente al migliore ordinamento delle cose pubbliche, che da quella si aspetta.

Di questo paese che dirvi, che non sia funestissimo? Ed il massimo de' mali si è, che per le vie civili nulla è da sperare.

Vi ringrazio anticipatamente di quanto farete pel mio raccomandato, ed invariabilmente mi raffermo vostro affezionatissimo.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 19 novembre 1847.

Amico carissimo. La tua amicizia non mi venne meno in questa occasione, e te ne porgo quelle sincerissime grazie che so e posso maggiori. Però mi è grave udire parole di rimprovero dalla tua bocca, e molto più mi riesce a sopportare incomportabile il pensiero di arrecarti dolore. Io penso che tu, senza volerlo, inclinando le orecchie allo schiamazzo disonesto contro me, abbi formato in mente un concetto che non mi pare giusto. Delle cose letterarie non parlo; ricordo le poche politiche, in ispecie l'ultima. Io vedo, e vedo certo, disordine e impossibilità di scopo a cui tendiamo per difetto di razionale organismo. Per me la quistione

è semplice: Il Governo cerca forza, hanno a dargliela i cittadini? Se il Governo si mantiene monarchico assoluto, no; se modifica il suo principio convenientemente, sì: io perdurante la mia vita ho combattuto il primo, e certo non posso nè devo sovvenire che al secondo. Nonostante, se questo mio fosse errore, se deve contristare i migliori e più sicuri amici miei, io non renunzierò alla opinione, ma la chiuderò nel mio seno, romperò la penna, ed anche spezzerò la spada, e pregherò da Dio che voglia abbreviare il termine prefisso alla mia vita. Il Giornale pertanto non ha più scopo per me; *et periturus te salutat.* Però amami sempre. Affezionatissimo, ec.

Lo stesso.

Livorno, 7 dicembre 1847.

Onorandissimo amico. Mi corre l'obbligo notiziarti dello esito della mia istanza pel Giornale. S. A. l'ha resoluta al *visto.* S. A. in casa sua è padrona. Certo questa resoluzione non presenta verun carattere di giustizia, contrasta alla legge sopra la stampa: ma da cui ricorrere per ottenere riparo del torto? A S. A. che lo ha commesso? Questa risoluzione giunse a Livorno, unitamente a un ordine del Direttore Pezzella (uomo di cotesto sviscerato amore per la libertà della patria che tutto il mondo sa) di arrestare nel buio della notte, adoperandovi Carabinieri e Guardia Civica, La Cecilia e il Cav. N. Fabrizi, e cacciarli in bando. La Cecilia da un mese poneva stanza in Livorno con moglie e sei figli! Pare che il Governo riprenda forza, e fa le sue esperienze.

Ma poichè ai migliori sembra che questo Governo comprenda in sè molte parti lodevolissime, e che debbasi lasciare prosperare, così io mi taccio; pregando Dio che non s'ingannino, e che non se ne abbiano a pentire con grave carico della loro reputazione. Addio: sta'sano, e cessa addolorarti per me; dacchè risolutamente ho deciso scansarmi, e non dire e non fare più nulla in politica, aspettando i tempi. Affezionatissimo amico.

Lo stesso.

Livorno, 13 dicembre 1847.

Amico carissimo. Della tua lettera m'increbbe la parte finale. Temevo discordie tra città e città, trucissima cosa. Dalle

carte che ti mando, e forse avrai, parmi che i Pisani nè male ragionino, nè male pretendano, e molto meno somministrino argomento a liti. Livorno vorrebbe pure Corte di Appello: ho preso io a fare il rapporto alla Camera di Disciplina, per dissuaderlo. I Consoli del Mare siedevano a Pisa, la Corte di Appello di Marsiglia sta a Aix, quella di Livorno può stare a Pisa; ora in ispecie con le strade a vapore. Tu che sei di Consulta, se consultato, acconsenti alla creazione delle 4 Corti di Appello; se non che aggiungi, che i legali di 1ª Istanza potranno, volendo, patrocinare le cause in 2ª Istanza: così contenterai tutti, e deluderai i calcoli interessati, se ve ne sono. Tu hai un gran nome, tu non puoi ritirarti nè devi, tu devi illuminarci, dirigerci e proteggerci: rammentati che siamo antichi soldati militanti sotto la tua bandiera, ch'è quella della Patria. Siamo uomini di energia, ma nè insensati, nè sfrenati: vediamo le cose nostre invase da eunuchi, sofisti e vili; potremmo disfarli, ma ci astenghiamo, non nuovi al soffrire, e volendo che per cosa al mondo noi non incolpino di liti. Quando verrà il nostro tempo, se chiamati faremo; ignoro se bene, ma faremo. Intanto siamo fermi in questo, non soffiare nel fuoco, ma neppure accettare ufficio qualunque nel Governo, finchè dura assoluto. Qui è la questione. Nessuno speri quiete nè ordine, se il fondamento governativo non si modifica: ma se noi combattemmo, ma se il popolo si mosse per levare i denti al lupo; o come, e con qual senno, presumono ordinare in pace popolo, lupi e denti? *Contradictione peribis*, dice il tuo Didimo Cherico. Insomma scrivimi, animati, animami, e non mi contristare più dicendo che io ti addoloro: non credere niente di me, senza sentirmi: viviamo in tempi duri, e fra gente non tutta amica, e quel che è peggio, troppo spesso ingenerosa o codarda. Pensa! Tipo dei moderni liberali si ostentano adesso un Mayer e un Ricci; mettili per insegna di una levatrice! Noi siamo diversi. Addio; e non disperiamo della patria.

Parlami della Italia, della mia,
Della diletta tua patria natia.

Giuseppe Montanelli.

Pisa, 23 dicembre 1847.

Caro Gino. Monsignor Massoni deve venire, o è forse già venuto a Firenze.[1] Sarebbe bene parlare della cosa con lui. Per

[1] Monsignor Massoni successe a monsignor Carlo Sacconi come incaricato di affari della Santa Sede presso la Corte di Toscana.

quanto capii, a Roma vorrebbero che il Vescovo desse la Pastorale allo stampatore, e lo stampatore poi si sottoponesse al diritto comune. Rifuggono da ogni atto che abbia l'aspetto di sottoposizione dell'autorità spirituale alla temporale. Ho bisogno, caro Gino, che tu m'aiuti. Vedo la necessità di continuare l'*Italia;* ma questi benedetti scrittori mi mancano, e l'ho io tutta sulle spalle. Mandami per carità qualche cosa, e impegna anche Gioberti e Giusti ad aiutarmi.[1]

Salutami tanto tanto la signora Marianna e Checco.

Buona Pasqua e buone feste. Tuo affezionatissimo amico.

404. *All'avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Venerdì, 24 dicembre 1847.

Scusate il ritardo: ma chi poteva ieri pensare al Gianni e al 1804? Siamo alla crisi; Iddio ce la mandi buona. La lettera poi dice mezza la verità o meno di mezza. La Polizia non s' impadronì sotto Ferdinando dello Stato, ma scese allora dal trono in cui sedeva sotto Leopoldo; ed io, tra le due, vorrei piuttosto un birro principe che un principe birro. Ma ora penso agli Ulani di Parma, ed ai cannoni che non saranno lì per affumicare il cada-

[1] E al Giusti lo stesso Montanelli aveva scritto fino dal 6 dicembre: « Caro Beppe. Suono a raccolta. L' Italia ha bisogno d' armi; ma anche » di *principii sani.* L' *Alba* non li insegna; la *Patria* sa troppo di perso- » nalità: lasceremo morire l' *Italia?* No: io credo che l' *Italia* possa far » molto bene, se quanti amiamo il *bene puro* ci diamo la mano, e ne » facciamo il centro giornale. Son malato, e ho bisogno che mi soccor- » riate. Ricorro a te per primo. A gennaio l' *Italia* escirà tre volte la » settimana. Bisogna insegnare politica sana, e opporci alla *barbarie* » *rivoluzionaria,* che serpeggia nel nostro popolo. Tu puoi far molto. » Mi prometti che sarai nostro collaboratore? di tanto in tanto un » tuo articolo o una tua poesia, può far gran bene. Impegna Gino, e » Galeotti, e altri buoni, se ne conosci: ma sieno *italiani puro sangue.* » Io ci sono con tutta l' anima e con tutto il corpo; ma il corpo non mi » regge, e specialmente da qualche mese in qua son pieno di malanni. » Abbraccia Gino e Farinola; e dii alla signora Marianna che vada a » fare una visita a Pio. Credimi tutto tuo. »

vere di quella povera Duchessa.[1] E vi auguro il buon giorno; ed a noi tutti il buon anno.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 25 dicembre 1847.

Amico carissimo. Rispondo subito: i tempi mi pare che lo meritino. Inasprito dalle calunnie degl' inetti e impotenti ciarlieri, e dalle incessanti acerbità governative, io mi sono scansato, sì perchè veramente aborro le fazioni, sì perchè molto più detesto che si abbia a prendere il mio nome per motivo di liti. Ora io dimentico tutto, e non mi costa nulla. Io più che mai mi concentro nella solitudine per non creare imbarazzi al Governo, pregando Dio che lo ispiri bene, e gli mandi energia di volere e di potere. Se mai, urgendo il pericolo, avesse bisogno il Governo di uomini che parlano poco e fanno, ce lo sappia dire: abbia fiducia, ma piena: galantuomini fummo, e siamo, e saremo; e noi ci portiamo forti di dargli, a primavera, di Livorno soltanto, otto mila uomini, armati, istruiti e ben disposti a battersi. Ecco quello che rispondo alla cura che, come sta in fondo dell' anima tua, così sta alla mia. Se credi pel bene della patria comune valerti di questa mia proposizione, e tu fallo. Se mi vorrete a Firenze per trattare e concludere, basta un cenno; se no, rimarrommi in casa. La fortuna degli Stati è riposta in mano di Dio, ma sta in mano degli uomini morire con onore; e tu a Ridolfi dirai, che i tempi grossi non si governano con gli avvocati.

Giovanni Gerlin.

Venezia, 30 dicembre 1847.

Illustre Marchese. Adempio all' onorevole ufficio affidatomi di ragguagliarnela sulla tornata accademica d' oggi. L' orazione letta dall' onorevole Tommasèo ha destato tutte le simpatie dell' adunanza e del paese, per cui le acclamazioni furono solenni, unanimi e ripetute. Era da molti anni che nelle aule di quest'Ate-

[1] Maria Luisa era morta il 17 di questo mese.

neo non risuonava la parola così dignitosa, così leale e opportuna. Quanto coraggio! che bell'anima! [1]

Dietro risultato così felice, che venne ottenuto pienamente anche nella parte delle soscrizioni, sono incombensato di dirle, che ommetta la stampa. Il Tommasèo, desiderandolo, glielo scriverà nel seguito.

Mi creda tutto penetrato dell'altezza del di lei nome così venerato, e mi riguardi, la prego, di lei, illustre signor Marchese, devotissimo servitore.

Giuseppe Montanelli. [2]

Il Guerrazzi con altri hanno costituita una Commissione, che è un Governo rivoluzionario bell' e buono. Non dobbiamo accettarlo, e protesteremo contro. Credo che costì farete lo stesso. Impegnati perchè il giornalismo sia concorde nel rifiutare questo fatto. Credimi tuo affezionatissimo amico.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Portoferraio, 18 gennaio 1848

Onorandissimo amico. Mi sto al Falcone, [3] sotto il peso di un'accusa, peggio che ingiusta — imbecille, come soleva dire la buona lana del Talleyrand. Ti giuro sopra l'anima di mio padre, sopra il mio onore e la mia coscienza, che il fatto appostomi non è vero. E di ciò dovendo tu rimanere persuaso per la lealtà e fede mie, ti prego che non ti sia grave di presentare, senza parole, l'acclusa lettera al tuo parente marchese Ridolfi. [4] Dico senza parole, perchè io non voglio grazia, nè a me converrebbe chiederla, a te

[1] Il discorso letto dal Tommasèo nell'Ateneo Veneto, sullo stato attuale della letteratura in Italia, avea per fine di ricordare all'Austria un decreto del 1815 sulla Censura della stampa, e di chiederne l'osservanza con petizione, che molti soci dell'Ateneo e moltissimi uditori sottoscrissero

[2] Il timbro postale è di Pisa, 7 gennaio 1848.

[3] In seguito ai tumulti che erano avvenuti in Livorno la sera del 6. Vedi Coppi, *Annali*, § 120; Zobi, *Storia civile della Toscana*, libro XII.

[4] Il marchese Ridolfi, che fu poi segno alle ire implacabili del Guerrazzi, era stato mandato dal Sovrano il 7 a Pisa con pieni poteri; e a' 9 entrò in Livorno. Nella notte seguente fece arrestar vari, e fra questi il Guerrazzi.

sollecitarla. Se ti compiaci rispondere, aspetterò la tua risposta qui al Falcone di piè fermo.

Vincenzo[1] nostro mi sembra una Menade di ambizione. Si guardi, chè le Baccanti con gli ebbri passi spesso dirupavano giù dalle balze del monte, e di loro non si trovavano pure le ossa. Sta' sano, e ricordati del tuo affezionatissimo amico.

405. *A Francesco Domenico Guerrazzi, Portoferraio.*

Firenze, 25 gennaio 1848.

Amico carissimo. La tua lettera andò subito nelle mani del Ridolfi. Risposta non ho avuta, che sia d'importanza, e che in qualche modo possa giovarti conoscere; ogni cosa dipende oggimai da un regolare giudizio, sul quale mi disse egli non avere che fare nè dire parola: del passato è inutile e troppo doloroso il discorrere. L'accusa poggia su fatti che avvennero a piena luce del giorno, e a cognizione di tutti: così a te sarà più facile scolparti; scolpare i fatti e le intenzioni, che io non dubito appariranno degne del forte ingegno tuo. Per me, che io ti abbia a scrivere in cotesto luogo è cosa tale, che io pongo tra le afflizioni della vita mia: dispiace a tutti, credilo pure, e a me più che ad altri, per quella antica familiarità ed affezione, che ora mi preme più che in altro tempo di attestarti. Credimi, ec.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Portoferraio, 27 gennaio 1848.

Amico onorandissimo. Quello che mi scrivi era da aspettarsi dal tuo nobile cuore. Se di tratto in tratto non si trovassero elevate nature come la tua, il mondo non varrebbe la pena di sopportarlo. Sta bene, e quanto mi dici è lontano dal turbarmi: tutto

[1] Il Salvagnoli, che nella *Patria* biasimava i moti livornesi.

sia palese, e la Toscana, e la Italia assista a questo giudizio; il primo, dopo si diceva in senso civile essersi riformato il Potere.

Però ti faccio presente una cosa: si avvicina il mese della prigionia: il processo tira in lungo un altro mese: intanto la salute si perde, la sostanza si dissipa: avviene un decreto di non luogo, od una assoluzione, ma al danno consumato non v'è rimedio: *c'est un fait accompli,* come dice l'amico Guizot quando gli torna. E così si verrebbe a fare semplicemente quello, che si faceva prima con le procedure inquisitoriali.

Parmi dunque, che a parte affezioni particolari, che si possa, anzi si debba, domandare che la procedura venga ultimata. Trattandosi di fatti, come dici, palesi, avvenuti alla presenza di più migliaia di persone, non occorreva neppure processo scritto.

A me tarda poi giustificare la mia condotta di faccia alla patria, a voi che mi amate, ed a me. Che questa cosa dolga, lo credo, perchè parmi ed è luttuosissima. Addio: continuami la tua benevolenza, che mi è sì cara, e che io merito. Affezionatissimo amico.

Pietro Ferretti.[1]

Roma, 31 gennaio 1848.

Stimatissimo signor Marchese. Letto appena il pregiato di lei foglio del 27 cadente mese, non ho perduto un istante di occuparmi di quanto volle comunicarmi. Il dilazionare di poco tempo ancora, sarebbe stata una mancanza, potendo non servire ad abbreviare la disgraziata condizione nella quale trovasi l'egregio signor Tommasèo. Ho il piacere di renderla inteso, che le premure direttamente praticate col Santo Padre ottennero il resultamento che si desiderava. Col corriere di quest'oggi verrà da questa Segreteria di Stato scritto a monsignor Nunzio apostolico a Vienna,[2] interessandolo a presentare i suoi offici in nome del Pontefice a favore di chi non senza meraviglia trovasi in istato di detenzione, affinchè si voglia il più presto possibile ultimare quella

[1] Il conte Pietro Ferretti, cugino del Papa, trovavasi a quel tempo addetto alla Segreteria di Stato, della quale era a capo il Cardinale suo fratello.

[2] Monsignor Michele Viale Prelà, corso, fratello di Salvadore poeta. Fu creato poi cardinale nel 1853, e morì arcivescovo di Bologna nel 1860.

procedura giudiziaria, che deve seguire l'effettuato arresto. Nel dispaccio ministeriale non si mancherà, com'è giusto e naturale, di far menzione onorevole delle ottime qualità che distinguono il nostro prigioniero sott'ogni rapporto; qualità che Sua Santità stessa con ammirazione e piacere ricorda, sia per averlo personalmente conosciuto, sia per quanto riguarda l'ineccezionabile di lui condotta durante il tempo che dimorò in questa capitale. Sommamente soddisfatto di aver potuto secondare il commendevole affettuoso di lei impegno a favore di un soggetto sì meritevole di stima e di affezione, nel pregarla di far gradire il ricambio dei miei complimenti alla di lei signora Figlia e Genero, profitto dell'incontro per rassegnarmi con sincero ossequio, di lei devotissimo obbligatissimo servitore.

406. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 2 febbraio 1848.

Amico carissimo. Sapete a quest'ora ch'è sparata la bomba, e la bomba sono io con altri quattro infelici.[1] Che non s'abbia fatto nulla prima d'ora, io non ci ho colpa: gli è vizio organico, e sfido a rimediarlo. Ora noi altri faremo in coscienza e per il meglio; ed al farsi canzonare o fischiare son preparato: ma il peggior male nostro si è quello di essere troppo sconfidati di noi; di Livorno stesso si fanno troppa paura. Tenete quieta cotesta gente: a Roma hanno mandato monsignor Boninsegni,[2] credo a stringere qualcosa; rimedio insufficiente e tardivo all'aver tolto di là quello che vi era,[3] confer-

[1] Allude alla Commissione dei cinque incaricati di compilare un progetto di riforma della Legge sulla stampa, e un altro di riforma della Consulta di Stato: il motuproprio è del 31 gennaio 1848. Il *codicillo* fu poi lo Statuto costituzionale.

[2] Monsignor Giulio Boninsegni, ch'era Provveditore dell'Università di Pisa.

[3] Scipione Bargagli, con motuproprio del 15 di gennaio, era stato promosso dal posto di Ministro residente presso la Santa Sede alla carica di Governatore civile e militare di Livorno.

mando a questo modo le accuse che potevano darsi alla inazione precedente. Ora so che alla commissione nostra verrà un *codicillo*, e quale sia non so. Intanto stamani ci raduneremo, senza avere avviso nè istruzioni. Il Ridolfi, benchè troppo tardi, è arrivato in tempo per l' atto secondo che incomincia già. Addio.

Filippo Luigi Polidori.

Firenze, 2 febbraio 1848.

Signor Marchese pregiatissimo e carissimo. Trovandomi stamattina tra Napoletani, e alla presenza della signora La Cecilia, non ho potuto non assumere l'impegno di rammentare a Lei le interessanti raccomandazioni che la signora medesima Le ha fatte direttamente. Quali che siano i gravami del marito di questa donna, è certo che, dopo l'amnistia concessa in Napoli, egli ora soffre un crudele aggravamento di pena. E che poi, se (come si dice) non risultasse dalle procedure alcun *fatto* a carico del detenuto? Non so, nella mia piccolezza, se sarebbe insieme della prudenza come della umanità del Governo il dar principio alla soluzione del problema livornese col ridonare la libertà agli incarcerati non toscani; ai quali, in qualunque caso, non sarebbe possibile di applicare nelle attuali circostanze l'ordinario rigore delle leggi.

Per me non ho d'uopo di nulla ricordarle. Solo mi è obbligo e insieme piacere il dirle, che quando le sue nuove e importantissime incombenze le facessero sentire il bisogno, in casa o fuori, di un altro aiuto, oltre a quello ch'Ella ha nella persona dell'ottimo signor Carraresi, potrebbe di me disporre liberamente, anzi con mia grande consolazione, per quali e quante ore, e in quel luogo e quel genere di cose che più Le tornasse opportuno; non avendo io al presente occupazioni vincolate da tempo, e potendo a Lei dedicarmi senza danno di chicchessia.

Mi pregio intanto rinnovarmele, coll'antico e gratissimo ossequio, servitore devotissimo e obbligatissimo.

407. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Firenze.*

Firenze, 4 febbraio 1848.

Eccovi, egregio amico, il Guidiccioni; e del Burlamacchi mi trovo disperato, quand' io non l' avessi dato all' *Archivio*, che non credo: l' ho fatto ricercare anche or ora, ma sempre invano. Sarebbe la bella cosa che foste in casa quando verrò a lasciarvi questo foglio, ma non lo spero: voi siete un dissipato, ed io un costituente; come si fa ad incontrarsi? Le sedute mie si fanno la sera subito col boccone in bocca; ma l'opera, io ve lo prometto, sarà bene digerita. Avrò forse altre interrogazioni da farvi, per le quali cercherò un po' d' agio; e se no, si faranno in furia, tra 'l lesso e l' arrosto. Addio: vi riscriverò, quando non possa parlarvi. Credetemi, ec.

408. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 6 febbraio 1848.

Amico carissimo. Il Papa ha già fatto a Vienna quell' ufficio che poteva per il Tommasèo: questo dico a te, ma non vorrei fosse inutilmente divulgato. Vedi pertanto che l' indirizzo immaginato dal buon Sizzo sarebbe ora fuori di luogo; nè farlo per tutti gli arrestati, e anche pe' sospetti, converrebbe a noi, perchè ci darebbe aria di combriccola; e molto meno converrebbe al Papa interessarsi per tutti insieme, perchè l' ufficio suo piglierebbe aspetto di politico intervento. Intendimi per discrezione; io non so bene quello ch' io detti: ma tu capirai, e frattanto loderai come si merita, e anche per me ringrazierai quell' ottimo giovane. La Lega, mio

caro, spero che le circostanze, e forse anche gli uomini, la stringeranno. Ora per questa faccenda del dare istituzioni al paese conviene tutti ci colleghiamo in un pensiero concorde: non mi guastino, per carità, ogni cosa; ed anche la Lega, per amore di certi nomi e di forme vane: quello che importa lo avremo; avremo la sostanza, se Dio ci aiuta, e se il torrente non ci trascina via e nôn ci affoga. Io confido in te, nella sapienza tua: *obsecra, insta, opportune, importune* ec. Pur troppo ho saputo di te e del tuo fratello! Fate di star bene; chè ve n'è bisogno, e anche per amore di me. Addio.

Francesco Domenico Guerrazzi.

7 febbraio 1848.

Amico carissimo. La Polizia, il giorno dopo il mio arresto, invase da capo il mio domicilio e perquisiva le mie carte. Fra le altre, trovò e prese la tua lettera, ove ricorderai si conteneva questa frase: « duolmi che, sebbene il tuo spirito sia per eccellenza organizzatore, i tuoi scritti sieno dissolventi. » Questa espressione conteneva un giudizio severo, e reputava immeritato; e ti risposi. Ora simile tuo giudizio io penso che potrebbe pregiudicarmi grandemente. Se lo credi prudente, chè tu hai molto maggiore senno di me, vorresti pubblicare la mia risposta, o quella parte di risposta che potrebbe tornare utile?

Ecco l'opinione che ho del processo. — L'accusa è insussistente. Il Governo ha agito con precipitazione e violenza. Se il fatto emanasse dalla sola Polizia, si congederebbe qualche impiegato, e tutto sarebbe finito; ma qui intervenne un Ministro coll'*alter ego*. troppo danaro si è posto sopra una carta; quindi la necessità del vincere.... Tu mi comprendi; e questo pensiero non ti nascondo che mi assicura pochissimo. — È inutile diffonderci su la bruttezza della cosa mossa da prave passioni e basse e piccole. Devi proporre una legge per la Consulta — e sempre tardi — e sempre poco — e sempre rimorchiati. Ciò bastava quattro mesi sono. Ora non so se sarà sufficiente. Intorno alla stampa lessi la legge che si disse conceduta in Baviera, e mi parve ragionevole assai; ma se la stampa fosse libera affatto, meglio che mai. Avevo

scritto una operetta, approvata dalla Censura e stampata. Il Governo, nonostante l'approvazione e la legge, ha impedito la pubblicazione della opera...., dandone avviso come di cosa tendente a *sovvertire il Governo.* Decisamente il Governo ha la *itterizia:* io scrivevo sopra la passata mia vita, e sopra alcuni punti dello *Assedio* censurati da Mazzini. Evviva la libertà! O Dio! quando cesserà la ipocrisia sopra la terra? Affezionatissimo amico.

Cosimo Ridolfi.

Venerdì sera.

Amico carissimo. Ti rimando la lettera del Guerrazzi ec. Le tue lettere furon trovate nella perquisizione, ma non entreranno in processo perchè non v'era nulla, come non vi poteva essere, che offrisse prove a quel che si pensava [1] di stabilire. Non si è fatto un processo politico, ma contro il Guerrazzi pesa l'accusa di vero delitto. Non vi è ragione per pensare ad una amnistia, almeno così credo.

Ora non avrai più paura che ti rompano i vetri, e dovresti ringraziarmi poichè ti ho dato occasione di fare un gran bene al paese e di procurare una vera sodisfazione a te stesso. Bisognerebbe che ci si vedesse; ma non ho tempo nè di venire a cercarti, nè modo di fissarti un'ora per venir da me. Sono stanco, e questa vita non è tollerabile alla lunga. Credimi veramente tuo affezionatissimo amico.

Massimo d'Azeglio.

Roma, 12 febbraio 1848.

Caro Gino. V'è un progetto atto forse ad allontanare un grave pericolo nazionale, e nel tempo stesso ad essere espressione di concorde operare tra i popoli Italiani. Te ne scrivo, e scrivo al tempo stesso a Genova e Torino, e non dubito che vi sia chi ricusi di cooperarvi. Già forse indovini che si tratta delle cose di Sicilia. Appunto. Due settimane fa, quando fu certa la vittoria dei Siciliani, già si cominciò a temere che volessero disgiungersi da Napoli, e formare uno Stato o interamente o quasi separato. La previsione

[1] La lettera qui è strappata, e non si legge che il *va* finale

s'è avverata; i Siciliani voglion la loro Costituzione del 12, Parlamento a parte; e, se verrà loro fatto, forse anche un Re proprio. Alla prima notizia di queste loro intenzioni s'era pensato a trovar modo di impedire questa nuova divisione d'Italia. Pietro Ferretti partì per Napoli, e si rimase d'accordo che avrebbe considerate da vicino le cose; e, veduto che cos'era da farsi, ci avrebbe scritto.

Ieri in fatti comparve una sua dei 9, ove mi dice che i Siciliani inebbriati della loro vittoria, ricusano le proposizioni del Re, che pure sarebbero oneste. Credo inutile l'addurre i motivi che renderebbero questa divisione dannosa e pericolosa all'Italia: come pure il dirti che l'Inghilterra lavora in tuttociò, e che dobbiamo far ogni opera onde la nostra integralità nazionale non sia intaccata neppure da influenze, protezioni, o garanzie estere. Ora dunque Ferretti vede un solo rimedio da tentarsi: vale a dire, che Napoli, Roma, Firenze, Genova e Torino mandino deputati a Palermo, i quali fraternamente cerchino di comporre le cose, ed indurre i Siciliani a non far causa da sè. Appena giunta la lettera ieri, andai tosto da Corsini, il quale entrò con calore nell'idea, e promise proporla tosto al municipio, facendomi sicuro che otterrà o una lettera o un mandato, onde si possa legalmente portare ai Siciliani l'espressione de'desiderii di conciliazione del Popolo Romano. Si sceglierà uno o due ambasciatori, tra i Principi (sta tra Doria e Aldobrandini, da quanto pare), ai quali m'unirò io, desiderandomi essi per compagno come esperto della Sicilia, ove fui più volte. Ci troveremo tutti a Napoli, e di là andremo uniti a Palermo; ed ove non si riuscisse, sarà sempre stato un bell'atto di concordia nazionale.

Ora dunque (non temendo disapproviate questo progetto) vi prego di far che sia proposto al Comune di Firenze, e che uno o due — o uomini importanti o nomi suonanti — siano contenti venire a Napoli all'appuntamento comune. Quest'atto verrà dai municipi Italiani; così non vi saranno etichette di Governi. Credo essenziale che gli uomini scelti ad ambasciatori abbiano nomi o qualità distinte, perchè i Siciliani sono sensibili assai all'amor proprio, e si riuscirà meglio prendendoli da questo lato.

In tuttociò v'è da correre un piccol rischio d'incomodo personale preso inutilmente: perchè essendo avviate le trattative, potrebbe anco accadere si venisse ad accordo, mentre in Italia molti si muovono a questo scopo. Ma 1° non è purtroppo probabile la cosa finisca così presto. 2° È un rischio che bisogna cor-

rere, non essendo possibile sapere con certezza cosa sia per accadere.

Avrei potuto aspettare a scriverti dopo assicurata la decisione del Municipio Romano e la scelta dei suoi messi; ma ho pensato meglio prevenirti, onde abbi tempo a preparar la cosa. Spero martedì al più tardi poterti dar risposta definitiva. Allora poi bisognerebbe agire e non perder tempo.

Ti lascio per scrivere a Doria e Balbo, e t'abbraccio di tutto cuore.

Ti prego di farmi scrivere subito una riga per dirmi la tua opinione, e se tieni la cosa per fattibile.

Se[1] volete far parlar di ciò su qualche giornale, come di progetto, non ci vedo inconveniente. Anzi credo che sarebbe utile, se tutti i giornali s' unissero per persuadere i Siciliani.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Portoferraio, 14 febbraio 1848.

Amico carissimo e onorandissimo. Il brano di lettera in risposta alla tua mi onora, e contiene la espressione schietta dei miei pensieri. Io ti prego pubblicarlo adesso che si può, e che mi torna per ogni conto favorevole; e se mi sarai tanto cortese di aggiungervi qualche parola di tuo, sarà un po' di balsamo sùl mio cuore tanto e tanto crudelmente esacerbato. Prego a farlo subito.

Ora voi siete Assemblea Costituente; in mano tua la nostra causa sta bene. Bada, una legge elettorale può essere una corona di felicità su la testa di un popolo, o una catena ai suoi piedi. Gl'impiegati per verun conto hanno a fare parte della Camera dei Deputati: pensare che in Livorno vi sono milionarii che pagheranno forse 50 lire di censo, perchè banchieri, manifatturieri, commerciali; pensare alle capacità, e calcolarle un po' più di franchi 20 mila, come in Francia. Ma io insegno al maestro: perdona allo zelo.

Salutami Capei; e se vedi che possa essere utile in qualche cosa al mio paese, eccomi parato. Ora posso farlo con onore e sempre consentaneo a me stesso. Col desiderio di abbracciarti, mi confermo con la dovuta stima tuo affezionatissimo amico.

[1] In carticino aggiunto alla lettera

Vincenzio Salvagnoli.

16 febbraio 1848.

Amico carissimo. Ieri dovei andare a letto per un male nuovo: e non potei rispondere alla gradita vostra, nè occuparmi del contenuto. Oggi ne sarò col Lambruschini e Ricasoli. A me la cosa par bella, ma di esecuzione difficile.[1] Vedremo. Vi confermo la mia distinta stima e amicizia.

Giuseppe Montanelli.

Pisa, 19 febbraio 1848.

Caro Gino. L'*Italia* t'avrà detto il nostro sentimento sulla Costituzione. Figurati che desiderio sento di venire a Firenze ad abbracciarti: ma non mi posso muovere, almeno per qualche giorno. Le notizie che riceviamo delle cose di Sicilia mi pare che rendano inutile quella spedizione diplomatica. Poi è un atto di cui non vedo l'importanza. Se la Sicilia vuole una rappresentanza sua, alla fine non c'è un gran male. L'Amari ha scritto in questo senso, e mi dicono ancora il Padre Ventura. Caro Gino! Che prodigio è questo movimento italiano! La Costituzione anche a Roma, e consentita dai Cardinali! Come si negherà la Provvidenza? — Ora bisogna ordinarsi per liberare i Lombardi. Finchè c'è un tedesco in Italia, non potremo attendere tranquillamente alla riedificazione civile. Evviva l'Italia! Silvestro, Giorgini, t'abbracciano. Saluta tanto la Marianna, e credimi tuo affezionatissimo amico.

Cesare Balbo.

Torino, 23 febbraio 1848.

Caro Gino. Quando non è utile, voi ed io siamo di quelli che scriviamo poche lettere, od anzi niuna. Ma ora credo che possa essere utilissimo, epperciò vi scrivo due versi.

Ieri l'altro ebbi inaspettatissima la mia nomina a Presidente della Commissione per la legge elettorale. Fui subito dal Ministro, che non avevo mai veduto, per domandargli se non v'era

[1] Forse la proposta dell'Azeglio.

sbaglio. Da zero all'incarico più importante del momento, non mi pareva possibile. Ma è; e sia pure. Vedo la difficoltà, il gran compromettersi, il pericolo, il sacrificio della vita politica avvenire. Ma, 1° sarebbe il caso di sacrificarla quand'anche n'avessi una più lunga avvenire. E 2°, una vita che conta 60 anni fra pochi mesi, e logora, e gottosa, epatica ec. ec., è poco sacrificio. Insomma, da un riposo di 27 anni, passo a questo gravissimo affare fra poche ore. Faremo quanto più presto potremo. E se voi, quanto più presto potrete, mi darete notizie di ciò che si fa da voi su tal materia, mi farete, non dico piacere, ma servigio grande; o piuttosto lo farete all'affare che abbiam per le mani, epperciò al paese nostro, epperciò all'Italia. Non ve ne dico altro: ditemi tutto ciò che mi potete dire. E vogliate bene al vostro vecchio, costante e sempre più « nato sputato » come era nel 1809, amico C. B.

409. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 26 febbraio 1848.

Caro Cesare. Ora proprio voleva scrivervi, perchè mi pareva che una lettera non fosse inutile, anche prima che io vi sapessi Presidente della Commissione. Aspettavo un po' d'agio, e ora mi tocca rispondere alla vostra in fretta. Ma come si fa? bisognerebbe ch'io vi facessi un trattato: siamo sul conchiudere le ultime parti del nostro lavoro: molte cose vorrei discutere con voi, anche perchè gioverebbe camminare di concerto.[1] Ma veggo all'ingrosso che siamo d'accordo noi democratici con voi altri tenuti aristocratici. Quello che il *Risorgimento* mi propone oggi, è all'incirca ciò che si è fatto. Il censo o tassa per l'elettorato è, si può dire, quello medesimo: tra noi la democrazia non ha addosso una aristocrazia potente; ma la democrazia per sè stessa è tra noi con-

[1] La notizia della promulgazione dello Statuto concesso dal re Carlo Alberto giunse in Firenze la mattina degli 11 di febbraio; e nello stesso giorno fu pubblicato il motuproprio che lo concedeva ai Toscani. Ai 15 il Granduca sanzionò lo Statuto, il cui proemio fu scritto dal Capponi.

servativa. Non ammettiamo il cumulo, come in Francia; nè si potrebbe, perchè non abbiamo si può dire altre dirette che la prediale. Esiste una certa tassa di famiglia, molto piccola e disuguale e arbitraria e con tutti i peccati addosso; ma per non aver altro, è convenuto fare di essa la norma e la misura della ricchezza non territoriale. Anche tra noi converrà imporre l'industrie; e prevedendo e volendo ciò, si è posto una frase la quale fermi in qualche modo il nostro concetto o il fatto d'oggi per il tempo nel quale una nuova tassa potrà somministrare una certa regola, che insomma mantenga lo stesso numero e qualità di non proprietari che oggi acquistano il diritto elettorale. La rendita è una per tutto lo Stato; pigliare un dato numero de' più imposti, non ci garba. Notate poi che in Toscana le capacità o industrie ec. non possidenti saranno poche. In tutti i modi, il censo prevarrà di molto; ma giovava salvare il principio. Ma altro punto per noi sostanziale, e che potrebbe sembrarvi troppo toscano, è quello di volere una Rappresentanza locale; per questo ristringiamo l'eligibilità poco oltre il luogo dove si esercita l'elettorato: questo facciamo perchè fidiamo nel buon senso provinciale e campagnolo, e in una piccola Assemblea (forse troppo piccola) vogliamo buon senso più che belli spiriti e bei discorsi. Questi sono all'ingrosso i concetti nostri; ma quando si viene al fatto minuto, è necessità badare che l'esecuzione non guasti il concetto; questa è la fatica nostra, e sarà egualmente la vostra. Sarebbe pur bello metterci insieme, ma è desiderio inutile. Siamo ora allo stringere, a quella ultima stretta, la quale in siffatte cose può guastare, se non vi si bada, tutto il lavoro precedente: ma io tengo il nostro assicurato, e all'incirca vi posso dire che avremo sopra a 20 mila elettori (più del doppio che in Francia); che saranno eletti uno per Colle-

gio, e questi non mai sotto ai 200 elettori; che la Rappresentanza, se non locale, vorremmo che fosse Provinciale, cioè delle provincie naturali, le quali comprendono in sè più Collegi. Intendetemi a discrezione, e tra pochissimi giorni vedrete la legge fatta. Volevo poi narrarvi l'istoria della Commissione nostra; ma ora non importa, perchè a' giorni nostri un mese addietro è istoria antica. Non è vero che si lambiccasse una invenzione originale: quando vi fosse stato tempo, cioè quando fossero prima costituiti i Comuni e le Provincie, avrei voluto davvero che si lavorasse sopra la base vera che dà il Paese, e che i Collegi elettorali si congiungessero in qualche modo ai Comunali e Provinciali. Questo sarebbe stato più bello, più vero, più sodo: in questo senso si lavorava pe' Comuni e le Provincie, perchè da questi elementi uscisse una volta la Rappresentanza nazionale, che non si sperava imminente; ma venuta questa, prima che tutta quell' altra roba fosse cucinata, allora il pensiero di bene costituire la rappresentanza venne a soverchiare di necessità, e fece mettere da banda ogni altro pensiero. Il nostro lavoro dunque era stato fino dapprincipio in questo concetto, e poco o sostanzialmente quasi nulla vi s' è mutato nel corso de' lavori. Ma solamente non ci avevano ne' primi giorni data missione di mutare il principio della Sovranità, e questo non si doveva fare noi, perchè noi *cinque* non ci volevamo chiamare rivoluzione, e a un Principe galantuomo si doveva quest' omaggio di lasciargli fare una tal cosa da sè e non imporgliela, e perchè non si doveva pigliare noi la responsabilità delle conseguenze all' estero con gli amici e co' nemici.[1] Questo fu il proposito sin da

[1] Qui ci sembra opportuno riferire, mancandoci la lettera del Capponi al Lamartine, un tratto del discorso che questi fece alla Camera dei Pari, allegando l' autorità e le stesse parole del Marchese:

« Messieurs, je n'ai plus que deux pièces très-courtes à lire à

principio, e me ne tengo, perchè lo credo onesto: ma quando avemmo dichiarazione che ci rendesse le mani

» la Chambre: je la supplie de les entendre avec impartialité (*inter-*
» *ruption*).

» Je la supplie de les écouter avec attention, et de les juger avec
» impartialité.

» L'une est une lettre du chef de ces soi-disant radicaux de Floren-
» ce, un des hommes qui rappellent les plus grands noms de gouver-
» nement libéral et constitutionnel en France et en Italie, un des hom-
» mes dont le nom pourrait être de niveau avec le nom libéral de
» Lafayette.

» Voici, messieurs, en quels termes il m'adresse à moi-même son
» opinion sur la conduite de la diplomatie française au cœur de l'Italie.
» Avec qui? Avec les princes les plus favorablement disposés à accor-
» der à ces peuples non seulement de meilleurs régimes administratifs,
» mais encore toutes les garanties de perpétuité de ce régime dans des
» institutions qui s'affaisseront sur le sol même de la Toscane.

» Voici quelques mots de cette lettre, qui honore à la fois le prince
» et le sujet fidèle dans l'homme véritablement libéral, mais qui ne sé-
» pare pas ce libéralisme de la pensée conservatrice qui est dans son
» âme: faire adopter les idées nouvelles, et les faire patronner par le
» pouvoir ancien. N'est-ce pas précisément ce que l'honorable M. Gui-
» zot avait cherché dans ses dépêches et dans ses actes? N'est-ce pas
» là ce qu'il appelle la politique constitutionnelle? *Nous ne saurions*
» *assez*, me dit-il, *nous louer du Grand-duc de Toscane. Jamais*
» *prince....*

» Ecoutez bien ceci, c'est le chef soi-disant de la révolution libérale
» qui parle, c'est le chef de cette révolution et de ces radicaux qu'on
» veut signaler à vos animadversions.

» Plusieurs voix au centre. Nommez-le! nommez-le!

» M. De Lamartine. Je ne puis le nommer, je ne suis pas autorisé
» à le faire, mais je suis autorisé à lire cette lettre: je pourrais cepen-
» dant le nommer à M. Guizot lui-même, au pied de cette tribune.
» Voici le passage de la lettre: *Nous ne saurions assez nous louer du*
» *Grand-duc de Toscane; jamais prince ne fut d'aussi bonne foi, dans*
» *l'esprit et dans l'intérêt de sa patrie. Ce n'est pas ici, comme on le*
» *croit, une révolution factice fomentée par une seule classe en Italie;*
» *tout le pays, croyez-moi, sans exception, tout le peuple en est. Vous*
» *savez que j'ai toute ma vie prêché la modération; mais cette fois,*
» *croyez-moi, mon cher monsieur De Lamartine, il faut que toute la*
» *France parle de ses sympathies pour nous, car le moment est décisif*
» *et ne se retrouverait pas.* (*Sensation.*)

» Vous voyez messieurs, quelle est la langue de ces radicaux, de
» ces révolutionnaires dont on veut faire peur à l'Europe et à l'Italie

libere, il lavoro già allestito ebbe in poche ore quella più formale che sostanziale trasformazione.

Addio in gran fretta. L'imbroglio di tutte le leggi elettorali, che non siano fondate unicamente sul censo, sono gli *advocats sans causes*, e i *médecins sans malades*. Questo inconveniente può crescere tra noi, chè si è fatto tutti gli elettori eligibili; principio però ch'io tengo fermo, perchè, se non vi fidate di quegli elettori, dovevate farne altri, e le restrizioni alle elegibilità cadono in aristocrazia, la quale si fa abbastanza grande da sè medesima. La restrizione che abbiamo posta noi, quella cioè della località, può essere ch'io m'inganni, ma io la tengo fra tutte la più sana ed efficace. Addio.

Massimo d'Azeglio.

Roma, 27 febbraio 1848.

Caro Gino. L'elemento *tempo* non è contato gran cosa in Roma, come sai — forse perchè è la città eterna —; perciò la risposta del Municipio s'è fatta aspettare. Ora è venuta; ma prima di tutto devo dirti che Ferretti, autore del progetto che anche a te e a voi piaceva, scrive da Napoli non credere più opportuno mandarlo ad esecuzione. Perchè Lord Minto e l'Inghilterra s'affaticano per l'accordo, e pare poco vi riescano, e tanto meno vi riusciremmo noi; ed io, che conosco la Sicilia, lo credo, e l'avevo già pensato. Del resto Corsini aveva interrogata Sua Santità, la quale aveva espresso il desiderio non si proponesse il progetto in Consiglio, temendo ciò rendesse più caldi certi desiderii che si vorrebbero assiderati. Confesso che non avrei veduta la questione sotto que-

» elle-même; ce sont des hommes dévoués aux intérêts de leur pays,
» ce sont les premiers propriétaires de la nation.

» Ce sont les hommes investis des dignités publiques dans la cour
» ou dans les conseils des princes qu'ils poussent à la tête du mouve-
» ment. (*Approbation à gauche.*)

» Voici une autre correspondance, et c'est la dernière... » (Estratto dal *Moniteur Universel*, dimanche 30 janvier 1848, n. 30, 1[er] supplément, pag. 230.)

st' aspetto; e vorrei invece vedere il Pontificato levarsi al di sopra delle passioni e degl' interessi umani, e farsene il conciliatore. Il fatto sta che la proposta non s' è potuta fare, ed anche fatta e accettata, si durava fatica a trovare due principi o signori di qui, atti a farsi interpreti di quel voto presso i Siciliani. Il senso del vero, del grande, del generoso, lo vedo nel popolo in Italia; ma in alto c'è gran miseria di cuore.

Mi stupisco che la questione Sicula non sia trattata da nessun giornale. Il Padre Ventura ha fatto un opuscolo, veramente monumentale. Le sue basi sono, che una nazione quanto più è divisa in governi, istituzioni diverse, tanto più è forte! Che questa è la forza dell' Austria! che perciò la Sicilia deve, ed ha diritto d'esser divisa ec. ec.!! Sterbini ha risposto nel *Contemporaneo;* ma perchè tace la *Patria*, l' *Italia?* Non bisogna trascurar l' occasione, mi sembra, di spargere e stabilire il principio, che l' Italia deve prefiggersi nell' avvenire quale motore di tutte le sue forze. Riunire e sempre riunire, e durare ostinata in questo proposito di generazione in generazione, finchè sia riuscita ad esser una. Ora, e nel futuro più che mai, o si sarà forti, o si sarà nulla. Se approvi le mie idee, dovresti eccitare il giornalismo costì, mi pare; chè si tratta di cosa che ha un' importanza non certo minore delle costituzioni. Qui si sta aspettando la nostra. Una congregazione di Cardinali e Prelati la stanno elaborando.

Salutami Galeotti, Collegno, Salvagnoli, Vieusseux e gli amici, e voglimi bene.

Franccsco Domenico Guerrazzi.

Portoferraio, 6 marzo 1848.

Onorandissimo amico. La iniqua prigionia si prolunga. Perchè l' uomo pone tanta tenacità a durare nel male fatto? Non può rispondersi a siffatta domanda, tranne ammettendo la fatalità. Non vidi pubblicato il paragrafo della mia lettera, come promettesti: e sì che fra tanti dolori non mi sarebbe riuscito di mediocre conforto! Ti prego farlo, e te ne sarò grato. Salvagnoli non trovò cuore per dire una parola per lo amico suo: io avrei bene altramente operato: temè forse cimentare il portafoglio? Gli eventi m' intronano il cervello: ormai viene meno qualunque bussola, e bisogna lasciarsi andare come una tavola in mezzo all' Oceano tremendamente agitato. Mi giunge nuova molestissima del nostro

Giambatista;[1] chi lo dice morto, chi peggio che morto: toglimi, ti scongiuro, da questa ansietà. Conservati per l'onore del tuo paese, e per consolazione di coloro che ti amano. Affezionatissimo amico.

410. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 6 marzo 1848.

Mio caro Cesare. Avrete questa dal nostro Segretario di Legazione marchese Nerli, che viene costà desideroso d'esservi raccomandato, e lo merita perchè buon giovine e amante di ogni cosa buona. Vi recherà forse la nostra Legge elettorale.[2] Avremo sopra da 25 mila elettori, e forse vicino a 30, perchè il calcolo non può farsi a cagione di quella tassa di famiglia, di cui vi scrissi, e che nulla ha di bene determinato.[3] Del Collegno già saprete. Scrivo in fretta, perchè devo andare in Consulta a fare soldati: credo ne vogliamo fare per la Toscana un buon numero. Voi altri che fate? gli occhi ora sono tutti addosso a voi: un uomo audace potrebbe cogliere una occasione, che rischia poi di fuggire per sempre, e abbreviare di qualche anno i tempi della lotta e della prova. Ma usciti dall'inerzia e dalle piume, chi oserà gettarsi ora nel buio della tempesta? e buio è davvero, mio caro Cesare. Io spero nella Provvidenza, che vuole troppo manifestamente qualcosa di grande; e nell'Italia ho fede, che non manchi a sè medesima questa volta.

Bisogna subito riconoscere la Repubblica:[4] io spero che Pio IX lo abbia fatto a quest'ora. Avete già quasi

[1] Il Niccolini. Vedasi a pag. 386.

[2] Porta la data dei 3 di marzo.

[3] Difatti, a' 26 d'aprile fu promulgata una legge ch'estendeva il diritto elettorale.

[4] In Francia.

cento mil' uomini sotto le armi: quelli sono buoni a incantare il buio. Non dico altro: tanta è l'incertezza di ogni cosa per il domani, che ogni discorso è tempo gettato. Addio: scrivetemi, quando avete voglia e un momento di tempo.

411. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 9 marzo 1848.

Che dirvi, egregio amico, in una lettera, la quale speriamo che non abbia la sorte delle altre? Di voi mi fa allegrezza avere infine le nuove: Niccolino[1] forse a quest'ora vi avrà scritto e dato all'ingrosso le mie. Nulla in particolare saprei aggiugnere, dico delle cose cui basta una lettera. Le occupazioni, comunque non molte, che mi sono piovute sul capo, da un lato mi danno la soddisfazione di fare qualcosa (o di parere almeno di farla), dall'altro non fanno altro che mantenermi una specie d'inutile febbre; perchè ne' tempi ne' quali siamo, quel poco è peggio che nulla, a fronte di quello che bisognerebbe e che vorrei. Non potendo come bisognerebbe, e come vorrei, gettarmi a nuoto, meglio sarebbe per me starmene a Varramista a meditare e a scrivacchiare cose, le quali cadessero come dall' altro mondo in mezzo al torrente, che non mancherebbe poi di fare l'uffizio suo, cioè di portarsele via. Ma questo pure m'è tolto. Dirvi che io sono rassegnato, sarebbe vantarmi: la necessità però è il gran pedagogo che la Provvidenza ci mette accanto. Di voi sento che cercate la vita tranquilla, sola cercabile oggi; e ad ogni modo fortificarsi di studi e maturare il pensiero, è sempre un fare gran cosa. Ma perchè mai esservene andato

[1] Il cavalier Niccolò Antinori.

a Roma diritto senza passare di qui? Vedete ciò che ne avvenne: e se voi lo pigliaste in pace, non così facciamo noi; e quasi era meglio non dircelo. Tutti della famiglia mia stanno abbastanza bene, e vi salutano caramente, compresi anche i bambini di quella casa che, tornando qui, voi trovereste come disabitata. Il Niccolini anche vi saluta affettuosamente; ma i suoi nervi di poeta lo hanno fatto e fanno soffrire assai: non vogliate però credere al peggio che se n' è detto, quando mai giungessero fino a voi le false novelle. Il Giusti è qui ora in casa mia, componendo tratto tratto de' bei versi; e se gli ultimi vi giunsero, vedrete che gli anni suoi e quelli del mondo gli hanno temprato i pensieri e ravviato gli affetti. Addio. State bene, adoprate l' ingegno che avete; e credetemi sempre di cuore, ec.

412. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Roma.*

Firenze, 10 marzo 1848.

Caro amico. La lettera al Ferretti l'avevo scritta, e l' ho in cassetta non so da quanti giorni fa: aspettavo, perchè il Ferretti credevo fosse in Napoli, e ancora non so per certo dove sia: poi volevo scrivere quella al Palermo, e a lui ed a voi più che mai dire qualcosa intorno alle cose nostre, dopo la pubblicazione degli Editti ec. Ma intanto che aspettavo, è sopraggiunto altro che gli editti Toscani![1] Mi perdonerete, egregio amico, se non ho pensato più alle lettere, o se, pensandovi, non ho saputo che cosa scrivere. E nemmen ora lo so, e non so di tutto questo che mi dire; *voilà ma façon de penser*. Io spero nel buon senso italiano; spero nella forza che mi pare sia nelle cose italiane; e confido

[1] Allude ai fatti di Venezia, che precedettero quelli di Milano.

nella Provvidenza, che lavora in tutto ciò di prima mano. Dunque nell' avvenire ho fiducia: nè il presente mi dà propriamente quel che si chiama paura; ma solamente quel senso di terrore, che è naturale, per cose tanto sterminate ed oscure; e più che mai perdonabile a' miei 56 anni, ed alla situazione mia, senza possibilità di azione nè di divagamenti. Predicate voi l'intero distacco nella Sicilia, e in Roma una Costituzione quanto più si possa secolare: noi predicheremo quello che il Gioberti ha tanto bene espresso in quelle sue Lettere. Oggi non veggo altro da fare, e poi aspettare gli avvenimenti. Qui nulla di molto grave; qualche vocina repubblicana si fa sentire qua e là ne' giornali o altrove; gli assalti al Ministero crescono; ma tutto ciò non piglia carattere molto determinato e imponente. I volontari accorrono in assai buon numero sotto al Collegno; al quale però mancano i mezzi e gli uomini capaci a comporgli in ordinata milizia: oltreciò il Governo è risoluto a una leva, o coscrizione formale, quanto lo concederanno le abitudini pacifiche del paese. Che cosa poi ci manderà la Francia non so, nè voglio fare pronostici; ma quelle tante cose che intorno a ciò mi girano per la testa, ed alle quali non basta una lettera, vorrei, caro amico, discorrerle con voi, ed avere aiuto dal senno vostro. Intanto voi altri per carità non v' impegnate troppo *storicamente* da una parte sola: questo dico per interesse, che pare a me nostro e vostro. E finisco, perchè mi bisogna finire ad un tratto; ma salutandovi caramente, anche in nome della famiglia mia e degli amici nostri.

Vi manderò un'altra volta quella per il Palermo.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 28 marzo 1848.

Amico carissimo. Per età e per senno puoi essermi padre, e siccome nessuna cosa mi riuscirebbe di maggiore sconforto quanto non vedere tuoi caratteri, così anche quando contengono rimproveri mi tornano accettissimi.

Nonostante permettimi che io ti dica con lealtà, che io non comprendo bene il significato della tua lettera. Tu mi accusi della mia propensione ad usare la forza, o piuttosto la violenza, al conseguimento di fini lodevoli.

Distinguiamo la teoria dalla pratica. In teoria piacemi la forza; io non so bene se la forza sia per sè sola un diritto, ma conosco che diritto senza forza non giova. Mi adduci lo esempio dell'ottimo Pio; ma se il concetto di questo sommo non si fosse tradotto in forza in mano sua, e in quella altrui, a che avrebbe menato mai? A esercitazioni accademiche. Proposi in tempo utile un Governo rappresentativo, e lo avrei desiderato non francese nè inglese, ma italiano: io con sommo sconforto l'ho veduto imitato dal francese quando cadeva in rovina, e con gli errori che lo condussero a precipitare. Ma di ciò non parlo. Il Governo da me proposto doveva assorbire i desiderii presenti dei popoli, e precorrerli in parte: così si riagguantava la criniera del cavallo sfrenato, e si governava. La Toscana, che *aveva* reputazione di pesare assai nella bilancia della intelligenza, diventava antesignana degli Stati Italiani; e il Principe, ampliato il credito copioso di fiducia in questo trambusto di Stati Italiani, poteva ricostruire l'antica Etruria con terra e gente bastevoli allo sviluppo delle forze amministrative — perchè la Toscana, com'è, non può fare nulla di buono, perchè non può fare nulla di grande: ella vorrebbe un porto, una marina guerresca, un'altra mercantile, un territorio capace ad alimentare i commerci. Ora, come la Toscana può conseguire tutto questo, rimanendo a dimensioni di fattoria? Ci bisognava ardire, e voglie e mani pronte; e tutto questo non ebbe. Forse, chi sa? il Principe e la Toscana possono contare ancora sopra un giorno, sopra un'ora; ma ricordino la irrevocabile capellosità della occasione.

Ricostruire subito un Ministero di gente nuova, giovane, leale, animosa e abondante di partiti: organizzare da mattina a sera; afferrare con man forte — non mattamente jattante — il ti-

mone del Governo — rialzare il vigore di tutte le amministrazioni — introdurvi i due perni di pietra dura — giustizia e rigore; in politica — speculare attenti il vento che soffia, e ingrandirsi. Con tre frazioni unite, la Italia può incamminarsi ai suoi destini.... Ma con gli scritti non può spiegarsi concetto così grave. Basta, il tuo consiglio meritamente si ascolta; queste quisquilie forensi mi nauseano; se tu, mio promotore, mi facessi rotolare qualche pietra [1] — forse chi sa non avresti a pentirtene, e lasciami nudrire il vanto che un giorno diresti: egli fu figlio del mio pensiero, e ve lo detti io. Oscuro parlo — ma tu comprenderai.

In quanto all'uso pratico della forza, nelle passate vicende, credilo a me (ormai tutto è finito, e potrei dirlo senza pericolo), non ne adoperai alcuna, non convenni con nessuno: non conosci i fatti; io vuo' narrarteli, ma a voce. A questo effetto, prima che passi il mese mi recherò ad abbracciarti a Firenze. Addio, mio degno amico; continuami la tua benevolenza. Affezionatissimo amico.

Lo stesso.

Livorno, 4 aprile 1848.

Mi dissuase dal venire a Firenze la voce sparsa che io mi disponessi a creare costà tumulti; e spero approverai, come prudente, la dilazione.

Intanto rimango qui, e non inoperoso: cerco ricondurre la pace, e acconciare questa pericolosa città, guasta da cotesto tuo Ridolfi: spero riuscirvi. Ho assunto la direzione del *Corriere livornese:* domani cominciano i miei articoli e dei miei amici: spade elette di Toledo! Ti prego leggerli, e dirmi se mala via tenga. I tuoi consigli mi giungeranno accettissimi sempre. Torno a pregarti di deporre affatto dall'animo tuo la idea che io voglia le cose con violenza. La calunnia deh! non lasci nell'animo tuo veruna posatura. Vale. Affezionatissimo amico.

Vincenzio Salvagnoli.

Milano, 4 aprile 1848.

Amico carissimo. Il Galeotti disse a mio fratello che io era venuto *qui per secondare l'idea del regno forte, idea che pareva a lui e a' suoi amici non buona, perchè il regno di Piemonte di-*

[1] Lo stesso chiedeva il Machiavelli ai Medici rientrati in Firenze nel 1512.

verrebbe troppo preponderante nei consigli o nella confederazione d' Italia. Se non sapessi che il Galeotti è uno de' vostri echi; se non avessi a cuore l' avvenire d' Italia; se non avessi ancora la debolezza di voler tentar tutto per giovare anco alla Toscana che si perde; io non curerei il pettegolezzo fiorentino, come non l' ho curato anco quando mi ha calunniato (e voi sapevi che mi calunniava), e quando diceva delle fandonie non tanto dannose come questa. Ma ora non posso tacere, e mi rivolgo a voi perchè conosciate il vero, e consigliate il meglio, non secondo le opinioni e supposizioni e immaginazioni fiorentine, ma secondo la realtà delle cose che io e Berchet e gli altri veri italiani di qui possono non solo conoscere pienamente, ma toccare con mano.

Sappiate dunque (e non movetene nemmeno un minimo dubbio) che se qui non si forma presto un *regno forte,* vi sarà qui pure repubblica, e vi saranno tante altre repubbliche quanti e più erano gli antichi Stati. Quindi il temere e non volere un regno forte perchè non sia preponderante, è desiderare e volere la caduta non solo d' ogni principato italiano, ma la distruzione ancora di tutta Italia. A voi non occorre che rammenti la storia antica, nè che mostri le conseguenze di una divisione moderna universale in Italia. Il partito repubblicano è disteso per tutta Italia; dovunque si agita, si ordina, e cresce. Vi dirò di più: è così ardito e di mala fede, che calunnia e attraversa in tutti i modi Carlo Alberto. L' Austria, come potete credere, seconda questa magnanima impresa de' repubblicani italiani, e degli ostinati amatori de' miseri orgogli e statucci municipali. Se questa e quelli riescono, cioè se i Municipalisti (come voi altri toscani) aiutano a riuscire i repubblicani, la repubblica tornerà a Firenze un' ora dopo che sarà proclamata a Milano. E poi il diluvio. Dunque contrariate pure la *idea di formare un regno forte*, ma nel tempo istesso preparatevi alla repubblica, neppur del Mordini, ma del Ciacchi; e andate ai Pitti a dire al Granduca che faccia i bauli, e tenga impostati i cavalli. Non v' illudete; noi qui abbiamo già potuto conoscere e misurare tutto il pericolo. Bisogna assolutamente lasciare le gelosie misere fra principe e principe, e le più misere paure di Stato contro Stato. Se si vuol salvare l' Italia, e gli *Stati* presenti d' Italia (non esclusa la Toscana), conviene coòperare a fare un regno forte qui, 1° che cacci i Tedeschi, sempre forti; 2° che impedisca che tornino; 3° che impedisca la dissoluzione d' Italia; 4° che ne operi l' ordinamento costituzionale e federativo.

Berchet, qui presente, vi saluta e vi prega di considerare pacatamente questa lettera come l'espressione dell'intimo suo convincimento, e della realtà delle cose che palpiamo. Addio. Affezionatissimo amico, ec.

413. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli.*

Firenze, 8 aprile 1848.

Amico carissimo. Che cosa dicesse il Galeotti non so: ma questo so, che egli più di me non fida nella Repubblica, e di me so ch'io la temo; e l'aver detto ch'io l'aspettava, non vuol dire ch'io la desiderassi: il mestiere di vaticinare inerte e fasciato, come la Sibilla, non è il più bello del mondo. Venezia fece male a dichiararsi repubblica, e il Governo provvisorio di Milano fece male a recare omaggi senza mandato in nome della Venezia. Questi sono vizi antichi, e forse inevitabili eruzioni degli antichi umori: una battaglia sul Mincio potrebbe riparare ogni cosa; e insino a quella perdoniamo le prime cose improvvisate, perchè senza quella tutti ci dovremo scambievolmente compiangere. Ho la tristezza in fondo all'anima: queste sono le sole vere novelle ch'io posso darvi di me. Sarei lieto se oprassi; perchè in fine dei conti spero qualcosa di meglio, ma il presente sta addosso come la calca sopra un prosteso, e il tumulto de' passi ch'io sento sul capo non è quello ch'io vorrei. Vinciamo sull'Oglio, o dove sarà, ed ogni cosa è accomodata. Voi non avete bisogno alcuno di predicarmi che la Toscana è perduta, se non si vince sull'Oglio, o se quella vittoria non abbia tutte le sue debite conseguenze. Ed io della vostra lettera mi sono un poco impermalito, come se avessi bisogno che mi si predicassero quelle cose. Intanto, che io le predichi, poco importa; voi sapete che la conversazione non è il mio

forte. Addio. Salutate il Berchet, e aiutatevi come potete: frattanto le nuove che mi arrivano da tre giorni hanno tutte il suono medesimo. Siamo tutti soverchiati, ma un istante ci può salvare; coglietelo. Addio.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 14 aprile 1848.

Amico carissimo. Io non comprendo nulla: ma chi vuole aizzare odii municipali? chi generare subugli? — Certo non io: la lettera non mi sembra diretta a me. Io, che divoro la umiliazione delle catene, l'obbrobrio di cui volle colmarmi cotesto Ridolfi, merito siffatte accuse? No, perdio, mille volte no; e conoscimi un po' meglio. Credo dovere di cittadino fare guerra al Ridolfi.[1]

Tu non parlare di morte, amico mio; non mi accorare così: vivi per vedere i tuoi, dirò, figli sventolare con cuore intemerato e mani gagliarde questa sacra bandiera italiana.

Non ti offendano le generalità: anche io dovevo fare il mio programma; se l'ho fatto tardi, la colpa non è mia, ma del prelodato Ridolfi. Alle particolarità fra poco — e le parole saranno calce viva che dissolve cadaveri — cadaveri e non altri. In breve a Firenze, se non vado a Genova a vedere Mazzini. Carlo Alberto lo ha chiamato al campo: spero andrà. Carlo Alberto, con la sabauda astutezza, di un occhio ride ai repubblicani, di un altro alla corona di Monza; e riuscirà. Sta'sano, e amami. Devotissimo obbedientissimo servo.

Lo stesso.

Livorno, 17 aprile 1848.

Carissimo amico. Ti scrivo per mostrarti che non mi sono tolto a male la tua lettera e la remissione della mia. Solo vorrei sapere un po', che condotta mi consiglieresti con un uomo che senza ragione mi strappò infermo dal letto — con questi modi: — il mio orfano nepote mi stava attorno, uno sgherro lo svelse a forza, ed osservandogli io che non aveva padre, mi fu risposto: si

[1] A questa, che pur era violenta, ne tenne dietro un'altra, che il Capponi respinse, come si rileva dalla seguente del Guerrazzi.

avvezzi ad essere orfano una seconda volta. — Giù nel cortile un carabiniere ordinava, volgendosi contro me: e se si muove, conficcatelo con le baionette nel muro — mi caricò di catene — mi pose in un carcere umido, orribile, tutto contaminato delle espressioni dell' animo di un chiamato Norcino, ladrone di pubblica strada e mio precursore là dentro. — Più tardi ebbi il carcere del Pitti vilissimo assassino. — Credi che a ripensarvi mi vengono i sudori freddi. — Pensa un po' altrui che cosa mai facessero? Di più, cotesto uomo cercò con ogni mezzo pervertire la opinione pubblica, calpestata la religione del processo. Io vidi sparare una carabina alla volta del capo di un mio compagno di prigione; che, s'era men destro, ne aveva il cranio portato via: ad altri vidi i polsi laceri dalle troppo strette catene. — Ahimè! Non dirò nulla d'interessi; mi costa da 2 mila scudi, e il danno non cessa: ma di questo non vale parlarne. Ora che cosa ha fatto cotesto uomo per molcire i nostri cuori? Ha dato segno alcuno di pentimento, di pietà, o di onore? Nulla. Onorati i nostri persecutori e i nostri agguantatori, perseguitati chi mostrò sensi generosi per noi, come un Mazza sergente, un Dothel capitano leale ed egregio soldato ec. — E lascio di me: ma come ha giovato e giova costui alla cosa pubblica? — La interrogazione rimane senza risposta. Dunque, ho ad amarlo, riverirlo, a lui ossequiarmi, sprofondarmi a lui? E tu lo consentiresti? e tu potresti consigliarmelo? D'altronde, tu pratico delle cose e degli uomini, hai da sapere impossibile cosa essere che, vivendo lungamente fra una gente, non si ritragga alquanto dei vizii e delle virtù loro: ora i Livornesi procedono bollenti, impetuosi e maneschi; ma dopo un paio di coltellate avvicendatesi in buona coscienza, tu piagneresti a vedere gli sviscerati abbracciari, e lo abbandonarsi a baci frenetici, e ad ogni altra più cara dimostranza di amore. Anch'io sono un po' impetuoso, ma poi mi freno; e non v'è cosa che valga tanto a frenarmi, quanto il sentimento di fare cosa grata agli amici, tra i quali io mi onoro ascrivere principalmente te. Dunque sta' al tuo posto, che in settimana verrò ad abbracciarti. Addio. Affezionatissimo amico.

414. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 13 maggio 1848.

Ho pure bisogno di farmi vivo con voi, mio caro ed ottimo amico; ma lo farò in quante meno parole possa,

per la ragione medesima per la quale non vi ho scritto mai, quella cioè di rispettare il vostro tempo che importa a noi tutti. E tra noi due so che c' intendiamo presto; ma può essere necessaria l' autorità vostra a diffondere e a fermare quel linguaggio che a noi tutti giova, e screditare quello che nuoce. Verrò subito alle apologie; e, se mi credete galantomo, dovete credere altresì, quand' io ve l' affermo, che officiali non sono, perchè nella direzione del Governo io non ho parte veruna, e perchè nessuno sa ch' io vi scriva questa lettera. Vi lamentate di noi, e persone autorevoli di costà domandano quando si dichiara la guerra, e quando si vuol cominciare a farla lealmente e con tutti i mezzi. Alla prima di queste domande non mi occorre rispondere, e alla seconda non voglio. Dimanderò invece chi ha fatto più lealmente e apertamente di noi? e se non basta l' avere messo le truppe toscane sotto gli ordini del Re vostro, dopo essere stati i primi a farle passare il Po, io non so che cosa basti. Che noi l' abbiamo fatto *con tutti i mezzi,* anche questo pur troppo è vero, comunque sia doloroso; e basta dire, che nello stato non ci è più soldati, e che si mandano le reclute non appena scozzonate. Dell' essere pochi questi mezzi, è inutile fare oggi lamento. Voi sapete la Storia; e se mai di quella recentissima vi foste curato poco, vi posso accertare che, più forse d' ogni altra cosa, la milizia è stata disfatta a disegno in questi ultimi trent' anni. Paese militare in Italia non siete altro che voi, e noi siamo di gran lunga il meno guerriero per ogni ragione tradizionale, sociale, economica ec. ec.: a questo non v' è riparo. Più di due mila soldati l' anno è impossibile fare in Toscana, come ora stanno le cose. Il Governo, due o tre mesi fa propose una leva di quattro mila sulle annate già decorse: io fui de' primi a contrastarla, e non me ne pento. Credo non s' avreb-

bono avuti i soldati, e si avrebbe guasta l'opinione. I contadini, che sono l'aristocrazia nostra o il popolo sovrano, oggi tirerebbero (spero) le fucilate ai Tedeschi, se venissero; ma d'arrolarsi non hanno voglia: si sarebbe guasto senza sugo lo spirito pubblico, tanto migliore oggi d'ogni speranza che si potesse avere mai: i nostri contadini vivono a casa troppo meglio che in caserma. E questo basti a mostrare che si è fatto e si fa quello che si poteva e che si può: a leva finita, si sarà cavato di Toscana cinque mila soldati in pochi mesi. Che non ci siamo preparati diciotto mesi prima, lo so, e me ne duole: chi si è preparato? e chi ha osato innanzi tempo darsi aria bellicosa? Per voi altri, qualche deficienza nei preparativi immediati guastava poco, perch' eravate già guerrieri da secoli: per noi si voleva creare dal nulla, ch' era darsi più apparenza, con forse minore effetto. Accusano i volontari: che gli uffiziali di linea, che i soldati veri si lamentino dei volontari, e che gli chiamino un impiccio, la intendo. Ma in questo impiccio, guardate le cose un po' più in largo, è pure una gran forza d'Italia; quella che oggi si può avere, e conta pure qualcosa. Che forse conta nulla una dimostrazione nazionale, di gente molle ed inerte fino a ieri, e che senza correre in casa pericoli, va lieta a cercare le palle oltre Po, e vi rimane? Non si umilino, perdio, quei poveri giovani; chè in loro soli è l'Italia. Quei nostri poveretti gli hanno tenuti venti giorni in prima linea sotto Mantova, ad aspettare inutilmente la febbre e le palle dei Tedeschi; i quali non gli hanno massacrati tutti, perchè non n'ebbero voglia: e quei giovani scrivevano parole di rassegnazione allegra, le quali facevano piangere me d'allegrezza; e ne avrò lette forse cinquanta. Che gli abbiano tenuti lì, e che ora ve li abbiano ricondotti, nè io me ne lagno, nè se ne lagnarono essi: non gli vituperiamo, perdio, e basta:

e i più valorosi debbono loro qualche parola di gratitudine e d' incoraggiamento. Di politica nulla dirò, perchè io non leggo dispacci. Pur troppo in Italia ognuno pensa alla sua minestra: e qual maraviglia lo facciano i Governi, quando lo fanno le provincie e le città, poi lo faranno e lo fanno anche i castelli? Di questo vizio voi altri avete motivo più di tutti di lagnarvene, voi altri che avete messo in gioco tutti voi stessi, e che spendete sangue e ogni cosa; e ne ha motivo il Re vostro che espone, oltre a tutto il resto (ed anche troppo), la vita sua e quella dei figli suoi. Per me, tra voi e gli altri Governi, la politica è semplicissima, ed è appunto là vostra. Stoltezza grandissima è per gli Stati vacanti non aggregarsi a voi, perchè l'aggregarsi non è oggi, e non può e non deve essere un soggettarsi; e le conquiste e le centralità soverchie sono oggi parole che non hanno senso: e in ciò sta la condizione d' ogni acquisto vostro. Per gli altri Governi poi, stoltezza e colpa sarebbe invidiare a voi gli acquisti, temere lo Stato grosso e rimetter fuori la maledetta parola di equilibrio italiano. Avete fatto bene a professare nel discorso d' apertura la volontà ed il proposito d'ampliare lo Stato: andare franchi e netti conviene sempre. Tenuto ciò fermo, rassicurate gli altri Governi, e basta. E quando io dico *rassicurate,* non intendo quanto a voi, che so che lo fate: ma conviene rassicurare gli altri, e voi stessi, contro all'idea Mazziniana, che è troppo assurda e guasterebbe ogni cosa, ed in fondo non è altro che una consacrazione di tutti i municipalismi presenti e futuri, e che infine è diretta a canzonare anche voi. Mi pare dunque avervi fatta la mia professione di fede, e questo volevo. Io so pur troppo che le cose di questo mondo si fanno a pezzi sempre; e dove ci fermeremo con la prima stazione non so, ch' è nelle mani di Dio. Ma per me si faccia uno o

due pezzi, o quello bisognerà, il partito più a voi altri vantaggioso è quello che invoco, perchè da quello uscirà la maggior forza d'Italia. A proposito: vedrete che oggi abbiamo incorporato Massa, ec. Era necessità il farlo, necessità stretta; e di ciò posso anch'io dire qualcosa perchè lo so, e v'ebbi anche un pochino la mano. Credo si sia fatto in modo conveniente alla piccolezza nostra e al tempo; e forse l'esempio, che ha pure in sè un po' di coraggio, o certamente di franchezza, può a voi giovare piuttosto che dispiacere. Addio. Amate per carità la salute vostra, e credetemi sempre di cuore, ec.

P. S. Ho veduto la dichiarazione Modenese. Evviva! ma in essa v'è qualcosa che mi dispiace, e soprattutto per la Lega doganale il ripartire le quote secondo gl'introiti e non secondo le popolazioni, ch'è un renderla impossibile negli Stati Pontifici. Anche a Venezia si comincia bene: credetelo, in fondo sono galantuomini: e da principio non potevano fare altrimenti.

Francesco Palermo.

Napoli, 17 maggio 1848.

Mio stimatissimo amico sig. Marchese. Alla narrazione, che leggerà nel numero straordinario del *Lucifero*, degl'inaspettati avvenimenti di Napoli, aggiungo queste parole, sentendo vivo il bisogno di compiangere insieme con lei, anche così da lontano, sulla pazzia e l'iniquità che ha occupato disgraziatamente i cervelli in questa disgraziatissima Italia! Chi lo sa ora quante calunnie spargeranno i così detti repubblicani contro di Ferdinando! Il quale non è stato mai nel diritto, come in questa faccenda; il quale è veramente estraneo al funestissimo avvenimento! Le posso assicurare che qui la schiuma de' birbanti e gli avventatoni erano i congiurati, che aveano a partorir la repubblica; e le loro speranze erano nella flotta francese, ancorata nelle acque di Napoli. Il 99 rifatto da'pazzi! E se riuscissero nella folle impresa, chi lo sa ora che ne sarebbe di tutta Italia! Io non so capir in me stesso dallo

sbalordimento; come si possa essere ignoranti e scellerati a tal segno, di congiurar repubbliche in questo momento! Se ora qui il Governo sa esser energico e saggio (cosa che non so sperare), come ha messo il pericolo nella penisola, potrebbe salvarla. Lei intende meglio di quel che io ragioni. Per convincerla poi dell'animo di Ferdinando, il quale è tutto ciò che lei vuole, ma non è quel che lo dicono i Siciliani, all'udir i primi colpi si die' colle mani sul viso, e gridò: « è fatta! » e fece correr gente a sospendere il fuoco. Ma non si era a tempo; perchè i soldati incominciaron da sè, e tiraron via come furie. Alcuni, anzi molti, dissero che questo grido fu di spavento, per veder certa la sua caduta; ma io le dico che questo grido fu di raccapriccio per il sangue, che non avrebbe voluto versato; e questo è sì vero, che egli era già disposto a ceder tutto, se le Guardie nazionali non avesser tirato sulle truppe. Iersera poi seppe che gli Svizzeri voleano fare una manifestazione, che ritirasse la Costituzione; ed egli parlò fortemente a' Generali, che non sarebbe mai stato spergiuro. Ma poi gli Svizzeri protestarono, ch'essi non aveano pensato a simile manifestazione, ma solo che son deliberati di sostener la Costituzione giurata. Sappia che il giuramento preso ha tal forza, materiale se vuole, sull'animo del Re, che non è possibile ch'egli pensi a essere di mala fede. Non ha senno, non ha carattere; ma tale esso è qual natura lo fece, e l'educazione lo peggiorò. Questo è certo: ma fra due mali, di aver questo Re, o di seppellirci sotto l'anarchia, detta Repubblica, non credo ci sia dubbio a scegliere.

Scusi a questa mia chiacchierata. Tuoni a questo proposito da par suo, per la salute dell'infelicissima Italia; in cui, chi si studia di esser ragionevole e giusto, è chiamato realista e retrogrado! Faccia i miei saluti alla signora Marianna, a suo marito, al Vieusseux; e mi creda costantemente suo obbligatissimo, affezionatissimo amico e servitore.

415. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 19 maggio 1848.

Mio caro Senatore. Io spero che tu accetterai, credo tu debba; io almeno accetterò, e mi è conforto averti compagno. Mi pare non giovi dare mano a screditare le istituzioni che vi sono; perchè l'andare giù di rovina in

rovina, è ben vero che può *dare alcuna via,* ma non buona. Di qui vedi come io spieghi un luogo di Dante;[1] cosa utile a sapere a un Senatore: e forse nello intendere così quel luogo, era presago che Dio avrebbe tracciato a me quella via. Ma quello che a me giova, non giova al paese: dunque mi pare che si debba accettare. È sacrificio per te, che potresti fare più ed esser più nel vivo delle cose, ma t'impegna meno e ti distoglie meno dalla filosofia. Fin d'ora, per quelle volte che ti piaccia venire in Senato (che a Dio piaccia sia con tutto il resto in *aede Concordiae*), io t'offro fin d'ora, ma per davvero e alla buona, una stanza in casa mia; e tra gli altri beni, tu mi insegnerai un po' di filosofia, che ti giuro ve n'è gran bisogno: e del Senato si parlerà meno che si può; questo, a fine di essere più capaci, quando si sarà là dentro, perchè meno uggiti. Addio frattanto, ed ama il tuo, ec.

416. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 22 maggio 1848.

Mio caro amico. Scusate l'altra lettera e questa: ma non poteva io ricusare d'inviarvi l'acchiusa domanda. Lo Scarabelli, che forse conoscerete di nome, è uomo di grande operosità e di non poco sapere. Scrittore facile e pronto, mi pare uno di quegli uomini che un Governo può adoperare utilmente. Qui ha vissuto lungamente, e nulla ho mai sentito di lui che non sia pienamente onorevole: ha, insomma, buona reputazione in paese; e ve lo raccomando in coscienza. Intanto per Piacenza è fatta, e le cose di Lombardia un poco meglio incamminate; quelle di Venezia, in mano di Dio: ma io non diffido nemmeno di noi medesimi; v'è qualcosa di buono in

[1] *Inferno*, XII, 9.

Italia, e anche di forte, che prevarrà sul male, o potrà almeno temperarlo. Ma ho paura che Italia, della quale parlo, abbia confine al Garigliano: brutte le cose di Napoli. Non assolvo il Re, nè i Governi qualunque si sieno; ma certo questa volta la prima colpa fu degli agitatori repubblicani venuti di fuori, e dello spirito anarchico, frutto del paese. Ma gli Unitarii non vi guadagneranno, perchè a Napoli Re e popolo si accordano in questo: che vogliono essere Napoletani e non estrema parte d'Italia. Cosicchè, se ne avrà il male, senza neppure la speranza di preparare un avvenire che potrebb' essere buono, quando divenisse possibile. Ma di nuovo scusate questo spoliticare ch' io faccio inutilmente a voi; e credetemi, ec.

Da Roma ho notizie, che l'istessa cosa di Napoli s' era tentata, e si tenta forse anche là, ma inutilmente; perchè Roma è del Papa, e là il vero popolo è forte. Qui nulla, perchè la minorità faziosa è piccolissima. Ho paura che di qua vi sieno capitati talvolta ragguagli alquanto pregiudicati, perchè ispirati dal proposito di fare l' opposizione *quand même.*

Francesco Palermo,

Napoli, 24 maggio 1848.

Mio stimatissimo amico sig. Marchese. Le scrissi, oggi son otto giorni; le torno a scrivere; perchè ho la febbre, in questo brutto e scellerato pericolo in cui son cadute le cose del Regno, le cose di tutta Italia! Qui ora si sta tranquilli; ma l'imbecillità del Governo, in luogo di pronti ed energici provvedimenti, lascia manovrare i birboni; i quali cercano di scommovere tutto il Regno alla ribellione. Io non posso pensarci, senza fremer di orrore; e vorrei proprio fuggirmene da questa vita, perchè troppo è brutta, troppo è piena di fatui e scellerati! Ho scritto la *Narrazione* dei fatti del dì 15, che spero Lei avrà avuto col *Lucifero* num. 30;

oggi pubblico, dopo un articolo diretto alla *gente dabbene,* una confutazione delle infamie pubblicate in Roma. Io son solo qui che mi arrabatto, che stampo; tutti tacciono. Ed io sento la gioia del pericolo di morire anche, sostenendo quel che Iddio vuole, contro le furie uscite d'inferno. Cosenza è in arme; dicono anche Teramo. Potrebb'ella coadiuvare contro questi pericoli, che purtroppo son pericoli di tutta Italia, scrivendomi fortissimamente contro l'insania di siffatta ribellione repubblicana? E non solo Lei, ma procurando che il suo amico Balbo, Gioberti, Manzoni, Ridolfi, in somma quanti sono i migliori d'Italia, scrivessero o a me, o a qualcun altro che poi desse a me le loro lettere, nel senso stesso, acciocchè io le pubblichi, e le diffonda per tutto il Regno? Questo è un paese di pecore; Lei non può credere che ignoranza oggi vi regna. I detti solenni, le ingiurie soprattutto scagliàte francamente contro questi abitanti, dagli uòmini più celebri della penisola, potrebbero forse riuscire ad arrestare, a far rientrare in cervello tanti sbrigliati; o almeno a ritenere dal precipizio i rimanenti. Per carità, mio stimatissimo amico, lo faccia! Io vorrei ancora non poter disperare; ma veggo pur troppo straboccar l'impostura, l'ingratitudine, la pazzia; e che frutti possiamo noi attendere da questi semi?

Faccia i miei rispettosi saluti alla signora Marianna, e suo marito, e mi creda con costante stima ed affetto suo obbligatissimo amico e servo.

D. S. Vorrei scrivere al Salvagnoli; ma non mi attento, perchè (nè so la ragione) non mi ha mai più scritto, nè risposto alle mie lettere, da che partii di Firenze. Vedendolo, gli faccia per me tanti affettuosi saluti; così al Vieusseux.

417. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 25 maggio 1848.

Amico carissimo. Avete voi letto quell'articolo del *National?* A me pare cosa seria; e il *Risorgimento* non doveva riprodurlo, o doveva rispondervi un po' meglio. Buona risposta sarà la convocazione che sento annunziare d'una Costituente Lombardo-Ligure-Piemontese: quello è il solo partito buono, e per me vorrei chiamare

anche Venezia. So che a' Francesi, più della monarchia, dispiace in Italia lo Stato grosso: dispiace anche agli Inglesi; ma queste due opposizioni contro noi s'impediranno scambievolmente, e ad ogni modo è venuto il tempo di fare e lasciar dire. Intanto però bisogna difendere Venezia, o almeno non farsi accusare di abbandonarla. Il contegno del Durando ha fatto nascere troppo universali sospetti; bisogna smentirli: e certo è facile dimostrare, che non giovava a Carlo Alberto l'ingrossare del Radetzki. Ma l'argomento non persuaderà, se non si bada per ogni verso a toglier via le diffidenze. Il Piemonte dal principio della guerra avrebbe dovuto apertamente dichiarare, che vuole per sè gli Stati vacanti; e avrebbe dovuto assicurare e garantire gli Stati amici. Non dovrebbe nemmeno ai più malevoli permettere il dubbio di un accomodamento cogli Austriaci, d'un secondo Campoformio; perchè il 48 non deve rifare il 97, e anche Buonaparte morì a Sant'Elena. Non mi piacciono quelle ingiurie de' Giornali ministeriali, o quasi (per esempio, della *Patria*), contro all'*infame* Borbone.

Dunque vogliono il richiamo dei Napoletani! o che cosa vogliono? Che alleati sono questi? E se non bisogna porgere agli Austriaci la mano destra, nemmeno bisogna mostrare di porgere al Mazzini la sinistra. Questi, ed i suoi, ben sanno che l'unità d'Italia non può essere monarchica, ma delle cento repubbliche; e canzonerebbero il re unitario. Se noi altri sotto gli Appennini, noi che siamo impedimento all'unità, ci contrapponessimo allo Stato grosso ed alla unità di quella parte d'Italia ch'è unificabile, noi faremmo gran peccato; ma eguale peccato farebbe chi volesse oggi disfare l'Italia, credendo mangiarsela. Io non dico vogliano; ma bisogna togliere anche il sospetto, ed andare chiari e franchi. Conquiste oggi non si fanno; e per questo mi piace la Costituente

che toglie via ogni apparenza di provincialismo piemontese. Provinciali siamo tutti; qui non c'è rimedio: ma il piemontese riuscirebbe più risolvente di ogni altro; ed il Re fa bene a non lasciarlo sorgere, e qualche volta anche i fogli piemontesi hanno detto generose e savie parole. Dunque, a me pare che in quanto all'unione convenga farla di fatto, perchè a volere mettere tutti d'accordo si starebbe freschi: ma poi, siccome la monarchia non si può far tollerare oggi se non si faccia base larghissima, è necessario accomodarsi alle istituzioni che verranno fuori, e soprattutto mostrare che si vuol mettere il Piemonte in Italia e non l'Italia in Piemonte. La Costituente può impicciare noi quaggiù (e soprattutto voi e me Senatori); ma chi badasse a questo, Dio guardi! Ma qui andiamo innanzi come sapete, ma pure andiamo; e anderemo innanzi, perchè la costituzione organica del paese è buona: e questo è quello che conta. E insomma, è anche vero che l'ufficio ed il potere nostro lo abbiamo fatto lealmente, come vorrei tutti lo avessero fatto e lo facessero. Dite questo all'ottimo Collegno, il quale forse sarà divenuto verso noi più indulgente; ed abbracciatelo per me; e tutti badate, che egli custodisca la salute. Riverite per me anche la signora Ghitta e gli Arconati e tutti gli amici nostri, e credetemi sempre, ec.

418. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa*

Firenze, 27 maggio 1848.

Mio caro Silvestro. Tu hai ragione contro me: una specie di processo che mi son fatto addosso, me ne ha fatto accorgere in questo punto, udendo certe parole di rimprovero scritte a Vieusseux, e ch'io non sapeva da

prima intendere. Ma fra i tormenti della tua vita non hai provato quello d'avere dieci cose da fare a un tratto, e cento per il capo, e mille nell'anima, senz'avere libertà di farle a modo e a scelta propria; e tutte allungate da fiaccare con l'impazienza il proposito; e vivendo sempre a discrezione altrui. E queste sono seccature; e scusami. E ora veniamo al Senato. Io credeva l'ultima tua lettera scritta prima di avere ricevuta l'ultima mia; e questa è la sola giustificazione che avrei dovuto dare di me. Al Senato, certo potrai venire quelle sole volte che tu voglia: basta esservi per le cose più importanti. Che tu preferisca essere Deputato, lo intendo: io pure, se fossi uomo intero, avrei piuttosto voluto essere Deputato che Senatore. Credo poi l'accettare quest'ultimo ufficio abbia il pregio dell'annegazione di sè stesso; credo che se certe istituzioni hanno a cadere, sia bene cadano a *petitti passi;*[1] perchè non cadano intere, e che la dignità si mantenga. Credo sia bello tenere la parte più debole, ec. ec. Tutto ciò vale per me: a te non vuo'dare consigli, chè non ne hai bisogno. Il tuo rifiuto può forse nuocere per il momento: ma se tu credi in qualità di Deputato operare maggior bene, e se la salute e l'amore de' tuoi studi ti permettono quella maggiore fatica, il tuo rifiuto sarà più che scusato da me e da tutti i galantuomini. Addio. Non so quello che io scrivo: altro che le tue sincopi d'un giorno! mio caro Silvestro.[2]

Della salute non temere: anch'io quelle cose le conosco, e non ci bado. Poi ci si mette tanto a morire, che ne avanza: poi siamo nelle mani di Dio, che s'intende di noi meglio di noi.

[1] Frase di Carlo I d'Angiò, riferita da Giovanni Villani.

[2] Il Centofanti, nella foga del parlare in cattedra, era talvolta costretto a interrompere la lezione per certe ch'egli chiamava *sincopi intellettuali:* e a queste allude l'amico Gino scherzando.

419. *Al professor Silvestro Centofanti.*

Firenze, 31 maggio 1848.

Amico carissimo. Ho caro che tu abbia accettato: l'essere teco mi dà più forza, e ne ho bisogno. Del Senato penso come te a puntino: ci dev'essere; ma tra noi, ad averlo come bisogna, mancano gli uomini fatti come tu dici; ed anche la forma, dalla quale dovranno sgusciare. Quando si avranno i Consigli provinciali e dipartimentali, vi sarà almeno la forma; e allora subito è da provvedere al Senato. Cioè, bisognerebbe così fare: ma poi avverrà quello che il tempo comanderà alla debolezza nostra. Le belle parole che hai scritte al Cempini,[1] mi fanno più che mai rallegrare dell'avere tu accettato. Addio, carissimo; vieni a stare da me, come ti dissi. Pio IX ora ha meglio definito sè medesimo, ed ha fatto cosa più grossa di tutte le altre sue con l'avere separato irrevocabilmente, e senza accorgersene, il papa dal principe.[2] Le cose nostre fermentano ogni giorno più; io sono agitato, ma pieno di confidenza. Addio.

Spero tu pubblicherai quelle parole che hai dette in collegio, ma bisognerebbe che tu lo facessi in tempo per le elezioni.

Francesco Palermo.

Napoli, 1 giugno 1848.

Mio stimatissimo amico. Io, dopo la prima, vi ho scritto una seconda lettera; e veggo ora, che la preghiera che quivi caldamente vi dava, è impossibile; perchè Gioberti e Balbo ec., hanno già scritto!! La vostra lettera mi è giunta ieri; e l'ho baciata come

[1] Presidente del Senato, e per pochi giorni ancora Presidente del Consiglio dei Ministri.

[2] Fino da' 14 marzo il Papa aveva concesso lo Statuto. Ai 18 maggio si erano convocati i Collegi elettorali, e pe' 5 di giugno era stabilita l'apertura dei Consigli legislativi.

cosa più che desiderata. Vi rispondo subito, per mezzo della Legazione Toscana, che ha un corriere pronto a partire; vi rispondo subito, perchè voi dite desiderarlo; ed io non ho soddisfazione maggiore, quanto di obbedire a'vostri desiderii. La Narrazione de' fatti del 15, che a quest'ora avete dovuto ricevere, e della quale vi acchiudo un'altra copia, siate certissimo, è la verità schietta. Questa Narrazione, qualche altro articolo di diritto, le confutazioni a più di un giornale, mi hanno tirato addosso una rabbia e una congiura di disfavori, che non mi ha sorpreso. Io, da che presi questo assunto di scrivere, avendo innanzi all'anima Iddio e non gli uomini, in un paese che voi supponete straordinario, io d'allora in poi son apparecchiato a tutto, a lasciarvi anche la vita. Volesse il cielo, e fosse con qualche pro! O mio stimatissimo amico, quanta pena ho, a disilludervi sull'attitudine di questi popoli! Qui v'ha gran numero di buona gente; ma unità che non han vigore a congiungersi, cieca a vedere il bene, timida a sostenerlo! Il resto è di scioperati, o fatui o tristi, che vogliono il sovvertimento sociale, come impresa di gloria, come fine, o di mezzo, solo per soddisfare a vendette o ad ambizioni. Ecco cosa è questa gente (e volesse il cielo ch'io errassi!) che voi vedete di una natura si bella! I fatti del 15 son pruova di questo che io dico: una congiura apparecchiata a discacciare, se non uccidere, il Re; i congiurati, parte Deputati, parte della Guardia Nazionale, parte provinciali venuti appostatamente: io non so se era determinato prender occasione dalla formola del giuramento, o se l'esame della formola desse l'occasione: quei di buona fede pretendere di giurare lo Statuto, quale sarebbe addiventato dopo le modificazioni, non del Parlamento, ma dell'*Assemblea nazionale;* pretesa che, distruggendo la sovranità e la Camera de' Pari, e distruggendo però lo Statuto, come volere che il Principe l'accettasse? La prima volta che il Re stesse nel diritto, fu questa: mai, durante il suo regno, non ebbe cosi ragione di negarsi, come ora. Si mise innanzi il Programma del Ministero del 3 aprile (notate programma, e non già *decreto!*), e bene! Il Re acçondiscese di giurare in questa maniera: Giuro di osservare lo Statuto, salvo lo *svolgimento* (parola del Troya) che vi si arrecherà. Non piacque a chi era disposto a non cedere. E allora il Re accondisçese di aprir le Camere, e di rimettere il giuramento dopo che lo Statuto fosse stato *svolto.* Cosi va benone! dissero alcuni de' Deputati. Il Re firma il decreto; si stampa; eran le 11, allora allora si pubblicava: ecco i congiurati che tirano sulla truppa, e comincia l'orribile zuffa, che non fu

possibile di frenare. Dite ora, che cosa vuol dire questa congiura di tutta Italia, de' giornalisti a stampare, della Camera di Torino, col Ministero, a gridare, de' buoni a tacere, contro di Ferdinando! Che questo si fosse fatto il 29 gennaio, e via; ma oggi, ch'egli era entrato nel regime costituzionale, che tutto ha lasciato fare; che il male è proceduto dal Ministero, e dal furore degli esaltati; oggi fare una congiura per discacciarlo, ed essendo venuta meno questa congiura, cercare di ripararsi colle calunnie, e rendere impossibile qui la consolidazione di nessun Ministero, e fomentar le congiure, e apparecchiare una orrenda catastrofe; io vi chieggo se questo è procedere da galantuomini, e da Italiani? Ma Salvagnoli, che stampa proteste de' Deputati, che cosa fa? Io non so, se quell'atto sia vero; l'ho veduto ora appena, e non posso credere che molti di que'nomi, essendo di militari o di altri impiegati, abbiano potuto veramente essere sottoscritti. Il Colaneri, per esempio, uffiziale di Ministero, è incapace per legge a essere Deputato. Ma pogniamo che l'atto e i nomi fossero veri; gran Dio! come stampare una cosa ch'è falsa di fatto e di diritto. Falsa di fatto; perchè tutti sanno, che i Deputati non solo non furono mai aggrediti; anzi, per disposizione del Re, furono dalla truppa onoratamente scortati alle loro case. Questo è fattissimo. Falsa in diritto; poichè, come dire *disciolta a forza* una Camera, che ancora non era costituita? Non era quella già Camera, poichè nè i poteri erano verificati, nè giuramento era stato, nè solenne apertura del Re; quella era un' *adunanza preparatoria*. E se quest' adunanza preparatoria si costituisce in *Comitato di sicurezza*, nella minorità del numero de' Deputati, e contravviene per ciò allo Statuto, senza che il Sovrano avesse ecceduto in niuna cosa; dite, si chiama coraggio civile lo scrivere quella protesta, o si chiama...? L'articolo che avete letto nel *Contemporaneo*, se volete credere a me, è un artifizio indegno, simile alla Protesta. In somma, qui i *politici*, che Salvagnoli definisce nè Spagnuoli, nè Francesi, ma veri Italiani, che cosa vogliono? La repubblica? il cambiamento di dinastia? il regno Italico? Qualunque di queste tre cose vogliano, se egli è bene, se è possibile, e perchè volerlo per mezzo delle congiure e delle menzogne? Perchè non procurarlo legittimamente, per mezzo della rappresentanza, della forza nazionale? Ma se qualunque de' tre desiderii non è bene, se non è possibile, e perchè fomentar menzogne e congiure, perchè ruinare, ma ruinar daddovero, questo infelice paese? Ah, mio egregio amico, io mentre vi scrivo, io piango! No, che io non veggo, qui soprattutto, non

veggo che rinnovato il 99: la solita distruzion de' tiranni, la repubblica coll'aiuto di Francia, ch' è rappresentata qui da una flotta, le proscrizioni (come avete letto nel *Contemporaneo*, nella frase di *regie canaglie;* e sappiate che lo scrittore di quell'articolo è stato un solenne adulatore di Del Carretto!) le proscrizioni e il sangue, avuti come mezzi di bella rigenerazione! — Da un altro lato, è possibile di far cose più bestiali, di quelle che fa il Ministero? o per dir meglio, che fa il Bozzelli? Distruggere il Programma del 3 aprile, e col programma, distruggere quella larghezza, ch'era pur necessario di conservare nella legge elettorale; tirarsi indietro nella guerra di Lombardia! Il Bozzelli vi dice, che nel pericolo di veder tutto ribellato il Regno, nella necessità di aver forza sufficiente, per costringere a pagare i tributi e ad evitare i contrabbandi, poichè niuno più paga, e tutti frodan le gabelle; in questa necessità, come fare a non richiamar le truppe? E questa necessità, accresciuta dalla sfrenatezza del giornalismo, che fomenta la rivoluzione? Ma io rispondo al Bozzelli, che il ritirar delle truppe riduce Ferdinando isolato tiranno del Regno, e non più sovrano costituzionale d'Italia; lo salva oggi, e lo perde nell'avvenire. Io rispondo, che l'unico mezzo, rischioso sì, ma unico, per salvar Ferdinando, e con esso il Regno dall'anarchia, era non solo continuare, ma dopo il 15, spingersi con più franchezza, con più fiducia, in Lombardia. I principii del Ministero sono impolitici, e loschi; e mentre con una mano toglie il concesso, con l'altra non ha punto forza, e comincia a cedere all'insolenza, che ricomincia ad invigorire. Io non so cosa v'abbia scritto; ma dalla confusione di questa lettera potete intendere lo stato dell'animo mio: chè veggo l'orizzonte buio, e la burrasca certa; se la Provvidenza, che tutto può, non volesse salvarci!

Tanti cordiali ossequii alla signora Marianna; e mi ripeto con tutto il cuore, e col più vivo desiderio di favellarvi più che di scrivere, affezionatissimo, obbedientissimo servo.

420. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 4 giugno 1848.

Amico carissimo. Ed io pure due righe: siamo nell'ansietà per i nostri, [1] non conoscendo i nomi dei per-

[1] Era successo a' 29 di maggio l'infelice ma glorioso fatto d'arme a Curtatone e Montanara, dov'erano soldati e volontari Toscani.

duti, ed anche per le cose di guerra, perchè si battono sempre. Io confido; ma i ragguagli mancano, sono oramai troppi giorni. Credo gli Inglesi permetteranno lo Stato grosso, e temo piuttosto che ai Francesi dispiaccia; i quali non vorrei ci mettessero le mani. Sul contrasto tra quei due bisognerebbe lavorare; ma io non sono sempre contento della direzione che danno alle cose i facitori, quanto lo sono sempre della nazione che nella sua vera espressione si mostri bene. I Piemontesi maravigliosi in campo; e che i Toscani abbiano fatto il loro debito in guerra, è cosa ch' io ne ringrazio Dio. Non è vero che il Governo si opponga all' elezione del Salvagnoli nè ad altre: sapete che l' azione forte e moltiplice non è il maggior pregio di esso Governo, e lascia fare e si lascia fare, qui come nel resto. Anzi il Ridolfi parlò in campagna sua per l' elezione del Salvagnoli; e l' essergli preferito gli dispiacerebbe, perchè i giornali se ne impadronirebbero a carico del Governo. È vero però che il Salvagnoli ha perduto alquanto della popolarità sua: me ne dispiace, perchè è un uomo sul quale il paese vorrebbe contare; ma non credo abbia scelto sempre la miglior via, nè i modi più acconci a farsi un piedistallo sicuro.

Quanto al Senato, siamo d' accordo: l' iniziativa però bisogna pigliarla solamente quando non sia turbare le cose, ma rassodarle. Credo debba essere elettivo, ma ora non abbiamo chi elegga: costituiti i Consigli provinciali, allora è da farsi la proposizione deliberatamente e con sicurezza: prima non vorrei farla; ma le circostanze poi comanderanno a me, a voi, a tutti. Addio. Volevo avere scritto alla signora Costanza, e non ebbi tempo.

Giacinto Collegno.

Milano, 8 giugno 1848.

Mio caro Gino. Avrei voluto e dovuto scriverti da un pezzo; ma se sai quale è stata la mia vita dacchè ho lasciato Firenze, spero mi vorrai compatire se non lo ho fatto! Oggi però, prima di andare al funerale per gli uccisi del 29 e 30 maggio, ho bisogno di sfogarmi teco in una parola di simpatia per chi cadde per la patria! I vostri Toscani, combattendo disperatamente, fermando il nemico per mezza giornata, hanno dato tempo ai Piemontesi di concentrarsi per resistere il giorno dopo al grosso delle truppe nemiche. Lode a tutti coloro che combatterono il 29 e 30! E ai Toscani poi lode doppia per aver dimostrato che anche i volontari italiani possono combattere davvero. È curioso il confronto fra i volontari Romagnoli e i Toscani! Chi non diceva, essere i primi gente avvezza alle fatiche, più valorosa d'ogni altra in Italia; i secondi dolci come è dolce la loro amena contrada? Ora, alla prova, si sono giudicati gli uni e gli altri! E a chi ama i Toscani, come li amo io, come li amiamo tutti in famiglia, fa un vero bene il poterli ammirare anche per valore militare!

Vorrei proseguire, parlarti di Milano, chiedere di te e de' tuoi, ma non mi rimane un minuto: so che Costanza ti scrive di tutto quello che accade qui; mi limito ad abbracciarti di cuore e pregarti di ricordarmi ai tuoi tutti. Viva Toscana! Viva Italia!

P. S. Di', ti prego, a Farinola, che scusi se non ho risposto a una sua lettera di tempo fa.

421. *A Enrico Napier,*[1] *Londra.*

Florence, 9 juin 1848.

Mon cher monsieur. Permettez, monsieur, qu'encouragé par votre bonté à mon égard, je m'adresse à vous pour vous parler de nos affaires, qui sont assez graves pour occuper toute votre attention. Je ne le ferais pas, si je ne croyais que vos intérêts et les nôtres pussent fort bien se concilier; et dans une franche exposition des choses je crois trouver le meilleur argument en

[1] Autore di una *Storia Fiorentina.* Vedi il volume primo, a pag. 417.

faveur d'une politique que j'ose invoquer avec confiance, et que je crois être pour vous aussi la meilleure. Vos traditions, vos habitudes politiques vous rattachent à l'Autriche, et je conçois que prévoyant une attitude hostile de l'Allemagne, n'aimant ni la France ni la Russie, vous ayez le désir de maintenir en vie votre ancienne alliée, et que dans l'appréhension d'un bouleversement social vous cherchiez quelque part une force conservatrice. Mais les choses désormais sont à tel point, que l'ancien empire d'Autriche n'existe pas plus que le traité de 1815, dont il était le gardien. L'Autriche doit-elle être Slave ou Allemande, s'incorporer à la Germanie, ou s'en détacher? Toutes ces questions sont insolubles, et le fait est que le principe des nationalités disloque et défait inévitablement l'Autriche, car toutes ces nationalités ne pourraient être contenues ensemble que par un despotisme paternel, et Vienne ne peut plus être despote ni paternelle. Et déjà vous n'avez pas avec qui traiter à Vienne et qui vous donne garantie. Or dans cet état de choses, comme l'Italie doit aussi compter en Europe plus ou moins pour elle-même, c'est dans l'intérêt de l'ordre et de la paix qu'il vous faut chercher ici quelque chose de solide en remplacement de ce qui est détruit ailleurs. Le mouvement italien est national, et il est irrévocable; je crois ne pas avoir besoin de vous prouver cela. Ici plusieurs combinaisons pourraient s'offrir à qui regarde les choses du dehors: je crois très fermement qu'il n'y en a qu'une seule de bonne. Tant qu'il y aura un Autrichien en Italie, la guerre et le désordre seront pour nous l'état régulier, et une guerre générale sera la conséquence inévitable de tout appui que l'Autriche reçoive et qui la mette en état de conserver un peu plus longtems une position ici. Or je sais que vous ne voulez pas d'une guerre générale, et vous avez bien

raison; car sans compter mille autres motifs, vos positions dans la Méditerranée seraient compromises peut-être non pas tant par la guerre en elle-même, que par la contagion d'une effervescence sans bornes et sans frein. Il faut donc chercher le plus tôt possible en Italie quelque chose de solide. Cette solidité ne peut exister dans les idées républicaines, car elles amèneraient une espèce de Moyen-âge par le froissement des intérêts locaux et des prétentions municipales et provinciales toujours très fortes en Italie. Ce que je dis de la république, vaut également contre l'Unité de l'Italie toute entière, car elle ne pourrait pas durer un seul instant, et amènerait infailliblement la même dissolution. Un seul parti est donc à prendre: constituer un État assez puissant dans le Nord de l'Italie, en ajoutant au Piémont toute la grande vallée du Pô, c'est-à-dire tout ce qui par la géographie, par la similitude des races, et par mille autres motifs, est seul capable de bien s'unir. Des institutions bien larges, comme le tems les impose et les conditions du pays réclament, vont établir une espèce de Monarchie nominale, qui est tout ce qui nous faut; une assemblée constituante qui va, j'espère, se réunir bientôt, pourra remplir ces conditions sans grandes difficultés. Cela, je crois, est bon pour vous comme pour nous; car il nous préserve pour le présent comme pour l'avenir de l'influence ou de l'intervention française, dont nous n'avons pas plus d'envie que vous n'en avez. Mais elle serait inévitable si la guerre tournait contre nous, c'est-à-dire si l'Autriche était appuyée de quelque manière. Les trois dangers communs que j'ai signalés, la Républiquc, l'Unité dissolvante, et l'Intervention française, existent tous les trois, et une faute au dedans comme au dehors pourrait les rendre sérieux; mais le bon sens du pays, l'armement national et l'armée piemontaise sont là, je

crois, pour pouvoir compter que toutes ces forces ensemble vont prévaloir, car il n'y a de l'autre côté que des brouillons ou des songecreux. Naples présente pour le moment les plus grandes difficultés: tout ce que j'ai dit de l'Italie n'a de valeur que jusqu'aux bords du Garigliano, et ce pays va subir encore une fermentation avant de se mettre en parité de conditions avec le reste de l'Italie; cette fermentation pourrait être fatale à l'Italie comme à la paix de l'Europe: si la royauté de Ferdinand venait à subir là aussi le sort qui paraît destiné à tous les Bourbons, l'anarchie pourrait amener une intervention française, et celle-ci une collision grave avec vous, à cause de la Sicile. Je crois donc pour le moment que maintenir Ferdinand, s'il est possible, est peut être le meilleur parti à prendre pour vous et pour nous, laissant la Sicile à elle-même, car elle ne veut de lui d'aucune manière. Mais si la dynastie Bourbonienne venait à tomber, aidez tout de suite à quelque chose de stable et de régulier, fût-ce même un Prince Piémontais, qui en tout cas vous donnerait moins d'ombrage que l'anarchie et l'intervention française; et la guerre dût-elle même rallier la Sicile par un lien qui serait toujours bien faible. Dans tout cela je ne vous ai point parlé de nous Toscans, qui avec un Prince honnête homme, avons honnêtement rempli notre petite tâche; ni des États de l'Eglise, où le gouvernement est dans le fait déjà séculier, tandis que Pie IX a rehaussé sa position pontificale, et qu'il la garde assez bien. Pardon, monsieur, de ma longue lettre: c'est une conversation que j'ai voulu avoir encore avec vous, et un effet de la grande confiance que vous m'inspirez. Veuillez, je vous en prie, me rappeler au souvenir de monsieur Cobden, au nom de toute ma famille aussi, et croyez à ma plus haute estime et à mon dévouement bien sincère etc.

422. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 10 giugno 1848.

Mio caro Silvestro. Beppe [1] è vivo, e ne ringrazio Dio; e ho bisogno di mandarti per questa nuova un abbraccio stretto. Non ti ho voluto mai scrivere, nella incertezza nella quale si era finora. Beppe è anima pura; meritava questa ricompensa d'avere, quant'è in lui, data la vita e di sentirsi benedire morto. Con lui giova non consentire qualche volta, perchè si può e si deve amare sempre. Addio, Senatore mio: faremo anche in Senato il dovere nostro; io quanto posso, tu quanto bisogna. Addio.

Giuseppe Montanelli.

Dall' Ospedale militare di Mantova, 26 giugno 1848.

Caro Gino. Figurati che dolce cosa sono state per me le tue affettuose parole e quelle di Beppe e di Marco! [2] Non mi fa maraviglia che mi abbiate creduto morto. Io stesso son stupito d'esser vivo. Sentii il ghiaccio della morte, e ti assicuro che morivo contento. Sul principio la mia ferita dava qualche pensiero. Sentivo una grave compressione al petto dalla parte del cuore, e non potevo muovere il braccio sinistro; ma a poco a poco ho riacquistata la libertà del respiro, e comincio ancora a muovere il braccio; lo che prova che non c'è nessuna lesione profonda. A misura che progredisco nella guarigione, sento più il peso della prigionia, ma sono rassegnato a soffrirla ancora per anni. Il giorno 29 comincia un'èra nuova per la Toscana. Dovevamo mostrare che anche i Toscani sanno morire per una idea, e credo che dopo la prova di Curtatone e di Montanara nessuno oserà più metterlo in dubbio. Vincere era impossibile, ma la nostra resistenza fruttò la vittoria di Goito. Non ti starò a raccontare tutte le mie vicende. Son vivo

[1] Il Montanelli, che fu creduto morto a Curtatone.

[2] Giuseppe Giusti e Marco Tabarrini.

per miracolo. Le prime 24 ore d'abbandono in una stanza d'ospedale, dove non erano che Croati feriti, mi passarono tremende, nè mai ebbi come allora bisogno di tutta l'assistenza Divina per soffrire con rassegnazione quella angosciosa solitudine morale. Ma poi fui condotto in una stanza dove trovai altri compagni, e fra questi il tenente Aroldi di Modena, col quale avevo stretto amicizia nel campo; e fin d'allora mi sentii rinato. Ora siamo quattro soli che abitiamo una stanza molto ariosa che dà sul lago. Posso anche fare qualche passeggiata nel cortile, e forse mi sarà permesso di andare anche fuori qualche volta, accompagnato da un uffiziale. Con quest'aria c'è pericolo delle febbri. Pure mi dispiacerebbe molto che mi mandassero nel Tirolo tedesco. Almeno qui sono sotto il cielo d'Italia. I Mantovani fanno moltissimo per noi. Eravamo ignudi, senza danari, e ci hanno provveduto di tutto. Le signore specialmente sono piene d'attenzione per noi. Io ricevo quasi ogni giorno un regalo di fiori; e non ti so dire che piacere mi fa. Abbiamo libri, e anche questo è un conforto. Quando ci abbracceremo? Oh che momento sarà quello! Io ringrazio Dio d'avermi concesso di provare col mio sangue la sincerità delle mie convinzioni.

Caro Beppe e caro Marco. Scrivendo a Gino, scrivo anche a voi, miei carissimi e veri amici. Le vostre parole mi hanno fatto piangere di consolazione. Sento quanto mi volete bene, e il vostro affetto a tutta prova mi è compenso a molti dolori.

Tanti saluti alla signora Marianna e a Cecco, e a tutti gli altri amici, Vieusseux, Lambruschini, Salvagnoli ec. T'abbraccia con tutta l'effusione del cuore il tuo M.

Carlo Giuseppe Mittermaier.[1]

Francfort, 30 giugno 1848.

Chiarissimo signore. Ho ricevuto l'amabile lettera che la V. S. ha fatto l'onore d'indirizzarmi. Mi sento fortunato d'esser degnato di ricever una lettera d'un uomo tale che lei, il quale ispira la più profonda venerazione a ognuno che ha avuto l'onore

[1] Questo giureconsulto, celebre per molte opere, nel 1848 era stato eletto Presidente del Parlamento preparatorio di Francfort; e molto si adoprò per unire con leggi generali gli elementi disparati della Confederazione germanica. Ma nell'anno appresso si ritrasse dalla vita politica, e risalì la cattedra a Eidelberga.

di fare la sua conoscenza. Nel corso dell' anno 1847, nel quale la bella Italia ha provato che è degna della sua indipendenza, mostrando un nobile slancio, ho pensato spesso a lei; ho saputo che il risorgimento della sua patria sviluppava nel suo cuore i sentimenti di gioia ed entusiasmo. Il nome Gino Capponi è sacro e caro agli amici della libertà, ed a quelli che sanno apprezzare l'importanza d' una riunione delle più eccellenti qualità di cuore e d' ingegno in lei.

La Providenza ha voluto che anche la nostra Germania può glorificarsi dei progressi della libertà, e dei vantaggi della vita politica fondata sulla monarchia costituzionale. La Germania sentiva il bisogno d' una unità; la confederazione dei principi ha prodotto il nostro deplorabile stato; la confederazione dei popoli alzerà la Germania al grado di forza che ispirerà rispetto ai popoli stranieri. Per la prima volta noi abbiamo il nobile spettacolo in Germania che i deputati eletti dal popolo, riuniti in un parlamento, decidano la sorte della nostra patria invece dei principi e dei suoi ministri, che hanno deriso sin a qui le nostre condizioni. In questi momenti la Germania sente il dovere d' essere giusta verso gli altri popoli che combattono i nemici della sua indipendenza; e posso dire che la Germania esprime anche i più ardenti voti per la felicità d' Italia, la cuna dell' incivilimento, e per l' indipendenza d' Italia che ha sofferto come la Germania sotto il maledetto sistema di Metternich. È vero che ci sono molti membri della nostra Assemblea i quali non sanno apprezzare le giuste domande degli Italiani: l' opinione publica in Germania si pronuncia per l'independenza d' Italia e principalmente della Lombardia; si riconosce che una separazione di questo paese dall' Austria è giusta: ma non si pronuncia per la domanda dei Tirolesi italiani che desiderano una separazione, e si è rivoltata per le invasioni ed agressioni degli Italiani nei territori del Tirolo che appartengono senza dubio alla Germania; mai l' Assemblea soffrirà l' assedio di Trieste per Carlo Alberto, e la Germania combatterà con le armi l' invasioni ingiuste. Nella settimana prossima la discussione sulla quistione italiana avrà luogo nella nostra Assemblea: parlerò anch' io, e spero che lei sarà contento di me: sarò giusto in riguardo d' Italia; ma il mio primo dovere sarà sempre di contribuire alla conservazione ed alla potenza della Germania, rispettando bene i sacri diritti d'indipendenza degli altri popoli, e combattendo per la fratellanza delle nazioni.

Prego di gradire l' espressione dei sentimenti i più sinceri

della venerazione e degli voti ardenti per la prosperità d'Italia che amo. Sono sempre colla profonda stima, chiarissimo signore, ubedientissimo M.

423. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Francfort.*

Firenze, 22 luglio 1843.

Caro amico. La sua lettera vorrebbe una risposta lunga lunga, ma io non ho tempo di farla, impicciato come sono, senza essere veramente nè utilmente occupato mai. Poi vi è una cosa che mi dispensa dal rispondere troppo a lungo, ed è l'essere noi quasi d'accordo sopra ogni cosa. È importante tutto ciò ch'ella mi scrive, ed io la prego a riscrivermi quandochè sia, perchè coteste cose Germaniche mi premerebbe assai capirle un po' bene; e la sua lettera già mi disse molto di quello che m'importava sapere. Dunque ella non crede alla unione Germanica? Direi quasi, anzi dico addirittura, che mi dispiace; perchè avrebbe del grandioso, perchè amo i Tedeschi e fido in essi; perchè l'esempio d'un gran paese diviso in cento parti, in cento vite municipali o provinciali, e con un *Kaiser* alla testa, mi parrebbe esempio molto bello, e forse il miglior modo da provvedere all'avvenire di tutti: poi mi piacerebbe cotesta unione Germanica perchè io, come lei, credo Francia ed Inghilterra sieno le vere nemiche nostre (ed, oltre ciò, dalla prima non credo ci possa di qui a 50 anni venire altro che male); ed invece la Germania credo potrebbe o dovrebb'essere, la vera amica nostra, finita la guerra, e l'Austria divenuta al tutto slava, e messe da parte le pedanterie istoriche. Tra queste è la pretensione su Trento e Roveredo: ma qui noi pure avemmo torti e commettemmo errori, com'ella avverte; peggiore di tutti fu quello però d'avere stuzzicato Trieste. Oggi è ripa-

rato in via diplomatica, ma converrebbe che l' opinione si manifestasse e si spiegasse bene sopra questo punto, perchè importa a noi, come ai Tedeschi, che Trieste sia tedesco: e pretendere il contrario è tale bestialità che forse la maggiore non l' abbiamo detta mai; e però s' accorda bene con quel volersi mangiare gli Austriaci tutti in un boccone, anzi col credere d' averli già belli e digeriti, come anche a lei toccò udire, quando appena cominciava la guerra. Ed ora i Tedeschi ci rispondono col dire che Venezia è città tedesca; che per essere *fallo* istorico, non lo dovrebbero commettere. Questo però si accorda troppo con ciò ch' ella mi annunziava pensarsi a Francfort, e con le pratiche dell' Inghilterra, e con le intenzioni della Francia, e pur troppo anche con certo mio antico pensiero, che prima era presentimento e oggi diviene paura. Certo è, che lasciare agli Austriaci parte d' Italia come provincia, parrebbe oggi non aver fatto nulla; e dico non tornerebbe conto nemmeno a loro, perchè manterrebbe lo stato di guerra e la necessità del rifarsi da capo tra pochi mesi. Questa forma dunque d' accomodamento non si può nè si deve accogliere: ogni altra forma è da discorrere. Intanto la guerra pare che venga alle strette: so però quanto ciascuna delle due parti tema una definizione rischiosa; e credo abbiano ragione ambedue, perchè io credo come lei che l' Austria non si possa più tenere insieme, ed essa ora è tutta nell' esercito di Radetzki, come ha detto bene il Grillparzer. Di qui nulla è da scrivere, che importi a lei: quello che potrei dire, importa tutto l' andamento interno del paese; dove, com' ella sa, è assai buon senso e poca abitudine politica, e fiacco ma onesto procedere del Governo. Mi dicono ora che il Piemonte rimette innanzi il discorso della Lega: avrebbe dovuto farla prima, anche per interesse suo proprio; e a lui avrebbe giovato assai

il definirsi in faccia agli altri. Credo certa dubbietà di linguaggio e d' intenzioni abbia imbrogliato più che mai le cose tra Piemonte e Lombardia, e reso più difficile quell' unione, la quale io desidero, ma che non tengo per anche tanto ben certa quant' io vorrei. Quanto alle cose di Roma, comunque gravissime, io spero non vengano alle rotte, nemmeno in Romagna; e l' invasione di Ferrara (città fatale agli Austriaci) potrebbe muovere il Papa e forse condurre a quella Lega, la quale, conti nel fatto quello che si vuole, oggi converrebbe stringere, e cogliere il momento che può riuscire opportuno. Quanto a me vorrei che ella rimanesse in Francfort, dove credo che ella possa fare del bene a noi tutti. Il sig. Radice non conosco, ma sento che egli deve esser giunto a quest' ora; mi scriva, la prego, al ricevere di questa mia, la quale farò che giunga dov' ella sarà; ma non col mezzo del Matteucci, tornato in Firenze. Con l' armi ella ha fatto il suo dovere quando importava, e lo farà di bel nuovo ogni volta che bisognerà, tornando a quello che a me sembra il solo vero e solo invidiabile gusto per noi Italiani: oggi un uomo alla guerra di più o di meno importa poco, ed a Francfort una voce può importare assai. Caro amico, intendo anch' io che avete passato giorni i quali hanno il valore di tutta una vita: beato voi che gli avete vissuti, e al quale sono venuti in tempo, e sono cominciamento di tutta una vita di operosità, che Dio conceda ormai anche a noi poveri Italiani! Addio. Non faccio saluti della Marianna, ch' è a Livorno a curare la salute. Gli altri tutti stanno bene; l' Antinóri [1] si conduce in ogni cosa egregiamente, ed oggi forse combatte. Mi voglia bene, e mi creda in fretta suo di cuore.

[1] Il cavalier Niccolò Antinori.

Alfonso Lamartine.

30 juillet 1848.[1]

Mon cher Capponi. Une de mes nièces, charmante personne, mariée à M. de Jussieu de Sennebier, consul de France à Livourne, se rend en Toscane. Je la recommande, ainsi que son mari, à votre amitié. Faites-lui faire connaissance avec ce qu'il y a de bon et d'aimable en femmes dans votre beau pays. Elle en est digne par tradition de son oncle et de sa tante. Elle adore d'avance Florence et les Florentins.

Votre pays se régénère et le nôtre se raffermit. Je suis en ce moment au bas de la roue de la fortune politique; mais je l'ai voulu pour asseoir la République sur la concorde. Je crois qu'elle est fondée. Encore quelques oscillations de quelques mois ou de quelques années, et tout ira bien. Adieu et amitié.

Giovanni Lorenzo Morelli.

Francoforte, 5 agosto 1848.

Carissimo amico. Ieri mattina ricevetti la vostra carissima del 22 luglio. Essa mi consolò di molto: il trovare un uomo come voi d' accordo con le mie idee, fu per me un vero conforto, mentrechè a Milano i miei consigli vennero finora sempre quasi derisi, e sgraziatamente i tristi risultati di questa nostra guerra dimostrano, che io ho veduto bene, e ch'èssi laggiù vivevano in illusioni. La vostra lettera mi fu, oltre di ciò, di somma utilità; e vi dirò or ora come essa lo fu.

Prima di tutto, scusatemi se vi scrivo senz' ordine, buttando giù tutto ciò che mi capita nella penna. Sono occupatissimo; e pure vorrei scrivervi, e quindi fa d' uopo lo faccia a tamburo battente. La nostra guerra, da guerra nazionale resa dai Carl' Albertisti e principalmente dal Governo Provvisorio di Milano guerra strategica, direi quasi dinastica, non poteva quasi finire diversamente da quello che sciaguratamente finì. Se Shakespeare dice: « A King incamp'd is 20,000 men, » egli dice bene; ma Carl'Alberto come generale non vale nulla, e di ciò egli ne

[1] La carta ha quest' occhietto: *République Française. Commission exécutive. Cabinet particulier.*

ha date assai prove; egli è di poca fede e senza genio, e la camarilla dei suoi Generali è composta da uomini ancora più fiacchi di lui. Quando l'esercito austriaco era demoralizzato e intimorito, egli non l'attaccò: si piantò sulle rive del Mincio, vi si fortificò e fece da guardia di finanza per 3 mesi: non saltò nel Veneto, non attaccò Verona; insomma non fece nulla, ed il suo vantato coraggio non è che coraggio passivo, il più stupido di tutte le sorte di coraggio. Dopo la vittoria di Goito, non si mosse più; e se una vittoria è molto, il saperne profittare è tutto. E che cosa fece Carl'Alberto? Egli non prese mai l'offensiva; e si che chi attacca ha mezzo vinto. A Goito egli commise lo stesso errore che avea commesso Wurmser: insomma, egli agì da timido e impacciato, se questa è la vera parola per caratterizzarlo. E i due Governi provvisori!! A qual punto è mai ridotta la povera nostra Italia! Che miseria, che miseria! che dappocaggine! Un po' di vittoria ci rende boriosi e spacconi fino al ridicolo; dimentichiamo quasi il nemico, lo sprezziamo, ci perdiamo in chiacchiere, invece di agire; i Governi scrivono tanti proclami, che a noi non ci basta il giorno per leggerli.

Un rovescio poi ci fa perdere la testa, e ci fa vedere dappertutto dei traditori, mentre i veri traditori siamo noi stessi: lo devo dirè a mio conforto in mezzo a queste sventure. Più tristi che suonarono le nuove della guerra, e più mi sentii crescere la forza d'animo, e più sentii in me aumentarsi ogni sorta di energia. Il Governo provvisorio m'avea ordinato di recarmi a Parigi per disimbrogliare un certo affare di banco-note austriache del valore di 320,000 fiorini; ma gli ordini del Governo erano si poco precisi, che d'accordo con l'Inviato lombardo a Parigi, signor De Lugo, credei meglio non eseguirli e fare a modo mio; tanto più che ci capitarono le prime nuove fatali d'Italia: si vendè perciò le banco-note a Rothschild (a 1 franco e 95 cent. il fiorino), e si comprò col danaro ricavatone 12,000 schioppi dalla Francia, i quali furono subito spediti a Genova. Fui la sera da Thiers, ma egli non c'era; conobbi però una sua creatura, il conte d'Aragon, amabile persona, e amico d'Italia, ma uomo dappoco, senza vedute proprie. Un'altra sera fui da Brignole: credevo trovarmi in un *salon* diplomatico dopo il 1815: Brignole e lord Normanby parevano amici d'infanzia; il burattino della società fu il signor Bargagli, segretario d'ambasciata, toscano: e confesso che in mezzo allo sconforto mio non potei fare a meno di ridere, vedendo e sentendo quella ridicola figura,

la cui testa sciocchissima, e resa immobile da una altissima cravatta bianca, si cacciava dappertutto, mentre nessuno gli dava retta; cosicchè infine il Bargagli si mise a divorare sorbetti per consolarsi. Anche l'ex-contessa Guiccioli, ora marchesana de Boissy, divertiva; grossa e grassa, e con modi assai sciolti, ella faceva la civettina, che era stupenda cosa da vedersi. L'amico Aleardi ed io, come due fringuelli in mezzo a tanti tacchini diplomatici, non potemmo che fare da osservatori. Verso le undici giunse il Ricci, il nuovo ambasciatore del Piemonte: dicono che sia uomo accorto; da ciò che sentii di lui, lo ritengo più piemontese che italiano. Il giorno dopo arrivò Guerrieri a Parigi: lo trovai abbattuto, abbattutissimo; avea quasi perduta la testa: veniva a chiedere aiuto alla Francia; Ricci pure, ma in un altro senso, s'intende. La Francia però non aiuterà, 1° perchè è Francia, 2° perchè Bastide repubblicano odia re Carlo Alberto, 3° perchè il generale Cavaignac non vorrà che un suo collega colga degli allori in Italia, 4° perchè l'esercito delle Alpi non esiste, giacchè 25,000 uomini non formano un esercito da poter cominciare una guerra europea. Guerrieri chiedeva un pronto aiuto; ma dopo la così detta fusione, che direi piuttosto confusione, il Governo di Milano non esiste più in faccia alle Potenze: quindi Bastide ha una buona scusa per rifiutare la domanda di Guerrieri. Ricci si contenterebbe d'una qualsiasi dimostrazione di Francia in favore dell'Italia, o meglio d'una minaccia francese all'Austria; e ciò egli l'otterrà forse: ma a che serve ciò? Io, vedute e ben bene riflesse queste cose, formai il mio piano di battaglia. Come vi dissi, non confido che nella Germania: questa deve essere e sarà la nostra vera alleata. Prima dunque di attendere il resultato della conferenza di Guerrieri con Bastide e Cavaignac, partii alla volta di Francoforte, per potere minacciare con l'intervento francese senza dire bugie. L'altrieri sera giunsi qui, e pregai subito l'amico Thunn di Trento, che già da mesi si trova qui, di recarsi l'indomani dall'arciduca Giovanni, per domandargli se una mia visita gli sarebbe accetta. Ieri mattina andai da Gagern, uomo nobilissimo, molto influente, e che mi vuol bene; e gli spiegai le cose nostre, pregandolo di far sì, che la quistione italo-austriaca venisse subito subito discussa nella Camera, e mettendogli innanzi quale fortuna sarebbe per ambedue le nazioni, se questo Parlamento s'offrisse di fare da mediatore fra l'Austria e l'Italia. Egli fu in principio contrario alla fusione col Piemonte; ma gli mostrai che per l'Italia sarebbe una disgrazia il non poterla rea-

lizzare: infine, egli se ne persuase, e mi promise di aiutare la causa nostra in ogni maniera. Indi mi presentò a suo fratello Massimiliano, fatto segretario del Principe di Leiningen, ministro degli affari esteri. Peccato che questo buon uomo di segretario sia un poco corto di vista, e non capisca nulla delle cose nostre. E qui bisogna ch'io le dica a nostra consolazione, che in generale i dotti tedeschi ne sanno tanto poco d' Italia quanto noi altri ne sappiamo di Germania. E ciò rende difficile il mio mestiere; tanto più che non si fidano troppo delle nostre parole, vedendo in ogni Italiano una volpe. A stare ai loro libri, parrebbe che fossero conoscitori degli uomini; ma in pratica non lo sono davvero: l'italiano lo è assai più.

Alle 2 pomeridiane ebbi udienza dall'arciduca Giovanni, il Reichsverveser: la nostra conversazione fu vivacissima. Egli parla bene l'italiano, ed è volpe da capo a piede, falso e furbo. Dopo avergli detto delle cose dolci, che fecero buon effetto, gli rivelai la mia paura dell' intervento francese. — Bisogna prevenire ciò, e prevenirlo subito, altrimenti nascono de' guai grandi. Il primo atto del Parlamento germanico potrebbe essere l'atto il più grandioso che ricordasse la storia, e nello stesso tempo sarebbe il più vantaggioso alla nazione germanica. L'occasione c'è; sappiatela cogliere, prevenite i Francesi, prevenite gl'Inglesi; ordinate subito a Radetzky d'accettare un armistizio senza clausole; il Parlamento si dichiari mediatore; dichiari l'indipendenza e la libertà d'Italia; ed il resto si farà in via diplomatica. Così la nazione germanica si procaccerebbe la simpatia di tutti i popoli civili; sarebbe altresì il primo esempio d'una ingerenza diretta, e il primo esercizio d'un supremo arbitrato nelle questioni toccanti uno Stato tedesco. L'Italia diventerebbe la vera sua amica ed alleata, essa si svilupperebbe prodigiosamente, ed i primi frutti di questo sviluppo li goderebbe la Germania: le due nazioni sono fatte per completarsi l'una l'altra; e chi ama la libertà e la grandezza della Germania bisogna che voglia assolutamente la libertà, l'indipendenza, e quindi la grandezza d'Italia. Io ho sempre pensato così, gli dissi; e l'avere me mandato qui, è un segno evidente che anche il Governo provvisorio della Lombardia pensa così; giacchè io non ho altro merito che quello di amare la Germania e di conoscere la grandezza e ricchezza di questa nazione: e in questo senso ho operato qui già da quasi tre mesi. — Voi m'avete cavato le parole dall'anima — mi disse sorridendo l'Arciduca — sì; così la penso ancor io,

perfettamente così. L'Italia sarà libera ed indipendente; anche l'Austria liberale non ha altra idea. — Per mostrare a Vostra Altezza Imperiale come pensano i nostri galantuomini laggiù, io vi leggerò, se me lo permettete, una lettera ricevuta oggi. — Anzi, leggete! — Essa è del marchese Capponi di Firenze, di cui ho l'onore d'essere amico. — Di Gino? — Appunto. — Allora l'Arciduca prendendomi per mano, e abbassando la sua sinistra, disse con vivacità: — Io lo vidi quando era grande così; conobbi bene suo padre: Gino Capponi è un uomo distinto. Leggetemi la sua lettera! — La lessi, lasciando fuori ciò ch' egli non doveva sentire. — L'Arciduca ne fu contentissimo. Dopo mi parlò di Carlo Alberto, con molta acrimonia: io tacqui, e dissi per risposta: L'Austria ha un ottimo generale nel Radetzky. — Sì, conosce il suo mestiere. Ma Carlo Alberto l'avrebbe potuto battere le cento volte, s'egli fosse stato un mediocre generale. Voi altri laggiù non avete uomini di nerbo, ma nè anche noi qui non ne abbiamo. — Sotto gli auspici di Vostra Altezza Imperiale questi uomini non tarderanno a comparire in Germania, e voglio sperare che una migliore educazione produrrà anche da noi della gente che farà onore al nome italiano. — Voi siete una nazione intelligentissima, e risorgerete presto! — Poi tornai a parlare dell'armistizio, e gli dissi che da noi tutto il paese era sotto le armi, e deciso a difendersi fino agli estremi: se Radetzky procede, egli non fa altro che rompere il salvadanaio all'Austria. — Vero, verissimo! andate subito a nome mio da Wessemberg, che è qui, ed è il primo ministro dell'Austria, e spiegategli le cose come sono; e dite che bisogna spedire subito dei corrieri a Vienna ed a Radetzky. Ho avuto molto piacere d'avervi imparato a conoscere. — Lo salutai, e andai da Wessemberg, buon vecchio, ma di poca energia. Egli entrò con molto interesse in discorso, palesò le stesse idee dell'Arciduca, e mi promise di spedire subito dispacci a Vienna e in Italia a Radetzky, perchè si combini un armistizio. Egli volle ch'io tornassi ancora la sera da lui, per discorrere sul possibile accomodamento tra l'Austria e l'Italia.

Vi tornai, ma non entrai in dettagli; insistetti solamente sulla indipendenza del Lombardo e del Veneto, e difesi a spada tratta la fusione. Io riguardo questa fusione come il primo passo alla grandezza futura d'Italia, giacchè il Piemonte sarà presto reso italiano dal Genovesato e dal Lombardo-Veneto.

Sappiate che qui c'è un partito che pensa ad un Regno Lombardo-Veneto, con alla testa il figlio del Granduca di Toscana; e

chi sa che questo partito non trionfi. Io intanto mi oppongo per quanto posso, e mi venne già fatto di levar questa idea a Gagern: in ogni caso, bisogna opporsi: l'acconsentirvi a suo tempo sarà poi contato come un sacrificio da parte nostra, se mai si dovesse arrivare a tal punto.

Domani viene discussa la quistione nostra: appena decisa la causa, partirò per Milano, onde operare costì alla meglio che potrò. Ed ora, carissimo amico, non rifiutatemi questa mia preghiera; è un' opera santa, è un sagrificio che fate alla Patria nostra: *Venite voi a Milano, ma venitevi subito;* voi potete assai su quei nostri uomini che dirigon le cose: senza di voi io non farei nulla di buono, perchè alla mia voce non badano; perciò vi prego con tutta la forza dell' amicizia e del caldissimo amore che porto alla Patria: *venite a Milano.*

Le cose tedesche in apparenza vanno bene, ma in fondo vanno assai male. L'Austria come Impero si sfascia sempre più; il partito slavo trionfa; l'Ungheria si stacca sempre più da Vienna; l' Imperatore ha abdicato in favore, credo, del figlio, Giuseppe, di Francesco Carlo.

La goffa risposta e minaccia del Parlamento germanico alla protesta del Re di Annovera porta i suoi frutti: in Prussia v'è un disordine grandissimo; il militare calpesta le coccarde tricolori, e non riconosce i decreti di Francoforte; il Re tentenna, e non sa a qual partito appigliarsi; in Baviera vi sono pure dei malumori forti; tutto minaccia una guerra civile. L'errore fu di nominare a Reichsverveser un principe, e di farlo irresponsabile: eccoti subito la gelosia degli altri principi: e poi senza sangue non si leva ad un Re di Prussia, di Annovera, di Baviera, ogni potere. Queste son cose ridicole solamente a pensarle, non che a volerle eseguire: l'Austria poi non farà mai parte di questo organismo germanico, nè può farlo.

Eccole il nuovo Ministero dell'Impero: Ministro degli affari esteri: il *Principe di Leiningen* (Bavarese e *mediatisé* da un pezzo); suoi segretari, *Massimiliano Gagern*, fratello del Presidente, e *Mevissen*, negoziante di Cologna. — Ministro delle finanze: *Beckerrath*, banchiere di Crefeld in Prussia (tutto inglese); segretario *Mathy*, odiatissimo consigliere aulico di Carlsruhe. — Ministro di giustizia: *Heckscher*, avvocato di Amburgo, uomo di ingegno, ma testardo e rozzo, e poco ben visto dal popolo; segretario, *Biegleb*, avvocato di Coburgo. — Ministro dell'interno: *Schmerling*, ex-ambasciatore austriaco alla Dieta defunta, uomo

di qualche polso ma servile; segretari: *Bassermann*, negoziante di Mannheim, e *Würth*, ex-protocollista di Corte a Vienna. — Ministro del commercio: *Duckwitz*, prussiano; segretario, *Kampz*. Tutti furono presi dal centro della parte destra del Parlamento. Il più bello di tutto poi è un articolo sottoscritto dal Principe di Leiningen, e pubblicato ieri nei fogli. Questo articolo mi pare importantissimo, e pronostica la guerra civile in Germania; ed è bellissima cosa a vedere come questo *prince médiatisé* getti il guanto ai Sovrani tedeschi. L'articolo è intitolato: *Entweder-Oder*; e dice fra l'altre cose questo: « Die Reichsgewalt muss die Souveränität der einzelnen Staaten an sich ziehen; sie muss die hiezu nöthige Organisation Deutschlands ungesäumt vornehmen; sie muss, indem sie den Reichs-Regierungs-Organismus einrichtet, jenen der einzelnen Staaten reduziren. Ein vollständig eingerichteter Central Staat, in welchem wiederum ebenso vollständig eingerichtete grössere u. kleinere Staaten eingeschachtelt werden, wäre wirklich ein Unding, dabei so kostspielig, dass die Nation es nicht ertragen vürde. Auch dürfte die Erfahrung bald lehren, dass sich die Souveränität nicht theilen lässt. Die Reichsgewalt muss namentlich den diplomatischen Verkehr der Einzelstaaten nach Aussen und im Innern alsbald auflösen und in ihren Händen concentriren. Es ist dies eine Lebens Frage. Sie muss die unbedingte Disposition der Streitkräfte sich aneignen und nach Gutdünken darüber verfügen. Sie darf nicht dulden, dass neben ihr Regierungen oder constituirende Stände-Versammlungen in einzelnen Staaten sich mit dem beschäftigen was der Nationalversammlung *allein* obliegt. Wird aber der Reichsgewalt der Gehorsam versagt, dann müsste sie die Strafe auf dem Fusse folgen lassen. Sie müsste ungehorsame Minister, Generäle, oder sonstige Beamte vor ihre Schranken fordern und zur Rechenschaft ziehen. Sie müsste Ständeversammlungen u. Truppenkorps auflösen, so sich dieselben ihren Befehlen widersezten, ec. » Eccole dunque tutti i Sovrani tedeschi *mediatisés*. E crede ella che il Re di Prussia, di Annovera, di Baviera, l'Imperatore d'Austria, vi si vorranno sottomettere? Mai più. Ecco dunque la guerra civile; e l'unione germanica, un sogno. L'arciduca Giovanni ha preso il comando delle truppe sopra di sè, invece di darlo al principe di Prussia, capendo bene che il generalissimo dell'Impero è l'embrione del prossimo Imperatore. Avrei ancora tanto a dirle di Parigi e delle cose tedesche e delle nostre; ma le ho già chiacchierato troppo, e conviene che io corra

ancora da Herrmann, per pregarlo a prender domani la parola: egli è uno dei primi economisti della Germania, e la sua voce è di molto peso nella bilancia parlamentaria.

Mi saluti tutti gli amici costì. Le manderò una copia d'una mia *brochure,* intitolata *Vorte eines Lombarden an die Deutschen*, che ha fatto buon effetto qui; ma non vale la pena spedirgliela così lontano; gliela darò a Milano. Quanto volentieri vedrei il mio caro Antinori! Mi saluti caldamente la signora Marianna, Niccolini, Giusti. A rivederla. Viva l'Italia! Suo affezionatissimo, ec.

Filippo Luigi Polidori.

Roma, 15 agosto 1848.

Riveritissimo e carissimo signor Marchese. Qual sia per esser l'esito delle nostre politiche vertenze, dov'è il veggente che possa indovinarlo? Può darsi che questo stato venga condotto a tali sconvolgimenti, che in me l'allontanarmene sembrar potesse codardia: può darsi che tutto finisca in una pace innaturale ed imposta, la qual rechi agli abitanti, e più agli impiegati, siffatte condizioni, che un uomo di cuore non possa, un galantuomo non debba, sopportarle. Perciò, sebben fermo di persistere ostinatamente nella mia nuova carriera, non posso talvolta non ricordarmi di avere, per non breve soggiorno e fatiche non del tutto oscure, acquistato diritto alla toscana cittadinanza, che or più non avrei scrupolo d'implorare, dopo aver fatto quant'era da me per non essere astretto a deporre la pontificia. Ella già sa, caro signor Marchese, che certe idee mai non vollero bastantemente entrarmi nel capo; che le mie simpatie giobertiane furon sempre imperfette, condizionate; che i mille anni di sciagure istoriche, di sciagure italiane, hanno per me maggior peso dei mille argomenti degli Hurter e dei Voigt; in somma, che non avrei mai pace col mio intelletto nè colla coscienza ove dovessi vivere con istipendio laddove regnano i preti. In tale stato di cose, può ben figurarsi di qual gioia mi sia stata cagione la notizia datami dal Vieusseux, ch'ella cedendo alla necessità de' tempi e all'universale desiderio, accetterà la presidenza di cotesto nuovo Ministero. Ella sa bene quant'io desideri di fissarmi una volta per sempre, con una geniale ed unica occupazione, se si può; non potendosi, con qualche impieguccio modesto ed oscuro, misurato nel tempo, scevro

di sollecitudini, tale infine che nelle ore avanzate mi lasci tranquillamente studiare. Ed ho pensato (perchè, come farne a meno?) alle quattro o sei biblioteche fiorentine, in ispecie alla mia carissima Riccardiana; ho pensato a quel debito che mi corre da tre anni di alleggerirla di un peso a che la sua generosità volle per amor mio soggettarsi. Farà per questa volta ciò che il suo volere le detti, giacchè per ancora non posso dirmi stabilito per le ragioni anzidette, ed altre, le quali per brevità restringo a questa arimmetica dimostrazione. È più chiara del sole la nullità presente e passata della *Gazzetta di Roma;* ma nel produrre questa nullità ben sette persone si adoperano, per non dire che ne colgon pretesto ad essere stipendiati. Questi sette nulloni, tra i quali io sono il più nullo, costano al Governo circa 230 scudi al mese; e per questo e più altri disordini procede dalla *Gazzetta* al Governo una perdita annua di oltre ai 2000 scudi. Il Mamiani avea rigonfiato, anzichè scemar queste spese, coll'intento d'ingrandire a settembre quel foglio, e adornarlo di buone appendici letterarie: cessato lui, e messo in non cale ogni suo progetto, non mancherà chi suggerisca e voglia fare anche in ciò un troppo giusto risparmio. Io poi vedrò meglio qual sia il destino che mi sovrasta al terminare della sessione parlamentaria; poichè sino allora l'opera mia può credersi necessaria in ciò che riguarda le tornate dell'alto Consiglio. Comunque sia, ho stimato atto di gratitudine e di prudenza insieme l'informarla sin d'ora di queste cose, ond'ella sappia che non il capriccio, ma sì la costanza ne' miei vecchi propositi, o casi affatto indipendenti dalla mia volontà, potrebbero rimuovermi da un luogo che sol prima dei 29 aprile io aveva molto desiderato. Ricorderò che in Toscana vi tornai cinque volte, vi stetti quasi dodici anni, vi posi casa portandovi quanto avevo di più caro, cioè le mie carte e i miei libri!... Disfare a un tratto codesto edifizio, disfarlo nel 1848, per quindi rifarlo in terra ecclesiastica, in questa Roma, dove la vita materiale costa quasi il doppio che in Firenze!... ognun vede esser cosa piena di iatture, di pericoli e di cento anche impreviste difficoltà. Non le rechi dunque maraviglia se me le scopro tanto più titubante quanto più mi avvicino al punto del risolvere; ma pensi ai tempi che tutti confondono; che mi spingevano, sono appena due settimane, mi spingean dico a pregarla di volermi salvare nel suo palazzo quei libri e carte che sopra dicevo; e fe solo astenermene la speranza che i confini granducali non sarebbero violati dai barbari. Or dunque aspettiamo! E quanto a me, voglia il cielo concedermi di

poter qui rimanere un po' a lungo: quanto a lei, prego Iddio che la innalzi, e faccia poi molto durarla in quel grado di autorità che le viene prognosticato, a benefizio d' Italia e di Toscana, e per non perdere io stesso quest' unico filo a cui si attiene la mia futura consolazione. Basti l' averla fin qui tenuta a bada, e forse, nessun volendolo, annoiata. Chi sa che questa mia non la trovi già divenuta Presidente del Consiglio, e che al Presidente manchi persino il tempo di udirne la lettura! Fine adunque a questo importuno cicalamento, e mi creda qual fui dacchè la conobbi, e sarò (credo) per lungo tempo; cioè con istima che non ha pari, il suo obbligatissimo e affezionatissimo servitore.

P. S. Mentre questa lettera aspetta di partire insieme con altre, giunge la notizia della sua promozione al grado desideratole; e rinasce in me la fiducia di rimaner per ora al mio posto, riproponendosi di aggiungere alla *Gazzetta*, anche non ingrandita, le Appendici letterarie. Premessi adunque i più vivi rallegramenti per la bella occasione che le si offre di esercitare la sua virtù, mi giova avvertirle che questa alterazione di circostanze non muta sostanzialmente quello che il mio foglio contiene. L' *Antologia* fecemi d' intelletto, le sventure d' Italia oggi mi fanno, anche di cuore, toscano. A dì 20 detto.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Firenze, 19 agosto 1848.

Amico carissimo. Se credessi che la nuova tua dignità [1] fosse maggiore della tua coscienza e della mia estimazione, mi sentiresti darti il titolo di Eccellenza. Spero mi concederai pertanto usare teco i termini dell' antica amicizia: e poichè gl' istanti sempre utili, ed oggi per te diventati preziosissimi, non concedono lunghi proemi, così entro subito in discorso.

Dall' acclusa vedrai minacciarsi il bando a G. B. La Cecilia, spettabile gentiluomo e distinto letterato. Egli stette meco iniquamente detenuto in Portoferraio; poi andò a Napoli, ove Troya lo fece capo di Dipartimento dello Interno. Adesso fugge le immanità napolitane: il bando è atto incostituzionale, o peggio. Tanto

[1] Con decreti 16-18 agosto era stato fatto il nuovo Ministero, preseduto dal Capponi. Si era ritirato il Ministero preseduto dal marchese Ridolfi, dopo i fatti del 30 di luglio, a cui aveva preso parte lo stesso Guerrazzi.

basta per te. Finchè tu starai al Ministero, la bandiera cuoprirà il carico (come diciamo noi altri mercanti), ed io non temerò violenze nè ingiustizie. Però ti prego fare immediatamente revocare cotesto ordine, e, se puoi darmi qualche speranza per assicurare codesto travagliato, farai opera di carità.

Un' altra cosa vo dirti. Finchè durò il passato Ministero, io non doveva adoperarmi che a rimuoverlo, tale essendo la mia convinzione: ora il Ministero è vergine, e credo non dovergli rifiutare il mio debole appoggio, finchè i casi non persuadano il contrario. Ora dunque ti partecipo che una compagnia di capitalisti si è diretta a me per trattare lo intero imprestito di cui urge il Governo. Vedi che sarebbe un bel tratto, e da toglierlo da grandi imbarazzi. Se ti piace la mia proposta, fanne motto col M. Landucci, e compiaciti di agevolarmi con buoni uffici la trattativa con lui, se non ami meglio che tratti direttamente teco.

Rinnuovo le mie istanze per La Cecilia, e attendo per ambedue i fini di questa lettera un tuo riscontro, che puoi farmi ancora pervenire a voce, se così meglio ti accòmoda.

Addio. T' assista la buona fortuna, come certo ti accompagnerà la lealtà, la costanza e la giustizia — doti naturali al bellissimo animo tuo.

Lo stesso.

Firenze, 20 agosto 1848.
Via della Fornace, casa Del Bello, N. 2578.

Onorandissimo amico. Ieri t'indirizzai una mia lettera, relativa a due cose ugualmente importanti. Non avendo ricevuto riscontro da te gentilissimo sempre, nè in iscritto, nè in voce, come ti aveva accennato, temo non l'abbi ricevuta.

Allora, verrei di persona a esporti le mie proposte; ma desiderando farlo in momento nel quale non ti potessi recar disturbo, ti pregherei ad assegnarmi un' ora. Sperando nella tua compiacenza, ho il piacere di confermarmi tuo affezionatissimo amico.

Guglielmo Libri.

Londra, 20 agosto 1848.

Mio carissimo e pregiato amico. Ebbi da mia Madre copia della lettera che tanto cortesemente le scriveste per sua consolazione e per mio onore e conforto; e mi affrettai a ringraziarvi di questo atto, dettato da animo nobile e da leale amicizia, con

una lunga lettera che affidai a persona la quale recavasi in Italia, e che bramava aver il bene di conoscervi personalmente. Ora avendo saputo che, a cagione delle ultime dolorose vicende italiane, il viaggiatore che dovea darvi questa mia lettera si è fermato per strada, e forse non proseguirà più avanti, invio a mia Madre questi due versi, che ella vi farà pervenire, e ne' quali desidero che troviate l' espressione de' miei caldi e sinceri sentimenti d' affetto e di riconoscenza. Fra le molte testimonianze di stima e di simpatia che ho ricevute da sei mesi in qua, nessuna mi è stata più cara di quella che deste a mia Madre, nessuna ha dato maggior piacere al mio cuore.

Io qui sto lavorando intorno a' miei studi prediletti. Vivo assai ritirato, e cerco di trar profitto dai giochi della fortuna per migliorare l' animo e correggere i miei difetti. È stata sempre mia opinione che l' uomo, quando non sia affatto volgare ed imbelle, trae miglior profitto dall' avversità che dalla prospera fortuna.

Benchè da me dolorosamente antivedute, le sciagure italiane mi hanno afflitto più di quello che potessi dirvi. Troppo lungo sarebbe il trattare questo argomento *ex professo*. Sapete che sempre ho desiderato, ma invano, che l' Italia cercasse di camminare lentamente e sicuramente, e di porsi d' accordo coll' Europa. Ma forse ciò non era possibile, tenuto conto dello stato degli animi in Italia, specialmente dopo le rivoluzioni di Francia e di Germania. Ora però è necessario, e tutti lo dicono e lo veggono costà (nel mentre che si fanno efficaci provvedimenti interni), d' appoggiarsi sulla Francia e sull' Inghilterra, per diminuire i mali e salvare una parte almeno di ciò che si era acquistato. Ora in questi frangenti a me duole grandemente di vedere che nè la Toscana nè Roma hanno qui nessuno che faccia conoscere i loro bisogni nè che proponga i rimedi. Le cose italiane qua si conoscono pochissimo, e i Ministri di Torino, di Napoli ed anche di Sicilia (vi è qui una legazione Siciliana *semi-autentica*), discordi ed avversi fra loro, non fanno che accrescere le difficoltà e le tenebre. Persone autorevoli molto mi hanno più volte domandato il mio parere; ma io, da lontano, ed in tanta incertezza di cose, non mi arrischio ad emettere un' opinione che non saprei fondare su basi solide; pure non vorrei mancar nè alla fiducia che mi dimostrano, nè al mio debito verso un paese che mi diè l' essere e che amerò finchè vivo. Sapete voi tutte queste cose meglio di me, e potreste aiutarmi efficacemente. Il vostro nome suona qui caro ed onorato

su tutte le bocche, ed io darei gran peso alle mie parole se potessi appoggiarmi sulla vostra autorità. Nè forse le mie pratiche sarebbero affatto inutili. Non v' incresca adunque di farmi conoscere il vostro parere, e di proporre rimedj *pratici* e *moderati*. Voi sapete benissimo che l' Inghilterra è propensa alla libertà moderata, e che è gelosa grandemente della Francia. Qui si teme d' indebolire troppo l'Austria, e si vorrebbe trovare un temperamento, che voi meglio d' ogni altro potreste suggerire. Se, come spero, volete favorirmi d' una risposta, abbiate la bontà di farlo sollecitamente, perchè il tempo vola, ed ogni indugio sarebbe dannoso. Una delle cose che bisognerebbe poter togliere dalle menti degli uomini di stato inglesi, si è l' opinione sparsa qui ad arte, nell'aristocrazia (la quale ancora è sì potente!), che il Papa non opera più liberamente, ma è quasi prigioniero d' una fazione.

Scusate il disordine di questa lettera scritta in fretta. Vi prego porgere i miei affettuosi saluti agli amici (fra'quali nominerò principalmente il Niccolini, l' Antinori che avrà presto mie lettere, il Del Benino, il Valeriani, il Vieusseux, il Brucalassi), e di gradire le proteste dell' alta stima e dell' affetto perenne del vostro affezionatissimo amico.

P. S. Favorite di porgere i miei ossequi alla marchesa Farinola e a tutta la famiglia.

Il mio indirizzo è: *À M. Libri; Albert Terrace*, *N. 16*, *Paddington*, *à Londres* (*Angleterre*).

Per far più presto, spedisco la lettera direttamente a voi. O in un modo o in un altro, vi prego di cercare ogni via affinchè l' opinione pubblica sia qui ben informata delle cose d' Italia. Il popolo minuto e le classi medie pensano poco in Inghilterra alle cose straniere; e l' aristocrazia, che vi pensa, riceve nel caso nostro informazioni da' nemici dell' Italia. Io credo che molto bene possa farsi ancora, e che il fine ultimo sia indugiato ma non perduto di speranza. In somma, fate voi quel che credete meglio. E scusate il mio ardire di darvi suggerimenti in cose che sapete tanto meglio di me.

Francesco Domenico Guerrazzi.

25 agosto 1848.

Amico. Fiere notizie mi giungono da Livorno:[1] e tu le saprai. Ecco che il Ministero Capponi dovrà subire una rivoluzione, o

[1] *Gazzetta di Firenze*, num. 205, 206.

bombardare una città — ch'è mia patria. Io non istò a dirti altro. Credo non essere ultimo cittadino di Livorno; credo avere qualche credito sopra la mia città. Se pensi che in questi supremi eventi io possa essere utile, prevaliti di me. Purchè le mie commissioni sieno leali e sincere. Di più non dico. Addio. Mi troverai in via Maggio, N. *1874*.

424. *A Francesco Domenico Guerrazzi.*

Firenze, 25 agosto 1848.

Se il dottore Guerrazzi vuol passare dallo scrivente, egli lo aspetta in Palazzo Vecchio in questa medesima sera. [1]

425. *Allo stesso.*

Di casa, 26 agosto, mattina.

A. C. Perchè non venire ieri sera al Consiglio? Ti avevo scritto un biglietto: ma poi la Deputazione Livornese mi tenne quasi sino a giorno, e non lo mandai. Avevo caro di parlarti: ora le cose mutano faccia ogni momento. Vieni quando pare a te; tu sai le mie ore. Credimi, ec.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Firenze, 28 agosto 1848.

Amico onorandissimo. T' invio un mandato che ho ricevuto per la posta stamane. Lo accredito presso di te, onde tu l'oda. Ascolta tutte le campane, e giudicherai bene.

Se io andava ieri a Livorno a calmare il popolo, e avesse saputo più tardi le deliberazioni della Camera, adesso sarei fatto cadavere.

Senti, amico mio: io andrò a Livorno, io m' interporrò, io

[1] Questo biglietto fu dettato ad uno dei Ministri suoi colleghi, in Palazzo Vecchio.

me la intenderò con Lionetto [1] ch'è amicissimo mio, e ti accerto quasi di calmarti ogni cosa in un'ora: e questa mi sembra cosa che non deva spiacere a te e ai tuoi colleghi. Solo domando che io possa promettere, senza timore di essere smentito,

1. Oblio di tutto a tutti.

2. La guardia sarà quanto prima riorganizzata; intanto continuerà a fare il servizio con la riserva: mancando ufficiali superiori, i subalterni suppliscano.

3. Alle famiglie degli uccisi sarà provveduto dal Governo o dal Municipio.

4. Armi stanziali non entreranno in Livorno.

Quindi la Deputazione sia sciolta, le armi rimesse, e già lo sono, l'ordine ristabilito.

Io, comprendi bene, prometterò queste cose, non come ottenute, ma come da potersi ottenere dalla benignità vostra. Se credi aggiungermi a Lionetto per sistemare e regger provvisoriamente la forza, fa' quello che credi, chè non mi recuso.

E se ti piacciono le mie proposte, segnami un foglio per mia regola, e poni un treno del vapore a mia disposizione, per togliere Livorno e Toscana da questa ansietà.

Il tuo nome sarà benedetto, ed io parteciperò a questa benedizione. Addio: mi sento un po' male, ma non importa.

Lo stesso.

Firenze, 28 agosto 1848.

Onorandissimo amico. Si approssima il momento della utile partenza. Puoi, o vuoi dirmi nulla in proposito di quanto mi permisi scriverti? Ormai avrete deciso, e riesce inutile aggiungere parola. A me basta avere fatto quanto m'imponeva il dovere di buon cittadino. Addio.

Lo stesso.

Firenze, 29 agosto 1848.

Amico onorandissimo. Io ti ho dimostrato temperanza, amicizia, e studio della tua fama, perchè mi era e mi è cara. — Ieri

[1] Lionetto Cipriani, colonnello, vi era stato mandato nella qualità di Commissario straordinario dal Ministero.

promettesti darmi una risposta, e non me l'hai data. Credo che sia la prima volta che ti venga fatto non essere gentile; ma le cure ti avranno impedito, e ti compatisco. Lasciamo questo. Vuoi o no darmi una commissione equa e ragionevole per presentarmi alla mia città, e conciliare ogni cosa? Te lo domando per l'ultima volta, e ti scongiuro a non ostinarti.

Quando vi pregava domenica, non voleste darmi retta. Ma non comprendi che andando io a Livorno bisogna, o che mi presenti per parte del Governo e accomodi la cosa, o il popolo mi afferra e bisogna che stia contro il Governò.

Livorno non cederà. Voi, che volete fare? Sangue, forse? Già, non lo volete fare; e per ipotesi, volendolo fare, lo potreste? No. La Toscana incomincia a simpatizzare con Livorno, e chi sa che cosa può nascere. Tu, che hai tanto senno storico, considera bene queste cose, e cedi ai miei consigli, o piuttosto alle mie più genuine informazioni. A Livorno bisogna che vada, però che altrimenti passerei per un figlio snaturato. Io non faccio come la Sibilla, che rincara i patti. Promettetemi che se io, come *cosa mia*, oltre la diminuzione del sale, assicurassi

Oblio di tutto a tutti
Riorganizzazione della Civica
Interinalmente guardia e popolo a tutela della città
Compensi alle famiglie degli uccisi
Non forza armata — se non più tardi — in città
Marineria — penseranno le Camere
Pensioni — penseranno quanto prima le Camere
Tasse diminuite — penseranno le Camere
Cessazione di poteri straordinari;

io mi confesso il primo parabolano del mondo, se non aggiusto ogni cosa, e finisce in festa. Ma fate presto: il popolo cresce di punto in punto di voglie, come la marea di onde; e tu lo sai.

E poi persuaditi di questo, che senza la mia presenza, i Livornesi non si fidano. Io ho fatto assai; mi avete respinto due volte, ed anche disprezzato: torno la terza, non importa, sono avvezzo a maggiori umiliazioni; ma per la patria ho la pazienza lunga. Ricorda che io posso dare al Ministero quattrini, e cavarlo dal mal passo in cui si è posto. A mezzogiorno conto partire per Livorno, se altro non si oppone. Ti sia di governo. Sta' sano.

426. *A Francesco Domenico Guerrazzi.*

29 agosto 1848.

Amico carissimo. A provarti che le parole mie dell'altro giorno avevano giusto fondamento di dolore, eccoti la lettera che io ebbi da te quella mattina: vedi se con quel linguaggio sia possibile intendersi. Ti confesso che ebbi gran voglia di rimandartela subito, ma offenderti mi dispiaceva; ed oggi voglio solamente farti giudice di te medesimo. Io te lo dico, senza smentire l'affetto che tu conosci: noi siamo tanto discosti, quanto al modo di sentire, che per tutta la buona voglia ch'io ne abbia, è impossibile che la discussione tra noi due sia fruttuosa. Nè posso nè voglio io esserti confidente di quelle che a me sembrano morbose e sciagurate passioni. Ti ripeto, che è per me cocente dolore vederti per esse, per non so quale germe infelice che è nel sangue tuo, vederti scendere tanto in giù, da quella altezza nella quale Dio ti avrebbe posto; e vedere da te stesso uccidere il bene che tu potresti fare al paese tuo e a tutti noi; e l'onore che te ne verrebbe. Quando tu scelga altra via più degna di te, e tu tenga altro modo, sarò io il primo a scriverti, o verrò a stringerti la mano. Addio.

427. *Al conte Pellegrino Rossi, Roma.*

Firenze, 2 settembre 1848.

Mio riverito signor Conte. Permettete ch'io possa, continuando il linguaggio d'un'antica familiarità, togliere subito alla mia lettera ogni aspetto officiale. Nel rallegrarmi ch'io feci pel bene comune dell'uffizio as-

sunto da voi,[1] mi nacque insieme il desiderio di aggiungere alle relazioni diplomatiche una lettera confidenziale. Ministro *in partibus* com' io sono,[2] mi pareva questa rispondere meglio al desiderio mio: ma non temete ch'io voglia intavolare con voi una discussione sulla politica generale, e quale sia lo stato nostro voi lo conoscete; vi può bensì importare di conoscere come noi lo intendiamo, e questo vuo' dirvi in poche parole. I fatti per noi gravissimi di Livorno, o non sarebbero nati o caderebbero tosto, se non dovesse Livorno essere centro ad un movimento che si spargesse di là sopra gli Stati limitrofi.

Di questo....[3]

Cesare Balbo.

Torino, 4 settembre 1848.

Caro Gino. Fatemi il piacere di farvi leggere questa lettera *per voi solo*. Ministro defunto, e ministro criticato, assalito ec., io eccito molte gelosie. E vi bado poco, e non muto i miei pensieri, la mia passione per la grande impresa. Epperciò appunto vi scrivo, a voi che ora potete. Già sapete che da un pezzo siam d'accordo di non iscriverci, se non quando pensiamo *che possa giovare*. Per ciò, da gran tempo non vi scrissi, non avendo nulla a dirvi che stesse meglio dettovi da me che da altri. Oggi penso che appunto perchè non sono più interessato immediatamente come ministro, ma sempre come Cesare Balbo, forse non vi rincrescerà sentire in che io ponga se no la 1ª, certo la 2ª importanza degli eventi di questo resto del 1848. Io la pongo in voialtri Toscani, in voi, ministro principale, principalmente. Voi sapete meglio di me se è vero che oggidì 4 scade il termine imposto a Vienna

[1] Ministro di Pio IX.

[2] Era Presidente del Consiglio dei Ministri, ma (come dicono) senza portafoglio.

[3] Questa lettera rimase interrotta, essendo sopraggiunte le tristi notizie del conflitto livornese del 2 settembre, che vennero per telegrafo mentre stava dettandomela in Palazzo Vecchio.

per rispondere alle proposizioni di pace: se è vero ciò, io credo probabile che l'Austria non accetta. Sarebbe la 1ª volta, dacchè mondo è mondo, che *les battans paient l'amende*. E in tal caso, naturalmente, si riapre la guerra addì 20 settembre prossimo, fra 15 giorni. In tal caso noi avremo 60 mila Francesi, e dicesi 90 mila Piemontesi: Lamoricière generale de' primi ed in capo; Changarnier de' nostri. Bene, è una bella e grande armata, superiore all'Austriaca, in numero, in forze materiali e morali. Avremo, se Dio voglia, o una vittoria a Lodi, o a Soncino, ovvero una marcia trionfale fino al Mincio e all'Adige. Ma giunti là, lasciate dire gli schiamazzatori italiani e francesi, giunti là tra Mincio e Adige; vi sarà in ottobre e novembre, come fu in aprile e maggio 1848, e come sarà in ogni mese ed ogni anno che si guerreggi là tra que' due fiumi, tra quelle quattro fortezze, una solenne fermata. E vi sarà ora tanto più, che alla ragione militare della difficoltà impareggiabile di quel campo di guerra, s'aggiungerà la ragione politica; chè, come certo sapete, nè Francia nè Inghilterra non hanno gran voglia che noi prendiamo Venezia. A me (me dico, non più ministro, ma solamente Cesare Balbo, che son sempre quello del *porro unum*, quello che pone l'indipendenza italiana a mille miglia sopra ogni altro interesse) a me non importa molto che Venezia sia del regno d'Alta Italia, o Ducato o Dogato; ma importa molto, importa tutto, che non resti austriaca, straniera. Nè a ciò vedo se non un modo, un rimedio. Ed è che voi Toscani, voi ministri di colà, voi Gino, lo facciate lo moviate voi. Se voi fate uno sforzo davvero; se mettete su, non 5 o 6 o 10 mila uomini, ma 20 almeno; se muovete questi 20 mila a Bologna e Ferrara, il Papa non potrà impedire che i suoi Ministri ne mandino colà un 20 o 30; che anzi, io crederei che al Papa non dispiaccia aver la mano un po' sforzata a queste cose. E se insomma voi mandate al basso Po un 45 mila uomini, a cui si possa aggiungere una divisione Piemontese-Parmigiana-Modenese, un 15 mila uomini, 60 mila uomini in tutto, l'affare è fatto: s'operi militarmente o diplomaticamente, la Venezia è sgombra, è liberata essa pure; e sia poi repubblica o casa del diavolo, importa poco, purchè non rimanga austriaca. Badate che nè militarmente nè diplomaticamente non importa che sieno 60 mila *buoni soldati*, importa solo che sieno 60 mila; diplomaticamente per esser contati, militarmente per minacciare, e tutt'al più occupare.

Direte voi che 20 mila non son possibili alla Toscana? Ma, caro Gino, non me lo dite vi prego, nè ve lo dite a voi stes-

si; sarebbe vergogna. Io non so se sappiate che io sono molto accusato d'aver esagerate le forze nostre. Ma non è, ed io lo proverò, quando sia tempo di parlar del passato; proverò che (compresi i Lombardi, pur troppo svaniti) avevamo in giugno più di 200 mila uomini levati; e senza i Lombardi, *120 mila Liguri-Piemontesi.* Ora voi che siete più del terzo della popolazione nostra, non potrete levare e far marciare il 6°? Oh fatelo, fatelo, se volete aver vostra parte di gloria, vostra parte della grande opera; anzi, se volete che si faccia compiuta. Voi soli, a parer mio, la potete far tale. Non guardate a spesa, non siate avari per l' Italia; e l'affare è in vostre mani in un modo o in un altro. Scusate se v' ho trattenuto più che non credevo. Di nuovo fate, fate, senza parlar di me. Nel solo caso che voi, voi Gino, credeste che io potessi esservi utile a ciò, ditemelo. Non vi posso promettere ora d'essere a vostra disposizione; chè non so se non avrò nulla a far qui. Ma ora non l'ho. Nè è tempo di scrivere, ciarlare; ma operare, chiunque possa. E se non potessi qui, mi porrei volentierissimo a disposizione di chi mi voglia fare operare, e morire per e nella grande opera: tanto più di voi, Gino, di cui ben sapete che sono e sarò sempre amico vecchio.

Niccolò Puccini.

Ti scrivo non come a Ministro, chè adoprerei altre frasi, altri modi, ma come ad antico dolcissimo amico; ed è dolce ciò fare, quando si tratta di provvedere all' infortunio della nostra patria. Vano è sperare che l' infamia livornese cessi: alimentata dall'anarchia della provincia, fatta baldanzosa dall' indifferentismo della G. C., assicurata dalla viltà delle truppe, cresciuta dall' azione incendiaria di pochi Luciferi, che vogliono atterrar tutto, per nascondere fra le rovine le loro vendette ed i loro latrocini, Livorno ogni dì si farà più insolente, più si slancerà al di fuori dell' orbita costituzionale. Ho scritto al moderno G. Duca, [1] il quale adulando adesso la plebe, come altra volta dai cortigiani si adulavano i principi, ha mostrato a tutti d'avere affogato l'altissimo intelletto nella più bassa superbia e che la fantasia gli ha ucciso l' anima. E molto erra il giornalismo che lo paragona a Catilina, che sostenne l' ambizione col sangue; mentre egli

[1] Il Guerrazzi.

ha già preparata la fuga, come i suoi amici di Genova, e di Milano: fra 15 giorni, gli ho scritto, dovrai farti capo delle dissennatezze plebee, o sarai impiccato, o nella fuga sosterrai la vita. Dunque non volendo il G. adoperare la forza, o non potendo, pensi a non inorgoglire ulteriormente Livorno colla clemenza, ma converta tutte le sue cure a far di maniera che non possa mancare alla Toscana la provvisione dei grani stranieri, tanto che il popolo alla mancanza di questi non abbia, per la *male suada fames*, aizzata dal vento Austriaco, a far la seconda edizione delle prodezze Galizziane. Vedi dunque che il porto di Viareggio sia pronto a versare in Toscana il grano a 9 lire. Sto in provincia, e vedo il male; la tempesta rugge; sta al Ministero con forti ma....[1] provvedimenti di nuovi sbocchi di mare, ad impedire che il paradiso della creazione non divenga un inferno di dannati. L' orgoglio e l' interesse sono il fiato animatore di Livorno: se vedrà nuovi concorrenti, Dio sa che non torni al dovere; e se non torna, almeno Viareggio ci libererà dalla fame. Il tuo vecchio amico N. P.

428. *Al professore Carlo Matteucci, Francfort.*

Firenze, 7 settembre 1848.

Amico carissimo. Qua le cose livornesi, composte in quiete apparente, non ci danno sicurezza: ci teniamo in panna, e aspettiamo: questo sapete essere il solo partito buono, e come tale bramato anche da' Livornesi stessi: e poi è partito necessario; dunque non c' è altro da dire. Il resto della Toscana è in quiete davvero: di qui speriamo che rivenga il buono stato in Livorno, e lo scoraggimento negli agitatori, i quali pure si avveggono d' essere affatto impotenti ai maggiori disegni loro. Oggi il Granduca è a Lucca, e domani di bel nuovo in Pisa, dove si vedrà che sia da fare di quei Civici, i quali giunsero in sufficiente buon numero e da quasi tutta la Toscana; ma ora lì non hanno che fare, e non vi guadagneranno nulla. Questo delle cose nostre: di quelle di

[1] Manca una parola, rimasta nella penna.

Germania, lo scrivere s' appartiene a voi; dunque taccio: e di questa molto imbrogliata, ma non del tutto per noi disperata politica, è inutile dire quello che già sapete o indovinate: il tempo sapete che non mi avanza. Dunque vi basti l' avervi acchiuso le due lettere, le quali potranno forse non essere inutili. Scrivete quello avrete osservato nelle cose vostre; ed ora in fretta credetemi, ec.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 7 settembre 1848.

(Confidenziale.) Onorandissimo amico. Le cose procedono felicemente. Che parti? ti aveva io detto il falso? Se' tu chiarito adesso chi sia il turbulento, chi il moderato? Io, tanto calunniato, riconduco a mano a mano la quiete in città; gli altri l'hanno messa a soqquadro. Credi a me, che non t'inganno. Sono tre notti che non dormo; ho ribaltato una volta, e mi dolgo in più parti; ho il capo che mi va in pezzi; ma sto qui fermo. In questo momento tirano fucilate a palla, ch'è una delizia; ma lo fanno per allegria, e per la festa della Madonna. Pazienza, pazienza, e verremo a capo di tutto. Ho creato 4 Commissari di Polizia, mutando nome: ne ho affidato lo incarico a quattro Procuratori onesti e capaci: torcevano la bocca, ma io dissi loro magnificamente — che Epaminonda, preposto per mortificazione all'ufficio di tenere nette le vie di Tebe, rese splendidissimo uno incarico, tenuto fino allora per turpe — ed essi hanno chinato il capo, e accettato. Ho dovuto creare una Guardia Municipale (come vedrai più tardi, dal Documento officiale) di 150 uomini; a 20 crazie i comuni, 22 i caporali, 3 giulii i sergenti: ma, ripeto, dove prendo i quattrini per pagarli? Se devo ricondurre l'ordine, tu intendi che me ne dovete somministrare i mezzi; altrimenti lo incarico non ha fondamento. Incominciate ad avere un po' di fiducia in me. Se prendete i danari delle gravezze, bisogna pagare anche gli oneri. Gli impiegati vanno in volta; è carnevale. Vergogna! Rimandateli subito al posto; e se hanno paura, sospendete loro la paga finchè la paura continua; o rimandateli tutti. Io credo che sarebbe pur bene fare una brava ripulita di questi sfaccendati. Mi partecipa in questo momento Kotzian che la strada ferrata non è riattivata per ordine del Ministro: ordinate invece

che sia riattivata. Io ho fatto levare le barricate in un'ora. Dunque anche voi, se la pace vi preme, fatè qualche cosa. Sta'sano, e addio.

Francesco Domenico Guerrazzi a S. E. il Ministro Segretario di Stato Presidente Interino del Consiglio dei Ministri, Firenze.

Li 9 settembre 1848.

Eccellenza. Le trasmetto copia di Lettera inviata al Ministero dell'Interno. La nostra posizione non può sostenersi. Nella opera del riavvicinamento voi, signori, ci ritirate la mano, e sempre più vi allontanate da noi. O mandate autorità vostre, o date autorità a noi, o diversamente tutti noi siamo risoluti dimetterci, e la colpa ricada su cui l' ha commessa.

Ho l'onore di confermarmi con la massima considerazione, di vostra Eccellenza, ec.

429. *A Francesco Domenico Guerrazzi, Livorno.*

Firenze, 11 settembre 1848.

Amico carissimo. Eccomi dunque a dire breve e schietto come stia il vero delle cose. La lettera al Gonfaloniere è lì stampata; quello è il solo atto del Governo. Nè delle parole dette in quella sera, alcuna ve n'ebbe che uscisse una linea sola dai termini di quella lettera: di questo ho intiera certezza; e voi l'avete, benchè le parole volino. *Che cosa fosse scritto ignoro; e la copia che ne fu tratta, e ch' io tardi conobbi, contiene soltanto le prime parole. Dopo di ciò, che avvenne?* Nè la lettera fu pubblicata in Livorno, nè osservata per nulla. Lasciamo anche stare la legalità, che ora si è voluta correggere: ma le prime disposizioni mettevano dentro la Toscana un' altra Toscana; ma quel certo discorso che il *Corriere* stampa come da voi pronunziato, oltre al farci consentire quello che fu negato da noi, contiene peggio che

adulazioni a chi ha fatto il male di Livorno, contiene parole e professioni che aggravano questo male. Che si doveva noi fare, e che dobbiamo? Sapete i voti delle Assemblee, che sono nostre padrone: e nascondere a Livorno gli atti delle Assemblee e del Governo, che possa condurre a buon effetto non credo; ma buono, so che non è. Buone credo volentieri le intenzioni vostre, e godo di questi giorni di pace, *e ve ne so grado;* ma qual sicurezza abbiamo, nè io lo so, nè voi stesso potete saperlo; e i fatti, come ora stanno, vedete che io non saprei come accettarli nè riconoscerli.

Questo sia detto a modo amichevole, e perchè il non rispondere mi doleva. Addio.[1]

Carlo Matteucci.

Torino, 12 settembre 1848.

Pregiatissimo amico. Scrissi al Tabarrini una lettera sopra le cose di Genova, e perciò mi astengo dal parlarvene ora. In Alessandria e qui, ho sentito che temendosi assai che Livorno influisse sullo stato di Genova, si desiderava grandemente che lo stato della prima città tornasse presto alla quiete, e che il Governo vi ripigliasse l'autorità. In generale, le misure contro i Circoli e i poteri eccezionali dati dalle Camere e usati coll'arresto di quei tali a Firenze e a Pisa, incontrarono qui l'approvazione generale.

Ho visto per due volte e lungamente il Re, che per lo stato d'abbattimento fisico e morale in cui si trova per le scene lombarde degli ultimi giorni della campagna, trovò una specie di consolazione, e la mostrò con molta espansione, raccontando a me che lo aveva veduto vincitore sul Mincio, quanto aveva sofferto nella ritirata e in Milano. Stava correggendo le Memorie che di tutto suo carattere scrive sulla guerra, e con molta semplicità volle descrivermi alcuni di quei terribili momenti. È però

[1] Questa lettera fu pubblicata sotto il n. 24 fra i *Documenti del processo di lesa maestà* ec. Firenze, 1850. Ma le parole che qui sono in corsivo, in quella stampa non si leggono.

sempre pieno di fiducia nella causa italiana: ne annovera e ne misura con calma le cagioni che tanto l' hanno nociuta, e finisce sempre ripetendo: *torneranno i bei giorni, e ci rivedremo!*

Ma il fatto grave e doloroso è, che l' armata è grandemente abbattuta, senza fede, non dirò nei Generali, ma anche negli Ufficiali inferiori: vi serpeggiò il sospetto del tradimento; i piccoli giornali di Genova e di Torino sono letti dai soldati; e la massa della truppa, d' accordo colla maggiorità del paese, sarebbe decisa a non voler rientrare in Lombardia, se dovesse farlo senza il soccorso d' un' armata francese. Seppi dal Re stesso, che sopra 60 mila uomini vi erano in questo momento fra 16 a 17 mila negli ospedali, o feriti o malati di febbri e di perniciose.

In Alessandria si fanno tuttavia grandi lavori di terra: vi sono 6 a 7 mila operai. Ma anche l' armamento della fortezza soffre una grave difficoltà dal non voler l' Austria restituire il parco di Peschiera, allegando al rifiuto ora una scusa ora l' altra.

Insomma, ringraziamo la Provvidenza che l' Austria abbia accettata la mediazione, e siamone grati a Cavaignac, che ogni giorno più mi sembra l' uomo chiamato a salvar l' Europa da grandi guai, o almeno ad allontanarli e diminuirli. Anche a rischio di dirvi cose che probabilmente saprete, o che forse non sono così vere come quelle che saprete voi, vi dirò quello che ho raccolto ieri in Alessandria e oggi qui, da persone che ho ragione di credere ben informate. La parte della Lombardia che si cederebbe al Piemonte, sarebbe limitata da una linea di confine fra il Mincio e l' Adige, a cui il Ducato di Parma e Piacenza sarebbe unito. Del Veneto non sembra deciso; se cioè fare di Venezia una città libera con poco territorio, o un Ducato della Venezia intera, che si darebbe al Duca di Modena. Ho ragione di credere, che non fossero la Francia e l' Inghilterra molto aliene a vedere l' ingrandimento della Toscana nel Ducato di Modena. Dubiterei che questo fosse un bene per la Toscana, in quanto che Modena, o in un senso o in un altro, sarebbe forse una seconda Livorno.

Sarebbe sempre un gran bene per la pace d' Italia che Modena non ricadesse come prima nelle mani del Duca. È certo che un Congresso s' aprirà sulle cose d' Italia; e l' Inghilterra e la Francia sono, a quanto mi fu detto, convinte della necessità di chiamarvi gli Stati italiani tutti, e non il solo Piemonte. L'Austria reclama dalla Lombardia e dal Veneto il rimborso delle spese della guerra dopo le prime proposizioni della pace da essa fatte nel giugno, e propone di caricare queste due provincie di una por-

zione del suo debito, circa 160 milioni di franchi divisi fra Milano e Venezia.

Sarà un gran bene se potremo, per ora almeno, accomodarci. Se avvenisse l'unione della Lombardia col Piemonte, vi sarebbe la grande difficoltà, che già comincia ad agitarsi qui, se la Costituente debba sì o no radunarsi per decidere e stabilire la costituzione del nuovo Regno. Vorrei che anche questo punto fosse deciso dal Congresso, e non si lasciasse al pubblico un così grave motivo di sollevare diffidenze e discordie. Sono stato assicurato anche, che ad alcuni emissari repubblicani mandati a Parigi, fu risposto dal Governo Francese, che voleva l'ordine in Italia, e che per la sua parte non avrebbe mai appoggiati dei movimenti che non erano voluti dalle maggiorità. Se riesciste, lo che non credo facile, ad aver 4 o 6 mila Francesi in Livorno, sarebbe un fatto della più alta importanza, perchè persuaderebbe una volta quel partito, che non ha alcun appoggio nè dentro nè fuori d'Italia. Eppure è quello che, per la debolezza delle classi medie, ci minaccia d'anarchia. La questione dei Governi italiani è più dentro che fuori, e a questo dentro dobbiamo volgere principalmente le nostre cure. E per finire questo proposito, vi dirò che mi sono ricordato in viaggio di aver avuto una volta molta relazione col Generale Dufour di Ginevra, e che già gli ho scritto perchè al mio arrivo in Ginevra possa darmi notizie e informazioni sul progetto che abbiamo.

L'attuale Ministero Torinese è da tutti giudicato di galantuomini, di gente savia, e quale le circostanze presenti lo esigevano. Revel passa per un abile finanziere, Dabormida per un abilissimo ministro della Guerra. Ho visto Regis ieri in Alessandria, che è il Ministro senza portafoglio che risiede presso il Re. Anche questo mi sembra uomo savio e liberale. Ho sentito insorgere nuove difficoltà sullo stringere la lega, e tali che credo che parta di qui qualcun altro per *desavouer* in qualche modo l'opera di Rosmini. Se vogliamo che questo atto, così importante, si stringa, evitiamo di farne qualche cosa d'analogo al patto federale della Svizzera e a quello che inutilmente si tenta di fare a Francfort. Gli Stati italiani non sono Cantoni, e non ve n'ha alcuno che voglia giocarsi la sua individualità affidandola ad una Dieta.

Contentiamoci di quel legame, che ritengo per il più essenziale per l'Italia, dal quale vengano fissate le condizioni del concorso reciproco degli Stati italiani alla difesa dal nemico esterno e dalle turbolenze interne.

Gioberti è fatto capo del partito dell' opposizione; e mentre esso perde ogni giorno nella stima degli uomini sensati e gravi, rimane però la bandiera dell' opposizione. Ho sentito dire che il Governo, per allontanarlo di qui, voglia mandarlo a Francfort: è certo che il Radice, mandato da Pareto, si è dimesso, ed il Governo ben volentieri accettò la sua dimissione. A questo proposito voglio dirvi francamente, che una volta accettata dall' Austria la mediazione e intavolata così la pace, mi sembrerebbe conveniente che la Toscana facesse alla Dieta atto di presenza in una maniera officiosa, ma pubblica. Mi guardi il cielo dal volervi dire con questo, che mi facciate Ministro a Francfort: se non m' aveste qualche volta fatto capire che vi è venuto il dubbio che io voglia fare il diplomatico e non il fisico, troverei inutile e strano di tenere questo discorso. Sostengo però, che mentre mi avete detto di passare 15 o 20 giorni a Francfort, sarebbe, secondo me, perdere e senza ragione una occasione, per presentare al Ministro degli affari esteri del Vicario una vostra bella lettera sui vantaggi dell' alleanza della nazione Italiana e Germanica, e piena di quelle tante altre belle cose che voi sapete dire ed io appena sentire. Vorrei però che foste *ben bene* persuaso che questo vi dico, perchè mi parerebbe che altrimenti il Governo senza motivo non facesse una cosa buona, e che io poi in questa circostanza non saprei di buon grado rassegnarmi ad esser d' ostacolo a fargliela fare.

Partò dimani per Ginevra, ove aspetterò le vostre lettere. Vorrei una parola sulle cose di Livorno. Decidendovi per Francfort, vi prego a sollecitare, essendo risoluto a rientrare in Toscana al più presto. Mi fermerò 3 o 4 giorni a Ginevra, di dove vi scriverò.

Il nostro Martini è da tutti molto ben voluto e stimato a Torino.

Ricordatemi alla marchesa Marianna e agli amici, e credetemi pieno di stima affezionatissimo amico.

Francesco Palermo.

Napoli, 12 settembre 1848.

Mio stimatissimo amico. Io vi sono oltremodo obbligato della conoscenza che mi avete procurato del senator Griffoli, e con esso del conte Gori. Il Griffoli è uno di quei rari uomini, a cui per

forza bisogna essere amici, e voler molto bene. Egli mi recò la vostra carissima lettera, e si parlò un pezzo delle condizioni nostre, e dell'indole e disposizione della nostra gente; ed io non seppi nascondergli, con dispiacere, il prevedimento delle difficoltà, invincibili forse, che avrebbe trovato alla sua missione. Ciò nondimeno io per eseguire la volontà vostra, che in tutte le cose divien la mia, feci subito, e ho continuato a fare quel poco che, nel mio essere di privato, mi è possibile; ma, francamente bisogna dirlo, senza nessun costrutto; e il Griffoli vi avrà certamente ragguagliato di ogni particolarità. Voi rammenterete di avervi scritto altra volta, che qui il Ministero non si eleva al concetto della nazionalità; questo è un fatto: e la meschinità deplorabile del Ministero è accresciuta, e accresciuta di molto, dalla paura; dal vedere, cioè come sinonimi nel nostro Regno, nazionalità e rivoluzione. E in questo io non saprei dar loro tutto il torto; poichè effettivamente sinora questa idea di nazionalità è stata giocata dai tristi per sovvertire ogni cosa. L'assunto dovrebbe essere di riprenderla, e darle corso in diverso modo: ma il senno, l'abilità e il coraggio, che sarebbero necessari a ciò, mancano al Ministero; il quale, ripeto, non ne sente il bisogno; perchè di questa nazionalità crede di buona fede non sapere che cosa farsene. Aggiungete la poca buona maniera, o, per dir meglio, i cattivi modi, se non anche peggio, usati da' Governi italiani, e in ispecie da quello di Carlo Alberto, e da esso re, al nostro Principe; e la mancanza in questo di animo, da saltare per sopra a ogni cosa, e correre innanzi, ad afferrare coraggiosamente quel posto che solo, con la salute d'Italia, può fare la sua salute. Aggiungete l'impegno attuale con la Sicilia; il quale, secondo me, aliena il Governo in due modi dalla concorrenza al principio di nazionalità: primo, fisicamente, perchè vede ora le forze occorrer tutte a' bisogni interni; secondo, politicamente, perchè tutta Italia, governi e popoli, han deificato la rivoluzione siciliana, e tutti gli atti politici della rivoluzione; han fatto su di ciò fondamento principale alla nazionalità: sicchè, come volere adesso, penso io, che mentre ha impugnata nell'una mano la spada per abbattere la rivoluzione siciliana, possa stringere l'altra, per la nazionalità, a chi appunto sulla rivoluzione siciliana ha fondato il principio di nazione? Io vorrei ingannarmi, ma io credo l'esaltazione e l'imperizia civile, e il veder l'astratto e non curare il concreto, e 'l non far conto della vera disposizione degli uomini, istrumenti indispensabili per operare, che queste cose, più che la malvagità, abbiano

dannificato l' Italia, quando la Provvidenza ci apriva il vero cammino della salvezza. Con tutto ciò, non è che pertanto io disperi: voi sapete che io ho fede in qualcos' altra superiore agli uomini; e potete credere se desideri ardentemente che ora, per mezzo nostro, si potesse prendere la vera via. Ma, stimatissimo amico mio, del male se n' è fatto assai; e, quel ch' è peggio, io veggo, almeno qui, ostinazione, e non segni di rinsavire. In ogni modo, siate pur certo, quel poco che valgo e posso l' adoprerò, con tutto il cuore, secondo la vostra volontà. Voi avete ben affidato al Griffoli e al Gori la bella missione, che, sia qualunque mai la fortuna, tornerà sempre gloriosa al vostro nome. Ma già io debbo dirvi, che anche prima del Griffoli, il principio di nazionalità non poteva essere sostenuto più ardentemente presso il nostro Governo, nè con abilità e prudenza maggiore, di quel che abbia fatto il ministro Lenzoni: tanto che, a dirvi il vero, se non fosse stata la determinazione, forse generale, d' inviare di costà Ministri straordinarii, e se non vedessi fra il Lenzoni e il Griffoli tanta buona corrispondenza, io avrei giudicato piuttosto male il non aver continuato a far capitale del Lenzoni per queste cose: il quale, non cedendo di certo a nessuno per rettitudine e mente e fervore, ha poi due qualità indispensabili a negoziare con buon effetto, cioè conoscenza personale e sperimentale degli uomini nostri, e scienza pratica delle condizioni del Regno; come dalle cose che non ha potuto non riferire costà, son certo che voi riscontrereste.

E qui, pregandovi de' miei cordiali ossequii alla signora Marianna, mi ripeto con la solita stima ed affetto obbligatissimo affezionatissimo amico e servitore.

Giuseppe Griffoli.

Napoli, 12 settembre 1848.

Amico carissimo. La vostra lettera mi ha tolto da un imbarazzo, non sapendo nè cosa pensare nè cosa rispondere sugli avvenimenti di Livorno che qua si rappresentano sotto i più brutti colori.

Non sto a ripetervi ciò che ho scritto nel dispaccio,[1] rapporto

[1] Il cavalier Griffoli era stato mandato straordinariamente dal Ministero a Napoli, dov' era Ministro ordinario il cavaliere Ottavio Lenzoni.

al contegno tenuto, dopo la presa di Messina, dai Ministri delle grandi Potenze, e lascio alla vostra perspicacia ed al vostro colpo d'occhio di trarre le probabili induzioni.

Cariati, che vi fa tanti saluti, non poteva ieri sera contenere una certa irritazione, accresciuta anche in parte dalle note che ha ricevute sulle supposte stragi di Sicilia; e questa irritazione mi farebbe sospettare che questo Governo si trovi in gravi perplessità.

È innegabile che, facendosi i tempi più grossi, la mia posizione possa migliorare, e che quello ch'è stato finora improbabile, in seguito non lo sia. Io però temo, come ho sempre temuto, che non mi riuscirà di condurre le trattative a buon porto, se i Ministri di Roma e di Torino non mi appoggiano collettivamente. Le pratiche isolate della Toscana non han gran significato, in quantochè questo Governo esagera la nostra debolezza.

Nell'essere a Roma, parlai con Bargagli e con Rosmini delle loro conferenze con il Corboli. Non vi occulto che il Bargagli ha continuato a tenermene al corrente. Vorrei che voi calcolaste, se possa essere utile che il nostro Governo mi ponesse in grado di fare uso, a tempo e luogo, di questo fatto come colpo di riserva; e calcolate ancora se una confidenziale partecipazione di ciò potesse essere un mezzo per riannodare con Napoli i vecchi amichevoli rapporti in modo da dileguare gli attuali dissapori e pienamente riconciliarci con lui.

Essendo amico di vecchia data di Ettore di Perrone, ministro degli affari esteri di Sardegna, gli ho scritto per impegnarlo a dare istruzioni al suo Ministro perchè mi coadiuvi. Se ho mal fatto, me ne scuserete, spero, in grazia della buona intenzione.

Ranieri, che è veramente cara e brava persona, vi fa tanti saluti. Consegnai la vostra lettera; e la conoscenza di Palermo, attesa la relazione che ha con uno dei Nunzianti, può essermi assai utile.

Salutate Galeotti, e credetemi con tutto l'attaccamento vostro affezionatissimo amico.

P. S. La Regina madre, al momento in cui scrivo, vive ancora; ma si teme da un momento all'altro la di lei fine. Ho sempre presso di me le lettere del Granduca che dovevo consegnarle. Il Re ed il fratello Conte di Trapani sono presso di lei. Questa disgraziata circostanza ha obbligato il Re, che dopo il 15 di maggio non era mai uscito di casa, ad andare a Portici.

430. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 14 settembre 1848.

Mio caro Silvestro. Quel nostro buon Montanelli imperversa più che mai. Se comincia a predicare, sarà un imbroglio per voi in Pisa e per noi tutti. Noi predicheremo a lui, ma temo che non si farà nulla. Che cosa infatti si può sopra un uomo, il quale si crede avere dal cielo le ispirazioni? Ciononostante, io per l'affetto, e tu con l'autorità, ci proveremo; ed i suoi obblighi di Deputato vorrei lo tenessero in Firenze, dove egli sarà più innocuo che in Pisa. Scrivo ora al Provveditore. Il Bufalini vorrebbe che tu trattenessi la proposizione del Professore d'Anatomia per la scelta dell'aiuto, sapendo che ella cadrebbe su persona meno assai meritevole di un tale Chiappelli di Pistoia; il quale dice il Bufalini essere fra tutti i candidati, e di gran lunga, il migliore.[1] Scrivo questo sulla fede sua, ed altro non aggiungo, e basta. Quell'altro affare risguardante il Vecchi, bisognerebbe spingerlo qui al Marzucchi;[2] il quale mi sembra non essere abbastanza risoluto a quella proposizione, ch'io per me crederei ottima per ogni rispetto, e da doversi a ogni modo fare.

Non ti scrivo di Livorno, nè del buio delle cose nostre: spero che tu voglia presto venire in Senato, e su questa fede chiudo la lettera, e t'abbraccio.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 16 settembre 1848.

Onorandissimo amico Se prima non ho risposto, discretissimo come sei, certo non vorrai incolparne difetto di riverenza che io ti

[1] Oggi valente medico in quella città.
[2] Celso Marzucchi era Ministro per l'Istruzione e la Beneficenza.

professo, ma sì le cure di ogni maniera che mi hanno tenuto e tuttavia mi tengono angustiato. E come se queste cure fossero poco, non mi mancarono oltraggi e insulti meschini e puerili da parte di cui meno mi aspettava. Non importa. Ormai, come Mitridate, sono uso a bere senza danno anche il veleno. Non è tempo adesso di vedere se la convenzione scritta, di cui serba copia il tuo collega Marzucchi, ratificata alla presenza di 18 rispettabili cittadini, sia conforme o discorde al dispaccio ministeriale: lo vedremo più tardi; e vedremo più tardi se, anche sconfinando un mandato impossibile, io abbia o no demeritato del paese. Adesso bisogna ricomporre in pace questa povera patria lacerata; e, Dio aiutando, spero di pervenirci, malgrado le vostre umiliazioni e i vostri sospetti. Io avrei creduto che tu almeno qualche fede dovessi avere in me e nella dignità umana: pazienza! tu pensasti diversamente, ma io rimango lo stesso. Ora Cipriani disfida e dichiara che voi approvaste il suo mitragliare di Livorno. Il sangue per vergogna mi viene alla faccia; poichè se tu non provvedi, il Ministero Capponi e il Regno di Ferdinando di Napoli saranno le due infamie d'Italia in questi tempi. Smentisci dunque lo inverecondo; rivendica la tua fama. La tua stella non ha da tramontare dentro un lago di sangue. Scuotiti perdio! Noi, giovani ti adorammo; uomini, avremmo voluto stringerci al tuo fianco e formare una pleiade intorno a te. Tu ci hai respinti; e penso che a quest'ora il pentimento ti travagli l'animo. Pure saresti a tempo ancora, perchè l'affetto al tuo nome è sempre grande, e le colpe dei tuoi compagni non attribuiscono a te. Ti ho scritto, come sempre, franco ed ardito; se ti stimassi meno, e quando io avessi saputo farlo, ti avrei adulato. Da me apprendi qual sia il popolo livornese. Io sono un pezzo di popolo, levigato dallo studio, e polito dall'esercizio di qualche gentile disciplina. Sta'sano. L'amico affezionatissimo, ec.

431. *Al professore Giuseppe Montanelli.*

Firenze, 19 settembre 1848.

Caro Beppe .... Tu vedi a che siamo; alla minacciata distruzione d'ogni principio, alla rovina di quello che c'è più caro. Tu puoi fare gran bene, e lo aspettiamo da te. Gli onesti, pur troppo, tacciono; forse tu

saprai dare ad essi l'intonazione. Addio; e appena riposato, vieni a Firenze; chè t' aspettiamo.

432. *Al professore Carlo Matteucci, Francfort.*

Firenze, 29 settembre 1848.

Amico carissimo. È cosa strana ma vera: io proprio da molti giorni in qua cerco il momento da scrivervi e non lo trovo: se voi pensate alla situazione mia e alla situazione delle cose, forse perdonerete al silenzio. Oggi è curiosa ch' io vi scriva, mentre siamo più del solito preoccupati, in conseguenza di non essersi ieri ricevute le nuove autorità che andavano in Livorno, pella domanda espressa del Municipio. Quella città si è posta fuori di ogni comunicazione legale con noi. Sarà quel che Dio vorrà: almeno però la situazione è oggi più netta; il Governo sa meglio quel ch' abbia a fare, e Livorno avrà motivo ben chiaro di pensare a sè medesimo. È quello che si diceva: la tempesta rivoluzionaria è scaricata addosso a noi: gli Stati vicini intanto sembrano rafforzarsi; ed in ispecie quello del Papa, dove il Rossi, venuto in momento favorevole, pare faccia bene. Questa è difesa per noi; e gli agitatori di Livorno pare non vogliano giungere ad una estremità ch' essi temono. Il rimanente del paese nostro, dall' altro lato, si mostra avverso generalmente a quei moti. Io v'ho detto il bene e il male, e come ho principiato concludo: sarà quello che Dio vorrà.

Vorrei rispondere un po' a lungo a tutte le vostre lettere; ma noi siamo nel caso di stare molto a sentire, e aver poco da rispondere. Quanto agli Svizzeri, ho capito: cosa per sè incerta e difficile, diviene tale anche più per le notizie avute da voi. Radunare quella gente

in luogo terzo, e fidarsi di capi malconosciuti, non è certo il migliore modo, quando anche si potesse noi venire di fatto a un partito, contro il quale tante altre difficoltà insorgono; e la prima, quella del tempo lungo, innanzi al quale chi sa mai quante e quali cose nasceranno: cosicchè il soccorso, quando arriva, si trovi inutile o impossibile. Dico lo stesso degli Irlandesi, dei quali oggi mi scrive Cosimo, sopra una lettera vostra. Intanto raggranelliamo dei soldati italiani ed altri, e buoni uffiziali si cercano. In Toscana abbiamo almeno per ora un paio di migliaia di Piemontesi, ed altrettanti dovranno passare di qua reduci da Venezia nel mese entrante. Dunque degli Svizzeri forse vi scriveremo un altro giorno; ma nessuna commissione può avventurarsi per ora. La politica generale voi conoscete e meglio di me, perchè siete più nel centro: dello stato delle trattative nulla trapelasi fin qui; e nulla a mio vedere vi ha di certo, fuori che quel generale concetto che ognuno può farsi, e non difficilmente, sulla necessità delle cose; e credo noi due siamo d'accordo su questo punto. Quello che mi preme dirvi si è, che intorno alla missione del Ridolfi corrono voci a Torino, e di là si spargono, come s'ella fosse ostile al Piemonte; e quel buon uomo del Petitti va sciorinando su ciò le solite epistole. Voi sapete quello che noi si vuole e non si vuole; e quando non lo sapeste, vi riuscirebbe indovinarlo e andereste sul sicuro. Dunque dite che noi non siamo agitatori nè agitati da una feroce ambizione; e perchè lo potete dire in coscienza, sarete creduto. Ma ditelo; perchè in verità quel discorso, benchè molto sciocco, può fare del male.

Di costà non dico nulla, perchè il dire tocca a voi. Sappiamo gli ultimi fatti; le conseguenze poi non mi è facile indovinarle, perchè tutta cotesta matassa è avviluppata in tal modo, ch'io non so trovare il capo nell'imper-

fetta cognizione che abbiamo del pensare di costà: la prima idea che verrebbe in mente, sarebbe dissoluzione o almeno languore di cotesta Dieta assalita da quei soliti, i quali assalgono anche noi; e poi dalle resistenze degli Stati grossi, i quali non vorranno lasciarsi tanto presto consumare da una idea disarmata. Se questo è sproposito, mi correggerete voi: intanto però vedete non esser questo il momento per noi di pigliare posizione a Francoforte, quando la stessa missione del Ridolfi, con l'andare in lungo, potrebbe essere spacciata per ora. Scriveteci voi, perchè le informazioni vostre ci gioveranno sempre; e poi l'avvenire ci consiglierà intorno al modo di condurre questa faccenda, la quale frattanto cercano tutti protrarre, con quanto amore e quanto benefizio verso la povera Italia, voi lo capite meglio di me. Il Morelli, per il quale io vi avevo dato lettera, ad un tratto mi comparve in Firenze l'altro giorno. Poteva egli riuscirvi utile assai in Francoforte, e mi promise in vece sua mandarvi costà lettere sue a certi uomini importanti, le quali ho aspettato questi ultimi tre giorni; e ora, perchè non arrivano, ho pure voluto scrivervi a dirittura questa lettera, della quale mi pare venuto il termine; e però finisco senz'altro, perchè ho fretta; ed il resto che possa occorrere vi scriverò un'altra volta. Addio. E frattanto credetemi, ec.

Giuseppe Griffoli.

Napoli, 30 settembre 1848.

A. C. Il foglio del noto amico, che ho rimesso costà a sua richiesta, e che avrei fatto modificare se lo avessi prima conosciuto, sebbene sia servito di passaporto, non posso nell'insieme approvarlo. Convengo che i Principi Italiani debbano occuparsi della pacificazione Siciliana, ma la forma delle dichiarazioni che vor-

rebbe, scatenerebbero mezzo mondo, e renderebbero inutili le nostre pratiche, come inutili le renderà probabilmente il Piemonte.

Mi trovo in una curiosa posizione. Ho il Re favorevole in massima alla Lega, e contrario il Ministero; e per renderla anche più curiosa, non è fra gl'impossibili che esso voglia intavolare le trattative confidenzialmente con me e sotto la sua immediata direzione. Perchè mi sieno di regola, scrivo al Bargagli di mandarmi in appunto le basi formulate da Pellegrino Rossi. Quelle del Rosmini non erano neppure di mia soddisfazione. Non ho voluto farvi le sopradette osservazioni nel dispaccio. Comunicatele al ministro Giorgini, e siatemi ambedue cortesi delle vostre istruzioni per mia regola. Sono vostro affezionatissimo amico.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livorno, 2 ottobre 1848.

Amico. Tu mi rispondesti acerbo, e mi desti del voi. Questo accennava fiducia diminuita o cessata. Divorai anche questo dolore, e mi tacqui. In mezzo a oltraggi, disgusti e pericoli d' ogni maniera, continuai l' ardua opera, e conservai la quiete in Livorno, ci ricondussi la confidenza, e posso anche dire, mantenni un popolo fedele alla Costituzione e al Principe costituzionale. Io sono mezzo di quello che venni qua, tanto mi hanno prostrato 25 giorni di travagliosa fatica. Adesso sta a te. Conserva la tua bella fama, e non disdegnare un mio consiglio. Circondati di uomini generosi. Montanelli e Mazzoni sono tra questi. A me porgi aiuto per riordinare stabilmente la mia patria. Le nostre differenze, se vuoi, finiranno come le liti degli innamorati, che servono a far sì che si vogliano più bene di prima. Addio.

433. *Al professore Giovambatista Giorgini, Lucca.*

Firenze, 6 ottobre 1848.

Amico pregiatissimo. Una cosa ch' io pregava suo Padre [1] di scriverle, m' incoraggisce egli invece perch'io gliela scriva da me. Tutti noi si bramerebbe che ella an-

[1] Il cavaliere Gaetano Giorgini faceva parte del Ministero Capponi.

dasse al Congresso di Torino,[1] dove la Toscana vuol pur essere rappresentata, e non potrebbe meglio che da lei: quanto l'assenza di ogni toscano sarebbe brutta, tanto la presenza sua per ogni conto desiderabile. Mi guardo ben io dal suggerirle quel ch'ella vi debba dire o fare. Ella troverà i modi assai meglio di me; quei modi che le circostanze suggeriranno. I motivi della mia preghiera, che è per me conseguenza di certissima persuasione, non v'è bisogno ch'io m'estenda a dimostrarle con parole lunghe. Entrata ella subito nel mio pensiero, e trovato il desiderio ragionevole, vorrà ella sodisfarlo per amore del paese nostro.

Perciò non aggiungo altre parole; e sperando buon rincalzo da una lettera di suo Padre, la prego non fare che la signora Vittorina sia troppo in collera meco, perchè l'assenza sarà brevissima. Con tutta la stima ed amicizia, mi dichiaro in fretta suo servitore ed amico.

Giovambatista Giorgini.

Lucca, 7 ottobre 1848.

Pregiatissimo signor Marchese. Anche a me pareva cosa non bella che nessuno andasse di Toscana al Congresso federativo, e mi sarebbe piaciuto che li specialmente invitati deputassero almeno uno tra loro che dovesse rappresentarli, onde l'assenza di tutti non fosse presa per un indizio di tiepidezza verso l'oggetto di quell'adunanza. La comparsa di un solo toscano, che intervenisse per conto suo, non basterebbe ad assolvere i più, e lascerebbe addosso alla Toscana quella macchia, e forse non servirebbe che a farla peggio spiccare. Proposi al Lambruschini il progetto della deputazione; e il Lambruschini propose la deputazione a me, che volentieri l'avrei accettata, e a risolvermi non aspettavo che una risposta del babbo. Ma in ogni caso, la sua istanza cortesissima mi avrebbe tolta qualunque possibilità di esitare, parendomi

[1] Vedi Coppi, *Annali d'Italia*, tomo X, § 366 e seguenti.

una gran fortuna ch'ella mi offrisse un'occasione di piacerle, e di far cosa che le fosse grata. Vittorina è troppo riconoscente a lei delle benevoli espressioni che usa a mio riguardo, per esser capace di concepire verso di lei un sentimento che non sia riconoscenza.

Gradisca, gentilissimo signor Marchese, le assicurazioni della stima sincera e profonda colla quale ho l' onore di segnarmi suo obbligatissimo affezionatissimo servo ed amico.

Lo stesso. [1]

Pregiatissimo signor Marchese. Ieri sera ho assistito per la prima volta alle adunanze del Congresso federativo. Rileverà dal Diario che le spedisco la sostanza delle deliberazioni, e i principali accidenti della discussione: io mi limiterò a dirle quello che mi paia di questo Congresso e delle sue tendenze. L' oggetto principale del Congresso non mi par quello espresso nel suo programma, o per dir meglio, mi pare che quello che nel programma è posto come il fine (la Confederazione), non sia che il mezzo di far riconoscere e guarentire la unione della Lombardia al Piemonte. Questa intenzione, la quale non è così occulta che non trapeli anche dal programma interpetrato secondo la qualità degli uomini che l' hanno disteso, ha tenuti discosti dal Congresso i repubblicani, i quali anzi si giovano di questo argomento per mettere in mala vista il Congresso, accreditando il sospetto ch' egli fosse convocato per un interesse municipale o piuttosto dinastico. Io credo che il Gioberti e gli altri promotori del Congresso siano in buonissima fede, e che solamente l' amore che hanno al Piemonte e al Re faccia loro vedere il meglio dell' Italia dove in fondo non sono che gli interessi del Piemonte e del Re. Fatto sta che i repubblicani si astennero dal Congresso; e i pochi che vi pigliano parte, si conducono con grande moderazione, tranne il Principe di Canino, scompigliatore perpetuo dei Congressi di tutte le sorta. Questa circostanza toglie al Congresso quella fisonomia passionata che potrebbe renderlo pericoloso, e lo riduce ad un'accademia, nella quale i discorsi e li studi vertono sul tema della confederazione. Ma non è da sperare che i discorsi e li studi mettano a qualche conclusione, per essere tuttavia mal ferme e discordi le opinioni

[1] La data del timbro postale è da Torino, 15 ottobre 1848.

dei congregati, per ciò che riguarda l' ordito del patto politico, e per mancare affatto i dati occorrenti ad una grave deliberazione sulle questioni economiche, finanziere e militari, alle quali darebbe luogo lo stringer del patto. In sostanza, il Congresso federativo non farà nè bene nè male, e lascerà il tempo come lo trova; senza autorità verso i repubblicani, ai quali non ispira fiducia; senza autorità verso i Governi, ai quali non può far paura; senza disegno certo e fermo, senza mezzi proporzionati di eseguire un disegno qualunque.

Qui le notizie sono alla guerra: un giornale della mattina, che ricevo in questo momento, annunzia l' arrivo a Torino del generale Oudinot. Oggi si terrà un consiglio di guerra, e si crede probabile che qualche risoluzione sia presa. La nuova rivoluzione di Vienna, e la discordia che si dice entrata nel campo di Radescki, affrettano i consigli del Ministero. Il Congresso federativo ha votato ieri un magnifico indirizzo al Re, steso dal Mamiani, e incalzante alla guerra. Non che le opinioni siano d' accordo su questo punto. Ieri vi fu sulla piazza maggiore una dimostrazione nel senso della pace, fatta dal militare. Erano parecchie centinaia di soldati, che gridavano Viva la pace; vogliamo tornarcene a casa! La quale non ebbe seguito; ma fu primo e gravissimo scandalo, primo indizio della disciplina che si corrompe anche in questo bellissimo esercito Piemontese.

Quanto alle cose interne, qui non paiono come altrove brutte. Torino è sempre regia: Genova regia a patti e condizioni, ma pure regia; è disgustata dei demagoghi che la mettono sossopra di tanto in tanto, ma scapitando di giorno in giorno di credito e d' influenza. L' insulto fatto al Pareto, accorso colla guardia nazionale per sedare un tumulto nel quale si proclamava Garibaldi capo della guardia nazionale (gli fu strappata di mano e spezzata la spada), ha suscitata una reazione vigorosa della maggiorità, la quale ha dimostrata tutta la picciolezza degli agitatori. I circoli politici cascano da sè, uccisi dalla tolleranza eroica del Governo, e dalla riprovazione dell' universale. Quello di Torino è sciolto; quello di Genova scemato e scomposto. Il Ministero non se ne dà per intesa, e lascia correre le maggiori esorbitanze in fatto di parola e di stampa. Questo sistema essendo riuscito qui, ho sentito da molti censurare il Governo Toscano (e per esempio dal Balbo, dal Gioberti e dal Mamiani) perchè si sia regolato altrimenti. Hanno poi fatto a tutti una dolorosa impressione gli ultimi avvenimenti di Livorno, e la parte che il Montanelli vi rappresenta.

Taluno immagina che il Montanelli fosse autorizzato dal Governo a fare quella proposta, non potendo spiegare altrimenti la sua condotta. Chi conosce il Montanelli non ha bisogno di ricorrere ad una supposizione così inverosimile.

Dalle cose che io le ho dette del Congresso federativo, ella avrà forse dedotta la conseguenza, che questo fatto non è di tale importanza, nè tanto degno di considerazione, quanto si sarebbe creduto. E forse ella crede meco che la mia presenza e l'opera mia sia per essere presso a poco vana in Torino. S'io non mi fossi ingannato, io non aspetterei la chiusura del Congresso per tornare in Toscana. Aspettando su questo articolo le sue istruzioni, ho l'onore di dichiararmi con profonda e sincera stima suo affezionatissimo e devotissimo servo ed amico.

P. S. Il diario, non essendo anche stampato, non potrò spedirlo prima di domani.

434. *A Daniele Manin, Venezia.*[1]

Ottobre 1848.

Illustre signor Presidente. Alle generose parole che a lei piacque d'indirizzarmi quando gli inviati Veneti vennero alla volta di Firenze, non seppi dar subito altra risposta che quella di adoperarmi per loro quel meglio che potei. E quantunque l'effetto non corrispondesse alle comuni speranze, pure confido che tanto Ella che i cittadini inviati vorranno tener conto del buon volere, che non può nulla di contro alla necessità.

Oggi peraltro voglio sodisfare il debito di cortesia che tengo con Lei, prendendone occasione dal raccomandarle il signor Morelli di Bergamo, il quale, amantissimo delle cose d'Italia, delle quali fu parte in ogni fortuna, vuol veder da vicino il bell'esempio di costanza e di patriottismo che dà oggi a tutta Italia Venezia. La sua conoscenza delle faccende alemanne, ed i suoi rapporti

[1] Così crediamo. Questa e la seguente non sono dettatura del Capponi.

cogli uomini di Stato di quel paese, ove fu inviato dal Governo provvisorio di Lombardia, forse potranno farle profittevole questa conoscenza.

Mi consenta che io me le dichiari con sincera osservanza ed affetto, ec.

435. *Al Presidente della Camera di Commercio, Livorno.*

Illustrissimo signore. Le assicurazioni di gradimento che Ella mi ha date per la nomina fatta dal Principe del professore Giuseppe Montanelli a Governatore di cotesta città,[1] aggiungono nuovi argomenti alla fiducia che tutti abbiamo di veder cessare finalmente ogni causa di scontento e di diffidenza in cotesta popolazione.

La Camera di Commercio ha già molti titoli alla pubblica riconoscenza, per il suo contegno patriottico in mezzo alle commozioni che agitarono Livorno. Voglia ora accrescerli, cooperando a che l' ordine sia ricomposto e la quiete rassicurata. Tutta la Toscana Le ne sarà riconoscente; ed il Governo, che nulla meglio desidera che di vedere svolgersi nell'ordine le nostre istituzioni di libertà, terrà conto di questo zelo disinteressato per il bene pubblico.

Voglia ella, signor Presidente, farsi interpetre presso i suoi colleghi di questi miei sentimenti, che come cittadino e come Ministro mi sento in debito di esprimerle, cogliendo questa occasione per dichiararmi, ec.

Giuseppe Griffoli.

Napoli, 19 ottobre 1848.

Amico carissimo. Sono tuttora in gran pensiero per le cose nostre; ma non ho per anche perduta la speranza che una qualche

[1] A'5 di ottobre fu nominato Governatore di Livorno il Montanelli.

dimostrazione popolare, o un qualche atto delle Assemblee, vi obblighi a ritirare la data dimissione. Mi duole del vostro ritiro, non già per voi, ma per il nostro paese; e giacchè gli faceste il sacrifizio di assumerne la direzione degli affari, compite il sacrifizio ritenendola per il bene del Gran Duca e di tutti.

Nel dispaccio ufficiale di ieri annunziai per questa mattina un colloquio con il Bozzelli. Questo ha avuto luogo, e quel Ministro si è mostrato favorevolissimo alla Lega, e mi ha anche data parola di trattarne in giornata in Consiglio. Siccome aveva desiderato di conoscerne in genere le basi, io, in mancanza d'istruzioni positive, gli ho passato l'appunto che vi rimetto compilato in forma proprio di appunto, e le di cui formule generalissime lasciano molta latitudine a chi ne condurrà la trattativa. Rassicurato sul dubbio che mi aveva promosso sull'annuenza alla Lega di Roma e di Torino, mi ha manifestato il desiderio che il Papa se ne facesse il promotore; al che ho promessa tutta la cooperazione della Toscana.

Nel lasciarmi, mi ha detto che quando il Governo del Re di Napoli adottasse l'idea della Lega, converrebbe fare una convenzione che obbligasse in seguito a trattarne definitivamente.

Questo è il genuino stato delle cose; e della ministeriale che costà mi richiama, me ne varrò per sollecitare la risposta.

Un deputato progressista, e che vede il Re, mi assicura che la chiamata fattami da Bozzelli sia stata d'intelligenza con il Re stessò. Se questo fosse, potrebbe riguardarsene la conclusione sicura, giacchè il regio favore a questo atto farebbe sparire tutte le contrarietà del Cariati, e degli altri Ministri retrogradi.

Ruggiero vi fa tanti cordiali salùti. Attesa la situazione delle cose, non scrivo al Giorgini,[1] ma prego voi di fargli conoscere il contenuto di questa mia, sulla quale potrebbe darmi istruzioni come se fosse una ministeriale.

Salutate Galeotti, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

. . .

La Federazione dei Governi italiani, comporrebbe ed assicurerebbe la nazionalità d'Italia, fondandosi sopra tre principii generali:

1º Integrità e difesa di ciascun territorio.

2º Coadiuvazione reciproca al mantenimento dell'ordine.

3º Conservazione delle istituzioni vigenti, ed assimilazione al più possibile delle future.

[1] Gaetano Giorgini era il Ministro per le cose estere.

Il conseguimento dei quali dovrebbe procurarsi: collo stabilirsi almeno il *minimum* del contingente di ciascuno Stato, e col mantenere collettivamente le relazioni internazionali e di commercio, e di navigazione; col conservare la più perfetta intelligenza fra gli Stati confederati, e comporre ogni controversia fra essi, ed ogni disordine in essi; col procurare la uniformità dei sistemi doganali, delle monete, pesi e misure, dei regolamenti militari e di pubblica istruzione, e di ogni ramo di civile ed economica legislazione.

Carlo Matteucci.

Berna, 19 ottobre 1848.

Eccellenza.[1] Quantunque io abbia scritto di essere alla vigilia di lasciare Francoforte sino dal 13, nulladimeno gli avvenimenti di Vienna e di Ungheria, e le disposizioni di questo Poter centrale rispetto alle cose d'Italia, erano di tale importanza che non osava decidermi prima di aver ricevuto dall'E. V. ordini e istruzioni, che già da lungo tempo chiedevo.

Nell'ultima mia da Francoforte narravo all'E. V. le cose dettemi dall'arciduca Giovanni nell'udienza di congedo: dopo, ebbi l'occasione di vedere ancora il Ministro degli affari esteri, ed alcuni membri dei più influenti dell'Assemblea, lord Cowley e il signor Tallenay, ministro francese. Da tante parti sempre più io mi veniva confermando, esser giunto di nuovo il momento solenne per la liberazione della Lombardia. Lo stesso Ministro degli affari esteri non sgradì la Nota confidenziale di cui ebbi l'onore di rimettere la copia a V. E. Non mi era dunque più possibile di rimanere in quella situazione, senza gli ordini del mio Governo; e dopo averli aspettati fino a tutto il 17, mi mossi di Francoforte, lasciando quel Governo centrale nelle migliori disposizioni per mettersi in relazioni col Governo toscano. La gravità degli ultimi avvenimenti dell'Austria, la convinzione generale che quella Monarchia non può più reggersi sotto la forma attuale, e l'impossibilità in cui sono ridotti tutti i Governi germanici di accettare un soccorso russo senza una generale sollevazione, mettono il Governo centrale di Francoforte nella necessità d'impadronirsi della questione italiana, mettendo l'Austria da parte, onde ottenere dalla Lombardia, *lasciata libera ed indipendente*, qualche condizione

[1] Questa ha forma di dispaccio officiale.

vantaggiosa per la Germania. Sta qui ora a calcolare se si debba in Italia respingere questa apertura, o ricorrere in vece alle armi. Non avendo troppa fiducia in una guerra d' insurrezione; nell' impossibilità di aver soccorsi da Napoli, poco contando sulle truppe regolari di Roma e di Toscana, mi viene il dubbio, dubbio tremendo, che l' armata piemontese non sia ancora abbastanza ristabilita e riordinata, da esser certi del successo. La Francia, che vede negli avvenimenti dell' Austria il decadimento certo di questa Potenza, e che quindi più o men presto l' Italia e l' Ungheria devono essere libere, non si affretterà di certo a prender parte diretta in una lotta dalla quale l' Inghilterra fa ogni sforzo per ritrarla. Così considerate le cose, non saprei vedere, che in una insurrezione della Lombardia, la necessità d' intervenire subito e ricominciare la guerra. Il Piemonte, Roma e la Toscana, dovrebbero mettersi una volta d' accordo per rimettere alle Potenze mediatrici, ed anche al Poter centrale di Francoforte, un *ultimatum;* nel quale si annunzierebbe la ferma volontà di ripigliare le armi, qualora Vienna resistesse ancora a non riconoscere l' indipendenza della Lombardia, e volesse mantenerla sotto il peso del dispotismo militare.

Per la forza delle cose e per la simpatia del partito democratico germanico alla causa italiana, sono convinto che il Potere centrale di Francoforte avrebbe dovuto di necessità sposare la causa italiana; ed è per questo che io ho tanto insistito per aver ordini ed istruzioni. Prima di prendere una risoluzione, che può essere decisiva, dobbiamo affacciarci il dubbio, che una reazione può essere ancora per qualche momento vittoriosa a Vienna; e che se noi non fossimo ben sicuri del primo successo, avressimo messa la Lombardia in uno stato rovinoso, e peggiorata la nostra condizione.

Traversando la Svizzera, ho voluto di nuovo occuparmi dell' affare del reclutamento degli Svizzeri. Le prepotenze di Radetzky verso il Cantone del Ticino hanno rianimata la simpatia per la causa italiana. Sono certo che oggi sarebbe anche più facile di trovare dei bravi Svizzeri, che verrebbero volontieri a versare il loro sangue per la causa dell' indipendenza italiana, anche per riparare al torto che loro fa la condotta degli Svizzeri in Sicilia. Quattrini, un deposito fuori della Svizzera, un incaricato molto attivo e capace: e la cosa riescirà. Ma in tutto importa di agire con molta risoluzione ed attività. Mi affretto a terminare questa lettera, che imposterò a Ginevra, nella speranza di trovare colà

qualche notizia d'Italia e della Toscana. Ho l'onore di dirmi, col più profondo rispetto, di V. E. devotissimo ed affezionatissimo servitore.

Ginevra, 20 ottobre 1848.

P. S. Arrivo nel momento da Berna, ed imparo da un italiano che trovo in locanda, che il Ministero toscano si è dimesso. Incerto della verità di questa notizia, non mi trattengo dal dirigerle questa lettera, che sarà sempre utile che sia conosciuta dal Governo. Faccia il cielo che la Toscana, se la cosa è vera, trovi un successore che abbia l'integrità e il patriottismo di V. E. La prego a risovvenirsi dei mille franchi che fui costretto a prendere a Francfort dal corrispondente del signor Fenzi, e che io, dopo tutte le spese fatte, non potrei rimettere del mio.

Giovambatista Giorgini.

Torino, 19.

Pregiatissimo signor Marchese. Le scrissi il concetto che mi era sulle prime formato del Congresso federativo, e non le ho scritto poi per non occuparla di ripetizioni e d'inezie. Ora mi pare che il Congresso pigli una piega più ragionevole, e mi pare prezzo dell'opera informarla di queste novità, tanto più ch'io mi compiaccio di esserne l'autore principale. Le opinioni, come succede sempre nelle questioni complesse, agitate da un'assemblea nella quale nulla è fermo, dal presidente che ogni giorno si muta (tre presidenti e tre vicepresidenti seggono alternativamente) fino ai membri dell'adunanza che ogni giorno si rinnuovano. Ieri procurai di ravviare la discussione dai molti e opposti divagamenti nei quali si era smarrita, procedendo per eliminazione dei sistemi proposti, onde obbligare l'assemblea a sceglierne uno, quello che solo mi pareva savio, o per lo meno il più savio di tutti. Il Congresso farà dunque due cose. Una proposta di legge elettorale per convocazione di una Costituente; una proposta di patto federale, nella quale siano delineate le grandi linee di questo patto, e sia la somma dei principii generali che debbono informarlo. Questo disegno è destinato a determinare il mandato che dovranno ricevere i deputati alla Costituente. Così fu escluso il concetto di un'assemblea costituente con poteri illimitati; la quale, a senso mio, non avrebbe potuto ottenersi dalli Stati; essendo partito che

metterebbe tutto in questione, e però allarmerebbe tutti i diritti esistenti, tutti i poteri costituiti. Quanto alla legge elettorale, era stato proposto dalla Commissione il suffragio universale come modo necessario di elezione: ma un emendamento proposto da me, e che ha per oggetto di deferire ai Parlamenti dei singoli Stati il diritto di nominare i deputati alla Costituente, è stato discusso stasera, ed ha trionfato del suffragio universale. Ella vede ch'io ho guardato prima al possibile che al desiderabile, e credo che a questo modo sia tolto un altro grande ostacolo all'accettazione delle proposte. I Parlamenti, ai quali ci dirigeremo per via di petizione, avranno nel diritto di nominare i deputati una caparra e una guarentigia contro le intemperanze della futura Costituente. Se le basi del patto federale, che si stanno ora delineando da una Commissione composta di cinque, e della quale io faccio parte, saranno ragionevoli; la Costituente non farà paura a nessuno. Ma di questo spero men bene, prevalendo nel seno della Commissione le tendenze unitarie, rappresentate specialmente dallo Sterbini, e non abbastanza contradette dal Mamiani. Tuttavia la cosa riescirà men male che non si pensava; e se il lavoro del Congresso riuscirà a incalzare i Governi un poco, e a contenere un poco le opinioni superlative, sarà un passo fatto, un impulso ed un freno morale, che saranno pur buoni.

Stamani il Ministero ha fatto comunicazioni sulla guerra. Il Piemonte ha accettate le basi delle Potenze mediatrici; e prima che l'Austria abbia risposto, non potrebbe ripigliare le ostilità.

Profitto di questa eccasione per rassegnarle i sentimenti della profonda considerazione, colla quale sono suo devotissimo obbligatissimo servo.

Lo stesso.

Torino, 25.

Marchese pregiatissimo. Il Congresso chiuse stasera le sue deliberazioni con un voto sopra due leggi che dovranno essere proposte e inoltrate ai Parlamenti italiani sotto forma di petizione. 1° Una legge elettorale, la quale fissa il modo onde i rappresentanti delli Stati al Congresso costituente saranno scelti. 2° Uno schema di patto federale, che dovrebbe essere fermato e consentito dalli Stati italiani, e che dovrebbe servire di fondamento ai lavori

del Congresso costituente. Il concetto dunque di questa accademia torinese sarebbe un temperamento tra i due opposti sistemi; della Costituente con poteri illimitati, la quale mettendo tutto in questione, sarebbe avversata dai Governi, e i trattati diretti tra Stati e Stati, i quali non riuscirebbero forse mai a veruna conclusione. Con questo concetto, ch' io proposi e sostenni e feci prevalere nel Congresso, mi fu possibile conciliare le opinioni che si erano partite sul bel principio, e che forse non si sarebbero accostate dopo. Io ho dunque ragione di essere sodisfatto per ogni verso, e penso che il sistema del Congresso, il quale è una cosa di mezzo tra il possibile e il desiderabile, fu per ciò il men male che si potesse immaginare.

Ora le parlerò di cosa più grave delle nostre chiacchiere, le quali non ho fede che possano per ora produrre qualche frutto. Ella sa che, secondo il patto di fusione, il solo potere esecutivo era stato trasferito nel Re, restando in piedi la Consulta Lombarda, alla quale, oltre il potere legislativo, era stato promesso che sarebbe sentita in ogni trattato che risguardasse la Lombardia, anzi che nessun trattato relativo alla Lombardia potesse valere senza l' espresso consentimento suo. La Consulta fece nei giorni scorsi istanza al Ministero perchè le fossero svelate le basi della mediazione Anglo-Francese; dalla quale il Ministero si sottrasse allegando le *consuetudini parlamentarie* in ordine ai *trattati diplomatici*, che sono in corso ec. La Consulta rispose, e asserì di nuovo il suo diritto di essere messa a parte delle trattative; ma non avendo conseguito l' effetto, ha deliberato di protestare contro i portamenti del Governo Piemontese. Questa complicanza mi pare gravissima, e d' augurio non buono al Piemonte. Ella significa, per lo meno, che il Regno dell'Alta Italia è un affare finito, a qualunque patto si concluda la pace, non essendo sperabile nè sperato da nessuno, che la pace mantenga il regno dell'Alta Italia nella sua integrità. Allora basterà che la Consulta protesti contro lo smembramento del Lombardo-Veneto, per mettere il Governo del Re nella alternativa o di ricuperare lo stato vecchio Lombardo-Veneto fino all' ultima zolla, o di essere escluso dal dominio delle provincie ottenute, per esser mancata al trattato la ratifica e l' intervenzione della Consulta Lombarda; la quale, sebbene sia ora sbertata dai repubblicani come illegale ed inetta, si caverà il gusto di sentirsi chiamare dalli stessi repubblicani l'autorità più legale e più inviolabile di questo mondo: e io m' aspetto di sentire anche questa.

Del resto, apparisce anche qui come la fusione fosse prematura; e veramente se il Piemonte fosse ora niente più che l'alleato della Lombardia, non si troverebbe in queste pastoie. Ebbe troppa fretta d'ingollare questo boccone, e il boccone gli ha fatto nodo, e bisognerà sputarlo; e, quel che è peggio, sputar Genova dopo; la quale vorrà stare colla Lombardia, che offre maggiore spazio al suo traffico, ha con lei maggiore conformità di genio, e avrà forse istituzioni politiche più larghe e probabilmente repubblicane. Il Re ha giocato di tutti, e forse non sarà fortunato. Le cose erano disposte in modo, ch'egli non poteva durare nell'antico stato. Bisognava diventare Re di tutta l'Italia, o ritornare Duca di Piemonte; e la guerra doveva decidere la scelta, non esso. Di guerra si parla un'altra volta, e con più fondamento: è ordinata una nuova leva di 15 mila uomini; 120 mila sono già sotto le armi. Ma l'esercito non è tutto ben disposto nè rianimato, e corrotta la sua mirabile disciplina: colpa dei disastri sofferti, e delle sfiducie cagionate in parte dai disastri medesimi, in parte da tutto quello che si è detto e fatto per mettere in mala vista i capi e toglier loro l'ossequio dei soldati. I meglio informati credono tuttavia che l'esercito combatterà, se occorre, e lo voglia il Re; ma confidano sempre nella *pace onorevole.*

Qui girano molte voci sulla Toscana. Si parla di ministero Guerrazzi, di repubblica a Livorno, di reazione a Firenze, e via discorrendo. [1]

Io partirò di qui fra due o tre giorni, non essendomi possibile di sbrigarmi prima. La prego intanto di gradire i sentimenti di profonda considerazione coi quali ho l'onore di dichiararmi suo devotissimo affezionatissimo servo.

[1] Il Ministero Capponi aveva rinunziato a'12 d'ottobre; ma soltanto a'22 il Granduca diede al Montanelli l'incarico di comporre il nuovo, che ebbe vita pe' decreti del 27. La massima parte delle lettere raccolte qui, non sono altro che un appendice a quelle che lo stesso marchese Gino stampò come corredo al suo importantissimo scritto, *Settanta giorni di Ministero*, che si trova nel volume II degli *Scritti editi ed inediti;* Firenze, 1877. E soprattutto le lettere del Guerrazzi, a cui non ci è stato possibile di far sempre corrispondere quelle del Capponi, illustrano quanto egli scrisse del Guerrazzi medesimo nel *Capitolo ottavo.*

Scipione Bargagli.[1]

Roma, 31 ottobre 1848.

Il mio sconforto dopo gli ultimi avvenimenti di Toscana, che tolsero al bene del nostro paese le tante risorse del di lei ingegno, non che dell' affetto profondo alla causa della nostra indipendenza, mi ha comandato fin qui il silenzio, sebbene ingratissimo.

Ma la memoria che io serbo di lei, è perenne, quanto lo sarebbe stato il benefizio fatto alla patria dal suo Ministero, se i tempi fossero stati meno torbidi, e gli uomini meno ingrati.

Quella bontà, onde ella mi ha onorato con distintissimi tratti di confidenza in circostanze di tanta difficoltà, formerà sempre il mio orgoglio, e un ambito titolo di riconoscenza affettuosa verso la persona la più benemerita del nostro paese.

Se non avessi corrisposto pienamente all' estensione dei di lei concetti pel tempo del suo governo, ho la speranza che la sua esperimentata bontà avrà saputo apprezzare gli sforzi anche non felici del mio buon volere e devozione al bene ed all' onore del paese.

Non posso per ora darle qualche buona nuova intorno alle trattative della federazione, sempre attraversate da difficoltà. Mi consta di continui e recenti maneggi tra Napoli e Roma per quest' oggetto. Io però non muovo passo, fino che non mi sieno date istruzioni dal nuovo Ministero.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda con profonda stima e sincero attaccamento, di lei, pregiatissimo signor Marchese, devotissimo affezionatissimo servitore.

P. S. All' occorrenza di parlare con Giorgini e Bufalini, prego rammentarmi a loro.

436. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 1 novembre 1848.

Avete a quest' ora le nuove nostre da Reumont, e spero non abbia sofferto nel viaggio. Quando volete

[1] Era il Bargagli Ministro Toscano a Roma. Altre sue lettere stampò il marchese Gino in appendice ai *Settanta giorni di Ministero.*

scrivermi col vapore, mandate le lettere a San Romano, *ferme alla stazione:* e se ciò fate nella mattina, sarà più facile che io le abbia subito.

Ho letto il Progetto vostro del *22.*[1] Bravo il mio Vieusseux! ora dovranno dire che avevi ragione: ma quello che pareva troppo allora, non bastava ora; e la vostra *Dieta*, che è tale quale la nostra (parlo del mio progetto ministeriale), rimarranno tra le buone cose che non si è avuto il giudizio di fare. Dio faccia che non rimanga tra le cose dimenticate anche il buono stato della nostra povera Toscana! Credo il Centofanti sia in Firenze, e che verrà poi qui. Salutatelo, e credetemi sempre di cuore vostro.

437. *Al professore Giovambatista Giorgini, Lucca.*

Varramista, 4 novembre 1848.

Amico pregiatissimo. Il Matteucci mi ha fatto credere che forse a quest' ora una mia lettera la troverebbe in Lucca: scrivo dunque ora qui di villa, a fine di ringraziarla di quest' ultima e delle altre sue lettere, alle quali non risposi mai, comunque fossero gravi e importanti per l' argomento, e a me carissime. Ella però conosce i trambusti di quegli ultimi giorni, nei quali sedemmo, come dicono, al potere; e quale si fosse cotesto potere, suo Padre, che io la prego di salutarmi affettuosamente, e che ebbe l'onore di meco parteciparlo, le avrà narrato a quest' ora. A ogni modo io m' applaudo nel pensiero di avere promossa la sua andata in Torino; e

[1] Allude ad un *Progetto di confederazione*, che il Vieusseux avea scritto fino dal 1822, e che consegnò in forma di lettera al Conte di Bombelles allora Ambasciatore austriaco in Toscana; il qual *Progetto* si risolse di pubblicare in quest' anno.

mi pare questa tra le poche cose da noi fatte, che fossero qualcosa: certo n' ebbe onore la Toscana, e forse utilità il Congresso, o, come ella ben dice, l' accademia torinese. Ma quale mai cosa oggi è più che accademia? E ciò forse, più che altro, mi dimostra la gravezza un poco spaventosa dei tempi; imperocchè sembra che, allora quando i fatti soverchiano l' opera e il pensiero degli uomini, il pensiero diffidato di sè stesso a un tratto sparisca dal linguaggio, e la parola vaneggi senza coscienza di sè medesima. Della Toscana nulla dirò, perchè il buio ci sta incontro; e quanto a noi, se molto non abbiamo operato, di questo almeno possiamo vantarci, che abbiamo segnato il fine di un' èra, e il principio di un' altra: a questo modo saremo figure istoriche! E la Toscana avrà forse anche questa volta una sua propria iniziativa sull' avvenire d' Italia, avendo essa dato frattanto le mosse a imbrogliarlo più che mai: la sua stessa esteriore debolezza le avrà fatto esercitare quest' uffizio in modo al tutto singolare, e certamente non bello. E intanto le cose del rimanente d' Italia mi pare minaccino di scompaginarsi tutte: non veggo nè guerra nè pace possibile; e ora l' insurrezione di Valtellina, e lo stesso bel contegno della povera Venezia, aggiungono difficoltà nuove e imminenza di necessità, alle quali non ha come provvedere l' umano consiglio. Per ciò che spetta al Piemonte, l' opinione sua, che certamente è assai ragionata, io debbo anche chiamare giusta; perchè tale si fu l' opinione mia sino dal principio della guerra: e dissi allora a que' Piemontesi, ch' essi erano sul bilico, o di fare un regno dell' Alta Italia, o di tornare principato del Piemonte, con anche la Savoia di meno: e oltrechè le cose mi sembrano pendere verso il secondo più che verso il primo caso, mi pareva, e mi pare, che la politica di quella gente male serva a loro stessi e a noi, che si

avrebbe grande bisogno di loro. Ma io guardo a queste faccende con vista retrospettiva; e dico a lei parole inutili, a lei, chiamato a menar le mani in questi garbugli: e ho caro di vederla inzaccherato nella politica, la quale pur troppo ha bisogno di uomini i quali vi portino intelligenza e giudizio retto. Io frattanto me ne sto qui, potrei dire in riposo, se il pensiero, che si arrovescia sopra sè medesimo, non desse a noi tutti bastante fatica. Non le chiedo una sua visita; ma con la speranza di conversare seco lei quando che sia, mi pregio di confermarmi con sincera stima suo devotissimo servo.

438. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 12 novembre 1848.

Amico carissimo. Speravo ieri che il Farinola mi portasse le vostre nuove; delle quali tanto più sono in aspettazione, perchè ieri l'altro mi scriveste di sentirvi poco bene. Con questo tempo da cani, curate il reuma; perchè ve lo potreste mettere addosso da non cavarlo poi tanto facilmente; e scrivete, o fate scrivere, come state. Già il Carraresi verrà da voi: se non ho scritto in questi giorni, è stato non so perchè: ora però mi duole pensare che in tutta la settimana non v'ho mai dato segno di vita. Il Capei ha fatto bene per sè a non muoversi; salutatelo per me: io credo al principio della ventura settimana d'essere a Firenze, anche per non mancare alle elezioni. Ma quei discorsi del Pigli passano un po' tutte le misure: è matto sul serio, oltre che sciocco e birbo, due cose che già sapevo. Io credo il Guerrazzi l'abbia mandato là per fare una sorta d'epigramma addosso a lui e ai Livornesi. Se avete notizie aneddotiche e di sottobanco, per esempio, come quella del pranzo a

testa testa, scrivetele: degli aneddoti sapete che io sono ghiotto; e anche dei non veri: mi basta si dicano, perch'io ci almanacchi sopra. E scrivete quali sono i nomi dei Deputati messi innanzi in città e fuori; e consultate il Capei, il quale non voglio impegnare a scrivermi, per non avere io poi l'obbligo di rispondere. Qui non è stato persona, che mi dica di Livorno o d'altre parti, cose degne di esservi ripetute. Il grande affare oggi è quello di Vienna; e quello è grosso davvero: aspetto con impazienza che piega pigliano quelle cose; quando però non si voglia dire con più verità, che ad una risoluzione è impossibile venire, se non per via di lunghi e vari trambusti: e per me, credo che la risoluzione non sarà altro che una dissoluzione; della quale si profitterebbe noi, se pure si fosse meno asini e meno birbe di quello noi siamo. Al Tommasèo mando un fogliolino, che gli spedirete voi con la vostra prima lettera. Vorrei capire perchè il Manin rifiuta accogliere i Piemontesi: e poi vorrei sapere che cosa armeggiano i Francesi, quando pure lo sappiano essi, e quando vi sia nel mondo chi sappia oggi quel che egli fa, compreso fra gli altri il vostro amico.

439. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 6 gennaio 1849.

Amico carissimo. Dimmi se verrai all'apertura;[1] dimmi che sieno per fare il Mossotti, il Matteucci ec. All'apertura sarebbe male fosse troppo scarso il numero; ma qui (almeno per ora) abbiamo voglia d'andare tutti. Poi la verificazione dei poteri darà che fare all'altra

[1] Ai 10 di gennaio si aprivano le Assemblee legislative: i due amici appartenevano al Senato.

Assemblea, e darà luogo a misurare la gravità degli scandali che sieno da temere; e noi frattanto dovremo pubblicare l'Indirizzo. Tu dunque rispondi per mia e per nostra regola: a me le faccende nostre appariscono da qualche giorno più gravi assai che per l'innanzi; ma forse meno furiose. Addio: il tuo letto a buon conto è già rifatto. E tu rispondi; e ama il tuo, ec.

440. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Domenica 21.

Amico carissimo. Mandatemi a dire come state. Bisognerebbe vedere quello che racconterà il La Cecilia dei fatti nostri. Il La Cecilia non è galantuomo, il Zappolli sì; ma, caro mio, abbiate pazienza: degli amici suoi mi avevano detto, già molto tempo fa, ch'egli era pazzo; e perchè è parso anche a me al solo leggerne pochi versi, ho pensato di non andare innanzi. Una letterina del Montanelli al La Cecilia, è preziosa per l'istoria: ma quelle cose io già le sapevo, e parecchi le sapevano. Se non ci mandano alle Isole, verrò da voi quanto prima.[1]

441. *A Francesco Silvio Orlandini, Livorno.*

Firenze, 25 gennaio 1849.

Grazie, mio riverito signore ed amico. Davvero che ella ha fatto opera maravigliosa, e sulla riuscita della quale confesso che non avrei saputo contare. Per quanto ho veduto, il Poema è lì tutto intero come fosse man-

[1] Nella notte tra il 20 e il 21 di gennaio il Ministero democratico aveva deliberato di presentare nelle Assemblee, ai 22, una legge per la elezione di 37 deputati da mandarsi all'Assemblea Nazionale di Roma. Di questo si erano commossi i Circoli; e si stava in apprensione.

dato alle stampe dall' autore.[1] E davvero quella poesia, comunque tanto diversa da ogni nostro pensare e sentire, che fra essa e noi sembrano correre dugent' anni, è poi bella veramente, e vi si torna volentieri come, in questa disperazione, al pensiero delle cose morte. Dunque, ella ha molto bene meritato delle nostre lettere e dell'onore del Foscolo; e meco poi si è mostrato, al suo solito, ben troppo cortese. Di nuovo dunque la ringrazio, e mi confermo di cuore.

442. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 3 marzo 1849.

Mio caro Silvestro. Io non ho titolo da intervenire nell' affare doloroso de' due tuoi colleghi, nè occasione di intercedere.[2] A me parvero quelle destituzioni bruttissima cosa; e l' ho detto, e lo dico ad alta voce, d' accordo co' galantuomini. Credo impossibile che il Governo non revochi presto quel decreto malamente improvvisato, e del quale ha ragione di stare dolente tutto il vostro Collegio. Dii per me parole amichevoli al Giorgini, s' egli è in Pisa. Addio, mio caro Silvestro. Di me nulla; ma la Marianna sta sempre poco bene, e aspetto con impazienza la Pasqua per condurla in villa. Almeno allora t' abbraccerà il tuo, ec.

443. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

15 marzo 1849.

Son qui, e nulla sapevo; ma essi non sanno che ho bisogno di morire; dico politicamente, perchè in altro

[1] Il *Carme delle Grazie* di Ugo Foscolo, che si credeva rintegrato dall' Orlandini sulle schede autografe.

[2] Erano stati destituiti dalla cattedra Giovambatista Giorgini e Giovanni Fabbrizi di Bastia, ambedue professori dell' Università di Pisa.

modo non è affare mio. Più tardi verrò, e preparatemi ragguagli, anche delle elezioni. Buon giorno.

Ministero dell' Interno.

Firenze, 31 marzo 1849.

Cittadino. Il Presidente dell' Assemblea Costituente Toscana [1] avendo partecipato al Ministero dello Interno, che voi in ragione del numero dei voti che avete riportati fra i soggetti chiamati a surrogare i Deputati originariamente eletti alla Costituente predetta, che hanno per qualunque causa renunziato, rimanete eletto a Deputato pel Compartimento fiorentino, a forma dello art. 42 del Regolamento de' 13 febbraio prossimo passato, il Ministero medesimo ve ne dà immediata notizia, onde possiate assumere e adempire lo indicato officio.

Ho l' onore di salutarvi, e mi confermo di voi devotissimo G. Ristori. — F. C. Marmocchi. [2]

Prefetto di Firenze.

Firenze, 2 aprile 1849.

Signor Marchese. Avrei sommo bisogno di parlarle per affare urgente ed interessantissimo. [3] La prego dunque di attendermi in

[1] L' Assemblea Costituente Toscana era stata aperta il 25 di marzo; ma parecchi degli eletti rinunziarono.

[2] Il Marmocchi era Ministro dell' interno.

[3] A spiegare il senso di questo e degli altri biglietti del Guidi Rontani, Prefetto di Firenze, giova leggere questo brano di certi Ricordi che stese il Giusti; oltre quello che il Capponi stesso ne accenna nei *Ricordi,* inseriti nel volume II de' suoi *Scritti.*

« La sera del dì .... marzo, Gino Capponi ed io, tornati a casa » verso la mezzanotte, ci trovammo dinanzi il Guidi Rontani, Prefetto » di Firenze, tutto rimbacuccato e che aspettava da più d' un' ora giù » nell' ingresso. Quella visita, a quell' ora, quasi di sotterfugio, ci fece » subito pensare che per aria dovesse esservi qualcosa di nuovo. Salimmo le scale, barattando quei tali monosillabi che corrono tra gente » che ha roba in corpo e gente curiosa di sapere che razza di roba è; » e arrivati su, io volli andarmene in camera mia e lasciarli soli a discorrere. Ma il Prefetto mi pregò di essere presente al discorso, e passammo tutti e tre nel salotto di Gino. Quando ci fummo posti a sedere,

sua casa, perchè vi passerò a visitarla tra le ore 7 e 8 pomeridiane di questo giorno.

» il Prefetto con un preambolo largo e un po' intralciato, venne a dire
» in sostanza, che era sorta nell' Assemblea una fazione contraria al
» Guerrazzi; che questa fazione voleva spingersi agli estremi; che il
» Guerrazzi, per ora, aveva dalla sua i più, ma che oggi o domani la
» parte contraria poteva ingrossare, buttar giù il Guerrazzi, afferrare
» essa le redini della cosa pubblica e sommergere il paese in un mare
» di guai. A lui non reggere il cuore di trovarsi a questa rovina; essere
» disposto a ogni sacrificio, piuttostochè lasciarsela venire addosso; ve-
» dere che dopo la battaglia di Novara le sorti italiane declinavano; i
» moti di Genova non dargli speranza nessuna; essere pietà verso la
» Toscana salvarla dall' anarchia; credere, insomma, che bisognasse
» tentare là a Gaeta e vedere se fosse possibile venire a patti col Gran-
» duca e accomodarsi onorevolmente. In ciò essere d' accordo col Mar-
» mocchi, Ministro dell' Interno, e potersi fidare di lui. Il Guerrazzi,
» non saperlo; ma, per la conoscenza che aveva di lui, egli Prefetto,
» potere quasi essere mallevadore che non dissentirebbe, una volta che
» vedesse incamminata la pratica con qualche speranza di riuscita. Ho
» capito, dissi dentro di me; vedete la mala parata, e volete serbare
» tutti d' accordo il posto! Guardai fisso nel volto di Gino, e mi parve di
» leggervi lo stesso pensiero. Gino, quando gli toccò a rispondere, disse
» che il pensiero non gli dispiaceva, e che non era lontano dal credere
» che il Granduca si lasciasse piegare. Allora il Guidi, quasi rianima-
» to, domandò se egli sapesse suggerirgli il modo di mettersi in comu-
» nicazione col Granduca; e dopo altri mille andirivieni, gli propose di
» prendersi esso quell' incarico. Gino dapprima se ne scusò; ma poi ri-
» solutamente, con quel tafano alle costole, e udendosi intuonare la solita
» antifona: Potete fare un gran bene al paese! si lasciò andare a scrivere
» al Bargagli. Il Guidi, che non voleva altro, s' alzò e se n' andò, dicendo
» che avrebbe pensato egli a spedire la lettera, e pregando me di por-
» targliela alla Prefettura la mattina di poi. Rimasto solo con Gino, co-
» minciai a canterellare l'a solo di Michelotto nella *Chiara di Rosemberg:*

» Carrozze di ritorno;
» L'eroe de' postiglioni,
» Il gran cocchier del giorno,
» Che torna ai suoi padroni;
» E larga più del solito
» La mancia, ec.

» E facemmo le più matte risate del Prefetto e del Marmocchi, che ri-
» chiamavano il Granduca per non veder rovinato il povero paese, e di
» quell' innocente del Dittatore, che non sapeva nulla di questi pasticci.
» Diceva Gino: E ora come si scrive? Scrivi, gli risposi, come ti detta
» l' animo; ma siccome Fidati era un buon uomo e Nontifidare era
» meglio, poni nella lettera che ti sei indotto a far ciò a istigazione del

Mi confermo con distinta stima devotissimo Lorenzo Guidi Rontani.

» Prefetto di Firenze. Così, se la lettera andasse perduta, o volessero
» servirsene ai loro giochi, non oserebbero metterla in campo, essen-
» doci nominati. Da quella sera in poi, il Guidi tornò più volte a casa
» Capponi; ed io, controvoglia, portai e riportai ambasciate dall'uno
» all'altro. Controvoglia, perchè ho piacere di starmene a me, e perchè
» mi faceva dispetto di tener di mano agli intrighi di gente che s'acco-
» modava a dire addio alla repubblica, purchè rimanesse la paga: ma
» c'era Gino di mezzo, e per Gino ero pronto a far tutto.

» Intanto i tumulti di Genova imbruschivano un giorno più dell'al-
» tro; e qui la fazione dei demagoghi, avversa perfino al Guerrazzi,
» faceva correre di là le nuove più strampalate. Cominciammo a udire
» di cinquemila Lombardi calati a Chiavari, e chi diceva che sarebbero
» andati al soccorso di Genova e chi, che avrebbero transitato in To-
» scana. Il Montanelli, partito in missione per Parigi, era andato alla
» volta di Genova con forti somme per tener vivi i moti di là, per as-
» soldare i Lombardi, per far gente in Francia. Il Guerrazzi teneva un
» occhio a Gaeta e un occhio a Genova, pronto a voltargli tutti e due o
» di qua o di là, secondo da che parte gli venisse la certezza di rima-
» nere su in alto. A questo doppio fine lasciava da un lato lavorare il
» Guidi, il Marmocchi e altri; dall'altro spediva fuori il Montanelli,
» anche per togliersi di tra i piedi un ostacolo. Nel tempo stesso, per
» abbattere la fazione che gli era sorta contro nell'Assemblea, fazione
» capitanata dal Pigli, dal Cipriani ec.; oltre avere tirato dalla sua il
» più dei Deputati, lasciava che si traccheggiassero in Firenze tre o
» quattro compagnie di volontari livornesi, che erano il rifiuto non so-
» lamente della Toscana ma della stessa Livorno. Salito sulle braccia
» della plebaglia, continuava a puntellarsi della plebaglia, che poi gli fu
» cagione di rovina. Acciò apparisca più chiaro il doppio giuoco ch'egli
» si era dato a fare, dirò una sua mossa furbesca, fatta appunto in que-
» sti giorni; e dalla quale apparirà che i troppo furbi sono i primi asini
» di questa terra. Ho detto che il Guidi, facendo finta di non essere d'ac-
» cordo col Guerrazzi, ma essendolo visibilmente, aveva indotto il Cap-
» poni a scrivere per accordi a Gaeta. Ora bisogna sapere che il Governo
» pochi giorni prima aveva ritenuto alla Posta otto o dieci lettere indi-
» rizzate a vari dei principali cittadini di Firenze, nelle quali si diceva
» che si facessero vivi, che buttassero giù la fazione che governava,
» che prendessero essi il governo, che avrebbero il popolo dalla loro.
» Tra queste ve n'era una per il Capponi, una per il Serristori, una
» per il Corsini ec. Il Guerrazzi ritenne queste lettere e non ne fece
» conto per più giorni; poi incamminate le trattative a Gaeta e infierita
» la rivolta di Genova, eccoti una mattina arrivare al Capponi quella di
» quelle lettere che era per lui, con una del Guerrazzi molto severa,
» nella quale lo ammoniva di non accrescere le difficoltà a chi gover-

Francesco Domenico Guerrazzi.

Firenze, 3 aprile 1849.

Signore. Vi rimetto lettera [1] alla vostra direzione. Ne conosco il contenuto: so che voi siete ben lontano da partecipare a simili intrighi, che in questi momenti potrebbero riuscirvi fatali. Quanto io mi affatichi per mantenere la pubblica sicurezza, voi spero che sappiate e comprendiate; però vi scongiuro che pel fatto vostro, o piuttosto d'imprudenti vostre relazioni, non mi cresca il fascio già troppo alle mie braccia. Prendete questa partecipazione con lo spirito col quale io ve la faccio, e tenetemi per vostro devotissimo.

» nava, che se no, guai a lui! Altrettanto fece al Serristori, altrettanto » agli altri. Gino ne fu sorpreso, io indignato, e corsi dal Guidi per av» vertirlo di ciò, e per ritirare la lettera di Gino al Bargagli, se fossimo » stati in tempo. Il Guidi, o ne fosse inteso o altro, mi disse che non » dubitassi di nulla per Gino, che anzi lo assicurassi, dicendogli che il » Guerrazzi faceva ciò per non parere, e che tutto sarebbe andato net» tamente. Lo stesso giorno al Serristori, ch'era stato chiamato segre» tamente a Gaeta, e al quale il Guerrazzi aveva mandata la lettera ano» nima e scritto come a Gino, il Prefetto, dopo essersi mostrato inteso » del suo viaggio misterioso, invece di fare un rimprovero o una am» monizione, agevolò il modo di condursi là al più presto. Queste pan» tomime facevano; con questo giuoco di tira allenta, miravano a » cascare in piede. »

[1] Vedi la nota precedente. La lettera poi era di questo tenore:

« Al vero cittadino Capponi. Non vi è tempo da perdere; muovetevi » una volta con coraggio senza timore. La Toscana tutta reclama anche » da voi la sua salvezza, ed è dovere di farlo. Correte, ma subito, dai » soggetti in calce notati; stringetevi con i medesimi, e d'accordo col » Municipio andate da Guerrazzi per concertare il modo, prima per tu» telare l'ordine, e quindi per salvare la patria da un'invasione au» striaca.

» Il Principe confida anche in voi, ed i Toscani non dimentiche» ranno il vostro nome, che sarà scolpito in un monumento, che verrà » appositamente inalzato a eterna memoria dei benemeriti della patria.

» Il Comitato dei veri cittadini. »

E in margine i « soggetti notati » erano: « Serristori, Zannetti, Cor» sini Andrea, Ricasoli, Bartalini, Landucci, Lenzoni, Capei profes» sore, Capoquadri, Gerini, Marzucchi. »

Prefetto di Firenze.

Di casa, 4 aprile 1849.

Signor Marchese. In questa sera alle ore 7 pomeridiane precise io mi porterò da lei per trattare di alcune cose di qualche rilevanza.

La prego di attendermi; mentre ho il vantaggio di confermarmi con sincera e profonda stima, di lei devotissimo Guidi Rontani.

Gonfaloniere di Firenze.

12 aprile 1849.

Illustrissimo signore. In ordine alle disposizioni prese da questo Municipio, essendo ella stato aggiunto a far parte del Governo instituito in nome di S. A. R. il Granduca, debbo invitarla a recarsi senza indugio a questa sala municipale, per trattare di affare importante.

Ho l'onore di segnarmi, con distinta stima, di V. S. illustrissima devotissimo servitore, per il Gonfaloniere impedito, Orazio Ricasoli primo Priore.[1]

Prefetto di Firenze.

Di casa, 13 aprile 1849.

Signor Marchese. I discorsi tenuti insieme più volte, ed anco in epoca non tanto prossima a questo giorno, basteranno a persuaderla come in me fosse ferma una risoluzione coscenziosa, che la Toscana dovesse evitare, in quel modo che solo era possibile, i minacciati pericoli di una invasione straniera e di una restaurazione eseguita per forza d'armi o di reazione.

Per confortare questi miei principii, ed aggiungerle in proposito alcuni importanti rilievi, ieri, congedandomi da lei, le manifestai il desiderio ed il bisogno di favellarle.

Il desiderio, da me ieri con fiducia concepito, trova oggi degli

[1] Il Gonfaloniere di Firenze era il cavaliere Ubaldino Peruzzi, che in quei giorni si trovava ammalato.

ostacoli, innanzi ai quali parmi ch' ella stessa tacitamente mi consigli di soffermarmi.[1] Ed io mi soffermo, attendendo di essere ricercato, qualora a lei piacesse di farlo.

Accetti, signor Marchese, le proteste di una stima che io le professo profonda e sincerissima, mentre mi confermo devotissimo Guidi Rontani.

Sofia Serristori.

Firenze, 15 aprile 1849.

Pregiatissimo signor Marchese. Mi giunge agli orecchi che la mancanza della firma di mio Marito negli ultimi fogli, abbia fatto supporre ai maligni, che egli non si voglia prestare a fare parte della Commissione creata dal Municipio.[2]

Questa circostanza addolora l' animo mio, e perciò mi affido alla sua amicizia, acciò ella faccia conoscere al pubblico per mezzo del *Monitore*, che Luigi da più giorni si trova a Gaeta chiamato dal Principe, anteriormente alla creazione della Commissione.

Mi pregio dirmi, con distinta stima e profondo rispetto, devotissima sua ec.

[1] Gli ostacoli sono noti. Il giorno 12 si era sostituito al Governo del dittatore Guerrazzi una Commissione Governativa in nome del Principe. Fra le carte del Capponi rimase questa lettera indirizzata al Guidi Rontani, che può essere documento alla storia di quegli anni. È del 18 d' aprile:

« Carissimo amico. Dunque rassegnazione! Gioverà? Tu sai quanto » abbiamo fatto, tu ed io, per il bene del nostro paese. Ci è giovato? Mi » pare che ci abbia piuttosto nociuto.

» Si vuole che io mi assenti di Toscana: ma io non ho i mezzi pe- » cuniari necessari: sono stato Ministro dello interno due mesi, ma » sono povero come prima; non mi sono avvantaggiato di un soldo. » Non potendo dunque assentarmi dal mio paese per mancanza di » mezzi pecuniari, io sono costretto a farmi arrestare; eppoi sarà » quello che sarà. Io non ho nessuna colpa da rimproverarmi, fuorchè » quella, se è colpa, come pare, di amare la patria mia e di volerla li- » bera ed indipendente.

» Addio, caro Lorenzo; serbami la tua amicizia, e credimi affezio- » natissimo amico F. C. Marmocchi. »

[2] Vedi Coppi, *Annali d' Italia*, anno 1849, § 182.

Giorgio B. Hamilton. [1]

Florence, 16 avril 1849.

Monsieur le Marquis. J'ai l'honneur d'envoyer mon frère chez vous, pour vous témoigner tout l'intérêt que je prends dans la position du Gouvernement, et de savoir si je pourrai vous être encore utile à quelque chose.

Je désire aussi que mon frère obtienne votre permission de faire une visite au malheureux Guerrazzi. Ayant toujours éprouvé de sa part beaucoup d'attention et de déférence, je veux au moins de ne pas avoir l'air de l'oublier dans ses malheurs.

Agréez, M. le Marquis, les assurances de ma hauté considération.

Giorgio Guerrazzi.

Livorno, 17 aprile 1849.

Signore. L'ultima lettera di mia nepote, datata dell' 11 corrente, con la quale mi faceva conoscere che sarebbe a momenti in famiglia, mi fece guardare con indifferenza quanto portavano le esagerate voci intorno alla prigionia o ostaggio della medesima, e di F. D. Guerrazzi, mio fratello. Ma deluso nell'aspettativa di ragguagli intorno alla loro sorte, stimo delittuoso ogni ulteriore silenzio; ed è perciò che alla vostra integrità mi dirigo onde avere precisa contezza sullo stato e situazione e della nepote e del fratello, a mia quiete ed a rasserenamento di una madre desolata. Ho piena fiducia che voi, o signore, non sdegnerete di darmi quelle informazioni che non possono ulteriormente differirsi.

E nella speranza di tutto ottenere dalla vostra probità, ho l'onore di segnarmi devotissimo servitore.

444. *A Giorgio Guerrazzi, Livorno.*

Firenze, 18 aprile 1849.

Signore. Ella non ha ragione di angustiarsi per la nepote, che trovasi col signor F. D. Guerrazzi. I provve-

[1] Ministro d'Inghilterra presso il Governo Toscano.

dimenti di cautela, che furono creduti necessari, forse più a difesa che a custodia di suo fratello, non riguardano per nulla sua nepote, la quale è sempre libera di tornare alla casa di suo padre, e per mero effetto del caso si trovò costretta a dividere la sorte dello zio. Posso assicurarla, che tanto suo fratello che sua nepote godono, per quanto mi consta, di buona salute, e sono trattati non solo co' riguardi della umanità, ma bene anche con quelli della cortesia. Questa assicurazione spero che le sarà di conforto, e varrà a quietare la giusta apprensione della madre della fanciulla. Ringraziandola della sua fiducia, me le protesto, ec.

Ridolfo Castinelli.

Pisa, 18 aprile 1849.

Caro Gino. Non ho che un momento per dirti che il rivolgimento pisano è fatto senza sangue e con gaudio pubblico, dopo vari giorni d'anarchia. Siamo concordi nel pregarti che tu mandi subito qua Prefetto l'avvocato Corsini,[1] che era appunto qui Consigliere di Prefettura, e che fu destituito dal Governo provvisorio. Addio; ti saluta di cuore il tuo amico.

Silvestro Centofanti.

Pisa, 18 aprile 1849.

Gino mio. Già Rodolfo ti ha scritto: ma voglio e debbo scriverti anch'io. Quando mi giunse la lettera del Ricasoli, io aveva dato impulsi sicchè anche questa città facesse la sua adesione al ristabilimento del principato costituzionale in Toscana. Ma, come altra volta ti scrissi, e tu non potevi ignorare, qua i consigli erano divisi o incerti, e sempre impotenti. E i mali e la vergogna crescevano. Rinaldo e Rodolfo, che passarono quasi tutta la scorsa domenica in casa mia consultando e cercando argomenti a risolvere la *questione pisana*, il giorno dopo erano in pericolo di essere arrestati dai *rossi*. Ed io più non vidi Rinaldo; e Rodolfo

[1] Giuseppe Corsini, pratese.

stette quasi sempre nascosto presso di me. Ed a me malaticcio era prescritto dal medico di non uscire. Ieri mattina mi alzai, deliberato di venire a capo di qualche cosa. Da quello che ti feci sapere e col telegrafo e per espresso da Pontedera, tu necessariamente sentivi che se la Commissione governativa non si era costituita in questa città, aspettava il momento opportuno e lo preparava. Ma Rinaldo non aveva intenzione di farne parte, e la città era minacciata da imminenti sventure. Dopo esserci tormentati in lunghi discorsi, deliberammo Rodolfo ed io di mandare a Lucca per aver forze che ci condizionassero a cessare questo pisano vitupero. Due bravi giovani andarono con una mia lettera dal Mazzarosa, ed alle due dopo la mezzanotte erano già tornati. Seppi che la truppa veniva; chiamai il Castinelli, chiamai il Fanteria, il Ceccherini e il Cervini (acciocchè questi coi dragoni e cacciatori nostri fossero pronti al bisogno): divisammo ben bene ogni cosa: poco dopo le quattro venivano da Lucca i soldati; presto la città fu in nostro potere, e tutta esultante della scossa tirannide. Allora pubblicammo il nostro Proclama, e ci costituimmo. La storia di tutto quello che indi è seguito sarebbe troppo lunga. Ti basti (e già lo sai) che il Petracchi è preso, con un Cimballi e un Piccini, preso il Lilla ed altri ec.; e che ora (sette della sera) que' Livornesi che senza la mutazione delle cose nostre, o quasi per arte d'incanto, ci sarebbero piombati addosso, chieggono di andarsene a Livorno deponendo le armi. Qua e là segni di riazione appariscono: come passeremo questa notte, non so. Ma spererei che la buona fortuna ci avesse a condurre al termine desiderato. Ti bastino queste notizie, gittate sulla carta come mi vengono. Credi che non ne posso più. Ma son contento di aver cooperato a salvare questa mia patria: e questa è ampia ricompensa ad ogni fatica. Sento però che questo genere di cibo non sarebbe gran fatto per l'anima mia, avvezza a conversare con le idee del bene, ed anche con quelle del male, ma oggimai bisognosa di non moltiplicare indarno per sè le triste esperienze degli uomini e delle cose. Addio, Gino mio. Ama sempre il tuo amico.

È inutile che io ti aggiunga che Rinaldo stamattina si è finalmente risoluto di esser con noi. Saluta tutti.

Giulio Boninsegni. [1]

Pisa, 18 aprile 1849.

Pregiatissimo signor Marchese, mio padrone ed amico carissimo. Oggi solo mi è stato permesso di richiamarmi alla di lei memoria per dimostrarle il grandissimo conforto che ha sentito l'animo mio nel vedere iniziata la desiderata restaurazione, e la sua degna persona nel novero di quei buoni che sono destinati a mandarla innanzi. Lasci che di cuore io mi rallegri, e che dia luogo se non a speranze lietissime, almeno al minor male che possa avvenirci in tempi così procellosi.

Ho proposta la chiusura della Università, perchè il tenerla più lungamente aperta non solo è inutile, ma è sotto tutti i punti di vista dannoso; e la prego a volere nella di lei saviezza appoggiare la mia proposizione, che è stata già in parte accettata da questa Deputazione governativa.

Ella sa come le sia devoto, e però disponga a suo grado della povera mia persona. Io faccio ardentissimi voti che Dio ci aiuti, e rimetta nelle teste un poco di quel senno che pare siasi tutto evaporato. Mi comandi, e creda che con altissima stima e sincera affezione ho il piacere di confermarmi devotissimo servitore, affezionatissimo amico.

Silvestro Centofanti.

Pisa, 24 aprile 1849, ore 2 e mezza pomeridiane.

Esco ora da una conferenza di filosofia frumentaria. E guai a noi, se anche questa mancanza del grano potesse tornar cagione di male contentezze! Qui bisogna affrettare un termine alle cose nostre. Che il Tedesco debba venire a ridarci l'ordine, è cosa che vorrei non poter concepire. E non potendo venir Piemontesi, bisognerebbe che potessero i Napoletani, o che, per una combinazione più larga di mezzi, si risolvesse una volta la questione del nostro riordinamento interno. Non posso altro che esprimerti questo necessario desiderio. Delle cose nostre sarai un'altra volta informato dal Collarini, giovine attivo e di vivido ingegno. Col Franci abbiam già fatto in poche ore più che non potemmo fare in quat-

[1] Rettore dell' Università di Pisa.

tro giorni. La notte passò tranquilla. I Livornesi hanno portato cannoni al camposanto loro. Faremo quello che la possibilità nostra ci conceda di fare. Al Prefetto di Pisa, pensate bene. Addio. Neppure oggi posso scrivere lungamente. Il meglio talvolta è nemico del bene. Il tuo, ec.

Il *Corriere Livornese* ha narrato falsamente la capitolazione fatta colla colonna Petracchi. Mandate copia di quella capitolazione, sicchè possa farsi un racconto fedele del fatto; racconto che basti a confutare quelle menzogne.

Giuseppe Binda. [1]

Livorno, 25 aprile 1849.

Mio caro Marchese. Ho ricevuto da Napoli la lettera qui annessa per il marchese Ridolfi. L'avevo spedita alla Spezia, ma me l'hanno rimandata, dicendo che egli non v'era più. Io perciò mi prendo la libertà di dirigerla a voi, contando sulla vostra bontà, e che voi saprete meglio d'ogni altro ove fargliela avere. Perdonatemi, se uso troppo liberamente della vostra condiscendenza.

Vidi a bordo del *Princeton* la Deputazione imbarcata alla Spezia. [2] Si trattenne qui in rada poco più d'un'ora. Erano tutti molto ammalati del mal di mare. Speriamo che tornino presto, e che portino qualche cosa di più esplicito, di più positivo, che la lettera pubblicata nel *Monitore* di ieri.

Qui si prosegue al solito in una singolare anarchia. Hanno ottenuto un imprestito di centomila lire dal Commercio, e quasi altrettante avranno da altre parti. Con questi mezzi potranno andare avanti altri 12 o 15 giorni. Avrei voluto che vi fosse più resistenza al somministrare questo danaro, ed ho fatto quanto ho potuto onde il Corpo Consolare vi ponesse un ostacolo. Ma la paura, e non la pubblica opinione, è la padrona del mondo. V'è però molta stanchezza di questo stato di cose. Fra i demagoghi ve ne sono parecchi che hanno dei lucidi intervalli, e sarebbero disposti a cedere; ma hanno da fare con una massa così irragionevole, così volubile, che non si può riporre molta fiducia in qualsivoglia rimedio si concerti.

Per carità, procurate di tener lontane di qui le masse armate

[1] Console degli Stati Uniti di America in Livorno.

[2] La Deputazione mandata dalla Commissione Governativa al Granduca.

di Lombardi, che ne minacciavano. V'è così poca uniformità d'animo e d'istruzioni fra i comandanti navali inglesi e francesi di Livorno, e i loro diplomatici di Firenze, che è necessario assicurarsi il concorso della forza e della diplomazia per non permettere lo sbarco di queste compagnie di ventura. Il pericolo corso ieri l'altro non è stato lieve.

Voi sapete che se i miei servigi possono giovare al ritorno della quiete e dell'ordine, sono sempre alla disposizione di voi, che considero come uno de' primi capi della buona causa.

Onoratemi della vostra benevolenza, e credetemi pieno d'affezione e di rispetto il vostro affezionatissimo servitore e amico.

Francesco Michele Guerrazzi.

Lucca, 28 aprile 1849.

Mi rivolgo a voi, essendo stato uno dei più stretti amici di mio Zio; onde, in memoria dell'antica amicizia, gli facciate avere questa mia lettera, essendo molto tempo ch'egli non riceve mie nuove. Nonostante la diversità delle opinioni, un uomo può stimare l'altro uomo di opinione diversa alla sua; perciò voi potete essere sempre gentile verso mio Zio, e fargli avere questa mia, la quale lascio aperta, e se voi la volete leggere, leggetela. Fidando nella vostra bontà, passo a sottoscrivermi vostro devotissimo.

Giovan Luca Poggi. [1]

Livorno, 28 aprile 1849.

Pregiatissimo signor Marchese. Al mio ritorno da costà gli animi si sarebbero un poco calmati, se la vicinanza delle truppe toscane non desse giornalmente luogo a delle scaramuccie, le quali non hanno per resultato che l'eccitamento agli odii già esistenti.

Questa Commissione di governo venne ieri in Consolato per pregare di scrivere a codesto signor Ministro di Francia onde s'interponesse presso le Signorie loro, onde far cessare questo stato di cose. Io non saprei precisarle se primi a muovere ostilità

[1] Viceconsole di Francia a Livorno.

siano i Livornesi o la truppa toscana; ma sempre si è, che senza frutto si spreca della polvere e si tengono gli animi sollevati.

Non sarebbe egli possibile che la truppa si tenesse tranquilla ai limiti del Capitanato di Livorno? Questa Commissione s' impegnerebbe di far rispettare tale linea di dimarcazione, come anche di assicurare che nessun guasto sarebbe fatto nè ai ponti nè alla strada ferrata.

Ho preso l' incarico di scrivergliene per semplice amore della tranquillità del paese, il quale ogni giorno è fomentato da grida di vendetta e di reazione contro i pacifici cittadini, se il presente stato di cose dovesse aggravarsi da nuovi eccitamenti agli odii e alle tribolazioni. Veda, carissimo signor Marchese, se i di lei colleghi possono prevalere sulla Commissione di Pisa per venirne a questa specie di tregua: sarebbe questo un essenzialissimo servizio che ella renderebbe a questa città.

Questa mattina due navicelli carichi di Lombardi sonosi presentati. Il Comandante della stazione francese, assieme a quello di una goletta sarda che qui trovasi, gl' impedirono lo sbarco. Venti paranze e navicelli furono noleggiati ieri per andare al Golfo della Spezia per caricare il restante di quella gente. È stato spedito a Genova per domandare che alla Spezia se ne impedisca l' imbarco. Se ciò non accade, io non so come sarà possibile di raggiungere 25 a 30 legni che devono trasportarli, e impedire a tutti di abordare questo porto o le vicine spiaggie.

In fretta, per essere in tempo per l' occasione che si presenta, passo a rassegnarmi devotissimo obbligatissimo servo.

Silvestro Centofanti.

Pisa, 1 maggio 1849.

Gino mio. Ieri andai agli avamposti, per assistere alle fucilate e cannonate che potessero esser tirate tra i Livornesi e noi. Ma non vi fu combattimento: ed io mal mi difesi con un cappotto soldatesco dall' umido di quei luoghi palustri. Non istarò a scriverti delle cose maremmane. Debbo ora dirti, che il Marzucchi sarebbe forse opportuno ad occupare l' officio di questa Prefettura. Egli veramente con troppa compiacenza si adagia nella bontà sua, sicchè facilmente il tempo gli passa, senza ch' ei pur se ne avvegga; ma con buoni Consiglieri potrebbe non infelicemente condurre queste cose pubbliche. A me non duole continuare tuttavia

in queste mie attribuzioni: ma oramai quello che si doveva fare, per noi fu fatto. Pensaci bene, e provvedi secondochè meglio ti sembri. Addio.

Bettino Ricasoli.

Firenze, 4 maggio 1849.

Caro Gino. Hai ragione. Ieri sera parlammo di ringraziare la Deputazione; e si sarebbe fatto oggi, se non ci fossimo ritrovati ad essere ringraziati noi.[1] Ma il rimedio può essere sempre in tempo. Direi che tu chiamassi Tabarrini, e lo incaricassi di far la lettera, e farla firmare al signor Orazio Ricasoli con la data di ieri. Questa lettera domani è in mano della Deputazione; e con questa è sodisfatto al debito che correva alla Commissione governativa. Ma non basta il ringraziare; le spese che i Deputati hanno commesse, non è giusto sieno a loro carico. Di queste spese la cura spetta al Ministro della finanza. Basterà che tu ne dica qualche parola a Tabarrini, il quale ne avviserà Martini, e sarà fatto tutto.

I giorni che abbiamo passato insieme, giorni di cure e pensieri gravi e tristi, sono giorni indelebili dall'animo mio; per essi si è cresciuto quell'affetto che ebbi per te, e che non potrei astenermi dal ripetertene oggi sincera dichiarazione: così con cuore pieno d'affetto mi dichiaro tuo amico.

Silvestro Centofanti.

Pisa, 5 maggio 1849.

Gino mio. Il nostro officio è compiuto! Bello il principio: tristo il fine, perchè di faccia al Tedesco.[2] E fra il Tedesco e noi abbiamo posto il *Direttore degli Atti* ec. Spero verrà senza ritardo il Prefetto. Io e gli altri andiamo in campagna. Se tu venissi a Varramista, scrivimi. Il proclama del Principe poteva e doveva essere fatto meglio. Addio. Il tuo amico.

[1] Il 4 di maggio arrivava in Firenze il conte Luigi Serristori come Commissario straordinario.

[2] Del giorno 6 maggio è la protesta del Municipio Fiorentino contro l'intervento straniero.

Gonfaloniere di Firenze.

8 maggio 1849.

Illustrissimo signore. Il Municipio di Firenze, adunatosi il 5 corrente per la prima volta dopo aver cessato dalle attribuzioni Governative che in unione a voi ed agli egregi colleghi vostri aveva esercitate in momenti difficilissimi, sentì il bisogno di farvi sollecitamente palese la profonda riconoscenza per l'efficace e zelantissimo concorso che voi li prestaste nel condurre il timone dello Stato in tempi così gravi e solenni.

Incaricato dal Municipio del gratissimo ufficio di essere presso di voi interpetre di questi suoi sentimenti, mi è grato trovare nell'adempimento di quest' onorevole dovere un conforto al dolore da me provato per non aver potuto con voi cooperare in qualche modo al bene di questa carissima patria.

La lunga comunanza di affetti, di speranze, di timori, di operosità ha stabilito fra voi ed i miei colleghi nel Municipio troppo stretti vincoli di reciproca stima ed amicizia, perchè altre parole io debba spendere a dimostrarvi i sentimenti che a riguardo vostro nutre la Civica Magistratura, la quale nell'esprimerli v'assicura di essere interpetre della gratitudine dell'università dei cittadini, cui avete acquistato un titolo indelebile. Pregovi solo a permettermi di aggiungere i miei ai ringraziamenti ed ai saluti dei colleghi, mentre ho il bene di segnarmi con tutto l'ossequio di V. S. illustrissima devotissimo Ubaldino Peruzzi.

Ferdinando Zannetti.

24 maggio 1849.

Illustrissimo e pregiatissimo signor Marchese. Nella sera del 12 aprile, e allora precisamente che la Commissione governativa, costituitasi provvisoriamente a reggere la Toscana in nome del Principe, fu riunita in Palazzo Vecchio, uno dei suoi primi e più pressanti pensieri fu quello di salvare il Guerrazzi dalla mano del popolo, e nel tempo stesso d' impedire che egli colla sua presenza in Livorno potesse, anco malgrado suo, farsi cagione di perturbamento. Epperò fu risoluto di dargli un passaporto pell' estero; ed il signor Conte Digny ed il sottoscritto furono incaricati di questa

missione presso il Guerrazzi, assicurandolo che nella notte, o appena il popolo ne avesse somministrato l'agio, egli sarebbe stato accompagnato al confine.

Frattanto l'assembramento del popolo intorno al Palazzo Vecchio essendosi prolungato per tutta la notte, e continuo essendo stato il venire di deputazioni per chiedere che il Guerrazzi si custodisse, impedirono di effettuare il progetto nella notte. E fu allora pensato, per removere il Guerrazzi dal Palazzo Vecchio, di condurlo pell' andito secreto da detto Palazzo a quello dei Pitti, e poi pel giardino di Boboli nel Forte San Giorgio, e darlo quivi in consegna alla Guardia Nazionale, fino a che non si presentasse propizia l'opportunità di mandarlo sicuro fuori di Toscana. Il sottoscritto fu allora più specialmente incaricato di questo trasporto, di tutelare la vita del Guerrazzi dal furore del popolo, e di proporgli nuovamente il passaporto.

Il sottoscritto adempì per intero la missione ricevuta, e referì alla Commissione governativa come il Guerrazzi era prontissimo ad uscire di Toscana, e come anzi lo desiderava per salvarsi da incolpazioni che avessero potuto piombargli addosso, quando alcun fatto fosse accaduto in Livorno dopo esservi egli tornato.

Il sottoscritto finora se ne stava attendendo l'adempimento di una promessa che se dirimpetto al Guerrazzi pesava a carico della sua reputazione e della sua coscienza, intanto ricadeva tutta a carico della coscienza e della reputazione della Commissione governativa, perchè da questa provocato. E fiduciando nell' onoratezza dei componenti quella Commissione governativa, ed in un modo particolare e stragrande fidando in lei, signor Marchese, non ebbe a dubitare pella vita e pella libertà del Guerrazzi, anco quando la Commissione d'allora cedeva le redini della Toscana al Commissario straordinario venuto ad assumerle in rappresentanza del Principe.

Oggi però che nel *Monitore* si dà per certa la venuta degli Austriaci in Firenze, che la Guardia Nazionale ha ceduta intera la custodia del Guerrazzi alla linea, che forse, ed anzi per certo, l'Austriaco s' impadronirà del Forte San Giorgio, oggi che il Guerrazzi caderà nelle mani di questo, io non posso ulteriormente tacermi. La coscienza nol concede. Però mi rivolgo a lei, in cui erano le fiducie di tutti i Toscani, perchè di sua potenza si valga a fare adempiuta la promessa della Commissione, perchè sia assicurato, ma non con parole, sibbene con un fatto, la vita del Guerrazzi.

Caro signor Marchese, se Guerrazzi sarà una vittima del-

l'Austriaco o di altra prepotenza, contro il sottoscritto, è vero, si scriverà più direttamente trista una pagina di obbrobrio nella storia dei tempi nostri; ma non meno trista, nè meno obbrobriosa, se ne consegnerà ai posteri una tutta a carico della Commissione governativa di quei tempi.

Perdoni questa lettera. Ma la coscienza la imperò. Ed il sottoscritto, ove la coscienza impone un dovere, non tarda a soddisfarlo, qualunque possa essere l'esito per la vita del medesimo.

E con pienezza di stima passo all'onore di segnarmi devotissimo servo.

445. *Al marchese Cesare Boccella, Ministro dell' Istruzione pubblica, Firenze.*

Di casa, 7 giugno 1849.

Amico pregiatissimo. Vorrei stringervi la mano e salutarvi: ma in casa non vi troverei, e in Palazzo Vecchio siete occupato. Dunque, serva questa al primo desiderio, e insieme all'altro di anticiparvi la presentazione che farà di sè il Thouar, ora impiegato all'Istruzione pubblica. Egli è uomo onesto e d'ingegno, e tutto volto a beneficenza e ad istruzione: dunque lo potrete sempre utilmente adoprare; ed io, perchè lo conosco di lunga mano, ho voluto di ciò assicurarvi: e insieme, tornando al primo assunto, confermarmi con amicizia e stima sincera vostro, ec.

446. *Al marchese Massimo d' Azeglio, Torino.*

Firenze, 6 agosto 1849.

Mio caro Massimo. Ti raccomando un artista, il signor Fasella: ma perchè non devi tu avere di queste brighe, ti pregherei solamente di farne la gira all'egregio tuo fratello Presidente delle Arti, e riverirlo per me; bench' io non lo conosca personalmente. Un altro tuo

fratello, il Padre Luigi,[1] mi favorì l'altro giorno; cosicchè mi pare quasi avere diritti d'affezione presso tutta la famiglia. Poi, in forma di chiusa, ti dirò che mi pare che tu faccia bene; e per carità salvate voi altri, che è un salvare tutti noi, perchè voi siete il *pot de fer*, e non dovete lasciarvi rompere neppur le tasche da me, che ti abbraccio di cuore. Se fate qualcosa, allargate il censo elettorale. Ti chiederei anche, se te lo ricorderai, una parola affettuosa a Cesare Balbo.

447. *A Luigi Doubet, Parigi.*

8 septembre 1849.

....[2] Je n'ose pas dire que je sois résigné: ce serait trop orgueilleux. Notre position n'a rien devant elle qui soit déterminé, et la pensée s'y confond. Je ne vous en parlerai donc pas: ni plaintes ni accusations n'ont rien à faire ici; et quant aux consolations, je n'en ai qu'une, c'est que, bien ou mal, on s'est pourtant battu cette fois-ci. Et pour cela je ne suis pas de ceux qui ont condamné la défense de Rome, et elle m'a réjoui, quoique je ne sois pas de ce bord-là. Quant aux espérances, j'en ai également une, c'est que nous aurons attrapé en tout cas des libertés; et je ne suis pas fort exigeant de ce côté-là.

Pour ce qui regarde Rome, le problème est insoluble par la politique et par les armes, avec et sans la constitution. L'erreur de Pie IX a été de se jeter dans les réformes politiques sans rien entreprendre dans l'ordre ecclésiastique; et le moment devait arriver où ses œuvres

[1] Il gesuita Taparelli d'Azeglio.
[2] Non abbiamo avuto che questo frammento; e dell'originale non si ha notizia.

même retomberaient sur lui, car Dieu châtie les erreurs en ce monde-ci. Il s'est aussi trop confié dans la popularité extérieure, et c'est à présent qu'il l'a perdue, que la popularité dans les consciences lui doit être plus assurée; et pour moi je l'aime à présent et je le révère, lui personnellement, plus que je ne le faisais autrefois.

Je dois vous remercier, Monsieur, de ce que vous avez fait bien trop d'honneur à ma pauvre opinion, vous et Monsieur Eugène Rendu, dans ces articles si remarquables et que je le prie de multiplier.[1] Cette opinion quelconque supposait (vous l'avez bien compris) une réforme ecclésiastique. Hors de celle-là il n'y a plus que la tempête, et, comme remède purement politique, le démembrement des Etats Pontificaux. J'avais espéré autre chose, je vous l'avoue, et j'avais un moment cru que la société chrétienne était déjà en état de marcher sciemment à la suite d'une grande idée qui s'était levée sur elle. Mais je vois que nous en sommes encore à la négation, dont le socialisme est le dernier mot. Avec cela rien ne peut se faire. Espérons que l'idée religieuse s'appliquera à la société civile; elle seule peut nous sauver. Et cela viendra, car c'est le but de Dieu ....

448. *A Enrico Mayer, Livorno.*

Firenze, 16 settembre 1849.

Mio pregiatissimo amico. Di due cose debbo cordialmente ringraziarvi: la prima, dell' avermi comunicato con tanta gentilezza il vostro lavoro, prima che sia pub-

[1] Articoli pubblicati nell' *Ère nouvelle*, giornale fondato dopo la rivoluzione del 1848 dal P. Lacordaire, e nel quale l' abate Maret, professore alla Facoltà di Teologia di Parigi (oggi decano di questa Facoltà, e vescovo di Sura *in partibus*), Federigo Ozanam, Eugenio Rendu, e altri pubblicisti, si erano uniti all' illustre Domenicano, per promuovere così le idee liberali come i principii cattolici.

blicato; e l'altra, del lavoro in sè medesimo. A me pare che noi siamo sostanzialmente d'accordo da cima a fondo; perchè voi pure consentite che gli antichi non scrivessero libri i quali trattassero formalmente dell'educazione, o nè scrivessero pochi, dei quali non ci è dato fare giudizio: e questi pochi si riferivano alla pubblica educazione; ed erano parte di legislazione e di filosofia: e questo anch'io volli dire. Consentite e dimostrate nel vostro lavoro, con autorità bellissime, che la privata confidassero più che altro agli esempi della famiglia; il che mescolando le dottrine educative alle altre che risguardano la morale, mi pare che venga implicitamente a confermare quello ch'io dissi, cioè che essi non fecero dell'educazione un'arte propria, un'arte scritta. Che poi la curassero molto, e più di noi, a provarlo basterebbe il fatto di quel pover'uomo che fu esiliato per un *B* molle. Ma su questo punto non può cadere dubbio; e temo anzi d'averlo troppo messo in rilievo, senza le riserve e le dichiarazioni, che avrebbero voluto assai più lungo discorso. Ma voi fate a quel libretto [1] più onore che non merita, commentandolo e correggendolo: continuate pure, egregio amico; e sarà questo un benefizio che voi farete anche al povero libretto, che altrimenti rischierebbe forse d'essere dimenticato. Conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi di cuore vostro, ec.

Giuseppe Giusti.

Montecatini, 27 settembre 1849.

Mio caro Gino. Ho avuto la roba che mi spedi il Carraresi, e ne ringrazio lui e lo Scaffei. Non so se ci vedremo a Varramista, ma di certo a Firenze, o nel novembre o nel dicembre al più

[1] Il frammento sull' *Educazione.*

tardi. Vorrebbero che andassi a passare l'inverno a Pisa; ma figurati come ci starei, senza la compagnia degli anni decorsi.

Allora tutti uniti come in famiglia; ora tutti divisi, di paese, d'opinione, e forse anche d'animo. Andando di questo passo, direi d'avere a escire dei miei malanni. La tosse è quasi sparita, il catarro ridotto a poca cosa: non mi rimane che questa specie d'asma, che m'incomoda più o meno e di giorno e di notte. Dicono che derivi da lassezza polmonare, o dalle solite turbe nervose, o da non so che altro scompiglio, che si dice con un vocabolone di sottobanco *peur de s'entendre.* Il fatto sta che quando il tempo è tirato, sto meglio; quando è scirocco, malissimo.

Voglio dirti una cosa, saputa in questi giorni. Dicono i dotti che i primissimi connubi si facessero per via di ratto. Poi, presso taluni popoli, fu conservato nel rito delle nozze un simulacro di contrasto tra le parti contraenti; e ciò o per memoria del fare antico, o perchè non paresse che la fanciulla uscisse volentieri dalla casa paterna. Ora quest'usanza si conserva nei monti di San Pellegrino. Lo sposo e i parenti dello sposo, vanno armati alla casa della fanciulla, ed hanno alla testa il poeta del luogo a cavallo, e vestito all'eroica, secondo lui. I parenti della sposa, appena gli veggono, si fanno all'uscio armati ancora essi, e gli ricevono con ingiurie e con minaccie, come se venissero per rubare o fare oltraggio. Allora il poeta salta su e dice, che non per rubare o per altro danno, ma son venuti per cogliere il più bel fiore dell'orto di casa. Quelli della sposa, udito ciò, fanno venire sull'uscio la più anziana della famiglia, e domandano se è quello il fiore che cercano. No, rispondono; codesto non è un fiore, ma una pianta annosa. E così di vecchia in vecchia, dopo una storia più o meno lunga, mostrano finalmente la fanciulla; e detto che quello è il fiore vero, fanno il pateracchio, e addio. Nelle nostre pianure accade presso a poco lo stesso quando il prete va a pigliare il morto: e chi cercasse con diligenza qua e là per le campagne, troverebbe mille vestigi di costumanze antichissime. E ciò per non parlare di politica. Saluta tutti di casa. Addio.

449. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 14 ottobre 1849.

Amico carissimo. Ho anche la vostra d'oggi, e vi ringrazio: questa avrete dal fattore, che forse passerà

alle quattro per la risposta. Per vostra regola, e degli amici, forse venerdì sarò da voi per tornare qui la sera.

Che il Montanelli consigliasse l'una o l'altra cosa, questo mi pare faccia poco al Ridolfi, il quale non era obbligato a dargli retta. Dunque l'articolo non mi pare contenga accusa contro al Ridolfi, il quale non so se avrà voglia di agitare tutta quella faccenda, che non è oggi buon momento. Addio.

Non ho veduto il Centofanti, ma gli scrivo un verso.

Quando, invece della Costituzione unitaria dello Schwarzemberg, avesse l'Austria una Costituzione più o meno federativa, credo all'Italia gioverebbe. E gioverebbe che l'Italia e la Germania andassero per la stessa via, che è la buona, e quella verso la quale infine de' conti si cammina tutti.

Del Savini fu dimenticanza vergognosa il non avere fatto parlare da Checco al Samminiatelli. Ma si è venuti allo stesso, e questi è abbastanza bene disposto. Ma quella del Fabbrizi è brutta roba, e potete dire al Landucci[1] che non hanno un filo di giudizio. Credetemi, ec.

Vi rimetto le accluse, e grazie.

450. *Al professore Silvestro Centofanti, in villa.*[2]

Varramista, 14 ottobre 1849.

Mio caro Silvestro. Hai fatto bene a non rispondere al Montanelli, che non mi pare fosse necessario; e quella polemica tra Maestro e Discepolo, saprebbe di medioevo. Se tu fossi in Pisa, ti avrei già fatto una visita, ma in villa non posso. Tu quando verrai qui, che lo hai pro-

[1] Ministro dell'interno.

[2] A San Giovanni alla Vena.

messo alla Marianna e a me, conduci teco Ridolfo.[1] Bada, che forse venerdì anderò a Firenze, dalla mattina alla sera; ma tutti gli altri giorni sono qui fermo. E se mai tu fossi tornato in Pisa, avvisami. Ti confesso che sono un po' ansioso di sapere cosa vogliano fare di te. Intanto, quel non volere il Fabbrizi è stoltezza di Governo.

Addio, mio caro Silvestro. La Marianna sta sempre meglio, ed essa e gli altri ti salutano caramente. Se vedi il Mossotti, ricordagli che siamo qui. Ma Ridolfo temo m' abbia dimenticato, e conducilo anche per forza. Credimi di cuore tuo affezionatissimo, ec.

L' Abbadessa delle Cappuccine. [2]

Firenze, 16 ottobre 1849.

Eccellentissimo signor Marchese. Viva Gesù nostro amore. Avrà inteso dal signor Luigi, suo maestro di casa, la perdita che abbiamo fatta della nostra carissima suor Veronica. Il suo peggioramento istantaneo e pericoloso non ci diede tempo opportuno da scrivere subito a Vostra Eccellenza. Questo seguì il 12 del corrente circa le ore 11. Si credeva che dovesse soccombere in pochi momenti, e perciò subito gli fu amministrata l' estrema unzione; ma il Signore si compiacque di farle acquistare nuovi meriti con permetterle una penosissima agonia di circa 40 ore: e la mattina del 14 alle 5 e un quarto passò agli eterni riposi. Non può immaginare in qual costernazione ci abbia tutte lasciate, avendo perso in essa un vivo esempio di virtù esercitate in tutto il corso di sua vita, ma in modo speciale in questi otto mesi di privazione di favella, nei quali la sua pazienza e la sua rassegnazione alla divina volontà l' hanno fatta propriamente conoscere per una grande anima.

[1] Il Castinelli.

[2] Pubblico questa lettera come testimonianza soprattutto dell' affezione reverente che il marchese Gino serbò alla memoria di sua Madre; le cui volontà non solo rispettò come era dovere, ma circondò di ogni riguardo, come portava l' animo suo buono. La Suora di cui qui si parla era una Frescobaldi, che dal lato materno veniva ad essere zia così del Capponi come del marchese Cosimo Ridolfi.

Ora poi sono in dovere di ringraziare Vostra Eccellenza di tante carità partecipate a questo Monastero, e delle quali ne terremo eterna memoria nelle nostre orazioni, e pregheremo quel Dio che è ricco in misericordia a volere accordare a Vostra Eccellenza tutte quelle grazie che le abbisognano per la sua felicità sì temporale che eterna.

Affidata alla sua bontà, sono a manifestarle un nostro estremo bisogno; e questo sarebbe, se Vostra Eccellenza potesse proseguire tutto il mese di decembre la solita carità, onde supplire ad una spesa considerabile, fatta in Monastero sulla speranza di più lunga vita di suor Veronica: ed ora, essendo mancato questo mezzo, porta un gran vuoto al nostro Monastero. Signor Marchese, la richiesta è grande, ma più grande sarà il nostro impegno d'impetrarle da Gesù un'eterna ricompensa nel cielo. Questa carità gliela chiedo a nome di tutte le religiose, le quali dal suo ottimo cuore si ripromettono la condiscendenza alla nostra richiesta sebben grande, onde glie ne anticipiamo i più vivi e grati ringraziamenti. Perdoni in carità il nostro ardire, ma ne incolpi la sua troppa bontà, le tante volte sperimentata da noi, la quale ci ha fatte sì ardite.

Credo oramai d'avere di troppo abusato di sua sofferenza; onde la lascio negli amabili cuori di Gesù e di Maria santissima, dai quali auguro a Vostra Eccellenza ogni vero bene; e con tutto il rispetto passo all'onore di segnarmi di Vostra Eccellenza umilissima obbedientissima serva, l'Abbadessa indegna delle Cappuccine.

451. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 13 dicembre 1849.

Caro amico. Prima di tirarmi il sasso, bisognerebbe sapere se questa mia pigrizia sia veramente pigrizia, o meriti altri nomi più onesti e compassionevoli. Fatto è, che non vi risposi a Reggio perchè non sapevo la dimora: e poi mi son fatto cento altre scuse, e soprattutte la soggezione perchè io non posso rispondere lettera che sia tanto piena di fatti e d'avvertenze giuste,

come le due vostre carissime. Figuratevi: comincio dal raccontarvi miserie. Quell' unico figlio de' poveri Arconati è ammalato pericolosamente da più di tre settimane, e come anderà non so: sarebbe proprio una di quelle sventure che fanno girare la testa. Il Giusti è ora qui in casa, e sta meglio assai; salvo poi vedere come rimarrà quel petto, che almeno ha bisogno di un inverno di reclusione. La Marianna seguita assai meglio; e tutti gli altri bene, e inclusive io. Qui ora siamo, o vorrei che tutti fossimo, occupati di questa Legge Municipale; la quale, tra le altre cose, è saggio della nostra capacità politica, e vi ha della gente che contano sopra un fiasco; tattica abbastanza conosciuta o indovinata da voi. Poi v' è l' altra faccenda dell' imprestito; la quale, a malgrado di altre tattiche bancarie e forse di qualche inespertezza nostra, che si faceva le cose, come si soleva dire officialmente, in famiglia, o, come diceva il Fossombroni, da vinai, io spero che debba riuscire, e forse non male, e vorrebbero a migliori condizioni che in Piemonte. Lo Statuto comincia sul serio a chiedere la convocazione delle Assemblee: ma su questo punto è necessario che voi altri ci diate l' esempio; e confido ce lo darete, perchè mi pare che non possiate fare altrimenti: ed ora è fatto, che il tratto alla bilancia lo dà la Germania, la quale vedete come lavora intestinamente, e come abbia necessità d' istituzioni, perch' essa pericola forse più di noi; e gli eserciti buoni a sgombrare il terreno o a scavare la fossa, non sono poi capaci a riempirla, a fare cioè il fondamento. Ed io per me, senza scrupoli pedanteschi, guardo costà; perchè alla Francia mi pare sia da guardare poco più che all' imperatore Souloque. E codesta Lega doganale, sulla quale avete tanto sapientemente discorso, e quel singolare faccia a faccia tra Modena e Parma, sono cose che mi farebbero pensare

assai, se avessi tuttora il vizio di pensare. Un'altra faccenduola poi che m'uggisce, è certa ridicola propaganduccia protestante che si vorrebbe qui fare: ditemi se si tiri costà a farvi diventare Calvinisti, o solamente Greci scismatici. Addio. Curate la vostra salute e la proprietà vostra e i vostri contadini; e credetemi con tutto il cuore vostro affezionatissimo, ec.

Giacinto Collegno.

Torino, 21 dicembre 1849.

Caro Gino. Parrebbe cosa assurda il dirti che voglio scriverti da più d'un anno; eppure la è così! Lasciando stare le epoche anteriori all'infaustissimo marzo scorso, fino da Oporto io pensava dirti quanto mi parlasse di te Colui di cui tanto si discorse insieme gli anni passati, e quanto bene gli avrebbe fatto una tua lettera, come venendo da persona di cui egli sentiva non avere sempre avuta l'approvazione:[1] ma siccome io era ogni giorno sulle mosse, pensava che non ci sarebbe ritardo, se invece d'impostare una lettera in Portogallo, te l'avessi scritta e mandata dopo l'arrivo in Piemonte; e frattanto Carlo Alberto, ch'io lasciava quando il suo medico particolare venuto da Torino sperava poterlo guarire, moriva prima ch'io fossi sbarcato a Marsiglia! Poi veniva la speranza di abbracciarti a Firenze, deciso come ero a non passare un secondo inverno in queste nebbie del Po: ma la presenza sull'Arno di certi ospiti malaugurati, e il complicarsi delle cose di Piemonte, mi tennero inchiodato sulla sedia curule o senatoria « ove doglioso (per reumi) e grave (d'anni) or seggio. » So bene che voi Fiorentini non consentite intieramente nella mia avversione invincibile per certi musi, « che, dite voi, potrei non vedere anche godendomi il bel cielo vostro; » ma, a torto o a ragione, capirai almeno quanto sia forte quell'avversione mia dal non averla superata neppure per la malattia del Giammartino! Dunque non

[1] Queste e altre parole che si leggono più sotto, ripensate dal marchese Gino, gli dettero occasione a scrivere quelle belle parole su Carlo Alberto nella Parte terza de' suoi *Ricordi* (*Scritti inediti*, pag. 36), dove pure a pag. 37-38 riportò un brano di questa lettera.

ve l' abbiate a male questo mio lungo silenzio; non crediate nissuno di voi, ch' io non pensi degli amici di Toscana quello che io ne pensava due o tre anni sono, quando essi mi tenevano si grata compagnia nelle mie lunghe convalescenze; e lasciatemi sperare, come riposo di questi due anni si agitati, la possibilità di venirne a rammemorare un giorno con voi tutte le vicende! E frattanto abbiatevi buon ceppo e buon capo d' anno!

Ora torno ad Oporto. Fra le circostanze singolari di mia vita, la singolarissima fu che toccasse proprio a me il proporre in Senato, riferire e sostenere *envers et contre tous,* un Indirizzo a Carlo Alberto re abdicatario! Dice che nel 1841, a un piemontese che mi chiedeva in Firenze s' io non vedrei mai più Carlo Alberto, io rispondessi « che lo vedrei quando passasse il Ticino, o quando avesse dato una costituzione; » e quello stesso piemontese mi ricordava quelle parole in Milano, quando nel giugno 1848 io ritornava per la prima volta dal quartiere generale di Valeggio! Ma nè sul Mincio, nè più tardi in Torino, io avea rivisto mai C. A. coll' intimità del 1820. Mandato a Oporto dal Senato per presentargli l' Indirizzo, del quale ero stato promotore, potei capire appena giunto che gli riesciva grata assai quella prova pubblica di riconciliazione totale, e ciò appunto mi fece fermare presso di lui molto al di là del tempo necessario per l' adempimento della missione senatoria. Ne' discorsi che si fecero insieme sugli uomini e sulle cose d' Italia, trapelava sempre un desiderio di approvazione dai buoni, espresso più o meno chiaramente; e una delle frasi che ripeteva più spesso era: *cet excellent Capponi combien il doit souffrir de tout ce qui se passe!* E allora appunto, ritornando alla locanda voleva scriverti ogni giorno; e nol feci mai! Del resto, riparleremo a lungo di tutto quel soggiorno, come prima potrò venire a vederti, il che non sarà poi differito di tanto!

Se giudico dall' effetto che avranno in Toscana le nostre elezioni ultime da quanto ne venne detto in una lettera *di persona autorevole* stampata nella *Legge,* parmi che dovrà convocarsi fra breve anche il vostro Parlamento; e allora la parte degli *ospiti* diventerebbe così *secondaria,* che poco a poco si potrebbe forse farne astrazione, seppure non sarebbe conseguenza più o meno immediata di quella convocazione il loro rivarcare l' Appennino! Per altra parte, ristabilito in Piemonte in tutta la sua pienezza il rispetto delle leggi e dell' ordine pubblico; cessata per parte nostra ogni possibilità di azione, fuori che *morale*, sulle altre provincie italiane; non sarà poi rigorosamente necessaria la presenza al Se-

nato di uno che non si sente piemontese, se non perchè il Piemonte è parte d'Italia! Quanto agli impieghi militari, ho già dichiarato più volte qui, che se l'Italia non aveva ricuperato la sua indipendenza in queste ultime vicende, non era ciò un motivo perch'io avessi a perdere la mia. Onde chi sa che, prima che ci giunga dall'Oriente la gran conflagrazione che deciderà dell'avvenire dell'Europa occidentale, io non possa venire a godere un po' di quella quiete beata, alla quale ho pensato già tante volte come gli Ebrei alle cipolle d'Egitto! Mi diceva Ghita, che se andassi alla Spezia l'estate venturo, tu saresti tanto buono da venirmici a trovare: chi sa che non mi sia possibile invece di venire io sino a Varramista?

Delle cose di qua, per ora non ti saprei dire nulla più di quanto riferiscono i nostri fogli: la posizione è difficile, si naviga in un mare pieno di scogli e di secche più pericolose forse degli scogli, perchè meno apparenti. Se non fosse la lealtà del giovine Re, temerei non poco l'offerta che gli si vorrebbe fare di tutto o parte del ducato di Parma, *a Dio sa quali patti!* Ma questa lealtà è cosa proprio *fenomenale!* Figurati (lo so di certa scienza) che poche sere fa, a uno che gli diceva a mezza bocca trovarsi egli imbrogliato per una promessa sfuggitagli fuori di proposito, rispondeva Vittorio Emanuele: « Ma come! se v'è promessa, non v'è imbroglio che regga; si mantenga, ed ecco tutto! » E questo detto darà alla nostra Camera un membro che non ci vorrei vedere!

Ora aspettiamo Peppino,[1] dal quale avremo nuove tue e di tutta Firenze: la sua venuta ci sarà certezza della convalescenza ben decisa del figlio, e dissiperà del tutto quelle angùstie in cui viviamo da un mese. So che hai in casa tua quel caro Giusti: digli, ti prego, quanto noi tutti pensiamo a lui, ed a Galeotti, a Niccolino, a Mannelli [2] pure. Alla signora Marianna poi mille memorie di Ghita; a Checco mille mie; e tu, carissimo Gino, vogli bene sempre al tuo affezionatissimo amico.

P. S. Mi scordava di rispondere a quanto mi scrivesti pel Del Grande! Riceverlo qui ufficiale era impossibile ora; entrare soldato, ne lo distolsi io medesimo, perchè non vedevo speranza possibile di avanzamento, e d'altronde avrebbe dovuto contrarre una ferma di otto anni! Onde ha dovuto rinunciare al servizio militare in Piemonte!

[1] L'Arconati.

[2] Il cav. Niccolò Antinori e Luigi Mannelli Galilei.

452. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Venezia.*

Firenze, 31 dicembre 1849.

Caro amico. Alla lettera del novembre non risposi perch' io non l' ebbi mai, comunque annunziatami da Niccolino: chi ne abbia colpa non so, ed a lei sta indovinarlo. Dunque l' avremo tra noi di qui a poche settimane, e sia certo che gli amici suoi l' accoglieranno qui con l' affetto solito e con la solita allegrezza. Ma che sia per avvenire in queste settimane, Dio lo sa: convengo seco lei ne' pronostici lontani quanto all'Austria, la quale non credo e non credetti mai possa venire stabilmente rimessa insieme da tre slavi, e le difficoltà rimangono intere anche dopo le vittorie. Ma intanto per noi come anderà? Contro a noi, come noi siamo, v' è anche di troppo; e questo imbroglio romano ci taglia le gambe più che mai. Per me, non maledico alle Costituenti, ma credo poco ad esse come ad ogni cosa la quale voglia senno e perseveranza; virtù poco nostre. Qui le cose non vanno di peggio; e in fatto, credo siamo imbarcati meno di quel che sembra a parole. Per me, caro amico, nel movimento delle faccende non posso stare, impedito com' io sono: e tanto più impedito, quanto più l' animo spingerebbe a quello che io non posso. La prova è fatta, e non v' è per me altra vita possibile, fuorichè pensare e rodermi. Addio: rispondo breve perchè sia presto. Molti e cordiali saluti da casa mia e dagli amici, di cuore.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

NDICE DELLE PERSONE

A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL CAPPONI.

(*Il numero indica quello ordinale delle lettere*).

Arconati Costanza, 371.
Azeglio Massimo, 348, 446.

Balbo Cesare, 317, 319, 324, 334, 365, 385, 388, 391, 395, 397, 400, 409, 410, 414, 416.
Baldasseroni Giovanni, 341, 377.
Basi Casimiro, 283.
Belgioioso Cristina, 359.
Betti Salvatore, 252, 266, 268, 288, 318.
Blanch Luigi, 316.
Boccella Cesare, 415.
Broglie (Di) Duca, 321.
Bufalini Maurizio, 390.

Cabianca Iacopo, 226, 233.
Cantù Cesare, 220, 221, 224, 228, 231, 236, 241, 244, 247, 263, 264, 284, 286, 333, 338, 358.
Capei Pietro, 243, 246, 248, 253, 254, 256, 257, 258, 260, 261, 262, 269, 271, 273, 274, 279, 281, 282, 285, 287, 290, 291, 292, 293, 309, 310, 328, 329, 330, 340, 342, 343, 344, 345, 346 349, 350, 352, 354, 357, 370, 373, 374. 376, 378, 379, 381, 387.
Centofanti Silvestro, 250, 280, 298, 300, 305, 306, 312, 322, 327, 347, 380, 394, 401. 403, 408, 415, 418, 419, 422, 430, 439, 442, 450.
Cicogna Emmanuele, 335.
Collegno Giacinto, 356.

Doubet Luigi, 326, 447.

Giorgini Giovambatista, 433, 437.
Giusti Giuseppe, 313, 339.
Guerrazzi Francesco Domenico, 405, 424, 425, 426, 429.
Guerrazzi Giorgio, 414.

Incontri Attilio, 299.
Incontri Ortensia, 270.

Libri Guglielmo, 362.
Lotti Giovanni, 364.

Manin Daniele, 434.
Matteucci Carlo, 396, 406, 417, 420, 428, 432.
Mayer Enrico, 33[illegible], 448.
Montanelli Giuseppe, 431.
Morelli Giovanni Lorenzo, 230, 235, 237, 239, 245, 219, 255, 265, 278, 289, 304, 308, 311, 323, 337, 411, 423, 452.

Napier Enrico, 421.
Nerli Iacopo, 384.

Orlandini Francesco Silvio, 441.
Ozanam Federigo, 369.

Paravia Alessandro, 389.
Paver Giuseppe, 392.
Pezzana Angelo, 229.
Presidente della Camera di Commercio di Livorno, 435.

Reumont Alfredo, 227, 251, 259, 407, 412.
Rossetti Gabriele, 242.
Rossi Pellegrino, 427.

Sagredo Agostino, 451.
Saluzzo Cesare, 297.
Salvagnoli Vincenzio, 301, 303, 307, 320, 331, 353, 368, 375, 402, 404, 413.
Thiers Adolfo, 238.
Trissino Leonardo, 223.
Trivulzio Gian Giacomo, 232.
Troya Carlo, 225, 314, 315, 351.

Vieusseux Giampietro, 222, 240, 267, 272, 275, 276, 277, 294, 295, 296, 302, 325, 332, 355, 360, 361, 363, 366, 367, 372, 382, 383, 386, 393, 398, 399, 436, 438, 440, 443, 449.

Walther Prof., 234.

INDICE DELLE PERSONE

DI CUI SONO LE LETTERE INDIRIZZATE AL CAPPONI.

(*Il numero indica la pagina*).

Abbadessa delle Cappuccine, 497.
Albèri Eugenio, 251, 258, 260.
Alberti Giovambattista, 302.
Ampère Gian Giacomo, 184 (in *n.*), 273.
Azeglio Massimo, 374, 382.

Balbo Cesare, 179, 182, 193, 208, 268, 308, 315, 321, 325, 329, 339, 342, 356, 377, 437.
Baldasseroni Giovanni, 292, 349.
Bargagli Scipione, 468.
Betti Salvatore, 122, 124, 167.
Binda Giuseppe, 485.
Boninsegni Giulio, 484.

Cantù Cesare, 7, 53.
Capei Pietro, 118 (in *n.*), 178 (in *n.*), 230 (in *n.*), 234 (in *n.*).
Carmignani Giovanni, 206.
Castinelli Ridolfo, 482.
Centofanti Silvestro, 482, 484, 487, 488.
Cicogna Emmanuele, 213.
Collegno Giacinto, 243, 410, 500.

De Lavergne Leonzio, 77.
Di Schnitzer-Meerau Carlo Colombano, 28.
Dollinger Ignazio, 40, 99.
Doubet Luigi, 198.

Ferretti Pietro, 369.

Gerlin Giovanni, 366.
Gioberti Vincenzio, 240, 265, 327. 350.
Giorgini Giovambatista, 456, 457, 464, 465.
Giusti Giuseppe, 212, 319, 494.
Gonfaloniere di Firenze, 479, 480.
Griffoli Giuseppe, 418, 454, 460.
Guerrazzi Francesco Domenico, 3, 4, 70, *ivi*, 159, 175, 192, 202, 203, 362, 363, *ivi*, 366, 367, 368, 373, 376, 383, 388, 389, 392, *ivi*, 429, 430, 432, 433, 434, *ivi*, 441, 442, 450, 455, 478.
Guerrazzi Francesco Michele, 486.
Guerrazzi Giorgio, 481.

Hamilton Giorgio, 481.

Incontri Ortensia, 136.

Lamartine Alfonso, 271, 361, 420.
Libri Guglielmo, 7, 8, 15, 26, 39, 66, 112, 125, 155, 190, 430.

Mai Angelo, 139.
Mamiani Terenzio, 257, 267, 281.
Manzoni Alessandro, 207.
Massari Giuseppe, 299.
Matteucci Carlo, 443, 462.
Ministero dell' Interno, 475.

Mittermaier Carlo Giuseppe, 415.
Montanelli Giuseppe, 336, 337, 364, 367, 377, 414.
Morelli Giovanni Lorenzo, 143 (in *n*), 420.

Palermo Francesco, 397, 400, 405, 446.
Petitti Ilarione, 165, 235.
Poerio Alessandro, 139, 153, 173, 177, 313, 361.
Poggi Giovan Luca, 486.
Polidori Luigi Filippo, 32, 34, 371, 427.
Prefetto di Firenze, 475, 479, *ivi*.
Puccini Niccolò, 439.

Reumont Alfredo, 73.
Ricasoli Bettino, 488.
Ridolfi Cosimo, 374.
Rossetti Gabriele, 62, 106.
Rossi Pellegrino, 167.

Salvagnoli Vincenzio, 55, 149, 185, 215, 338, 377, 389.
Serristori Sofia, 480.

Trissino Leonardo, 11.
Trivulzio Gian Giacomo, 3, 39.
Troya Carlo, 146, 163, 166, 255.

Vieusseux Giampietro, 31, 33, 184.

Zambelli Andrea, 47, 83, 213.
Zannetti Ferdinando, 489.